CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME VIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1977 - 1978

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME VIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1977 - 1978

SAGGI E DOCUMENTI

VESNA JURKIĆ - GIRARDI

MONUMENTI ROMANI SUL TERRITORIO DI PINGUENTE E DI ROZZO

Le fotografie sono di Virgilio Giuricin di Rovigno.

Il territorio del Pinguentino e quello di Rozzo abbondano di giacimenti archeologici che abbracciano un arco di tempo che va dalla preistoria al Medio Evo. Nella loro validità potenziale di restituirci quella che fu la cultura materiale e spirituale e la civiltà di quel periodo, essi non hanno trovato un'eco adeguata in seno alla problematica professionale tecnico-scientifica.

I numerosi reperti di lapidi, appartenenti all'Evo Antico, per lo più sporadici e casuali, che sono stati raccolti alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo, mi hanno indotto, nell'ambito dell'opera che presto al Museo archeologico dell'Istria, con sede in Pola, ad iniziare con maggiore intensità la trattazione analitica delle lapidi munite di epigrafi e di ricche figurazioni,[1] nonché dell'altro materiale archeologico meno cospicuo, rilevandone i tratti distintivi della loro autenticità e specificità entro i limiti del retaggio culturale e materiale della popolazione autoctona di questa parte dell'Istria. Appunto per ciò il presente lavoro consiste nella presentazione e nell'analisi di una parte soltanto delle antiche lapidi del Pinguentino e del territorio circostante di Rozzo, oggi parzialmente accessibili [2] e che in ogni caso meritano una trattazione scientifica e catalogica ben più ampia.

Allo scopo di integrare, nello spazio e nel tempo, il materiale archeologico del Pinguentino a nostra disposizione nel complesso dei rapporti socio-economici e storici della civiltà romana, è necessario procedere brevemente ad esporre quelle vicende storiche fondamentali che si sono svolte o che si sono ripercosse in questa regione.

Nel II secolo a.C., periodo nel quale si vennero rafforzando i confini nord-orientali dello stato romano, gli Istri (*Histri*), popolo illirico che abitava nell'Istria, accentuano sempre più la loro presenza sulla ribalta della storia di questa piccola porzione d'Europa a forma di cuore. Le tribù degli Istri, avvezzi all'arte della guerra, molto spesso, con le loro incursioni piratesche, molestavano i Romani, almeno da quanto risulta dagli antichi testi, motivo per il quale il Senato decise di fondare la colonia di Aquileia (182 a.C.) con lo scopo di rafforzare le linee difensive opposte agli Illiri. Senza voler entrare *in extenso* nella storia della Penisola Istriana, vale la pena, tuttavia, di menzionare al-

cune delle vicende più importanti che ebbero un loro riflesso anche sulla storia della regione di Pinguente e di Rozzo.

A partire dal 192 a.C. gli Istri, alleati della lega etolica, a sua volta appoggiata da Antioco di Siria, guerreggiano in continuazione con i Romani. Nel 183 a.C. il console Claudio Marcello (*Claudius Marcellus*) penetra nell'Istria con l'intenzione di mettere un freno a questo popolo aggressivo e battagliero, ma su invito del Senato si ritira. L'anno successivo gli Istri creano degli ostacoli alla fondazione della colonia romana di Aquileia, che si costruisce principalmente come castrum e come un saldo punto d'appoggio da opporre agli attacchi dei barbari e in particolare degli Istri sui confini orientali. Nella primavera del 181 a.C. il pretore Quinto Fabio Buteone (*Quintus Fabius Buteon*) penetra nell'Istria con un esercito ben agguerrito per fiancheggiare e sostenere la fondazione della colonia di Aquileia che, tra l'altro, avrebbe dovuto costituire la pedana di lancio per le ulteriori avanzate di Roma verso Oriente. Il console Aulo Manlio Vulso (*A. Manlius Vulso*), nel 178 a.C., muove dalla neo-fondata Aquileia all'attacco degli Istri e nei pressi delle sponde del Timavo, allora lago (*Lacus Timavi*)[3] riporta successivamente una sconfitta e una vittoria. Nella primavera dell'anno seguente gli Istri si ritirano verso sud e riparano nella città di Nesazio, ben munita di fortificazioni, che era allora la capitale della loro lega tribale sotto la guida del re Epulo. Lo stesso anno, secondo quanto ci narra Livio,[4] il console Marco Claudio Pulcro (*M. Claudius Pulcher*) conquista Nesazio e distrugge le altre note città istriane di Faveria e Mutila.[5] Da allora ebbe inizio il dominio di Roma sull'Istria che durò per sette secoli. Nel 171 a.C. il console Caio Cassio Levino (*Caius Cassius Laevinus*) saccheggia la Penisola Istriana, ma nè questa nè altre misure repressive valsero a pacificare completamente gli Istri, in particolare quelli che risiedevano nella parte continentale del paese. Le continue sommosse a piano a piano assumono le proporzioni di una grande insurrezione e nel 129 a.C. il console Caio Sempronio Tuditano (*Caius Sempronius Tuditanus*) si vede costretto a soffocarla. La vittoria viene celebrata con gran pompa a Roma ed egli viene portato in trionfo.

In questo periodo, contrassegnato da inesauribili lotte, il perimetro esterno dello stato romano si avvicina sempre più alla Penisola Istriana con l'intento di integrarla definitivamente nell'ambito della Repubblica. Infatti tra l'89 e il 59 a.C. il confine della Gallia Cisalpina viene spostato ad oriente del Timavo. Nella guerra civile che vide di fronte Cesare e Pompeo, gli Istri si trovarono direttamente coinvolti nello scontro dalla parte di quest'ultimo. Non si hanno conoscenze dettagliate circa la posizione assunta dagli abitanti dell'Istria settentrionale e centrale in ordine a detto conflitto, ma si presuppone che direttamente o indirettamente furono partecipi a tutti questi fermenti. Due anni dopo l'assassinio di Cesare (44 a.C.), nel 42 a.C. Augusto sposta il confine di Roma sul fiume Risano (*Formio*), nell'entroterra immediato del Pinguentino.[6] Fu allora che vennero ricostruite le colonie di Trieste e di Pola.[7] Quest'ultima, come porto militare, sentinella avanzata nel Quar-

nero, costituì la base da cui mossero le operazioni di guerra dirette contro l'hinterland dell'Istria.[8] L'imperatore Augusto sfrutta la sua posizione per poter inserire la Penisola direttamente entro l'area dell'Impero romano. Sta di fatto che tra il 18 e il 12/11 a.C. il confine viene definitivamente trasferito dal Risano all'Arsa (*Arsa*).[9] Da allora l'Istria fino al fiume Arsa unitamente al territorio dei Veneti costituiscono la *Regio X italica Venetia et Histria.* Agli avvenimenti di certo parteciparono anche gli abitanti autoctoni del Pinguentino, parzialmente romanizzati.

Claudio Tolemeo (*Claudius Ptolemaeus*),[10] nella sua opera «Geographia», parla della romana P i n g u e n t e (*Piquentum*) e dei suoi abitanti (*Piquentini*). Vi sono citate infatti *Pikventon* - 35° 30, 45° 5' (Pinguente), *Alvon* - 36°, 45° (Albona) e *Pukinon* - 35° 45', 45° (forse Pisino) come città dell'Istria continentale.

È interessante notare che questo dato di Tolemeo conferma l'iscrizione latina su una lapide dedicata alla dea della salute (*Saluti Augustae*),[11] scoperta a Goricizza (Goričica) non lontano da Pinguente[12] (fig. 1).

SALVTI AVG(ustae)
PRO INCOLVMITATE PIQVENT(inorum)
L(ucius) VENTINARIS LVCVMO
ADIECT(a) IVNIC(e)
V(otum) L(aetus) L(ibens) S(olvit)[13]

Nell'iscrizione *L. Ventinaris Lucumo*, sacerdote di origine etrusca, esprime la sua gratitudine alla dea della salute per aver scacciato il male e aver preservato dalle malattie gli abitanti di Pinguente (*Piquentini*).

Il sostrato etnico illirico della popolazione del Pinguentino, di cui si fa menzione nelle fonti citate del I e II secolo d.C., viene ulteriormente confermato anche dai reperti archeologici provenienti da questa regione. Le numerose lapidi ornamentali, ispirate a motivi propri all'arte figurativa classica, impiegate nelle strutture architettoniche, la parte delle quali è stata rinvenuta a Fontana in quel di Pinguente e in località S. Mauro nel circondario di Rozzo, le iscrizioni, le stele funerarie, le are e le lamelle bronzee votive e quelle giuridiche testimoniano della provenienza etnica dei dedicatori e dei defunti. I nomi incisi sulla pietra sono muti testimoni dell'origine degli abitanti di questa regione e le raffigurazioni plastiche delle divinità, delle ninfe, di Silvano e delle belve ci introducono in una dimensione artistica e spirituale.

L'epitaffio di Milino Grande (Veli Mlum) che si trova nel lapidario del Museo Civico di Pinguente (fig. 2) riporta i nomi illirici di Sestico (*Sexticus*) e Ixionia (*Ixiionia*).

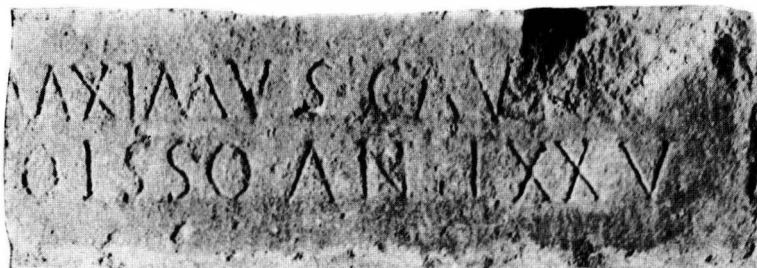
L(ucius) SEXTICVS
L(uci) F(ilii) AN(norum) LX
IXIIONIA CAESVLLA
AN(norum) LX
F(ilius) P(osuit)[14]

1 2

1 - Lastra votiva alla dea Salute Augusta (Goricizza - Goričica).

2 - Monumento funerario di Sestico e di Ixionia (Milino Grande - Veli Mlum).

3 - Parte inferiore del monumento sepolcrale di Massimo Volso (Milino Grande - Veli Mlum).

3

È un'iscrizione funeraria con cui i figli dedicano ai loro genitori, al padre Sestico e alla madre Ixionia, vecchi di sessanta anni, un monumento sepolcrale.

L'altro epitaffio (fig. 3), molto conciso, tipico dell'Istria centrale fino al Pisinotto, proviene anch'esso da Milino Grande (Veli Mlum). Si tratta della parte inferiore di una lapide funeraria dedicata a Massimo Volso (*Maximus Volsso*), figlio di Gavia, morto all'età di settantacinque anni.

MAXIMVS GAV[i f.]
VOLSSO AN(norum) LXXV [15]

L'analisi ha comprovato che il nome di *Volsso* è di origine illirica.[16]

La stele funeraria di Dobrova (fig. 4), originaria dal podere dei Petretić, cita il nome di Apiaria Sabina (*Apiaria Sabina*), figlia di Marta, spentasi all'età di cinquantasei anni.

APIARIA
SABINA
MARTAE F(ilia)
AN(norum) LVI [17]

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno molto interessante, alla combinazione cioè del nome illirico *Apiaria*, quello della figlia, con *Marta*, quello della madre di origine celtica. L'esistenza del nome Apiaria si ritrova in un'epigrafe proveniente dal Parentino.[18]

Nello stesso podere dei Petretić di Dobrova sono state rinvenute due iscrizioni in cui fa la sua apparizione il noto nome illirico di *Patalicus*,[19] molto comune in questa regione.

Una di queste due lapidi (fig. 5) è di carattere funerario, forse una parte di stele, eretta in onore di Publio Patalico (*Publius Patalicus*), figlio di Secundo (*Secundus*).

P(ublius) PATALICVS
SEC(undi) F(ilius)
H(ic) S(itus) E(st) [20]

L'altra è un'ara funeraria dedicata da Marco (*Marcus*) al fratello Caio Patalico (*Caius Patalicus*), figlio di Terzio (fig. 6).

C(aius) PATALICVS
TERTI FILIVS
ANN(orum) LVII
M(arcus) FRAT(er) P(osuit) [21]

L'iscrizione ricorda anche l'età del defunto: cinquantasette anni. Secondo certi linguisti il nome del padre di Caio e di Marco, *Tertius*, lascerebbe supporre un'origine celtica.[22]

Un gran numero di lapidi romane viene oggi rinvenuto come materiale di spoglio nei muri delle chiesette dei cimiteri e negli edifici dei villaggi. Per esempio nella chiesetta del cimitero di Pinguente sono murate parecchie lapidi antiche di considerevole pregio artigianale. Per la costruzione di questi monumenti ci si è serviti della pietra calcarea trovata in loco. Tra di essi spicca uno con il motivo della foglia di acanto che, in quanto ad elaborazione artistica e stilistica, è simile alla faccia laterale del cippo che si può vedere murato nella chiesetta di Cirites (fig. 7). L'altra faccia di questa lapide funeraria di Cirites, quella anteriore (fig. 8), porta un'epigrafe che ci parla di Lucio Gallio Silvestro (*Lucius Gallius Silvester*), veterano della II coorte pretoriana.

D(is) M(anibus)
L(ucius) GALLIVS SILVESTER
MIL(es) CHORT(is) II PRAET(oriae)
SIBI ET PARENTIBVS
EX (sestertium quattuor milibus)
T(estamento) F(ieri) I(ussit) [23]

4

5

6

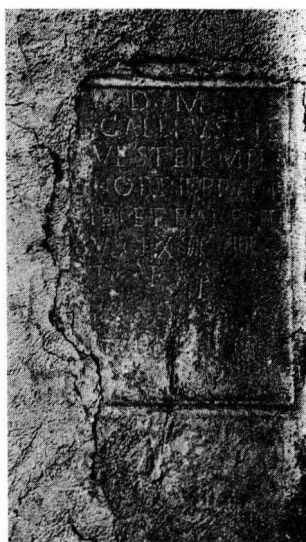
4 - Stele funeraria di Apiaria Sabina (Dobrova).

5 - Lapide funeraria di Publio Patalico (Dobrova).

6 - Ara funeraria di Caio Patalico (Dobrova).

Questo veterano [24] trovò rifugio in queste terre dove fece costruire con i suoi risparmi (4 mila sesterzi) un monumento funerario per se e per i suoi genitori.

A sinistra della facciata anteriore della chiesetta di Cirites è murato un altro cippo sepolcrale inedito raffigurante una donna scolpita

7 - Faccia laterale del cippo di Lucio Gallio Silvestro con la decorazione della foglia di acanto (Cirites - Čiritež).

8 - Faccia anteriore del cippo funerario di Lucio Gallio Silvestro (Cirites - Čiritež).

in rilievo (fig. 9), con addosso una lunga veste e pettinata alla moda in voga al tempo della moglie di Augusto, Livia, agli inizi del I secolo.[25] La figura reca in mano, a seconda dell'uso romano allora in voga, un cofanetto per i gioielli o le pomate. Questa lapide può annoverarsi, per la classica e realistica elaborazione delle vesti e della figura, tra i manufatti più belli della cerchia degli scultori di Aquileia.

Nella piccola chiesa di S. Elena a Selza (Selce), costruita con il materiale proveniente dalla demolizione dell'edificio sacro prima esistente, si trova murata una lapide funeraria (fig. 10) dedicata a Lucio Pletoronio Lupone (*Lucius Pletoronius Luppo*) e a Balbica Petale (*Balbica Petale*) da Pletoronia Polla (*Pletoronia Polla*) e a Balbica, sorella di Fronima (*Phronima*).

L(ucio) PLETORONIO
LVPONI
ET BALBICAE PETALE
PLETORONIA POLLA
PARENTIB[us pi]ISSIMI[s]
ET BALBI[ca p]HRONIM[e]
SOROR FE(c)IT[26]

Questa lapide, nonostante gli errori grafici, è molto importante per l'analisi onomastica in quanto in essa compaiono dei nomi illirici (*Pletoronius, Balbica,*[27] *Polla*[28]) e il nome celtico *Luppo*.[29]

9 - Cippo funerario con figura di donna scolpita in rilievo (Cirites - Čiritež).

10 - Lapide funeraria di Lucio Pletoronio Lupone (chiesa di S. Elena a Selce).

È cosa nota che nell'antica chiesa demolita c'era anche un epitaffio che menzionava la fu Boviada (*Boviada*) dal nome di origine probabilmente illirica. Purtroppo l'iscrizione è oggi irreperibile o per la sua sparizione, o perché murata e nascosta sotto la malta che ricopre i muri dell'attuale edificio di culto e pertanto non visibile.[30]

Oltre alle già citate lapidi di contenuto epigrafico, scoperte nel Pinguentino e collocate nel lapidario del Museo Civico di Pinguente o murate come materiale di spoglio nelle chiesette degli immediati dintorni, vale la pena di soffermarsi sulle stele e su parti di are funerarie, di medesima provenienza, esposte nel Museo archeologico dell'Istria a Pola.

Uno dei reperti pinguentini più interessanti, appartenenti alla categoria delle stele funerario-epigrafiche, è certamente una lastra con su scolpita una pseudoedicola che in vita Clodio e Quarta (*Clodius* e *Quarta*), liberti di Sisenna Statilio Tauro (*Sisenna Statilius Taurus*), console romano nel 16 d.C., fecero costruire a un loro fedele liberto.[31]

T(itius) STATILVS
TAVRI L(ibertus)
CLADVS
STATILIA TAVRI L(iberta)
QUARTA VIVI
FECERE FIDEL(i) L(iberto)[32]

Il ritrovamento di questa lapide è significativo, in quanto il nome di *Statilius*[33] che figura sui noti monumenti romani del Parentino e del Montonese, si ritrova anche qui, accanto ai nomi dei propri liberti, a testimoniare delle proporzioni e della diffusione dei possedimenti di questa famiglia.

L'altro monumento pinguentino, che si trova esposto nel cortile del Museo archeologico dell'Istria a Pola, è la faccia laterale di un'ara votiva, incorniciata da una larga fascia in cui c'è una raffigurazione di Silvano in rilievo con un bastone da pastore (*pedum*).[34] La figura, che indossa una succinta camicia pieghettata fermata da una cintura, è avvolta da un corto mantello. Il volto è quasi completamente rovinato, ma sulla testa si riescono a distinguere chiaramente le orecchie caprine. Un animale, difficile da definirsi per lo stato di rovina della lapide, forse un capretto, si accompagna a Silvano in movimento, sulla sinistra, rispettando le consuetudini invalse nella iconografia. Da un'analisi comparativa e dalla elaborazione stilistica del corpo e dei vestiti, nonché per la tecnica operativa usata, è possibile ascrivere il rilievo di questa lapide funeraria alla cerchia degli scultori aquileiesi e porlo tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C.[35].

In questa categoria decorativa, nell'ambito delle are votive di Pinguente, si colloca anche la faccia laterale di una lapide sepolcrale raffigurante il Genio della morte.[36] Il Genio, nudo, dai capelli lunghi e ricciuti, dalle gambe incrociate, appoggiato a una torcia, è situato in una cornice quadrata dall'orlo profilato. Il rilievo, sia per la tecnica operativa che per il motivo, corrisponde appieno ai modelli di lapidi funerarie usciti in gran copia dalle botteghe degli scultori aquileiesi. Il barocchismo della figura rappresentata ci permette di situarla agli inizi del II secolo d.C.[37].

Nel Pinguentino è stata rinvenuta anche una speciale categoria di stele funerarie con tabernacolo con su scolpita l'immagine del defunto. Ad essa categoria risale appunto anche la lapide sepolcrale familiare (fig. 11) scoperta a Socerga (Sočerga).[38] Delle due figure in bassorilievo, scolpite nel tabernacolo di forma quadrata, con ai lati una pseudo consolle che termina in una profilatura a mo' di abaco, soltanto quella di sinistra si è conservata. Il maschio è posto a destra, la femmina a sinistra, secondo l'uso invalso allorché su una stele funeraria appaiono i due coniugi. Quanto è rimasto della immagine di sinistra, lascerebbe supporre infatti trattarsi di una donna. Purtroppo la testa è quasi completamente rovinata, eccezione per il mento che si è conservato. Il busto, coperto da ricchi panneggiamenti, e le mani, incrociate, si possono riconoscere con maggiore facilità. Il tipo di stele funerarie con tabernacolo quadrato e con l'iscrizione posta sull'orlo inferiore ne fissano la datazione nella prima metà del I secolo d.C.[39]

L'iscrizione frammentaria è di questo tenore:

[Calp]VRNIVS C(ai) F(ilius)[40]

* * *

Le lapidi romane del Pinguentino, cui appartengono i rilievi di Silvano e del Genio della morte, precedentemente descritti, costituiscono un gruppo a parte in cui sono comprese quelle are funerarie di forma classica romana, intere o frammentarie, che per tipologia e motivi rientrano o si rifanno ai modelli delle cerchie artigianali aquileiesi. Di esse fino ad oggi nulla è stato pubblicato.

Tra codesti monumenti spicca in modo particolare un'ara votiva incompiuta, abbellita da motivi vegetali e da un repertorio apotropaico e figurale (fig. 12). La parte liscia del monumento in questione, là dove era prevista l'iscrizione, è orlata da una larga profilatura. La base quadrangolare è decorata con palmette stilizzate, con un orlo ad astragalo, il fregio riporta anch'esso le foglie di palma stilizzate sopra le quali ci sono due acroteri cilindrici dalla superficie ornata da scaglie in rilievo, mentre la faccia anteriore presenta delle Meduse con intendimenti apotropaici.[31]

Le cose più interessanti di questo reperto sono costituite dalle raffigurazioni delle facce laterali. Una ci propone una figura muliebre avvolta in un manto vibrante di movimento che la circonda tutta a mo' di nube (fig. 13). L'interpretazione della forma e della posizione che assume il manto ci inducono a confrontarla con un'altra simile che si trova sull'ara funeraria di Albio Vitale (*Albius Vitalis*) in Aquileia.[42] La Ninfa tiene nella mano destra una spiga di grano e un papavero. La testa, vista di profilo, è volta a destra, i capelli sono raccolti sulla nuca a forma di crocchia, così come li portava Ottavia, sorella di Augusto.[43] L'altra facciata, quella di sinistra, è illeggiadrita da una figura di donna che indossa una veste svolazzante, ricca di panneggiamenti, un lembo della quale è posato sulla mano sinistra sul cui palmo c'è un recipiente con un fiore stilizzato (fig. 14). Il suo volto è meglio conservato di quello della Ninfa, la capigliatura ripropone la crocchia alla moda di Ottavia. L'elaborazione della figura risente nel suo complesso della goffaggine e della sproporzione esistenti tra la parte superiore del corpo e quella inferiore, gambe comprese.

Se considerato globalmente questo incompiuto monumento funerario si presta ad alcune conclusioni in ordine alla fattura e ai motivi. Innanzitutto si può affermare che il reperto corrisponde compiutamente alla tipologia e ai motivi ornamentali frequenti sulle note are funerarie delle botteghe artigianali di Aquileia, are destinate a soddisfare alle necessità degli abitanti sia del luogo che di un'area più ampia. Poiché la faccia anteriore del monumento pinguentino non porta alcuna iscrizione nel settore quadrangolare all'uopo fissato e poiché le figure muliebri, quantunque fedeli all'iconografia delle are funerarie aquileiesi, riescono grezze e sproporzionate, si può supporre l'esistenza di una bottega di scultori che operasse localmente in Pinguente con l'intento di provvedere alla costruzione di monumenti funerari per i bisogni in-

11 - Frammento di stele funeraria di Calpurnio (Socerga - Sočerga).

12 - Faccia anteriore dell'ara funeraria anepigrafica (Fontana, Pinguente - Buzet).

13 - Parte sinistra dell'ara funeraria con raffigurazione di Ninfa con spiga di grano (Fontana, Pinguente - Buzet).

14 - Parte destra di ara funeraria con raffigurazione di Ninfa con fiore (Fontana, Pinguente - Buzet).

11

13

12

14

terni, seguendo i moduli fissati ed allora in voga nell'Aquileia del I e degli inizi del II secolo d.C.

La mancanza di epigrafe lascia presumere che l'ara non sia mai stata impiegata come monumento sepolcrale e che sia rimasta proba-

bilmente nel deposito della locale bottega artigianale.[44] Minor credito è da attribuirsi ad un eventuale trasferimento di un'ara incompleta e non rifinita dai laboratori di Aquileia all'Istria centrale.[45] In questo caso sarebbe stata, come è facilmente opinabile, destinata alla sua funzione primaria e avrebbe in sé tutte le peculiarità di perfezione tipiche della matrice aquileiese.

L'altro reperto, costruito dal locale laboratorio di scultori seguendo i modelli aquileiesi, è costituito da una faccia di ara funeraria con su raffigurata una Ninfa (fig. 15). In una cornice, profilata con precisione, viene rappresentata la Ninfa con una veste succinta che si unisce sulla spalla sinistra, mentre quella destra è scoperta. Nella mano sinistra c'è una spiga di grano. La posizione del corpo e delle mani ricorda la figura della faccia laterale dell'ara di Petilia Giusta (*Petilia Iusta*) in Aquileia.[46] In questo caso si tratta della figura nuda di Venere che assume una posizione del corpo e della mano con la spiga identica a quella della Ninfa pinguentina.

* * *

A questo stesso gruppo di lapidi abbellite da bassorilievi appartiene anche un blocco quadrangolare di pietra che presenta sulla faccia anteriore una decorazione figurale: un giovanetto nudo con un bastone da pastore nella mano sinistra e un grappolo nella destra (fig. 16). Il motivo è compreso entro un largo listello profilato che si incurva ad arco nella sezione superiore. È la raffigurazione antropomorfica dell'italico Silvano in una forma più accentuata rispetto a quella dell'ara esposta nel Museo archeologico dell'Istria,[47] del Silvano cioè dalle orecchie caprine cui si è fatto cenno precedentemente. Significativo e notevole il tentativo del mastro-scultore di rendere la figura con il corpo in movimento verso destra, mentre la testa è completamente spostata verso la spalla sinistra. Il gesto dinamico è sottolineato da una corta mantellina svolazzante, coperta dal corpo e gemata sopra la spalla sinistra. In questa raffigurazione Silvano è colto in un'atmosfera bacchica, il che viene accentuato dal grappolo e dalla nudità del corpo che si sta muovendo come una baccante (*Menade*). Il motivo del grappolo d'uva che si accompagna a Silvano è un fenomeno isolato per l'Istria, non invece per la Dalmazia dove più frequentemente si incontra sui bassorilievi figurali.[48] Tuttavia, senza tener conto di questo specifico trattamento contenutistico e iconografico, il Silvano, così come viene concepito sulla superficie delle lapidi del Pinguentino, è principalmente il nume dei boschi e dei pascoli, dei feraci arativi e dei vigneti, il protettore di coloro che sono in qualche modo legati alle varie attività dell'industria forestale.

Questo blocco di pietra quadrangolare è ornato lateralmente da una minuscola figura maschile che porta sulla spalla una mazza, alla quale con tutta probabilità è legato un animale ucciso che non si può esattamente identificare per lo stato precario di conservazione (fig. 17). In ogni caso la raffigurazione di quest'immagine è da rapportarsi al

15 - Ara funeraria con figura di Ninfa (Fontana, Pinguente - Buzet).

16 - Ara votiva con figura di Silvano (Fontana, Pinguente - Buzet).

culto di Silvano. Presumibilmente il monumento era destinato a soddisfare ad esigenze di culto e la sua collocazione probabile sarà stato qualche poggio aprico o qualche luogo sacro di cui fino ad oggi non si ha notizia. Un'ulteriore conferma della venerazione di Silvano, oltre ai due già citati bassorilievi in cui appare il Silvano-pastore e il Silvano-Dionisio, ci viene dall'epigrafe che si può leggere su un monumento votivo di Milino Grande (Veli Mlum):

SILVANO
V(otum) S(olvit)[49]

Dal Pinguentino ci proviene un sottogruppo di lapidi romane costituito da raffigurazioni in rilievo di animali domestici e dei boschi che fanno bella mostra di sé su frammenti di lastre di pietra che ornavano le basi e le facce laterali delle are funerarie.[50]

Tra le concezioni figurative accessibili, la più realistica è quella relativa all'immagine di un toro infuriato scolpito entro una cornice profilata di forma quadrata (fig. 18). L'animale, colto in pieno slancio con la testa abbassata e con la coda alzata, è posto a destra. Per ideazione ed elaborazione dei dettagli, molto apprezzati sui monumenti romani del I secolo d.C., tale raffigurazione può benissimo essere affiancata alla migliore produzione ornamentale aquileiese.[51]

17 - Parte sinistra di ara votiva con figura maschile. — 18 - Lastra decorativa appartenente alla base di un'ara funeraria con figura di toro. — 19 - Lastra decorativa appartenente alla base di un'ara funeraria con figura di cane. — 20 - Lastra decorativa appartenente alla base di un monumento con figure animali. (Fontana, Pinguente - Buzet).

Un altro frammento di lastra decorativa, appartenente sempre ad un monumento sepolcrale, presenta il rilievo di un cane che spicca un salto verso sinistra (fig. 19). Benché la testa dell'animale sia rovinata, la parte posteriore delle gambe tese nello sforzo, la coda e le costole marcate rivelano la qualità della scultura che per forma e resa realistica può paragonarsi al bassorilievo raffigurante il toro infuriato.[52]

Tra le lapidi decorative, in quanto a concezione e a motivo, spicca un frammento, diviso in due zone, su cui sono scolpiti alcuni animali del bosco (fig. 20). Nel campo superiore emerge una lepre sotto l'ampia chioma di un albero ramificato, in quello inferiore un cinghiale in atto di spiccare un salto sulla destra. L'abilità nell'eseguire il rilievo, la scelta del motivo nel suo insieme, con la conseguente elaborazione del dettaglio, tradiscono una certa rusticità e ingenuità, motivi questi che ci inducono ad ascrivere tranquillamente quest'opera alla locale bottega di Pinguente, nella quale non è stata ultimata. Oltre alla goffaggine delle figure animali, la lavorazione è carente anche per quanto si riferisce alla testa e alle gambe. La lastra in questione non può confrontarsi con nessuno dei noti modelli dell'area aquileiese, né con i manufatti eseguiti nei laboratori degli scultori di quella città, non rimane altro perciò che optare per una bottega di casa nostra in cui operasse uno scalpellino dotato di una certa inventiva.

* * *

I monumenti romani scoperti a Rozzo e nel suo circondario porgono, come quelli del Pinguentino, dei dati molto interessanti sull'onomastica e sulla vita etnica e culturale della popolazione di questo territorio. Accanto ai monumenti scritti, sono particolarmente interessanti le creazioni nell'interpretazione tipologica e figurativa delle lapidi sepolcrali dei defunti, nonché i rilievi decorativi.

Nell'inventario delle iscrizioni, che sono parte integrante dei cippi e delle stele sepolcrali, si incontrano gli stessi nomi del Pinguentino. Uno di questi è il nome *Apiarius*. Questo nome fa la sua comparsa su una parte del cippo sepolcrale su cui sono scolpiti i belli e regolari caratteri del capitale romano che, in quanto alla forma, si incontrano spesso su questo territorio. Il defunto è Apiario Sereno (*Apiarius Serenus*), forse un veterano della prima metà del I secolo d.C., epoca in cui viene datata la lapide,[53] che ricevette la terra per i meriti sul campo di battaglia.

Il nome *Abalica* nel genere femminile (*Abalica Quinta*) [54] e *Abalicus Maximus* [55] nel genere maschile, compaiono sulle stele rinvenute accanto alla chiesa di S. Mauro, nel villaggio di Roma (Rim) (fig. 21).

[Ab]ALICO
MAXIM[o]
VORANICCAE
P(ubli) [f(iliae)]
MARCELLAE

Siccome i dati onomastici riguardanti l'etnicon celtico su questo territorio sono più frequenti che sul territorio dell'Istria meridionale, questi nomi *Abalica* ed *Abalicus* indicano l'origine celtica della popolazione che spesso si unisce in parentela con persone di origine illirica.[56]

In questo gruppo di lapidi, merita di esser citata la parte anteriore del cippo sepolcrale di Gaio Boico Avito (*Caius Boicus Avitus*) scritta con bei caratteri regolari che rimpiccioliscono in altezza dalla cima verso la base.

C(aio) BOICO AVITO
F(ilio) ANN (orum) XVIII
C(aius) BOICVS SIVESTER
ET LOTTICINA MARCELLINA
V(ivi) F(ecerunt) ET SIBI [57]

Il monumento si trova oggi a Venezia. Questa lapide è importante per il fatto che menziona il nome *Boicus*, che è di origine illirica [58] e si nota nuovamente la simbiosi dei matrimoni di persone che portano i nomi illirici (*Boicus*) e quelli celtici (*Lotticina*).[59]

Molto interessanti i nomi che compaiono solo una volta sul territorio di Rozzo. Uno di questi fa la sua comparsa su una stele, relativamente rustica, appartenente al tipo di lapidi sepolcrali piane, scoperta anch'essa sull'areale della chiesa di S. Mauro.

L'iscrizione sepolcrale al defunto è molto breve e dice:

C(aius) DOMMICVS
M(arci) F(ilius) AN(norum) LXX [60]

Anche sui monumenti di Rozzo, come su quelli del Pinguentino è segnata la tarda età dei defunti. In questo caso il defunto, nel momento del trapasso, aveva settanta anni, età molto alta per quell'epoca. Il nome *Dommicus* come pure *Dommus* [61] che appare in questa forma sulla stele scoperta nella cittadina di Rozzo è di origine illirica.[62] Sulla stele di Rozzo che era stata invece murata nella facciata della chiesa della S. Beata Maria Vergine, e che è ora scomparsa, si poteva vedere il testo che fu letto dal Tommasini,[62a] e nel quale si cita il nome illirico [63] della defunta *Laepoca*, nome che compare spesso nell'Istria romana.[64]

LAEPOCA DOMMI
F(ilia) REGA
LAEPOCA METELLI
F(ilia) TVIA
METELLVS LAEPOCVS
SVRI F(ilius) [64a]

Un altro monumento romano, su cui si poteva leggere, nella sua parte anteriore, la scritta:

21 22

21 - Stele sepolcrale di Abalico Massimo e di Veronica Marcella (Villaggio Roma - Rim).

22 - Lapide sepolcrale di Voltilia Prisca (Villaggio Roma - Rim).

23 - Parte superiore della stele sepolcrale di Firmo Turellio (Duricich - Duričić).

24 - Stele sepolcrale di Hospita Petronia (Rozzo - Roč).

25 - Stele sepolcrale di Petronio Voltimesi e Ditica Hostila (Poglie di Rozzo - Ročko polje).

23 25

C(aius) LA[e]POCVS
RVFVS
SIBI ET CAESIAE
M(arci) F(iliae)
MARCELLINAE VXORI
V(ivus) F(ecit)[65]

un tempo era stato murato, nella stessa Rozzo, entro la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.

Il monumento, secondo il Tommasini,[66] era decorato da una parte laterale con un vaso, dall'altra con una patera. Purtroppo è andato distrutto.

Su questa iscrizione compare il nome illirico *Laepocus* in matrimonio con *Caesia*,[67] unico sul territorio di Pinguente e di Rozzo. Il nome *Caesius* e *Sabina Caesia* fa la sua comparsa sul territorio dell'agro parentino qui però una sola volta,[68] mentre su quello dell'agro polese compare cinque volte nel genere maschile e quattro in quello femminile.[69]

È interessante la forma del nome maschile *Caesius Sabinus* sull'agro polese,[70] nonché *Sabina Caesia* sul territorio di Rozzo, ove nel nome è stata praticata l'inversione del cognome *Sabina* dinanzi al nome *Caesia*. È un vero peccato che tutti i monumenti su cui, in base alle fonti scritte, si fa il nome di *Laepocus* e *Laepoca*, siano andati distrutti.

I Megaplini compaiono nel nome anche sul territorio e di Rozzo e di Pinguente (in quest'ultima regione sono state reperte le già menzionate lastre bronzee [71]); lo testimoniano le iscrizioni lette ed annotate nello scorso secolo sul territorio di Rozzo, iscrizioni che oggi sono scomparse e sconosciute.[72]

Il tipo di stele semplice a forma di lastra quadrangolare allungata con il testo nella sua parte superiore, è molto frequente sul territorio di Pinguente e di Rozzo. Questo tipo di lapide sepolcrale appartiene al primario tipo di stele semplici sulle quali è scolpito un testo breve, ma indicativo. Una tale stele è stata rinvenuta sul territorio del paesino Roma (fig. 22).

VOLTILIA C(ai) F(ilia)
PRISCA AN(norum) XX[73]

Allo stesso tipo di stele appartengono due lapidi sepolcrali. Una di esse è la parte superiore di un monumento rinvenuto a Monti (Breg) con scolpito il testo:

REMIA
MAXIMI F(ilia)
SECUNDA A(nnorum)
XL H(ic) S(ita) E(st)[74]

Il nome *Remius* compare nuovamente su una stele decorata con la Medusa (fig. 23) sul territorio del villaggio di Duricich,[75] nonché sul

territorio di Draguccio, nel villaggio di Omosizze (Omošice).[75a] Questi nomi appaiono sulle stele dello stesso tipo piano com'è quella del territorio di Rozzo.

Allo stesso tipo di stele appartiene il monumento rinvenuto alla Crociera di Pizach (Raskršće Pizač) accanto alla villa Gauzi. Il monumento si trova adesso nel Museo archeologico dell'Istria a Pola ed è interessante anche per il fatto che nomina una defunta Ennia Sesta (*Ennia Sexta*) morta in tarda età di ottantanni.

ENNIA RVFI F(ilia)
SEXTA AN(norum) LXXX
H(ic) S(ita) E(st)[76]

Oltre che a queste lapidi sepolcrali analizzate, che per tipologia appartengono per la gran parte alle semplici stele quadrangolari, sulle quali compaiono i nomi illirici e talora quelli celtici, dobbiamo volgere la nostra attenzione ad altre, rare, ma tipologicamente interessanti.

Si tratta innanzitutto della stele sepolcrale della defunta Mocolica Pepa (*Mocolica Pepa*),[77] scoperta nel villaggio di Roma, presso Rozzo ed ora esposta nel Museo archeologico dell'Istria a Pola. La stele si è conservata solo nella sua parte inferiore sulla quale superficie levigata è scolpito con caratteri capitali grandi ed abbastanza regolari, il testo:

MOCOLICA MOLIAVI F(ilia)
PEPA AN(norum) LXV [--]

In un'edicola quadrangolare semplice è sistemato il ritratto della defunta scolpito in alto rilievo. Si è conservata, purtroppo, solo una parte dell'immagine: il gomito sinistro e quello destro vestiti, le mani incrociate e parte del ventre, sotto la cintola, su cui poggiano le mani. Il vestito è eseguito con delle pieghe profonde, uguali, poste diagonalmente oltre il ventre, mentre i gomiti sono coperti con severe pieghe verticali. Essendo l'immagine e la parte superiore del corpo distrutti, difficilmente si può definire il tipo della veste; in base, però, alla singolare rappresentazione della defunta sotto la cintola, il tipo e l'esecuzione delle pieghe, si possono trovare delle analogie con le vesti delle donne illiriche rappresentate sulle stele dell'odierna Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina.[78]

Il solo nome *Mocolica* è di origine illirica.[79] Il cognome *Pepa*, invece, che qui compare per la prima volta, è, secondo alcuni autori, di origine celtica, essendo che lo si trova pure sulle iscrizioni germaniche e pannoniche.[80]

In base al tipo di stele con il tabernacolo rettangolare piano e la iscrizione scritta immediatamente sotto l'immagine, la stele appartiene al tipo di quelle della prima metà del I secolo d.C. come la stessa stele di Calpurnio da Pinguente.[81]

All'identico tipo di stele, dal tabernacolo rettangolare e con il testo

sotto l'immagine del defunto, appartiene la lapide di Hospita Petronia (*Hospita Petronia*), morta nella tarda età di ottantanni (fig. 24).

HOSPITA
PETRONIA
P(ubli) F(ilia) AN(norum) LXXX [82]

Nell'edicola-tabernacolo quadrangolare è scolpita l'immagine della defunta in alto rilievo come nella precedente stele di Mocolica. Anche questa stele è distrutta nella sua parte superiore; della testa si è conservato solo il collo eseguito pesante e grezzo con le bande dei capelli acconciate alla moda delle Faustine.[83] La stele si ricollega tipologicamente alle due stele precedenti ma, in considerazione allo stile esecutivo e all'acconciatura, viene datata nella metà del III secolo d.C. Lo stesso nome Hospita, pure di origine illirica, indica contemporaneamente le origini della defunta.[84]

La lapide più monumentale (fig. 25) e per tipologia e stile la più interessante nel gruppo delle stele sepolcrali è la lapide di Petronio Voltimesi (*Petronius Voltimesis*).

[Pet]RONIO L(uci)
[f(ilio) Vo]LTIMESI
[Dit]ICAE P[l]ET[oris]
[f(iliae)] HOST[i]LAE [85]

La stele era stata un tempo murata nella chiesa di S. Rocco nel villaggio Polie di Rozzo, mentre ora si trova nel lapidario di Rozzo.

Il monumento appartiene al tipo di stele sepolcrale ravennate a due piani come la stele di Longitudieno (*Longitudienus*).[86] Nella parte superiore, entro l'edicola quadrangolare, sono scolpiti i ritratti dei defunti. Il destro, probabilmente un'immagine femminile, è completamente distrutto; si sono conservate solo la parte sinistra del mantello e le spalle della defunta con il pugno destro posto diagonalmente. Il busto del ritratto maschile è completamente conservato, il volto invece è distrutto. Ambedue le immagini sono state lavorate molto accuratamente e con maestria, senza segni di alcuna rustificazione. I tratti degli orli delle vesti e le pieghe arrotondate, avvolte attorno al collo, l'affusolamento e la finezza delle dita si rifanno ai rilievi del periodo giulio-claudiano.[87]

La parte mediana della stele presenta un'iscrizione le cui prime due righe sono molto regolari, mentre le altre due sono più irregolari, cosa che indicherebbe al fatto che l'iscrizione sul monumento fosse stata praticata in un secondo tempo.

La parte inferiore della stele è decorata con l'ippocampo del quale si è conservata, nel basso rilievo, la coda ritorta.

Nonostante appartenga al tipo di stele a due piani del cerchio ravennate, è interessante notare che nell'epitaffio si citano esclusiva-

26 - Ritratto di Medusa sul frontone della stele sepolcrale di Firmo Turellio (Duricich - Duričić).
27 - Cippo con il rilievo di un giovanetto (Nugla).
28 - Parte anteriore di un monumento sepolcrale con i ritratti dei defunti (Rozzo - Roč).
29 - Parte laterale decorata con una cerbiatta ed un cervo appartenente al monumento sepolcrale con i ritratti dei defunti (Rozzo - Roč).

mente i nomi illirici come ad es. *Pletoronius*,[88] *Voltimesis*,[89] *Pletor* che compare ancora sulla lastra bronzea di Rozzo,[90] nonché *Hostila*[91] e *Ditica*.[92]

In base all'analisi, si può concludere che la stele romana molto classica, lavorata dagli artigiani con molta abilità, servì quale monumento sepolcrale agli Illiri, che conservarono i propri nomi, accettando però tutte le acquisizioni della romanizzazione inclusi i suoi usi spirituali.

Bisogna citare nuovamente la stele sepolcrale di Firmo Turellio (Firmus Turellius) dal villaggio di Duricich nella località Monti.[93] La stele è interessante per la sua forma piana, con i pilastri laterali reggenti i capitelli decorati con l'acanto e gli acroteri rustici con le palmette. Molto interessante la grottesca Medusa a mo' di maschera (fig. 26) collocata al centro del frontone della stele. Su questo territorio è l'unica stele di questo tipo con la Medusa sul frontone.[94]

A conclusione dell'analisi riguardante la tipologia e la varietà dei monumenti sepolcrali dobbiamo citare il cippo da Nugla,[95] unico nel suo genere, attualmente esposto nel Lapidario del Museo archeologico dell'Istria a Pola (fig. 27). Questo monumento, ricavato da un blocco litico quadrangolare, è decorato nella sua parte anteriore con un bassorilievo rappresentante un giovanetto nudo, dalle forme molto infantili, quasi un ermafrodita. La testa tondeggiante è coperta da un berettino con una punta molto marcata che potrebbe rappresentare un copricapo frigio stilizzato. La mano destra è completamente piegata e prolungata diagonalmente oltre il corpo; in base al rilievo non si può dedurre che cosa l'immagine tenga in mano. Alla destra dell'immagine sono scolpite le lettere G·S·E, il significato delle quali non è determinabile. Il monumento è molto difficile da datare per la sua elaborazione e la stilizzazione; non si sa se il cippo rappresenti l'opera di un maestro scalpellino del luogo senza inventiva, vissuto nel II secolo d.C., oppure la completa rusticità della forma e dello stile dell'età tardoantica.

Analizzeremo infine una stele sepolcrale, finora inedita, che si trova nel lapidario di Rozzo, ma il cui luogo di rinvenimento è ancora sconosciuto.

Si tratta della parte inferiore di una grande stele o cippo sepolcrale a due piani, molto consunta in conseguenza della sua esposizione alla pioggia (fig. 28). Nell'edicola quadrangolare superiore, sono collocate due teste di defunti sui cui volti si indovinano solo gli occhi ed il naso. Le teste sono eseguite in un alto rilievo molto pronunciato, la parte mediana della stele è inclinata obbliquamente verso l'esterno ed è prominente. Al di sotto della sporgenza appare nuovamente la testa di un altro defunto. La parte superiore destra del monumento è decorata in un bassorilievo con una singolare rappresentazione del mondo animale (fig. 29). Si tratta di un cervo con le corna e di una cerbiatta in corsa, dalle forme un tantino stilizzate, ma con gli arti molto pronunciati e la testa in movimento. Il bosco è rappresentato con un rilievo di albero che funge da sfondo a queste due immagini. Questa composizione non

trova correlazioni nelle decorazioni eseguite nella tecnica di rilievo delle stele sepolcrali, ma solamente nella rappresentazione animale della lepre e del cinghiale di Pinguente (vedi la fig. 20).

Nella parte laterale mediana della stele si intravvede un'immagine maschile nuda, dalla testa danneggiata e con le mani alzate.

È molto difficile desumere i limiti esatti dell'epoca e dello stile nell'esecuzione del monumento per il suo grave stato di danneggiamento e di incompiutezza. La composizione del monumento, in base alle teste dei defunti, tipiche per i ritratti degli stessi nelle stele a più piani del cerchio ravennate, è della prima metà del I secolo d.C.

L'insolita decorazione nel rilievo delle facce laterali, il motivo del paesaggio e forse le preoccupazioni dei defunti, rispecchiano l'interpretazione locale dello scalpellino regionale. Si può supporre che questo monumento, a differenza della stela con l'ippocampo, abbia seguito nella tipologia lo schema delle stele romane a due piani, includendovi alcuni motivi decorativi locali. La stele, secondo la composizione delle teste nell'edicola quadrangolare e l'architettonica, va posta nel I secolo d.C.

* * *

Le lapidi romane del Pinguentino e del territorio di Rozzo, siano esse di carattere sepolcrale o votivo, testimoniano dell'accettazione da parte degli abitanti della zona dei rapporti politici e socio-economici in auge nell'Impero romano al tempo della sua massima ascesa, durante il I e II secolo d.C., il periodo, cioè, al quale sono da attribuirsi quasi tutti i monumenti romani di questa regione fin qui noti.[96]

In contrapposizione alla romanizzazione amministrativa, i monumenti, con i loro contenuti figurali e testuali, comprovano che gli abitanti del Pinguentino e del territorio di Rozzo mantennero i loro nomi illirici o celtico-illirici, riconoscibili vuoi dalla radice, vuoi dal suffisso.

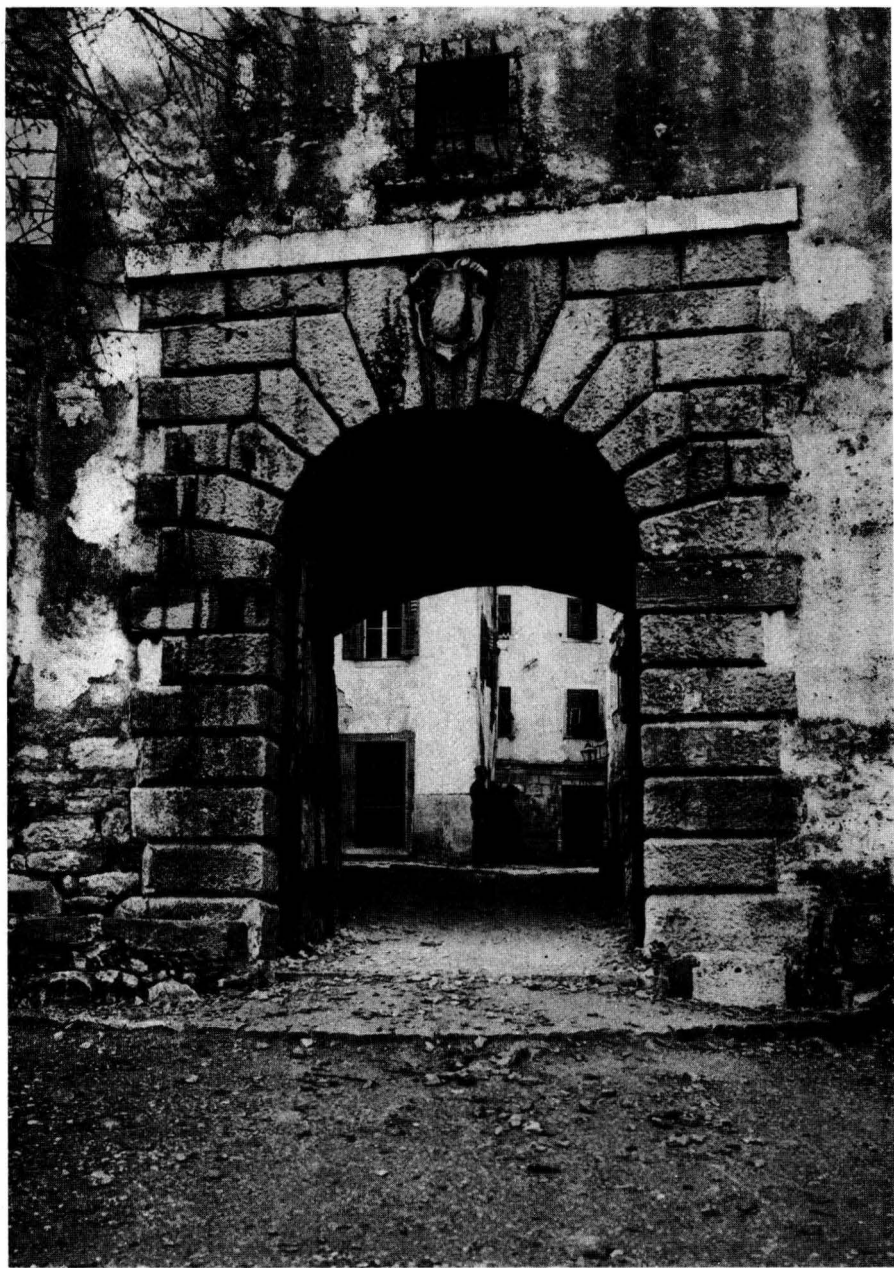
Il carattere specifico di questi nomi sta nel fatto che presentano una composizione geminata (il nome è illirico e il cognome celtico, p. es. la figlia porta un nome di origine illirica, mentre la madre ha un cognome celtico). Ciò ci suggerisce la supposizione di una avvenuta assimilazione etnica attraverso matrimoni misti illirico-celtici. Si suppone che solo in base all'onomastica ed alla toponomastica, non essendo stato finora rinvenuto materiale archeologico minuto, i Celti, nelle loro migrazioni verso Oriente, nel corso del III secolo a.C., penetrassero nell'Istria, mescolandosi con la popolazione indigena illirica. Nella toponomastica del Pinguentino si riscontrano appunto nomi celtici (p. es. Nugla, Butonega).[97]

L'analisi delle lapidi epigrafiche e dei nomi dei defunti ci permette di concludere che la romanizzazione del Pinguentino non venne mai completamente effettuata. Gli abitanti della regione si occupavano prevalentemente di pastorizia, di agricoltura, del taglio delle pietre e dei boschi, di caccia e di pesca, di quei mestieri e di quelle attività dettati

dalla configurazione del suolo, dalla flora e dalla fauna esistenti in loco e che si riflettono sui monumenti sepolcrali. È assodato che gli Illiri-Celti mantennero, durante la dominazione romana e ben oltre fino all'epoca tardoantica, la propria specifica cultura materiale e spirituale, nella quale si era inserito l'influsso dei Romani. Oltre alle divinità ufficiali romane come Giove (*Iovi Optimo Maximo*,[98] l'unica iscrizione votiva, andata perduta, dedicata a questo dio di cui si ha memoria nel Pinguentino), si veneravano le divinità autoctone, tra cui la più importante era Silvano, espresso secondo una interpretazione figurativa italica nel bassorilievo e in forma epigrafica, le dee della fecondità e il Genio della morte.

Un caso isolato di dedizione agli dei della Grecia è costituito da un reperto — una piastra votiva di bronzo — dedicato a Era (*Hera*),[99] voluto da Sextilia Propontis per auspicare la salute e il ritorno dei propri figli. Il donatore non è originario del luogo e pertanto, nella sua qualità di straniero, crede in un culto importato.

Vale la pena, altresì, di rilevare il fenomeno della venerazione di divinità sincretistiche, esistente nel Pinguentino, che si manifesta nella identificazione di dei domestici e romani (*Iria Venus*) e culti etrusco-italici con il panteon romano, sublimati attraverso tratti distintivi similari in un'unica divinità (p. es. *Salus Augusta*, *Iuno Feronia*, *Nemesis Augusta*).[100]

Lo studio compiuto fin qui su un gran numero di lapidi note e accessibili, risalenti al periodo romano e provenienti dal territorio di Pinguente e di Rozzo, ci ha consentito di giungere a questa conclusione fondamentale: la maggioranza di esse appartiene o a una stessa o una simile bottega di scultori, operante in questa regione, a una medesima scuola stilistica che, seguendo gli schemi e i modelli invalsi nei laboratori aquileiesi, provvedeva alle esigenze della popolazione locale. Una analisi più dettagliata potrebbe condurci a stabilire il censo dei committenti, la loro posizione sociale, le credenze e gli elementi specifici delle consuetudini che presiedevano alla loro vita giornaliera. Sulla scorta di queste acquisizioni si potrebbe supporre che i ceti più ricchi della popolazione del luogo fossero inseriti nelle funzioni amministrative e militari dello stato romano, facendo proprie in tal modo le conquiste della nuova civilizzazione e mantenendo, al contempo, le proprie denominazioni e i propri usi locali. I nuovi arrivati, veterani e liberti che lavoravano e vivevano nelle tenute padronali e nei piccoli laboratori artigianali, mantennero certamente le loro consuetudini e le loro credenze, pur adattandosi alle condizioni e agli usi della nuova patria.

30 - Pinguente: porta piccola, che i pinguentini chiamano anche «porta romana»; già ingresso del castelliere preistorico, più volte distrutta e rifatta; nello stato attuale si presenta nel rifacimento del sec. XVI operato dai veneziani. (Proprietà privata del Sig. Renato Buttignoni - Trieste).

NOTE:

1 Nel 1975 si è iniziata l'elaborazione catalogica di queste lapidi, nel corso della sistemazione e della esposizione di parte dei monumenti romani del Pinguentino nel Lapidario del Museo Civico di Pinguente. La cerimonia ufficiale di apertura della collezione archeologica e del lapidario è avvenuta il 6 settembre 1975. V. l'elenco dei reperti romani del lapidario: V. JURKIĆ-GIRARDI, *Antički spomenici na području Buzeštine* (Monumenti antichi nel Pinguentino), Buzetski zbornik, I, Pula 1976, pp. 91-98

2 Parte delle lapidi antiche provenienti dal territorio circostante di Rozzo allogata nel lapidario all'entrata della cittadina di Rozzo. Altre si trovano nella Collezione del Museo archeologico dell'Istria e nel Lapidario del Museo Civico di Trieste.

3 TITO LIVIO (*Titus Livius*), 59 a.C. - 17 d.C., storico romano, libro XLI, I, 2 e 21; CAIO PLINIO SECONDO (*Caius Plinius Sec.*), 23-79 d.C., scrittore romano, *Naturalis historia*, II, 103, 225 e 229; III, 18, 127, 151 e 261; XIV, 6 e 60; A. DEGRASSI, *Lacus Timavi*, Archeografo triestino, ser. III, XII, Trieste 1926, p. 305 e segg.

4 TITO LIVIO, libro XLI, II, 9.

5 Il poeta *Ostius* ha descritto le lotte romane contro gli Istri nella sua opera *Bellum Histricum*, andata purtroppo perduta. V.: G. PITACCO, *Il poeta Ostio e la guerra istriana*, Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria (in seguito: AMSI), XVII, Parenzo 1901, pp. 134-149. Per notizie particolari su queste guerre v.: G. VEITH, *Die Eroberung Istriens durch die Römer in den Jahren 178 u. 177. v. Chr.*, Streffleurs militärische Zeitschift, 85, 1908, Bd. 2, H. 10, pp. 1513-1544; H. J. DELL, *Demetrius of Pharus and the Istrian War,* Historia (Wiesbaden), XIX, 1970, pp. 30-38.

6 CAIO PLINIO SECONDO, *Naturalis historia*, III, 18 e 127, «... *anticus auctae Italiae terminus*»; CLAUDIO TOLEMEO (*Claudius Ptolemaeus*), matematico greco, astronomo e geografo del II sec. d.C., *Greographia*, III, 1, 27; CIL, V, p. 1; NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, 1883, p. 77.

7 B. F. TAMARO, Inscriptiones Italiae, X/I, *Praefatio*, ritiene che la data della fondazione della colonia di Pola sia da porsi tra il 44 a.C. e la battaglia di Azio nel 31 a.C. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, AMSI, n.s. I, Venezia 1949, pp. 44-56, ritiene invece che la colonia di Pola sia stata fondata dopo la battaglia di Filippi, nell'anno 42 a.C. A riguardo la data della fondazione della colonia di Pola vedi ancora a parte: A. DEGRASSI, *La data della fondazione della colonia romana di Pola*, Scritti vari di antichità, II, Roma 1962, p. 913; idem, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, Scritti vari ..., p. 749; E. POLASCHEK, Pauly-Wisova R.E., *Pola*, pp. 1219-1220 è del parere che la fondazione della colonia di Pola ebbe luogo sul finire del 40 a.C., appena dopo che ad Augusto furono date mani libere sull'Adriatico orientale. Sul tema della fondazione della colonia di Trieste, A. DEGRASSI, *Il confine*..., ritiene che la stessa sia avvenuta verso il 46 a.C., comunque non più tardi degli anni 33 o 32 a.C. - A. DERASSI, *Parenzo municipio romano*, Scritti vari ..., p. 929, nota 33, sostiene che «Trieste doveva esser dunque colonia romana già nel 35 a.C.». - Nello stesso anno furono fondati, probabilmente, ancora due municipi romani: *Egida* e *Parentium*. Parenzo diviene però colonia appena al tempo di Tiberio o Caligola. Egida venne presto assimilata da Trieste, mentre molti cittadini dell'Istria settentrionale furono ascritti già al tempo di Augusto alla colonia di Trieste. Fu così assimilata la tribus del Catali, il che è menzionato nell'iscrizione di Trieste (CIL, V, 532 = I.I., X/IV, 31) - «... *Carnni Catalique attributi a divo Augusto [rei publi] - cae nostrae* ...»; E. POLASCHEK, in *Aquileia und die Nordostgrenze Italiens*, Studi Aquileiesi, Aquileia 1953, pp. 36-37, ritiene che la colonia di Trieste sia stata fondata verso il 33 o 32 a.C.

8 Da un frammento di lastra bronzea scoperta a Pola nel 1912, in cui si menzionano i consoli Quinto Cecilio Metello (*Quintus Caecilius Metellus*) e Aulo Licinio Nerva

Siliano (*Aulus Licinius Nerva Silianus*) in carica durante la famosa insurrezione di Batone (6-9 d.C.); si ritiene che nell'anno 7 d.C. Pola sia stata la base di partenza per le operazioni militari contro gli insorti illirico-pannonici. V.: I.I., X/I, 64.

[9] A. DEGRASSI, in *Parenzo il municipio romano,* Scritti vari..., p. 929 dice chiaramente: «L'origine del municipio parentino potrebbe esser messa in relazione col trasporto del confine d'Italia dal Formione all'Arsa tra il 18 o il 12 a.C.». V. a parte la nota 24 alla stessa pagina. - A proposito della data del trasporto del confine dal Formione all'Arsa vedi lo stesso autore, *Due documenti giuridici dell'Istria romana*, Scritti vari..., III, 1967, p. 334: «Ma appena in età augustea tra il 18 e il 12 a.C., forse nel 16, come io penso, essa diventa parte integrante dell'Istria sino al fiume Arsa». - E. POLASCHEK, in *Aquileia und die Nordostgrenze Italiens*, Studi Aquileiesi, Aquileia 1953, p. 37 afferma che il confine era stato spostato dal Formione all'Arsa al tempo di Agrippa, tra il 18 ed il 12 a.C.; Š. MLAKAR sostiene la stessa tesi in *Die Römer in Istrien*, Pula 1966, p. 17. La letteratura più recente, vedi M. SUIĆ, *Antički grad na istočnom Jadranu* (La città antica nell'Adriatico orientale), Zagreb 1976, p. 11; sullo stesso tema molto estesamente A. DEGRASSI, in *Il confine nord-orientale dell'Italia romana,* AMSI, n.s. I, Venezia 1949, pp. 44-55 - *Il confine ...,* Berna 1954.

[10] CLAUDIO TOLEMEO, *Geographia*, III, 1, 24, 28.

[11] La dea della salute (*Salus*) appartiene alle più antiche divinità romane, emblema delle virtù civili e delle condizioni di vita dei Romani. Come dea della salute aveva in Stremia, divinità sabina, la sua precorritrice. Dopo l'introduzione del culto di Esculapio divise questa sua funzione con la figlia di lui, Igea. Durante l'Impero veniva venerata come la dea che presiedeva in particolare alla salute e alla prosperità degli imperatori romani (*Salus Augustorum*).

[12] Tale iscrizione fu ritrovata nella chiesa di S. Tommaso a Goricizza non lontano da Fontana. Si sa che la lapide si trovava nel 1790 a Venezia, nel 1896 a Vienna, per essere collocata, dopo la prima guerra mondiale, nel lapidario del Museo archeologico dell'Istria a Pola, dove ancor oggi è sistemata. Un calco dell'originale è esposto nella collezione del Museo Civico di Pinguente.

[13] I.I., X/III, 103.

[14] Per i dettagli v. l'iscrizione: I.I., X/III, 108.

[15] V.: I.I , X/III, 110; cfr. I.I., X/III, 204.

[16] Sui caratteri specifici di contenuto formale e onomastico v.: P. STICOTTI, *Epigrafi romane d'Istria*, AMSI, XXIV, Parenzo 1908, p. 284 con figura.

[17] Sull'origine del nome v.: I.I., X/III, 112.

[18] Cfr.: I.I., X/II, 252.

[19] H. KRAHE, *Altillyrische Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 86.

[20] I.I., X/III, 114.

[21] I.I., X/III, 113.

[22] HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz,* II, col. 1800.

[23] I.I., X/III, 124.

[24] Cfr. con il nome *Gallius* in: I.I., X/IV, Tergeste-Roma 1951, 95, 116.

[25] E. STRONG, *Roman Sculpture from Augustus to Constantin*, I, nella versione italiana, Firenze 1923; S. REINACH, *Repertoire des reliefs grecs et romains*, I-III, Parigi 1909-1912.

[26] I.I., X/III, 118.

[27] Cfr.: I.I., X/II, 28.

[28] Cfr.: I.I., X/I, 352; X/II, 207; X/III, 37; X/IV, 393.

[29] Cfr.: I.I., X/I, 417.

[30] Sull'iscrizione smarrita o murata che fa cenno del nome *Boviada*, come pure sull'altra iscrizione in cui lo stesso nome viene ripetuto, v.: I.I., X/III, 105, 117.

[31] Nel territorio del Pinguentino sono state scoperte altre tre stele con l'iscrizione epigrafica situata in una pseudoedicola. Dal I.I., X/III, 109, 120, 121, le stele dovrebbero trovarsi nel Lapidario del Museo Civico di Pinguente. Purtroppo durante la sistemazione dello stesso non ho potuto stabilirne la presenza.

[32] I.I., X/III, 104.

[33] I Liberti degli Statilii vissero, da quanto risulta dalle iscrizioni scoperte sui monumenti sepolcrali, non solo nel Pinguentino, ma anche nel Parentino e nel Montonese, dove prestavano la loro opera nei possedimenti degli Statilii. - V.: I.I., X/II, 9, 225, 261.

[34] La rappresentazione antropomorfica di Silvano, con piedi umani e non di capra, corrisponde perfettamente alla raffigurazione dell'italico Silvano che con il culto illirico non ha legami contenutistici diretti. - V. in generale: N. TURCHI, *La religione di Roma antica*, Bologna 1896, p. 206; S. REINACH, *op. cit.*, tom II, vol. I.

[35] V. le decorazioni in rilievo delle facce laterali delle aree dell'area aquileiesi nell'opera: V.S.M. SCRINARI, *Sculture Romane di Aquileia*, Roma 1972, p. 128, num. e fot. 364-370. - Il rilievo del Silvano pinguentino per la prima volta è stato pubblicato in: V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti, Trieste 1974, pp. 10-11, fig. 19 = Gradja i rasprave, VI, Pula 1976.

[36] Monumento inedito. È esposto nel cortile del Museo archeologico dell'Istria a Pola.

[37] Cfr. V.S M. SCRINARI, *op. cit.*, p. 132, n. 375.

[38] I.I., X/III, 122.

[39] Cfr. le stele di pietra istriana dell'area ravennate risalenti al I secolo: G.A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del Basso Po*, Ravenna 1967, n. 8-11, pp. 121-123, figg. 10-15. - Per certi ritratti su stele funerarie dell'Istria, v.: V. JURKIĆ, *Portreti na nadgrobnim stelama zbirke Arheološkog muzeja Istre u Puli* (Ritratti sulle stele funerarie della collezione del Museo archeologico dell'Istria in Pola), Jadranski zbornik, VIII, Rijeka-Pula 1973, pp. 359-382, tav. III.

[40] Sul territorio dell'Istria settentrionale sono stati evidenziati parecchi *Calpurnius* e *Calpurnia* (v : I.I., X/III, 15, 47, 48, 49, 58, 78, 96, 122, 186), probabilmente liberti della famiglia dei Calpurnii.

[41] V.: V. JURKIĆ, *Meduze na reljefima Arheološkog muzeja Istre u Puli* (Le Meduse sui rilievi del Museo archeologico dell'Istria in Pola), Histria archaeologica, I/2, Pula 1970, pp. 27-43, tav. V, VIII, fig. 2.

[42] V.S.M. SCRINARI, *op. cit.*, p. 129, n. 370, fig. 270 b.

[43] V.: V. POULSEN, *Porträtstudien in Norditalienischen Provinz-Museum*, Copenhavn 1928, T. CIV, figg. 165-166; idem, *Studies in Julio-Claudian Iconography*, Acta Arch., XVII, 1946, p. 16 e segg.

[44] Purtroppo non si conosce esattamente la collocazione di questo monumento.

[45] Sui laboratori di scultura aquileiesi v.: I. FAVARETTO, *Sculture non finite e botteghe di scultura ad Aquileia*, Venetia, II, Padova 1970, pp. 127-231.

[46] V.S.M. SCRINARI, *op. cit.*, p. 135, n. 388, f. 288 a.

[47] Sulla raffigurazione del Silvano italico: A.E.M.V. (1881), p. 162, n. 10; S. REINACH, *op. cit.*, p. 13, n. 8.

[48] D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, *Ilirske predstave Silvana na kultnim slikama s područja Delmata* (Le raffigurazioni illiriche di Silvano sulle immagini di culto nel territorio dalmatico), Glasnik Zemaljskog muzeja, n.s. X, Sarajevo 1955, p. 13; J. MEDINI, *Kult Silvana u Makarskom primorju* (Il culto di Silvano nel litorale di Makarska), Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, LXV-LXVII, Split 1963-1965, pp. 128-132.

[49] I.I., X/III, 107. - Sul culto di Silvano in Istria sulla scorta delle iscrizioni votive ha scritto diffusamente P. STICOTTI, AMSI, XXIV, Parenzo 1908, p. 241, nota 4; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti, V, Trieste 1974, p. 10, note 14 a-d, 16 a-d.

[50] Non ci sono state pubblicazioni che abbiano riguardato questo gruppo di lapidi romane.

[51] Cfr. il leone e il grifone su frammenti di are aquileiesi: V.S.M. SCRINARI, *op. cit.*, pag. 127, n. 360, 361.

[52] Cfr. la raffigurazione del cinghiale furioso sulla faccia laterale dell'ara funeraria in Aquileia. V.S.M. SCRINARI, *op. cit.*, p. 127, n. 363.

[53] I.I., X/III, 125.

[54] I.I., X/III, 127.

[55] I.I., X/III, 128.

[56] V.: W. Schulze, *Zur Geschichte leteinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 29 - sull'origine celtica di questo nome. Cfr.: H. Krahe, *op. cit.*, p. I.

[57] I.I., X/III, 130.

[58] Sull'origine illirica del nome v.: H. Krahe, *op. cit.*, p. 23.

[59] Holder, *op. cit.*, col. 290.

[60] I.I., X/III, 131.

[61] I.I., X/III, 138.

[62] W. Schulze, *op. cit.*, p. 42; H. Krahe, *op. cit.*, p. 44.

[62a] G. Tommasini, Archeografo triestino, IV, 1837, p. 537.

[63] H. Krahe, *op. cit.*, pp. 60, 79.

[64] I.I., X/III, 126, 137, 138, 139 - come sull'iscrizione *Pannoniae inferioris* CIL, III, 332.

[64a] I.I., X/III, 138.

[65] I.I., X/III, 137.

[66] G. Tommasini, *op. cit.*, p. 537 e segg.

[67] I.I., X/III, 137.

[68] I.I., X/II, 29.

[69] I.I., X/I, 238, 681, 640, 641, 239, 240.

[70] I.I., X/I, 239.

[71] V.: A. Degrassi, *Due documenti giuridici dell'Istria romana*, Scritti vari ..., III, 1967, pp. 325-336, figg. 1, 2.

[72] I.I., X/III, 141, 142.

[73] I.I., X/III, 151.

[74] I.I , X/III, 176.

[75] I.I., X/III, 178; V. Jurkić, *Meduze na reljefima Arheološkog muzeja Istre u Puli* (Le Meduse sui rilievi del Museo archeologico dell'Istria in Pola), Histria archaeologica, I/2, Pula 1970, p. 36, tav. III, figg. 1, 2.

[75a] I.I., X/III, 181.

[76] I.I., X/III, 177.

[77] I.I., X/III, 143.

[78] La rappresentazione di *Mocolica* presenta analogie, in base allo stile delle vesti ed alla composizione del ritratto della defunta, con la stele sepolcrale rinvenuta a Zenica nella Bosnia. Più vastamente sull'abbigliamento vedi: E. Pašalić, *Kulturna istorija Bosne i Hercegovine* (Storia culturale della Bosnia ed Erzegovina), Sarajevo 1966, pp. 278-285 con la foto della defunta di Zenica; A. Stipčević, *Iliri* (Illiri), sotto il titolo «*Odjeća i obuća*» (Vesti e calzature), Zagreb 1974, pp. 93-99 con la foto della lapide sepolcrale di Zenica (attualmente nel Zemaljski muzej - Museo nazionale - a Sarajevo).

[79] H. Krahe, *op. cit.*, pp. 76 e 148.

[80] Holder, *op. cit.*, col. 968.

[81] Vedi la nota 39.

[82] I.I., X/III, 147.

[83] V S.M. Scrinari, *op. cit.*, p. 118, n. 345, fig. 347.

[84] H. Krahe, *op. cit.*, p. 56.

[85] I.I., X/III, 174.

[86] Vedi G.A. Mansuelli, *op. cit.*, p. 125, n. 12, fig. 16, che tratta la stele di Longitudieno datata nella seconda metà del secolo I a.C., datazione molto bassa per il territorio di Rozzo che viene incluso nella Regio X appena nel 16 a.C. Per Rozzo quindi si tratta di un possibile ritardo nell'uso di questo tipo di monumenti che non va oltre la data della morte di Augusto (14 d.C.).

[87] Vedi: G.A. Mansuelli, *op. cit.*, pp. 115-127, figg. 2-27.

88 I.I., X/III, 118.

89 H. Krahe, *op. cit.*, p. 129; cfr. I.I., X/III, 152.

90 A. Degrassi tratta a parte il problema dei nomi autoctoni che compaiono sulle lastre bronzee di Ariol e Rozzo e che ritiene veneti e non illirici nell'opera: A. Degrassi, *Due documenti* ..., op. cit., p. 330. - Più vastamente sugli stessi nomi che il Mayer ritiene illirici vedi: A. Mayer, *Nomi veneti e nomi illirici nell'antica Aquileia*, Studi Aquileiesi, Aquileia 1953, pp. 1-19.

91 H. Krahe, *op. cit.*, pp. 56, 83, 96.

92 H. Krahe, *op. cit.*, p. 43.

93 I.I., X/III, 178.

94 V.: V. Jurkić, *op. cit.*, p. 36, tav. III, figg. 1, 2.

95 I.I., X/III, 169.

96 Tutte le lapidi appartenenti all'Evo Antico rinvenute nel Pinguentino saranno pubblicate sul catalogo delle edizioni del Museo archeologico dell'Istria in Pola.

97 Holder, *op. cit.*

98 Sui vari giacimenti e sull'interpretazione dell'iscrizione andata smarrita, v.: I.I., X/III, 123.

99 La lapide è stata ritrovata a Castel Racizze (Kaštel Račice) in vicinanza della chiesa di S. Stefano. V. in particolare: I.I., X/III, 115.

100 Sulla divinità sincretistiche sul territorio dell'Istria, v.: A. Degrassi, *Culti dell'Istria Preromana e Romana*, Adriatica praehistorica et antiqua, Zagreb 1970, pp. 615-632; V. Jurkić-Girardi, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti, V, Trieste 1974, pp. 7-33; V. Jurkić-Girardi, *La continuité des cultes illyriens sur le territoire de l'Istrie à l'epoque romaine*, Actes du IX Congrès de l'UISPP, Nizza 1976.

BRANKO MARUŠIĆ

IL GRUPPO ISTRIANO DEI MONUMENTI DI ARCHITETTURA SACRA CON ABSIDE INSCRITTA

INTRODUZIONE

I lavori che sono stati fino ad oggi condotti hanno assodato l'esistenza sul suolo dell'Istria di un consistente numero di monumenti architettonici appartenenti all'arte sacra, risalenti al tardo antico o all'Alto Medio Evo. I risultati degli studi che su di essi sono stati fatti da parte di una fitta schiera di eminenti archeologi, architetti e storici dell'arte, sono apparsi, in una trattazione alle volte esauriente e tecnicamente valida, altre meno, in varie riviste e monografie della regione e al di fuori di essa.[1] La mancata pubblicazione o l'insufficiente elaborazione dei risultati ottenuti, unite al fatto che un cospicuo numero di monumenti attende la verifica dello studioso, creano delle difficoltà nell'opera di quegli esperti che stanno compiendo degli studi sul materiale portato alla luce dai recenti scavi archeologici o che criticamente attendono ad un lavoro di revisione, scavi che possono dare a molti problemi ancora insoluti o appena abbozzati una risposta, la cui rilevanza non investe soltanto la conoscenza del passato storico dell'Istria ma anche quello di un'area geografica più ampia.

Quanto si è detto si riferisce anche a quel gruppo di monumenti che costituisce materia di questo lavoro. Si tratta di chiese con una, due o tre absidi inscritte nel chiuso blocco prismatico del corpo ecclesiale. In tal maniera la parte absidale dello spazio interno della chiesa rimane nascosto e non figura nel mantello esterno. La stessa costruzione del tetto che copre la navata si protende anche sull'abside, il corpo ecclesiale mantiene unitaria e compatta la sua massa prismatica senza alcuna articolazione e il muro posteriore si presenta come una superficie chiusa e piana.

Il gruppo degli edifici sacri istriani con l'abside inscritta, nonostante il fatto che essi siano numerosi — ciò che è stato stabilito nel corso delle ultime ricerche — è passato quasi sotto silenzio nella pubblicistica professionale e scientifica fino al 1947 allorché nella Zalavar di Pribina vennero studiati i resti — che gli scavi avevano portato alla luce — di una basilica a tre navate con il muro posteriore piano e con tre absidi inscritte a modo di semicircoli allungati.[3] Fu allora che D. Dersceny fissò la sua attenzione sul motivo delle tre absidi inscritte e sull'Istria

come l'area più vicina che vantasse questi monumenti, che, a seconda della sua valutazione, risalivano molto in là nel tempo (VII, VIII sec.).[4]

Quasi contemporaneamente in varie zone dell'Europa venivano scoperti dei monumenti dai tratti distintivi identici o simili, il che, a livello di esperti, ha dato la stura a un nuovo dibattito sulle fonti e sui tempi di edificazione delle chiese triabsidali, sulla genesi degli edifici sacri a muro posteriore piatto e ad absidi inscritte, nonché sui territori della loro apparizione.[5] A dire il vero, sin dal 1939 S. Steinmann-Brodtbeck aveva dibattuto i problemi di cui sopra, giungendo alla conclusione che la basilica Eufrasiana di Parenzo, datata nella metà del VI secolo, rappresentava quell'anello della catena che in misura determinante fungeva da mediatore nel trasferimento del motivo degli edifici sacri a tre absidi dall'Oriente paleocristiano all'Alto Medio Evo dell'Occidente.[6]

Da parte dei nostri esperti ci fu Lj. Karaman a prender parte al dibattito e a considerare criticamente le posizioni della Steinmann-Brodtbeck e del Dersceny.[7] Egli scoperse tutta una serie di motivi che ponevano un punto interrogativo a molte delle loro conclusioni di fondo. Una di queste, dovuta al Dersceny, si riferiva alla supposta datazione dei monumenti istriani con abside inscritta. Lj. Karaman pone infatti l'edificazione di S. Sofia di Due Castelli, di S. Eliseo di Peroi[8] e di S. Vincenzo a Sanvincenti nel XII e nel XIII secolo, giungendo alla logica considerazione che essi monumenti non potevano servire da modello alla chiesa di Zalavar che si faceva risalire al tempo del principe Pribina. I dilemmi sorti intorno alla datazione di questi monumenti, considerata un elemento essenziale per stabilire gli eventuali possibili rapporti di interdipendenza, sono dovuti alla insufficiente conoscenza dell'oggetto in discussione, per il fatto che tali monumenti non erano stati trattati adeguatamente o erano stati studiati in modo parziale dalle opere specialistiche. Per quanto attiene all'Istria, il Dersceny rilevava nella sua dissertazione che con grande probabilità le ricerche che si fossero condotte nella regione avrebbero portato in superficie nuove costruzioni ecclesiali dalla stessa caratteristica pianta.[9] La prosecuzione dei lavori a Zalavar dimostrò che la chiesa, scoperta nel 1947, in realtà rappresentava appena la terza fase nella costruzione di edifici sacri propri del giacimento di Receskut, preceduta appunto da altre due più remote: nella prima venne costruita una chiesa completamente in legno, da collocarsi agli inizi del IX secolo, nella seconda una chiesa metà in legno e metà in muratura al tempo del principe Pribina, mentre la terza, in muratura, risaliva agli Arpad, vale a dire all'XI secolo.[10] Parallelamente agli scavi di Zalavar si compiono ricerche anche in Istria, dietro la spinta delle discussioni sopra accennate. Benché questi lavori non siano ultimati, tuttavia hanno fruttato nuove acquisizioni in ordine soprattutto alla tipologia e alla cronologia degli edifici sacri dell'Istria con absidi inscritte, offrendo in tal modo possibilità ulteriori nella valutazione e nella valorizzazione dei risultati conseguiti in altre aree geografiche.

METODOLOGIA

Quando nel 1947 D. Dersceny analizzò i resti portati alla luce dagli scavi compiuti a Receskut si servì soltanto di alcuni monumenti istriani affini, che erano stati evidenziati professionalmente da A. Gnirs e W. Gerber.[12] Si trattava della basilica a tre navate di S. Sofia di Due Castelli, della cappella ad aula unica di S. Vincenzo a Sanvincenti e della chiesa ad aula unica di S. Stefano a Peroi. Gli interessavano unicamente quelle costruzioni che avevano tre absidi inscritte. Allo stesso modo anche Lj. Karaman, pur avendo nei confronti dell'Istria, come si può notare dai suoi contributi, una maggiore larghezza di vedute, si accostò alla problematica in simile maniera. A dire il vero egli prese in considerazione tutti i monumenti sacri dell'Istria risalenti all'Alto Medio Evo, dividendoli successivamente in tre gruppi. Il primo è costituito dalle chiese di Bagnole, presso Dignano, di S. Quirino anch'essa nelle vicinanze di Dignano e dalla chiesa di S. Giovanni in prossimità di Pola, aventi tutte tre absidi semicircolari sporgenti, il che rientrava nei canoni occidentali dell'architettura carolingia e romanica. Nel secondo incluse le chiese di Muggia Vecchia, di Valle e di Gurano, nei dintorni di Dignano, che hanno una pianta regolare, ma che, secondo Lj. Karaman, non dispongono di absidi semicircolari. Sono queste che continuano in Istria la tradizione paleocristiana. Infine nel terzo gruppo sono compresi i monumenti citati da D. Dersceny.

All'inizio i lavori di ricerca in Istria abbracciarono un fronte molto largo. Materia di interesse professionale divennero tutti gli edifici ecclesiali con absidi incluse, senza tener conto del loro numero. Poiché gli autori di cui si è fatta menzione avevano dimostrato interessi ben definiti, si trattava di provvedere innanzitutto ad ampliare la loro evidenza e a inserire, a livello scientifico, tutti quei dati che si riferivano alle chiese istriane di quel tipo. C'era poi il sospetto giustificato che sia D. Dersceny che Lj. Karaman avessero avuto una visione limitata delle opere pubblicate nell'area istriana, per cui con tutta probabilità certe informazioni sono loro sfuggite, altre, forse, interpretate male. Oltre al controllo sistematico delle fonti letterarie, si rendeva necessario al tempo stesso accertare in loco l'esattezza delle descrizioni e delle analisi, provvedendo a far eseguire dei lavori di complemento.

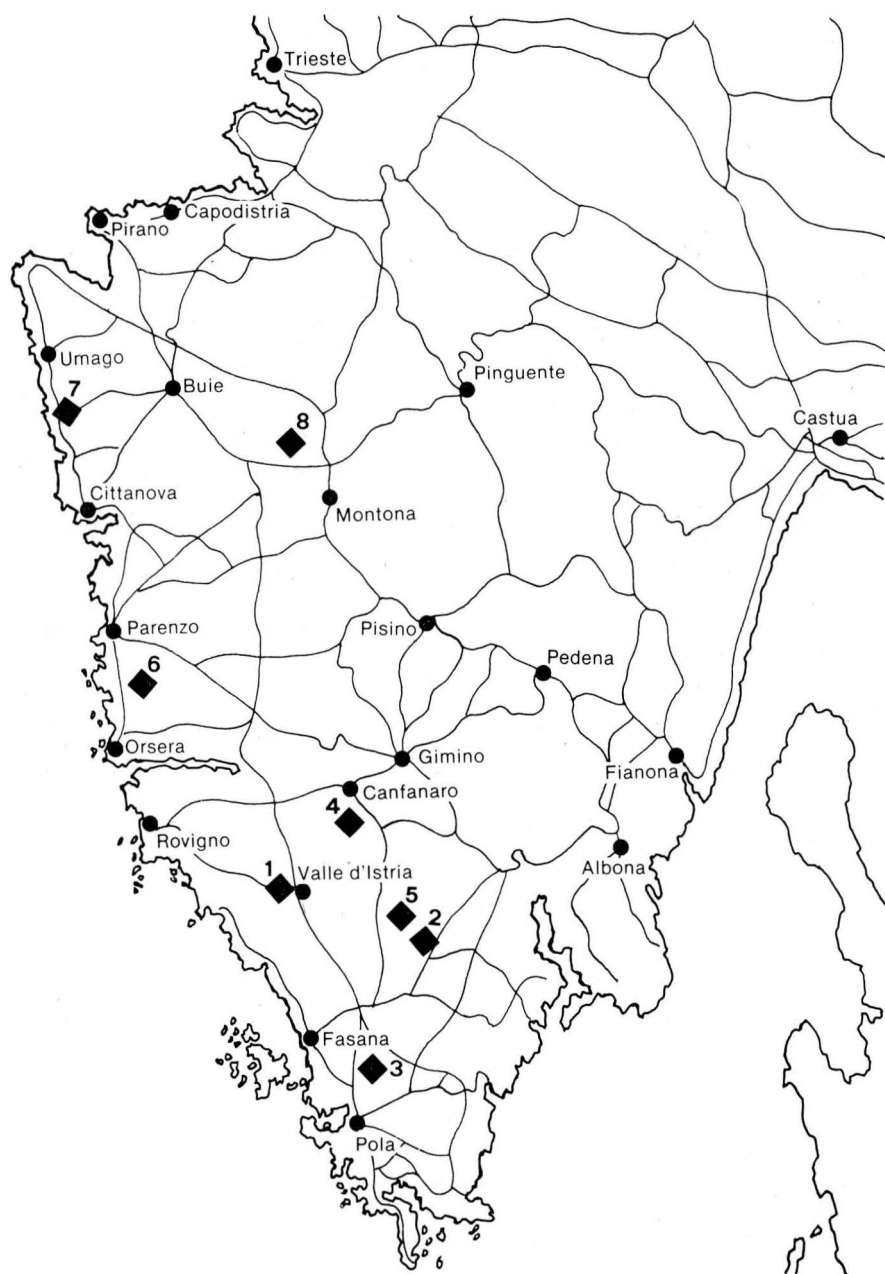
Questa fase preparatoria di accertamento e di controlli di laboratorio ha dato risultati positivi. L'elenco dei monumenti ecclesiali con absidi inscritte si è notevolmente allungato e alcuni di essi vennero datati con notevole approssimazione. Cominciò a intravedersi la fisionomia di una divisione in sottogruppi e in tipi. Vennero «scoperti» monumenti che né il Dersceny, né il Karaman aveva rilevato e si constatò l'inesatta interpretazione che essi fecero di altri. Si provvide a nuove descrizioni, a sondaggi di prova, a rilievi tecnici e fotografici e si fissò la lista degli obiettivi su cui si rendeva necessario eseguire una revisione archeologica e una ricerca sistematica.

Dietro alla prima seguì la seconda fase che si svolse esclusivamen-

te sul terreno. Lungo tutta l'area della Penisola istriana infatti si svolse un'opera di ricognizione del terreno, nel corso della quale venne trovata una serie di monumenti sconosciuti, o quasi, sia a livello bibliografico che di pubblico. Alcuni adempiono ancora oggi alle loro funzioni istituzionali, altri sono stati trovati in uno stato di parziale rovina, altri ancora richiedevano interventi archeologici di maggiore o minore consistenza. I monumenti che sono venuti alla luce durante la seconda fase sono stati sottoposti allo stesso procedimento operativo di quelli trattati nella prima fase.

Alla terza fase sono da ascriversi i risultati principali. Dopo i lavori preliminari sono stati scelti quegli obiettivi su cui si sarebbero compiute le ricerche archeologiche, tale opzione è stata facilitata anche dal fatto che determinati elementi, emersi nel corso della seconda fase, si sono cristallizzati, servendo da orientamento alle azioni future. È risultato evidente, di là da ogni dubbio, che il gruppo dei monumenti sacri con absidi inscritte costituiva quello di gran lunga più numeroso tra tutti gli edifici ecclesiali dell'Istria, che si potevano altresì riconoscere due sottogruppi e una serie di tipi e infine che la datazione dei singoli monumenti si snodava in un arco di tempo amplissimo, la cui fine era da situarsi nel XV secolo e i cui inizi erano da ricercarsi nel sottogruppo alto-medievale bizantino-preromanico. I monumenti che appartenevano a questo sottogruppo, a differenza di quelli romanico-gotici, risultavano più difficilmente riconoscibili. La loro cronologia e in molti casi la loro tipologia sono state stabilite soltanto a conclusione degli esami archeologici, alcuni addirittura vi figurano con un punto di domanda, non essendosi accertati fidati elementi cronologici. I principali interventi archeologici si sono effettuati nella località di Due Castelli, dove oggetti delle ricerche sono state la basilica di S. Sofia [14] e la cappella cimiteriale di S. Pietro.[15] A Gurano, nei pressi di Dignano, si è provveduto ad una revisione archeologica delle precedenti ricerche [16] e in quella circostanza venne portata alla luce la chiesa cimiteriale di S. Simone. Un intervento di minore entità valse a liberare dalle macerie la piccola cappella di S. Gervasio, nei pressi di Valle,[17] altrove (S. Fosca, vicino a Peroi, e S. Stefano a Peroi) si sono compiuti dei sondaggi archeologici.

Le ricerche non si sono limitate esclusivamente ai resti architettonici, ma si sono estese di regola anche ai dintorni in senso stretto e alle volte a un'area anche più ampia. Tale modo di accedere alle cose ci ha reso un quadro più completo degli obiettivi che sono riapparsi nella loro primaria funzione e ci ha acconsentito di stabilire quelle che erano le relazioni intercorrenti tra la vita di allora e il monumento; da non trascurare, altresì, i nuovi materiali utili agli studi cronologici.

Sebbene nel corso delle pluriennali fatiche l'attenzione di fondo si fosse polarizzata sulla Penisola istriana, sono stati presi in considerazione tutti gli elementi analogici che sono stati assodati soprattutto nell'area dell'Adriatico settentrionale e centrale, allorché si è passati all'analisi dei materiali ottenuti e alle considerazioni conclusive, in ordine

1 - Cartina della diffusione delle chiese del tipo I. Leggenda: 1 - Valle, S. Elia; 2 - Bičići, S. Martino; 3 - Gallesano, S. Maria; 4 - Morožine, S. Maria; 5 - Režanci, S. Germano; 6 - Sansar, S. Servolo; 7 - Sv. Ivan Kornetski, S. Giovanni; 8 - Piemonte, S. Primo e Feliciano.

anche alla elaborazione dei grafici. Non venne trascurato nemmeno l'altro materiale comparativo, in primo luogo quello proveniente da quei territori che per la logica delle vicende storiche potevano influire direttamente o indirettamente sulla modellatura degli spazi ecclesiali dell'Istria o allo stesso modo risentire dell'influenza dell'architettura istriana.

I MONUMENTI DEL SOTTOGRUPPO ROMANICO-GOTICO

A conclusione delle rilevazioni compiute sul terreno e dei lavori preliminari di laboratorio, nel momento in cui ci si accinse alla trattazione e alla sistematizzazione del materiale, fu evidente che il sottogruppo romanico-gotico costituiva un tutto tipologicamente multiforme e compiuto che offriva l'opportunità di risalire, partendo da una solida base, in senso diacronico la storia di tutto il gruppo, in quanto le sue caratteristiche stanno a indicare un'origine preromanica o addirittura ancora più antica. I 68 monumenti registrati sono stati divisi in 16 tipi, assumendo come criterio di tale classificazione il numero delle absidi e la loro modellatura. Poiché l'interesse scientifico di fondo di questo lavoro è incentrato sui primi secoli di esistenza del gruppo e sui risultati, frutto delle ricerche archeologiche, in seguito ci si limiterà a dare un quadro delle caratteristiche base di ogni tipo, trattando in maniera più approfondita soltanto i monumenti più significativi e menzionando gli altri. Tale modo di accedere si rende particolarmente necessario allorché si farà parola del secondo tipo, che con i suoi 36 monumenti è di gran lunga il più numeroso, ma le differenze tra i singoli edifici sono più casuali e volute da condizioni ed esigenze locali che da una volontà consapevole o da determinate risultanze cronologiche.

TIPO I

È rappresentato dalle cappelle a una navata e ad abside quadrangolare che dalle trombe d'angolo passa nella conca semicircolare. Comprende 8 edifici dislocati per lo più nell'area occidentale e meridionale dell'Istria (fig. 1).

Certamente fra tutte la cappella più interessante è quella di *S. Maria della Neve* (in cr. «od Sniga»), situata non lontano dall'abitato di *Morožine* (fig. 1:4), in una zona compresa tra Canfanaro e Sanvincenti. Ne fa breve cenno per primo B. Schiavuzzi il quale cita l'anno 1252 allorché viene menzionata per la prima volta nei documenti scritti.[18] A. Mohorovičić l'inserì nella sua classificazione tipologica tra gli esemplari dell'architettura sacra volgare del periodo di transizione paleocristiano-preromanico-protoromanico, rilevando soprattutto le cornici della finestra sulla superficie esterna del muro di fondo, abbellite da motivi che si rifanno alla scultura d'intreccio.[19] Da ultimo B. Fučić ci ha lasciato

la migliore descrizione e la più completa analisi del monumento in questione.[20]

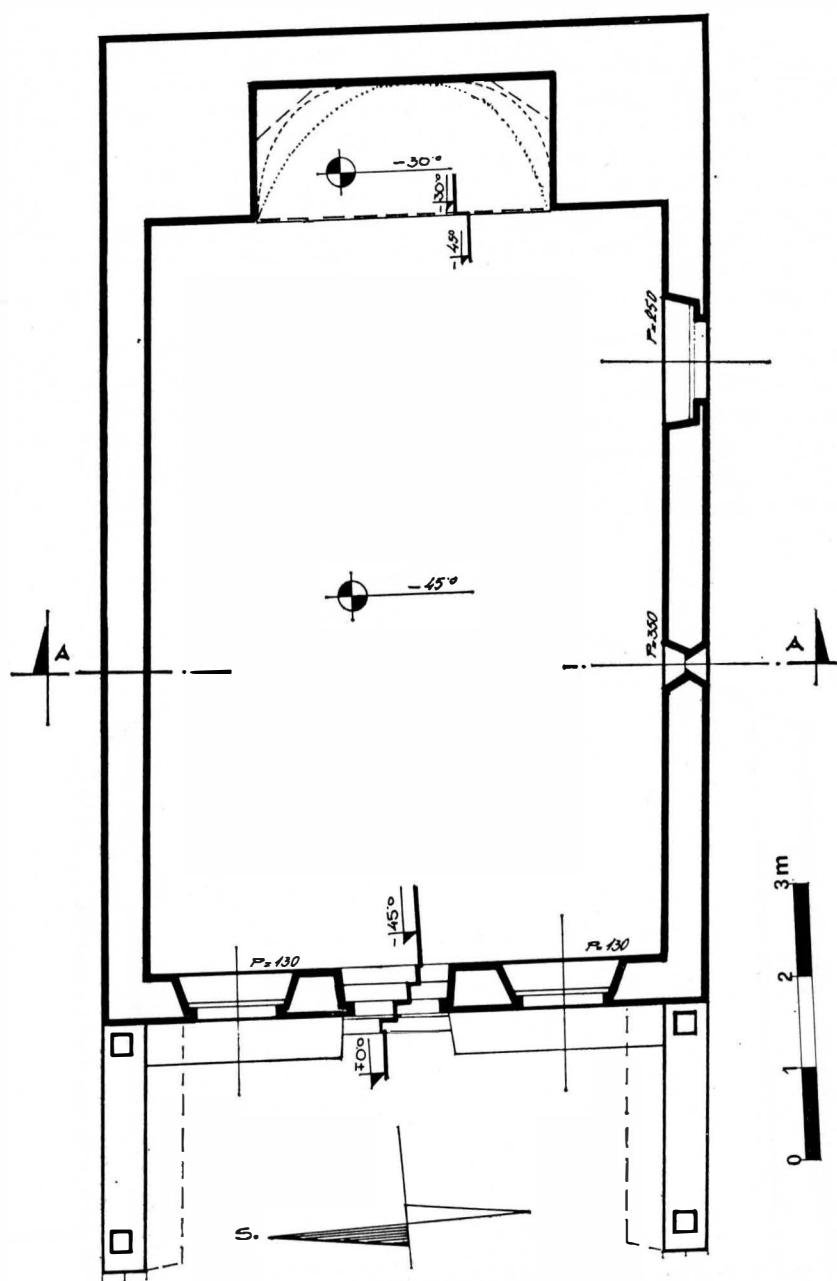
La cappella sorge a fianco di un viottolo di campagna che taglia campi coltivati e vigneti. Fino a poco tempo fa era coperta da intonaco cadente che qua e là lasciava intravvedere la struttura muraria e qualche particolare che rendevano più facile l'esame dell'obiettivo da un'angolatura temporale e spaziale. Era stata costruita con conci disposti per tutta l'altezza del muro in fasce regolari aventi quasi la stessa grandezza. Nella parte terminale posta a nord del muro di fondo è stato rinvenuto materiale di spoglio, pervenuto dalle macerie di una chiesa più antica ubicata nello stesso posto o nelle sue immediate vicinanze. Originariamente risaliva a una pergola preromanica come testimoniano i motivi geometrici ad intreccio di nastri tripartiti che l'abbelliscono. Un frammento apparteneva alla cornice, un altro al pilastro e il terzo al pluteo. Al centro dello stesso muro venne rilevata anche la presenza di una finestrella semicircolare (fig. 35) dalla forma regolare, murata in un secondo tempo. La parte superiore è circondata da conci disposti radialmente, quella inferiore aveva da entrambi i lati una pietra tagliata, che apparteneva, in origine, con quella di connessione ai frammenti della cornice della pergola che erano stati successivamente adattati alla nuova funzione e usati come materiale edilizio. Lungo la facciata esterna dei muri longitudinali vennero scoperte, nel settembre del 1969, delle finestre semicircolari, anch'esse murate in un secondo tempo, disgraziatamente di ciò abbiamo soltanto la comunicazione orale dei muratori che per ordine del sacerdote di Canfanaro provvidero a togliere il vecchio intonaco e a ricoprire tutta la superficie dei muri esterni con malta nuova passata su uno strato di cemento. Una di queste finestre venne rilevata prima che ciò succedesse da B. Fučić sul muro settentrionale.[21] Durante i lavori di intonaco vennero asportati i materiali di spoglio della finestra absidale e un altro frammento ancora e trasferiti nel Museo archeologico istriano, dove sono conservati.[22]

All'interno della chiesa l'attenzione viene attratta dall'abside (fig. 34) di pianta rettangolare che sfuma grazie alle trombe d'angolo nel semicerchio della conca. Nel muro settentrionale dell'abside si è conservato un frammento di affresco (fig. 37), scoperto nel 1946 da B. Fučić, eseguito in piano e linearmente con due soli colori: terra rossa e ocra gialla. Vi è raffigurata una santa con manto su uno sfondo composto da una cornice architettonica di un'arcata semicircolare. B. Fučić, partendo da varie analogie che si richiamano per lo più al mantello, lo colloca nel XII o al massimo nel XIII secolo, pur lasciando trapelare tra le righe la possibilità che risalga all'XI, allorché tale tipo di mantello, chiamato «Geband» fa la sua comparsa nell'area alpina. Nelle analogie dell'Istria, il Fučić trova dei riscontri con gli affreschi di Terviso (limitato cromatismo, modellato del disegno), da lui situati nel XII secolo.[23]

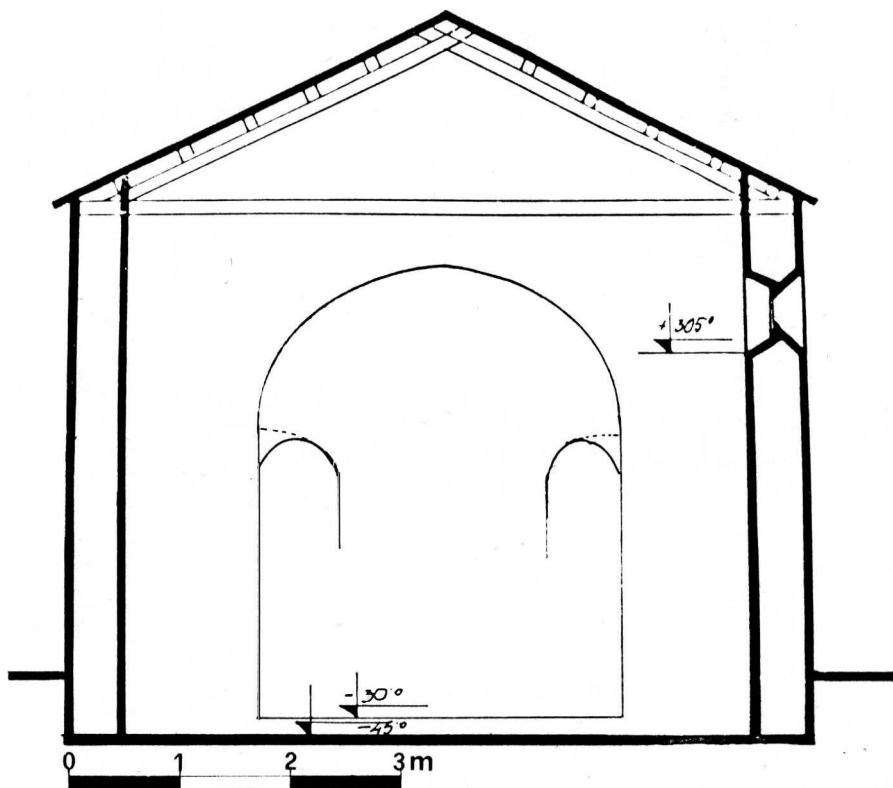
I resti dell'affresco determinano la data di costruzione della cappella limitatamente al XII o fors'anche all'XI secolo. I pilastri e le fi-

nestre, più ampie di quelle romaniche, indicherebbero un'origine preromanica, il che tuttavia è da escludersi per il fatto che il materiale di spoglio di cui si è fatto cenno è stato murato senz'alcun'ombra di dubbio contemporaneamente alla costruzione della cappella. Il gambo e il terminale a voluta dei bracci della croce collocano la cornice e la croce nel IX secolo, il che è comprovato dalla simmetria dell'esecuzione composita e dalla regolarità del ritmo ornamentale. La pergola era stata usata, sempreché l'edificio nel quale si trovava non sia stato distrutto a forza, perlomeno per due-tre secoli, il che ci riporta all'XI, XII secolo. Una datazione più antica è da respingersi anche per le proporzioni dell'obiettivo, stando il fatto che l'altezza di 6, 10 m è troppo elevata per una costruzione preromanica lunga 8,30 m.

Nelle immediate vicinanze di *Gallesano*, a fianco di una stradicciola che dal villaggio conduce ai campi e ai vigneti, si trova la cappella di *S. Maria della Concetta* (figg. 1:3 e 38, 39) evidenziata da A. Gnirs.[24] Similmente a quella di S. Maria della Neve dispone anch'essa di elementi architettonici che a mo' di anelli di una catena uniscono il preromanico al protoromanico. Si tratta delle trombe angolari dell'abside (fig. 39), della transenna della finestra absidale ornata dal motivo della croce (fig. 36) e soprattutto della pergola completamente conservatasi (fig. 40) che divide il presbiterio allungato dallo spazio destinato ai fedeli. Per quanto attiene alla forma è identica alle pergole preromaniche dalle quali si differenzia tuttavia per le sue superfici liscie, prive di ornamentazione, mentre i capitelli sono spiccatamente protoromanici, analogicamente riconducibili alla cripta della basilica di Cittanova.

La cappella di *S. Elia* vicino a *Valle* (fig. 1:1), ubicata ora nelle immediate prossimità delle ultime case al margine occidentale dell'abitato che con la sua arte nuova si è venuto estendendo lungo la strada che porta a Rovigno, originariamente era collocata un tantino fuori del Castello. La porzione absidale ha mantenuto il suo aspetto primario, nonostante l'opera di conservazione compiuta da mani inesperte attorno al 1900,[25] che la situa appunto nel tipo I del sottogruppo romanico-gotico. L'abside ha una pianta rettangolare che si trasforma in conca semicircolare grazie alle trombe d'angolo. La particolarità della cappella è da ricercarsi nel campanile (fig. 41), situato nel mezzo della facciata anteriore, con un ampio portale a semicerchio nel suo muro occidentale. Le pareti longitudinali della torre campanaria sono organicamente congiunte con il muro occidentale della cappella che si allunga nella parte comprendente il campanile fino all'altezza del suo tetto piatto, testimonianza questa del fatto che la cappella e la torre campanaria sono state murate nello stesso tempo. Subito sotto il tetto, da ogni parte del campanile ci sono delle bifore a cornice rientrante che modellano due archi penduli. Il motivo viene ripreso alla fine di un'alta nicchia cieca che scompartisce, abbellendole, le facciate esterne del campanile, nella cui parte anteriore c'è una finestra semicircolare abbastanza ampia che presenta una cornice radiale nella sua porzione superiore. L'edificio è costruito con conci a fasce regolari di altezza

2 - Resansi (Režanci), cappella di S. Germano - pianta.

quasi costante. Le pietre angolari costituiscono un'eccezione.

La cappella di *S. Martino* a *Bičići* (fig. 1:2), registrata da B. Schiavuzzi,[26] ha perduto da qualche tempo il tetto e il soffitto, il che ha permesso un'introspezione alla costruzione della sua porzione absidale e in genere alla modellatura del suo spazio superiore. Si è potuto infatti osservare che il muro supera l'arco absidale soltanto fino all'altezza del tabulatum della navata (fig. 43); il sottotetto, nella parte della cappella destinata ai fedeli, prosegue anche al di sopra della superficie superiore della conca absidale. La cappella è costruita con conci a fasce di varia altezza. Presenti le pietre angolari (fig. 42). La finestrella absidale, murata posteriormente (fig. 44), presenta una costruzione simile a quella di Morožine. La finestra del muro meridionale è più ampia nella sua parte interna, un tantino più stretta in quella esterna, con le pareti inclinate da ambedue le parti della superficie verso una cornice monolitica, collocata nella zona interna dell'apertura. Gli affreschi nell'interno datano del 1319, come testimonia una scritta dipinta sul muro settentrionale (fig. 45) che ricorda il committente Martin Bobosius (ossia Boboš), che le fonti scritte dicono podestà di Barbana.[27]

3 - Resansi, cappella di S. Germano - sezione.

La cappella di *S. Germano*, martire polese, si trova presso *Resansi* (Režanci) (figg. 1:5 e 2, 3) e la sua notificazione è dovuta a Lj. Karaman.[28] Le finestre delle cappelle fin qui descritte erano incorniciate da conci e in via eccezionale da pietre digrossate (Bičići, Morožine: materiale di spoglio costituito da pietre digrossate). A Resansi, invece per la prima volta rinveniamo nel muro meridionale, in alto, sotto il tetto, una piccola finestra romanica di forma rettangolare, incorniciata da ogni lato da una pietra monolitica trapezoidale, grossa quanto il muro, biconicamente inclinata verso il mezzo, dove l'apertura è più stretta (fig. 46). La finestra absidale (fig. 4), murata successivamente, è simile a quella delle cappelle di Bičići e di Morožine.

4 - Resansi, cappella di S. Germano - finestra absidale.

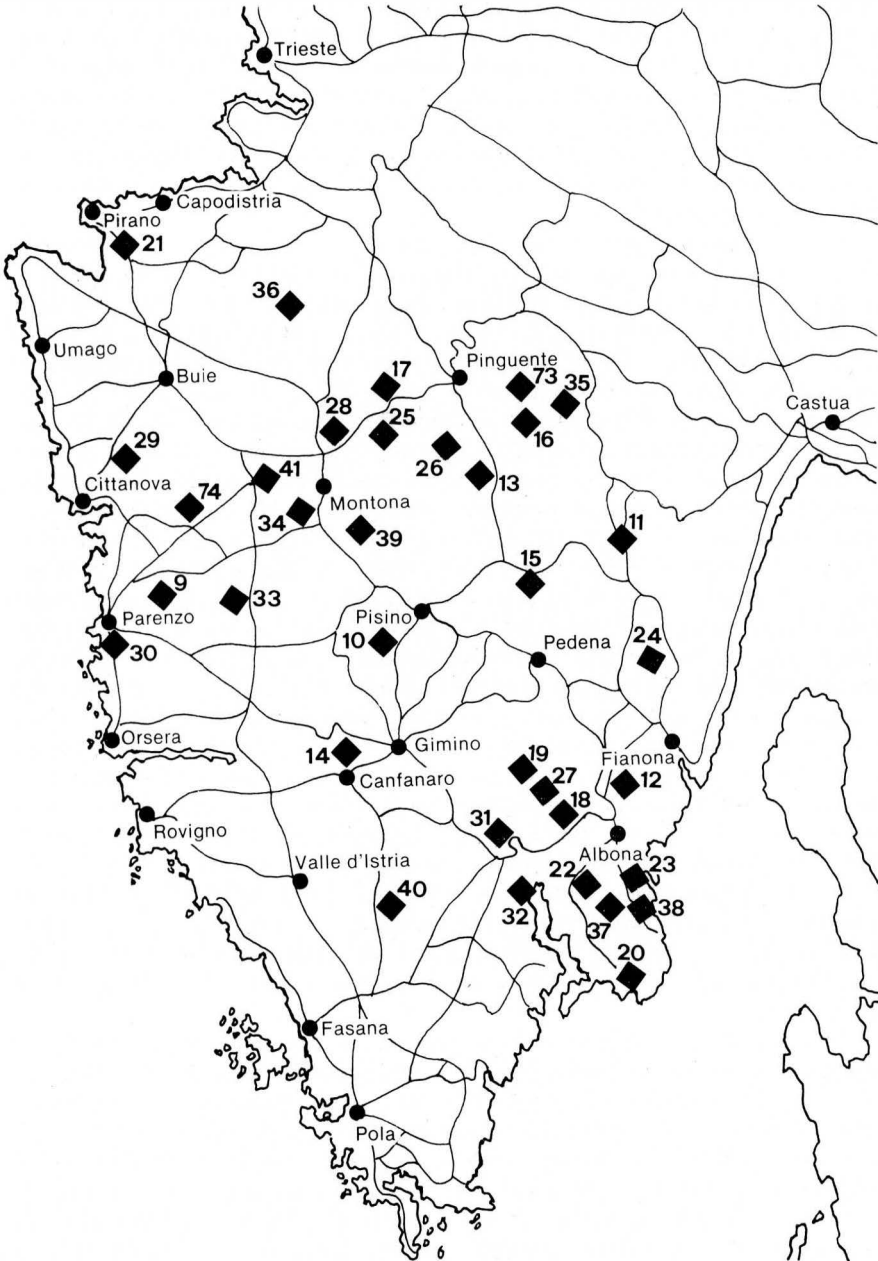
La cappella cimiteriale di *S. Primo e S. Feliciano* presso *Piemonte* (Završje: fig. 1:8),[29] costruita su uno sperone che a mo' di promontorio sovrasta alla valle del Quieto, è stata edificata con pietra del luogo (arenaria), in fasce di spessore variabile piuttosto regolari. Delle pietre angolari irrobustiscono la costruzione (fig. 47). Anche in questo caso c'è sul muro meridionale una finestra romanica, ampia e semicircolare, obliquamente disposta verso la metà del muro e incorniciata da quattro pietre digrossate, con un davanzale rettangolare. Le trombe angolari dell'abside sono disposte più in basso rispetto alle absidi delle altre cappelle e immediatamente al di sotto dell'arco absidale è collocato il soffitto a intonaco che ricopre ancor oggi tutto lo spazio sovrastante alla navata (fig. 48).

La cappella di *S. Giovanni*, nell'insediamento omonimo, a mezzogiorno di *Umago* (fig. 1:7), non offre molti dati poiché è coperta da intonaco sia sulle superfici esterne che interne. La finestra originale, posta nel muro meridionale, è ampia e semicircolare dalla parte esterna, mentre nell'interno c'è una cornice in pietra di forma rettangolare, intagliata in un sol blocco, che riduce l'apertura.

Al tipo I del sottogruppo romanico-gotico appartiene ancora la cappella di *S. Servolo*, ubicata sulla collina *Sansar* (fig. 1:6), a nord-est del villaggio di Fuškulin (Foscolino). I suoi resti vennero scoperti da A. Šonje che la definì, data la sua pianta, come una costruzione con abside a forma di parallelogramma, visibile soltanto dall'interno. L'abside era incurvata e probabilmente presentava un catino poggiante sulle trombe d'angolo. Nel corso dei sondaggi si scoperse quanto restava di un pavimento di mattoni disposti a mo' di piastrelle.[30]

Tipo II

È costituito da cappelle a una navata a pianta rettangolare con abside semicircolare inscritta, e comprende 34 edifici dislocati lungo tutto lo spazio peninsulare (fig. 5). In maggioranza sono conservati e ancor oggi vi si praticano le funzioni religiose, alcuni versano in uno stato di parziale rovina, altri sono stati inseriti nel tipo II dopo il compimento degli interventi archeologici. Nella cartina in cui figura la distribuzione spaziale degli edifici sacri (fig. 5) i monumenti di cui sopra sono contrassegnati dal numero 9 al 42 e dal 73 al 74. Il presente lavoro si soffermerà soltanto su quelle costruzioni che spiccano tra le altre per determinate caratteristiche oppure che si possono datare con maggiore esattezza. Del resto, non c'è alcun dubbio che il tipo II appartiene globalmente al periodo stilistico del romanico, il che viene suffragato dalla struttura muraria dei monumenti, dagli elementi architettonici (portali, finestre), dagli affreschi e da altre componenti che collegano il tipo II alle chiesette preromaniche.

È il caso della cappella di *S. Fiore* nei pressi dell'abitato di Kranjci (figg. 5:22 e 49), evidenziata a livello scientifico da B. Fučić.[31] Similmente a quanto era successo alla cappella di S. Maria della Concetta, in quel di Gallesano, anche qui i tempi moderni hanno rispettato sia la collocazione originaria sia la funzionalità dell'antico arredo interno. Ci si riferisce al pluteo e alla base dell'altare (fig. 50). La base monolitica dell'altare «si alza da terra come una colonna rotonda e irregolare che in prossimità della cima si allarga in uno spesso plinto quadrangolare. Nella tenera pietra calcarea del luogo ... lo scalpellino ha tentato di profilare la facciata anteriore del plinto, ma il suo tentativo si è ridotto ad alcune linee parallele intagliate. Allo stesso modo con qualche linea tracciata verticalmente ai margini ha voluto graduare lo spazio della faccia anteriore del pilastro su cui ha figurato con delle linee incise il disegno di uno scudo nel cui campo, alla maniera araldica, ha posto una croce su tre linee orizzontali (blasone?)». I plutei sono «delle lastre di pietra sottili (larghe appena 10 cm, alte 57 cm, lunghe a sinistra 157 cm e 97 a destra); sulle facce piane anteriori è inciso rozzamente un motivo ornamentale lineare con la stessa tecnica e con le stesse concezioni stilistiche. L'ornamento dà l'impressione di una fattura irrazionale suggerita e sottolineata dalla primitiva esecuzione tecnica. In realtà quest'opera così rustica da un punto di vista scultoreo è stata

5 - Cartina della diffusione delle chiese del tipo II.
(vedasi elenco in nota 32, p. 179)

composta secondo un principio chiaro e razionale. Sul pluteo di destra il motivo ornamentale si sviluppa simmetricamente attorno ad un rombo centrale ed è evidente pertanto che il pluteo così com'è giunto a noi costituisce un frammento al quale manca la maggior parte della metà di destra. Il pluteo di sinistra rivela una rete diagonale di rombi animati da uno schema ritmico che ricorda l'ossatura ornamentale di alcuni plutei ad intreccio, mentre l'orlo superiore richiama addirittura alla mente la riduzione lineare di un susseguirsi di cani correnti, tipici della scultura ad intrecci.»

Al XII secolo risale anche la cappella di *S. Cosma* a *Bogliuno*[34] (fig. 5:11), che deve il suo attuale aspetto al periodo tra il 1698 e il 1705 (La fig. 51 mostra la parte innalzata della facciata anteriore), allorché, tra l'altro, venne abbattuta la massa muraria dell'abside al cui posto venne inserita una volta a botte poco profonda. Dell'abside originaria è rimasto un affossamento concavo al centro del muro orientale che rappresenta un resto della curvatura absidale. Fu qui che B. Fučić scoperse la traccia di antichi affreschi, inesistenti peraltro sia nella restante superficie del muro orientale che su quella dei nuovi muri longitudinali. È questa la prova palmare dell'esistenza di un'abside semicircolare inscritta. I frammenti degli affreschi esistenti sul muro settentrionale (Il bacio di Giuda, la Crocifissione, la Madonna davanti al sepolcro vuoto di Cristo) sono stati collocati da B. Fučić, dopo esaurienti analisi, negli ultimi decenni del XII secolo (essi derivano da «una tradizione più antica, di ispirazione ottoniana, e la presenza di elementi continentali nell'iconografia risale al secolo XII, epoca in cui furono in voga»), con ciò veniva posto il termine ultimo dopo il quale la chiesa non poteva essere stata costruita. A tale lasso di tempo corrispondono sia la struttura del muro, formato da pietre digrossate di forma prevalentemente oblunga che si susseguono in linee scrupolosamente orizzontali che differiscono tra loro per l'altezza, sia per la bifora, dagli archi semicircolari e dal caratteristico capitello cubico, situata sulla facciata anteriore della chiesa (fig. 51). Il capitello della bifora è ornato da dentelli disposti radialmente e da semicerchi concentrici; nel motivo della porzione frontale si inserisce a mo' di ornamento il nostro cordonato che dal capitello passa agli archi e segue l'orlo dell'apertura della bifora.[35]

La cappella cimiteriale di *S. Gerolamo* a *Colmo* (figg. 5:16 e 52) è abbellita da affreschi (raffigurazioni dell'Annunciazione e della Deposizione) di elevato valore artistico che non sono frutto di forze creative locali, né risultato di commissioni dovute all'ambiente sociale, ma espressione dell'autorità territoriale, vale a dire del patriarca di Aquileia.[36] Risalgono alla seconda metà del XII secolo o agli inizi del successivo. Il loro fondamento romanico rivela i profondi influssi del bizantinismo dell'età media che allora impronta di sé l'area dell'Adriatico settentrionale (Aquileia, Venezia, Torcello, Trieste, Muggia Vecchia).[37] Gli affreschi indicano anche la data di costruzione della chiesa, in quanto la struttura muraria corrisponde all'epoca in cui essi ebbero origine. Si

può addirittura affermare che la cappella di Colmo è una delle più antiche costruzioni sacre, fra tutte quelle medievali finora conosciute, ad essere stata costruita con pietre digrossate disposte in fasce regolari di varia altezza (fig. 52) e come tale figura tra i primi posti nel lungo elenco di obiettivi dalle caratteristiche simili o ancor più accentuate, che si innalzarono tra il XII e il XV secolo lungo tutta la Penisola. I muri della facciata e della parete di fondo, nella loro parte superiore a settentrione e a mezzogiorno, assumono una forma a cono tronco che in qualche modo riescono a rompere la monotonia delle superfici murarie piane, contribuendo altresì ad allargare la costruzione del tetto.

Tutta una serie di obiettivi del tipo II appartiene al XIII secolo, come viene comprovato dagli affreschi, dalla struttura muraria e da singoli dettagli architettonici. A questa serie si ascrivono anche la cappella cimiteriale di S. Eliseo a Draguccio (Draguč), la cappella di S. Maria Maddalena a Bazgalji, la cappella cimiteriale di S. Maria del Lacuccio a Due Castelli, la cappella di S. Nicola a Dobrova in quel di Albona e di S. Rocco a Rozzo.

La cappella cimiteriale di *S. Eliseo* (figg. 5:13 e 53), con degli affreschi risalenti al 1300 circa,[38] si trova accanto alle ultime case di *Draguccio*, antico insediamento di tipo ammucchiato all'interno dell'Istria. L'occhio è attirato dalla struttura muraria formata da bugne di colore chiaro e scuro, disposte in file regolari che si alternano nei colori (fig. 53), producendo così un effetto coloristico che esalta le superfici murali dell'edificio, del resto molto semplice.[39] Nella facciata anteriore della cappella è inserito un portale semicircolare con una cornice in pietra formata da quadri regolari di dimensioni piuttosto grandi e con dei prolungamenti orizzontali degli stipiti (fig. 53).[40] La cappella ha fornito anche una prova indiretta dell'esistenza di un soffitto originario ad intonaco che copriva la navata dalla facciata anteriore all'arco absidale. Infatti il muro sovrastante all'arco absidale non proseguiva fino al tetto, ma terminava all'altezza del soffitto. Lo comprova la linea esterna della bordura decorativa che accompagna l'arco absidale e che si assottiglia verso il vertice. Codesta deformazione può essere motivata unicamente dalla necessità di rispettare il limite orizzontale imposto dal soffitto allorché vennero fatti gli affreschi.[41]

La cappella di *S. Maria Maddalena* a *Bazgalji* (fig. 5:10), con affreschi della fine del XIII secolo (fig. 54),[42] è tipica per le fasce murarie, formate da pietre squadrate con estrema cura, che si contraddistinguono perla quasi perfetta regolarità e altezza (fig. 55).

La cappella di *S. Rocco* a *Rozzo* (fig. 5:35) con due strati di affreschi (il più antico data del XIV secolo) [43] e con un soffitto ad intonaco che nasconde allo sguardo la cavità tra la superficie superiore dell'abside e la costruzione del tetto, ha mantenuto in ognuno dei muri longitudinali una finestra romanica originale incorniciata da una cornice in pietra. Le finestre sculturalmente sono modellate come quella di Resansi inclinate sia esternamente che internamente verso la parte più stretta dell'apertura. In tal modo si poteva sfruttare al massimo, attraverso

un'apertura minima, l'incidenza dei raggi luminosi all'interno della cappella.

La cappella cimiteriale di Due Castelli, *S. Maria del Lacuccio* (figg. 5:14 e 57, 58), collocata nella vallata della Draga a settentrione, subito sotto le mura del castello, venne innalzata dopo l'abbandono definitivo del cimitero di Due Castelli sul M. di S. Antonio (Kacavanac), attorno alla fine del XII secolo.[44] Le sue caratteristiche tipologiche hanno indotto ancora nel 1915 l'architetto C. Budinich a considerare la cappella come un edificio che aveva mantenuto l'aspetto di un'aula romana, ottenuta dai suoi costruttori ispessendo il muro orientale nel quale hanno poi inscritto l'abside, invece di farla sporgere. Secondo il Budinich si seguì più o meno lo stesso modo nella costruzione ovunque in Istria erano marcatamente presenti le tradizioni tecniche romane, come avviene nel cimitero di Sanvincenti, e parzialmente anche nella chiesa di S. Maria nel porto di Orsera.[45] La cappella ha conservato un'altra particolarità, tipica di Due Castelli, dove si mantennero attive le antiche tradizioni per i lunghi secoli della sua storia medievale, come hanno dimostrato le ricerche compiute in S. Sofia e delle quali si farà ancora parola. Mentre la finestra del muro meridionale è tipicamente romanica, vale a dire semicircolare, con una cornice biconicamente inclinata verso il mezzo del muro (fig. 60), una simile finestra sul muro settentrionale è chiusa dalla parte esterna da una piccola transenna, che potrebbe essere senza dubbio alcuno materiale paleocristiano di spoglio, per impedirle di terminare nella sua sezione superiore in un semicerchio cuspidato (fig. 56).

A *Dobrova* presso *Albona* (fig. 5:12) si trova la cappella di *S. Nicola* (figg. 61, 63) l'unico esempio che si sia conservato del tipo II che, a differenza di tutti gli altri noti monumenti di questo tipo, presenti una volta a botte nella navata. È stata evidenziata da B. Fučić.[46] L'edificio di per se stesso è orientato in direzione più o meno N - S e le sue dimensioni sono modeste, tuttavia l'interno ti dà un'impressione di monumentalità. Dalle cinque coppie di pilastri appoggiati ai muri longitudinali fuoriescono degli archi trasversali che sostengono la volta a botte (figg. 64, 65). Lo spazio interno è ripartito dalla loro fuga a intervalli regolari in quattro stretti campi. Tra la fine del pilastro e la risega dell'arco sono state infisse delle pietre d'imposta di forma quadrangolare a sostenere gli archi che uniscono i pilastri, creando così delle nicchie semicircolari che si susseguono lungo la superficie interna dei muri longitudinali. Sembra che originariamente l'interno non sia stato intonacato, poiché al di sotto del nuovo intonaco non c'è traccia dell'antico, ma ovunque emerge la bella e pulita fattura del bugnato. La conca absidale termina nella parte anteriore con un duplice arco. La struttura muraria e i dettagli architettonici suggeriscono il tardo romanico, ossia il XIII secolo. È costruita con dei quadri oblunghi disposti in fasce di varia grandezza (fig. 62). Le strutture d'angolo sono rese più robuste da grosse pietre angolari la cui altezza è doppia rispetto a quella della fascia che corre allo stesso livello. Il portale è semicircolare,

incorniciato da stipiti monolitici sopra i quali sono collocate radialmente delle pietre squadrate di dimensioni piuttosto pronunciate. Nella pietra frontale è scolpita all'interno di un cerchio una croce greca. Le finestre originali si sono mantenute nel muro orientale nella nicchia del penultimo e dell'ultimo campo. Sono strette come delle fessure e incorniciate esternamente da pietre digrossate con una nicchia semicircolare profilata obliquamente. Le finestre del muro occidentale sono una successiva imitazione di quelle sopra descritte.

Benché gli edifici sacri del tipo II costituiscono un tutto globale chiaramente definito in tutti i suoi elementi fondamentali ed essenziali (cronologia, planimetria, estensione territoriale, fattura murale, elementi architettonici e spazio architettonico decorato da affreschi), alcuni problemi sono rimasti insoluti o parzialmente insoluti che possono venir chiariti in primo luogo dalle ricerche archeologiche. Nel corso dell'elaborazione dei monumenti del tipo II si è osservato che la maggior parte delle cappelle, che ad esso tipo si rifanno, hanno oggi un risvolto sepolcrale per cui è sorta spontaneamente la domanda se sia stata questa una loro funzione secondaria oppure se esse sono state costruite proprio come cappelle cimiteriali. L'altro problema si rifà allo spazio absidale. B. Fučić ha potuto infatti rilevare, nel corso delle ricerche svolte sul terreno, che esistono numerosi obiettivi nei quali, durante i secoli susseguitisi al gotico, è stata demolita la cavità absidale scavata nella faccia anteriore del cubo, che egli chiama «bozzolo», che secondo lui veniva ricavata all'interno dello spazio ecclesiale, ad erezione avvenuta dei quattro muri esterni della fabbrica. Essendo pertanto la costruzione del «bozzolo» indipendente da quella dei muri perimetrali, il «bozzolo» stesso poteva venir demolito senza peraltro mettere in forse la staticità murale e quella della copertura.[47] La supposizione del Fučić relativamente alla demolizione del «bozzolo» è stata suffragata dai resti degli affreschi di alcuni obiettivi che sono stati deturpati nella caratteristica maniera già riscontrata a Bogliuno e di cui si è fatto precedentemente riferimento.[48] Purtuttavia è rimasta senza risposta la domanda se effettivamente il «bozzolo», di cui si è detto, è stato inserito nei muri perimetrali o se invece era ad essi struttuarlmente legato in un tutto unico per cui si richiese un lavoro di gran lunga maggiore per la sua demolizione di quanto avrebbe richiesto l'inserimento del cubo. Allo scopo di reperire una risposta valida sia alla prima che alla seconda domanda si è tentato di rinvenire le rovine degli obiettivi del tipo II che da secoli non erano più funzionali, sui quali appunto poter eseguire delle ricerche sulle parti superiori, rimesse a nudo, della struttura absidale, onde soddisfare al primo quesito. Gli scavi compiuti lungo i muri perimetrali avrebbero fornito la risposta alla seconda domanda.

Le ricerche vennero espletate nei seguenti giacimenti: S. Croce presso Kočur, S. Lorenzo presso Pavići e Markovci presso Štokovci.

I risultati più significativi furono quelli ottenuti nel corso delle ricerche effettuate sulla cappella di *S. Croce* nei pressi di *Kočur* (fig. 5:19).[49] La struttura murale, in riferimento alla parte absidale oggetto

d'interesse, è tale da escludere nel modo più assoluto l'idea di un inserimento del «bozzolo» nei muri perimetrali di questa porzione dell'edificio. Infatti i conci sono disposti uno sull'altro nella sola faccia esterna dei muri perimetrali e lungo la luce semicircolare dell'abside, mentre tutto lo spazio tra i conci è riempito da malta e da schegge. La superficie interna dei muri perimetrali è di conseguenza visibile fino alla dilatazione absidale dove si perde nel materiale ammassato del muro più spesso, mentre il muro orientale risulta piano soltanto dalla parte esterna. I sondaggi fatti a *Stocozzi* (Štokovci) *(S. Marco)*[50] e a *Pavići (S. Lorenzo)*[51] non hanno fatto altro che confermare i risultati ottenuti a Kočur. Anche qui la struttura della superficie superiore dei muri che si è conservata offre una chiara testimonianza del fatto che l'erezione della parte absidale dell'edificio è avvenuta contemporaneamente ad esso. Di conseguenza il termine «bozzolo» si può usare per quegli obiettivi con abside inscritta, ma con le virgolette in tutti quei casi in cui al di sopra della navata c'era il tabulatum che impediva di scorgere la costruzione del tetto e la cavità al di sopra della superficie superiore della conca absidale.

Le ricerche condotte a Kočur hanno dato risposta anche alla prima domanda. Le tombe hanno collocazione est, nord e ovest rispetto alla cappella e con tutta probabilità sono ubicate anche a sud, ma lì non si sono compiuti degli scavi. Dal lato orientale si sono compiuti rilevamenti su tre tombe, su quello occidentale su cinque, mentre dal lato settentrionale si sono accertati soltanto i sepolcri esistenti. Il rapporto tra la chiesa e le tombe, la costatazione che gli usi funebri rispecchiano quelli cristiani, e i rari oggetti che sono stati rinvenuti (in primo luogo reperti in ceramica) costituiscono il fondamento della datazione delle tombe nel XIII e XIV secolo, il che ci consente allo stesso tempo di considerare la cappella della S. Croce come la cappella cimiteriale romanica del castello di Kočur.

Tipo III

È costituito dalle cappelle a una navata a pianta quadrilatera con abside inscritta con volta a botte. Cinque sono gli edifici di questo tipo (fig. 6) cui si aggiungono altri quattro del Litorale sloveno.[52]

Indubbiamente la cappella di *S. Pietro in Terviso* (figg. 6:45 e 66, 69), registrata da B. Fučić, è degna della massima attenzione.[53] La parte orientale della fabbrica risale a una seconda fase di costruzione. I nuovi muri non hanno proseguito lungo la linea di quelli preesistenti, ma nel punto di prosecuzione li hanno semplicemente conglobati. Dal di fuori è chiaramente visibile la fessura che divide i muri che risalgono alla prima rispettivamente alla seconda fase e nel punto di congiunzione il nuovo muro ha smussato con delle pietre digrossate, con un intervento operativo i suoi angoli sporgenti (figg. 66, 68, 69). Benché un sondaggio archeologico senza alcun dubbio farebbe maggior luce sulla storia dell'edificio, i resti della prima fase costruttiva permettono tuttavia in una

certa qual misura di collocare nel tempo la datazione della seconda fase. Infatti gli elementi più recenti, i resti cioè degli affreschi raffiguranti la Sedes Sapientiae (fig. 67), che si sono conservati nel muro meridionale della prima fase, risalgono secondo B. Fučić al XII secolo,[54] pertanto la demolizione di una parte della cappella più antica è da ritenersi avvenuta soltanto dopo il 1200. A testimoniare il fatto che la cappella della prima fase abbia appartenuto anche al romanico (probabilmente al protoromanico) sta l'entrata laterale [che successivamente è stata chiusa nel muro settentrionale] (di forma semicircolare e incorniciata da quadri regolarmente scolpiti) e la struttura murale formata da pietre oblunghe semi-lavorate disposte in fasce di varia altezza (fig. 68). L'età della seconda fase, in cui non ci sono elementi gotici, e ciò è significativo, viene determinata dalla struttura muraria e dagli elementi architettonici che la situano negli ultimi decenni del XIII secolo o comunque nell'arco di tempo che è tipico del tardoromanico. I muri della seconda fase di tempo che è tipico del tardoromanico. I muri della seconda fase si distinguono nettamente da quelli della prima (fig. 68). Risultano infatti costruiti con pietre accuratamente digrossate più lunghe che alte (il rapporto è di 1,6 a 1 a favore della lunghezza). La finestra absidale ha una forma semicircolare, cioè a dire ancor sempre romanica, lo stipite e il davanzale sono modellati con lo scalpello ed hanno una profilatura obliqua tipica delle nicchie finestrali (fig. 69), sia dalla parte esterna che da quella interna, come si è potuto osservare in alcune fabbriche del tipo I e II.

Tra i monumenti del tipo III si può collocare anche la metà orientale più antica (?) della navata settentrionale della chiesa romanica di S. Sofia a Due Castelli (fig. 72) che originariamente terminava con un angolo retto e con un'abside avente una volta a botte.[55] Dalla fotografia scattata da Gerber sembra che la volta sia leggermente cuspidata (fig. 70), ma l'impressione non corrisponde alla realtà, causata com'è da un lieve abbassamento della sua metà meridionale che poggiava sul muro settentrionale della chiesa preromanica ad aula unica.[56] L'alto e stretto spazio preabsidale della cappella era anch'esso arcuato con una volta a botte, il che rappresenta, nel quadro della prassi architettonica di edifici sacri del tipo longitudinale esistenti sul suolo dell'Istria, un fatto più o meno eccezionale.[57] Il periodo della sua erezione risulta dalla successione cronologica con cui si sono costruiti i singoli edifici del complesso di S. Sofia e della loro rovina tra l'erezione della chiesa preromanica ad aula unica (fine dell'VIII secolo) e della basilica romanica a tre navate (nel secondo quarto del XIII secolo). Singoli dettagli si prestano a restringere ulteriormente i limiti cronologici superiore e inferiore. Lo sfruttamento del muro settentrionale della chiesa ad aula unica induce a pensare al periodo in cui essa era ancora funzionale, motivo per il quale il limite superiore può essere ricondotto a uno o due secoli prima. La congiunzione anorganica dei muri di fondo della cappella e della chiesa ad aula unica e la struttura edilizia più recente del muro di fondo della cappella (combinazione di quadri e di conci, fig. 71) spostano per

contro il limite inferiore verso l'alto, per cui l'edificio può essere collocato nell'XI, XII secolo. La cappella settentrionale di cui si è detto aveva una funzione memoriale, come viene suggerito dalla tomba situata sotto la profonda nicchia nel muro di fondo, che originariamente e fors'anche in seguito era in qualche modo presente nell'abside.

Al tipo III appartiene probabilmente anche la chiesa di *S. Giorgio il Vecchio* a *Fianona* (figg. 6:47 e 73-76) che B. Fučić definì «come materiale che si prestava eccezionalmente per lo studio dell'attività creativa regionale nel momento in cui nelle nostre regioni il romanico faceva la sua entrata».[58] La chiesa era dapprima parrocchiale successivamente divenne l'edificio di culto della congregazione dei marinai e dei pescatori del luogo. Attualmente si tratta di un complesso architettonico che è giunto per gradi ad assumere il suo aspetto odierno. Il nucleo più antico è formato dalla nave allungata che lascia supporre una pianta irregolare di forma quadrangolare. Infatti i muri perimetrali longitudinali dell'originario edificio sacro proseguono lungo la stessa linea diritta anche di là dall'arco trionfale perfettamente conservato di forma falcata, composto da pietre bugnate cuneiformi e poggiante su pilastri con pietre d'imposto emergenti dai muri settentrionale e meridionale (figg. 75, 77). Si possono seguire fino al punto in cui vennero distrutti nel 1525 all'atto della costruzione del nuovo e più lungo edificio sacro. Chiaramente visibile la linea di separazione tra la porzione vecchia e quella recente della chiesa, poiché la pianta rivela la deviazione dell'asse del nuovo edificio rispetto a quella della navata; ben evidenziata sulla superficie esterna del muro meridionale la diversa struttura muraria. Stando agli elementi descritti, la chiesa della prima fase aveva il muro di fondo piatto, sebbene ciò non basti a darci una visione esatta dell'aspetto spaziale dell'originario edificio. Da prendersi in considerazione il nudo soffitto intonacato, la costruzione scoperta del tetto (come oggi), ma, sia nel primo che nel secondo caso, ciò è poco probabile, poiché l'ampio arco trionfale sta ad indicare l'esistenza di forme più raffinate di questa che, dal punto di vista liturgico, è la parte più importante della chiesa. I tipi I e II non possono venir presi in considerazione in quanto i muri perimetrali longitudinali dovrebbero essere più grossi, mentre soltanto il tipo III fa propri i muri dallo spessore normale, il che viene confermato dalle analogie, di cui si farà cenno, che si incontrano in tutta l'Istria. Qui ci limitiamo a darne una rapidissima scorsa. Si tratta delle absidi laterali a Muggia Vecchia, dell'abside centrale di Gallesano (S. Giusto),[59] e di tutte e tre le absidi della chiesa parrocchiale di Momorano. In tutti questi casi la volta a botte poggiava direttamente sui muri perimetrali che alle volte presentavano un lieve ispessimento a forma di peduccio nel punto di passaggio all'incurvatura della volta (Muggia Vecchia). L'arco trionfale, leggermente schiacciato, sta a indicare che il semicerchio della volta è innalzato, vedi Momorano (fig. 13).

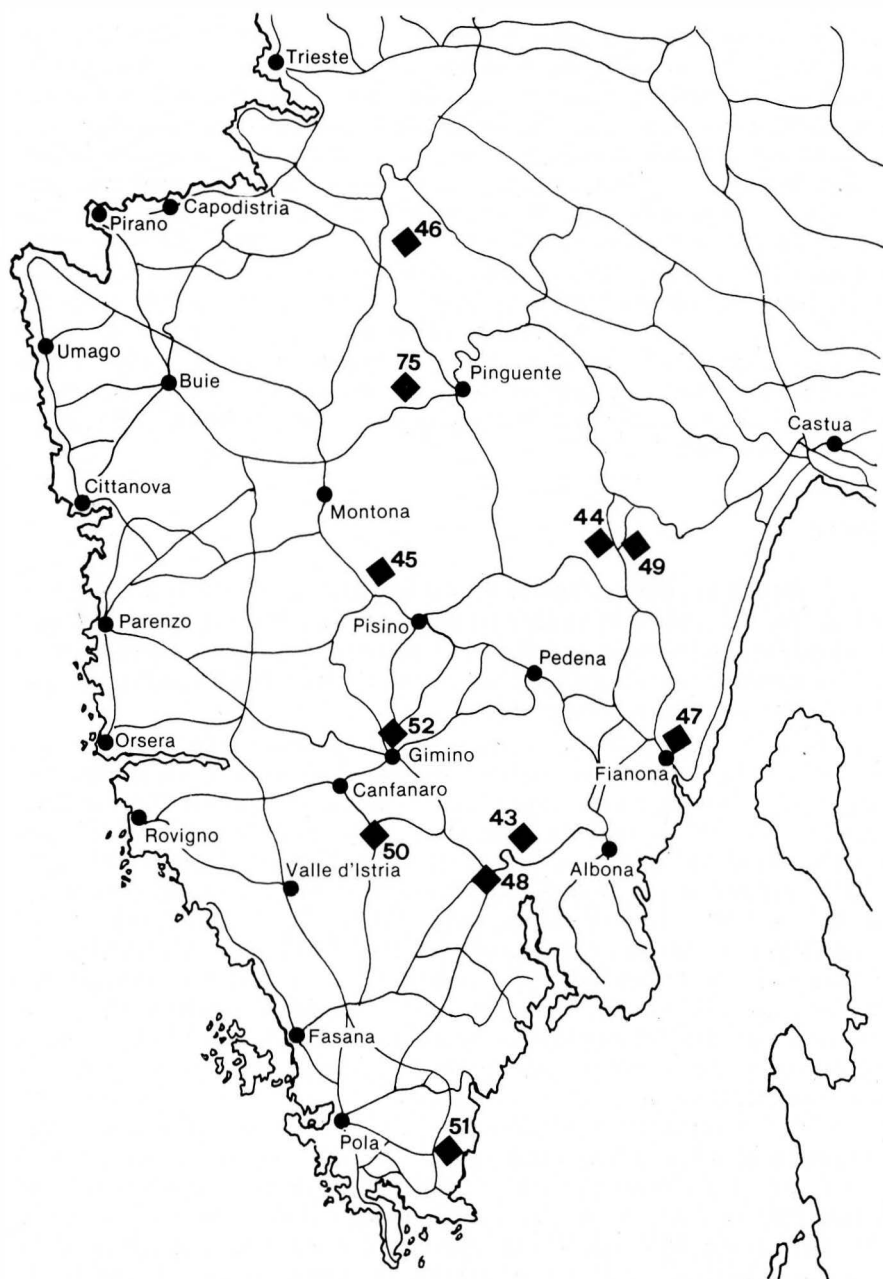
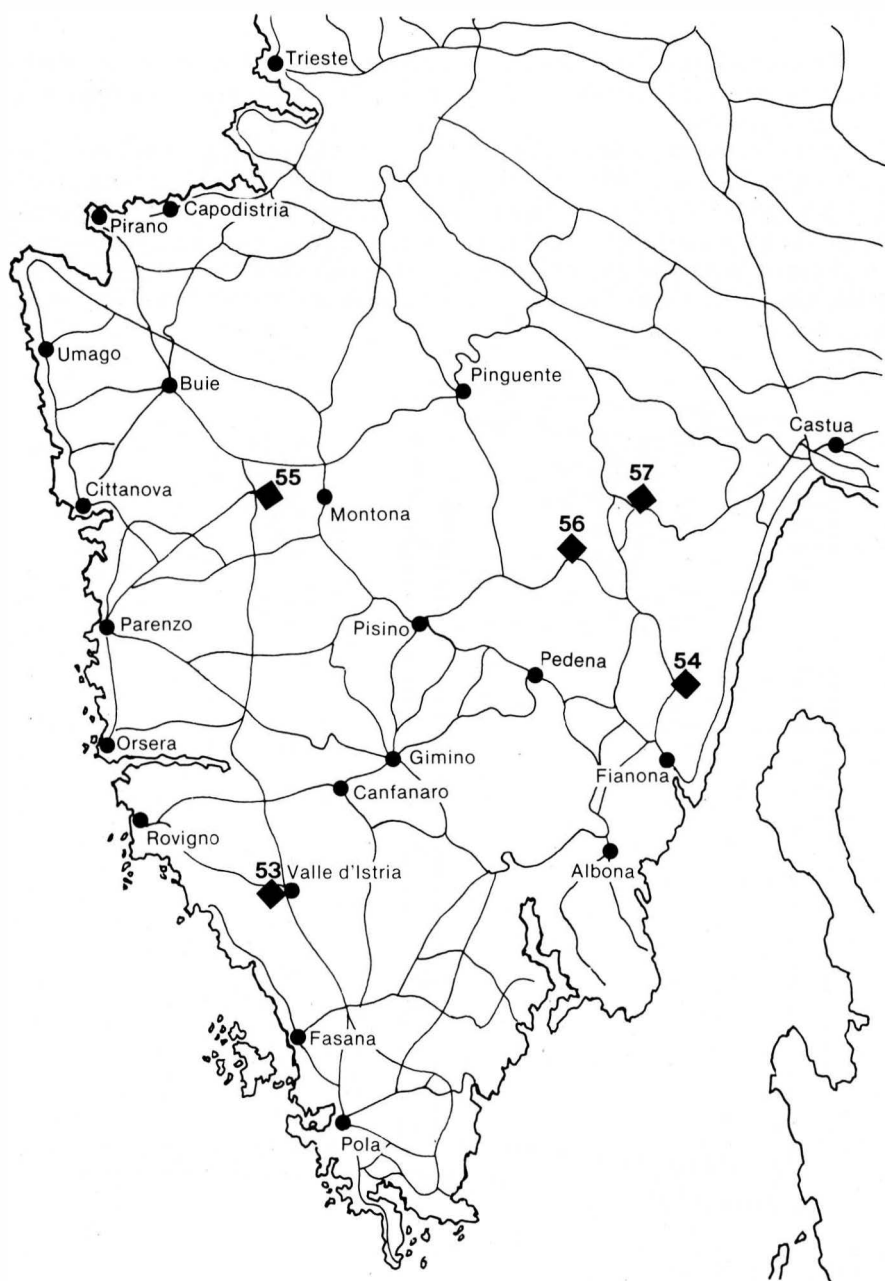
Se la ricostruzione sopra descritta del primitivo aspetto dell'antico edificio sacro è vicina alla realtà, in questo caso possiamo parlare del rinvenimento del monumento più qualificante del tipo III del sotto-

gruppo romanico-gotico degli edifici sacri ad abside inscritta. Lo confermano la struttura murale formata da pietre digrossate oblunghe disposte in fasce regolari di varia altezza con pietre angolari di rinforzo ai terminali del muro (figg. 74, 76, 80), le bifore nel muro meridionale e innanzitutto il tipico ornamento dei piccoli archi pensili appena accennati dallo scalpello nella fila dei grossi blocchi di pietra posti immediatamente sotto il tetto (fig. 74), nonché la primitiva composizione figurale sulle pietre d'imposta che sostengono l'arco trionfale (due figure umane dalle grandi teste e dalle grandi mani, fig. 81). Infine da non trascurarsi il campanile che si trova sul muro occidentale costruito all'epoca del romanico. Si innalza nel cielo elegantemente, con le sue superfici lisce, alto e snello. In cima, la loggia campanaria che si apre con una bifora verso le quattro parti del mondo. Sul semplice capitello prismatico del lato orientale è scolpito lo stemma araldico dell'aquila a due teste (fig. 78).

Tipo IV

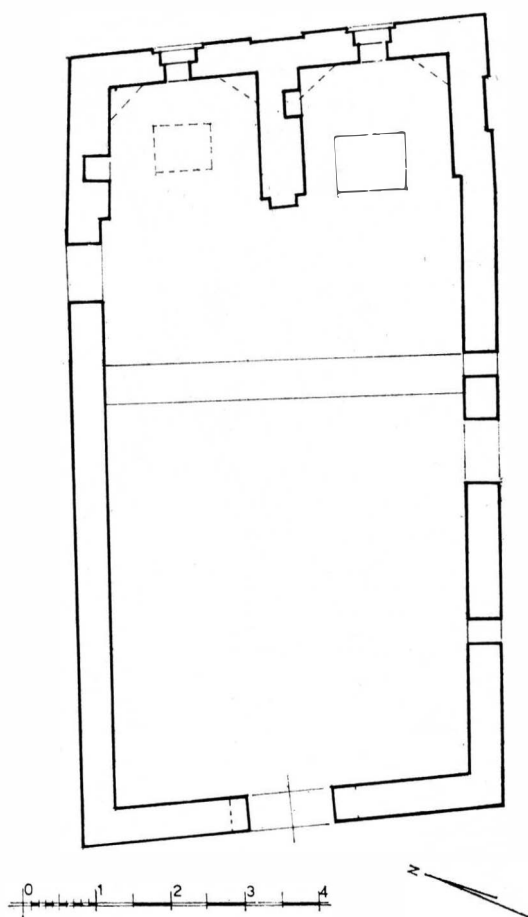
È costituito dalle cappelle a una navata di pianta quadrangolare con abside inscritta con volta cuspidata a botte. Questo tipo è la logica prosecuzione nel tempo e nello stile del tipo III: agli elementi romanici subentrano quelli gotici. Cinque sono i monumenti sul suolo dell'Istria che lo rappresentano (fig. 6).

Tra di essi dal punto di vista della cronologia risulta essere la più significativa la chiesa della confraternita di *S. Antonio Abate* a *Gimino* [60] (figg. 6:52 e 79), costruita, come appare dall'iscrizione che c'è sul frontespizio, nel 1381 da mastro Armigirius su commissione di Marino, Sladonich e Teodoro. Interessante la cappella di *S. Pietro* (figg. 82, 83), eretta sulle pendici occidentali di *Bogliuno* (fig. 6:49). Essa venne infatti costruita, come è il caso di alcuni edifici del tipi I, II e III,[61] sul posto o in vicinanza del posto sul quale sorgeva un'altra chiesa più vecchia. Lo testimoniano due frammenti di cornice calcarea, divisa in due parti e abbellita da cani correnti e da due nastri tripartiti ondulati che si intrecciano (fig. 85). Gli ornamenti riconducono la cornice al IX secolo, il che significa che la chiesa alla quale essi appartenevano era preromanica o addirittura più antica. La cappella di *S. Caterina* a *Sanvincenti* (fig. 6:50) [62] è collocata dagli affreschi, che si trovano sul primo strato dell'intonaco, nella prima metà del secolo XV, mentre la cappella di *S. Giacomo* a *Barbana* (fig. 6:48) [63] appartiene come rivelano i dettagli architettonici al XV secolo. La cappella della *S. Trinità* a *Sissano* (fig. 6:51) rientra nel XIV secolo, tale appunto è la datazione suggerita dalle transenne finestrali (figg. 84, 86) ornate da motivi propri al repertorio della scultura ad intreccio.[64]

Si conclude così la presentazione dei tipi dal I al IV il cui elemento comune è costituito dalla navata unica di pianta quadrangolare con un'abside inscritta modellata in vari modi.

6 - Cartina della diffusione delle chiese del tipo III e IV. Leggenda: 43 - Barbići, S. Agostino; 44 - Bogliuno, S. Sebastiano; 45 - Terviso, S. Pietro; 46 - Zanigrad, S. Stefano; 47 - Fianona, S. Giorgio il Vecchio; 48 - Barbana, S. Giacomo; 49 - Bogliuno, S. Pietro; 50 - Sanvincenti, S. Caterina; 51 - Sissano, S. Trinità; 52 - Gimino, S. Antonio; 75 - Kosmati Kostel, cappella del castello.

7 - Cartina della diffusione delle chiese dei tipi V, VI, VII e VIII. Leggenda: 53 - Valle Natività di Maria Vergine; 54 - Jesenovik, S. Quirino; 55 - Visinada, S. Luca; 56 - Passo (Paz), S. Vito; 57 - Vranje (Vragna), S. Pietro e Paolo.

TIPO V

Lo compongono le cappelle ad aula unica con due absidi di pianta quadrangolare che passano nel semicerchio della conca mediante le trombe d'angolo.

È il caso della cappella della *Natività di Maria Vergine* nei pressi di *Valle* (figg. 7:53; e 8).[65] È costruita con conci disposti in fasce orizzontali di varia grandezza. La struttura della facciata anteriore si differenzia da quella degli altri muri, infatti le fasce, in questo caso, non sono uguali lungo tutta la lunghezza del muro, ma sono agli angoli e lungo la cornice della porta rinforzate con quadri corrispondenti per altezza a due fasce di conci.

8 - Valle, cappella della Natività di Maria Vergine.

La porta, di semplice forma rettangolare, situata nel mezzo della facciata anteriore, è sormontata da un ampio arco di scarico. Lo spazio compreso tra l'arco e l'architrave della porta è riempito da conci. Nella

sua parte esterna l'arco è incorniciato da una serie di quadri, da quella interna da conci disposti radialmente.

Tre nicchie poco profonde, alte e terminanti in un arco semicircolare rendono movimentata la parete di fondo (fig. 87). Nelle nicchie laterali sono situate le finestre absidali semicircolari, le cui aperture sono più larghe esternamente e più strette internamente (il restringimento avviene per sguancio).

Una simile nicchia, ma più larga, è inserita nel contesto della superficie esterna del muro meridionale nella sua parte orientale che, come quello anteriore e quello settentrionale, è completamente piano. Ogni muro longitudinale è munito di un'entrata laterale di forma rettangolare.

La particolarità della cappella è da ascriversi alle due absidi di pianta rettangolare che passano nella conca mediante le trombe d'angolo (fig. 88). I catini, di mirabile fattura, sono formati da fasce regolari semicircolari di conci stretti e allungati. Le fasce si assottigliano verso l'estremità superiore della conca in armonia con la struttura radiale dell'arco absidale. Le trombe sono incorniciate da conci disposti radialmente, motivo questo che si ripete anche nella parte superiore delle finestre absidali.

La cappella era ornata da affreschi i cui resti si possono distinguere in primo luogo nelle absidi, mentre riescono appena visibili nella porzione orientale del muro settentrionale. Una parte degli affreschi della tromba settentrionale dell'abside posta a nord è stata rimossa nel 1963 per la sua conservazione. Vi era raffigurata una testa d'angelo e la scritta «Matheus» che apparteneva alla rappresentazione simbolica dell'evangelista Matteo (fig. 89). Dal modellato, ottenuto dalle macchie rosse sulle guance e dalla ruga triangolare che compare sulla fronte, si può presumibilmente ricondurre l'opera alla prima metà del XIV secolo.

Tipo VI

Comprende le chiese ad aula unica di pianta quadrangolare con due absidi semicircolari inscritte. Due sono gli edifici che si rifanno a questo tipo (figg. 7:54 e 55), uno sotto il M. Maggiore, l'altro nell'Istria occidentale.

La cappella di *S. Quirino* (fig. 90) è ubicata ai piedi del M. Maggiore a monte del villaggio di *Jesenovik* (fig. 7:54), lungo la strada che congiunge Bogliuno a Fianona, nelle immediate vicinanze di un abitato medievale i cui resti sono nascosti sotto abbondanti cumuli di macerie. C. de Franceschi ne fa cenno sin dal 1829, come di una chiesa costruita da quadri, con finestre e con un portare semicircolare decorato da colonne e capitelli.[66] Lj. Karaman l'ha inserita tra i monumenti istriani che appartengono all'architettura romanica.[67] La fabbrica oblunga, dalle proporzioni semplici e armoniose, si distingue dai molti monumenti dell'architettura propria alle campagne istriane, non solo per la struttura murale (è formata in linea di massima da quadri disposti in fasce

regolari di varia altezza e, negli ordini superiori anche da pietre digrossate), ma anche per i dettagli architettonici. Il portale della facciata anteriore (fig. 91) dà l'impressione di essere un corpo a sé stante immesso nell'apertura praticata nel muro, la quale, nella sua parte incurvata, presenta una cornice di blocchi di pietra di dimensioni piuttosto rilevanti, mentre le altre parti vengono a contatto diretto con le fasce dei quadri, il che ci fa pensare alla maniera dei muratori e degli scalpellini dell'età preromanica e protoromanica i quali appunto operavano allo stesso modo, usando però dei conci. Di per sé stesso il portale è composto da due colonne monolitiche, collocate quasi una dietro all'altra, che culminano in capitelli cubici (figg. 92, 93) su cui insistono degli archi dalla profilatura arrotondata, formati da grosse pietre. I capitelli sono decorati da una serie di scanalature orizzontali, da boccioli molto marcati e solcati e da un indefinito motivo araldico che ricorda l'ancora. Negli spigoli inferiori si intravedono delle foglie. L'entrata semicircolare del muro meridionale (fig. 94) è stata murata in un secondo tempo, come si vede dalla fessura che è rimasta. Aveva nella sua porzione ricurva una cornice; i quadri, disposti in fasce, raggiungevano, nella sua parte orientale, l'apertura mentre in quella occidentale era stato posto uno stipite monolitico. La finestra del muro meridionale (fig. 95; il muro che guarda a N è completamente chiuso, il che è quasi una regola nell'architettura sacra medievale, essendo questo lato esposto alla bora) è più stretta all'esterno e più larga all'interno con il tipico profilo tardoromanico della strombatura verso la metà del muro. Questa finestra segue il metodo operativo praticato dai muratori che abbiamo avuto opportunità di rilevare, trattando del portale principale. Anche in questo caso i quadri, in fasce, arrivano fino alla luce della finestra; la parte arcuata superiore è scolpita in un unico blocco, per la soglia, invece, è stata usata una lastra di pietra. La finestra della facciata anteriore è situata al di sopra del portale ed è di forma tipicamente tardoromanica con due davanzali e con l'arco scolpito in un unico blocco. Le absidi nella zona terminale, posta ad oriente, della cappella (fig. 96) sono larghe quanto la fabbrica, il che significa che il passaggio dai muri longitudinali alla curvatura del semicerchio è avvenuto senza il consueto restringimento absidale (fig. 90). Il presbiterio sopraelevato è separato dallo spazio riservato ai fedeli da quattro gradini alti all'incirca 70 cm e da una transenna in muratura. I resti degli affreschi (S. Antonio anacoreta, l'Offerta dei Re Magi) datano del 1450 circa.[68]

Tipo VII

Consta delle cappelle ad aula unica con due absidi con volta a botte.

Allo stato originario non si è conservato nemmeno un edificio, ma dai resti degli affreschi esistenti nell'area più interna delle absidi e sul muro settentrionale dell'abside di sinistra (ossia di quella a settentrione) si può ragionevolmente ritenere che a questo tipo appartenga la cap-

pella cimiteriale di *S. Vito* presso *Passo* (Paz) (figg. 7:56 e 97).[69] Gli affreschi (Madonna con il Bambino, S. Antonio anacoreta e S. Vito nell'abside settentrionale e la SS. Trinità in quella meridionale) sono stati ultimati nel 1461, come testimonia la scritta glagolitica che fa menzione del mastro Alberto.

Tipo VIII

È rappresentato dalle chiese ad aula unica con due absidi con volta a botte acuta.

A noi non è pervenuto alcun edificio allo stato originario, ma da quanto si può arguire dai resti degli affreschi che si trovano nella cappella di *S. Pietro e Paolo* a *Vragna* (Vranje), ai piedi del M. Maggiore (figg. 7:57 e 98),[70] nella quale durante i lavori di ampliamento del XVIII secolo sono stati eliminati il muro di divisione e le corrispettive volte, sembra che questo edificio possa ascriversi al tipo VIII.

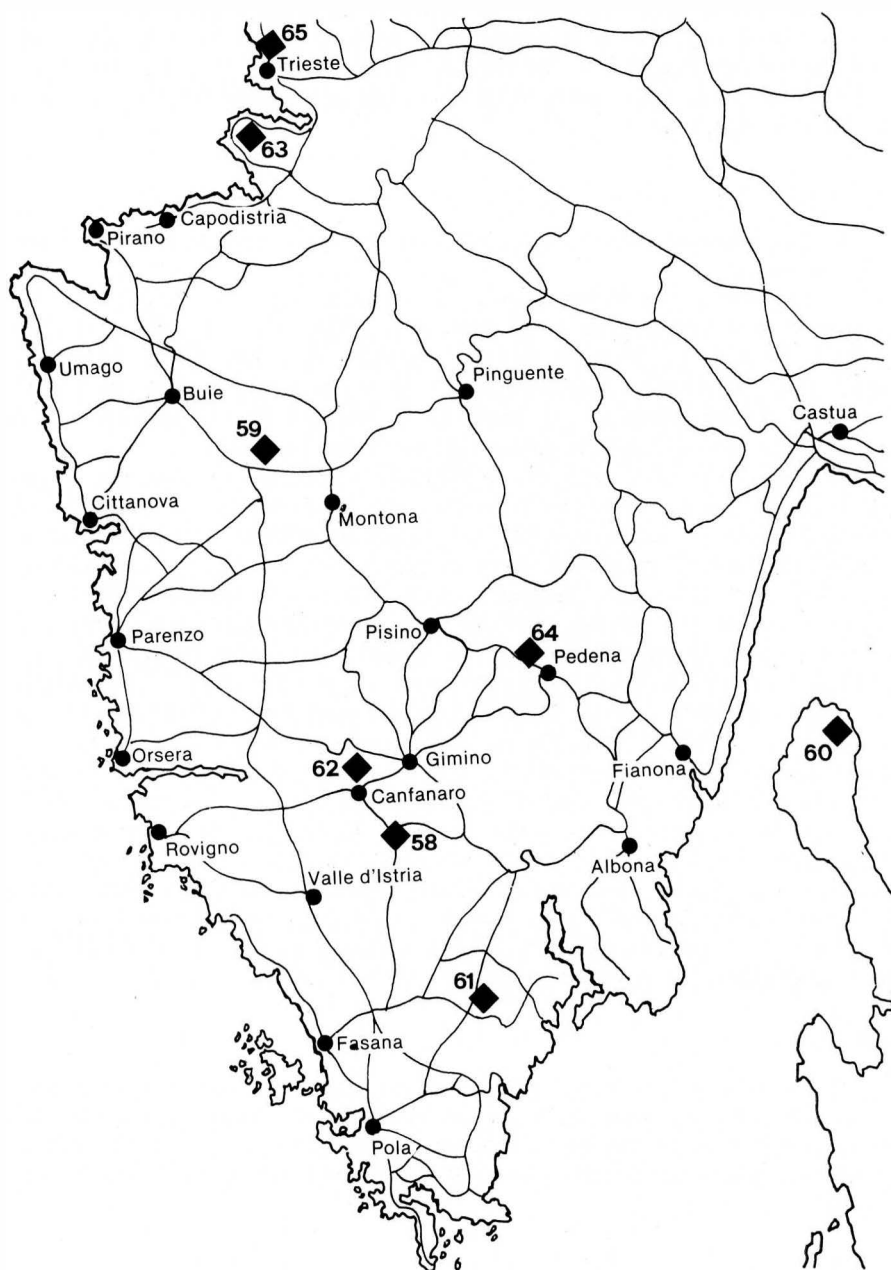
Anche i tipi dal V all'VIII, similmente a quanto avveniva per quelli dal I al IV, hanno un tratto distintivo che li accomuna: è lo spazio ad aula unica che si raccorda nelle due absidi modellate in tutti e quattro i possibili modi. I prototipi sono da ricercarsi sin dall'età tardoantica come sta a testimoniare la pianta della chiesa cimiteriale a Dikovača nelle vicinanze di Imotski (fig. 99),[71] nonché nell'architettura preromanica, stando a quanto ha rilevato A. Mohorovičić, trattando della cappella di S. Pietro il Vecchio che si trova a Zara (fig. 100).[72] La cappella di S. Quirino viene datata verso la fine del romanico o tutt'al più nella seconda metà del XIII secolo sia dalla struttura muraria e dal portale semicircolare che dai capitelli. La cappella della Natività di Maria Vergine risale a tempi più remoti benché gli affreschi collochino il suo limite superiore nella prima metà del XIV secolo. La struttura muraria della parte absidale con le trombe d'angolo è infatti corrispondente alle antiche, si potrebbe forse dire alle tradizioni tardoantiche e bizantine.[73] Tuttavia la struttura del muro anteriore con le sue pietre d'angolo squadrate e con il suo arco di scarico che sovrasta al portale di simile fattura, escludono un periodo posteriore al XII secolo.

Tipo IX

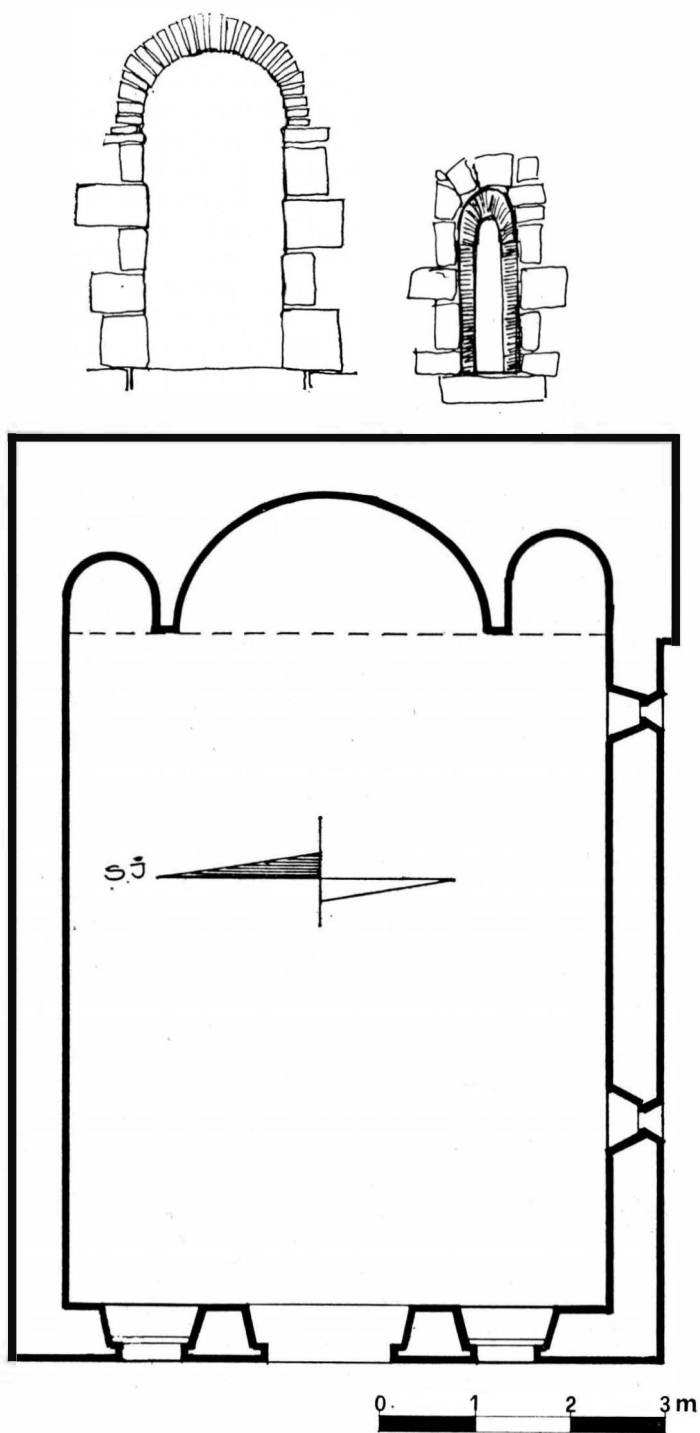
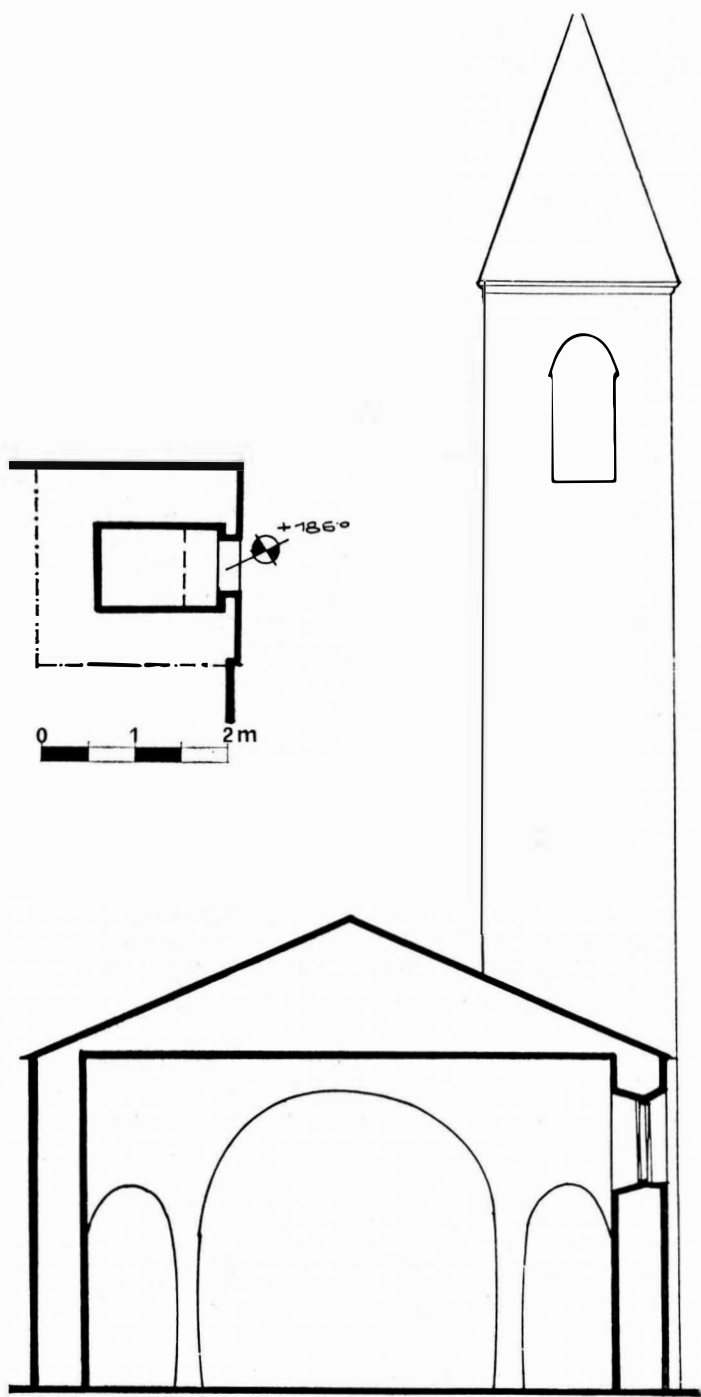
È formato dalle chiese ad aula unica con tre absidi a pianta quadrangolare che passano nella conca mediante le trombe d'angolo. Nel corso delle ricerche fin qui condotte non è stata accertata l'esistenza di alcun edificio di questo tipo nell'ambito del sottogruppo romanico-gotico.

Tipo X

Ad esso appartengono le chiese ad aula unica con tre absidi semicircolari inscritte.

Sono noti tre edifici, contrassegnati dai numeri dal 58 al 60 (fig. 9),

9 - Cartina della diffusione delle chiese dei tipi X, XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI. Leggenda: 58 - Sanvincenti, S. Vincenzo; 59 - Grisignana, S. Giorgio; 60 - Dol Sotto la Grotta; 61 - Momorano, S. Maria Maddalena; 62 - Due Castelli, S. Sofia; 63 - Muggia Vecchia, S. Maria; 64 - Gallignana, S. Eufemia - 65 - Trieste, S. Silvestro.

dei quali Dol Sotto la Grotta è ubicato nella regione settentrionale dell'isola di Cherso. Per esecuzione e per risultato artistico il monumento fra tutti più valido da un'angolatura qualitativa è la chiesa di *S. Vincenzo* (fig. 101), un tempo abbazia dei Benedettini, che è ubicata entro il perimetro dell'odierno cimitero di *Sanvincenti* (fig. 9:58).[74] L'interno sembra una piccola galleria (fig. 104), essendo decorato completamente da affreschi. Lo strato più antico risale al romanico e lo si intravede qua e là attraverso le scrostature. Il secondo strato, anch'esso romanico, copre tutti i muri e costituisce la rappresentazione iconografica più completa che ci sia in Istria. Lo si deve alla mano di mastro Ognobenus dall'italiana Treviso e risale alla fine del XIII secolo, in esso si intrecciano elementi stilistici e iconografici sia romanici che bizantini. Anche l'aspetto esterno della cappella è monumentale. È stata costruita con l'impiego prevalente di quadri oblunghi che, non essendo mai stati coperti da malta, hanno assunto una patina che soltanto i secoli possono nobilitare. Sono disposti in fasce perfettamente regolari di varia altezza (fig. 103). La cappella si è conservata più o meno allo stato originario con il portale semicircolare completamente incorniciato e con finestre rotonde anch'esse incorniciate, poste alla sua destra e alla sua sinistra (figg. 102, 105). Le finestre semicircolari sui muri longitudinali (fig. 106), una su quello settentrionale e tre su quello meridionale, sono incorniciate da quadri e hanno sezione tronco-conica con delle sporgenze al posto della grata. Anche le finestre absidali hanno suppergiù lo stesso aspetto. La cappella di S. Vincenzo, tenendo conto del primo strato degli affreschi, può essere datata intorno alla metà del XIII secolo.

La cappella cimiteriale di *S. Giorgio* (figg. 10, 11) ubicata in una delle località più elevate tra *Piemonte* e *Grisignana* (fig. 9:59) a settentrione della vallata del Quieto, è uno dei monumenti più interessanti del sottogruppo romanico-gotico. È costruita con conci di arenaria ottenuta in loco, disposti in ordini abbastanza regolari di varia altezza, che comprovano la sua appartenenza al romanico. Le finestre semicircolari, a sezione orizzontale biconica, del muro meridionale (fig. 10) non hanno una cornice scolpita, ma la parte arcuata è incorniciata da conci radialmente disposti, mentre quelle diritte vengono a diretto contatto con le fasce: l'ultimo concio di ogni fascia presenta la sua parte libera sotto un angolo superiore a 90° ed è in tal maniera che si ottiene la già menzionata sezione biconica. L'interno si raccorda nelle tre absidi semicircolari inscritte (figg. 10, 110) di cui la centrale risulta più larga, più profonda e più alta, le due laterali sembrano essere ricavate da un affossamento compiuto sul piano dello spesso muro orientale. Al di sopra dell'abside meridionale si innalza il campanile (fig. 11), di pianta quadrangolare, alto, piano e privo di aperture fino alla loggia, che costituisce la particolarità di questo monumento. Da tutti i lati della loggia figura un'ampia finestra semicircolare (fig. 10), dalla struttura identica a quella delle finestre del muro meridionale (l'unica differenza consiste nel fatto che i cunei disposti radialmente nel muro sud sono molto sottili e il lato libero dei conci è tagliato ad angolo retto); un tetto a

10 - Grisignana, S. Giorgio - pianta.

11 - Grisignana, S. Giorgio - sezione e pianta del campanile.

quattro spioventi di forma piramidale la ricopre. È questo l'unico campanile romanico costruito sopra la facciata postica della chiesa che finora si conosca a meridione della Stiria.[75] La sua apparizione in Istria ci aiuta a seguire l'influenza esercitata da qualche feudatario proveniente da quelle lontane regioni nelle quali simili campanili erano molto apprezzati. C'è da stupirsi moltissimo che sia passato sotto silenzio nelle opere scientifiche del settore.

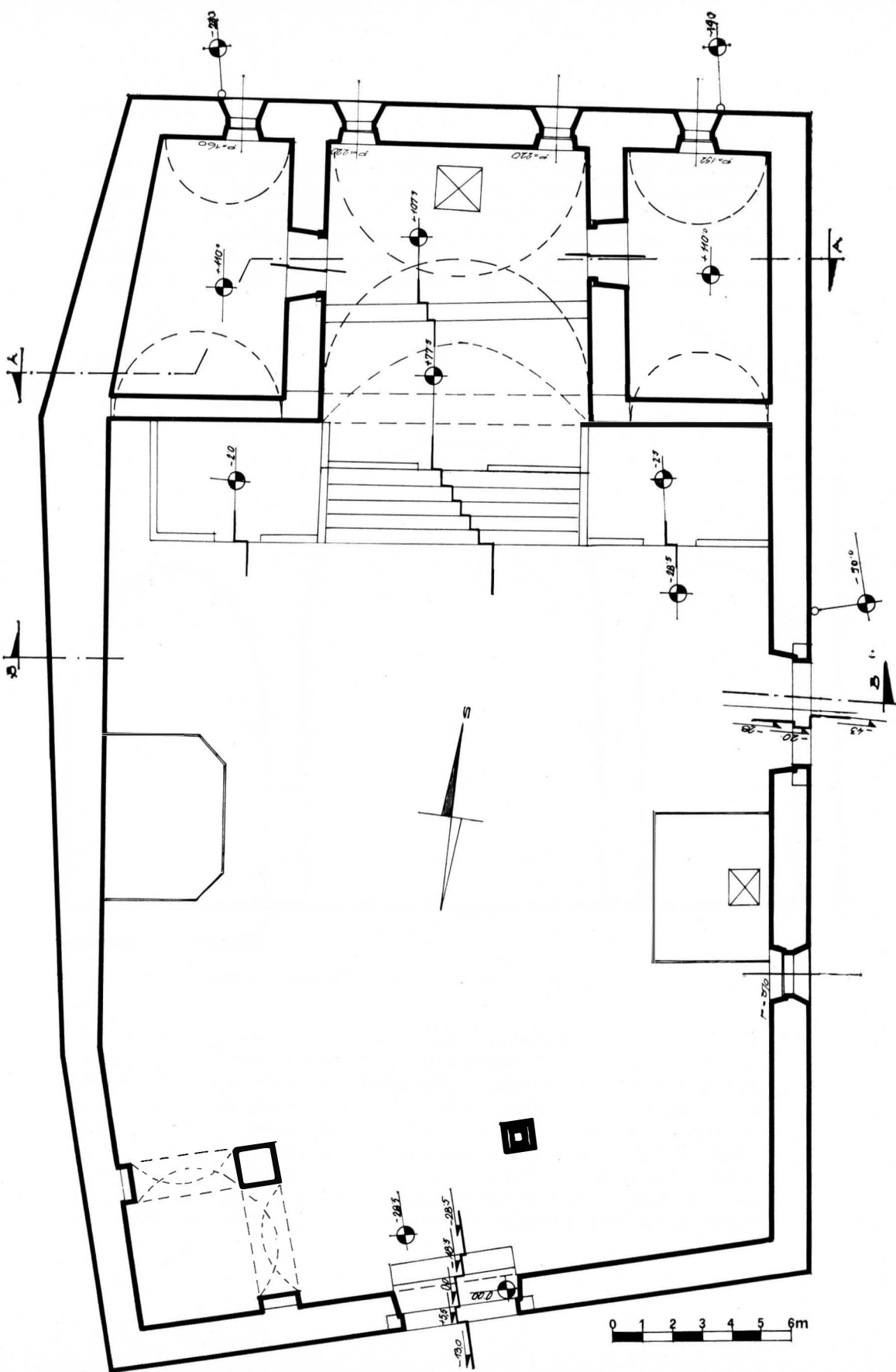
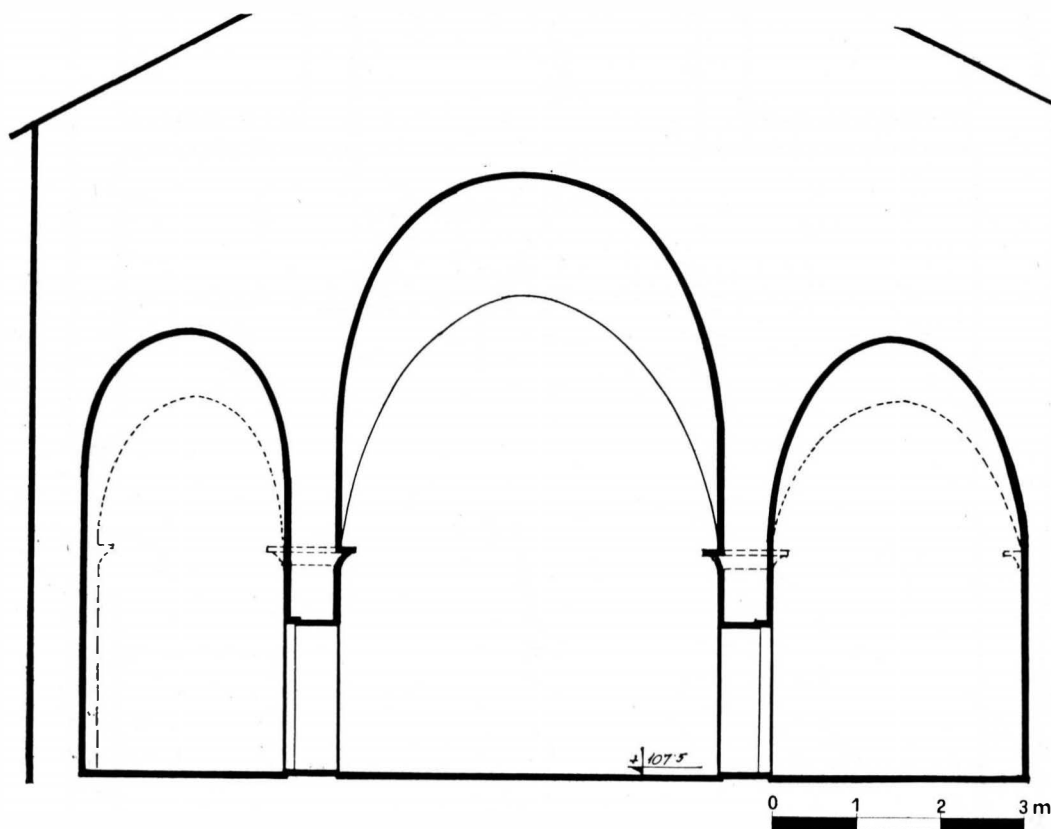
La cappella di *Dol Sotto la Grotta* (figg. 9:60 e 107, 108) è stata evidenziata da A. Mohorovičić.[76] Se le absidi laterali di S. Giorgio presso Grisignana ci danno l'impressione di essere state scavate nel grosso muro orientale, tale impressione a Dol è maggiormente presente. All'interno della cappella sono stati eseguiti dei lavori in muratura ed ora le absidi sono chiuse. Nel muro nord sono rimasti dei frammenti dell'apertura successivamente murata, in quello sud, come suppone A. Mohorovičić,[77] sono state per la prima volta «ricostruite le finestre alla maniera gotica, il che si manifesta con evidenza nei frammenti gotici degli stipiti che si sono conservati, finestre gotiche che sono state ancora una volta adattate a insignificanti aperture rettangolari, ancor oggi esistenti allo stato di rovine, ma con pezzi di stipiti gotici che si sono conservati» (fig. 109). I muri sono stati eretti con quadri disposti in fasce regolari. Se la supposizione di A. Mohorovičić è esatta, la cappella può essere collocata nel periodo romanico o, più esattamente, nel XIII secolo. Nel caso in cui le finestre gotiche del muro meridionale fossero originali, allora la datazione deve essere spostata all'altogotico, vale a dire nella prima metà del XIV secolo.

Tipo XI

È formato da edifici sacri ad aula unica con tre absidi con volta a botte.

Al tipo in questione appartiene la chiesa parrocchiale di *S. Maria Maddalena* (figg. 9:61 e 12) situata al centro di *Momorano*, che fu nell'Alto Medio Evo un insediamento fortificato che dominava la vallata della Budava e chiudevagli accessi orientali al fertile agro polese (fig. 111).

Il fatto che la chiesa sia stata collocata al centro dell'abitato induce a pensare che sullo stesso posto sorgesse un altro edificio sacro che successivamente venne sostituito dalla chiesa romanica. Infatti in tutte le località fortificate che vennero innalzate in Istria nel periodo tardoantico nei punti strategici più elevati (tra i quali occorre inserire anche Momorano, le cui mura medievali vennero costruite direttamente sui bastioni ciclopici preistorici), lo spazio centrale del nuovo abitato veniva riservato per la chiesa principale. È il caso di Due Castelli e di Muggia Vecchia e presumibilmente anche di Momorano, di Portole e di Pinguente. Accanto però a queste prove indiziali ce ne sono anche di di-

12 - Momorano, chiesa di S. Maria Maddalena - pianta. →

rette. All'interno della torre campanaria, che domina tutto il territorio all'intorno di Momorano, situata all'interno della chiesa, nel suo angolo sud-orientale (fig. 112), si sono rilevati materiali preromanici di spoglio (fig. 113): un frammento di pilastro modulato in colonna e un altro reperto con sopra quanto restava di un'iscrizione. La chiesa odierna è subentrata alla più antica nella seconda metà del XIII secolo. Tale da-

13 - Momorano, chiesa di S. Maria Maddalena - sezione.

tazione è confortata innanzitutto dalla struttura muraria formata da quadri disposti in fasce regolari di altezza pressoché identica (fig. 114), poi dai dettagli architettonici, nella fattispecie dalle finestre romaniche di sezione biconica incorniciate da stipiti. Esse permettono alla luce di raggiungere prima di tutto le absidi. C'è una finestra in ognuna delle absidi laterali, due in quella centrale. Probabilmente l'aula veniva illuminata attraverso delle finestre collocate nella facciata anteriore, quale sia stato però il suo aspetto originario è dato solamente di indovinare (l'odierna facciata anteriore è rinascimentale, con tutta probabilità un

tempo c'erano tre finestre rotonde, una più grande e due più piccole, come a Sanvincenti); i muri laterali sono quasi completamente ciechi, essendoci soltanto una finestra romanica semicircolare sul muro di destra. Accanto al campanile l'edificio presenta ancora due particolarità: la prima è costituita dall'orientamento della chiesa con il presbiterio a nord e l'entrata a sud, la seconda è dovuta al fatto che il muro di sinistra, cioè a dire quello longitudinale orientale (figg. 12, 115), non è né diritto (la linea si spezza in due parti), né dello stesso spessore. La prima frattura viene rilevata da congiunzione anorganica in prossimità della facciata anteriore, dove il muro, visto dall'angolo esterno sud-orientale, presenta lo stesso spessore da entrambi i suoi lati. Proseguendo in direzione nord il muro gradualmente diventa più grosso per toccare il massimo della sua larghezza nel punto in cui, all'interno dell'edificio, si inizia lo spazio absidale. A partire dalla seconda frattura, in direzione dell'angolo posto a nord-est, il muro si assottiglia, diminuendo in tal modo la larghezza del muro di fondo e conseguentemente lo specchio dell'abside orientale. Indipendentemente dalla linea spezzata e dal mutamento di direzione, la struttura muraria è identica in tutto lo sviluppo della superficie. Ci sono tuttavia da osservare alcune differenze. Nel muro fino alla prima congiunzione anorganica, che sale fino a un certo limite, si rilevano quattro serie d'incastri, presenti inoltre anche nel muro sotto il tetto a partire dalla torre alla seconda frattura della consolle su cui insistono delle lastre di pietra. C'è da supporre che dette singolarità siano da ascriversi a certi fatti preesistenti a noi ignoti che hanno dettato sia l'orientamento della fabbrica che l'aspetto del muro longitudinale orientale, fatti su cui soltanto un intervento archeologico potrebbe fornirci dati più esatti. L'interno dell'edificio ci presenta il grande spazio dell'aula, il maggiore di tale tipo tra tutte le chiese romaniche dell'Istria, e le tre absidi con la volta a botte (fig. 13). Le riseghe degli archi absidali insistono su basse pietre d'imposto con un abaco accentuato inserite nella fronte dei muri divisori, rispettivamente lungo quelli longitudinali. Successivamente, nel 1490, le absidi laterali sono state chiuse dalla parte frontale (fig. 116) e sono state contemporaneamente aperte delle entrate che uniscono l'abside centrale a quelle preesistenti laterali, come ne fa fede l'iscrizione posta sull'architrave della nuova entrata orientale.

Tipo XII

Vi fanno parte le chiese ad aula unica con tre absidi con volta a botte acuta. Fino ad ora non è stato possibile accertare l'esistenza sul suolo dell'Istria di alcuna costruzione che possa rientrare in questo tipo.

Tipo XIII

È costituito dalle basiliche a tre navate a pianta rettangolare con tre absidi anch'esse quadrangolari per quanto si riferisce alla loro pianta, con trombe d'angolo che permettono il passaggio al semicerchio del-

la conca. Fino ai giorni nostri non è stata stabilita l'esistenza di un fabbricato che sia da ascriversi a questo tipo nel quadro del sottogruppo romanico-gotico.

TIPO XIV

Basilica a tre navate a pianta quadrangolare con tre absidi semicircolari.

A questo tipo appartiene la basilica di *S. Sofia* di *Due Castelli* (figg. 9:62 e 72) che è senza dubbio alcuno il maggiore e il più significativo dei monumenti del sottogruppo romanico-gotico e che in uno ci offre il più gran numero di dati per lo studio multiforme e retrospettivo di tutto il gruppo degli edifici sacri con abside inscritta. Infatti la fase romanica di S. Sofia si ricollega a quella preromanica. Anche questa monumentale basilica a tre navate ha una pianta quadrangolare, il che significa che la parete di fondo, che in sostanza è la risultante dei tre muri di fondo dei preesistenti edifici, adattati a seguito dell'altezza di quello nuovo, è piana. Le absidi hanno una pianta semicircolare. Quella centrale, che ha coperto i resti delle tre absidiole della chiesa ad aula unica preromanica, è la più grande e la più alta. Quella meridionale appartiene all'antico battistero e con ogni probabilità ha subito degli adattamenti in senso verticale, mentre nell'abside settentrionale si sono effettuate delle correzioni in modo da trasformare la volta a botte della preesistente abside nella conca absidale.

Quanto è rimasto della basilica, cioè a dire i resti architettonici, i frammenti degli affreschi e delle sculture, è una pallida immagine non solo di quello che era l'aspetto primitivo, ma anche dello stato descritto, verso la metà del XVII secolo, dal vescovo di Cittanova G. F. Tommasini.[78]

L'interno della basilica viene compartito da semplici arcate che insistono su dei pilastri in muratura nella navata centrale (larga 6 m) e nelle due laterali (quella settentrionale è larga 3 m, quella meridionale 3,50 m). I muri perimetrali longitudinali della basilica sono lisci e senza aperture finestrali, la luce vi entrava unicamente attraverso le tre finestre rotonde e le quattro (di cui due si sono conservate) semicircolari della facciata anteriore e attraverso le dodici aperture semicircolari collocate nella parte superiore dei muri della navata di centro. La facciata, come del resto il muro di fondo, è articolata: al posto delle lesene che arrivano fino al tetto, ci sono delle nicchie cieche, basse e allungate che terminano ad arco. Le finestre rotonde, incorniciate da bugne, suggeriscono l'età matura del romanico. Il portale della facciata è simile a quello laterale del lato settentrionale (con una cornice di conci a mo' di falce). Essendo collocato molto in alto rispetto al livello stradale, è da escludersi quasi completamente ogni sua funzione pratica. L'entrata principale della basilica si trovava sul suo lato meridionale e vi si accedeva dalla piazza maggiore dell'abitato. Parte del muro settentrionale dovette essere rifatto una volta, dopo il 1381, sin dalle fondamenta come

lo dimostra la struttura muraria formata da quadri disposti in fasce regolari. La struttura muraria che accompagna le fondamenta per tutta la loro lunghezza è romanica.

Le lapidi datate che gli scavi hanno portato alla luce (una lastra con ivi raffigurato l'Albero della vita che un'iscrizione colloca nel 1245 e la fonte battesimale con un'iscrizione del 1249, andata perduta), le caratteristiche dello stile architettonico (la struttura romanica dei muri costruiti con conci, i portali incorniciati da un arco falcato e le finestre rotonde con le cornici di bugne) e infine le condizioni storiche (lungo tutto il XIII secolo, dal 1211 in poi, nella storia di Due Castelli la nobile famiglia polese dei De Castro — potenziali committenti e organizzatori dei cospicui lavori di edificazione della basilica — ebbe un ruolo di primo piano) acconsentono di fissare nel quarto decennio del XIII secolo la datazione dell'edificio.[79]

Tipo XV

Basilica a tre navate a pianta quadrangolare con absidi munite di volta a botte.

È il caso della basilica di *S. Maria* (figg. 9:63 e 14, 15) nel castello di *Muggia Vecchia* (Castrum Muglae), situata proprio al centro del Castello che rappresenta l'unico esempio di abitato fortificato che dai tempi antichi ci sia stato restituito in un buono stato di conservazione (figg. 117, 118).[80] A livello scientifico venne evidenziata nel 1884,[81] e venne fatta conoscere all'opinione pubblica di tutta l'Europa da R. Cattaneo, W. Gerber e da M. Dvorak.[82] L'edificio venne sottoposto a lavori di conservazione nel 1945, nel 1950-51 e nel 1958.[83]

La basilica (sup.: 12,25 x 18,30 m) ha una pianta a forma di parallelogramma irregolare a causa di una deviazione dei muri trasversali. Venne costruita con conci di arenaria esistente in loco, le fasce sono irregolari e di varia altezza e corrono da una parte all'altra del muro; le pietre d'angolo costituiscono delle eccezioni (figg. 117, 118). Le superfici dei muri sono lisce, monotone senza soluzione di continuità fatta eccezione per le porte e l'apertura delle finestre.

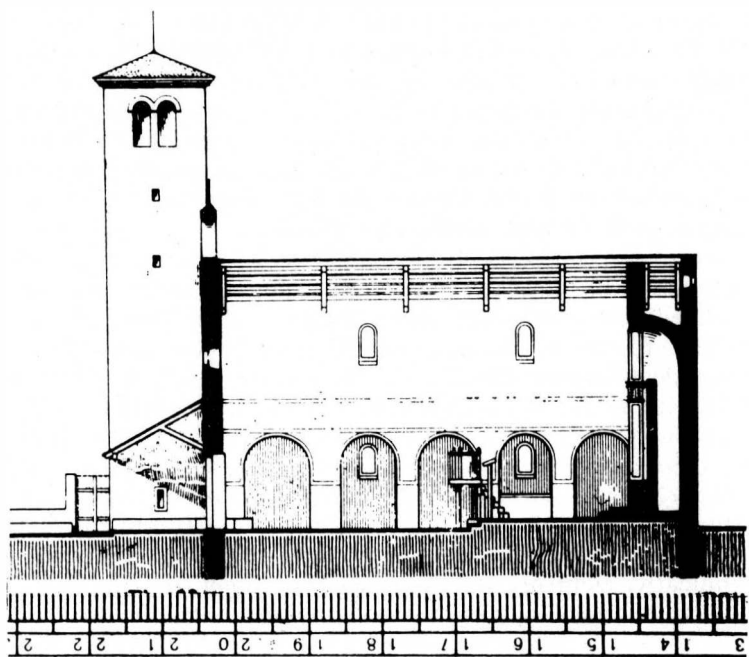
Delle arcate poggianti su pilastri scompartiscono l'interno nella navata centrale e nelle due minori allato. I pilastri sono bassi, massicci e passano direttamente negli archi (fig. 15). Lo scostamento nelle dimensioni e nelle forme che si riscontra nei pilastri uniti al muro frontale e in quelli che sono tra i primi della fila orientale, suggerisce l'idea che essi costituiscano i resti murari di una più antica fase costruttiva. La navata centrale termina in un'abside di forma semielissoidale, le laterali invece hanno una volta a botte che insiste su semplici peducci. La luce penetra nella basilica attraverso delle finestre semicircolari: due sui muri longitudinali meridionale e settentrionale, cui corrispondono altre due coppie di finestre per ognuno dei muri che sovrastano alle arcate (figg. 15, 117), una di simile fattura nel muro postico nello spazio dell'abside centrale (fig. 117). La facciata presenta come motivo orna-

mentale due bifore (fig. 118): ampia, elegante e completamente conservata l'inferiore, stretta e rifatta la superiore. La colonnina e il capitello della bifora inferiore sono in calcare istriano che rompe con il suo biancore la monotonia dei grigi conci.

14 - Muggia Vecchia, basilica di S. Maria - pianta (secondo W. Gerber).

Il presbiterio che con due arcate entra nella navata centrale è limitato, come del resto avviene per le due absidi laterali, da plutei e da

pilastri decorati da vari motivi ornamentali, tratti dal repertorio della scultura preromanica ad intreccio (fig. 120). La collocazione dei singoli elementi lascia un'impressione di irregolarità e suggerisce l'idea che la loro funzione sia stata secondaria. Le più recenti scoperte, che risalgono al 1951 e 1952, che tra l'altro ci hanno restituito singole parti dell'arredo sacro preromanico e della decorazione architettonica, sono dovute agli scavi compiuti nello spazio antistante la facciata della basilica. I reperti testimoniano del fatto che l'edificio, al quale essi appartenevano, deve essere stato sottoposto a un intervento radicale. Parte del preesistente arredo venne impiegata successivamente, dopo essere stata riadattata, nel presbiterio, il che sta a dimostrare che la nuova fase costruttiva non può essere troppo distanziata nel tempo da quella che è la fine del preromanico, ossia dall'inizio dell'XI secolo.

Particolarmente interessanti l'ambone e il leggìo per la lettura dei

15 - Muggia Vecchia, basilica di S. Maria - sezione longitudinale (secondo W. Gerber).

testi liturgici (fig. 120), ubicati accosto della parte settentrionale del pluteo presbiteriale. L'ambone è di forma rotonda e articolata, con sei colonnine; una settima, di sezione ottogonale, staccata dalla lastra, sorregge il leggìo che imita un libro aperto, e termina con un capitello cubico dal quale si dipartono le foglie della vite, scolpite nella porzione inferiore del leggìo e dipinte di verde. Quattro colonnine si rigonfiano

verso l'alto; due, che fiancheggiano il leggìo, terminano con una testina d'uomo, dal collo taurino, dal volto ovale, dai capelli lisci cadenti sul collo, dalla fronte bassa. Gli altri particolari (il naso triangolare, la bocca dischiusa e gli occhi leggermente scostati) sono scolpiti in bassorilievo. Originariamente l'ambone si scaricava su quattro colonne con altrettante basi e capitelli, di cui soltanto uno è, oggi, originale. Appartiene ai capitelli cubici prelombardi con la decorazione di due volute appena accennate.

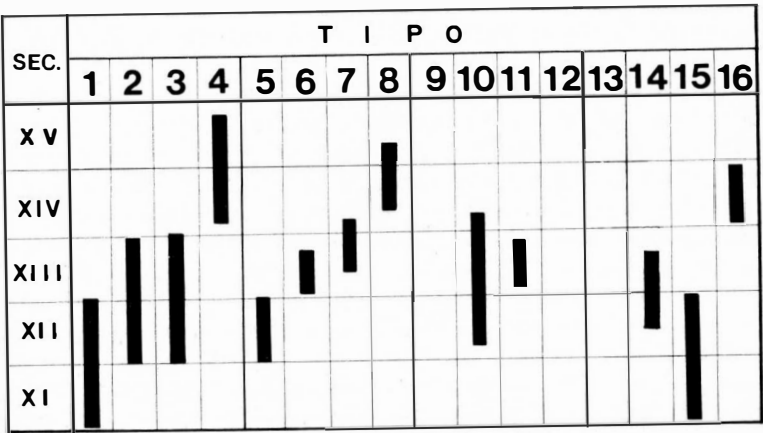
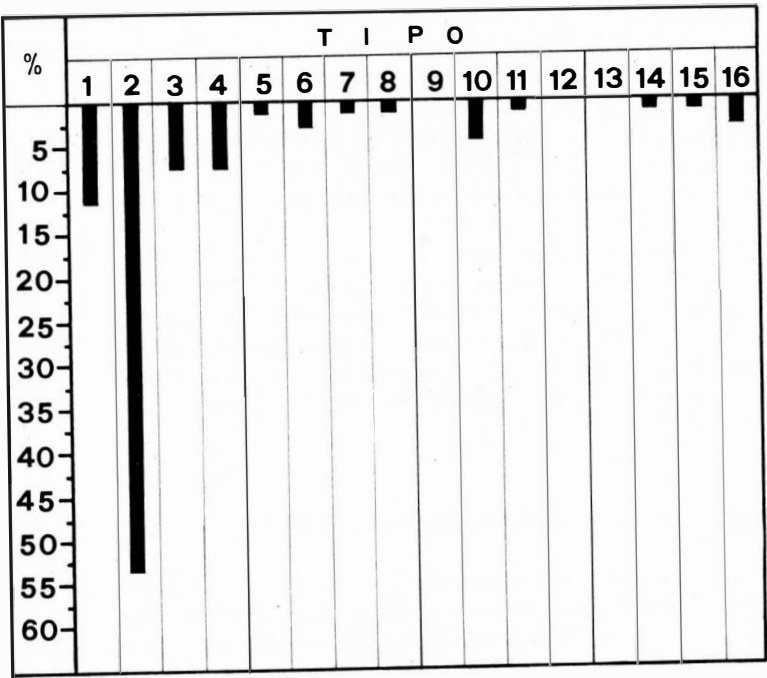
Il leggìo è volto verso l'altare e si scarica su una colonnina ottagonale culminante in un capitello che presenta dei motivi ornamentali da tutti e quattro i lati. Su uno di essi ci sono tre foglie aggettate e agli angoli due volute.

L'interno della basilica era decorato da affreschi di ottima fattura come appare dai frammenti, più volte restaurati. Sono motivi agiografici di Cristo e di Maria Vergine e dei martiri S. Stefano e S. Lorenzo, nonché figure di Evangelisti, di santi (S. Cristoforo e S. Domenico), di sante (S. Caterina), di profeti e una barca con uomini. La maggior parte delle raffigurazioni si rifà alla fine del XIII secolo e conseguentemente all'arte pregiottesca. La figura di S. Cristoforo, le scene agiografiche dei martiri e quella sull'acqua, sono anteriori, vanno infatti collocate all'inizio del XIII secolo e considerate alla luce di quegli impulsi artistici che per il tramite di Aquileia (la cripta della chiesa principale) e di Trieste (Basilica di S. Giusto) arrivavano all'Istria.

Lo strato più antico degli affreschi ci offre anche il termine ultimo dopo il quale la basilica non poteva esser stata costruita. La cronologia stessa dell'edificio costituisce ancor sempre un problema che potrà essere risolto unicamente da sistematiche ricerche archeologiche. La maggior parte degli esperti (W. Gerber, P. Toesca, G. Pross Gabrielli e G. Cuscito) [84] ritiene che la basilica attuale sia stata costruita nell'XI o XII secolo nel luogo in cui sorgeva un'altra chiesa più antica dalla pianta identica o pressoché tale. C'è tuttavia chi pensa che la sua datazione debba collocarsi sin nel VI secolo (D. Pulgher) o nel IX (R. Cattaneo). I sondaggi fin qui compiuti, oltre a restituirci i frammenti e le parti della scultura preromanica di cui si è fatta menzione, ci hanno fornito due significativi elementi per fissare la cronologia della fabbrica. Il primo è da riconnettersi al pavimento, formato da grandi lastre di pietre, che risale forse alla chiesa preesistente,[85] il secondo, ottenuto dagli scavi del 1958, è rappresentato da una mensa d'altare quadrilatera, rinvenuta sotto l'altare maggiore, (sup.: 124 x 100 cm), la cui profilatura presenta dei dentelli simili a quelli di una sega, il che è tipico delle mense d'altare del VI secolo.[86]

Tipo XVI

È rappresentato dalle chiese a tre navate a pianta rettangolare con tre absidi con pianta a forma di parallelogrammo.

Due sono le fabbriche che rientrano in questo tipo (figg. 9:64 e 65):

16 - Schema cronologico del sottogruppo romanico-gotico.

17 - Schema statistico del sottogruppo romanico-gotico.

una a Trieste (Chiesa di S. Silvestro), l'altra a Gallignana, dove, come sembra, anche la chiesa parrocchiale aveva una parete di fondo piana e le absidi inscritte.[87]

La chiesa di *S. Eufemia* a *Gallignana* (fig. 122), nota nelle opere scientifiche più per la sua Crocifissione romanica che per il suo valore architettonico, ha una pianta rettangolare ed è stata edificata con quadri della stessa grandezza o quasi. L'entrata laterale nel muro meridionale (fig. 124), una finestrella per ogni muro longitudinale (fig. 119) e gli archi absidali delle absidi laterali la fanno risalire al gotico, essendo tutti gli archi cuspidati, mentre tutti gli altri elementi architettonici stanno a comprovare che i costruttori risentivano fortemente della tradizione romanica. «Romanici» infatti sono l'arco semicircolare dell'abside mediana, «romaniche» le arcate dei pilastri con capitelli e basi geometrici e con archi semicircolari (fig. 123), «romaniche» le finestre rotonde della facciata (fig. 122) e la finestra semicircolare dei muri settentrionale e meridionale. La chiesa è coperta da un tetto a doppio spiovente, dal soffitto a cassettoni nelle navate e piani e semplicemente intonacati nelle absidi. Un'iscrizione sul portale di recente fattura ricorda che la chiesa venne costruita nel 1383.

La chiesa di *S. Silvestro* (fig. 121) [88] venne innalzata nel 1332 sulle pendici occidentali della collinetta di S. Giusto a *Trieste*. È collocata là dove sorgeva una chiesa più antica cui apparteneva una transenna finestrale abbellita da motivi d'intreccio rinvenuta nel 1926 durante degli scavi di sondaggio. Simili transenne si trovano «in situ» nel campanile situato nella parte settentrionale della facciata che deve essere considerato con tutta probabilità come l'unico resto di quello che era un edificio preromanico. La chiesa odierna ha l'aspetto di una basilica, il cui interno è scompartito da arcate che si scaricano su colonne in tre navate di cui quella centrale presenta una volta a crociera, mentre i soffitti delle due laterali sono piani.

Con ciò si è compiuta l'analisi dei monumenti e della struttura del sottogruppo romanico-gotica, compendiata e conclusa da due supplementi grafici, il primo di carattere cronologico (fig. 16), il secondo statistico (fig. 17). Essi ci permettono di passare alla disamina dei monumenti e della struttura del sottogruppo bizantino-preromanico, costituendo essi il punto di partenza per ulteriori ricerche di rilevanza retrospettiva.

MONUMENTI DEL SOTTOGRUPPO BIZANTINO - PREROMANICO

Il gran numero dei monumenti e dei tipi che appartengono al sottogruppo romanico-gotico, nonché la codificazione dell'insieme delle regole che presiedono alla modellatura dello spazio ecclesiale con absidi inscritte, regole che ci permettono di prevedere addirittura il rinvenimento di nuovi tipi, non ancora scoperti, stanno evidentemente ad indicare che i prodromi dell'affermazione di questo gruppo siano da ri-

cercarsi molto in là nel tempo. In questa direzione si sono mosse le ricerche che si sono ulteriormente effettuate e che hanno arricchito il gruppo istriano dell'architettura sacra con nuovi monumenti, nove per l'esattezza, del sottogruppo bizantino-preromanico: uno appartiene al tipo II, due al IX, quattro al X e due al XIII, dal canto loro gli scavi compiuti nel complesso di S. Sofia di Due Castelli hanno acconsentito di osservare in un'unica località la genesi del gruppo istriano dal prototipo paleocristiano fino all'età matura del romanico.

TIPO II

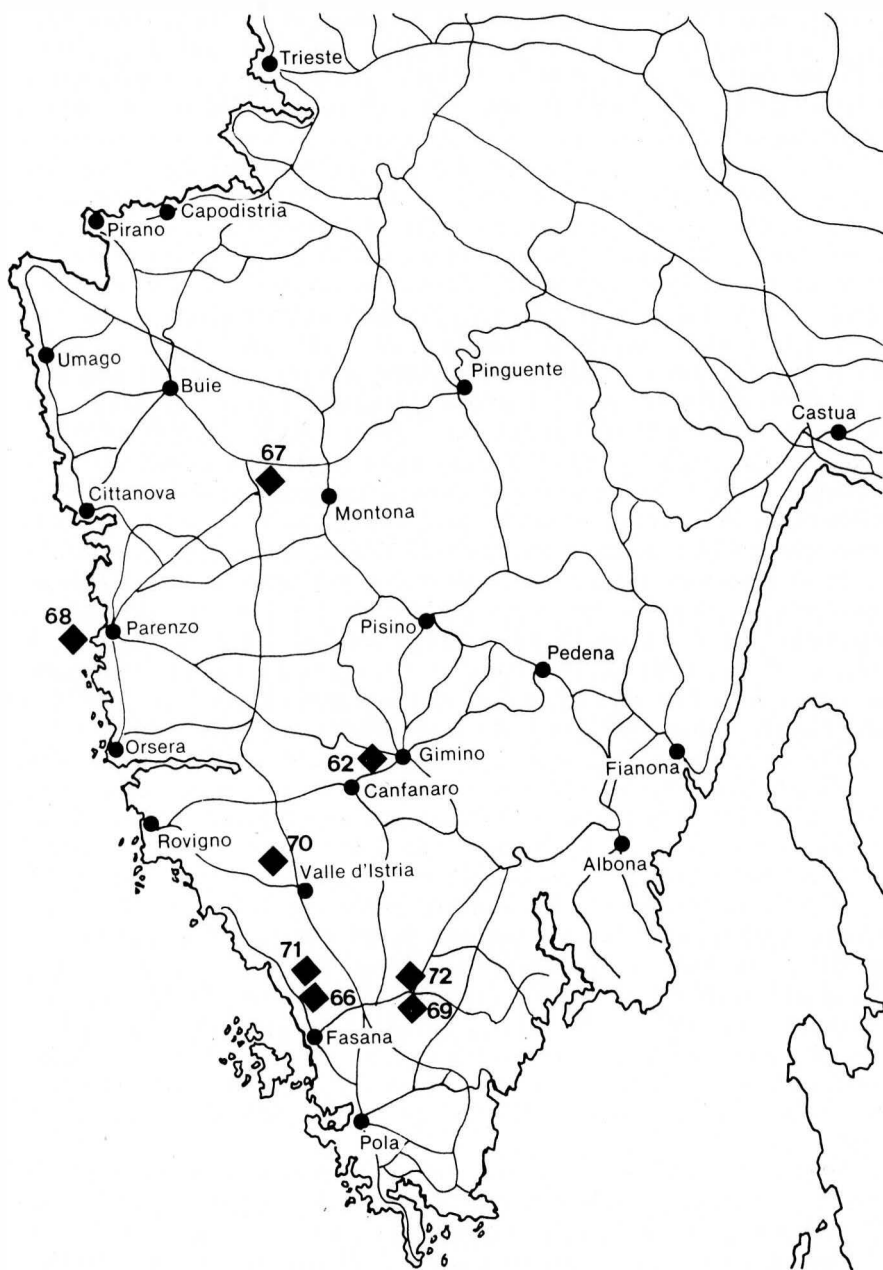
Ad esso appartiene il battistero del complesso di S. Sofia di Due Castelli (fig. 72),[89] che era situato nella metà orientale della navata meridionale della basilica romanica. La superficie esterna del suo muro di fondo porta avanti il ritmo della parete postica della chiesa preromanica ad aula unica. È costruito con conci e articolato da due lesene, delle quali quella d'angolo risulta essere più larga per motivi di staticità. La congiunzione anorganica degli edifici, evidente nelle pareti posteriori, comprova che il battistero è stato costruito soltanto ad erezione avvenuta della chiesa preromanica, il che viene suffragato anche dal muro settentrionale molto stretto che per tutta la sua luce si appoggiava al muro meridionale della fabbrica preromanica. Tra le rovine della parte alta dell'abside inscritta, nel punto di congiunzione con la superficie esterna del muro meridionale della chiesa ad aula unica, si può vedere il terminale del muro settentrionale che si ergeva al di sopra dell'arco absidale (fig. 125). Il reperto di maggior valore è un bacino ovale con uno strato di malta idraulica,[90] parzialmente rovinato allorché venne costruita la tomba murata del XVI secolo. La sua funzione è da riconnettersi indubbiamente al battistero di cui fanno menzione, nel 1790, G. R. Carli da Capodistria e nel 1849 F. M. Polesini.[91] La sua cronologia relativa può essere accertata senza particolari difficoltà. Venne infatti innalzato dopo l'erezione della chiesa ad aula unica e prima della costruzione della basilica romanica che ha assorbito nella sua struttura il battistero, motivo per il quale ci sono stati cospicui mutamenti nelle relazioni altimetriche e si è giunti all'abbattimento della facciata anteriore e di gran parte del muro settentrionale e alla chiusura dell'entrata esistente nel muro meridionale, più spesso di quello romanico eretto nella metà occidentale (dopo il campanile) dello sfondo sud della basilica romanica. Il gran numero delle lapidi rinvenute, decorate da nastri tripartiti intrecciati, è troppo elevato per la sola chiesa ad aula unica il che induce a pensare che il battistero sia stato costruito ancora durante il periodo preromanico (IX-X secolo).

TIPO IX

Appartengono ad esso due edifici sacri: la chiesa da aula unica di S. Stefano di Peroi e quella di S. Maria a Ružar presso Visinada.

La chiesa ad aula unica di *S. Stefano* di *Peroi* (fig. 18:66) venne

menzionata allorché si effettuarono le analisi sulla basilica a tre navate a Receskut, nelle vicinanze di Zalavar, in maniera però molto fugace, il che riesce comprensibile poiché nella letteratura precedente[92] erano state pubblicate soltanto alcune brevi annotazioni a suo riguardo.

Il monumento (figg. 126, 127) meritava ben di più di quanto era stato detto. È situato nella periferia occidentale di Peroi ed è stato trasformato in una stalla divisa in tre parti (tanti quanti sono i proprietari odierni) e si è conservato fino al tetto (figg. 129, 131). Le superfici esterne dell'edificio, il cui orientamento rientra nella regolarità dei canoni, sono rimaste allo stato originale. L'entrata posta sul lato occidentale (fig. 131) è secondaria, la nuova apertura rettangolare posta sul lato orientale (fig. 129) è stata ottenuta da poco tempo, mentre tutte e tre le entrate e le due finestre rettangolari esistenti sul lato meridionale sono recenti. La fabbrica venne costruita con conci disposti in fasce regolari di varia altezza (fig. 133) che corrono da una all'altra parte del muro. Le pietre d'angolo sono presenti in via eccezionale. Le superfici murali sono lisce, unicamente la facciata anteriore è compartita da quattro pilastri di uguale altezza che montano fino al tetto (fig. 131); su ognuno dei pilastri centrali è poggiato il frammento di un cornicione romano. Di particolare interesse i rigonfiamenti a mo' di ventaglio che ci sono leggermente al di sotto del tetto sui terminali settentrionale e meridionale dei muri trasversali (figg. 129, 131) che ricordano l'architettura ravennate del V e VI secolo.[93] Le due finestre sul muro nord e le tre su quello sud hanno una forma semicircolare allungata e nella parte ricurva presentano una cornice di cunei disposti radialmente (fig. 132); le aperture finestrali delle absidi, una per abside, sono a sguancio, la parte arcuata riprende il motivo delle finestre lungo i muri longitudinali (fig. 135). Nella parete di fondo, al di sotto dello spiovente del tetto, c'è un intaglio nel muro a forma di croce greca (fig. 129). La stretta entrata laterale praticata nel muro settentrionale, sormontata da un ampio arco di scarico, formato da conci situati radialmente, attira l'attenzione (fig. 130). Nell'area arcata, le fasce murali si protendono fino allo specchio della porta, come avviene per la modellatura del muro che avvolge le finestre originarie. Tra le finestre absidali e quelle murali sull'asse longitudinale c'è una differenza: i conci che fanno da cornice alle seconde sono rettangolari, quelli delle prime formano un angolo di 135° verso la sezione interna del muro. Come si è avuto occasione di rilevare, anche le finestre di S. Giorgio presso Grisignana, presentano una pressoché identica modellatura, non nelle absidi, ma nel muro longitudinale che guarda a sud. La porta rettangolare, incorniciata da stipiti monolitici, che figura nella facciata antistante, di origine posteriore, è anch'essa sormontata da un ampio arco di scarico formato da quadri che con tutta probabilità risulta da un adattamento romanico. La parte interna più importante della chiesa, quella cioè dello spazio absidale, si mantenne integra fino al 1945, allorché uno dei proprietari dell'edificio abbatté tutte e tre le conche absidali, i muri che le dividevano e quella porzione di struttura muraria che sovrastava agli archi absidali. Ciono-

18 - Cartina della diffusione delle chiese bizantino-preromaniche. Leggenda: 66 - Peroi, S. Stefano; 67 - Ružar, S. Maria; 68 - Parenzo, S. Andrea; 69 - Gurano, S. Simone; 70 - Pizanovac, S. Gervasio; 71 - Peroi, S. Fosca; 72 - Gurano, basilica.

nostante è possibile ricostruire l'aspetto originario della fabbrica nello spazio absidale (fig. 127). Le absidi laterali erano un tantino più strette di quella mediana, le trombe d'angolo, conservatesi, si trovavano all'altezza degli archi finestrali (fig. 136), gli archi absidali (presumibilmente duplici) facevano da armoniosa cornice al terminale occidentale dei catini absidali e sopra di essi il muro si protendeva fino a raggiungere la sommità alla stessa maniera di quelli frontale e postico, come testimoniano i giunti organici del muro abbattuto con i muri longitudinali, giunti che hanno lasciato tracce visibili sulla superficie interna di questi ultimi. Tale dato riesce rilevante in quanto ci suggerisce quale aspetto abbia avuto lo spazio ecclesiale ad occidente rispetto alle absidi. Si poteva infatti ammirare liberamente la costruzione del tetto, poiché se ci fosse stato il soffitto (tabulatum), il muro si sarebbe innalzato al di sopra degli archi absidali fino a pareggiarsi con la loro altezza, come del resto è il caso per numerosi monumenti del II sottogruppo (Jesenovik, Draguč, Bičići, ecc.). L'interno della chiesa era affrescato come rivelano i modesti frammenti che ci sono sul muro settentrionale e in quella parte della conca absidale meridionale che si è salvata, sebbene a suo tempo Gnirs abbia avuto modo di vedere delle figure di santi.[94]

La struttura muraria e i dettagli di cui si è fatto cenno, in sede architettonica, prima fra tutti l'entrata laterale e le finestre originali e la loro modellatura, poi quella delle conche absidali ottenute mediante le trombe d'angolo, datano l'edificio tra i monumenti del I sottogruppo. Purtroppo mancano reperti mobili che potrebbero aiutarci a stabilire con maggiore esattezza l'epoca in cui la fabbrica è stata eretta. A. Gnirs accenna all'esistenza nella chiesa di lapidi antiche e paleocristiane che oggi disgraziatamente non ci sono. La minuta osservazione dei muri recenti ha fruttato come reperto il frammento di un pilastro privo di motivi decorativi. Non è da escludere l'ipotesi che Gnirs volesse riferirsi ai già menzionati frammenti romani della facciata anteriore e alla pietra d'angolo nel terminale sud del muro di fondo (fig. 137), con uno staurogramma scolpito entro un medaglione. Š. Mlakar, nel 1954, ricevette da uno dei proprietari un frammento di cornice appartenente ad una pergula preromanica (N° inv. S 3003; grand.: 11x15x5 cm) con i resti di una iscrizione in due righe: ... NAPH / ... V ... (fig. 128); i caratteri sono capitali, P e H sono in legatura.[95] Nel cortile di Lazar Braić, subito a mezzogiorno della chiesa, vennero rinvenuti due frammenti di colonnine tortili d'altare (?; fig. 134), abbastanza atipiche (grand.: alt. 48 cm e 33 cm, diam. 19 cm).

Attorno alla chiesa sono state scavate delle tombe familiari. Quelle poste a settentrione per la loro costruzione sono tipiche del tardoantico e dell'altomedioevo, come viene testimoniato dai ritrovamenti di tombe simili attorno alle rovine paleocristiane di Betica nei pressi di Barbariga, un po' più a nord di Peroi.

È del tutto probabile che le future ricerche, che verranno condotte sulla chiesa di S. Stefano di Peroi, ci offriranno nuovo materiale ma sin d'ora è possibile dire che questo monumento che si è conservato in ma-

niera eccezionale è stato eretto già nel VII, VIII secolo, allorché, a seguito del potente influsso esercitato dalla cultura ravennate, nuovamente presero vigore le tradizioni architettoniche paleocristiane.

Fino a poco tempo fa la chiesa di S. Stefano di Peroi era l'unico edificio che si conosceva del tipo IX. I sondaggi archeologici compiuti nel 1961 sul giacimento di Ružar, sovrastante alla vallata del Quieto, a nord-est di Visinada (fig. 18:67), rivelarono i resti di una cappella a una navata dedicata a *S. Maria*, avente una pianta quadrangolare.[97] Dei muri perimetrali, quello meridionale si è conservato fino all'altezza di 80 cm, il settentrionale fino all'altezza di 60 cm, l'orientale fino all'altezza di 50 cm e l'occidentale soltanto nelle fondamenta. I muri sono formati da conci di varia grandezza. Le ricerche vennero incentrate sulla parte absidale. In quest'area, al di sotto delle macerie, venne messo allo scoperto il pavimento composto da lastre irregolari. Nella parte sud venne isolato un muretto largo 55 cm e lungo 115 cm, conservatosi per un'altezza di 20 cm, disposto ortogonalmente rispetto al muro di fondo al quale si appoggia. Al di sotto del pavimento, 20 cm più in basso, venne messo alla luce un altro pavimento, anch'esso formato da lastre irregolari che limitavano i resti di due muri che scompartivano la parte orientale della chiesa in tre spazi rettangolari (fig. 138). Il muro meridionale era situato nello stesso posto del muretto sopra descritto, che apparteneva al pavimento più recente, ma a differenza di esso era organicamente legato al muro di fondo, similmente a quanto avveniva per il muro settentrionale. Nell'ammasso delle macerie vennero rinvenuti frammenti di tegole, una certa quantità di mattoni di opus spicatum e parte di un pluteo in calcare ornato da un complicato motivo di nastri tripartiti ad intreccio (fig. 140). È evidente che a *Ružar* vennero messi alla luce resti di una chiesa la quale, tenuto conto delle caratteristiche di S. Stefano di Peroi, può essere, senza difficoltà alcuna, ricostruita come un edificio da ascriversi al IX tipo delle chiese con abside inscritta. Il frammento di pluteo colloca la sua costruzione nel X secolo o addirittura anche prima. La pavimentazione superiore appartiene al romanico, come stanno ad indicare i resti dell'altare murato situato nel mezzo della parete posteriore. Fu in quel periodo che per motivi sconosciuti vennero distrutte le conche absidali.

Tipo X

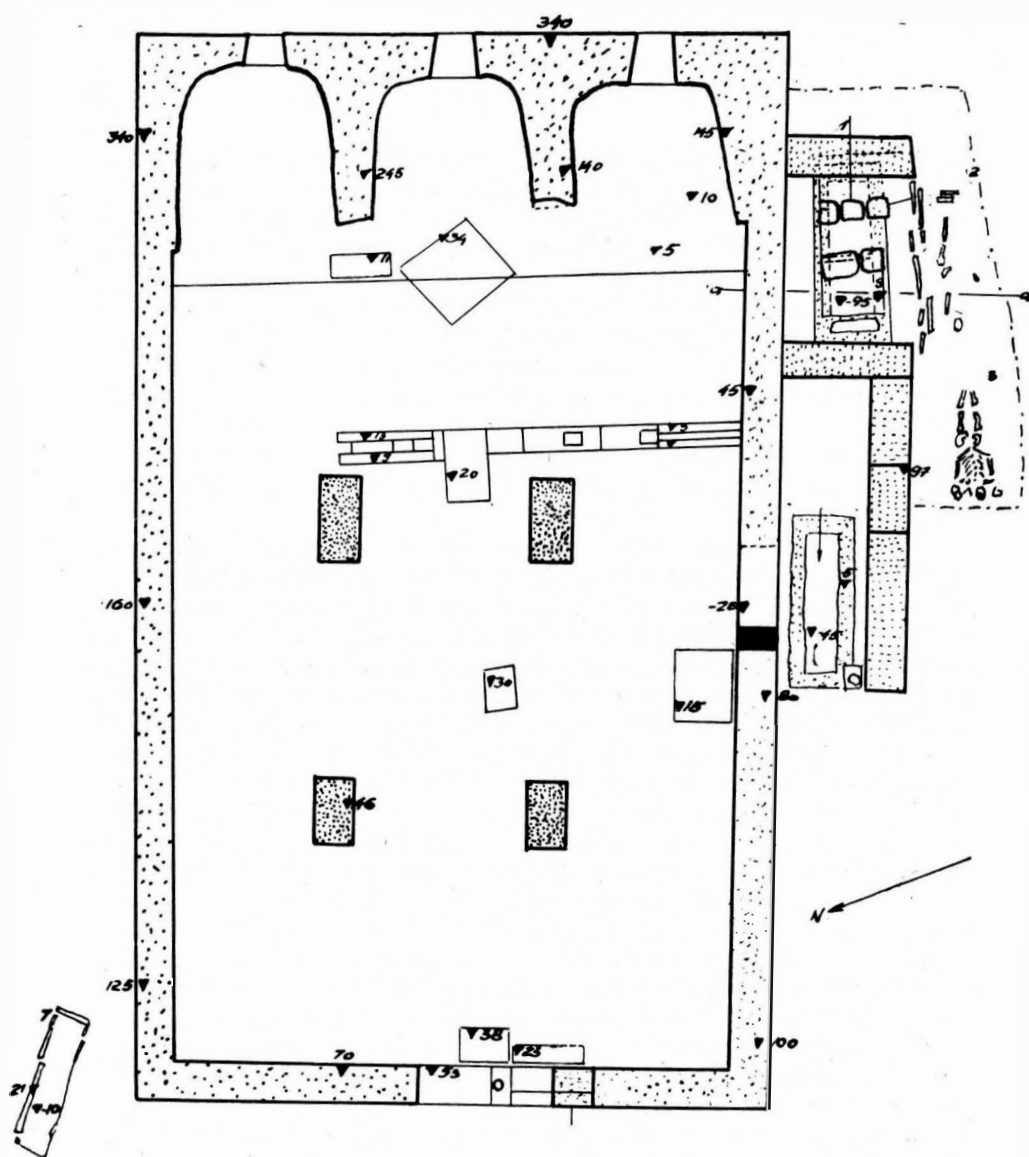
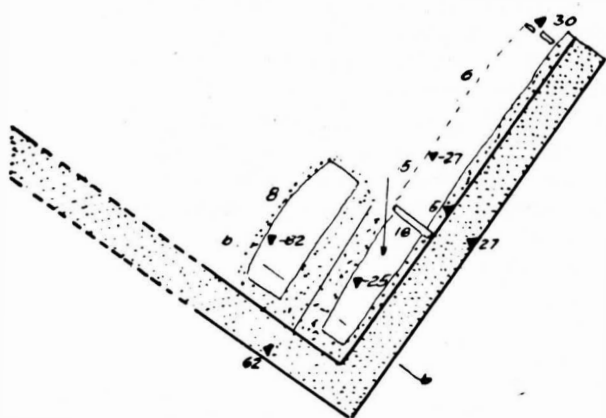
Vi appartengono quattro monumenti, dei quali soltanto uno era stato evidenziato dai testi archeologici, vale a dire la cappella di *S. Andrea* nel complesso della basilica Eufrasiana di *Parenzo* (fig. 18:68).[98] È costituita da un edificio di dimensioni minori ad aula unica (fig. 139) che nella sua parte terminale est presenta tre absidi semicircolari inscritte. L'ambiente absidale venne successivamente inserito nella parte posteriore dell'ipotetico consignatorium, eretto al tempo della costruzione della basilica preeufrasiana, a nord rispetto ad essa. In questo caso si può senz'altro affermare di vere e proprie absidi incapsulate,

essendo state effettivamente ricavate entro il perimetro orientale del rettangolo del consignatorium. I muri absidali sono stati eretti direttamente sulla pavimentazione paleocristiana a mosaico, e l'altezza conservata del subsellium, che fa parte del consignatorium, testimonia che il nuovo pavimento era collocato all'incirca 50 cm al di sopra del pavimento a mosaico.[99] Per quanto attiene alla problematica cronologica riesce importantissimo il sarcofago, anch'esso collocato sulla pavimentazione mosaicata, ricavato da pietra calcarea (fig. 141), proprio appoggiato al muro meridionale del consignatorium. A est e a ovest è limitato da muretti espressamente costruiti. Nel mezzo della faccia anteriore c'è una croce greca i cui bracci terminano in potenti volute, a sinistra una rosetta ad elice, a destra una breve iscrizione disposta su quattro righe: ? / B ... / MORE. / AMEN /. La cornice lungo l'orlo superiore e i lati longitudinali presenta una modanatura seghettata, tipica delle lapidi del VI secolo, mentre la croce e la rosetta, nonché il ductus dei caratteri capitali, rozzamente eseguiti, suggeriscono la prima metà dell'VIII secolo. Si ha l'impressione che la funzione del sarcofago sia stata duplice: alla prima, da situarsi nel VI secolo, vanno ascritti la cornice e dei motivi ornamentali — o con maggiori probabilità un'iscrizione — rimastici sconosciuti, per il fatto che nella prima metà dell'VIII secolo vennero sostituiti da altri contenuti (croce, rosetta, iscrizione). In entrambe le ipotetiche fasi, il sarcofago era ubicato in luogo visibile, come stanno a confermare le decorazioni e le iscrizioni. Forse si trattava proprio dell'angolo sud-est del consignatorium dove venne semplicemente lasciato per essere in parte colmato e in parte murato, allorché si eresse la cappella a tre absidi inscritte. In tal caso è da ritenere che l'abside meridionale acquistasse in importanza, essendo quello il luogo in cui venivano conservate le reliquie. Se codesta supposizione fosse esatta, allora la metà dell'VIII secolo dovrebbe costituire il «terminus ante quem» la cappella non avrebbe potuto essere stata costruita. Il «terminus post quem non» ci viene dato dalle fonti scritte che per la prima volta menzionano la chiesa di S. Andrea nel 1014 in un atto in cui il vescovo Siginbaldo convalida ai canonici il diritto di usufrutto di una peschiera «prope ecclesiam S. Andree».[100] L'ipotesi del Prelog, del tutto convincente, è che fosse proprio la chiesa ad aula unica ad aver assunto il nome di S. Andrea e che soltanto dopo il suo abbattimento, il nome del patrono sia stato trasferito alla cella trichora di carattere memoriale, edificata al tempo di Eufrasio. Il Prelog vede la conferma delle sue supposizioni in un atto del 1310 in cui si riferisce che nella chiesa di S. Andrea si era tenuto un sinodo diocesano al quale, a quanto è possibile desumere dal documento, avevano presenziato perlomeno alcune decine di persone, numero questo che è impossibile rendere compatibile con la piccola capienza della capella memoriale. Ritiene inoltre che detta cappella, nella quale si conservavano ancora le reliquie di S. Mauro, portasse il nome del martire locale e non quello di un altro santo.[101] Esiste tuttavia la possibilità che l'arca sia stata usata in un terzo modo ancora e precisamente dopo la costruzione del-

la cappella. In tal caso sarebbe stata trasferita e interrata nell'angolo sud-orientale della chiesa e in quella circostanza venne distrutta, secondo quanto opina B. Molajoli, con il quale concorda anche A. Šonje,[102] una porzione del muro absidale. In ordine alla cronologia dell'edificio viene, nella fattispecie, a subire un mutamento in quanto il limite inferiore della sua costruzione verrebbe spostato di qualche secolo verso l'alto, senza peraltro incidere sull'origine preromanica della fabbrica.

Mentre la chiesa di S. Andrea di Parenzo era nota all'opinione pubblica del mondo scientifico, la chiesa cimiteriale di S. Simone di Gurano (fig. 18:69), la cappella di S. Gervasio nei pressi di Valle (fig. 18:70) e la fase che riguarda l'edificio ad aula unica di S. Sofia di Due Castelli (fig. 9:62) sono diventate oggetto di sistematici lavori di ricerca archeologica soltanto negli ultimi tempi.

I resti della piccola chiesa ad aula unica di *S. Simone* a *Gurano*, nelle vicinanze di Dignano (fig. 18:69),[103] sono stati rilevati nel settembre del 1948 ed esaminati nel corso del 1957. L'edificio triabsidale, orientato in modo regolare, di forma trapezoidale (fig. 19), è stato costruito con conci più o meno grandi e con l'impiego di antico materiale di spoglio. I lisci muri perimetrali si sono conservati ad altezza variabile (quello frontale fino a 1,00 m, il meridionale fino a 1,45 m, il settentrionale fino a 1,65 m e quello di fondo fino a 3,40 m), interrotti soltanto all'altezza delle porte e delle finestre. L'entrata principale è collocata sul lato occidentale, la laterale su quello meridionale. I reperti litici delle transenne finestrali stanno ad indicare che due finestre semicircolari, relativamente ampie, si trovavano sul muro meridionale e che anche sugli altri ce ne dovevano essere di simili. Parzialmente si sono conservate le finestre absidali che si restringono leggermente verso l'esterno del muro di fondo. Ad esse appartengono dei frammenti di transenne dalle cornici listellate e dalle perforazioni rotonde. Le cornici presentano dei motivi ornamentali formati da cerchi concentrici aventi sezione arrotondata (fig. 146). Le absidi, di pianta quasi quadrata e di stessa grandezza, hanno gli angoli smussati in modo da permettere il passaggio alle conche absidali. Vengono così sostituite le trombe d'angolo, caratteristiche dei monumenti del IX tipo. Nella porzione absidale della chiesa come materiale da costruzione sono stati impiegati prevalentemente conci di vario spessore (fig. 143).

Lo stilobate del pluteo (fig. 145) divide l'interno della chiesa nell'aula destinata ai fedeli e nel presbiterio, spostato abbastanza in profondità rispetto alle absidi. Nella parte mediana della recinzione presbiteriale è stata scavata e messa a nudo una base murata a forma di parallelepipedo. Dell'arredo ecclesiale che faceva parte della balaustra venne ritrovato il terminale superiore del pilastro (fig. 146), decorato da una croce latina dai larghi bracci, separata dalla restante superficie da una scanalatura a «V». Quello che si è potuto salvare della recinzione presbiteriale ci permette di ricostruirne il suo probabile aspetto originario. Tra i pilastri, in tutto cinque, nella metà meridionale, erano stati inseriti due plutei di legno, in quella settentrionale, tre. Due era-

19 - Gurano nei pressi di Dignano, cappella cimiteriale di S. Simone - pianta.

no gli accessi che attraverso la recinzione portavano nel presbiterio, uno a sud l'altro a nord rispetto al suo centro. Il parallelogramma rettangolare, rinvenuto nella parte mediana, è il resto di un basso podio su cui stava collocato il leggìo per la lettura dei testi liturgici. A questo tipo di arredo sacro appartiene presumibilmente anche il frammento della porzione inferiore di una colonna di sezione ottagonale a base quadra (fig. 146). Il doppio pavimento, conservatosi integralmente nello spazio riservato ai fedeli e parzialmente nelle absidi, e i pilastri successivamente eretti e messi a dimora sulla pavimentazione più profonda, dimostrano che in pieno Medio Evo (XIII? secolo) sono stati effettuati degli adattamenti.

La chiesa di S. Simone aveva una funzione cimiteriale. Per quanto attiene alla costruzione delle tombe, esse erano in prevalenza murate e coperte da lastre di limitata superficie (tombe 1, 8 e probabilmente 5 e 6), oppure da un monolito (tomba 4). Il calcestruzzo compatto e resistente impiegato nella muratura della tomba 1 rivela il ricorso alle antiche tradizioni edilizie, il che ci permette di collocare detta tomba nel periodo o contemporaneo o immediatamente successivo a quello dell'erezione della chiesa. Codesta datazione è altresì suggerita dai minuti reperti restituitici dalla tomba 1, specialmente da un bicchiere in cotto di colore rossastro di forma sferica con l'orlo articolato e aggettato (fig. 144) e dalla parte superiore di un piatto di color rosso, munito di una costola rilevata al di sotto dell'orlo (fig. 144). Le tombe murate 4, 5, 6 e 8 e la 7, rivestita da lastre, sono un tantino più recenti, senza peraltro scostarsi, sia per fattura che per i reperti che racchiudevano, dall'altomedioevo. Le ricerche hanno dimostrato trattarsi di tombe familiari o di casta. I defunti venivano sepolti o successivamente (tomba 4) o, all'atto di ogni nuova inumazione, venivano estratte le ossa delle inumazioni precedenti per poi essere nuovamente rimesse al loro posto (tombe 3, 5); per le tombe 1, 7 e 8 è stato accertato che ci si trova in presenza della combinazione dell'uno e dell'altro modo. Nel materiale di riempimento delle fosse si sono riscontrate tracce del rituale funebre che voleva fossero sepolti con il defunto degli oggetti provenienti dalle vicinanze della sua dimora. Si rinvennero anche dei reperti che appartenevano all'abbigliamento delle salme. Il cimitero era parzialmente circondato da un recinto a secco.

Per le considerazioni di ordine cronologico in relazione alla chiesa cimiteriale di S. Simone non sono unicamente importanti gli elementi emersi nel corso delle ricerche, ma anche i dati che risultano dal confronto con la basilica triabsidale portata alla luce a Gurano, che appartiene al tipo XIII e di cui si farà parola in seguito. Si può tuttavia affermare immediatamente che la chiesa cimiteriale è di data più recente. A tale conclusione si è indotti dalla cattiva qualità del legante, dai difetti di costruzione (deviazione dall'asse longitudinale dell'abside mediana e ancor più di quella meridionale e dell'entrata principale), dalla grossolana struttura muraria e dalla fattura della pavimentazione che lascia molto a desiderare. In tutta certezza si può asserire che la

chiesa sia stata eretta dopo il VI secolo, il che è comprovato dalla modellatura delle finestre absidali che si differenziano da quelle degli edifici sacri di non elevate proporzioni del VI secolo (p. es.: Pola con l'Assunta e Fasana con S. Eliseo),[104] per il fatto che si restringono leggermente dall'interno verso l'esterno. I reperti che sono stati portati alla luce ci consentono una più accurata datazione. Infatti i frammenti delle transenne finestrali dalle perforazioni rotonde, simmetricamente disposte, e dalle cornici listellate longitudinali e trasversali (fig. 146) si rifanno alle transenne finestrali della seconda metà del VI secolo (Pola con Maria Formosa, S. Nicolò e l'Assunta) [105] con la stessa disposizione dei listelli e con le grandi perforazioni a mo' di parallelogrammi. Dal canto suo la decorazione dei cerchi concentrici che appare sulla transenna della finestra absidale sta ad indicare che ci troviamo nella fase precedente al periodo caratterizzato dalla scultura ad intreccio, il che pone la costruzione della chiesa attorno alla data del 700. A quest'epoca corrisponderebbe altresì la balaustra con i plutei in legno e il pilastro con su scolpita la croce latina dai bracci allargati. Una simile croce scolpita sul coperchio calcareo di un sarcofago, rinvenuto nel nartece della cappella di S. Lucia (edificio della seconda metà del VI secolo) in Val Sudiga presso Gallesano, colloca la semplice iscrizione funeraria in rozze lettere capitali (MEMORIAM HONORATI), nel VII secolo.[106] Che le due menzionate croci latine sia possibile datare già intorno al 700,[107] lo testimoniano quelle simili che compaiono nelle due iscrizioni della cattedra dell'arcivescovo Damiano (+ 705) nell'abside di S. Apollinare in Classe a Ravenna.[108]

La seconda fase costruttiva di *S. Sofia* di *Due Castelli*,[109] che appartiene al X tipo, mostra forme più perfette e più mature, nella chiesa ad aula unica triabsidale a pianta rettangolare (fig. 72). La superficie esterna del muro di fondo, conservatasi nella sua parte meridionale quasi all'altezza originaria, mostra di essere stata costruita mediante conci disposti in fasce regolari di varia altezza per tutta la lunghezza del muro. Le basse lesene, che rappresentano un fatto d'eccezione per le chiese del gruppo istriano, scompartendo lo sfondo murale, creavano una piacevole sensazione figurativa. Tutte e tre le absidiole avrebbero avuto una pianta quasi rettangolare se i loro angoli non fossero stati fortemente arrotondati e le superfici orientali leggermente rientranti. Le absidiole laterali ricevevano la luce da una finestra; quella mediana, un tantino più larga, disponeva di due aperture ricavate obliquamente una rispetto all'altra. Sia dalla parte esterna che da quella interna le finestre erano incorniciate superiormente, nel settore circolare, da conci disposti a raggiera. Le fasce murali correvano sotto la cornice fino alle aperture finestrali. Nella finestra dell'absidiola settentrionale si trovava la maggior parte della semplice transenna originaria dalle perforazioni rotonde che assumevano la forma di una croce latina (fig. 148).

Nel corso delle ricerche del 1964 si è potuto disporre di elementi che rendono possibile fissare la cronologia relativa e assoluta della chiesa ad aula unica. I primi riguardano la stratigrafia dei pavimenti,[110]

la seconda si rifà ai reperti che si riconnettono alla cultura materiale e spirituale e alle circostanze del loro ritrovamento. Nell'angolo sud-occidentale della chiesa ad aula unica venne trovato un sepolcro, disgraziatamente spogliato, in cui vennero rinvenuti dei frammenti di un vaso lavorato a mano del tipo praghese che situa il limite inferiore cronologico della costruzione di detta chiesa nell'ampio arco di tempo che va dalla metà del VII alla metà dell'VIII secolo. Il limite superiore invece è dato da numerosi reperti litici che risalgono alla scultura preromanica ad intreccio, tra i quali va innanzitutto annoverata la pergola (fig. 149), che appartiene al tipo di quelle con archetti centrali cuspidati, che i cani correnti e le fusaiole collocano all'incirca nell'800.[111] La larghezza della pergola ricostruita (m 6,60) coincide con quella della chiesa ad aula unica per la quale appunto era stata scolpita. I resti degli affreschi, venuti alla luce nelle absidiole, offrono anch'essi motivi di considerazioni cronologiche. Il rifacimento del processo lavorativo ha dimostrato che gli affreschi sono contemporanei alla costruzione della fabbrica, il che significa, se procediamo dalla datazione offertaci dalla pergola, al più tardi intorno all'800. Le analisi stilistiche hanno confermato la cospicua presenza delle tradizioni tardoantiche,[112] che consentono addirittura di anteporre la datazione.

Tuttavia la massima rilevanza della chiesa ad aula unica, innalzata probabilmente già nella seconda metà dell'VIII secolo, consiste nel fatto che essa rappresenta l'unico monumento del gruppo istriano il quale permetta di seguirne la linea evolutiva e tutto il complesso di canoni che la contraddistinguono, a partire dall'epoca tardoantica al romanico. Ciò viene convalidato dalle relazioni esistenti tra i resti dell'edificio più antico, cioè quello paleocristiano, e la chiesa ad aula unica, da una parte, e quelle che ci sono tra questa e la basilica romanica a tre navate, dall'altra. La seconda fase di S. Sofia si ricollega in moltissimi aspetti alla chiesa più antica. Sia l'una che l'altra hanno in comune lo stesso spazio, il muro di fondo diritto e l'abside inscritta. Purtuttavia sussistono delle differenze specie in ordine all'aspetto e al numero delle absidi, il che era condizionato dalla logica dell'evoluzione liturgica e dalle nuove concezioni in fatto di modellatura di questa, che costituiva la parte più importante della chiesa. L'abside paleocristiana era in linea di massima libera e poggiava nel suo punto più profondo dell'incurvatura sul muro postico, con ai suoi lati due piccoli ambienti di forma irregolare. Identica la concezione del presbiterio preromanico che terminava ugualmente con tre vani tra loro divisi, di cui quello mediano risultava essere maggiore. Ma a differenza di prima, al posto degli ambienti laterali, piccoli e quasi inavvertibili, si installano ora tre absidi dall'aspetto armonioso, sormontate da conche e rifinite con degli archi.

Rimane ancora la cappella di *S. Gervasio* nei pressi di *Valle* (figg. 18:70 e 150), liberata dalle rovine nel 1974.[113] È costruita quasi interamente da conci riuniti in fasce più o meno regolari che tradiscono l'incertezza della mano del muratore alla ricerca dell'orizzontalità delle file,

di altezza ineguale. Il legante in molti posti ha ceduto, rivelando la sua scarsa qualità. Gli spigoli presentano delle pietre d'angolo più numerose nella facciata anteriore che in quella di fondo. La loro altezza, più o meno, corrisponde a quella di due fasce sovrapposte di conci. Il monumento è caratterizzato da un altro tratto distintivo: nella parte bassa della parete di fondo i muri formano un angolo più ampio (fig. 151).

La parte più interessante è quella absidale. L'abside centrale è larga, di pianta semicircolare e la sua conca terminava, come avveniva per quelle laterali, in un duplice arco absidale, come stanno a dimostrare le sporgenze nella fronte dei muri che scompartivano le absidi. Le absidi di destra e di sinistra hanno una pianta a forma semicircolare allungata; più esattamente, nell'abside meridionale, il muro longitudinale si prolunga nella sua porzione inferiore quasi fino al muro di fondo, e appena a 1,12 m dal pavimento comincia a passare nella curvatura del semicerchio senza mediazione alcuna delle trombe d'angolo (fig. 152).

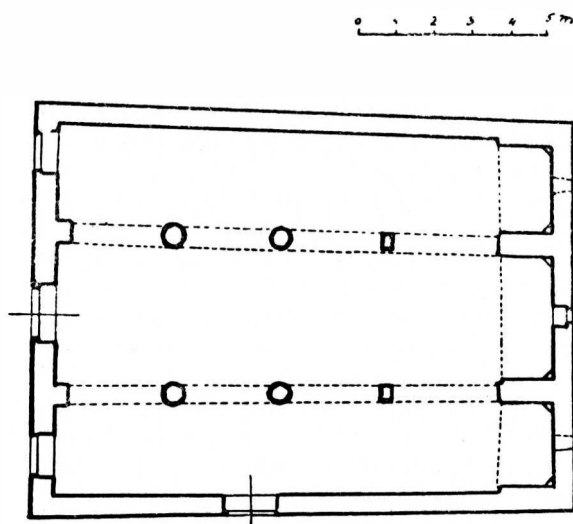
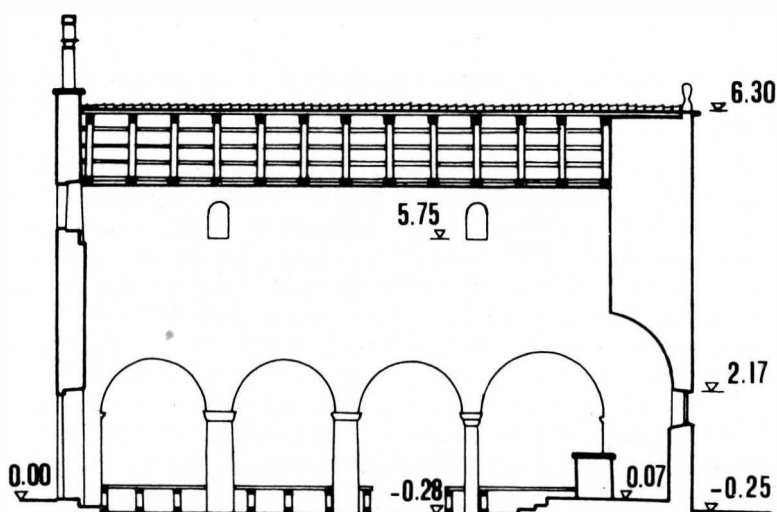
I reperti litici appartenenti all'arredo ecclesiale (fig. 147) sono preromanici. I motivi ornamentali, ricorrenti in alcuni settori della pergola, rientrano in quelli che sono i più semplici, tratti dal vasto repertorio decorativo che copre le superfici di un gran numero di arredi preromanici, venuti alla luce nel corso dei lavori condotti nei vari giacimenti situati in linea di massima lungo la fascia litoranea dell'Istria occidentale. Alcuni dettagli, come i nastri tripartiti a zig-zag che sostituiscono quelli ondulati e i riccioli carnosi dal gambo solcato, che fino ad oggi costituiscono un unicum nell'opera dei lapicidi preromanici sul suolo dell'Istria, fanno risalire detti reperti alla prima metà dell'XI secolo, allorché gli epigoni dei mastri scultori del IX e X secolo continuano a produrre siffatti lavori. A tale epoca corrisponde anche il complicato motivo ornamentale della pietra d'imposto, confermata d'altronde anche dalla struttura muraria della cappella e in modo particolare dalla facciata anteriore con le sue pietre d'angolo, nonché dalla semplicità della finestra absidale (fig. 152), che costituisce, essa pure, un fenomeno isolato nel preromanico istriano.

La cappella di S. Gervasio (fig. 153), datata nella prima metà dell'XI secolo, appartiene pure al sottogruppo bizantino-preromanico degli edifici sacri con abside inscritta nel muro di fondo piatto. Come tale essa costituisce un importante anello della catena che unisce in un tutto unitario la serie di chiese che sono venute sorgendo nell'Istria tra il VII e il XIII secolo. A tutte è comune la planimetria: un'aula unica, chiusa ad oriente da tre semicupole inscritte. Finora infatti esisteva un vuoto di circa 300 anni tra la chiesa più recente di questo tipo nel sottogruppo più antico e quella più vecchia del X tipo del sottogruppo romanico-gotico, vuoto in parte colmato dalla cappella di S. Gervasio. Non c'è da dubitare sul fatto che altri ritrovamenti similari si susseguiranno.

Tipo XIII

Vi appartengono due edifici: la basilica a tre navate di S. Fosca presso Peroi (fig. 18:71) e quella di Gurano nelle vicinanze di Dignano (fig. 18:72).

Tra i vigneti, gli oliveti e la ferace campagna che da Dignano degrada dolcemente verso il Canale di Brioni, si trova la basilica di *S. Fosca.* Dalle antiche tradizioni che gli abitanti di Peroi, coloni montenegrini quivi giunti nel XVII secolo, ricevettero in eredità dalla popolazione preesistente, sembra che la chiesa fosse dedicata originariamente a S. Anastasia. Nei dintorni di questo insediamento ci sono numerosi giacimenti preistorici, antichi e altomedievali.[114] Nelle opere scientifiche l'èdificio era stato vagamente menzionato come una basilica a tre navate con un vecchio cimitero e con degli affreschi [115] e come un giacimento archeologico dell'era antica e paleocristiana.[116] Ciò suscita non poca meraviglia dato lo stato di conservazione di questa grande e isolata fabbrica che di primo acchito attira lo sguardo del casuale visitatore e che risveglia immediatamente la curiosità scientifica dell'esperto.

Se si tralascia il grande portico antistante la facciata anteriore, riservato ai pellegrini, giustapposto già nel XVI-XVII secolo, si può asserire che la basilica di S. Fosca (fig. 154) è regolarmente orientata (il suo azimut corrisponde a 290°), con le sue tre navate e con la sua forma leggermente trapezoidale (figg. 20, 21). È costruita con conci disposti in fasce di varia grandezza; non ci sono né pietre d'angolo, né è stata riscontrata la presenza di materiale di spoglio. Le superfici esterne sono generalmente diritte, non articolate e interrotte soltanto nei punti in cui sono collocate le porte (la principale nella facciata anteriore e un'al-

20 - Peroi, basilica di S. Fosca - pianta.

21 - Peroi, basilica di S. Fosca - sezione longitudinale.

tra laterale nel muro meridionale) e le finestre (due nella parete frontale, tre in quella di fondo e tre per ognuno dei muri che sovrasta alle arcate). B. Fučić ebbe già modo di notare che una parte della facciata e la sommità del muro di fondo sono più sottili e che si possono notare, inoltre, nella facciata anteriore, i resti di archi pensili e in quella postica delle rozze consolle di pietra su cui insistevano degli archi pensili in calcestruzzo (fig. 154). Il muro di fondo ci offre ancora un altro significativo elemento: dei giunti verticali e obliqui evidenti nella struttura muraria che tradiscono le varie fasi edilizie dell'edificio. Le tracce di un innalzamento sono visibili anche all'interno dei muri delle navate esterne e della parete frontale, dove le irregolarità dell'intonaco rivelano chiaramente fino a qual punto giungevano i muri originari, che si riconoscono dal maggior spessore, sui quali poi è stato sopraelevato un muro più sottile. Da aggiungere poi che in entrambe le navate laterali, nel muro al di sopra delle arcate, corrono delle consolle di pietra, oggi prive di una qualche funzione, ma sulle quali un tempo era poggiata orizzontalmente una trave che fungeva da puntello per la parte superiore del tetto a uno spiovente che copriva le navate. Sotto le consolle, all'altezza della linea divisoria, di cui si è detto, che stabiliva il limite lungo i muri perimetrali tra il vecchio edificio e la porzione sopraelevata, si possono ancora vedere i fori, successivamente murati, nei quali originariamente venivano infilate le travi trasversali. Si sono ottenuti in tal maniera gli elementi base che ci permettono di ricostruire l'altezza originaria e l'inclinazione del tetto delle navate laterali (figg. 24 - 26). Ciò viene confermato anche dai frammenti degli affreschi romanici che si sono conservati sopra la semicupola della navata meri-

dionale (fig. 155). Qui si trova quella bordura che marcatamente serviva a delimitare, come ultimo motivo ornamentale, gli affreschi e che anche oggi, sebbene frammentariamente, segna la linea che un tempo divideva il muro dal soffitto.

L'interno della basilica è scompartito da arcate (fig. 157) nelle due navate laterali e in quella mediana. La parete interna della facciata anteriore è articolata da due pilastri che mediante le consolle passano nel primo arco, similmente a quanto avviene per il terminale est delle arcate, dove l'ultimo degli archi si scarica su un semipilastro, situato sulla fronte dei muri divisori delle absidi. Nello spazio interno della chiesa, a intervalli regolari, sono disposti in ognuna delle arcate due basse e massicce colonne in muratura e un pilastro monolitico a pianta rettangolare con la faccia trasversale più larga. Le colonne terminano con una bassa pietra d'imposto, più alta nel pilastro e decorata da scanalature oblique parallele (fig. 161).

La parte absidale della basilica si è conservata nel suo aspetto originario. Nel perimetro quadrangolare del corpo ecclesiale sono inscritte tre absidi a pianta rettangolare che passano nella volta semicircolare delle conche mediante le trombe d'angolo (fig. 24); le semicupole sono delimitate da un semplice arco absidale. Attualmente in ognuna delle absidi è collocato un altare romanico formato da un basamento in muratura e da una mensa. Le antiche e originali mense d'altare (grand.: 102x82x105 cm e 118x85x10 cm) sono lisce sui lati inferiore e sui due laterali, mentre su quello superiore sono decorate da una cornice seghettata (fig. 142); sembra che la terza mensa d'altare, riadattata, sia usata nell'abside mediana (grand.: 137x86x12 cm). Nel mezzo del muro orientale di ogni abside si trova un'apertura finestrale che termina con un arco. I conci si protendono fino ad essa, soltanto nell'area arcuata si dispongono radialmente (fig. 156). Nelle absidi laterali le finestre sono state in un secondo tempo murate; in quella meridionale è rimasta «in situ» la parte inferiore della transenna con aperture triangolari (fig. 156). Un frammento di transenna dalle caratteristiche simili è stato rinvenuto in un recinto tirato a secco in prossimità della chiesa (N. inv. S 3433; grand.: 22x29x6 cm). Qui venne scoperta anche una colonnina d'altare dalla base cubica (fig. 163), che entrava nell'incastro del basamento dell'altare e che nel passaggio dal cubo alla parte affusolata presentava tre anelli. Le finestre ricavate nei muri dell'abside di centro, simili, in quanto a fattura, a quelle absidali, si trovavano, fino all'ultima fase costruttiva, in piena luce al di sopra dei tetti delle navate laterali. Nel momento in cui queste sono state sopraelevate sono venute ad essere semioscurate dai loro nuovi sottotetti.

I frammenti degli affreschi hanno fatto la loro apparizione nella letteratura scientifica appena nel 1959. È dato supporre che la basilica sia stata integralmente affrescata. Durante l'ultima fase costruttiva di certo gli affreschi saranno stati talmente danneggiati e trascurati da indurre i nuovi costruttori a non rispettarli, con l'eccezione del campo al di sopra dell'arco trionfale meglio conservato. Tutte le altre super-

fici sono state passate con la calce o addirittura intonacate e successivamente imbiancate. Dopo il 1959, al di sotto della biacca si sono scoperti frammenti di affreschi anche in altre zone.[117]

Gli affreschi al di sopra dell'arco trionfale (figg. 158, 159) lasciano un'impressione di rappresentatività e di monumentalità che si impone al visitatore per la simmetria di base della raffigurazione che è riuscita a fondersi architettonicamente con l'insieme, valorizzando, con la propria, l'integrità dell'asse mediana del corpo ecclesiale e organizzandosi sull'asse verticale dell'abside centrale.

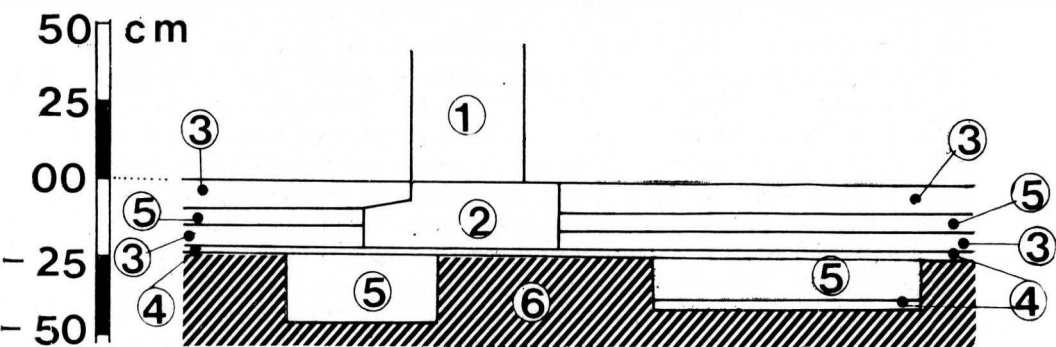
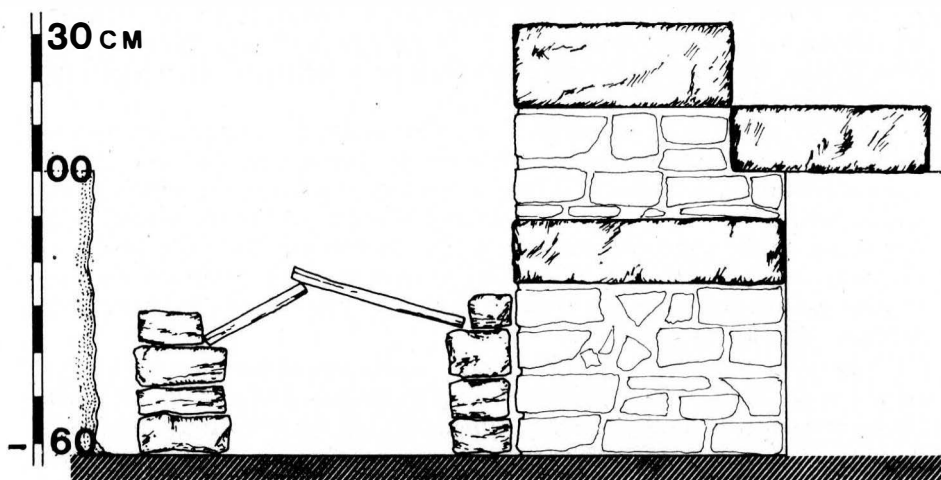
B. Fučić ci ha reso questa descrizione nucleare della composizione alla quale è difficile aggiungere qualche cosa: «Nel centro c'è la figura frontale del Cristo seduto sul trono tempestato di pietre preziose, in una posa ieratica. Con la destra davanti al petto, il Cristo benedice alla maniera orientale, la sinistra è posata su un rotolo aperto che tiene sulle ginocchia. È inquadrato da una grande mandorla ovoidale sostenuta da quattro angeli dalle lunghe ali. In basso, a sinistra e a destra, due gruppi simmetrici, formato ognuno da tre apostoli. Stanno in piedi con i volti sollevati ad osservare la scena che si libra nell'aria, gesticolando per la meraviglia, uno addirittura per l'emozione si prende per la nuca, un'altro si mette la mano davanti agli occhi per ripararli dal bagliore dell'apparizione. La scena si svolge su uno sfondo scompartito in alcune fasce orizzontali. In basso, dietro agli apostoli, si protende una larga banda verde (la terra), sopra la quale ce n'è un'altra gialla e ancora un'altra azzurra, indi, nella campitura di fondo, dietro la coppia superiore degli angeli, scorre una fascia rossa costellata da pietre preziose e infine nella parte più alta dell'affresco occhieggia una zona più chiara, bianca, tutta intessuta da linee ondulate orizzontali rosse e azzurre che simboleggia il cielo sconfinato». E continua: «Sotto il trono del Cristo, nel mezzo, al di sopra della sommità dell'arco absidale, due uccelli, disposti simmetricamente, che bevono dal calice (fig. 159), simbolo dell'Eucarestia».[118]

I resti degli affreschi, scoperti dopo il 1959, nell'abside settentrionale, raffigurano una teoria di santi che si lascia appena intravedere; in quella centrale una grande composizione con nel mezzo la «Sedes Sapientiae» (la figura della Madonna seduta con a fianco il Cristo) e infine al di sopra di quella meridionale una bordura con il tipico motivo ornamentale romanico della foglia.[119]

L'iconografia, le caratteristiche stilistiche e la cronologia della pittura murale della basilica di S. Fosca si possono chiaramente definire. La scena che campeggia al di sopra dell'arco trionfale raffigura l'Ascensione: gli apostoli in terra, con lo sguardo rivolto verso l'alto, e gli angeli, che sostengono la mandorla con il Cristo, sono elementi sufficienti per la sua identificazione. Il fatto che manchi la figura della Madonna[120] esclude la diretta influenza della tradizione iconografica sia italiana che bizantina, rivelando invece un'intonazione occidentale. Il discorso stilistico (il linearismo romanico; le pieghe dei vestiti soggiacciono alla iterazione decorativa degli schemi geometrici, le grandi mas-

se, specie per quanto attiene alle figure degli angeli, si scompartiscono in autonome e piatte unità minori) suggerisce la prassi pittorica dell'Occidente, la pittura romanica benedettina e un'epoca da situarsi attorno alla metà del XII secolo.[121]

La datazione degli affreschi ci permette altresì di fissare intorno al 1150 non solo il «terminus post quem» la basilica non poteva essere stata costruita, ma anche la data più probabile in cui è avvenuta la seconda fase costruttiva, poiché la pittura murale si estende anche al di sopra del limite presunto della fase precedente (fig. 24). Allo scopo di disporre di altri dati utili agli effetti cronologici si è praticato un sondaggio all'interno della basilica e parecchi altri lungo la superficie esterna dei muri perimetrali.

Nel primo caso si è scelta la zona adiacente al pilastro settentrionale e lo scavo (fig. 22), di 2,60x0,50 m, è penetrato fino alla roccia nuda, la cui presenza è stata accertata appena 24 cm sotto l'attuale pavimentazione di lastre regolari. Al di sotto di questa c'era uno strato profondo 6 cm di terra scura mescolata a pietrisco, ad ossa e a cocci di ceramica smaltata e di vetro, seguito dalla vecchia pavimentazione di lastre regolari e irregolari poste su uno strato, avente lo spessore di 1 cm, di calcestruzzo steso sulla roccia precedentemente levigata. Il pilastro poggia su una base (largh. 70 cm, alt. 25 cm), che inizialmente era rotonda, e che successivamente, mutila, venne adattata alle esigenze del nuovo pavimento. Le sue facce laterali sono levigate a partire dal livello superiore della pavimentazione inferiore. La base poggiava sullo strato di calcestruzzo alto 1 cm, steso sopra la roccia, nella quale, nella zona in cui era stato praticato il sondaggio, si rinvennero due affossamenti: il primo (grand.: largh. 50 cm, prof. 23 cm) parzialmente sotto la base del pilastro, il secondo (grand.: largh. 90 cm, prof. 17 cm) a sud di esso, riempiti entrambi da terra scura, da pietrisco, da pezzetti di carbone, da cocci di suppellettili in terracotta e in vetro. Il pilastro di per sé

22 - Peroi, basilica di S. Fosca - sezione del sondaggio lungitudinale nell'area del pilastro settentrionale. Leggenda: 1 - pilastro; 2 - base; 3 - impiantito; 4 - strato di calcestruzzo; 5 - terra frammista a scaglie di pietra; 6 - roccia.

23 - Peroi, basilica di S. Fosca - sezione del sondaggio trasversale nell'area dell'entrata principale.

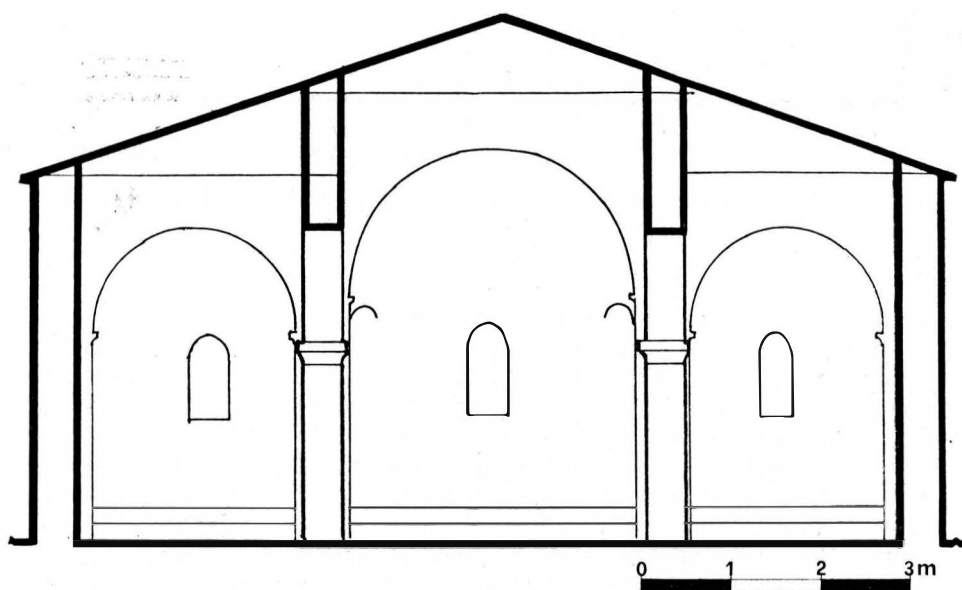
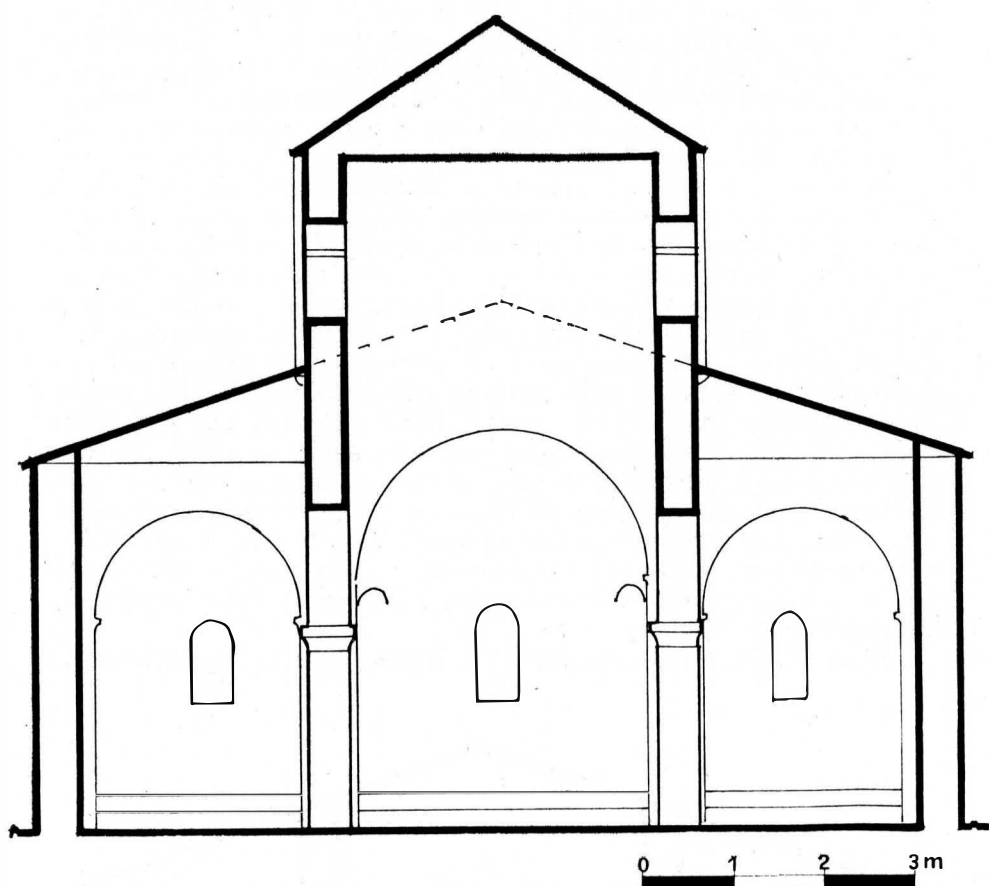
stesso presentava un altro dettaglio: all'altezza di 71 cm dal livello del pavimento odierno, sulla faccia occidentale, c'era un incastro alto 13 cm, largo 8 cm e profondo 8 cm, su quella occidentale se ne trovava un altro, all'altezza di 63 cm, di queste dimensioni: 16x6x2 cm.

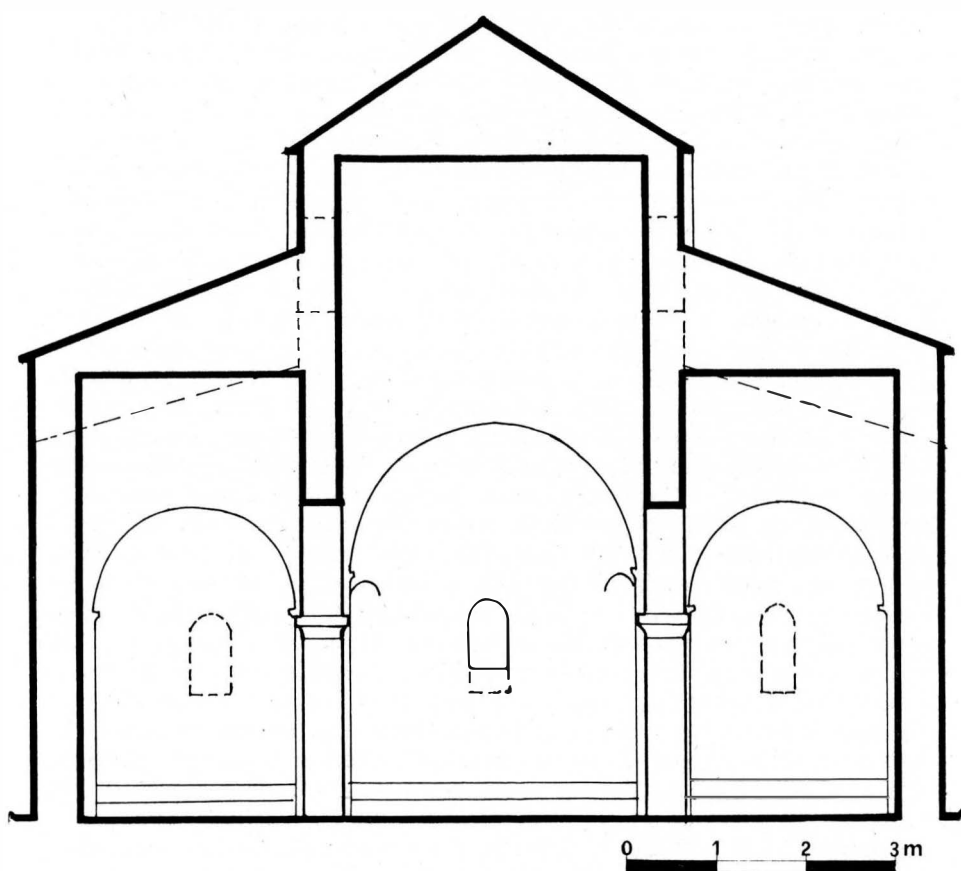
L'altro sondaggio compiuto davanti l'entrata principale (fig. 23) mise a nudo la roccia alla profondità di 95 cm rispetto alla soglia d'entrata, rispettivamente 62 al di sotto del pavimento della chiesa. Parallelamente al muro di fondo venne isolata una tomba murata (grand.: 185x90 cm, larghezza dei muretti: 14-20 cm, profondità 40 cm) con una copertura a spioventi di lastre di pietra (fig. 164), parzialmente danneggiata dagli scavi ulteriori. Il fondo della tomba era costituito dalla nuda roccia, sul terminale nord una pietra a forma di cuscino fissata con del calcestruzzo, e nella tomba due scheletri che giacevano uno sull'altro. Nel materiale di riempimento sopra la tomba venne rinvenuto un frammento di stipite (N. inv. S 4334, grand.: 18x21x10,5 cm) decorato dalla testa di un diavolo, volta a sinistra, scolpita in bassorilievo (fig. 160). Nella sezione orientale dello scavo, alla profondità di 44 cm rispetto alla soglia attuale, venne messa allo scoperto quella precedente che corrisponde al pavimento inferiore accertato all'interno della chiesa.

I sondaggi effettuati lungo il muro postico ed i muri settentrionale e occidentale del portico non hanno dato risultato alcuno, mentre invece lo scavo compiuto lungo il muro meridionale della basilica ci ha restituito, frammisto alle macerie, un pezzo di colonnina (di una bifora?) che si assottiglia verso il basso (fig. 162; grand.: alt. 20 cm, diametro inferiore 9,5 cm, diametro superiore 11 cm).

Le tre mense d'altare, trovate nella chiesa, rappresentavano, prima

dell'effettuazione dei sondaggi, i ritrovamenti più antichi della basilica di S. Fosca, databili, giusta la cornice seghettata, al VI secolo.[122] Durante l'epoca romanica, quando nelle absidi vennero murati gli altari, una mensa d'altare continua a svolgere le sue funzioni, ma riceve ora la forma di una lastra litica levigata più o meno semplice, il che sta ancora una volta a comprovarne l'antica origine. La tomba a doppio spiovente portata alla luce accanto al muro di fondo serve a rendere più completi i ritrovamenti di datazione precedente a quella delle pitture murali al di sopra dell'arco trionfale. Un tanto trova conferma soprattutto a livello comparativo con i materiali ottenuti dalle ricerche sistematiche operate nella necropoli tardoantica e paleocristiana di Due Castelli.[123] È stato infatti accertato che le tombe con copertura a doppio spiovente e quelle con un cuscino di pietra sono ubicate soltanto nella parte più antica, mentre tutte le altre, più recenti, sono chiuse da un monolito. Osservazioni più approfondite rivelano che a Due Castelli i tetti a due spioventi coprono esclusivamente le tombe rivestite da lastre e quelle di tipo misto, mentre invece i cuscini di pietra sono presenti sia in quelle rivestite da lastre che in quelle murate. L'origine delle tombe con copertura a due spioventi è da ricercarsi nell'età antica: quella più antica finora conosciuta è stata portata alla luce a Škicini e collocata dall'inventario tombale intorno al 400;[124] appartiene al tipo di tombe murate.

Rimane ancora da stabilire con maggiore esattezza quando venne

24 - Peroi, basilica di S. Fosca - sezione trasversale della prima fase costruttiva (intorno al 600).

25 - Peroi, basilica di S Fosca - sezione trasversale della seconda fase costruttiva (intorno al 1150).

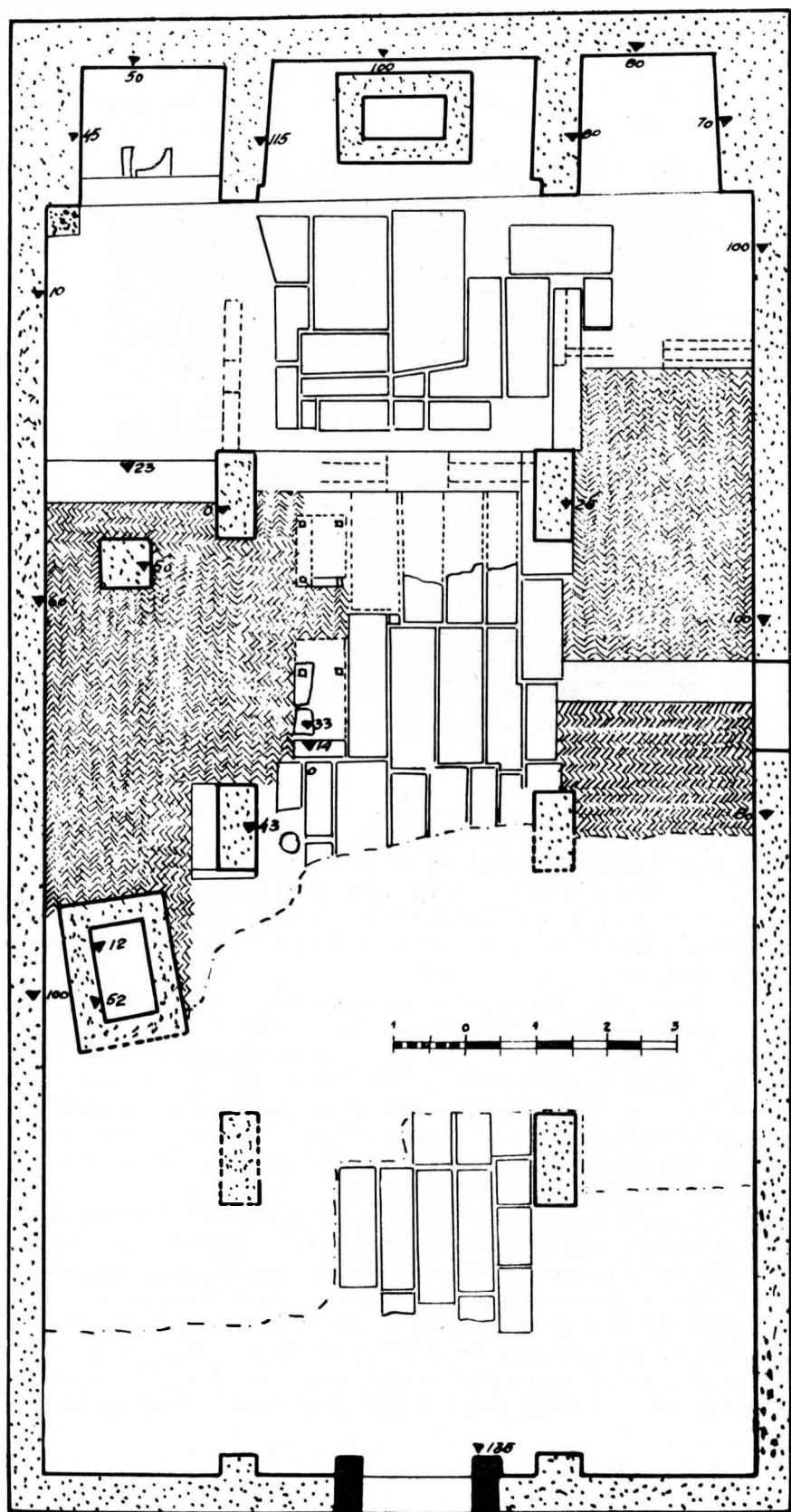
costruita la prima fase di S. Fosca e quale ne fu l'aspetto originario. Si è già avuto modo di affermare che le mense d'altare appartengono al VI secolo, ma questo unico ritrovamento non può essere sufficiente per ricondurre alla stessa data anche la prima fase costruttiva della chiesa. Se paragoniamo il nostro con gli altri edifici sacri dell'Istria, che senza dubbio alcuno sono stati eretti nel VI secolo, si può costatare che S. Fosca presenta chiari segni di depauperamento artistico, sebbene la qualità della tecnica impiegata non sia lontana da quella esistente al tempo di Giustiniano come attesta la fattura delle conche absidali e delle arcate e lo comprova il fatto che la fabbrica è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Le aperture finestrali sono più basse e più strette non solo di quelle della basilica episcopale eufrasiana di Parenzo,[125] ma anche di

26 - Peroi, basilica di S. Fosca - sezione trasversale della terza fase costruttiva (XVI, XVII sec.).

quelle della chiesa a navata unica di S. Nicola di Pola, datata alla fine del VI secolo [126] e della chiesa di S. Fosca nei pressi di Gimino che risale al VI secolo.[127] Anche le arcate sono basse e al posto dei capitelli e dei pulvini sontuosi ci sono semplici imposte decorate da un motivo che in una certa qual misura è simile a quello dei capitelli parentini.[128] Il sondaggio effettuato all'interno della chiesa ha dimostrato che anche il pavimento inferiore era lastricato da piastre irregolari, il che ancora una volta ci riporta a dopo il VI secolo, allorché i pavimenti erano in genere mosaicati o coperti da opus spicatum e da larghe piastre rettangolari. Da quanto sinora è stato detto la basilica di S. Fosca si può senz'altro inserire tra i monumenti del sottogruppo bizantino-preromanico e per quanto attiene a una datazione più precisa, saranno le

future ricerche archeologiche a stabilirla. Fino allora il VII secolo rimarrà quello in cui la basilica è stata con maggiori probabilità costruita. Due sono le possibilità che si schiudono per la definizione del suo aspetto originario. La prima vorrebbe si trattasse di un edificio a copertura a doppio spiovente o quasi tale (fig. 24), quale è appunto il caso della chiesa di S. Maria di Valle, di origine paleocristiana,[129] la seconda di una fabbrica dall'aspetto basilicale con il tetto rialzato al di sopra della navata centrale. Se si opta per la prima variante in tal caso i muri al di sopra delle arcate con le loro aperture finestrali, le pareti sopraelevate anteriore e posteriore sono di poco antecedenti agli affreschi dell'interno, nel caso in cui si accetta la seconda variante allora si è avuta soltanto la ricostruzione della porzione cuspidata della facciata anteriore e posteriore che in tale circostanza sono state decorate da archi pensili.[130] A favore della prima soluzione parla la linea orizzontale sulla superficie interna della facciata anteriore che divide la parte superiore del muro più stretto da quello inferiore più largo, essendo posta tra l'alto soffitto odierno, situato al di sotto delle parti cuspidate delle pareti trasversali e l'originario arco semicircolare di scarico che si intravede al di sotto dell'intonaco, sopra l'entrata principale. Un tanto corrisponderebbe all'altezza raggiunta dalla prima fase costruttiva in ordine alla prima variante (fig. 24). A favore della seconda c'è la superficie esterna del muro di fondo su cui appaiono chiaramente le congiunzioni anorganiche oblique e verticali dei muri sopraelevati delle navate laterali, rispettivamente di quella sopraelevazione che ha chiuso le aperture delle finestre sopra le arcate della navata centrale. Per contro non sono visibili i giunti che varrebbero a confermare una sopraelevazione nella zona della navata mediana avvenuta in tempi successivi (fig. 154). Tuttavia senza tener conto del fatto che l'aspetto originario è ipotetico, la parte absidale è fuor di ogni dubbio originale, cioè a dire appartiene all'Alto Medio Evo, il che ci permette, similmente a quanto è avvenuto per la chiesa di S. Stefano di Peroi, di ricostruire con esattezza simili ritrovamenti che gli scavi archeologici ci hanno restituito.

È appunto questo il caso dei resti della basilica a tre navate di *Gurano* (fig. 18:72),[131] parzialmente messi a nudo negli anni 1936 e 1958. La fabbrica, regolarmente orientata (il suo azimut è di 288°, grand.: 10,65x20,20 m), a pianta quadrangolare (fig. 27), è costruita con conci di varia grandezza che sono stati per lo più qui trasportati dopo essere stati prelevati tra le macerie di costruzioni più antiche. I muri si sono conservati fino ad un'altezza massima di 1 m, quello frontale fino alle fondamenta. Due erano le entrate che portavano all'interno: la principale al centro della facciata anteriore, la laterale nel mezzo del muro longitudinale meridionale. Dalla parte esterna del muro di fondo si staccano in direzione ovest due muri divisori, a quello soltanto in parte congiunti organicamente, lunghi m 1,85, che separano l'ampia abside

27 - Gurano nei pressi di Dignano, basilica - pianta. →

50
100
80
45
115
70
10
23
0
26
50
33
14
43
12
52
1 0 1 2 3
135

28 - Gurano nei pressi di Dignano, basilica - interno.

centrale (largh. 3,80 m), di pianta quadrangolare, da quelle laterali (largh. 2,90 m) di planimetria uguale (fig. 28). Lo specchio absidale della semicupola mediana si incurvava in un duplice arco (uno nelle absidi laterali). Le absidi di per sé stesse, similmente a quanto si può riscontrare a S. Fosca e in altri obiettivi del tipo I, V e IX [132] presentavano una volta a conca che risultava dal passaggio dalla parte piana alle trombe d'angolo.

In ognuna delle absidi si trovava un altare e in base allo stato di conservazione nel quale vennero scoperti nel 1948, si possono ascrivere al tipo che assomiglia ad un cassone, i cui lati verticali erano o murati (l'altare nell'abside mediana) o formati da piastre alte 30 cm (l'altare dell'abside settentrionale e presumibilmente quello della meridionale). Sul fondo dell'altare di mezzo, cioè nel sepolcreto, vennero trovate delle ossa umane, frammenti di suppellettili in vetro (lacrimatoi, orci, coppe) e di recipienti di terracotta di fattura domestica.

Tra la parte frontale dei muri divisori absidali e i semipilastri della parte interna del muro di fondo si trovano, a distanze quasi regolari, due ordini di tre pilastri murati, a pianta quadrangolare (0,50x1,20 m), che scompartivano lo spazio della basilica nella nave centrale (largh. 3,75 m) e nelle due laterali (largh. 2,40). Tra i reperti litici (fig. 165) non figura nemmeno un capitello o un pulvino che, date le dimensioni, potrebbe trovarsi nel passaggio tra i pilastri e gli archi, pertanto è più che probabile che i pilastri siano passati direttamente negli archi. Tale

sistema murario, con arcate scaricantisi su pilastri (Sedlmayer, I B) [133] e con il contrasto di zone chiare in alto e scure in basso (è presumibile che al di sopra di ogni arcata ci siano state ampie finestre di forma semicircolare allungata, assenti o strettissime lungo i muri longitudinali) che attingono la loro origine dall'architettura profana di Roma antica (acquedotti, ponti, anfiteatri, portici), è manifesto ancora in altri due monumenti sacri del VI secolo che si trovano sulla Penisola istriana. Si tratta della basilica a tre navate di S. Quirino presso Dignano con tre absidi semicircolari sporgenti [134] e S. Tommaso a Rovigno, edificio questo di tipo centrale specifico con tre absidi poligonali esternamente e semicircolari internamente.[135] Le altre note chiese istriane paleocristiane e bizantine si avvalgono del sistema più decorativo delle colonne su cui insistono delle arcate (Pola, Parenzo, Trieste, Bagnole presso Dignano, Valle, Gallesano, Rogatica e Betica nelle vicinanze di Barbariga).

La balaustra, composta da plutei e da pilastri, si trovava nella navata centrale (e probabilmente in quella settentrionale) all'altezza dei primi pilastri (visti dall'abside in direzione ovest) e in quella meridionale spostata di 1,20 m verso oriente. Tra l'abside mediana e la corrispondente parte della balaustra c'era uno spazio lastricato parzialmente delimitato dai plutei. Il lastricato venne in un secondo tempo assestato come sta a dimostrare un frammento di pluteo decorato in bassorilievo da una croce greca che apparteneva originariamente alla balaustra, inserito poi, allorché i plutei furono sostituiti, nell'impiantito danneggiato. Un sondaggio effettuato trasversalmente sotto il lastricato ha dimostrato che le lastre poggiavano su uno strato, avente uno spessore di circa 20 cm, di terra rosso-sangue. I reperti concernenti l'arredo ecclesiale (fig. 165) attestano che inizialmente la recinzione presbiteriale era semplicemente composta da plutei e da pilastri, radicalmente trasformata, nel corso del IX secolo dalla pergola decorata da motivi ornamentali risalenti alla scultura d'intreccio tripartita.

Nello spazio destinato ai fedeli, davanti alla balaustra della navata centrale, venne rinvenuta, a quanto riferisce il Mirabella,[136] la base dell'ambone i cui motivi ornamentali, bi e tripartiti, tipici del repertorio della scultura ad intreccio, figuravano sui plutei concavi (fig. 165) del IX secolo. L'impiantito delle navate laterali è costituito da scaglie di calcare o da mattoni a spina di pesce. L'opus spicatum copre parzialmente, nella parte settentrionale, la navata centrale, ed è disposto lungo l'asse principale e in certe zone ortogonalmente ad essa. Nella navata centrale la pavimentazione è formata da lastre di 20 cm di spessore, ben squadrate e levigate. Sia le lastre che i mattoni posti a spiga sono direttamente appoggiati alla terra rossa.

La revisione degli scavi compiuti dal Mirabella a Gurano, hanno dimostrato che la basilica a tre navate non ha mutato la forma per tutto il perdurare della sua esistenza che, da quanto è dato arguire dallo stemma medievale, arriva perlomeno al XIV secolo,[137] per cui, in mancanza di documentazioni scritte, la costruzione della fabbrica può es-

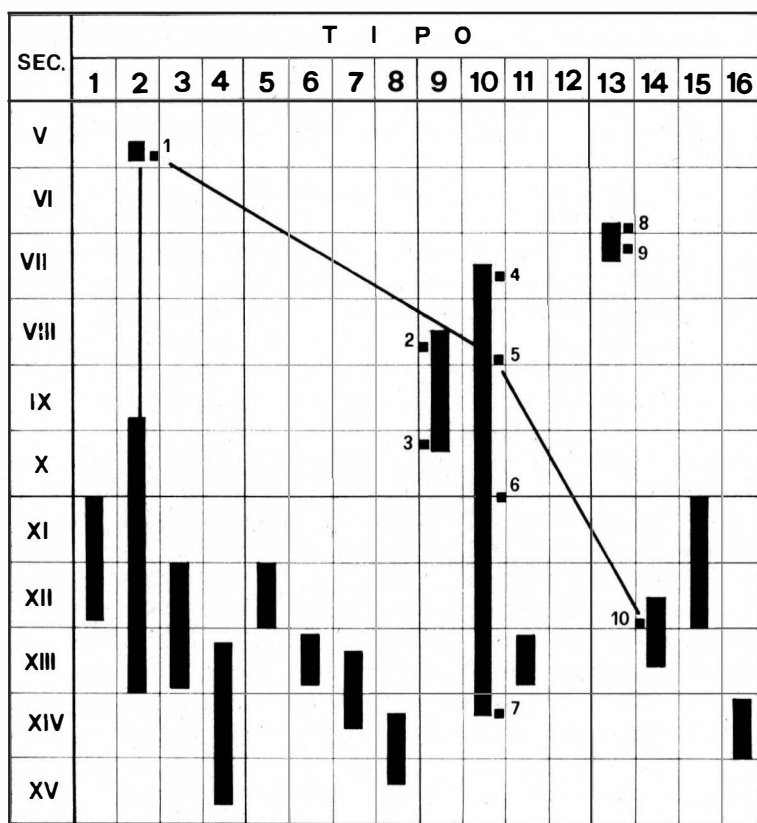
sere collocata nel periodo al quale si rifanno le lapidi più antiche, cioè a dire il capitello finestrale dalle lisce foglie lanceolate (fig. 165) e il già menzionato pluteo (fig. 165). Il capitello stilisticamente appartiene al V secolo: se ne sono trovati di simili, infatti, nella zona della basilica nord del V secolo a Nesazio [138] e nella chiesa di S. Ermagora, nei pressi di Pola, che viene situata alla fine del V secolo.[140] La profilatura seghettata della cornice [141] prima di tutto e, successivamente, la croce greca con i bracci allargati e convessi e con la rosetta stilizzata nel punto in cui si uniscono,[142] datano il pluteo nella seconda metà del VI secolo. Il distacco temporale tra il capitello e il pluteo ci lascia a tutta prima un po' perplessi, ma anche in altri giacimenti del VI secolo si è potuto osservare che le botteghe degli artigiani locali, anche in quel periodo, pur proponendo nuovi motivi e rifacendosi a nuovi modelli, continuano a produrre nella tradizionale maniera tardoantica.[143] Le ricerche espletate a Gurano hanno dunque portato alla luce il più antico degli edifici sacri del gruppo istriano che precede di qualche decennio la basilica a tre navate di S. Fosca di Peroi e di un buon secolo la chiesa cimiteriale di S. Simone anch'essa ubicata nella medesima località.

CONCLUSIONI

Le ricerche compiute sugli edifici sacri con abside inscritta (l'espressione «abside inscritta» è presa come concetto, indipendentemente dal numero e dalla modellatura delle absidi o degli ambienti interni lungo il muro postico) dell'Istria hanno grandemente contribuito ad arricchire e a completare quanto si sapeva della sua vita e creatività artistica nell'ampio arco di tempo che va dal tardoantico al tardogotico.

Per prima cosa è stato portato alla luce un numero imponente di monumenti diffusi per tutta la regione,[144] il che, senza tener conto degli altri elementi, permette di attribuire una definizione territoriale al gruppo, quella cioè di Gruppo istriano.[145]

Il secondo risultato è da ricercarsi nell'analisi tipologica che, sulla scorta del numero e della modellatura delle absidi e dell'aspetto dello spazio riservato ai fedeli, ha acconsentito di dividere i monumenti in 16 tipi, di cui soltanto il XII non è rappresentato.[146]

Indubbiamente l'esito più significativo delle ricerche riguarda la cronologia dei monumenti, i quali, presi singolarmente, sono stati datati più o meno esattamente, il che complessivamente comporta la determinazione cronologica sia del gruppo che quella di ogni tipo. In tale maniera si è conseguito il fine di fondo delle ricerche che hanno preso le mosse proprio dalla indeterminatezza cronologica degli edifici sacri istriani con abside inscritta. Dal quadro che se ne fa (fig. 29) risulta che il tipo più antico è il XIII, al quale appartengono la basilica di Gurano e quella di S. Fosca di Peroi, databili intorno al 600, che viene riproposto, in una forma modificata nel XIV secolo, dagli edifici del tipo XVI. Il tipo fondamentale del gruppo è il X, costituito dalle chiese ad aula unica con tre absidi semicircolari inscritte. La sua apparizione

29 - Schema cronologico dei monumenti del Gruppo istriano.

è relativamente precoce (S. Simone di Gurano si colloca attorno al 700) ed è presente quasi in ogni secolo fino alla sua più recente espressione (Dol sotto la Grotta, inizi del XIV secolo). Ma al tipo X si riconnette un'altra particolarità. Tutti gli altri tipi con abside semicircolare, cioè a dire il II, VI e XIV, hanno delle parentele nel gruppo degli edifici sacri con abside sporgente (semicircolare, poligonale e quadrangolare), anch'esso molto numeroso, ma che, a differenza di quello istriano, è stato trattato nella letteratura scientifica con maggiore compiutezza e precisione.[147] Il tipo X per contro è presente unicamente nel Gruppo istriano.[148] Il tipo II è il più numeroso (fig. 17) ed appartiene al romanico, con quella che, finora almeno, è un'eccezione: il battistero preromanico del complesso di S. Sofia di Due Castelli. In questo, che è il giacimento più importante di tutto il gruppo, venne scoperto il prototipo sia del tipo II che del X. Siamo nella fase paleocristiana con l'abside libera poggiante nel punto più profondo della sua curvatura

al muro postico della chiesa. Nel tipo II essa si restringe trasformandosi in abside inscritta, determinando in tal modo l'eliminazione delle sagrestie laterali.[149] Nel tipo X invece la larghezza rimane allo stato originale per cui le due sagrestie allato diventano absidi inscritte. L'evoluzione, in un senso o nell'altro, dipese dalle funzioni liturgiche dell'edificio preso in sé stesso.

Nel corso di queste osservazioni conclusive sono già emersi tre elementi che giustificano la definizione di Gruppo istriano di edifici sacri con abside inscritta: il numero imponente dei monumenti, la logica e articolata tipologia e infine l'ampio arco di tempo in cui essi vennero costruiti. Il quarto elemento, molto importante, deve essere ricercato nella risposta al quesito relativo alla diffusione geografica degli edifici sacri con abside inscritta e alla loro datazione, problematica questa strettamente collegata con l'origine del gruppo.

Le scarse ricerche compiute nelle zone orientali, sud-orientali e nord-orientali dell'Istria non hanno finora portato a simili ritrovamenti, mancanti peraltro anche nella Pannonia e nel Norico, dove purtuttavia venne scoperto un numero piuttosto rilevante di edifici paleocristiani, carolingi e protoromanici.[150] Le uniche eccezioni sono la basilica protoromanica a Zalavar-Receskut (tipo XIV; fig. 166) e la chiesa paleocristiana del castello di Hoischhügel (prototipo con abside libera).[151]

Diversa è la situazione dell'odierna Italia nord-orientale. Vi troviamo a Grado il prototipo di abside libera (S. Maria e la chiesa in Piazza Vittoria; fig. 167).[152] Nel territorio di Belluno c'è la chiesa parrocchiale di Servo che ha conglobato nelle sue strutture quella più antica del tipo X (fig. 169).[153] La chiesa-monastero di S. Maria a Sesto al Reghena, eretta intorno al 730 e non oltre il 735, apparteneva forse al tipo X (fig. 168).[154] In quest'area rinveniamo ancora la chiesa monacale di Summaga che si può ascrivere al tipo XIV (fig. 170).[155]

La Svizzera è ormai nota all'opinione pubblica scientifica da lungo tempo per il gruppo delle chiese carolinge con abside inscritta del tipo X, II e XIV (figg. 171, 172, 173, 177, 187).[156]

Sulla costa dalmata e nel suo profondo hinterland è ubicato il terzo gruppo degli edifici sacri con abside inscritta, il cui prototipo con abside libera è stato evidenziato a Salona (fig. 175), a Stobreč presso Spalato, a Polače sull'isola di Mljet (Meleda) (fig. 178), a Povlje sull'Isola di Brač (Brazza), a Novalja sull'isola di Pag (Pago) e a Zara (S. Simone).[157] Il tipo II fa ben presto la sua apparizione a Salona nel Mausoleo di Anastasio (fig. 175; la prima fase risale al IV, la seconda al secondo decennio del V secolo);[158] lo si ritrova anche nelle chiese paleocristiane della Bosnia (fig. 174)[159] e nell'età preromanica sull'isola di Hvar (Lesina).[160] Il tipo VI venne scoperto a Dikovača presso Imotski (V secolo), il X nei dintorni di Ston (nel pre-romanico),[161] il XIII con tutta probabilità nello strato paleocristiano del giacimento di Crkvina presso Knin (fig. 179).[162] Al tipo V appartiene la chiesa preromanica di S. Pietro il Vecchio di Zara, al protoromanico (XI secolo) quella di S. Domenica e

GRUPPO	SECOLO						
	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI
A	2, 10, 14						
B	2, 6				2, 5, 10		14
C		13	10	9, 10	10, 2	9	10
D		14		2	2, 10, 14		

Legend: ■ 2; ⊠ 5; ▣ 6; ■ 9; □ 10; ■ 13; □ 14

30 - Prospetto cronologico-territoriale dei monumenti dei tipi II, V, VI, IX, X, XIII e XIV. Leggenda: A - Egitto con penisola del Sinai; B - Dalmazia; C - Istria; D - Svizzera.

di S. Lorenzo a Zara, nonché quella di S. Stefano a Šuplja crkva nelle vicinanze di Salona (fig. 180).[163]

Singolarmente, come dei fenomeni isolati, fanno la loro comparsa le chiese a pianta quadrangolare con abside inscritta anche nella Germania meridionale e occidentale (fig. 183),[164] nell'Olanda (fig. 184),[165] nella Francia nord-occidentale,[166] nella Spagna nord-orientale (fig. 186),[167] e a Roma (fig. 181),[168] Ravenna,[169] Milano (fig. 182).[170]

I paesi del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale ci offrono molte analogie, specie per quanto attiene al prototipo con abside libera, particolarmente caro alla Siria (fig. 176),[171] e noto in quasi tutte le altre regioni.[172] Tuttavia sono molto affini al Gruppo istriano le chiese del Sinai (fig. 185),[173] della Palestina meridionale (figg. 188, 189),[174] e dell'Egitto (fig. 190).[175] Sono esse che costituiscono il quarto grande gruppo geografico con i tipi II, X e XIV. Tale gruppo è singolare per parecchi motivi. È innanzitutto il più antico in quanto l'invasione araba, ultimatasi in questi territori nel 640,[176] non consentì la costruzione di chiese cristiane dopo questa data. T. Wiegand rilevò nella sua opera che le chiese monacali del Sinai vennero in linea di massima erette nel V e nella prima metà del VI secolo al tempo della massima fioritura del monachesimo,[177] e che allora molti edifici sacri rappresentavano per un gran numero di fedeli e di chierici meta di pellegrinaggi da ogni angolo

SEC.	GRUPPO				
	A	B	C	D	E
VI		●	●●●●	● ●	● ●
VII	■ ■ ●				
VIII	● □				
IX	● □		●		●

31 - Chiese triabsidate nell'Istria dei secoli dal VI al IX. Leggenda: A - Gruppo istriano; □ - tipo IX; ● - tipo X; ■ - tipo XIII; B - absidi laterali mascherate; C - absidi semicircolari sporgenti; D - absidi poligonali sporgenti; E - chiese di tipo specificatamente centrale.

del mondo cristiano. Note pertanto le realizzazioni architettoniche di quelle regioni e non è da escludersi il loro trasferimento in altre zone, mediatori i monaci che a seguito delle conquiste arabe fuggirono alla ricerca di altri posti ove continuare la loro missione.

La fig. 30 che riporta i tipi II, X e XIV e la loro apparizione, in ordine ai parametri temporali, in ognuno dei maggiori gruppi geografici summenzionati, rende lecita la supposizione della graduale diffusione del gruppo degli edifici sacri con abside inscritta dai paesi del Vicino Oriente, primariamente dalla Palestina meridionale e dal Sinai, via mare fino alle regioni nord-adriatiche e oltre, per via terrestre, in direzione della Svizzera.[178] Tale considerazione sembra trovare conforto dalla precocissima comparsa delle trombe d'angolo sul suolo dell'Istria (Peroi con S. Fosca, subito dopo il 600 e con S. Stefano, VIII secolo), in quanto si sa che esse sono presenti nell'architettura paleocristiana dei territori isaurici dell'Asia Minore attorno al 450.[179] Nonostante i fatti testé citati è difficile pensare che il gruppo istriano possa aver goduto di una tale fioritura senza il preesistente concorso di favorevoli condizioni a livello di regione, nel momento in cui i nuovi impulsi si stavano manifestando. Tali circostanze sono da riconnettersi principalmente al tipo fondamentale dell'architettura paleocristiana aquileiese, rappresentato da un edificio a pianta quadrangolare e dal subsellio tripartito.[180] L'evoluzione dal subsellio all'abside libera e a quella inscritta dei tipi II, X e XIV (non ancora rilevato sul suolo istriano) è a tal punto logica,[181] da lasciar supporre che vi si sarebbe giunti anche autonomamente senza cioè influenze e prestiti stranieri in relazione alle soluzioni architettoniche di quel modellato già conchiuso e corrispondente alle esigenze liturgiche di quel periodo.[182]

SEC.	TIPO							
	2		6		10		14	
V		●						
VI		●						●
VII					■			
VIII		● ●			■			
IX				●	■			●
X	■							
XI					■			●
XII	■	●			■		■	●
XIII	■	●	■		■			
XIV					■			

32 - Rapporto tra absidi inscritte (■) e sporgenti (●) nei tipi II, VI, X e XIV.

È un fatto che il Gruppo istriano ha fatto la sua comparsa relativamente tardi poiché nel VI secolo nella Penisola vennero costruite moderne chiese a tre navate e a tre absidi di tipo longitudinale e specificatamente centrale che terminano con absidi semicircolari, rispettivamente poligonali (fig. 31).[183] Il presbiterio triabsidato compare, nel contesto del Gruppo istriano, appena alla fine del secolo o addirittura agli inizi del VII e in maniera così travolgente da escludere completamente dalle campagne istriane l'architettura ravennate (dominante nel VI secolo sia nelle città episcopali che nei loro agri), creando in siffatto modo la base su cui si sarebbe evoluto successivamente il singolare sottogruppo istriano romanico-gotico. Interessante notare altresì che la comparsa degli edifici sacri triabsidati nel Gruppo istriano è, per un verso, un fatto specifico dell'Istria, poiché i tipi IX e XIII, e quelli ad essi affini I e V del sottogruppo romanico-gotico, sono senza analogie o con analogie assai modeste nella vicina area dalmata (S. Pietro il Vecchio e forse la chiesa diroccata a Biskupija in quel di Knin). Per l'altro verso, invece, sono evidenti gli influssi provenienti dal Sinai, come testimonia il gruppo X che non ha parentela alcuna nel gruppo caratterizzato dalle absidi sporgenti (fig. 32).

Che nella genesi del Gruppo istriano il fattore locale abbia un ruolo dominante lo sottolinea indirettamente la stessa Ravenna, la quale, nell'ultimo secolo dell'età tardoantica e nei primi secoli del Medio Evo

era il centro amministrativo dell'Istria (fino al 788). Infatti all'architettura ravennate e al suo tipo fondamentale con abside poligonale, differentemente a quanto avveniva per il tipo fondamentale aquileiese, il gruppo con abside inscritta riusciva estraneo e inaccettabile ed è per questo motivo, appunto, che, se escludiamo la cappella di S. Andrea nell'Episcopio, non è affatto comparso né in Ravenna, né nel suo agro occidentale adriatico, viceversa in Istria (e prima di tutto nelle campagne) è una delle forme basilari della modellatura dello spazio ecclesiale per il lungo arco dei secoli dell'età media.

33 - Morožine, cappella di S. Maria della Neve - frammenti di pergola preromanica.

34 - Morožine, cappella di S. Maria della Neve - interno con abside.

35 - Morožine, cappella di S. Maria della Neve - materiale di spoglio preromanico nella facciata orientale.

36 - Gallesano, cappella di S. Maria della Concetta - finestra absidale.

37 - Morožine, cappella di S. Maria della Neve - frammenti di affreschi nell'abside con figura di santa.

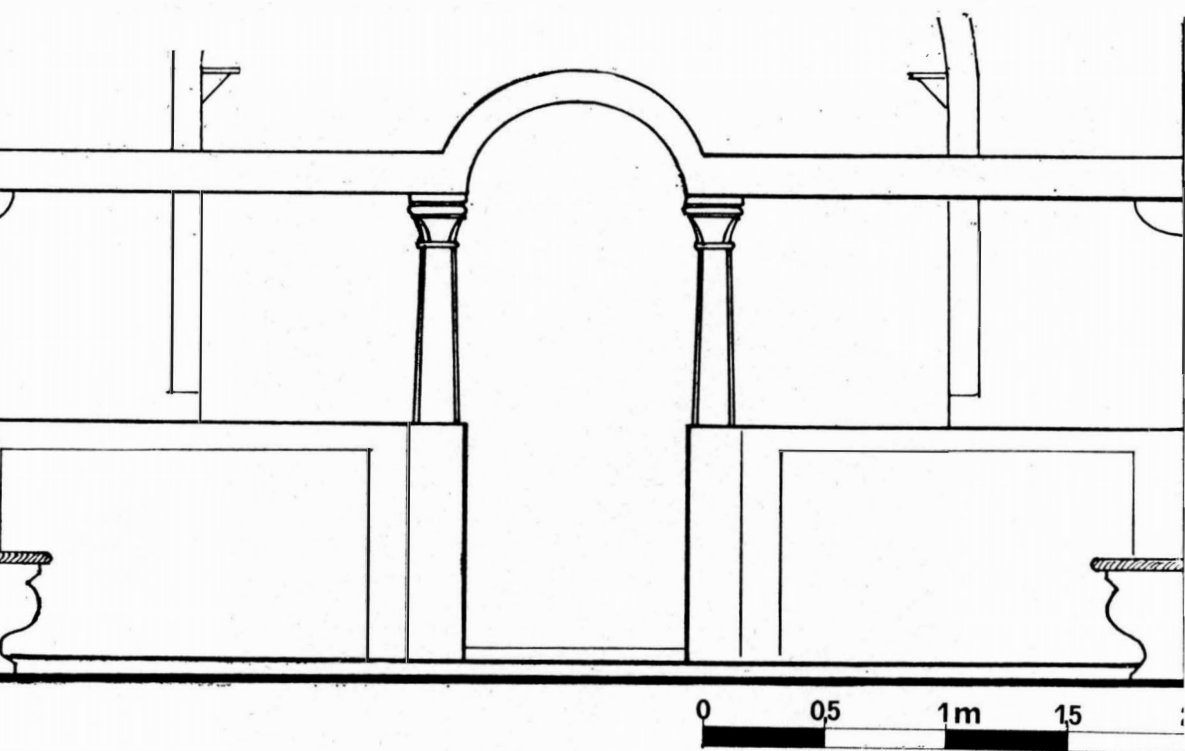
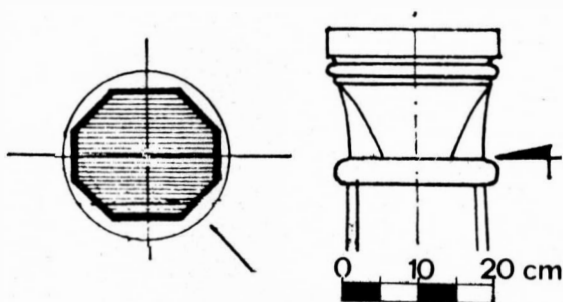
35

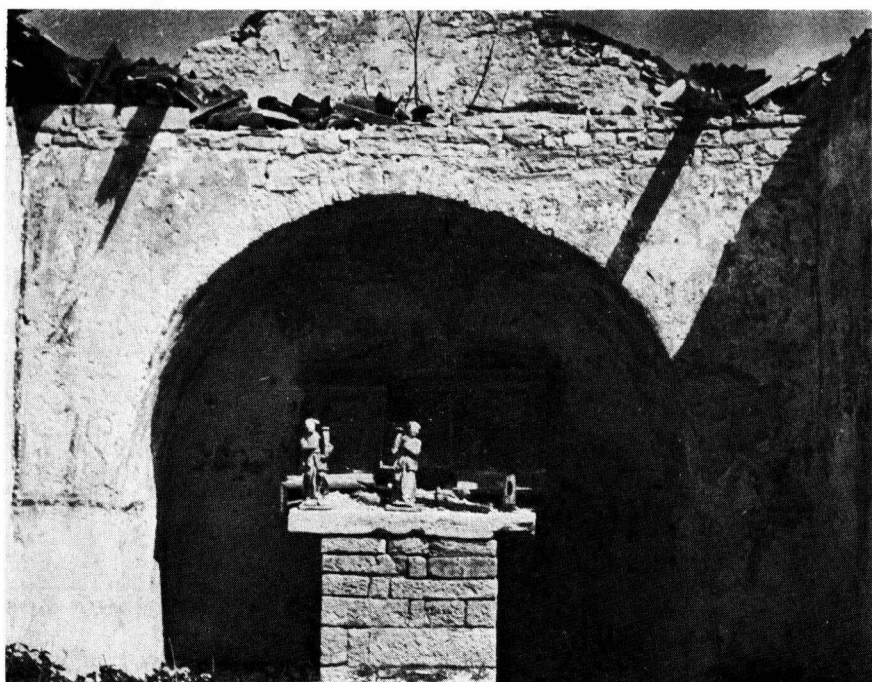
36

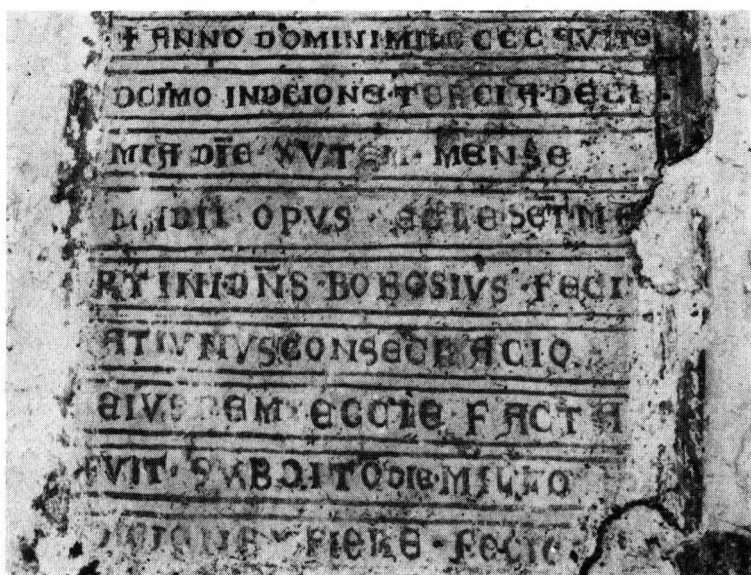
37

38 - Gallesano, cappella di S. Maria della Concetta - pianta.

39 - Gallesano, cappella di S. Maria della Concetta - sezione trasversale.

40 - Gallesano, cappella di S. Maria della Concetta, pergola altoromanica e dettaglio di colonnina con capitello.

41

42

43

44

45

46

41 - Valle, cappella di S. Elia - campanile e muro settentrionale.

42 - Bičići, cappella di Martino - parete posteriore.

43 - Bičići, cappella di S. Martino - inno (parte absidale).

44 - Bičići, cappella di S. Martino - finestra absidale murata.

45 - Bičići, cappella di S. Martino - scritta dipinta sul muro settentrionale del 1315.

46 - Resansi, cappella di S. Germano - finestra nel muro meridionale.

47 - Piemonte, cappella cimiteriale di S. Primo e Feliciano - muro di fondo e muro meridionale.

48 - Piemonte, cappella cimiteriale di S. Primo e Feliciano - abside con trombe angolari.

49 - Kranjci, cappella S. Fiore - pianta (secondo B. Fučić).

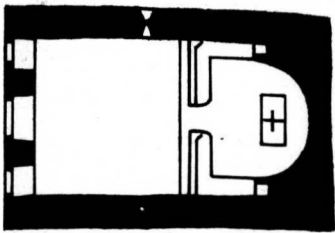
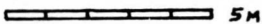
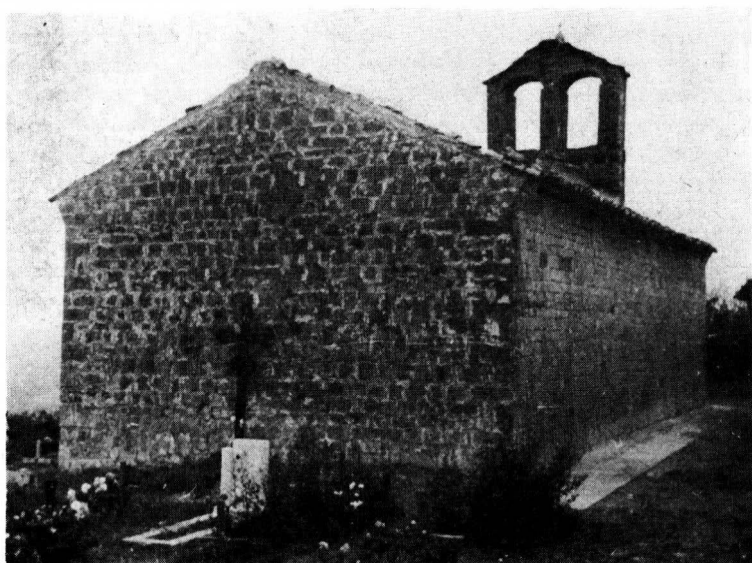
50 - Kranjci, cappella di S. Fiore - abside e plutei.

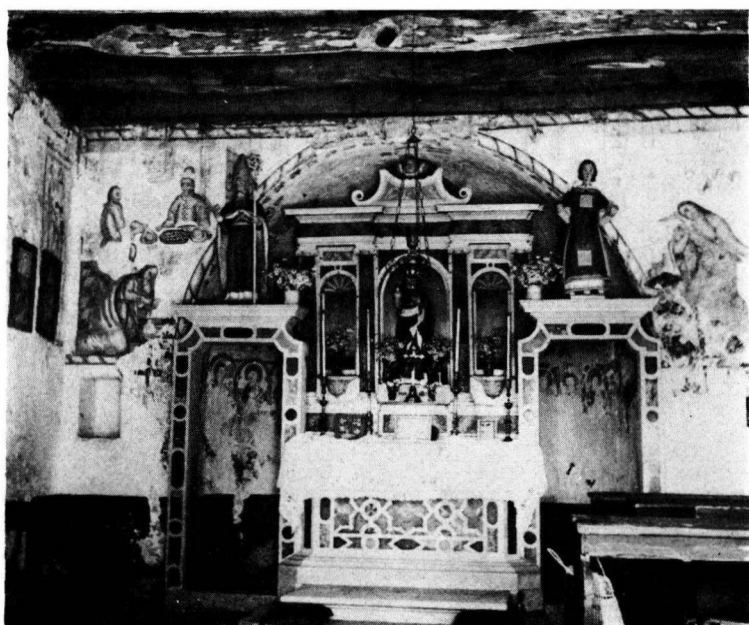
51 - Bogliuno, cappella di S. Cosma e Damiano - bifora.

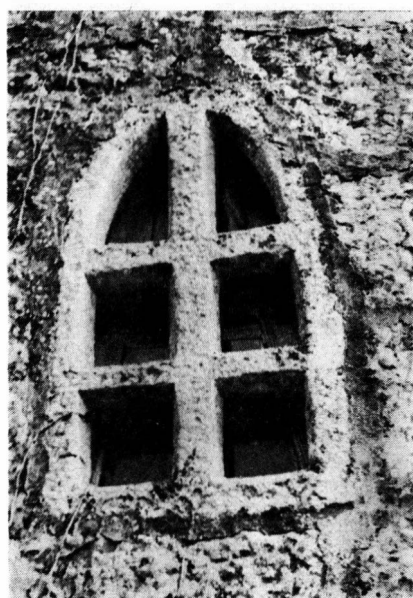
48

49

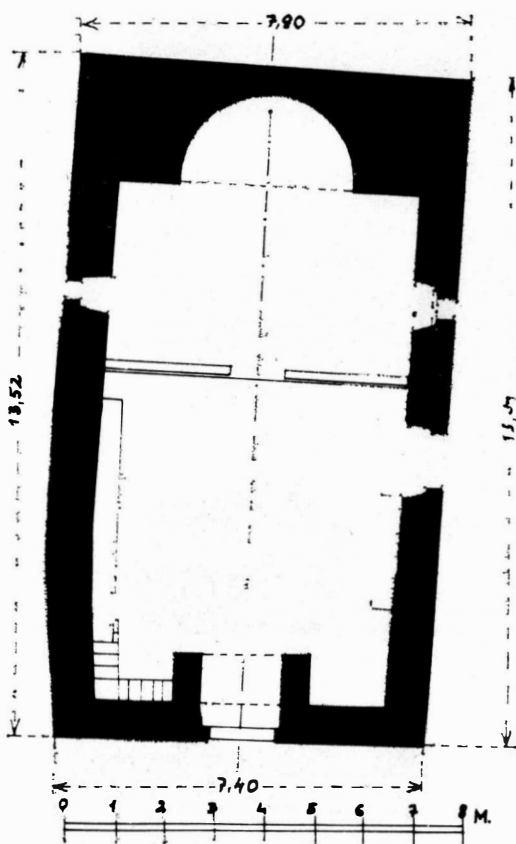
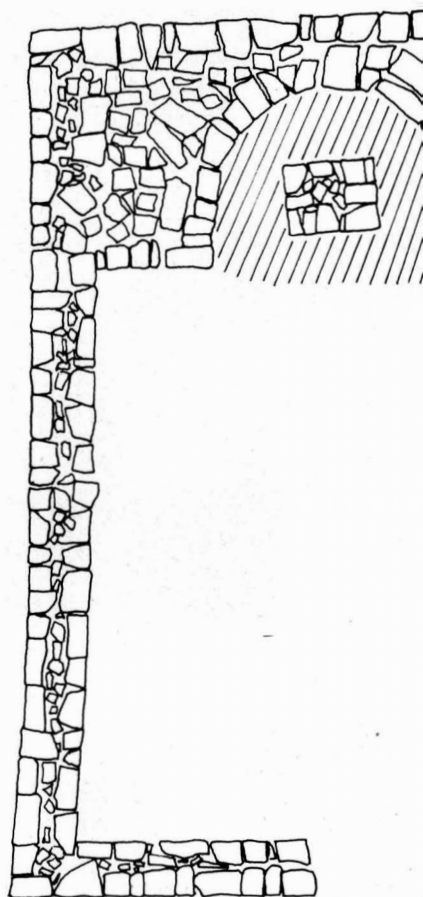
51

50

52 - Colmo, cappella cimiteriale di S. Gerolamo - muro di fondo e muro settentrionale.

53 - Draguccio, cappella cimiteriale S. Eliseo - facciata e muro merionale.

54 - Bazgalji, cappella di S. Maria Maddalena - parte absidale.

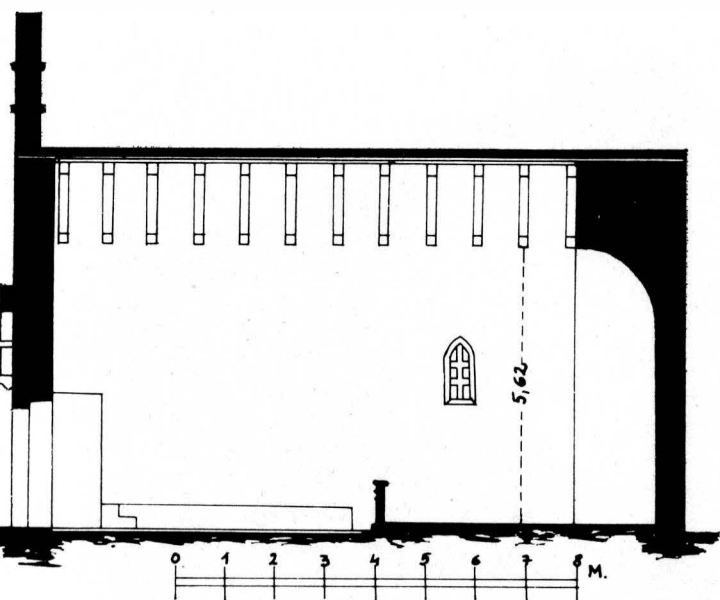
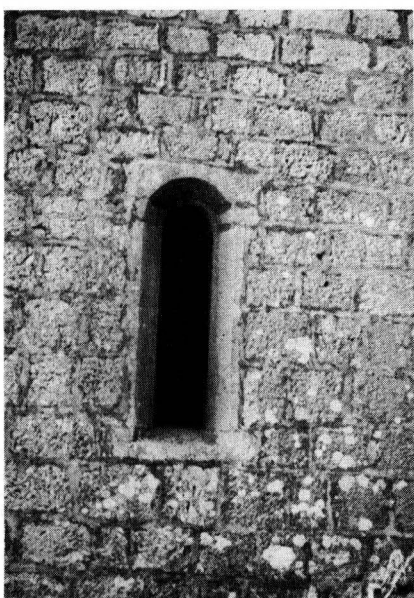
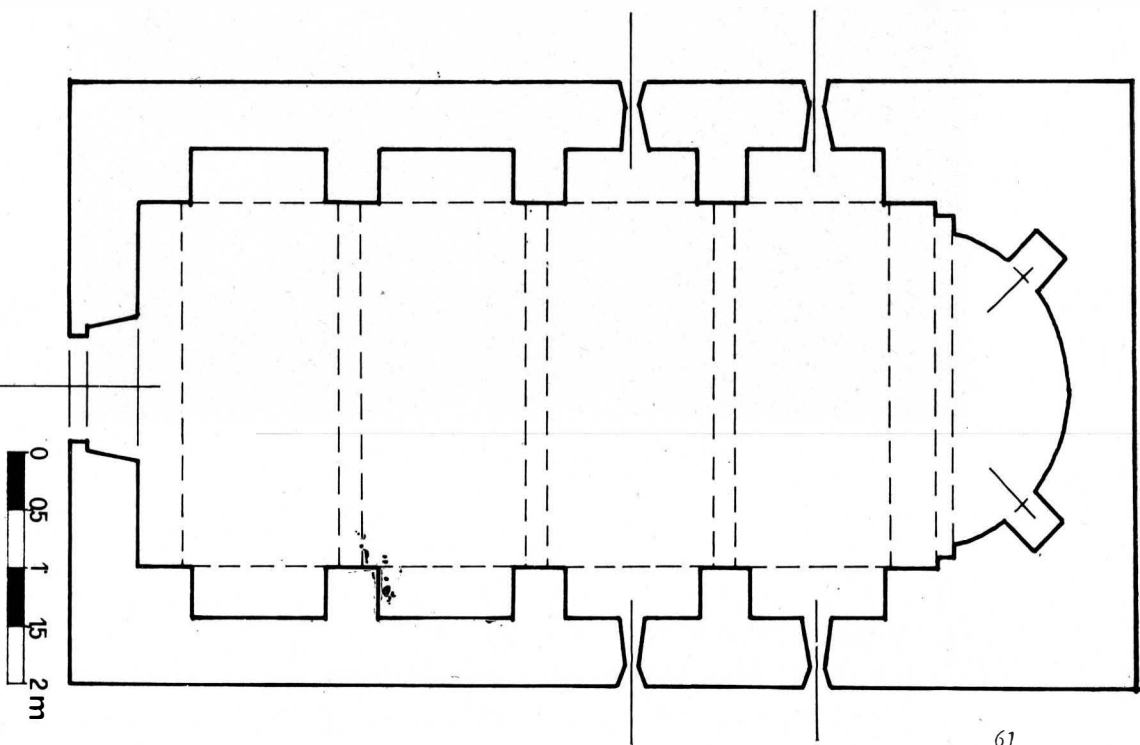
55 - Bazgalji, cappella di S. Maria Maddalena - muro di fondo.

56 - Due Castelli, cappella cimiteriale di S. Maria del Lacuccio - transenna finestrale nel muro settentrionale.

57

58

57 - Due Castelli, cappella cimiteriale di S. Maria del Lacuccio - pianta (secondo C. Budinich).

58 - Due Castelli, cappella cimiteriale di S. Maria del Lacuccio - sezione trasversale (secondo C. Budinich).

59 - Dvori sopra Isola - pianta (secondo E. Boltin).

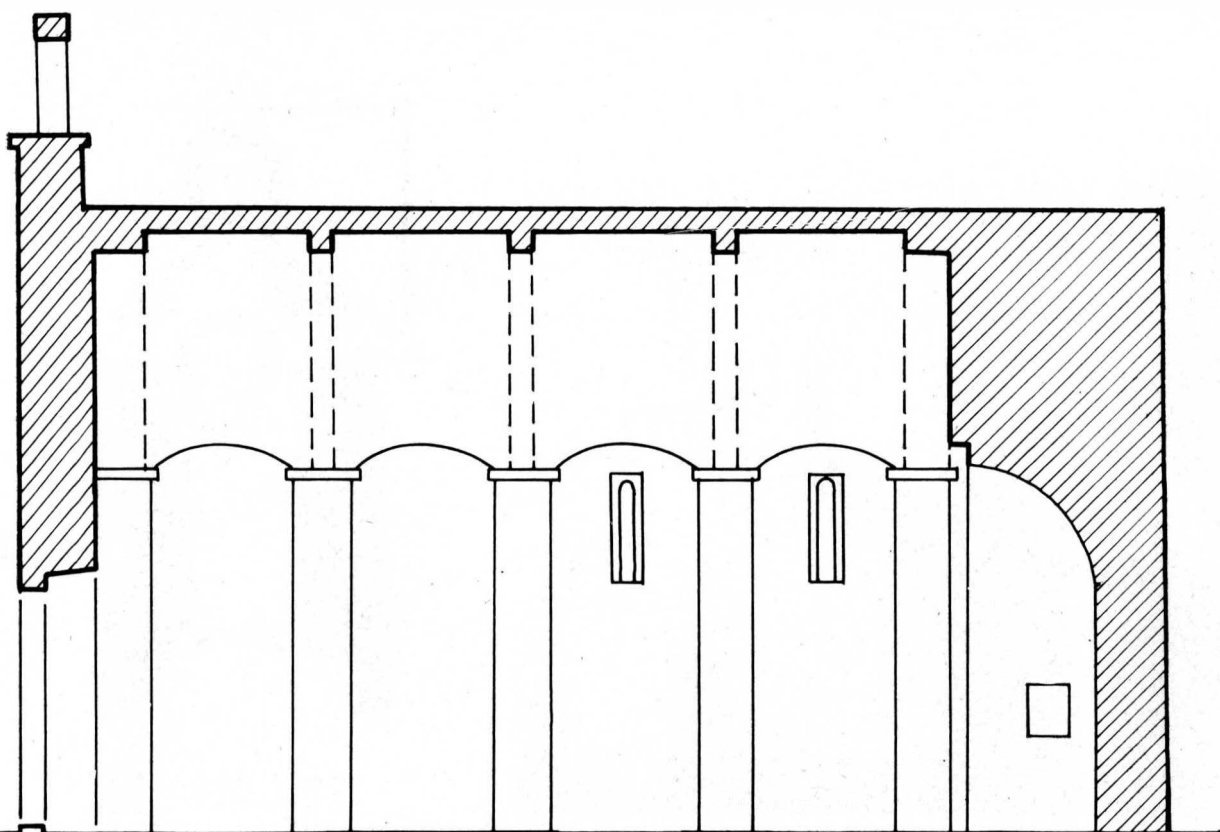
60 - Due Castelli, cappella cimiteriale di S. Maria del Lacuccio - finestra romanica nel muro meridionale.

61 - Dobrova, cappella di S. Nicola - pianta (planoteca dell'Istituto regionale per la Protezione dei Monumenti culturali di Fiume).

59

60

61

62 - Dobrova, cappella di S. Nicola - muro di fondo.

63 - Dobrova, cappella di S. Nicola - sezione trasversale.

64 - Dobrova, cappella di S. Nicola - volta a botte della navata.

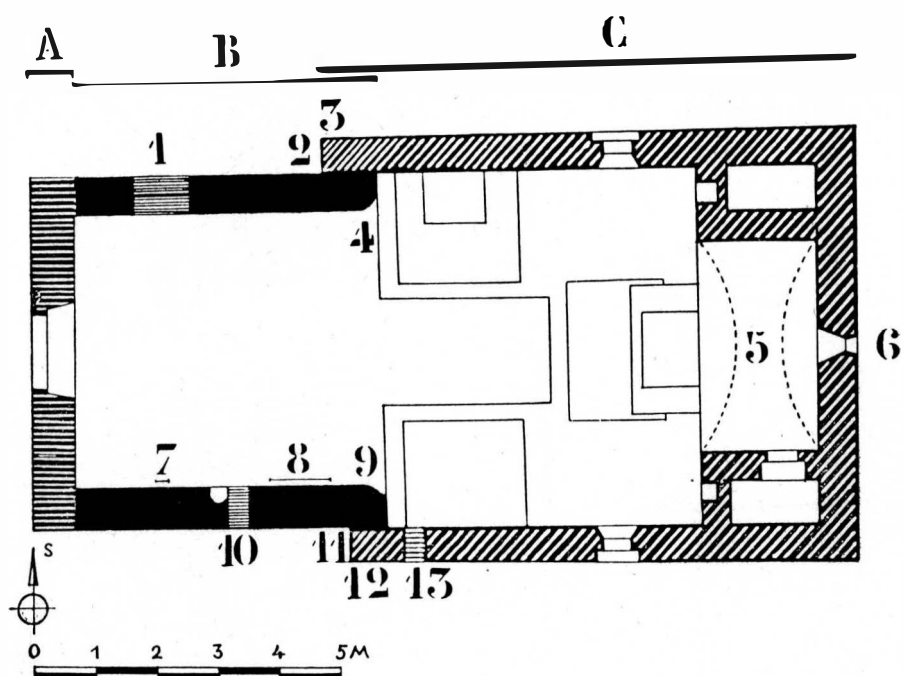
65 - Dobrova, cappella di S. Nicola - muro longitudinale nord con pilastri che sostengono i costoloni.

63

64

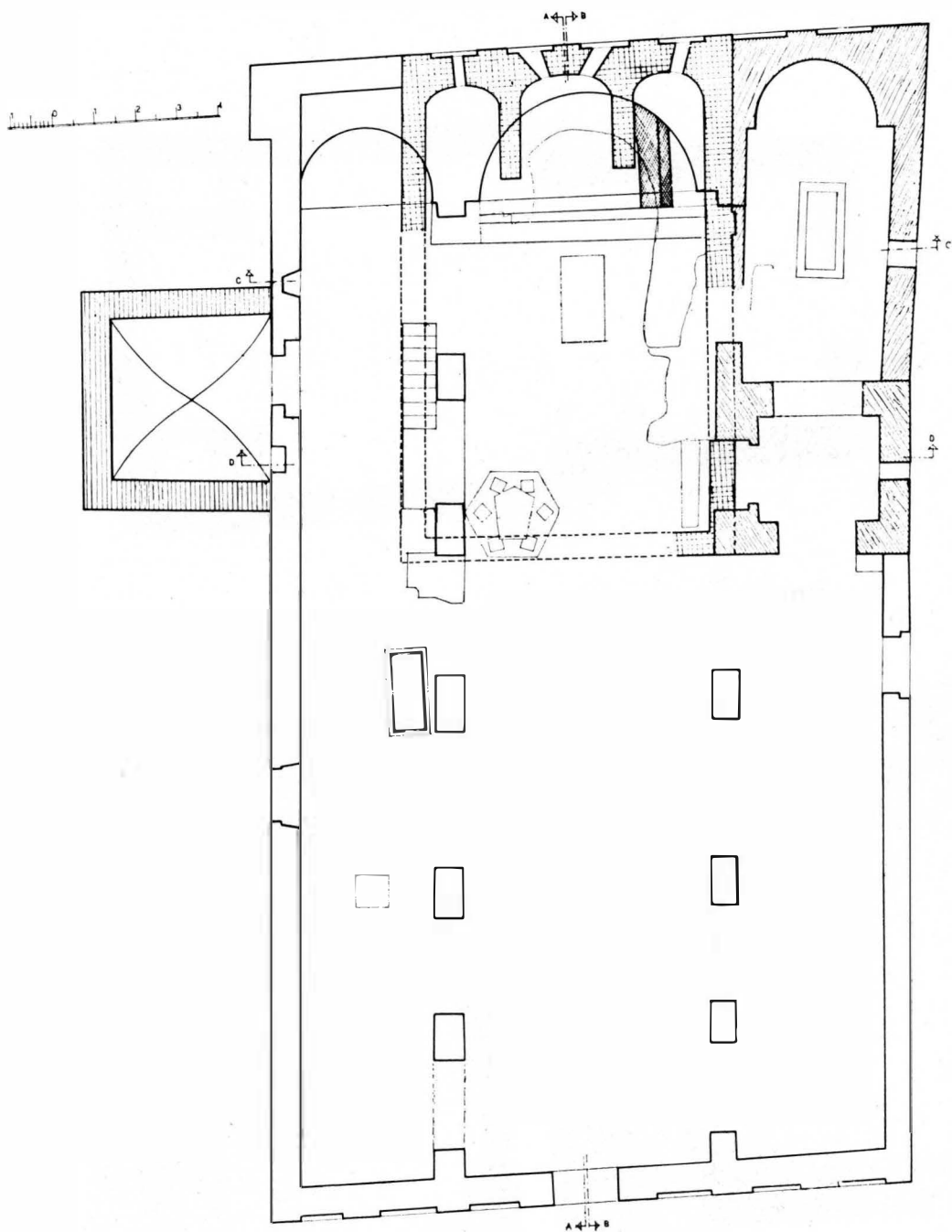
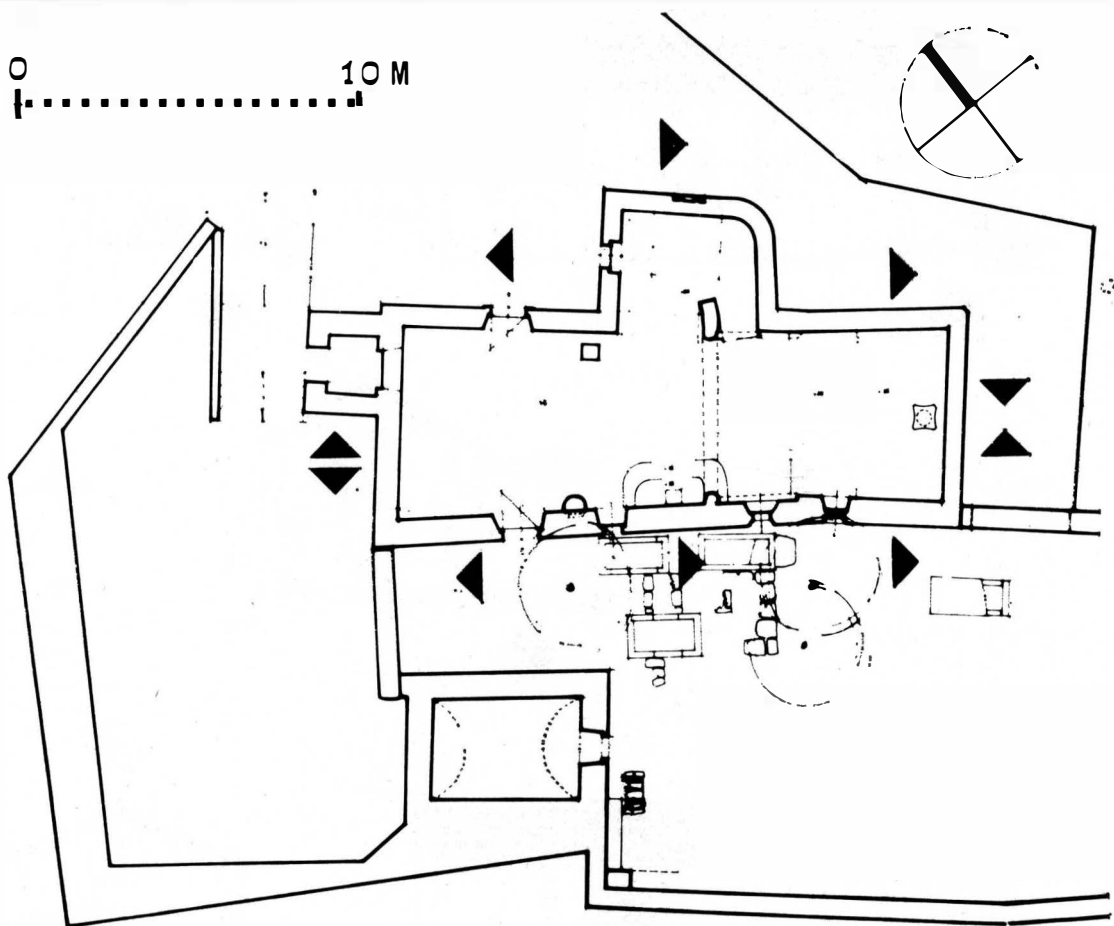
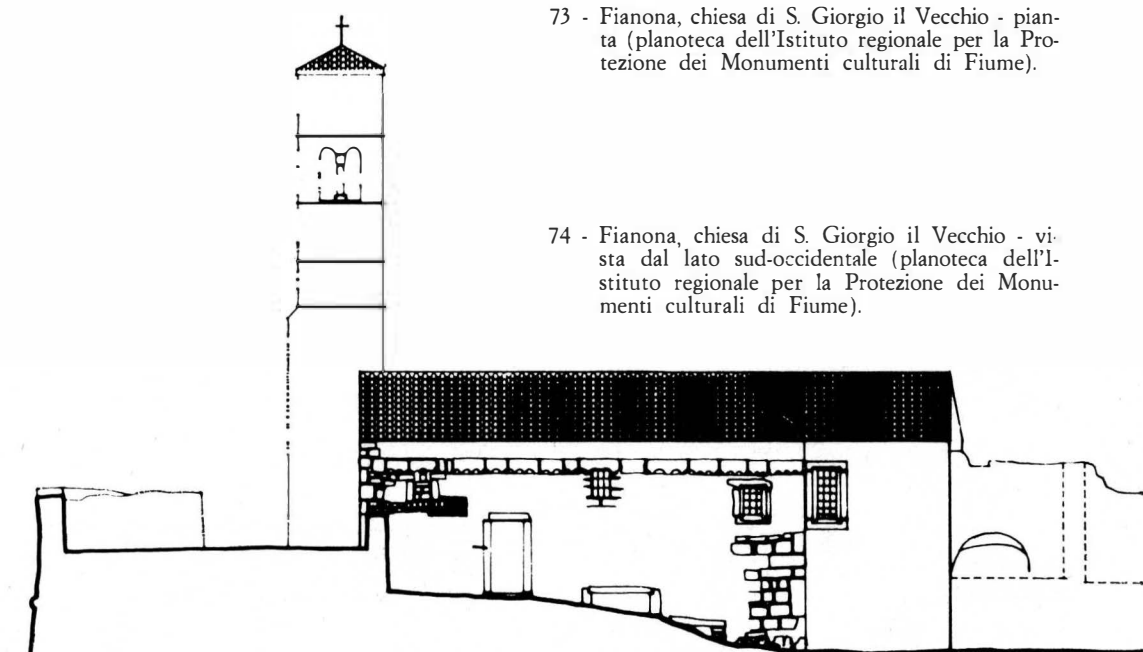
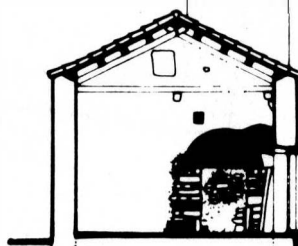
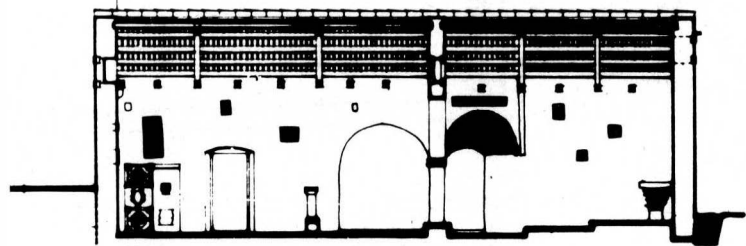
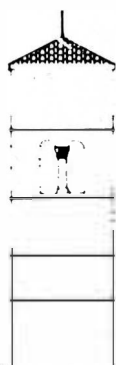
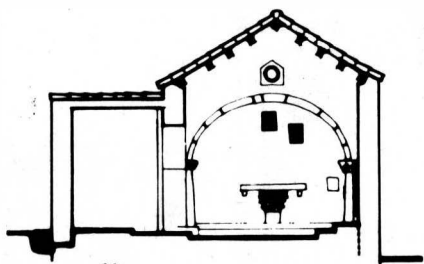
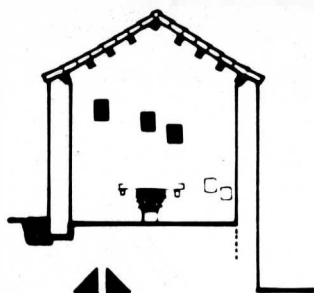
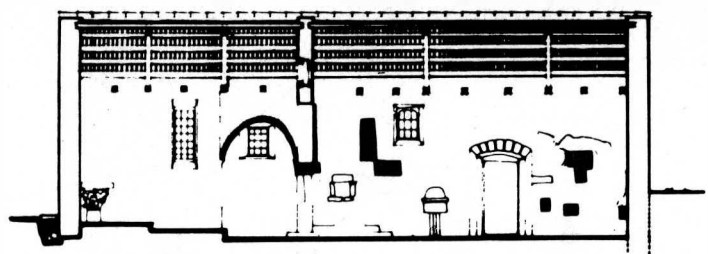
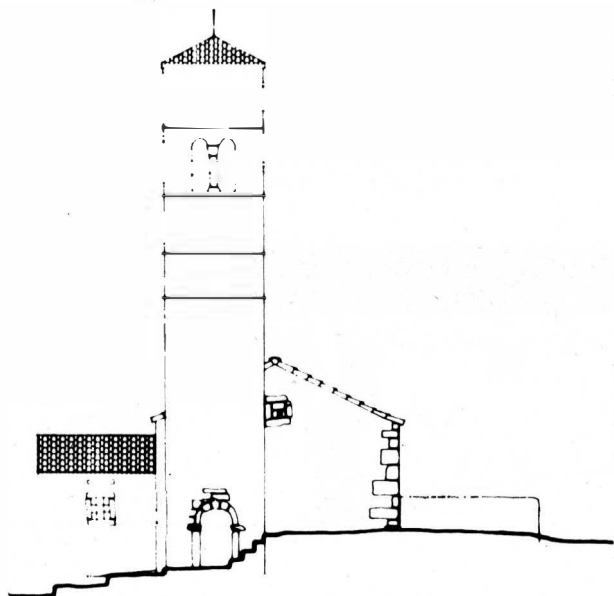
65

66 - Terviso, cappella di S. Pietro.

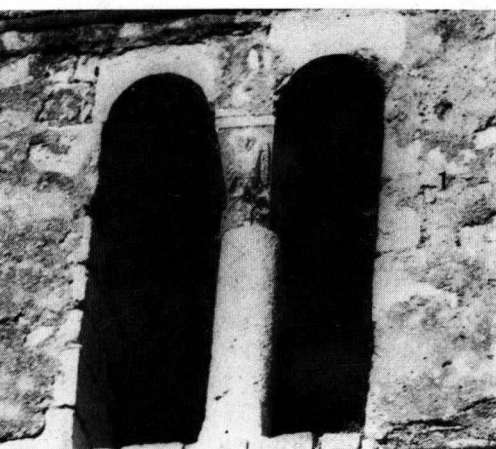
67 - Affreschi raffiguranti la Sedes Sapientiae.

68 - Terviso, cappella di S. Pietro - parte occidentale del muro sud (fasi A, B, C).

69 - Terviso, cappella di S. Pietro - pianta (secondo B. Fučić).

70 - Due Castelli, il complesso della basilica di S. Sofia - parte absidale della navata settentrionale (secondo W. Gerber).

71 - Due Castelli, il complesso della basilica di S. Sofia - struttura muraria del muro di fondo della navata settentrionale.

72 - Duecastelli, il complesso della basilica di S. Sofia - pianta.

73 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - pianta (planoteca dell'Istituto regionale per la Protezione dei Monumenti culturali di Fiume).

74 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - vista dal lato sud-occidentale (planoteca dell'Istituto regionale per la Protezione dei Monumenti culturali di Fiume).

75 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - sezioni trasversale e longitudinale (planoteca dell'Istituto regionale per la Protezione dei monumenti culturali di Fiume).

76 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - vista dal lato nord-occidentale (planoteca dell'Istituto regionale per la Protezione dei monumenti culturali di Fiume).

77

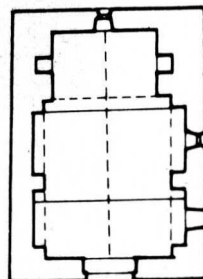
80

78

77 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - interno.

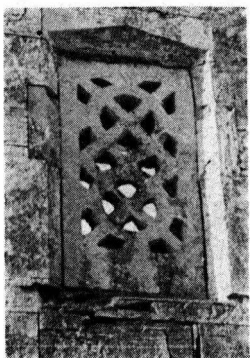
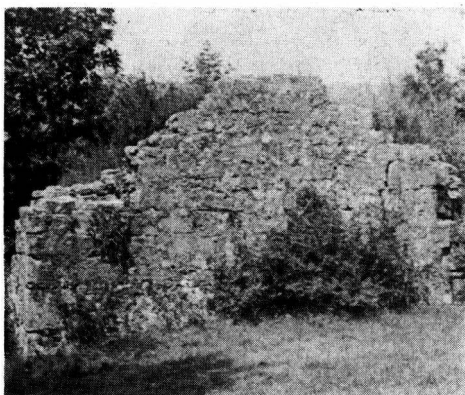
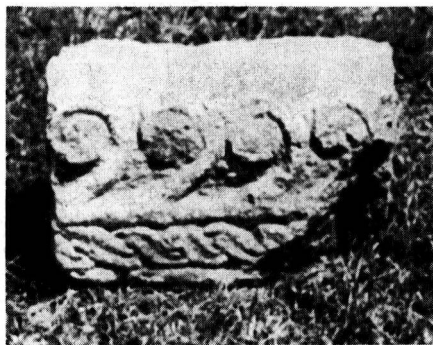
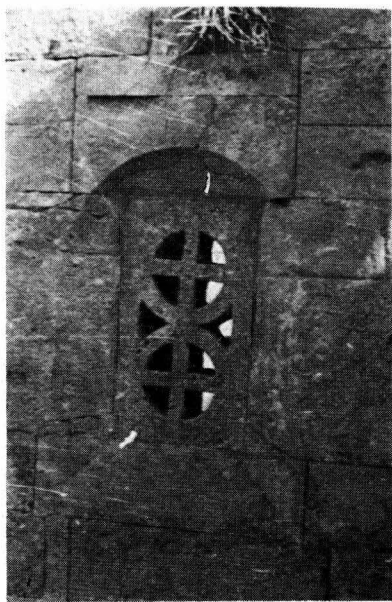
78 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - bifora del campanile.

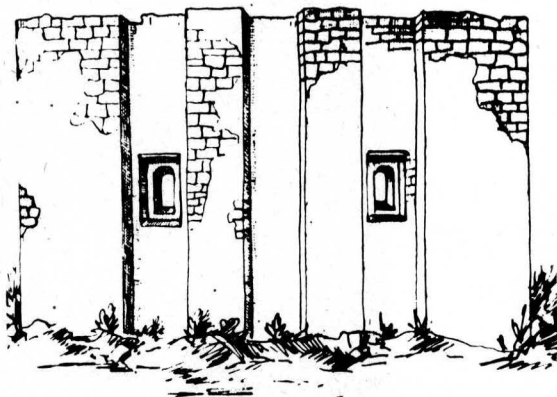
79 - Gimino, cappella di S Antonio - pianta (secondo B. Fučić).

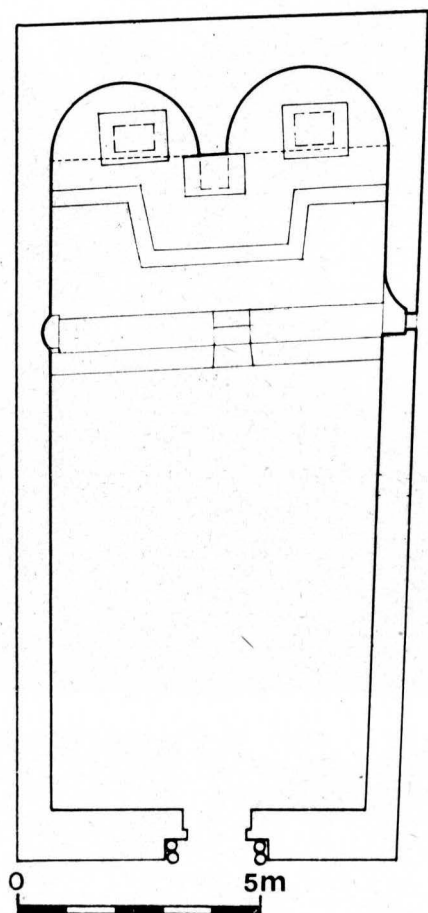
80 - Fianona, chiesa di S. Giorgio il Vecchio - parte destra della facciata.

79

1 - Fianona, chiesa i S. Giorgio il Vec- hio - imposta del- l'arco trionfale.

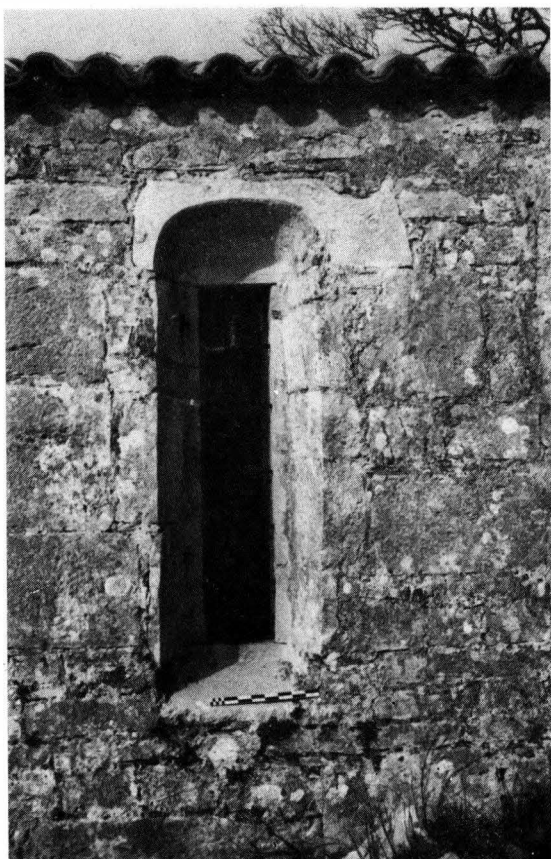
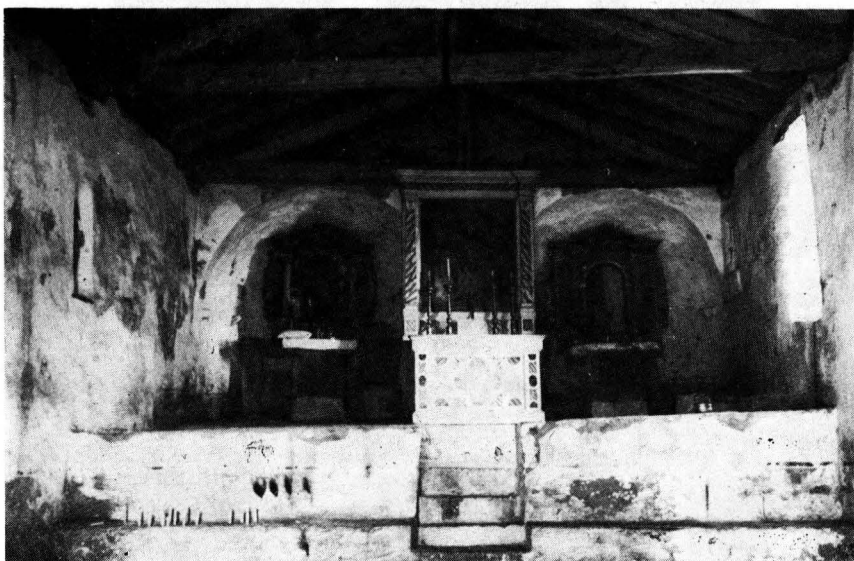
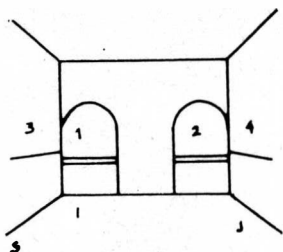
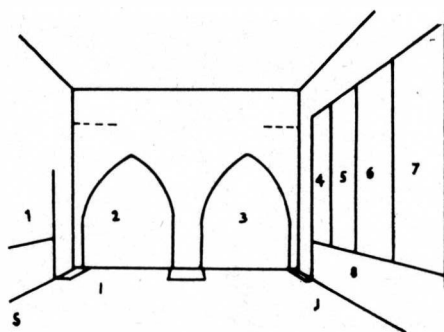
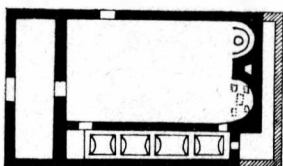
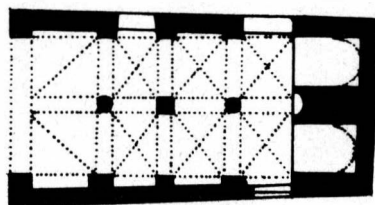
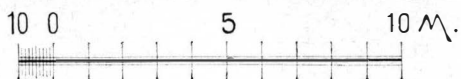
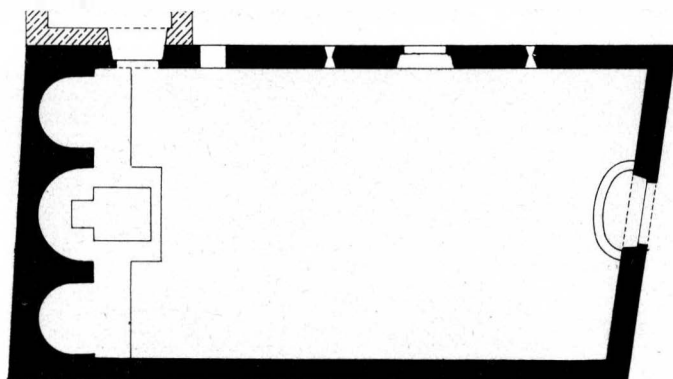
81

82, 83 - Bogliuno, cappella di S. Pietro - arco absidale e muro di fondo.

84 - Sissano, cappella della S. Trinità - dettaglio architettonico.

85 - Bogliuno, cappella di S. Pietro - parte di cornice (IX sec.).

86 - Sissano, cappella della S. Trinità - facciata.

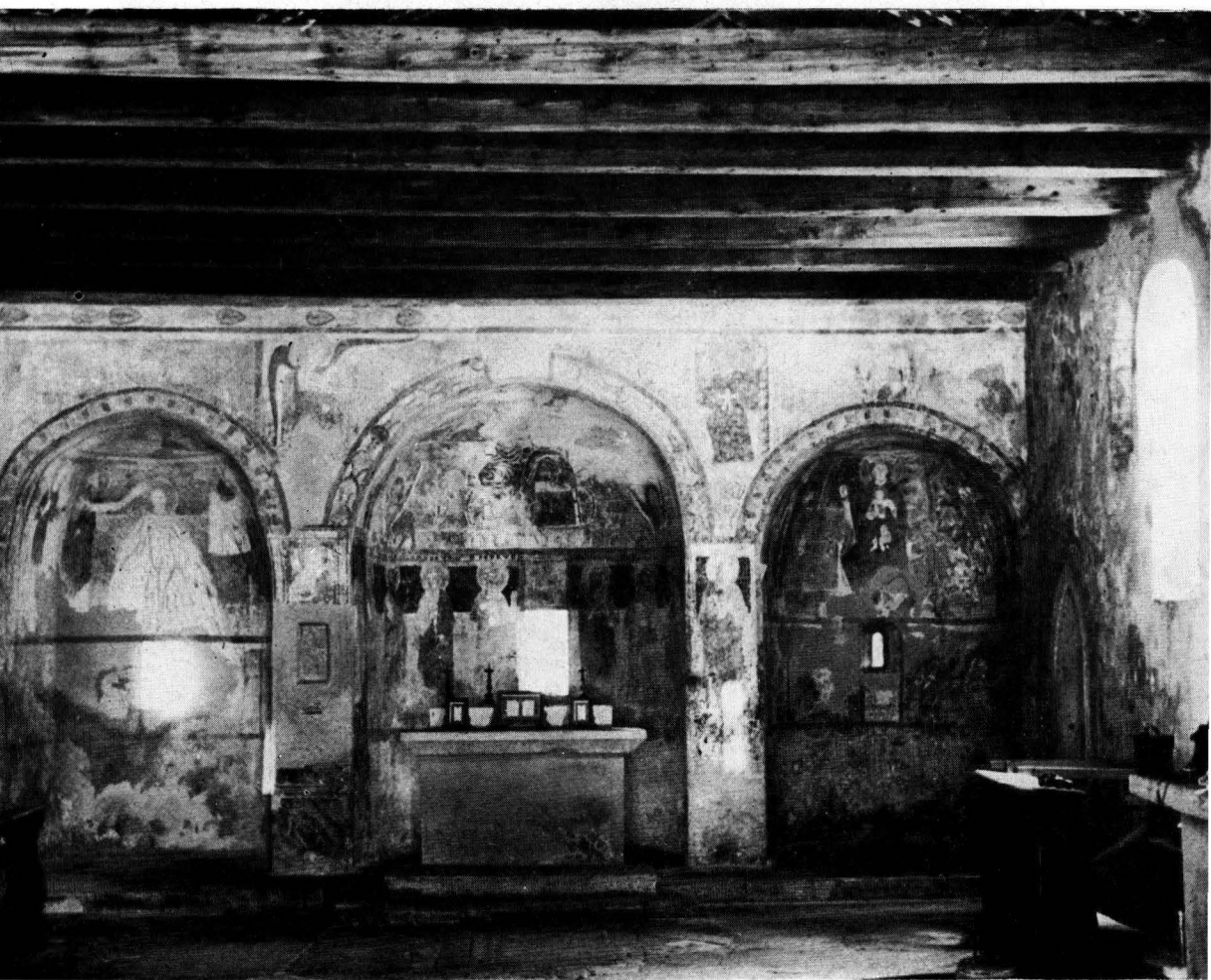
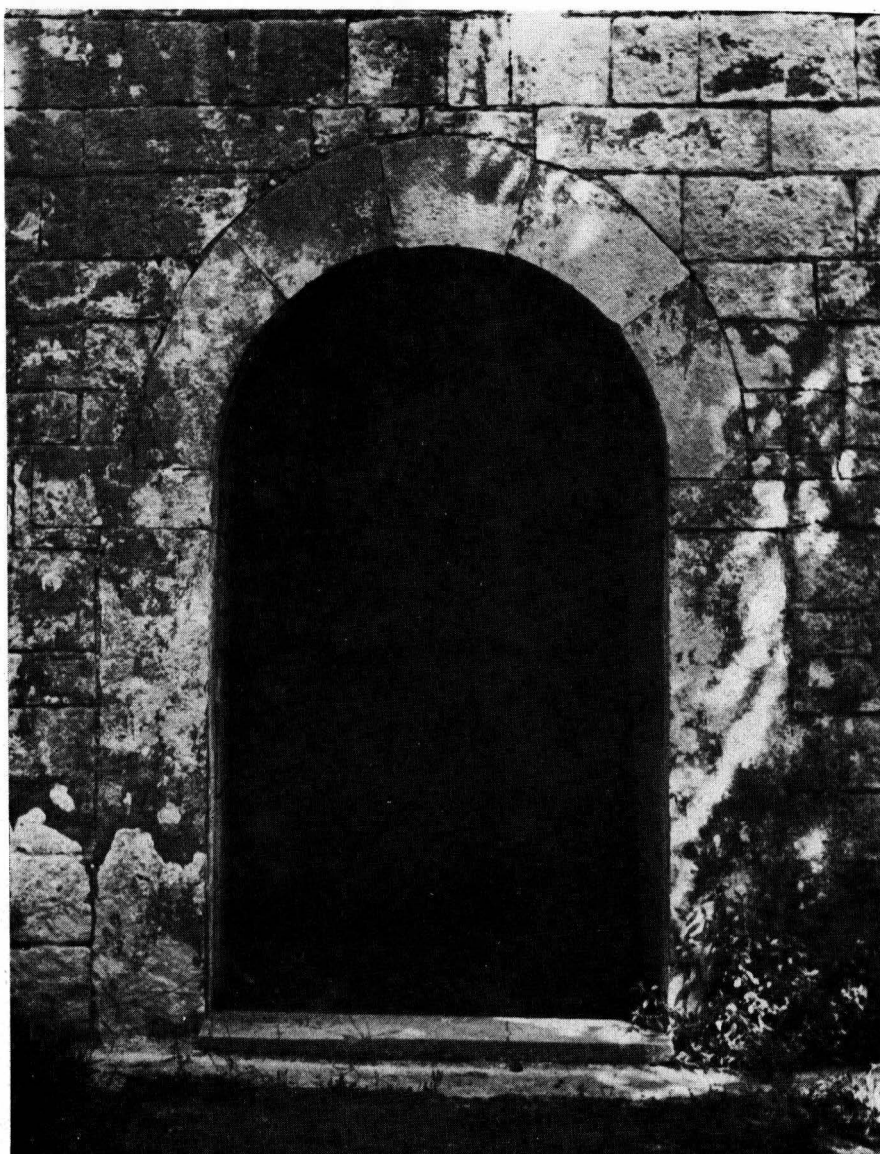
87 - Valle, cappella della Natività di S. Maria Vergine - muro di fondo.

88 - Valle, cappella della Natività di S. Maria Vergine - parte absidale.

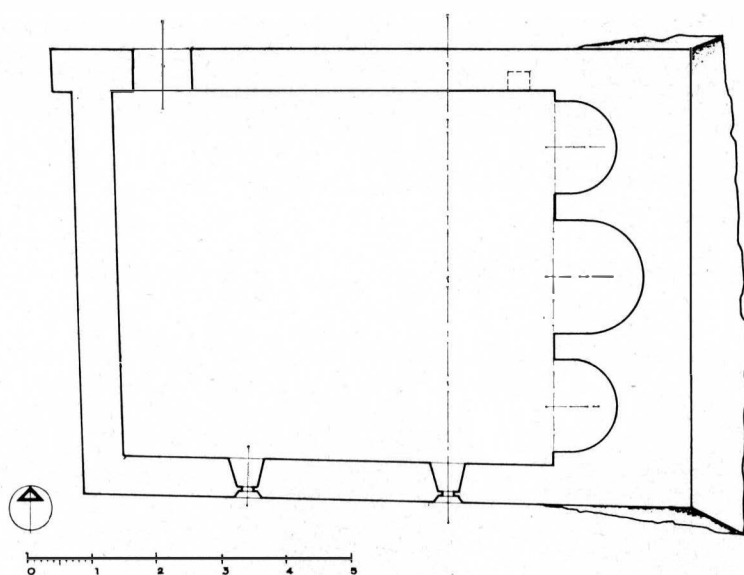
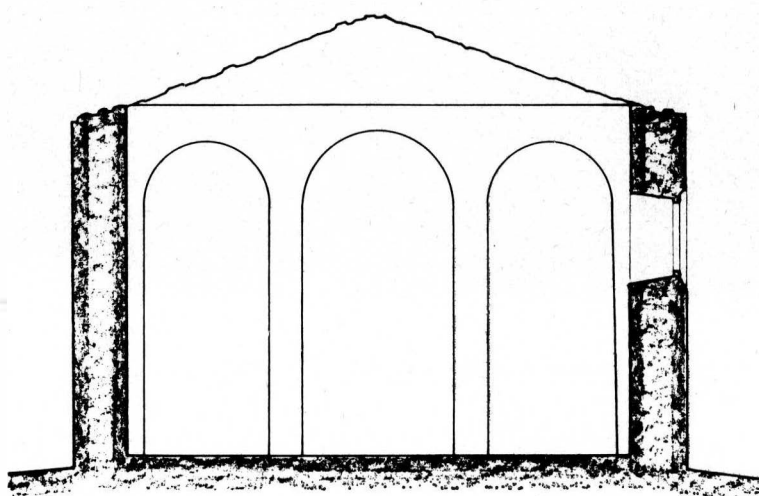
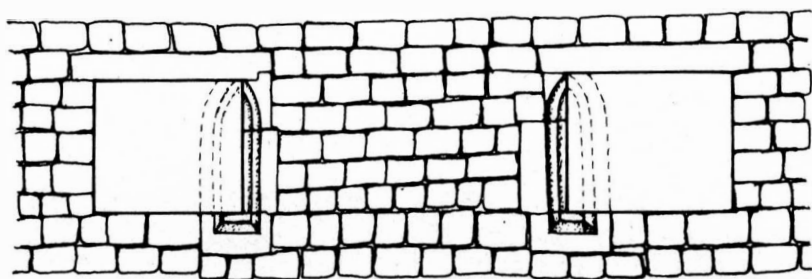
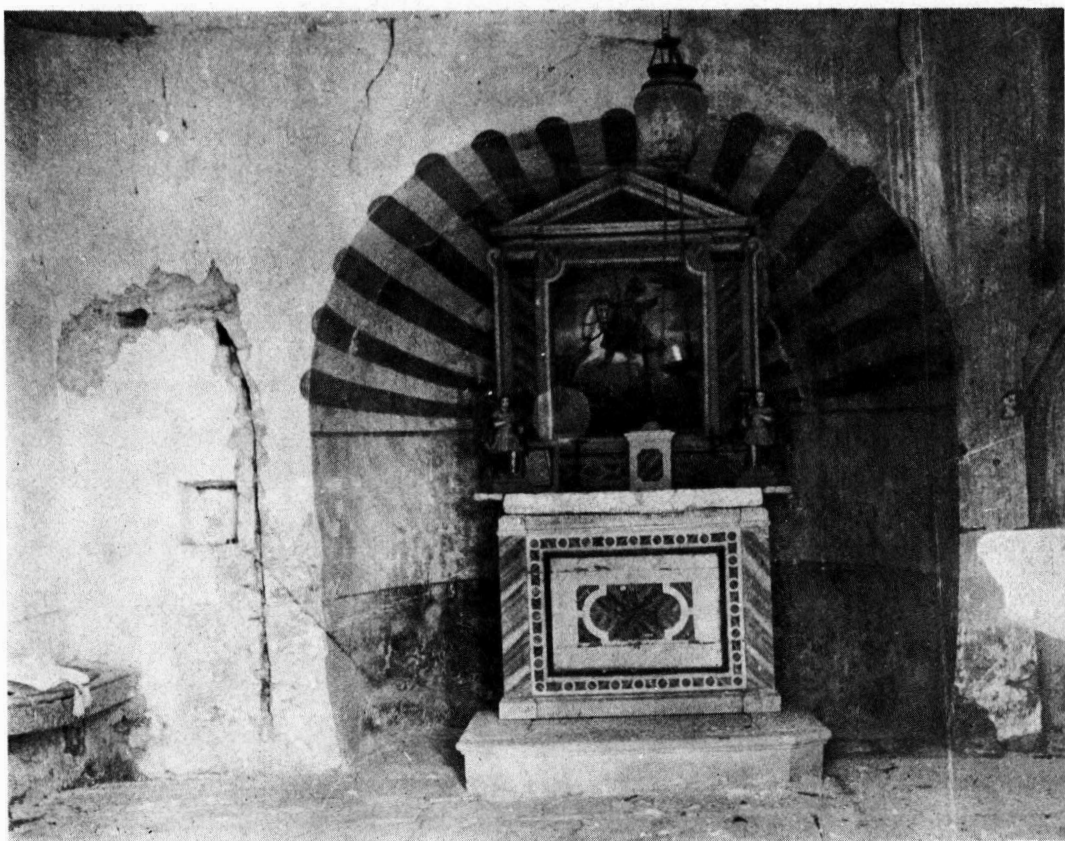
89 - Valle, cappella della Natività di S. Maria Vergine - parte degli affreschi dell'abside nord.

90 - Jesenovik, cappella di S. Quirino - pianta.

91 - Jesenovik, cappella di S. Quirino - portale.

92, 93 - Jesenovik, cappella di S. Quirino - portale, dettagli.

94, 95 - Jesenovik, cappella di S. Quirino - muro sud, dettagli.

96 - Jesenovik, cappella di S. Quirino - interno.

97 - Passo, cappella di S. Vito - superfici murali (secondo B. Fučić).

98 - Vranje (Vragna), cappella di S. Pietro e Paolo - superfici murali (secondo B. Fučić).

99 - Dikovača - pianta della chiesa (secondo D. Sergievski).

100 - Zara, chiesa di S. Pietro il Vecchio - pianta (secondo Lj. Karaman).

101, 102 - Sanvincenti, cappella cimiteriale di S. Vincenzo - pianta (secondo A. Gnirs) e facciata (secondo I. Perčić).

104 - Sanvincenti, cappella cimiteriale di S. Vincenzo - muro di fondo.

103 - Sanvincenti, cappella cimiteriale di S. Vincenzo - interno.

105 - Sanvincenti, cappella cimiteriale di S. Vicenzo - dettagli.

106 - Sanvincenti, cappella cimiteriale di S. Vincenzo - dettagli.

107 - Dol Sotto la Grotta - pianta (secondo A. Mohorovičić).

108 - Dol Sotto la Grotta - sezione trasversale (A. Mohorovičić).

109 - Dol Sotto la Grotta - schizzo del muro sud (secondo A. Mohorocičić).

110 - Piemonte, cappella di S. Giorgio - absidi settentrionale e centrale.

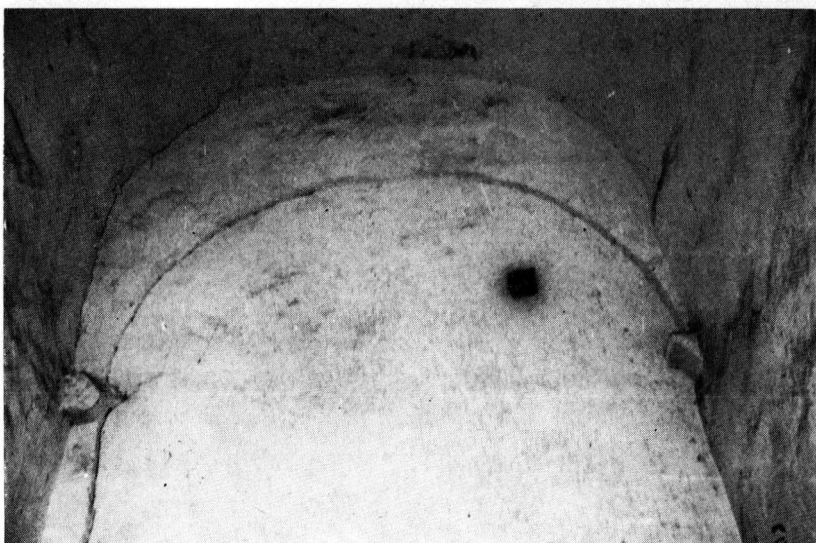
111 - Momorano.

112, 113 - Momorano, chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena - superficie interna della facciata con il campanile, e materiale di spoglio preromanico nel campanile.

114

115

114 - Momorano, chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena - muro di fondo.

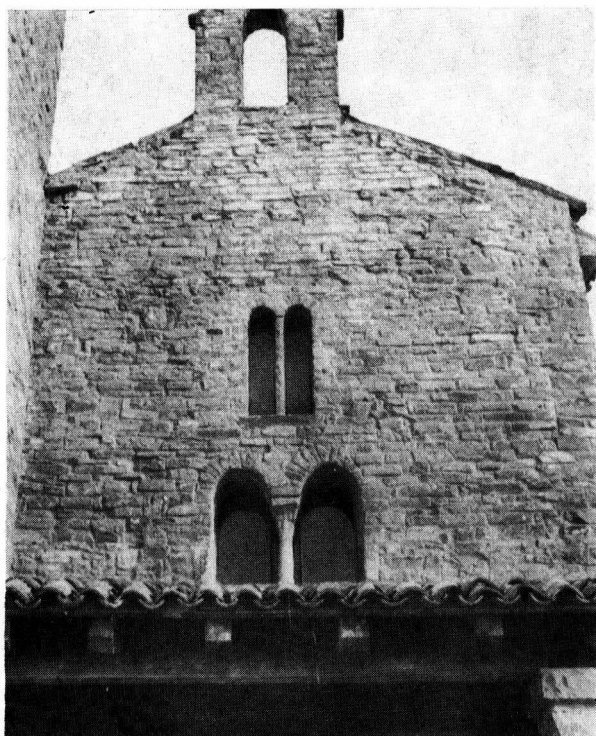
115 - Momorano, chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena - muro est.

116 - Momorano, chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena - abside settentrionale.

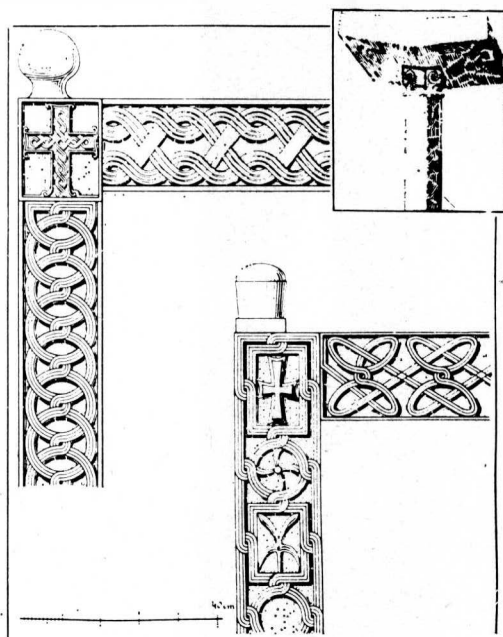
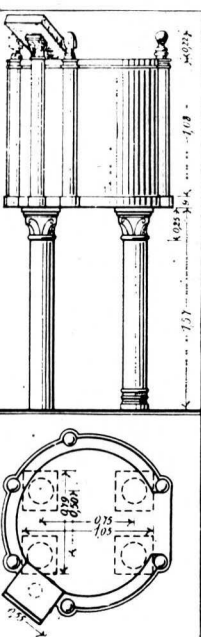
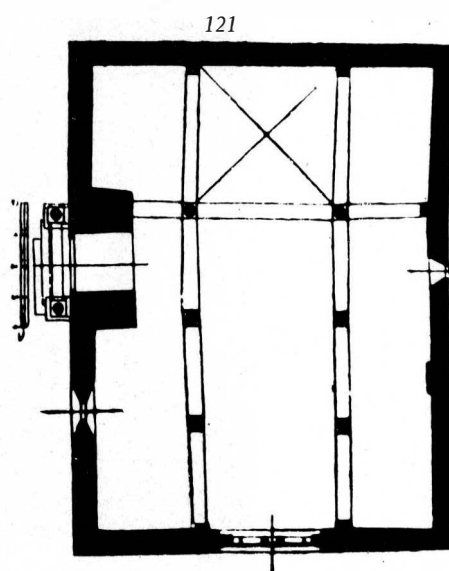
117 - Muggia Vecchia, basilica di S. Maria - vista dal lato sud-orientale.

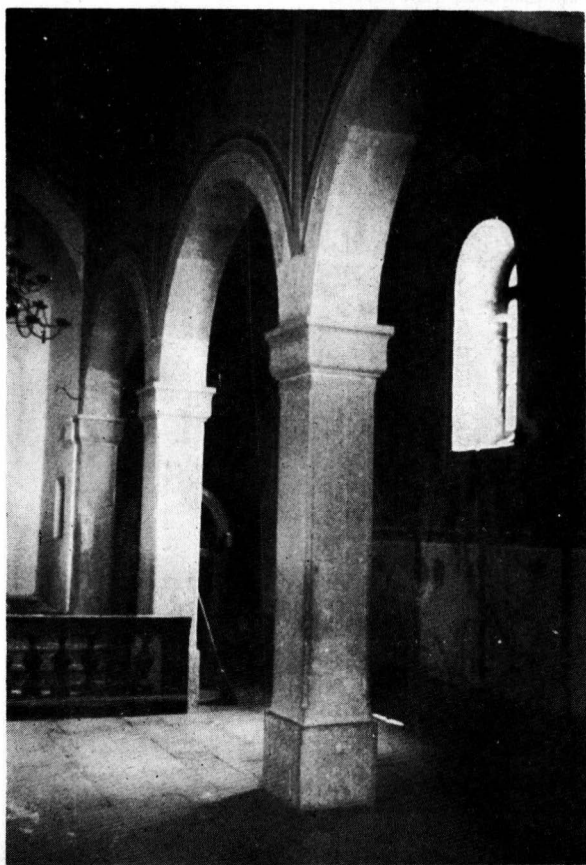
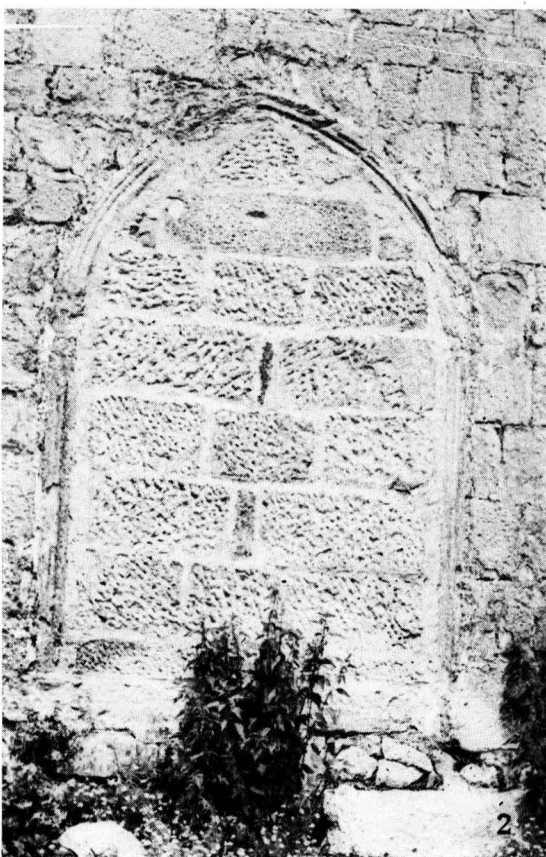
118 - Muggia Vecchia, basilica di S. Maria - bifore della facciata.

119 - Gallignana, chiesa di S. Eufemia - la finestra minore a sud.

120 - Muggia Vecchia, basilica di S. Maria - plutei, pilastri, leggio.

121 - Trieste, basilica di S. Silvestro - pianta.

118

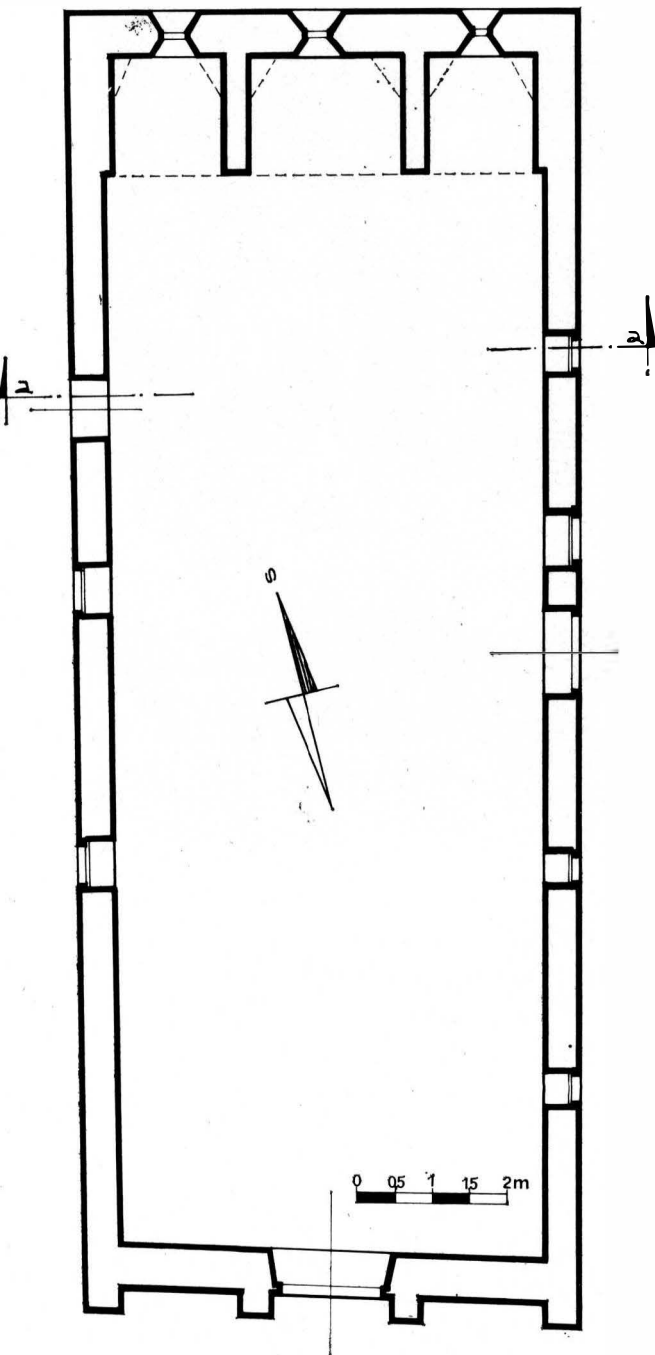
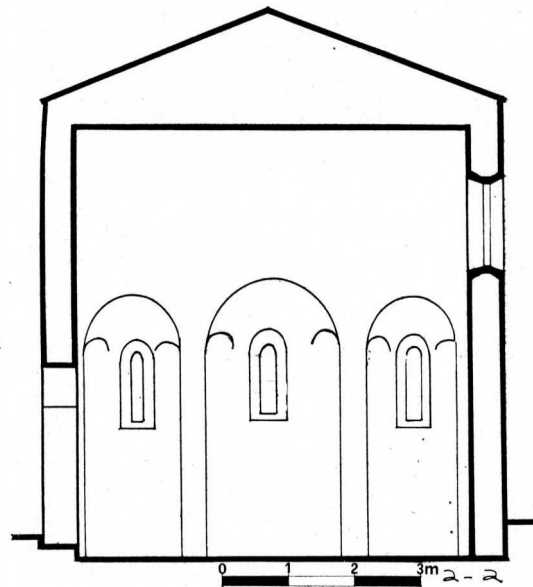
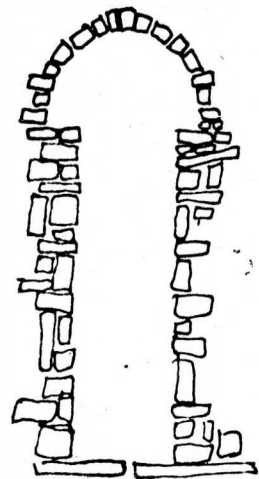
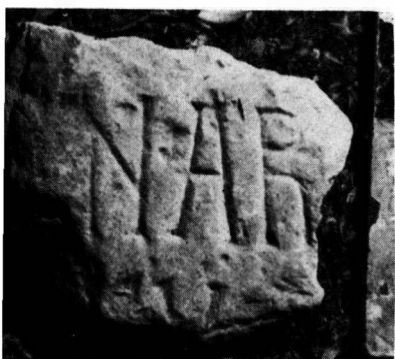
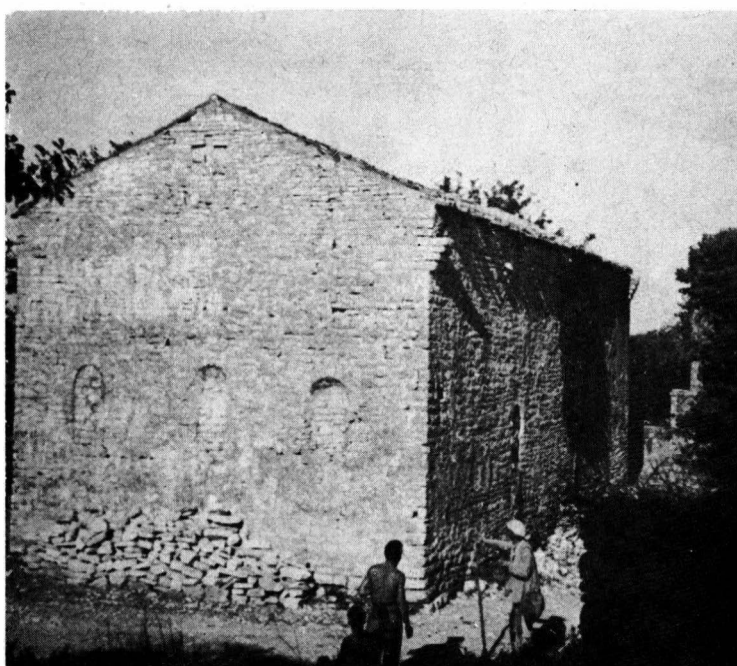
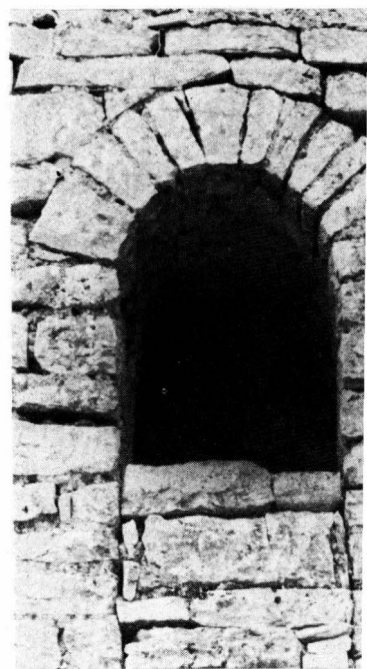
119

120

121

122

123

124 *125*

124 - Gallignana, chiesa di S. Eufemia - entrale laterale sud.

125 - Duecastelli, il complesso di S. Sofia - battistero, dettaglio dell'arco trionfale.

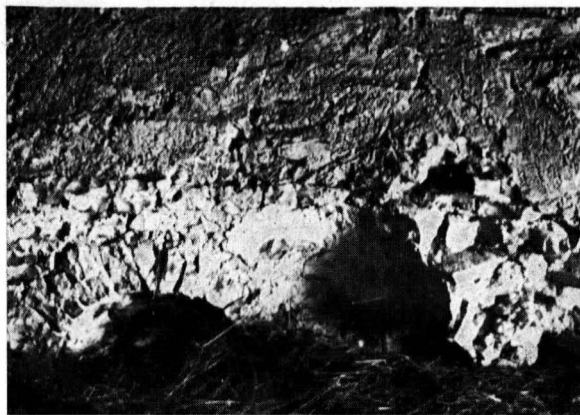
122 - Gallignana, chiesa di S. Eufemia - facciata e muro nord.

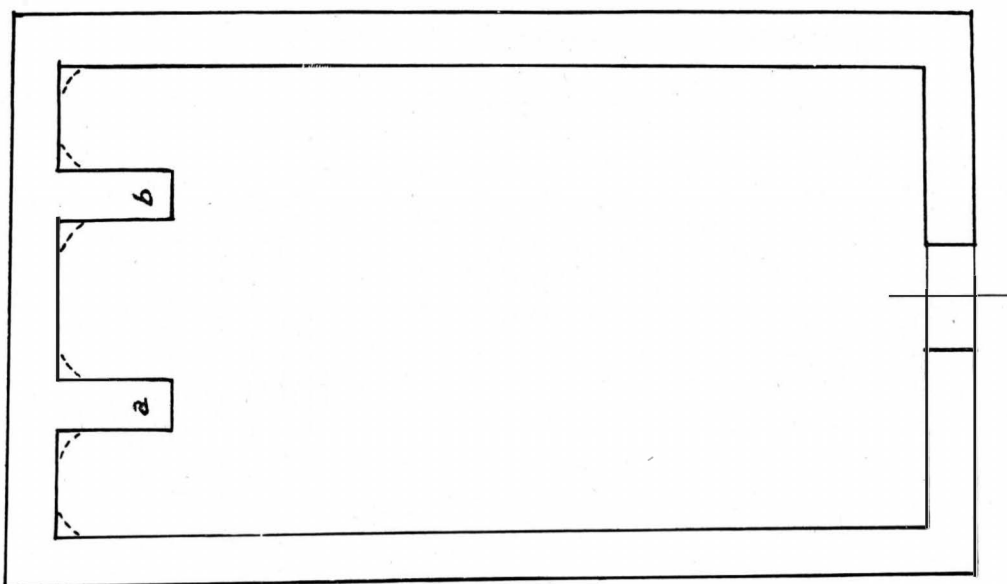
123 - Gallignana, chiesa di S. Eufemia - interno.

126 - Peroi, chiesa di S. Stefano - pianta.

127 - Peroi, chiesa di S. Stefano - sezione trasversale.

130 - Peroi, chiesa di S. Stefano - entrata nel muro settentrionale.

128 - Peroi, chiesa di S. Stefano - frammento di cornice preromanica.

129 - Peroi, chiesa di S. Stefano - muro di fondo e muro settentrionale.

131, 132 - Peroi, chiesa di S. Stefano - facciata e finestra del muro meridionale.

133

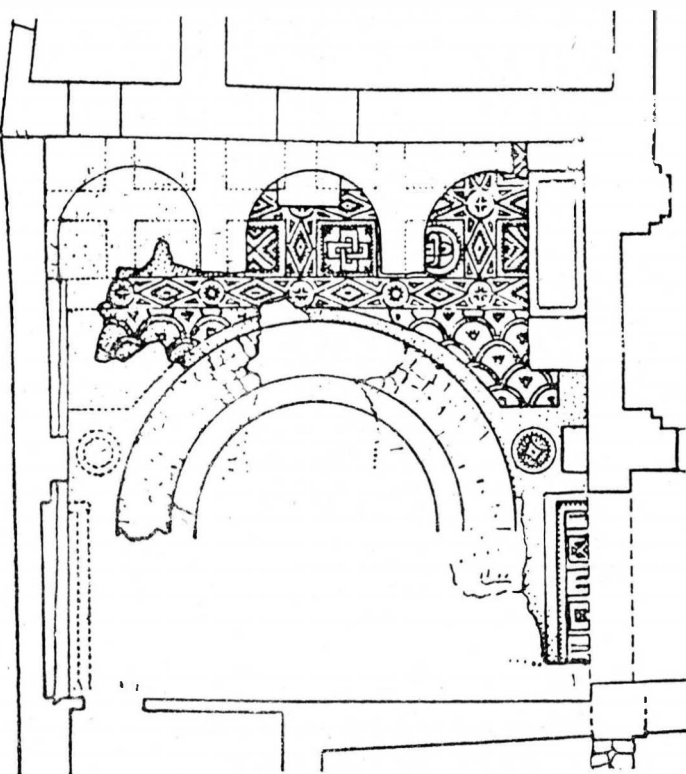
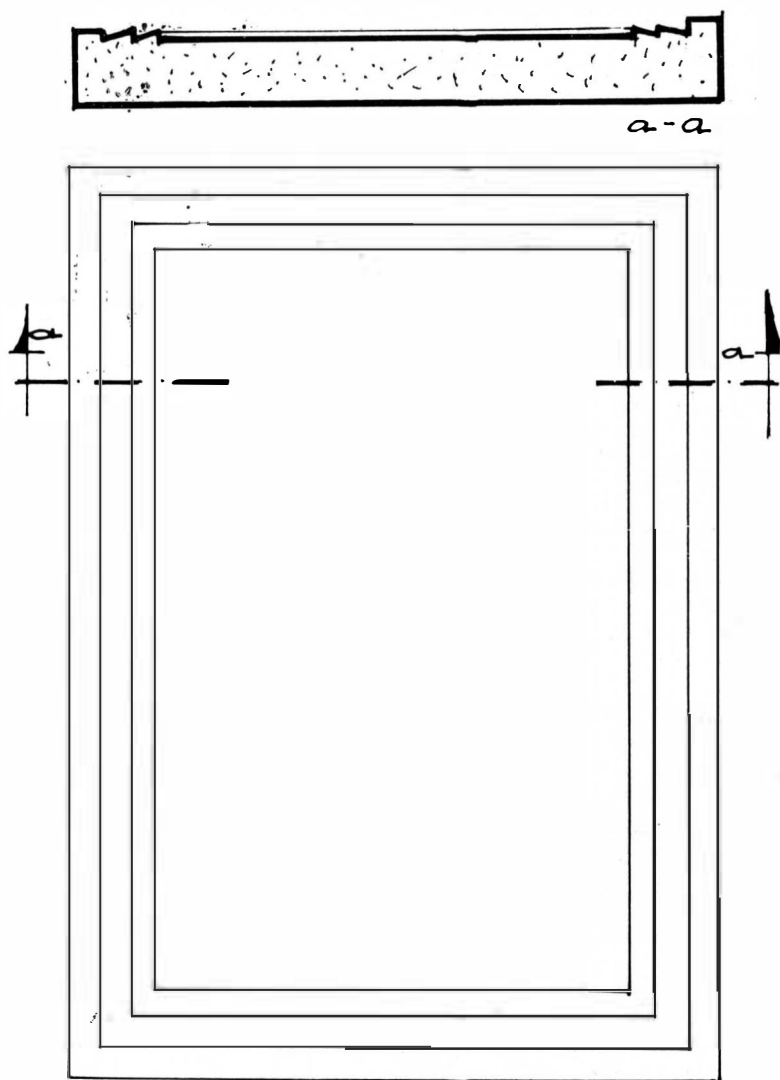
133 - Peroi, chiesa di S. Stefano - struttura muraria.
134 - Peroi, chiesa di S. Stefano - frammenti di colonnina tortile.
135 - Peroi, chiesa di S Stefano - finestra centrale nel muro di fondo.
136 - Peroi, chiesa di S. Stefano - parte della superficie interna del muro di fondo al di sopra delle trombe angolari.
137 - Peroi, chiesa di S. Stefano - muro di fondo, pietra d'angolo sul terminale del muro nord.

134

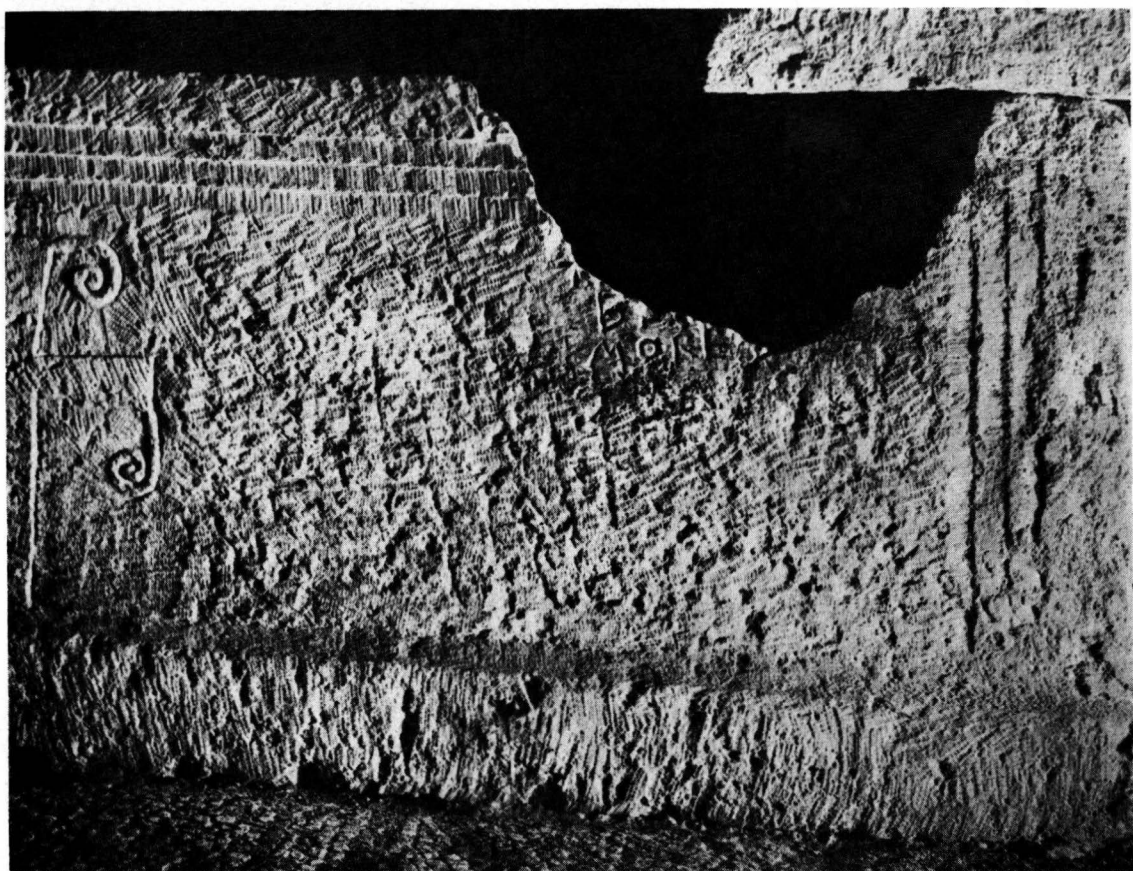
135

136

137

138 - Ružar, cappella di S. Maria - pianta (secondo A. Šonje).

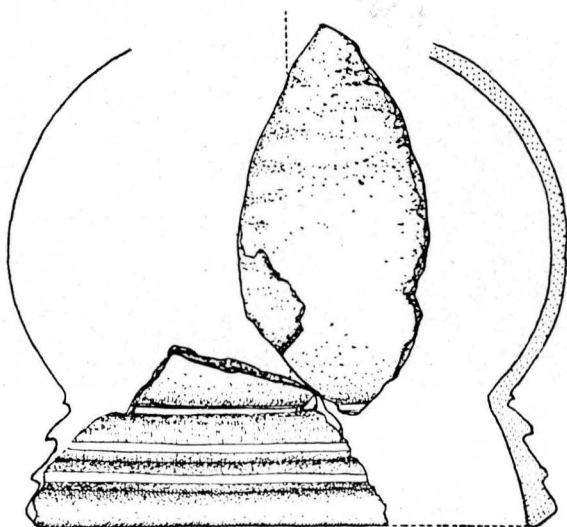
139 - Parenzo, cappella di S. Andrea - pianta (secondo B. Molaioli).

140 - Ružar, cappella di S. Maria - pluteo.

142 - Peroi, basilica di S. Fosca - mensa d'altare.

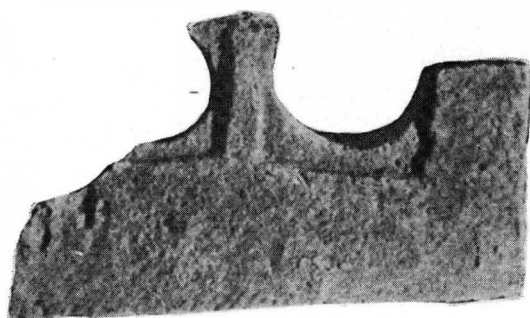
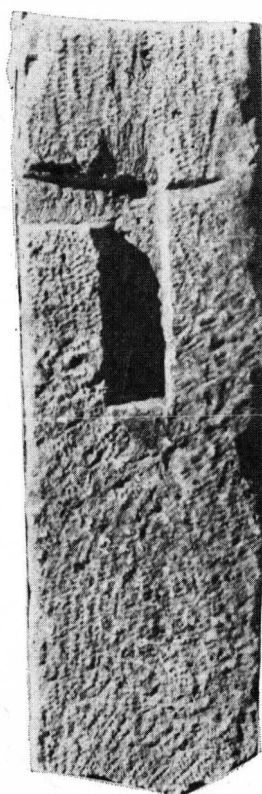
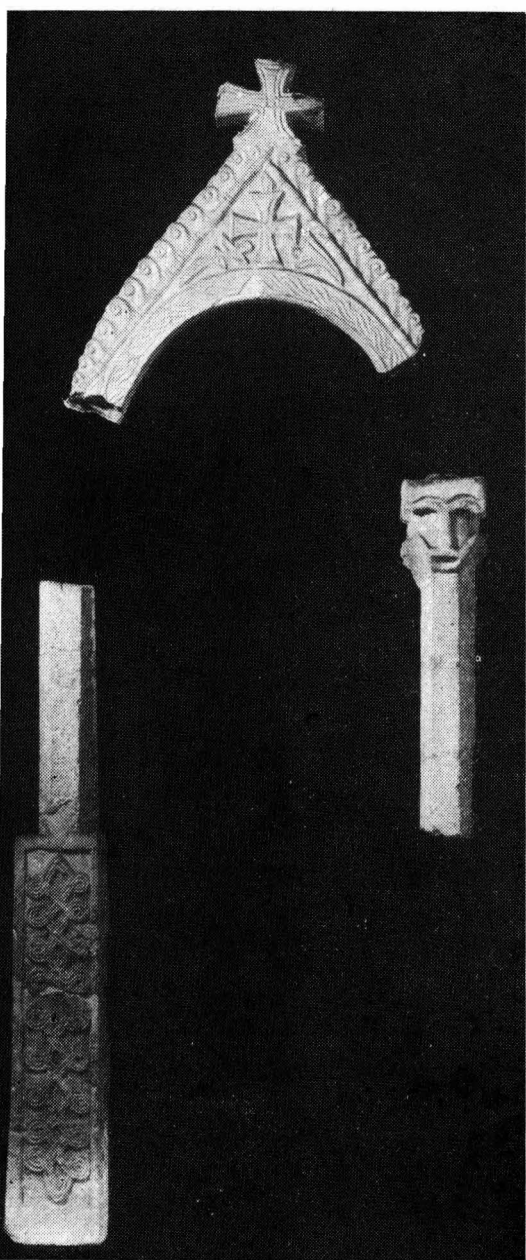
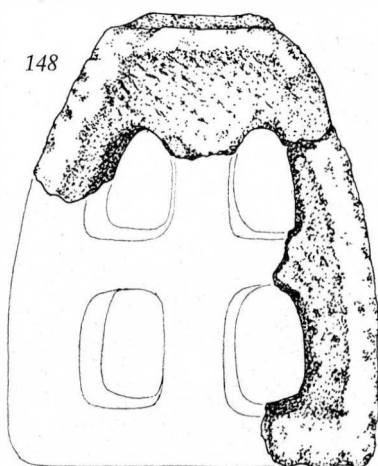
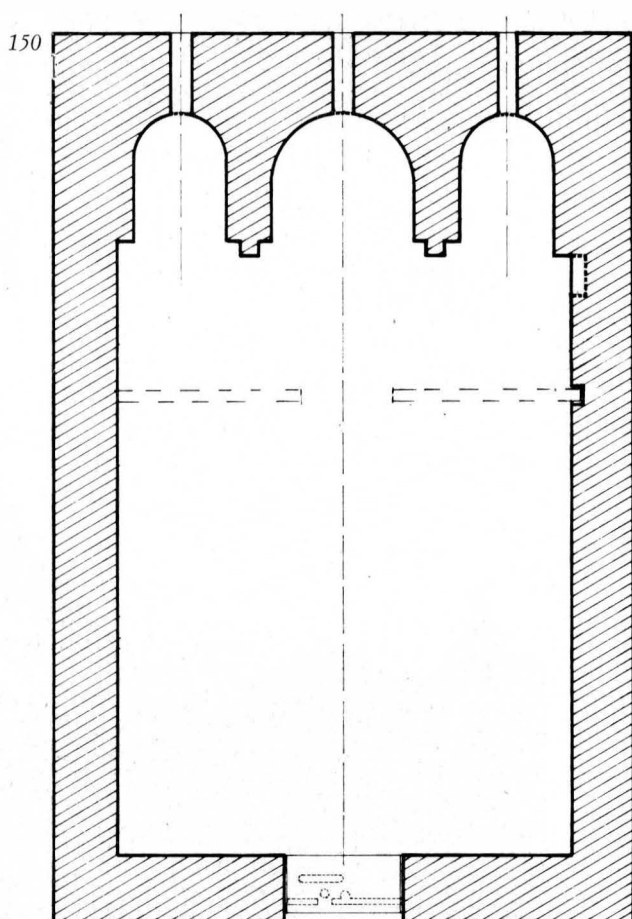
141 - Parenzo, cappella di S. Andrea - sarcofago nell'absidiola meridionale.

143 - Gurano presso Dignano, chiesa cimiteriale di S. Simone - interno.

141

143

145 - Gurano presso Dignano, chiesa cimiteriale di S. Simone - stilobate della pergola.

144 - Gurano presso Dignano, chiesa cimitereiale di S. Simone - ceramica della tomba 1.

--->

146 - Gurano presso Dignano, chiesa cimiteriale di S. Simone - lapidi.

147 - Duecastelli, complesso della basilica di S. Sofia - lapidi.

149

148

150

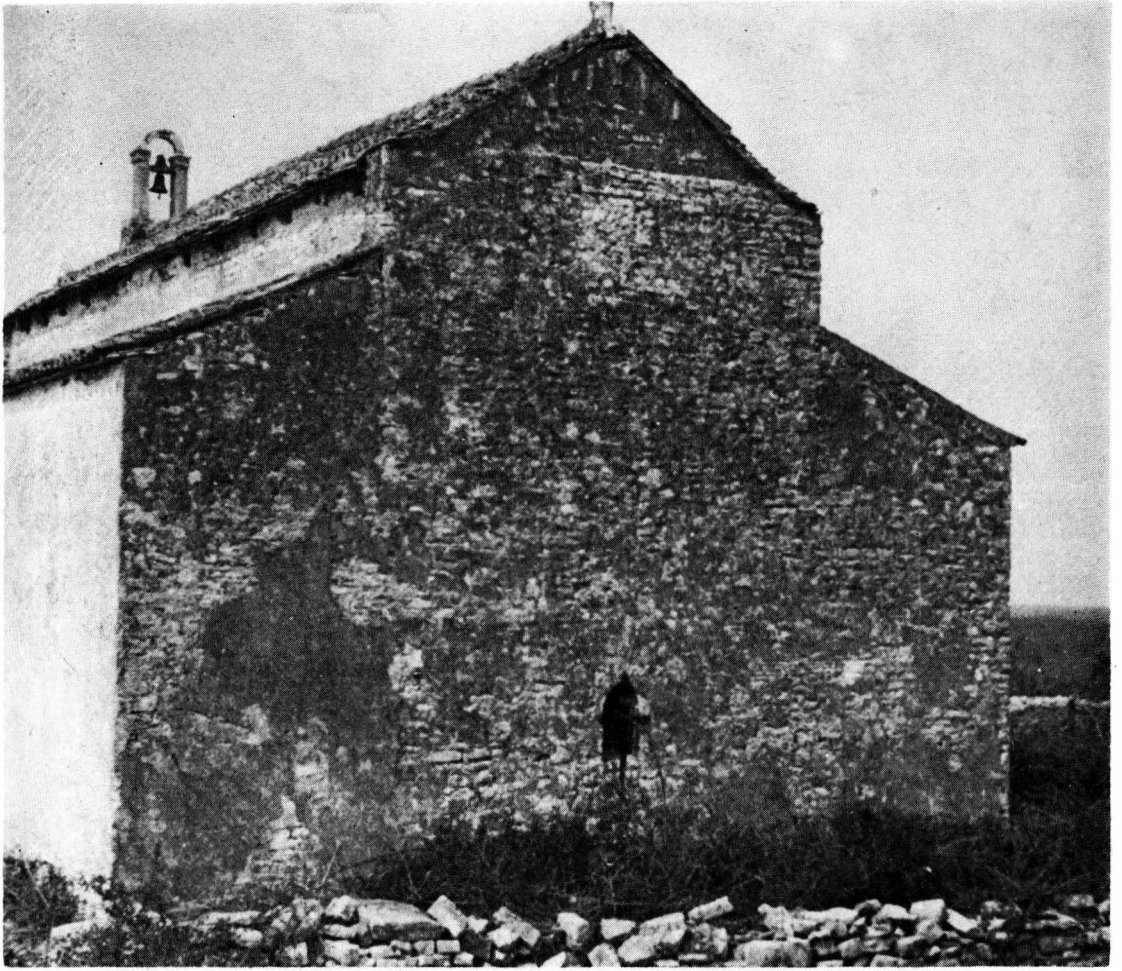
148 - Due Castelli, chiesa ad aula unica - transenna della finestra posta nell'absidiola nord.

149 - Due Castelli, chiesa ad aula unica - pergola preromanica.

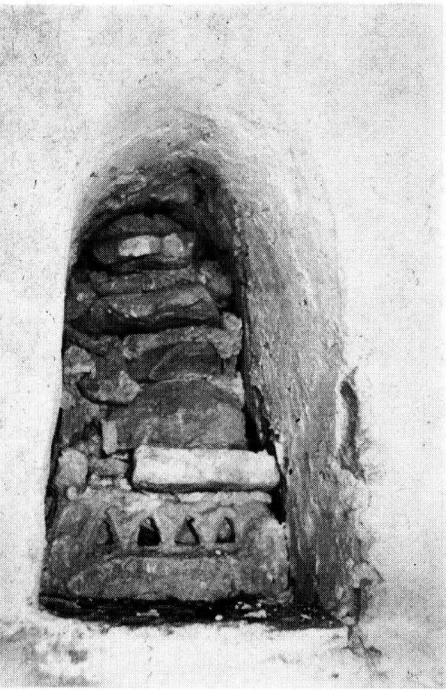
150 - Pizanovac, cappella di S. Gervasio - pianta.

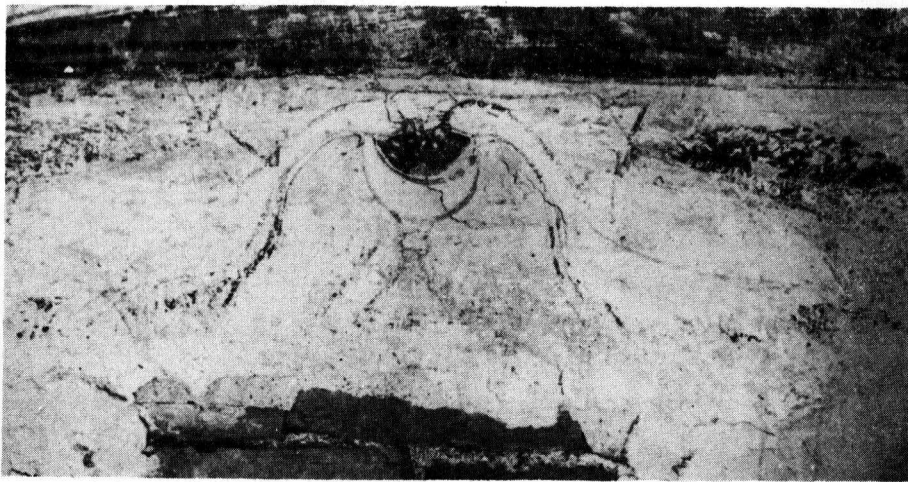
151 - Pizanovac, cappella di S. Gervasio - terminali sud e nord.

152 - Pizanovac, cappella di S. Gervasio - abside meridionale.

153 - Pizanovac, cappella di S. Gervasio - lapidi.

154 - Peroi, basilica di S. Fosca - muro di fondo.

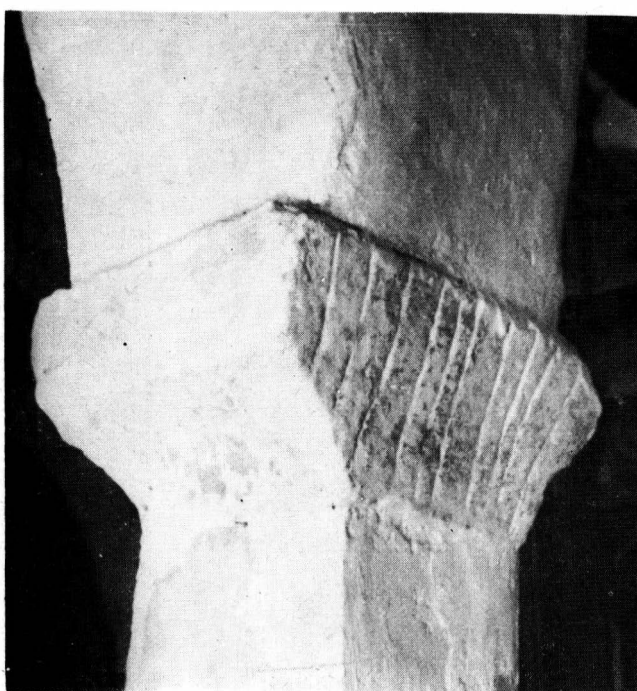
155 - Peroi, basilica di S. Fosca - abside sud.

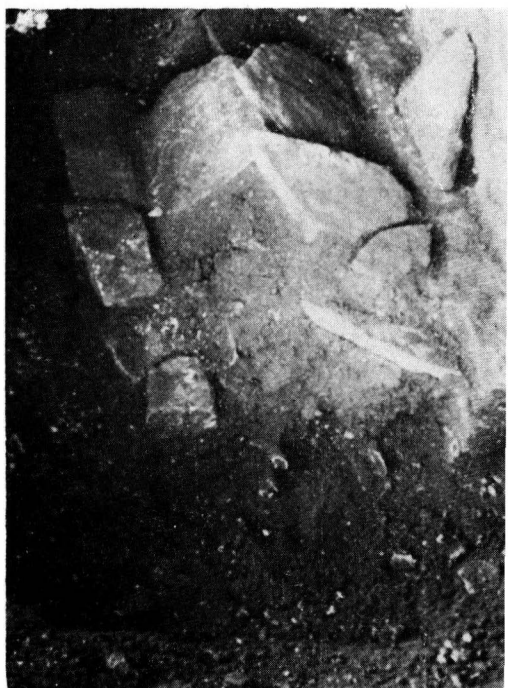
157 - Peroi, basilica di S Fosca - interno.

156 - Peroi, basilica di S. Fosca - finestra dell'abside sud.

158 - Peroi, basilica di S. Fosca - dettaglio dell'affresco dell'arco trionfale, Ascensione.

159 - Peroi, basilica di S. Fosca - dettaglio dell'Ascensione (simbolo dell'eucarestia).

160

162

163

161

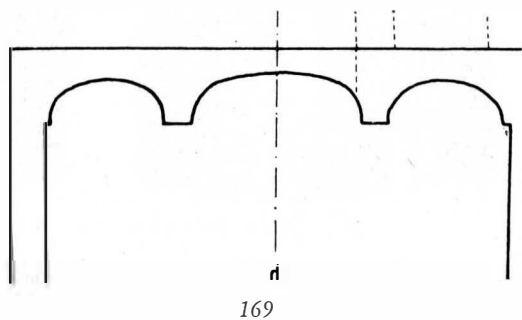
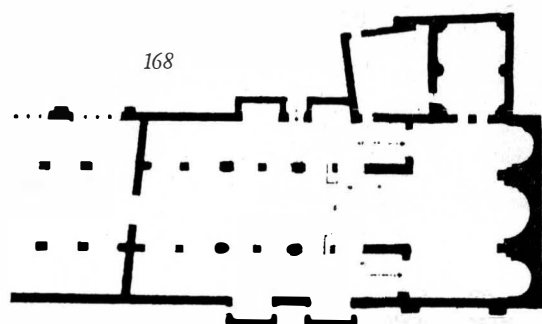
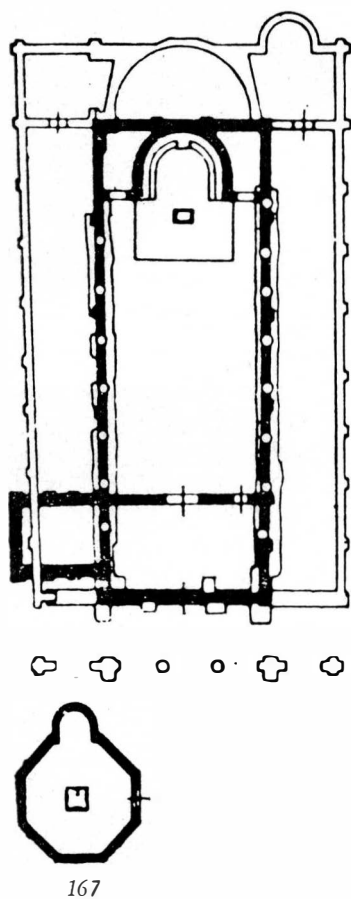
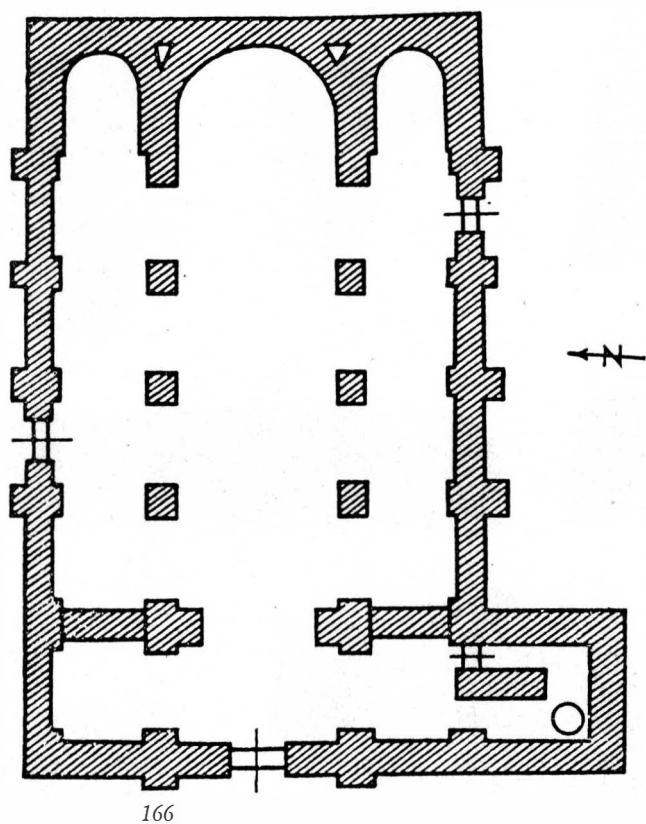
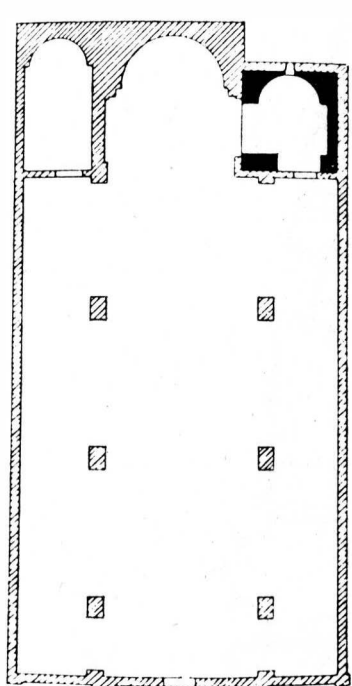
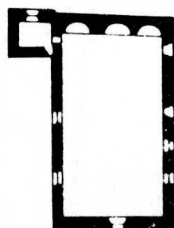
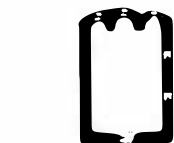
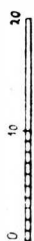
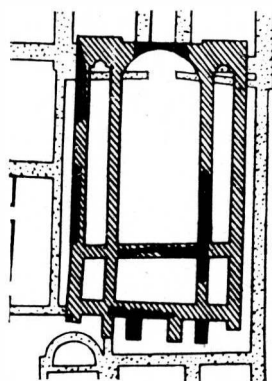
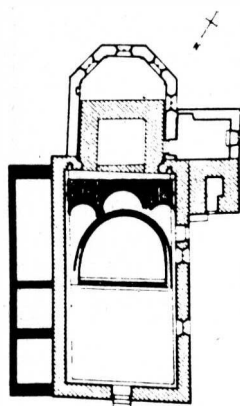
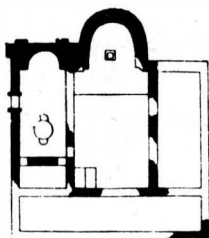
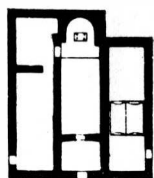
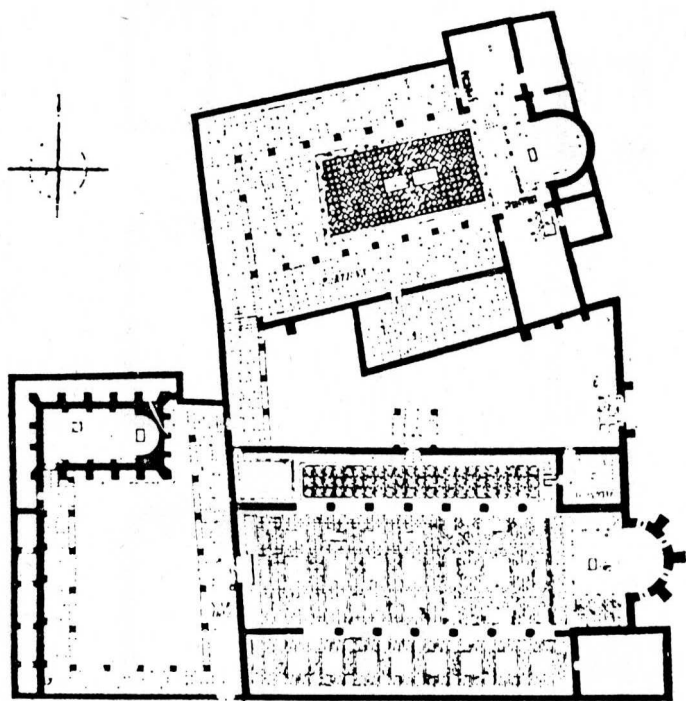
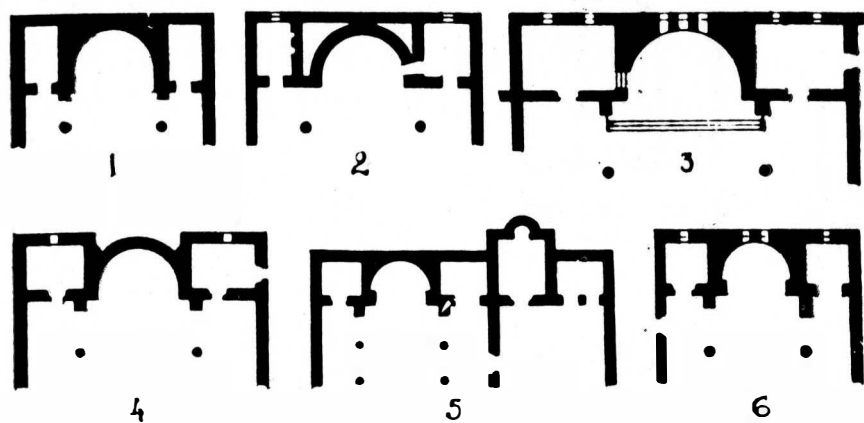
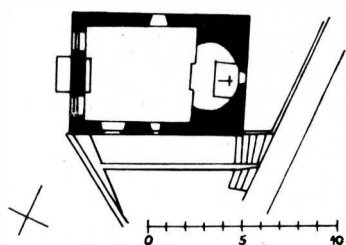
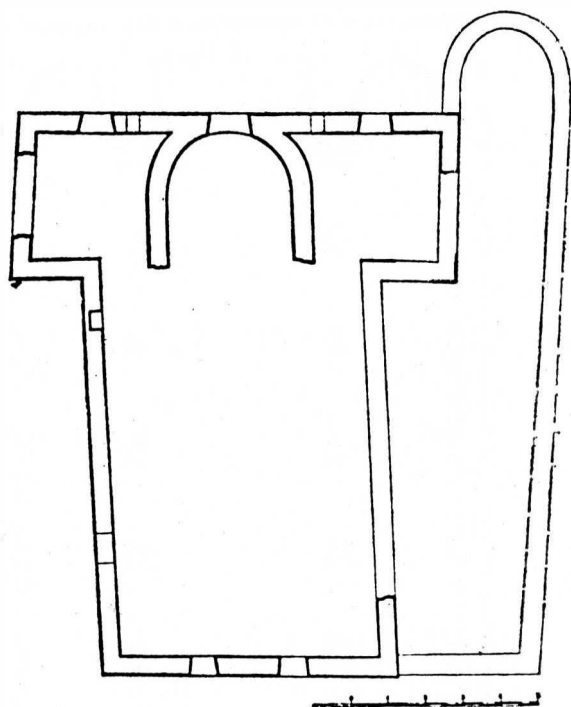
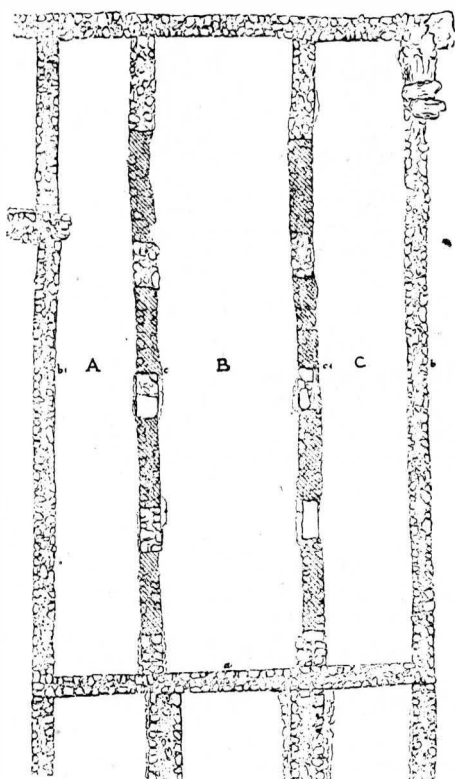
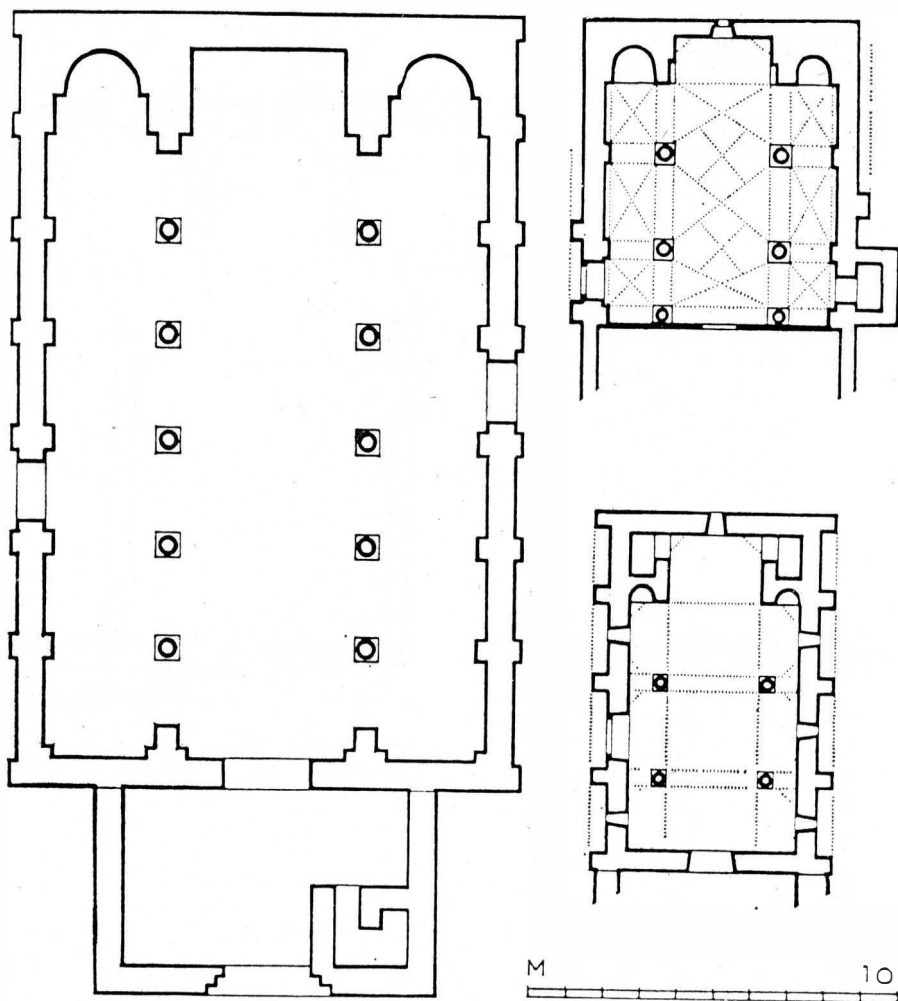
164

165 - Gurano presso Dignano - lapidi.

160 - Peroi, basilica di S. Fosca - frammento di cornice altoramanica.

161 - Peroi, basilica di S. Fosca - dettaglio dell'arcata.

162 - Peroi, basilica di S. Fosca - frammento di colonnina.

163 - Peroi, basilica di S. Fosca - colonnina della mensa d'altare.

164 - Peroi basilica di S. Fosca - tomba situata davanti alla facciata.

166 - Zalavar, Receskut, basilica - pianta, XI sec. (secondo A. Sos).
167 - Grado, Piazza Vittoria - pianta (secondo P L. Zovatto) - inizio V sec. - seconda metà del VI sec.
168 - Sesto al Reghena, chiesa conventuale di S. Maria - pianta (secondo P.L. Zovatto).
169 - Servo presso Feltre, chiesa parrocchiale - pianta (secondo A. A. Novello).

170 - Summaga, abbazia - pianta (secondo P. L. Zovatto).
171 - Svizzera - pianta di chiese carolinge (secondo S. Steinmann-Brodtbeck).
172 - Losanna, cattedrale — b ÷ c — fase carolingia (secondo W. Drack).
173 - Zillis, S. Martino — b — VIII sec. (secondo W. Drack).
174 - Basiliche bosniache - (secondo D. Sergijevski).

175 - Salona, basilica nell'area della necropoli sud, V sec. - pianta (secondo E. Dyggve).

176 - Siria settentrionale - piante di edifici sacri (secondo H. Lassus).

177 - Ems, S. Pietro - pianta (secondo Poeschl), 800 circa

178 - Meleda (Mljet), Polačina, basilica paleocristiana - pianta (secondo A. Mohorovičić).

179 - Chiesa diroccata a Biskupija presso Knin - pianta (secondo St. Gunjača).

180 - Salona, chiesa di S. Pietro - pianta (secondo E. Dyggve). - Zara, chiesa di S. Domenica - pianta (secondo Hauser e Errard). - Zara, chiesa di S. Lorenzo (con il presbiterio ricostruito) - pianta.

181 - Roma, basilica di S. Maria in Cosmedin della seconda metà dell'VIII sec. (secondo Giovenale).

182 - Milano, chiesa di S. Maria di Aurona - pianta (secondo H. P. Horange - H. Top).

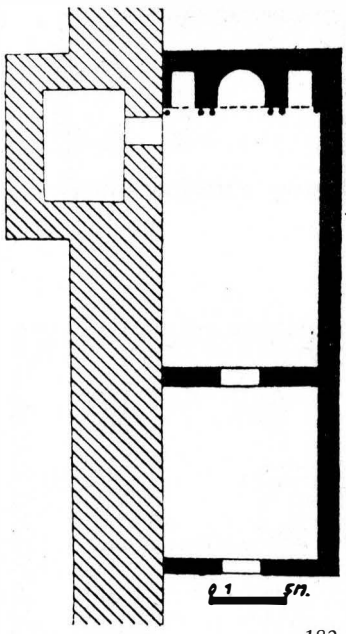
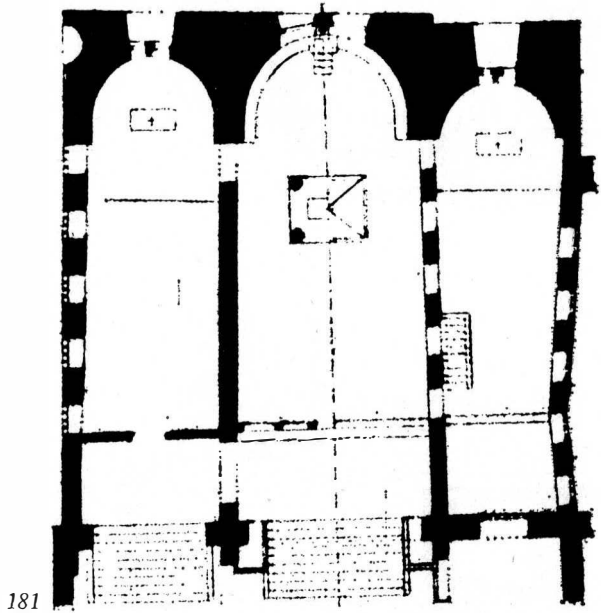
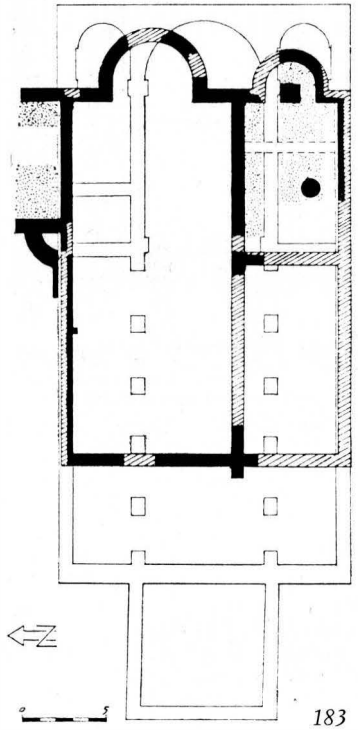
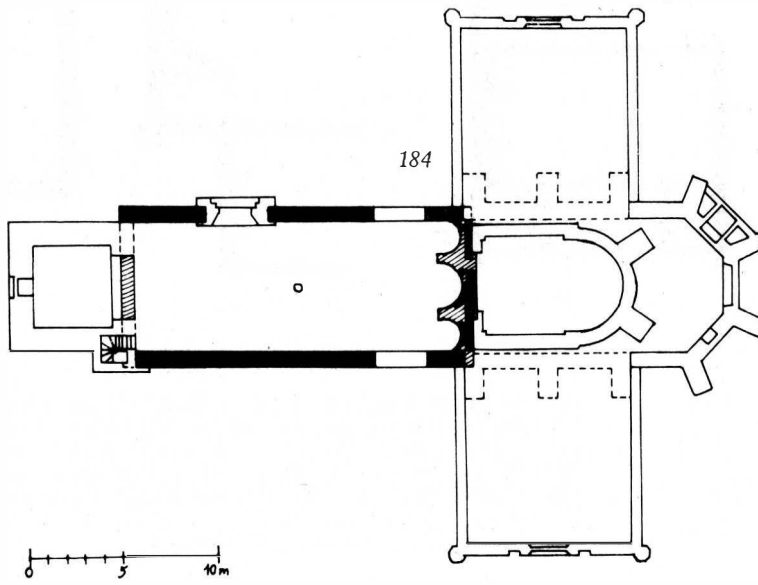
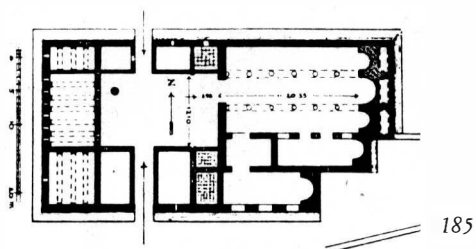
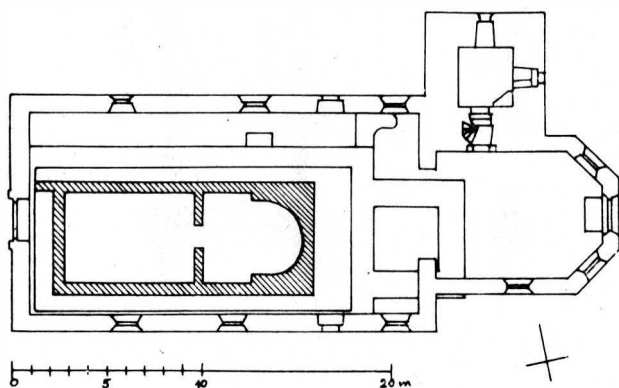
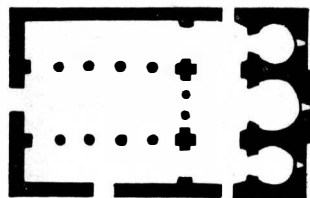
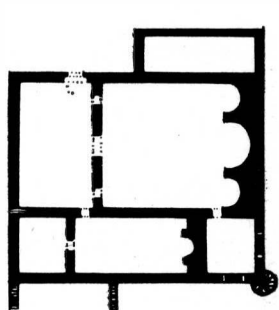
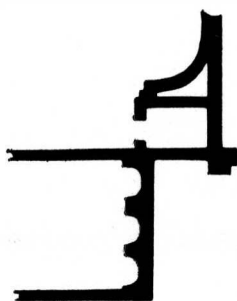
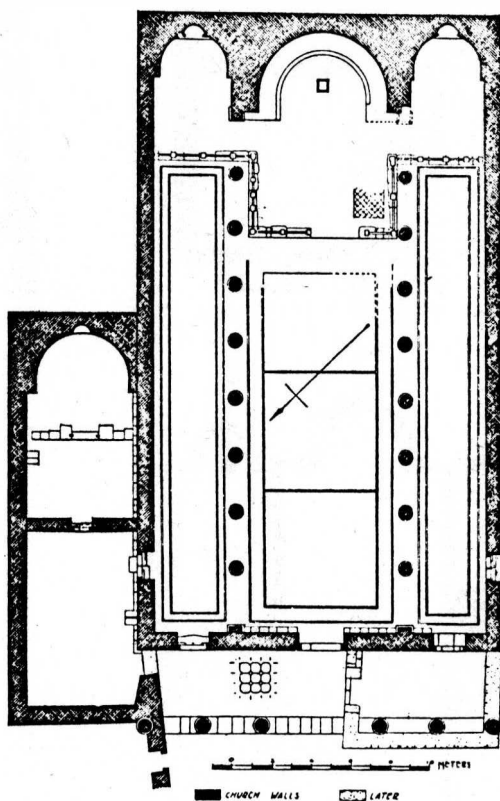
183 - Reichenau Niederzall, pianta della chiesa conventuale di S. Pietro (799 circa) e Paolo (1100 circa), (secondo W. Erdmann).

184 - Oosterbec, S. Pietro e Paolo, pianta, seconda metà del X sec. (secondo P. Glazema).

181

182

183

184

185 - Sbeita, basilica settentrionale - pianta (secondo T. Wiegand).
186 - Pianta della basilica di S. Miguel de Escalade (anno 913).
187 - Uznach, chiesa di S. Croce (821 circa) - pianta (secondo Frei).
188 - Gerasa, basilica di S. Pietro e Paolo (540 circa) - pianta (secondo J. W. Crowfoot).
189 - Hafir-el-Awga nella Palestina meridionale - pianta (secondo S. Steinmann-Brodtbeck).
190 - Egitto inferiore, città di S Menas Karm Abu Mina - pianta consignatorium della fine del V sec. (secondo D. Dersvenv).

ALLEGATO

DIFFUSIONE DEGLI EDIFICI ELLESIALI CON ABSIDE INSCRITTA

Leggenda

1 - Pergu, tipo II
2 - Korykos, tipo X
3 - Alahan-Monastir, tipo VI
4 - Baalbek, tipo XIV
5 - Gerasa, tipo XIV
6 - Neby Junas, tipo X
7 - Hafir el Awga, tipo X
8 - Hirbe-Fenan, tipo X
9 - Wadi-Musa, tipo X
10 - Sbeita I, tipo XIV
11 - Sbeita II, tipo XIV
12 - Sbeita III, tipo XIV
13 - Abde, tipo XIV
14 - Menas, tipo X
15 - Cairo, parte vecchia, tipo X
16 - Cairo, parte vecchia, tipo XIV?
17 - Dikovača, tipo VI
18 - Polje di Ston, tipo X
19 - Lesina (Hvar) I, tipo II
20 - Lesina (Hvar) II, tipo II
21 - Salona, tipo II
22 - Zara I, tipo V
23 - Zara II, tipo XIV
24 - Zara III, tipo XIV
25 - Polje di Salona, tipo XIV
26 - Knin, tipo XIII?
27 - Gurano I, tipo XIII
28 - Peroi I, tipo XIII
29 - Gurano II, tipo X
30 - Peroi II, tipo IX
31 - Parenzo, tipo X
32 - Due Castelli, tipo II e X
33 - Ružar, tipo IX
34 - Muggia Vecchia, tipo XV
35 - Pizanovac, tipo X
36 - Zalavar, tipo XIV
37 - Roma, tipo XIV
38 - Ravenna, tipo II
39 - Milano, tipo X
40 - Servo, tipo X
41 - Sesto al Reghena, tipo XIV?
42 - Summaga, tipo XIV
43 - Hochepann, tipo X
44 - Malles, tipo X
45 - Digentis, tipo X
46 - Zillis, tipo X
47 - Losanna, tipo XIV
48 - Ems, tipo II
49 - Jenins, tipo II
50 - Mesocco, tipo II
51 - Raeznens, tipo II
52 - Romnhorn, tipo II
53 - Uznach, tipo II
54 - Reichenau-Niederzell, tipo XIV
55 - Bonn, tipo II
56 - Oosterbeeck, tipo X
57 - Glaufeuille, tipo XIV?
58 - Escalade, tipo XIV

APPENDICE 1 - Cartina della diffusione dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta.

NOTE:

ABBREVIAZIONI

AMSIA - Atti e memoria della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste
AT - Archeografo Triestino, Trieste
AV SAZU - Arheološki vestnik Slovenske akademije znanosti in umetnosti,
GZM - Lubiana
HA - Glasnik Zemaljskog muzeja, Sarajevo
HZ - Histria archaeologica, Pola
JZ - Historijski zbornik, Zagabria
SP - Jadranski zbornik, Fiume-Pola
SP - Starohrvatska prosvjeta, Spalato
VK - Vorromaniche Kirchenbauten, 1 (Monaco 1966), 2 (Monaco 1968), 3 (Monaco 1971).

[1] Cfr. la bibliografia in B. MARUŠIĆ, *Istrien im Frühmittelalter*, Pola 1969, pp. 35-37 e B. MARUŠIĆ, *Das spätantike und byzantinische Pula*, Pola 1967, pp. 64-66; per i lavori in Parenzo: A. ŠONJE, *Predeufrazijevske bazilike u Poreču* (*Le basiliche preeufrasiane di Parenzo*), «Porečki zbornik I», Parenzo 1971; un breve sommario delle chiese paleocristiane e della loro tipologia si trova nel *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, di HIERSEMANN sotto la nota *Histria* (B. MARUŠIĆ).

[2] A. GNIRS, *Grundrissformen istrischen Kirchen aus dem Mittelalter, Jahrbuch des kunsthist.* Inst. der k. k. Z. K. 1914, Beiblatt, pp. 58-62; C. BUDINICH, *Dal Carnaro al Friuli*, Trieste 1928, p. 46.

[3] T. BOGYAY, *Iskopavanja v Zalavaru in njihova zgodovinska razlaga* (*Gli scavi a Zalavar e la loro interpretazione storica*) «Zbornik za umetnostno zgodovino» II, Lubiana 1952, p. 235, nota 2.

[4] D. DERSCENY, *L'église de Pribina à Zalavar*, «Études Slaves et Roumaines I», Budapest 1948, pp. 89-90.

[5] B. MARUŠIĆ, *Monumenti istriani dell'architettura sacrale altomedioevale con le absidi inscritte*, AV SAZU XXIII, Lubiana 1972, p. 268, nota 2; la chiesa di S. Martino a Linz può essere stralciata dal gruppo delle chiese con abside inscritta, avendo dimostrato la revisione compiuta da K. Ginhart che si tratta di un'aula carolingia con arcate che insistono su pilastri, trasformata nel XI secolo in un edificio sacro con nicchie (K. GINHART, *Die frühmittelalterliche Martinskirche auf dem Römerberg in Linz*, Linz 1968).

[6] S. STEINMANN-BRODTBECK, *Herkunft und Verbreitung des Dreiapsidenchores*, «Zeitschrift für Schweizerische Archaeologie und Kunstgeschichte» I/2, Basilea 1939, pp. 73-74.

[7] LJ. KARAMAN, *A propos de l'église de Pribina à Blatnograd - ville de Balaton*, «Archaeologia Iugoslavica» I, Belgrado 1954, pp. 91-96.

[8] ID., p. 96, nota 3 (il patrono della chiesa di Peroi è S. Stefano e non S. Eliseo; in vicinanza di Fasana si trova la cappella bizantina dedicata a S. Eliseo).

[9] D. DERSCENY, *op. cit.*, p. 90.

[10] A. Sos, *Slawische Bevölkerung Westungarns*, Monaco 1973, pp. 84-105.

[11] Si tratta in primo luogo della Penisola del Sinai, della Svizzera e della Dalmazia, nelle quali la densità dei ritrovamenti di edifici sacri con abside inscritta è la più elevata.

[12] A. Gnirs, *op. cit.*; W. Gerber, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda 1912, pp. 76, 78-79.

[13] Lj. Karaman, *op. cit.*, pp. 94-95.

[14] B. Marušić, *Kompleks bazilike sv. Sofije u Dvogradu* (*Il complesso della basilica di S. Sofia di Due Castelli*, HA II, fasc. 2, Pola 1971 (edito nel 1976).

[15] B. Marušić, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (*Necropoli tardoantica e altomedievale di Due Castelli*), HA I, fasc. 1, Pola 1970 (edito nel 1972).

[16] M. Mirabella Roberti, Notiziario archeologico, AMSIA XLVII, Pola 1935, p. 292; Notiziario archeologico, AMSIA L, Pola 1938, pp. 239-240.

[17] B. Marušić, *Tri spomenika crkvene arhitekture s upisanim apsidama u Istri* (*Tre monumenti di architettura sacrale dell'Istria con absidi inscritte*), HA III, fasc. 1, Pola 1972 (edito nel 1975).

[18] B. Schiavuzzi, *Due Castelli*, AMSIA XXXI, Parenzo 1919, pp. 114-115; Cam. de Franceschi, *Il Comune polese e la signoria di Castropola*, AMSIA XVIII, Parenzo 1902, pp. 299-300.

[19] A. Mohorovičić, *Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera* (*Il problema della classificazione tipologica dell'architettura medievale sul territorio dell'Istria e del Quarnero*), «Ljetopis JAZU» 62, Zagabria 1957, p. 497, tav. 19, fig. 17.

[20] B. Fučić, *Sv. Marija «od Sniga» u Morožinima* (*S. Maria della Neve a Morožine*) «Bulletin Zavoda za likovne umpetnosti JAZU» XII, fasc. 3, Zagabria 1964, pp. 1-5, figg. 1-6.

[21] *Op. cit.*, p. 2, nota 2.

[22] Questi i frammenti litici di calcare: 1. Inv. N° S 4432 (fig. 33). Tre frammenti di cornice di pergola. Due mutili combaciano e formano il terminale destro della cornice; il terzo è mutilo della parte destra e della parte sinistra. I frammenti sono corniciati in basso da listelli, un altro listello centrale divide la cornice in due file orizzontali. Quella superiore presenta un ornamento formato da cani correnti unisolcati che vanno da destra verso sinistra. Il campo inferiore è riempito da due nastri tripartiti ondulati che si intrecciano. Grand.: largh. 58,5 e 33 cm, alt. 14 cm, gross. 9 cm. - 2. Inv. N° S 4417 (fig. 33). Parte sinistra di cornice mutila a destra e a sinistra simile in quanto ornamentazione a quella contrassegnata dal numero S 4432, diversa soltanto per il verso dei cani correnti che è contrario. Grand.: largh. 22 cm, alt. 15 cm, gross. 9 cm - 3. Inv. N° S 4418 (fig. 33). Parte di croce con cornice listellata sui lati longitudinali e trasversali; i listelli dei lati longitudinali terminano con delle volute. Il campo principale dei bracci della croce è percorso da due nastri tripartiti che si intrecciano. Grand.: 11,5x12,3x7 cm.

[23] B. Fučić, *op. cit.*, pp. 4-5.

[24] A. Gnirs, *op. cit.*, p. 61; Mitt. Z. K. XII, Vienna 1913, p. 180.

[25] Mitt. Z. K. XV, fasc. 1-2, Vienna 1916, p. 115.

[26] B. Schiavuzzi, *Attraverso l'agro colonico di Pola*, AMSIA XXIV, Parenzo 1908, p. 93.

[27] M. Kos, *Studija o Istarskom razvodu* (*Studio sulla delimitazione dei confini istriani*), «Rad JAZU» 240, Zagabria 1931, pp. 30, 33, 34.

[28] Lj. Karaman, *O umjetnosti Istre* (*Dell'arte istriana*), HZ II, fasc. 1-4, Zagabria 1949, pp. 118-119.

[29] A. Mohorovičić, *op. cit.*, p. 497.

[30] A. Šonje, *Novi nalazi starokršćansk i ranosrednjovjekovne arhitekture u Poreštini* (*Nuovi ritrovamenti dell'architettura paleocristiana e altomedievale nel Parentino*), HA I, fasc. 2, Pola 1970, p. 68 e fig. 5 a p. 65.

[31] B. Fučić, *Izvještaj o putu po Istri 1949* (*Relazione di un viaggio compiuto in Istria nel 1949*), «Ljetopis JAZU» 57, Zagabria 1953, pp. 110-111.

32 Al tipo II appartengono le seguenti costruzioni: 9 - Mondellebotte, S. Giacomo, 10 - Bazgalji, S. Maria Maddalena, -- - Bogliuno, S. Cosma e Damiano, 12 - Dobrova, S. Nicola, 13 - Draguch, S. Eliseo, 14 - Due Castelli, S. Maria del Lacuccio, 15 - Moncalvo, S. Maria, 16 - Colmo, S. Geronimo, 17 - Terme di S. Stefano, S. Stefano, 18 - Junać, S. Fabiano - 19 - Kočur, S. Croce, 20 - Koromačno, S. Giovanni, 21 - Dvori presso Isola, S. Domenica (fig. 59), 22 - Kranjci, S. Fiore, 23 - S. Gallo presso Albona, 24 - Lukšići, S. Ciriaco, 25 - Sovinjsko Brdo, S. Martino, 26 - Marceniglia, S. Pietro, 27 - Martinsko, S. Paolo, 28 - Portole, S Elena, 29 - Pavići, S. Lorenzo, 30 - Parenzo S. Michele, 31 - Prnjani, S. Margherita, 32 - Pontiera, S. Trinità, 33 - Radovani, S. Giorgio, 34 - Raccotole, S. Nicola, 35 - Rozzo, S. Rocco, 36 - Sorbar, S. Pietro, 37 - S. Bortolo (Comune di Albona), 38 - S. Marina (Comune di Albona), 39 - Šćulci, S. Maria Maddalena, 40 - Stocossi, S. Marco, 41 - Visinada, S. Giovanni, 42 - Orsera, S. Giorgio, 73 - Cirites, 74 - Castellier, S. Trinità.

33 B. Fučić, *op. cit.*, p. 111.

34 B. Fučić, *Sv. Kuzma i Damjan u Boljunu* (*I santi Cosma e Damiano a Bogliuno*), «Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU» XII, fasc. 1-2, Zagabria 1964, pp. 18-29.

35 *Op. cit.*, p. 18; simili capitelli di bifora sono stati evidenziati anche a Montona (inedito) e nella cappella di S. Martino presso Torre di Parenzo (inedito, conservato nel Museo civico di Parenzo).

36 B. Fučić, *Romaničko zidno slikarstvo istarskog ladanja* (*La pittura murale romanica nelle campagne istriane*), «Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU» XII, fasc. 3, Zagabria 1964, pp. 50-51.

37 B. Fučić, *Istarske freske* (*Affreschi istriani*), Zagabria 1963, p. 16.

38 B. Fučić, *op. cit.*, (*Romaničko zidno slikarstvo*), pp. 50-87, figg. 6-7.

39 Lj. Karaman, *op. cit.* (*O umjetnosti Istre*), p. 119, tav. II, fasc. 1.

40 Allo stesso modo vengono modellati anche i portali dell'architettura profana romanica; v. M. Prelog, *Poreč* (*Parenzo*), Belgrado 1957, p. 60, fig. 100.

41 B. Fučić, *op. cit.* (*Romaničko zidno slikarstvo*), p. 81, nota 44.

42 B. Fućič, *op. cit.*, pp. 50-87, figg. 2-5.

43 B. Fučić, *op. cit.* (*Istarske freske*), catalogo, p. 14.

44 B. Marušić, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (*La necropoli tardoantica e tardomedievale di Due Castelli*), HA I, fasc. 1, Pola 1970, p. 16.

45 C. Budinich, *Spitzbogige Bauwerke in Istrien und den angrezenden Gebieten,* Wien 1916, p. 46, fig. a p. 45.

46 B. Fučić, *op. cit.* (*Izvještaj*), pp. 101-102.

47 B. Fučić, *op. cit.* (*Sv. Kuzma i Damjan*), p. 28, nota 2.

48 *Op. cit.*, pp. 11-20.

49 B. Marušić, *op. cit.* (*Tri spomenika*).

50 Rapporto di B. Baćić e Š. Mlakar, N° 147/1950 del 15-XI-1950.

51 Rapporto di B. Baćić, N° 622/75 del 22-V-1975; simili risultati sono stati conseguiti anche nelle ricerche effettuate a Dvori vicino a Isola («Varstvo spomenikov» XIII-XIV, Lubiana 1970, p. 173).

52 M. Zadnikar, *Romanska arhitektura na Slovenskem* (*Architettura romanica nella Slovenia*), Lubiana 1959, pp. 252-255.

53 B. Fučić, *Sv. Petar u Trvižu* (*S. Pietro di Terviso*), «Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU» X, fasc. 3, Zagabria 1962, pp. 157-168.

54 *Op. cit.*, p. 167.

55 B. Marušić, *op. cit.* (*Kompleks bazilike sv. Sofije*), p. 12.

56 *Op. cit.*

57 Le volte a botte sono state rilevate soltanto due volte nei monumenti di architettura sacrale dell'Istria: nella cappella bizantina posta immediatamente a nord della chiesa di S. Michele a Kloštar sopra il canale di Leme (cfr. A. Mohorovičić, *Problem tipološke klasifikacije*, p. 492 e pp. 503-505; l'Autore presume l'esistenza di due strati,

il più antico risalente al VII secolo con una copertura in legno e il più recente, preromanico, con una volta) e nella chiesa a tre navate di S. Trinità a Cristoglie (cfr. M. Zadnikar, *Romanska arhitektura*, pp. 256-260).

58 B. Fučić, *op. cit.* (*Izvještaj*), p. 76.

59 W. Gerber, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresden 1912, pp. 80-81; la basilica romanica a tre navate con abside quadrangolare sporgente e con volta a botte, venne costruita sulle rovine della chiesa paleocristiana che copriva l'attuale area della nave settentrionale e centrale; non molto tempo fa vennero scoperti nei muri perimetrali dell'abside dei materiali di spoglio preromanici (due frammenti di diverse cornici decorate da modelli standard appartenenti alla scultura ad intreccio).

60 B. Fučić, *op. cit.* (*Istarske freske*), catalogo, p. 9.

61 *Morožine, Bičići, Tervisio e S. Marina.*

62 Mitt. Z. K. XV, fasc. 1-2, Vienna 1916, p. 80; A. Mohorovičić, *op. cit.*, p. 518, tav. 44, fig. 41.

63 I. Perčić, *Zidno slikarstvo Istre* (*Affreschi murali dell'Istria*), Zagabria 1963, Catalogo num. 22-23.

64 Un simile ritardo si è rilevato anche per la chiesa di S. Francesco di Pola, costruita attorno al 1314.

65 B. Marušić, *op. cit.* (*Tri spomenika*).

66 Cam. de Franceschi, *Poesie e storia dell'alta Val d'Arsia,* AMSIA XL, fasc. 2, Parenzo 1929, p. 260.

67 Lj. Karaman, *op. cit.* (*O umjetnosti Istre*) p. 118.

68 I. Perčić, *op. cit.* (*Zidno slikarstvo*).

69 B. Fučić, *op. cit.* (*Istarske freske*), catalogo p. 13.

70 *Op. cit.*, catalogo pp. 20-21.

71 I. Nikolajević, *Figurativni reljefi iz Dikovače i Zenice* (*I rilievi figurali di Dikovača e di Zenica*), «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» LXIII-LXIV, Spalato 1961/62, p. 182, fig. 1 e pp. 181-183.

72 A. Mohorovičić, *op. cit.*, pp. 497, 501; I. Nikolajević, *op. cit.*, pp. 181-182, nota 3.

73 J. i T. Marasović, *Dioklecijanova palača* (*Il palazzo di Diocleziano*), Zagabria 1968, Appendice fig. 24 (struttura della cupola).

74 B. Fučić, *op. cit.* (*Istarske freske*) p. 16, catalogo pp. 5-7.

75 M. Zadnikar, *op. cit.*, pp. 175-178.

76 A. Mohorovičić, *op. cit.*, p. 510 (il patrono della cappella è S. Lorenzo).

77 Lettera di A. Mohorovičić del 18-VI-1962; ringrazio l'Autore per i dati e la documentazione fornitimi.

78 B. Marušić, *op. cit.* (*Kompleks bazilike sv. Sofije*), p. 7, nota 1.

79 *Op. cit.*, pp. 48-49.

80 G. Pross Gabrielli, Notiziario archeologico, AT XLLIII, fasc. IV, Trieste 1962, p. 200; F. Colombo, *Storia di Muggia - Il comune aquileiese*, Trieste 1970, pp. 21-32.

81 D. Pulcher, *Sull'antica chiesa di S. Maria di Castro Muglae*, «Atti della Società degli Architetti e degli Ingegneri di Trieste», VI, fasc. 4, Trieste 1884, pp. 27-33.

82 W. Gerber, *op. cit.*, pp. 13-16; R. Cattaneo, *L'architettura in Italia*, IV-XI, Venezia 1889, p. 179.

83 G. Pavan, *La basilica di Muggia Vecchia*, «La porta Orientale» XXI, Trieste 1951, pp. 391-398.

84 G. Cuscito, *Muggia, Guida storico-artistica*, Trieste 1971, p. 72; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana* I, fasc. 2, Torino 1927, p. 541.

85 G. Pross Gabrielli, *op. cit.*, p. 204.

86 G. Pross Gabrielli, *op. cit.*, p. 205.

87 R. Ivančević, *Model srednjovjekovna Gračišća* (*Modello della Gallignana medievale*), «Peristil» 8-9, Zagabria 1965/66, p. 130. Tali fenomeni si possono intravedere in

tutta l'Istria su una serie di edifici. R. IVANČEVIĆ suppone che i recenti adattamenti abbiano distrutto l'abside o le absidi inscritte a Strpet [*Crkva kod Strpeda u Istri* (*La chiesa di S. Spirito a Strpet in Istria*), «Radovi odsjeka za povijest umjetnosti» 6, Zagabria 1969, p. 18], a Rozzo [*Gotička crkva u Roču* (*La chiesa gotica di Rozzo*), «Radovi odsjeka za povijest umjetnosti» 5, Zagabria 1964, p. 26] e a Portole [*Župna crkva sv. Jurja u Oprtlju* (*La chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Portole*), «Radovi odsjeka za povijest umjetnosti» 4, Zagabria 1963, p. 24]. B. FUČIĆ ritiene che un simile destino sia toccato anche alla cappella di S. Agnese di Visinada, alla chiesa di S. Vitale presso Breg e alla cappella di S. Maria Maddalena presso Pahoviči (S. Cosma e Damiano, p. 28, nota 2). Rientrano in quest'ordine di idee anche i seguenti edifici: la chiesa romanica di S. Giusto in Albona, la chiesa romanica di S. Giovanni presso Gajana e la chiesa romanica di S. Pelagio nelle vicinanze di Kostanjevica.

88 G. BUDINICH, *op. cit.*, pp. 64-67.

89 B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Kompleks bazilike sv. Sofije*), p. 13.

90 *Op. cit.*, tav. IX, fig. 3.

91 *Op. cit.*, p. 7.

92 A. GNIRS, *op. cit.* (*Grundrissformen*) p. 58; A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 498.

93 M. MIRABELLA ROBERTI, *La chiesa e le mura di S. Lorenzo del Pasenatico,* «Atti del II Convegno per lo studio dell'arte dell'alto medio evo», Torino 1953, p. 97.

94 A. GNIRS, *op. cit.*, AMSIA L, Pola 1938, p. 239.

95 Rapporto di Š. MLAKAR del 21 ottobre 1954.

96 Inedito (lavori di sondaggio compiuti il 21 agosto 1965).

97 A. ŠONJE, *op. cit.* (*Novi nalazi*), pp. 68-71.

98 B. MOLAJOLI, *La basilica Eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943, p. 24, fig. 26; M. PRELOG, *op. cit.*, pp. 116 e 186, nota 22; M. SALMI, *Miscellanea preromanica*, «Centro italiano di studi dell'alto Medioevo, Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi», Spoleto 1952, p. 481.

99 B. MOLAJOLI, *op. cit.*, fig. 26.

100 M. PRELOG, *op. cit.*, p. 188, nota 39.

101 *Op. cit.*, p. 121.

102 A. ŠONJE, *Sarcofagi paleocristiani dell'Istria*, «Actes del VII Congresso internacional de Arqueologia cristiana», Barcellona 1969, p. 497, tav. CCXIV, fig. 6.

103 B. MARUŠIĆ, *Dva spomenika ranosrednjovjekovne arhitekture u Guranu kod Vodnjana* (*Due monumenti dell'architettura altomedievale in Gurano nei pressi di Dignao*), SP 8-9, Zagabria 1963, p. 127 e segg.

104 B. MARUŠIĆ, *Kratak doprinos proučavanju kontinuiteta izmedju kasne antike i ranog srednjeg vijeka* (*Breve contributo allo studio della continuità tra il periodo tardoantico e quello altomedievale*), JZ III, Fiume-Pola, 1958, tav. VIII, fig. 2.

105 B. MARUŠIĆ, *Dva spomenika srednjovjekovne arhitekture iz južne Istre* (*Due monumenti dell'architettura altomedievale dell'Istria meridionale*), AV SAZU VII, fasc. 1-2, Lubiana 1956, tav. I, 8; A. MORASSI, *La Chiesa di S. Maria Formosa*, «Bollettino d'arte» IV, fasc. 1, Roma 1924, p. 11, figg. e spaccati.

106 A. GNIRS, *Frühe christliche Kultanlage in südlichen Istriens*, «Jahrbuch des Kunsthist. Institutes der k. k. Z. K.», Hf. I-IV, Vienna 1911, Bleiblatt, fig. 18 alla p. 14.

107 A Grado sono datati (il battistero di S. Eufemia) all'inizio del VI secolo (G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957, p. 409, fig. 8 a p. 407); forse si tratta della successiva messa a dimora dei plutei.

108 M. MAZZOTTI, *La basilica Sant'Apollinare in Classe*, «Studi di antichità cristiane» XXI, Vaticano 1954, p. 221, figg. 82-83.

109 B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Kompleks bazilike sv. Sofije*), pp. 35-45.

110 *Op. cit.*, p. 35, tav. VII, figg. 1 e 3.

111 *Op. cit.*, p. 43.

112 *Op. cit.*, p. 42, tav. XXXIII.

113 *Op. cit.* (*Tri spomenika*).

[114] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.* (*Attraverso*), p. 103; A. GNIRS, *Römische Ansiedlungen in der Gegend zwischen Pola und Rovigno*, «Mitt. Z. K.», N. F. XVII, Vienna 1901, pp. 84-86.

[115] *L'Istria*, Trieste 1846, p. 168; D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Ravenna 1937, p. 137.

[116] A. GNIRS, *Frühchristliche Denkmäler in Pola*, «Jahrbuch Z. K.», N. F. IV, fasc. 1, Vienna 1906, p. 232.

[117] B. FUČIĆ, *Sv. Foška kod Peroja* (*S. Fosca di Peroi*), «Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU» XIII, fasc. 1-3, Zagabria 1963, p. 26.

[118] *Op. cit.*, pp. 26-27.

[119] *Op. cit.*, p. 26.

[120] *Op. cit.*, p. 30, nota 1; il motivo degli uccelli che bevono dal calice venne scoperto dopo la pubblicazione del lavoro di B. MARUŠIĆ, *Stenska slika v cerkvi sv. Foške pri Peroju* (*Pittura murale nella chiesa di S. Fosca presso Peroi*), «Zbornik za umetnostno zgodovino», N. S. A. V/VI, Lubiana 1959.

[121] B. FUČIĆ, *op. cit.* (*Sv. Foška*), p. 34.

[122] C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli dal sec. IV al sec. XI*, Milano-Roma 1942, p. 65.

[123] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Kasnoantičko i srednjovjekovno groblje kaštela Dvograd*), pp. 17-18.

[124] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantinska Pula* (*Pola tardoantica e bizantina*), Pola 1967, p. 9.

[125] B. MALAJOLI, *op. cit.*, figg. a pp. 33, 34 e 76.

[126] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Kasnoantička*), tav. XII, fig. 1.

[127] B. MARUŠIĆ, *Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli* (*Attività della sezione medievale del Museo archeologico dell'Istria in Pola*) 1956-1958, SP 8-9, fig. 5.

[128] LJ. KARAMAN, *op. cit.* (*O umjetnosti Istre*), tav. I, fig. in alto.

[129] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Kasnoantička*), pp. 13-14, figg. 4 e 5.

[130] B. FUČIĆ, *op. cit.* (*Sv. Foška*), p. 25, note 2, 3, 4.

[131] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Dva spomenika*), p. 122 e segg.

[132] Lo stesso modellato del catino absidale si rinviene in Istria anche nella chiesa preromanica (?) di S. Eufemia di Saline, presso Rovigno. L'edificio a una nave con transetto termina con tre absidi a pianta rettangolare; la mediana è sporgente e coperta da un tetto a due spioventi, anche le laterali sono visibili esternamente poiché hanno come copertura uno spiovente (cfr. B. MARUŠIĆ, *Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli* (*Attività della sezione medievale del Museo archeologico dell'Istria in Pola*), SP 6, Zagabria 1958, p. 223; A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.* (*Problem tipološke kalsifikacije*), p. 498.

[133] H. SEDLMAYER, *Spätantike Wandsysteme*, Monaco 1958, pp. 24-25.

[134] A. GNIRS, *op. cit.* (*Grundrissformen*), p. 56; A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 510.

[136] AMSIA L, Pola 1938, p. 239.

[137] *Op. cit.*, p. 240.

[138] A. PUSCHI, *Nesazio*, AMSIA XXX, Parenzo 1914, p. 6, fig. 2.

[139] A. GNIRS, *La basilica ed il reliquiario d'avorio di Samagher presso Pola*, AMSIA XXIV, Parenzo 1908, fig. 12.

[140] R. EGGER, *Der heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, p. 62.

[141] C. CECCHELI, *op. cit.* (*I monumenti del Friuli*), p. 65.

[142] G. BOVINI, *Sarcofagi paleocristiani di Ravenna*, Città del Vaticano 1954, p. 69, fig. 57 (rosetta stilizzata sul sarcofago del vescovo Ursicini della metà del VI secolo); A. GNIRS, *Baudenkmale aus der Zeit oströmischen Herrschaft auf der Insel Brionigrande*, «Jahrbuch für Altertumskunde» IV, Vienna 1911, p. 87, fig. 15.

[143] B MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku* (*L'Istria nell'Alto Medio Evo*), Pola 1960, p. 13. Se gli altari sono stati messi a dimora contemporaneamente alla costruzione

della basilica, la sua datazione si può limitare agli ultimi decenni del VI secolo, in quanto i tre altari fanno per la prima volta la loro comparsa nell'area dell'Adriatico settentrionale e nell'alta Italia nella basilica Eufrasiana a Parenzo (P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale,* Milano 1942, p. 165).

144 Il numero dei monumenti del Gruppo istriano aumenterà ancora poiché i loro resti si nascondono sotto le macerie e sotto la pavimentazione di edifici sacri che sono stati adattati in un secondo tempo.

145 R. IVANČEVIĆ, *op. cit.* (*Model ranosrednjovjekovnog Gračišća*), p. 129, usa per la prima volta il termine «Gruppo istriano» e lascia intendere che esistono «legami più spiccati di carattere tipologico dell'architettura dell'hinterland della zona croata della costa». È indotto a tale supposizione dai campanili nel centro della facciata e dalle analogie tra Biskupija presso Knin (fig. 179) e il Gruppo istriano.

146 Forse gli appartiene la prima fase della chiesa di S. Giorgio a Portole, databile dal capitello nel 1311 (R. IVANČEVIĆ, *Župna crkva sv. Jurja u Oprtlju,* p. 24).

147 A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.* (*Problem tipološke klasifikacije*), pp. 493, 496 e 515-516 con una nutrita documentazione fotografica; A. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.* (*La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico*), p. 96.

148 Nella Svizzera il tipo X fa la sua comparsa in entrambi i gruppi (fig. 171).

149 Gli ambienti laterali della cappella cimiteriale di S. Pietro di Tervisio sono giunti a noi in uno stato alquanto pietoso (fig. 69).

150 Cfr. VK; per Zalavar-Receskut A. Sos, *op. cit.*

151 G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia,* «Studi di antichità cristiana», Città del Vaticano 1958, p. 158 e segg., tav. IX.

152 P. L. ZOVATTO, *Grado - antichi monumenti,* Bologna 1971, basilica di S. Maria (pp. 61-87, con pianta e spaccato a p. 74) e basilica di Piazza della Vittoria (pp. 89-100, con pianta a p. 98).

153 A. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedievali inediti nella Val Belluna,* «Antichità Altoadriatiche» VI, «Atti del III Congresso nazionale di archeologia cristiana», Trieste 1974, p. 530.

154 T. GEROMETTA, *L'abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena,* Portogruaro 1957, p. 94; la guida dell'anno 1971 (Udine) porta però una pianta dell'edificio con absidi inscritte (p. 41); P. L. ZOVATTO, *Portogruaro, Concordia, Summaga, Sesto al Reghena, Caorle,* Bologna 1973, pp. 76, 106 (Sesto al Reghena).

156 G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *op. cit.* (*Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*), pp. 162-168; P. L. ZOVATTO, *op. cit.* (*Portogruaro*), pp. 65-75 (Summaga).

156 S. STEINMANN - BRODTBECK, *op. cit.*, p. 75, fig. 2 a p. 78 (*Digestis, S. Agata* - tipo X); *Die Schweiz im Frühmittelalter,* «Repertorium der Ur- und Frühgeschichte», Hf 5, Basilea 1959, pp. 31-38, tav. 16-20 (Losanna, cattedrale - tipo XIV, tav. 16, 4 e p. 37); VK: tipo II (Ems, Jenins, Mesocco, Raeznens, Romnshorn, Uznach), tipo X (Zillis). Nel sud Tirolo si rinviene il tipo X a Hochepann (Castello d'Appiano), cfr. S. STEINMANN-BRODTBECK, *op. cit.*, p. 78.

157 E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity,* Oslo 1951, p. 80, e IV, 28; N CAMBI, *Starokršćanska bazilika i benediktinski kompleks u Stobreču* (*La basilica paleocristiana e il convento benedettino di Stobreč*), Spalato 1974, p. 8 e nota 21 a p. 14.

158 E. DYGGVE, *op. cit.*, pp. 78-79, e IV, 22 e 23.

159 D. SERGIJEVSKI, *Plan der frühchristlichen Basiliken Bosniens,* «Akten des XI Int. Byz. Kongres» 1958, Monaco 1960, p. 565, fig. 37 a p. 564.

160 La chiesa di S. Maria presso Šećen e quella di S. Adriano (inedito); ringrazio il dott. I. CVITKOVIĆ, docente alla Facoltà di Filosofia di Zagabria, per i dati fornitimi.

161 Il secondo strato della chiesa di S. Pietro nel polje di Ston (come cortesemente mi informa I. FISKOVIĆ); cfr. ancora I. FISKOVIĆ, *Pelješac u protopovijesti i antici* (*Sabbioncello nella preistoria e nell'età antica*), «Pelješki zbornik», Zagabria 1976, pp. 71-72.

162 ST. GUNJAČA, *Revizija iskopina u Biskupiji kod Knin a godine 1952* (*Revisione degli scavi compiuti a Biskupija presso Knin nel 1952*), «Ljetopis JAZU» 57, Zagabria 1953, p. 48.

[163] I. PETRICIOLI, *Umjetnost jedanaestog stoljeća u Zadru* «*L'arte zaratina dell'XI secolo*), «Zadarska revija» XVI, num. 2-3, Zara 1967, pp. 159-164.

[164] Reichesau-Niederzell, tipo XIV (W. ERDMANN, *Die ehemalige stifskirche St. Peter und Paul, Reichenau-Niederzell* «Römische Quartalschift» 68, Hf. 1-4, Doma 1973, pp. 91-103) e Bonn-Münster, tipo II (VK 1, p. 41).

[165] Oosterbeeck, tipo X (VK 2, pp. 245-246).

[166] D. DERSCENY, *op. cit.*, p. 90.

[167] S. STEINMANN-BRODTBECK, *op. cit.*, p. 79; H. SCHLUNK, *Zur Geschichte der westgotischen Architektur Spaniens*, «Berichte Über das VI Internationalen Kongres für Archaelogie», Berlino 1939, p. 630 segg.; H. SCHLUNK, *Ars Hispaniae II*, Madrid 1947, pp. 341-379 (H. Schlunk ha elaborato lo sviluppo del gruppo spagnolo delle chiese con il presbiterio tripartito. Le absidi sono rettangolari con l'entrata dalla parte occidentale che ha lo stesso prototipo del Gruppo istriano (chiesa quadrilatera con abside «siriana»).

[168] B. GIOVENALE, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1927.

[169] LAURA LO PRETE, *Valore e significato dell'architettura nella cappella di S. Andrea a Ravenna*, «Felix Ravenna», III S., fasc. 38, Ravenna 1964, pp. 5-96.

[170] H. F. ORANGE - H. TORP, *Il tempietto longobardo di Cividale*, Roma 1977, p. 149.

[171] A. GRABAR, *Die Kunst im Zeitalter Justinians*, pp. 42-54; J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Parigi 1947, pp. 57-67 (a p. 64 figura la pianta del tempio pagano a Es-Sanamein del III secolo che termina allo stesso modo delle chiese siriane con il presbiterio tripartito).

[172] A. GRABAR, *op. cit.*, pp. 61-71 (*Asia Minore*: vedi p. 62, *Convento di Allah* a p. 359, num. 444; al tipo II appartengono gli ambienti laterali della chiesa di Perge, num. 448 a p. 360, un tipo simile al X si trova a Korykos, fig. 445 a p. 359; *Africa del Nord*: pp. 29-35). Cfr. ancora per la Palestina, F. M. ABEL, *Les églises de Palestine*, «Atti del III Congresso Internazionale di Antichità cristiane», Ravenna 1932, Roma 1934, p. 498, e per l'Africa del Nord, M. DUVAL, *L'architecture chrétienne de l'Afrique, Aquileia e l'Africa*, «Antichità Altoadriatiche» V, Udine 1974, pp. 358-360 e per la Spagna, H. SCKLUNK, *op. cit.* (*Ars Histapniae*), p. 230.

[173] T. WIEGAND, *Sinai*, «Wissenschaftliche Veröffentlichungen des deutsch-türkischen Denkmalschutzkommandos», Hf. 2, Berlino e Lipsia 1920; S. STEINMANN-BRODTBECK, *op. cit.*, pp. 68-69 (il tipo X è presente nei giacimenti di Neby Yunas, Hafirel Awga, Hirbe-Fenan e Wadi-Musa).

[174] W. CROOFWORT, *Eearls Churches in Palestina*, Oxford 1941, p. 68; da aggiungere inoltre la chiesa costruita dopo il 554 sulle rovine del tempio di Giove a Baalbek che appartiene al tipo XIV (S. STEINMANN-BROODTBECK, *op. cit.*, p. 67).

[175] S. STEINMANN-BRODTBECK, *op. cit.*, pp. 69-70 (al tipo X spettano il consignatorium di Karm Abu Mina nella città di Menas lungo il Nilo inferiore, e con tutta probabilità S. Sergio nella Cairo Vecchia; al tipo XIV probabilmente la cattedrale Al-Adra che si trova anch'essa nella città vecchia del Cairo).

[176] T. WIEGAND, *op. cit.* p. 120.

[177] *Op. cit.*, p. 119.

[178] *Karl der Grosse, Werke und Wirkung*, Aachen 1965, p. 390-391.

[179] A. GRABAR, *op. cit.*, p. 62 (*Alahan Monastir*); A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 495 (l'Autore accenna anche alle trombe d'angolo di S. Andrea nell'omonima isola presso Rovigno); nella Dalmazia le trombe d'angolo sono un fatto abbastanza corrente soltanto nell'età paleocroata (cfr. LJ. KARAMAN, *Iz kolijevke hrvatske povijesti* (*Dalla culla della storia croata*), Zagabria 1930, pp. 30-32 e T. MARASOVIĆ, *Tipologia delle chiese preromaniche in Dalmazia con la cupola costruita su base quadrata, Stucchi e mosaici alto medievali*, «Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto Medioevo» I, Milano 1962, pp. 348, 350 e 356-357).

[180] M. DUVAL, *op. cit.*, pp. 338-339; cfr. ancora S. TAVANO, *op. cit.* (*Aquileia cristiana*) e G. C. MENIS, *op. cit.* (*La basilica paleocristiana*).

[181] G. C. MENIS, *op. cit.*, p. 203, scrive che la panca semicircolare dei seggi sacerdotali assume in pieno la funzione di abside, poiché anch'essa attira l'attenzione dei catecumeni sulla parte più importante della chiesa, cioè a dire l'altare e il presbiterio,

ma a differenza dell'abside la sua fattura riesce meno costosa e tecnicamente di più facile realizzazione. Così come J. LASSUS ha trovato nella Siria il prototipo della chiesa con l'abside «siriana» nell'architettura del III secolo, così anche sul nostro territorio e nelle sue immediate vicinanze si riscontrano i modelli per la modellatura delle absidi inscritte nel IV secolo. Innanzitutto bisogna prendere in considerazione la basilica conglobata nel Palazzo di Diocleziano a Spalato (J. e T. MAROSOVIĆ, *Dioklecijanova palača* (*Il palazzo di Diocleziano*), Zagabria 1968, p. 200) e la basilica nelle terme di Varaždin (B. VIKIĆ - M. GORENC, *Istraživanja antiknog kupališa u Varaždinskim toplicama od 1956 e il 1959* (*Le ricerche compiute nelle terme di Varaždin tra il 1956 e il 1959*), «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», IIL serie, fasc. 2, Zagabria 1961, fig. 29.

182 S. STEINMANN-BRODTBECK, *op. cit.*, pp. 65-66 (l'Autore è dell'opinione che esista una relazione tra la comparsa del presbiterio tripartito e il pastoforio; diffusamente si trattò della comparsa del presbiterio triabsidale durante i lavori del I Congresso delle Ricerche altomedievali a Linz nel 1960 (cfr. *Dreiländertagung für Frühmittelalterforschung*, Tagungsbericht, Linz 1950).

183 A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 192.

MIROSLAV BERTOŠA

LA CRISI ECONOMICA DI VENEZIA NEI SECOLI XVI E XVII ALLA LUCE DELLA RECENTE STORIOGRAFIA ITALIANA

I

1. Il compendio dei risultati più significativi della recente storiografia italiana in merito al problema del regresso economico di Venezia — esposto in questo contributo — è nato sugli ampi margini della mia ricerca delle condizioni economiche, politiche, demografiche ed etniche dell'Istria nei secoli XVI e XVII. Sono questi secoli di molteplici crisi, che con crescente impeto scuotono la Città del Rialto e tutti i possedimenti della Repubblica di S. Marco, e le cui gravi e inevitabili ripercussioni si fanno sentire pure nella parte veneta della penisola istriana.

Il *Cinquecento* e il *Seicento* di Venezia, parti integranti della storia europea e dei suoi perturbamenti cruciali, sono già da più di un secolo oggetto di numerosi studi, saggi e analisi monografiche; ciò nonostante non si sono ancora formati punti di vista concordi e generali per quanto concerne la datazione della crisi economica, la sua intensità, gli sforzi compiuti per superarla, ecc.. Benché le cause principali della decadenza di Venezia quale potenza marinara e commerciale e molti dati puramente contenutistici illustranti il suo decorso siano incontrovertibili, tuttavia nei particolari e anche in alcuni lemmi essenziali si manifestano differenze di un certo rilievo tra gli storici.

I possedimenti veneti in Istria, stendentisi su quasi tre quarti della penisola, rispettivamente per circa 2.600 km. quadrati, costituivano nei secoli XVI e XVII un microcosmo dalle specifiche caratteristiche storiche, il cui sviluppo dipendeva molto dalla politica della metropoli, dalle decisioni del senato e dall'opera dei rettori veneti; quest'ultima fu condizionata dalla situazione politica ed economica esistente sul territorio della Repubblica e nell'ambito delle sue sfere d'interesse e non solo da quella particolare dell'Istria.

Mi sono accinto ad uno studio più particolareggiato della essenziale letteratura storica italiana attinente alla decadenza di Venezia nei secoli XVI e XVII, allo scopo di stabilire l'intensità della sua influenza sulle condizioni dell'Istria, la natura delle preoccupazioni che assillarono il governo veneto, quando decise di adottare misure atte ad alleviare la grave situazione di tale provincia e, infine, l'importanza che i possedimenti istriani rivestivano per la Serenissima nel periodo della grande decadenza economica e dei tentativi rivolti a ripristinare la prosperità di un tempo.

2. La storiografia italiana postbellica ha dedicato grande attenzione proprio alla questione della decadenza dei commerci di Venezia, all'indebolimento della sua funzione mediatrice negli scambi tra Oriente e Occidente e al mutamento della struttura economica della Città della Laguna.

Il problema della «decadenza» di Venezia, come sempre più frequentemente viene definito tale secolare fenomeno politico-economico nelle opere storiche, è presentato dalle nuove interpretazioni in una luce alquanto diversa. Le analisi fondamentali di G. Luzzatto,[1] di A. Tenenti,[2] di D. Sella,[3] di A. Fanfani,[4] di F. C. Lane,[5] di U. Tucci,[6] e di altri, come pure due raccolte storiografiche sommarie [7] dei saggi più validi (Atti), permettono di afferrare l'essenza dei punti di vista tradizionali e recenti su questo importante problema che nel *Seicento* e nel *Settecento* modificò i rapporti esistenti tra le potenze economiche dell'Europa.

II

1. Già gli scrittori contemporanei del XVII secolo cominciarono a trattare della decadenza della Città del Rialto; essi, fatta qualche rara eccezione, ritennero la scoperta della via marittima attorno al Capo di Buona Speranza l'inizio della prima fase di tale processo. Per loro il *Quattrocento* rappresentò il periodo del maggiore splendore di Venezia, poggiante sul controllo incontrastato e quasi assoluto delle importazioni dall'Oriente delle merci destinate ai mercati europei, sulla possibilità di esportare i prodotti manifatturieri propri e altrui in Europa e nel Levante, sui trasporti marittimi e sulle altre attività connesse con i grandi commerci internazionali.

Due scrittori — G. Marcello (*Del commercio della Repubblica di Venezia dal principio sin hoggi*) [8] e V. Formaleoni (*Compendio critico della storia veneta antica e moderna*) [9] — spostano alquanto indietro il «tempus a quo» e cercano di collocare l'inizio del declino nella metà del XV secolo, nell'epoca delle conquiste di Maometto II e della perdita delle posizioni venete nel Mar Nero.

Anche se, come testualmente sostiene il console veneto G. A. Morana nella sua opera «*Relazione del commercio d'Alepo ed altre scale della Siria e Palestina*»,[10] con la scoperta della nuova via di comunicazione ebbe inizio «la terribile epoca della decadenza dei commerci veneti in Oriente», gli scrittori e i teorici di economia sono ben lontani dall'affermare che tale avvenimento abbia condizionato la rapida rovina della Serenissima. Nella sua relazione G. Bon sottolinea che il commercio veneto nel Levante «continuò anche dopo la scoperta di Vasco de Gama grazie alle condizioni assai favorevoli da essi godute nel mantenere tale attività, per mezzo della quale ottennero come possedimenti il regno di Cipro, la grande isola di Creta, parte del Regno moresco e molte isole dell'Arcipelago».[11] Vettor Santi giustamente ha fatto osservare che il Portogallo non dovette il proprio rapido progresso esclusivamente alla favorevole posizione geografica delle sue coste, ma, innanzi

tutto, al fatto che una parte enorme delle merci (specialmente spezie e pietre preziose) giunte sui suoi mercati, rappresentava invero il tributo pagato dalle terre conquistate ai propri signori.[12] È bene, però, rilevare che le scoperte geografiche non solo determinarono un nuovo corso dei ricchi traffici mercantili, ma crearono le condizioni per l'affermazione economica e commerciale delle nuove potenze. I paesi dell'Occidente, scrive il citato Marcello, si risvegliarono dal letargo e compresero che la loro posizione economica nel Levante poteva essere consolidata nel migliore dei modi piazzando su quel mercato qualche «articolo sicuro» di buono smercio. Secondo il Marcello, tale «articolo sicuro» era rappresentato dal «panno inglese (*londine*)».[13]

Dopo la perdita del primato nei traffici mercantili commissionati, le circostanze sfavorevoli, come rilevano gli scrittori del tempo, minacciarono pure l'importante ramo dell'economia veneta, quello delle manifatture. Ciò nonostante la decadenza di Venezia non fu un processo rapido e uniforme; già nel corso del XVI secolo essa fu arrestata e «venne ripristinata l'antica prosperità nella misura in cui Venezia seppe mantenere le posizioni coloniali e opporsi alla concorrenza della produzione manifatturiera straniera».[14]

Nel *Seicento* i principali rami dell'economia veneziana — commercio, traffici marittimi e produzione manifatturiera — registrarono una flessione; vi influirono molte circostanze sfavorevoli, individuate dagli scrittori e dai teorici menzionati nella realtà veneziana di quel tempo: nel Mediterraneo i galeoni spagnoli perseguitavano spietatamente le navi venete, nell'Adriatico gli uscocchi (Sandi, op. cit.); la politica turca favoriva gli Inglesi, gli Olandesi e i Francesi a danno dei Veneziani (Formaleoni, op. cit.); la concorrenza del panno straniero sui mercati levantini guadagnava sempre più terreno (Marcello, *Relazione storica*, op. cit.); lo sviluppo e l'ascesa di Livorno e di Ancona facevano deviare nei loro porti una parte notevole del traffico commerciale di quelle merci che prima di allora giungevano attraverso Venezia non soltanto nei paesi tedeschi ma pure nella Lombardia veneta, infliggendo così un altro colpo alla funzione mediatrice veneziana (Bon, op. cit.). Il Sandi constata con rassegnazione che il numero delle imbarcazioni costruite nell'arsenale di Venezia diminuiva costantemente e che le navi straniere soppiantavano quelle veneziane: «pertanto non sono più le navi veneziane a prendere il mare cariche di merci e per conto di altri, ma sono quelle straniere a farlo per conto di Venezia; nella città di Venezia e nel suo Stato una grande parte dei traffici è divenuta fonte di guadagno per gli stranieri». Meno pessimistiche sono le considerazioni di G. Marcello, fondate sulla consapevolezza che la Città di Rialto con la propria Terraferma e i possedimenti sulla costa settentrionale e orientale dell'Adriatico era ancor sempre in grado di sfruttare i vantaggi naturali della sua posizione geografica come una delle più importanti vie d'accesso al mare per gran parte dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale.

«Nonostante la scoperta dell'India, nonostante le numerose guerre

combattute dalla Repubblica, scrive il Marcello, nonostante le perdite e le epidemie, e, infine, nonostante la trasformazione di Livorno in porto franco, dato che i vantaggi geografici da noi goduti sono ancora intatti e ci sono rimasti molti territori, provincie e paesi in cui inviare i nostri manufatti, i prodotti naturali e le merci del Levante, per tutti questi motivi, benché abbiamo sofferto una certa riduzione dei commerci, non vediamo come potrebbe accadere che tale città, a causa della sua posizione geografica, si riduca a vivere soltanto come città consumatrice che si limita unicamente a tale funzione, il che rappresenta la maggior disgrazia che possa capitare a una città-metropoli (*dominante*)».[15]

Dalle osservazioni del Marcello emergono chiare e, a giudizio di C. Livi, di D. Sella e di U. Tucci, stereotipate, le idee del mercantilismo,[16] radicate nelle concezioni economico-politiche di allora, secondo le quali il destino di Venezia era legato alla sua capacità di controllare una via specifica di traffici marittimi (o parte di essa), escludendovi i propri rivali. La perdita del controllo del Mar Nero nel XV secolo, del Mediterraneo orientale nel XVI secolo e del Mar Egeo nel XVII secolo senza dubbio compromise gravemente la funzione commerciale di Venezia; però il colpo decisivo, dal quale non poté più riprendersi, fu inferto dal crollo della sua supremazia nel Mare Adriatico, ultima delle vie di comunicazione che collegavano l'aristocratica e mercantile Repubblica di S. Marco con i mercati del Levante. Quando nella prima metà del XVIII secolo l'imperatore Carlo VI e il papa Clemente VII contestarono pubblicamente la «giurisdizione veneta dell''Adriatico, usurpato nell'epoca della sua ascesa e della sua incontrastata potenza (che, quindi, da un'angolazione giuridico-formale non era neppure mai esistita!) [17] e contrapposero alla Città di Rialto Trieste, Ancona e in un certo senso Fiume, il Marcello proclamò tale avvenimento «una disgrazia di gran lunga più grave di quelle arrecate alla Repubblica dalle guerre e dalle sconfitte».[18]

La graduale estinzione della funzione mediatrice svolta tra i mercati europei e il Levante, anche per gli scrittori veneti del XVIII secolo, costituisce la causa più rilevante della decadenza di Venezia. La sua importanza quale «città-mercato», «città-metropoli» e «città rifornitrice» diminuiva progressivamente, perché le merci, incluse nelle grandi correnti dei traffici internazionali, non passavano più per le mani dei mercanti veneziani e per le stive delle loro navi. E proprio nel commercio e nella marineria gli scrittori del XVIII secolo vedono non solo le più importanti, ma quasi le uniche fonti della ricchezza di Venezia; anzi ritengono che il fenomeno dell'investimento del capitale mercantile nella terra e nell'agricoltura, da un lato, come un segno indiscutibile di regresso e, dall'altro, come circostanza aggravante della responsabilità per la rovina economica. Ne fa esplicitamente menzione, per esempio, Giacomo Filiasi nel sesto tomo delle sue «*Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*»:[19] «Da sempre si dice e da sempre si crede che la scoperta del Capo di Buona Speranza abbia rappresentato il più duro colpo inferto al commercio veneto e anche al commercio di tutta l'Italia. Occorre invece riconoscere che elemento importante di tale regresso è stato

lo zelo sconsiderato nell'investire la ricchezza accumulata con i commerci nei beni immobili».

Ricollegandosi al Bon, il Sandi rinviene le cause della diminuzione dei profitti derivanti dai traffici commerciali nello zelo con cui i nobili veneziani, ex mercanti «investino i capitali disponibili nella compera di estesi poderi nella *Terraferma*, mentre gli altri stati hanno sfruttato tale circostanza piazzando i propri capitali nel commercio con il Levante; essi fondano case commerciali, introducono i consoli e instaurano rapporti amichevoli con il Turco, il che non è del tutto riuscito alla Repubblica».

Il citato console veneto Morana ha cercato di spiegare, senza addurre giustificazioni, la genesi di tale inversione di tendenza negli investimenti con il fatto che «la perdita del regno di Cipro richiamò l'attenzione dei mercanti, quasi tutti nobili, sul pericolo incombente sui loro capitali investiti nel commercio con il Levante; essi abbandonarono tali affari, acquistarono poderi nel retroterra e indirizzarono in un altro senso una grande quantità di denaro, il che arrecò un enorme danno ai traffici mercantili della Repubblica».

Nella storiografia economico-politica del Settecento veneziano soltanto Carlo Antonio Marin, autore dell'opera «*Storia del commercio veneto*», secondo le asserzioni del Livi, del Sella e del Tucci, non identificò l'attività mercantile con la prosperità di Venezia.[21] Anche il Marin, come i suoi contemporanei, riconosce nelle scoperte geografiche, nelle guerre, nelle perdite territoriali, nel progresso industriale (manifatturiero) degli altri paesi i principali fattori della decadenza economica di Venezia; però il quadro grandioso delle imponenti, sfarzose costruzioni veneziane pubbliche e private, la grande abbondanza di merci, l'elevata densità demografica e la presenza di numerosi mercanti stranieri che nell'emporio del Rialto svolgono operazioni finanziarie, imprime alla sintesi del Marin toni alquanto più ottimistici.

Benché le considerazioni degli scrittori del tempo, che operarono sino alla fine del XVIII secolo, quando ancora dominava la Repubblica di Venezia, non siano maturate in base a ricerche di archivio e benché parecchie contengano errori tipici di quell'epoca, convincimenti tradizionali e profondamente radicati in merito all'ascesa e alle cause del declino della «Serenissima Regina dei mari», nonché interpretazioni inesatte della realtà veneta sulla base di giudizi stereotipati di dottrine teoretiche e politico-economiche alla moda, tuttavia molte si distinguono per la loro lucidità e, talvolta, letteralmente o con insignificanti modifiche sono state accettate, approfondite e scientificamente legittimate pure dalla moderna storiografia.

2. Nell'*Ottocento*, specialmente nella sua seconda metà, gli storici mettono mano alle fonti d'archivio e adottano il metodo analitico per un'indagine più approfondita del fenomeno della decadenza di Venezia. Così, per esempio, G. Cappelletti in una sintesi della storia della Repubblica veneta (1855),[22] spiegando il suo regresso economico, parte dalle

scoperte portoghesi e spagnole e sostiene che l'afflusso dell'oro americano provocò il tracollo del valore di questo metallo nobile sul mercato europeo, ma contemporaneamente causò «l'ozioso impoltronire di un gran numero di persone», che investono l'oro nell'acquisto di beni immobili e di poderi, ritirandosi così dal commercio», unica ed esclusiva fonte della ricchezza nazionale».

Un altro valido storico, G. Dandolo, rimprovera al senato di non aver fatto seguire alla potente flotta veneta le vie tracciate dai navigatori portoghesi, perché i paesi di recente scoperti «erano sufficientemente estesi da permettere ad ambedue i popoli di arricchirsi; e se l'ago della bilancia avesse tracollato a favore di qualcuno, ciò sarebbe certamente avvenuto a vantaggio di Venezia, più ricca per fonti naturali e per produzione manifatturiera... (*La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*).[23] Tale problema è stato affrontato pure da Samuele Romanin nella monumentale opera «*Storia documentata di Venezia*»,[24] sottolineando, con più realismo del Dandolo, che la posizione geografica della Penisola iberica, la quale permetteva agli Spagnoli di tenere sotto controllo lo stretto di Gibilterra e di impedire il passaggio delle navi venete, era più favorevole di quella della città di S. Marco. Nonostante i toni romantici e alcune formulazioni stereotipate, molte pagine della sintesi del Romanin e pure quelle che trattano la decadenza della Città di Rialto e del suo emporio «sono tuttora interessanti e vive».[25] Anche il Romanin pone il culmine dell'ascesa e della grandezza di Venezia nel XV secolo e ritiene che essa non si sia offuscata nel Cinquecento, malgrado le perdite territoriali subite in Oriente. Nella sua evocazione degli avvenimenti del XVII secolo — del periodo dell'evidente declino della Repubblica — l'autore attira l'attenzione, da una parte, sull'affermazione commerciale e politica di nuove potenze marinare nei porti di Levante e di Ponente,[26] «nei quali aveva sempre trionfato la bandiera di Venezia», mentre, dall'altra, condanna «la degenerata politica economica comparsa come espressione di una società fatalistica legata alla tradizione e incapace di cambiare»,[27] di una società che con ostinata intransigenza, difendendo antiche leggi, rifiutò molte misure economiche e fiscali proposte in varie magistrature e nel senato per salvare le sue minacciate posizioni. La guerra di Candia inaugurò un periodo di ulteriore declino, il quale fece balenare lo spauracchio del crollo completo, ma, secondo il Romanin, «nonostante la crisi, la scostumatezza e la corruzione sociale ... l'energica politica del governo di Venezia, come pure l'azione militare e scientifica dei nobili, riuscirono, verso la fine del secolo, addirittura ad aumentare l'ammirazione dell'Europa».[29]

Nata nell'epoca in cui Venezia era stata già trasformata in una provincia austriaca, la sintesi storica del Romanin paga l'obolo al suo tempo: molte lucide osservazioni dell'autore sono subordinate alla nota idea della grandezza della *Dominante* — «della città-mercato» e «della città-rifornitrice» — e alla figura idealizzata del mercante-nobile, anche se il patriziato già allora era divenuto «una classe corrotta e soprattut-

to oziosa e sfaccendata».[30] Tale modo di procedere è in genere tipico della storiografia italiana del XIX secolo. Benché i campi tematici della scienza storica di quel tempo non fossero ancora sviluppati e mancassero gli specialisti preparati, tuttavia le ricerche d'archivio e la pubblicazione della raccolta delle fonti con i dati quantitativi spianarono la via all'esame analitico e più esatto della realtà veneziana nel *Cinquecento* e nel *Seicento.*

Tra gli autori più significativi di tali opere bisogna annoverare G. Berchet (*La Repubblica di Venezia e la Persia - Relazione dei consoli veneti nella Siria*) [31] ed E. Lattes (*La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*) [32] che diedero un notevole contributo alla ricerca documentata delle relazioni veneto-persiane e degli antichi istituti bancari.

3. La storiografia del XX secolo ha introdotto nelle ricerche relative alla decadenza di Venezia nuovi momenti sostanziali: mentre gli scrittori più antichi, fatta eccezione per il menzionato Carlo Antonio Marin, avevano identificato, più o meno apertamente, il declino economico della *Dominante* con la riduzione dei suoi traffici mercantili, rispettivamente con l'indebolimento della sua antica funzione di primo mercato degli scambi commerciali tra Oriente e Occidente, nei saggi più recenti l'attenzione principale viene rivolta allo studio dell'intera economia cittadina e all'analisi della dinamica dei singoli rami economici. Nondimeno in tutte le recenti opere storiche specializzate sono ricomparse le stesse cause dell'indebolimento e del regresso di Venezia, già individuate dagli scrittori antichi (la graduale penetrazione dei Turchi nei paesi del Mediterraneo orientale e dei Balcani; il dirottamento delle grandi correnti del commercio internazionale verso il Mare del Nord quale conseguenza delle scoperte geografiche; la formazione di potenti stati unitari nell'Europa occidentale con i loro imperi coloniali).

Nel suo noto libro «*Storia del lavoro in Italia dalla fine del XV secolo agli inizi del XVIII*» Amintore Fanfani rileva che il meccanismo economico italiano (e particolarmente quello veneziano), consistente in primo luogo nella lavorazione delle materie prime straniere e nella prestazione di servizi di mediazione nei traffici marittimi, «cominciò a mostrare i segni della depressione e del letargo non appena furono chiusi i porti del Levante e quelli occidentali si riempirono di navi battenti bandiere nazionali, e non appena le materie prime, indispensabili alla manifattura veneta, cominciarono ad essere lavorate sul posto della loro produzione. Le strutture manifatturiere, armatoriali e quelle che si occupavano del ocmmercio marittimo furono esposte a numerose difficoltà di tale specie».[33]

A giudizio di Roberto Cessi (*Storia della Repubblica di Venezia*) [34] i Veneziani raggiungono agli inizi del XV secolo l'apice della loro prosperità, ma da quell'epoca in poi, specialmente nella seconda metà del secolo, compaiono pure i segni dell'indebolimento. Il Cessi vede tali sintomi «nella diminuzione dei traffici verso le Fiandre quale conse-

guenza delle perturbate correnti degli scambi diretti tra Oriente e Occidente attraverso il Mediterraneo; nella riduzione delle importazioni dei generi alimentari dei paesi d'oltremare, perché essi si potevano acquistare a prezzo più favorevole nell'attiguo retroterra, e nel trasferimento dei capitali dall'attività commerciale allo sfruttamento della terra oppure al loro impiego creditizio».[35]

Nella recente letteratura vengono avanzate pure molte altre supposizioni in merito all'inizio della decadenza e alle sue cause. P. Pieri (*Il Rinascimento e la crisi militare italiana*)[36] colloca l'inizio del declino economico nella metà del XIV secolo, mentre Corrado Barbagallo (*La crisi economico-sociale dell'Italia della Rinascenza)*[37] reputa che a provocarlo siano state le guerre dei secoli XVI e XVII sul suolo italiano, rispettivamente le loro ripercussioni concomitanti, le devastazioni, le sofferenze e le pesanti imposte; «tutto ciò, scrive il Barbagallo, produsse un grande sperpero delle ricchezze accumulate sia a causa dell'impiego delle entrate in scopi non produttivi sia a causa della distribuzione irrazionale e disuguale degli oneri fiscali tra la massa dei contadini».

Le considerazioni di A. Fanfani[38] e di G. Barbieri[39] completano il complesso quadro «della decadenza» economica, sociale e morale. Il Fanfani, anzi, ritiene «l'idealizzazione della gerarchia dei valori usurpati dall'elite della penisola appenninica nel corso del Rinascimento» fattore importante della decadenza; secondo lui, molti ceti sociali, grazie alle loro entrate e allo stato patrimoniale, cercano di vivere di rendita, lontano dagli affari e dal commercio, di costruire palazzi sfarzosi, di imbandire banchetti e organizzare splendide feste, di agire come mecenati, insomma di vivere per la gloria.[40] L'aristocrazia veneziana, a differenza di quella fiorentina, disdegna, secondo il Fanfani, di occuparsi di manifattura, di artigianato e addirittura della tradizionale attività mercantile e si trasforma sempre più in una classe che vive di rendita. L'autore dedica speciale attenzione «al crescente depauperamento dei fondi disponibili a causa degli investimenti in nuove iniziative», il che avvenne non solo a causa delle spese richieste da un tenore di vita sfarzoso, ma molto di più per «l'enorme immobilità di tali fondi impiegati in costruzioni non redditizie». Benché tale attività abbia contribuito in un certo senso allo sviluppo «di alcune produzioni speciali», per esempio, dell'edilizia e dell'artigianato, in ultima analisi essa era orientata soltanto verso il lusso e il fasto, era dunque sostanzialmente consumistica. Essa portò, sottolinea il Fanfani, alle grandi, prodigiose creazioni architettoniche e artistiche, «ma determinò per conseguenza l'immobilismo di enormi somme di denaro» e l'impoverimento dei fondi d'investimento, proprio nel momento in cui lo sviluppo delle strutture mercantili e artigianali richiedeva investimenti sempre più consistenti. Il Fanfani presuppone che il processo di trasformazione della principale attività economica da spiccatamente mercantile in agraria, abbia concorso ugualmente alla riduzione dell'accumulazione dei capitali. Il depauperamento del capitale portò all'ulteriore flessione delle capacità produttive e alla comparsa della manodopera non utilizzata, dei fan-

nulloni, dell'emigrazione. Il capitale italiano (specialmente quello veneziano) di quell'epoca fu sottomesso al capitale straniero proveniente dai paesi dell'Europa nord-occidentale, il cui progresso procedeva in altra direzione».

Nella vasta gamma dei problemi concernenti la decadenza economica dell'Italia nei secoli XVI e XVII Carlo M. Cipolla concentra l'attenzione sull'artigianato tessile, dimostrando che i suoi prodotti, a causa dell'alto costo, non potevano sostenere la concorrenza straniera. I prodotti italiani di qualità pregiata ma assai cari si piazzavano male sul mercato che richiedeva tessuti comuni e meno costosi. Il Cipolla pensa che l'elevato prezzo dei tessuti italiani sia condizionato dagli esagerati oneri fiscali e dall'altissimo costo del lavoro manuale; tali fattori, come pure alcune circostanze fortuite — la sensibile diminuzione del potere d'acquisto del mercato, su cui nel secolo XVII l'artigianato tessile italiano piazzava la propria merce (la Penisola iberica investita agli inizi del secolo da una grave crisi e la Germania e le Fiandre, seriamente devastate dalle guerre) — indebolirono sensibilmente la capacità concorrenziale italiana rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Nell'esame della sua tesi il Cipolla prende in considerazione un particolare significativo dell'economia veneziana: i dati relativi al crollo dell'artigianato laniero (la produzione di quasi 20.000 balle di panno agli inizi del secolo si ridusse nel giro di neppure cent'anni ad appena 2.000!) e ai fattori che lo determinarono (l'opposizione delle corporazioni all'introduzione della nuova tecnologia, l'elevato costo del lavoro, la diminuzione del movimento mercantile nel porto di Venezia, l'aumentata domanda di tessuti inglesi sui mercati del Levante).[42]

Gino Luzzatto riassume i risultati di una lunga ricerca sul fenomeno della decadenza della Città di Rialto nel saggio estremamente lucido «*La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*».[43] Benché consideri motivi essenziali della crisi veneziana la graduale penetrazione dei Turchi Ottomani nei paesi del Mediterraneo orientale e dei Balcani, il dirottamento delle grandi correnti dei traffici internazionali verso il Mare del Nord dopo le scoperte geografiche, e la supremazia concorrenziale dei potenti stati unitari dell'Europa occidentale, possessori di imperi coloniali, il Luzzatto espone nuove concezioni in merito al problema della datazione dell'inizio della crisi e alle misure adottate per attenuarla. Contrapponendo le propria tesi al punto di vista tradizionale (sostenuto nel modo più coerente da A. Fanfani), il Luzzato ritiene che molti rami dell'economia cittadina — l'artigianato tessile, l'editoria, la fabbricazione di oggetti di lusso — nel corso di tutto il *Cinquecento* abbiano eretto alla depressione e, in genere, l'economia veneziana abbia continuato a prosperare fino al 1620. Solo in seguito alla creazione della Compagnia olandese delle Indie orientali (1621) e del suo impero coloniale, e a causa delle conseguenze provocate dall'afflusso delle spezie ad Amsterdam, ebbe inizio la grave e definitiva crisi che si protrarrà per tutto il secolo. Le merci coloniali, spedite ai magazzini olandesi direttamente dall'Oriente, senza interme-

diari, cominciarono a pervenire nei porti mediterranei e nella stessa Venezia, dove le spezie non furono più registrate come «merce del Levante», ma come «merce del Ponente».[44]

Nel presentare i mutamenti avvenuti nel porto di Venezia dal tardo medioevo sino allo scoppio della prima guerra mondiale, il Luzzatto accenna al processo di ristrutturazione dell'economia veneziana e alla trasformazione del porto e dell'emporio di Rialto, dimostrando che la loro struttura «mutò radicalmente dopo il XVI secolo»; preoccupazione fondamentale divennero: il rifornimento della metropoli bene popolata e frequentata da uomini d'affari stranieri abituati a una vita fastosa e dispendiosa, l'acquisto delle materie prime per le manifatture della città e della *Terraferma* e l'esportazione di parte dei prodotti manifatturieri e artigianali.

Benché di fronte alle gravi condizioni le classi dominanti veneziane non avessero perso la speranza che la loro *Dominante* avrebbe ripreso il ruolo di un tempo di grande potenza mercantile, dopo lunghe incertezze fu accettata l'offerta degli stranieri residenti a Venezia di cooperazione nelle attività marinaresche e nel commercio marittimo, e nel 1661 fu istituito «il Porto franco». Tutte queste misure non solo non ebbero successo, ma riuscirono dannose e quindi il governo, constatata la loro inefficacia, gradualmente le soppresse (nel 1681 cessò di esistere pure «il porto franco»). Secondo il Luzzatto, Venezia avrebbe dovuto collegarsi quanto più strettamente con il proprio *Hinterland* (l'autore usa proprio questo termine), potenziare gli scambi economici con esso e riaprire il mercato alle merci provenienti dalla Germania, dalla Lombardia e dai suoi possedimenti, che sempre più eludevano il Rialto e procedevano verso Genova, Livorno, Senigallia, Ancona e più tardi verso Trieste. Le limitate concessioni temporanee dell'aristocrazia ai mercanti stranieri non concorsero al raggiungimento di tale fine, in quanto esse erano inadeguate ad assicurare alle merci straniere la libertà di transito attraverso il porto di Venezia e neppure le esentavano dalle grosse tasse. Le classi dominanti, le uniche in grado di attuare riforme radicali, reagirono contro qualsiasi partizione dei loro privilegi e ostinatamente ritornarono al sistema tradizionale, nel quale vedevano il solo modo per conservare alla Città della Laguna la gloriosa prerogativa di mercato mondiale.[47] Per quanto breve (ha soltanto 29 pagine), il saggio del Luzzatto «*La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*» è divenuto parte essenziale della moderna storiografia italiana riguardante il problema della decadenza.

4. Le tesi del Luzzatto sono state esaminate ed ampliate nel corso di un importante simposio internazionale dedicato alla storia del declino economico di Venezia nel XVII secolo,[48] il quale inserì la crisi della *Serenissima* in un ambito europeo e addirittura mondiale. Indipendentemente dal fatto che le comunicazioni siano state presentate in genere da storici non italiani e, quindi, l'esame delle loro imposta-

zioni non rientri nella presentazione dei punti di vista della storiografia italiana, tuttavia qui vengono riportati alcuni loro concetti fondamentali, che hanno dato il via ad ampie ricerche anche da parte italiana proprio intorno agli aspetti del fenomeno della decadenza posti in luce dai relatori.

Secondo Lütfi Güçer, i mercanti di Venezia già agli inizi del XVI secolo si erano trovati sul mercato turco in una posizione più sfavorevole rispetto ai loro rivali, perché la Porta nel 1505 elevò dal 2% al 5% l'imposta sulle merci trasportate dalle navi veneziane (le imbarcazioni ragusee, per esempio, continuarono a pagare la vecchia tassa). La situazione divenne particolarmente grave per la Repubblica di Venezia nel XVII secolo, quando, dopo lunghe trattative svoltesi a Costantinopoli, l'Austria (1600), la Francia (1673), l'Inghilterra (1675) e l'Olanda (1680) riuscirono ad ottenere la riduzione del tasso d'imposta al 3%. Un altro storico turco, Omer Lüfti Barkan ha attirato l'attenzione sul fatto che, contemporaneamente a Venezia, pure l'Impero ottomano era stato colpito da una crisi, i cui riflessi si fecero sentire ancor più gravemente sulla sua economia.[50] Il tentativo di riattivare il commercio con i paesi balcanici fino a Costantinopoli attraverso Spalato, non procurò, come ha dimostrato Jorjo Tadić, maggiori entrate a Venezia, perché a occuparsi di tali affari non furono in genere i Veneziani, i quali non investivano nell'economia della Città della Laguna i profitti ricavati dai traffici mercantili, ma in altre transazioni entro la giurisdizione dell'Impero turco.[51]

Un gruppo di storici francesi — Fernand Braudel, Pierre Jeannin, Jean Meuvret e Ruggiero Romano — in un saggio collettivo si è prefisso di accertare la gravità della crisi nell'ambito della secolare depressione dell'economia europea. A giudizio degli autori, nel periodo che va dal 1620-30 al 1720-30 vanno distinti «da una parte gli antichi paesi mediterranei, ricchi di capitali accumulati nel corso di secoli, che vivono di tale eredità, la sfruttano o la mandano in rovina; dall'altra parte gli stati nuovi, a cui le difficoltà generali non hanno potuto impedire di sfruttare la congiuntura e di impiegare i capitali ricavati in mezzi tecnici, materiali e spirituali con cui gettarsi alla conquista di aree mondiali». Per i primi paesi, tra cui si trovava pure Venezia, tale processo significò la conferma della retrocessione, per gli altri l'inizio della prosperità.[52]

Braudel e il suo gruppo sostengono che la decadenza, connessa in genere con la caduta dei prezzi (provocata dal lento arrivo dei metalli nobili, specialmente dell'argento, dall'America), con la flessione demografica e con il declino dei traffici internazionali, a Venezia provocò una grande diminuzione del volume delle correnti mercantili nell'emporio rialtino e la crisi delle costruzioni navali. Le imbarcazioni olandesi, tecnicamente di gran lunga superiori, che i mercanti veneziani noleggiano assieme con l'equipaggio per il trasporto delle proprie merci nel Levante, sempre più frequentemente sostituiscono le vecchie navi un tempo impareggiabili della Regina del mare. Dopo il 1620 il declino di Venezia diviene sempre più rapido; ad essa infliggono il colpo di grazia

l'enorme progresso dell'artigianato di lusso francese, specialmente della lavorazione del vetro, della fabbricazione degli specchi, dei merletti, del broccato e del velluto, articoli della cui produzione la manifattura veneziana aveva detenuto il primato assoluto. Secondo le ricerche condotte dal gruppo di relatori del Bradudel, Venezia, proprio nell'epoca in cui perdette irrimediabilmente in Oriente la battaglia concorrenziale per l'acquisto delle spezie con l'Olanda e l'Inghilterra, fu pure soppiantata dalla Francia nei porti dell'Asia minore, nei quali comperava le materie prime (lana, cotone, tela, pelli) per le proprie manifatture. I Veneziani mantennero le proprie posizioni soltanto a Costantinopoli, mentre negli altri porti conservarono unicamente il primato della vendita delle seterie. I paesi dell'Occidente tennero saldamente nelle proprie mani le altre posizioni.

Ludwig Beutin avvalora le sue considerazioni «sullo stato veneziano tremendamente stanco» con i dati attinenti alla penetrazione degli Olandesi nel Mediterraneo (dopo il 1590) e al loro ruolo mediatore tra la sua parte orientale e l'Europa settentrionale, nonché all'ascesa di Livorno, «porto franco», nel Mar ligure — importanti fattori della decadenza di Venezia. L'antico stato di S. Marco era stato «un mirabile capolavoro» dotato di un perfetto meccanismo amministrativo, di controllo e di misure di sicurezza, che le classi dominanti applicarono con orgoglio e resero dure nei confronti di qualsiasi innovazione. «Liberizzarlo come Livorno o l'Olanda», ritiene il Beutin, «avrebbe significato ledere i principi essenziali dei suoi interessi statali».[55]

Il crollo di Anversa e la chiusura del suo porto nel 1585 imprimono un impulso decisivo alla penetrazione della marina inglese nel Mediterraneo e, secondo il parere di Ralph Davis, iniziano il periodo di un'influenza più accentuata dell'Inghilterra sulla decadenza di Venezia nel XVII secolo.[56] Da allora gli Inglesi e gli Olandesi minacciano nel modo più grave i commerci veneti con il Settentrione, che, dopo la soppressione della linea marittima in direzione del Mare del Nord, si svolgono per vie di comunicazione terrestri. La guerra dei trent'anni toglie ai mercanti veneziani pure questa possibilità, e, quindi, per poter piazzare sui mercati inglesi e nordici i tessuti di seta ancor sempre richiesti, essi si rivolgono per il trasporto a Livorno, dagli inizi del XVII secolo principale succursale e porto delle marine inglese e olandese. Benché Venezia riesca a rimpiazzare l'esportazione di seta greggia sul mercato inglese con quella delle merci finite, il suo successo è di breve durata, perché proprio la penetrazione delle merci veneziane stimola uno sviluppo più rapido della produzione inglese di seta. «La tragedia delle città mediterranee (specialmente di Venezia)», conclude il Davis, «sta in primo luogo nel fatto che esse cessano di rifornire l'Europa di merci di lusso proprio nel momento in cui la possibilità del loro piazzamento raggiunge proporzioni fino allora mai viste».[57]

Un quadro un po' meno oscuro è stato delineato, secondo il giudizio di G. Luzzatto,[58] da Hermann Kellenbenz, per quanto concerne il mercato tedesco nella sua ampia comunicazione «*Le déclin de Venise*

et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes».[59] Benché gli Olandesi avessero privato i Veneziani, pure su quella giurisdizione, del monopolio del movimento commerciale delle spezie orientali, Venezia riuscì ancora a vendere interamente le proprie merci di seta come anche i prodotti dell'Oriente (droghe, colori, seta greggia, cotone) trasportati con imbarcazioni veneziane, nonché ad offrire servizi bancari alla Germania.

I sette saggi presentati al convegno della Fondazione Cini hanno lumeggiato la decadenza della Città di Rialto sulla base del materiale d'archivio, dall'angolazione di quei paesi che allora registrarono la propria ascesa, intrecciarono con essa i propri interessi e neutralizzarono il suo potere economico e commerciale.

5. Valutando il significato del menzionato convegno scientifico, il Luzzatto non ha dimenticato di rilevarne ancora una dimensione: l'esser divenuta, per la serietà delle analisi, per la ricchezza delle idee e per la varietà dei punti di vista, «una guida preziosa» per quegli storici italiani che avevano cercato di indagare e di approfondire la conoscenza dei problemi esposti in quella sede.[60] Il primo a immettere tali risultati nelle proprie considerazioni è stato Domenico Sella, autore dell'opera capitale «*Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*» (1961),[61] compilata soprattutto sulla base delle ricerche effettuate negli archivi veneti e del materiale del *British Museum* e del *Public Record Office* di Londra. Il Sella, più di qualsiasi altro storico italiano prima di lui, si servì della letteratura storica inglese, francese, spagnola, tedesca, olandese, americana e del materiale pubblicato, e la sua opera, non solo per le conclusioni brillantemente formulate e per l'esposizione assai concisa, ma anche per l'ampiezza delle vedute e per la sintesi felicemente operata dei vari punti di vista in merito al fenomeno della decadenza di Venezia, rappresenta nel vero senso della parola un successo storiografico di livello europeo.

Soffermandosi sui commerci e sulle industrie, il Sella, sorretto dai moderni metodi della storia economica, ha rielaborato i dati relativi alla popolazione, alle manifatture, ai laboratori artigianali di Venezia, alle correnti dei traffici e dei commerci, agli investimenti creditizi, all'impiego monetario nei beni immobili, e ha tentato di rilevare gli elementi «quantitativi» del declino e di tracciare la curva dei mutamenti delle entrate *pro capite*. L'autore ha cercato di lumeggiare due problemi ugualmente importanti: a) le *entrate globali* dei Veneziani (includendovi pure quelle realizzate nei possedimenti veneti e all'estero), le quali avevano registrato una grande flessione (l'esempio più eloquente è costituito dalla menzionata riduzione dei rotoli di tessuti di lana negli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo); b) le *entrate nette* provenienti dalle varie attività produttive della città stessa, che, secondo indici quantitativi degni di fede, mostravano i segni del ristagno nei traffici mercantili, ma pure un'incessante flessione nella manifattura del panno (la diminuzione del valore unitario delle merci), la riduzione del tasso del capitale impiegato nel commercio e degli investimenti produttivi nelle

costruzioni navali. Nonostante ciò, dal saggio del Sella risulta che il ritmo di tale regresso fu più limitato e lento di quanto avevano sottolineato i relatori del menzionato convegno del 1957, e quindi pure il suo giudizio sullo stato dell'economia veneziana è più ottimistico, specialmente per il periodo della seconda metà del XVII secolo, quando la riduzione dei traffici con il Levante fu compensata dall'incremento degli scambi con «il Ponente». Gli articoli principali dei commerci «ponentini» erano costituiti dal pesce conservato e «*dalle stoffe pettinate*», importati da Venezia, nonché dai lussuosi manufatti di lino, dai tessuti auroserici, dalle suppellettili artistiche e dalle vetrerie, destinate all'esportazione. A parte tale tentativo (al quarto capitolo del suo libro il Sella ha dato il titolo di «*Benessere ed espansione economica: i traffici di Ponente*»),[63] il Sella ha dovuto accettare il punto di vista del Braudel, secondo il quale il potenziamento della concorrenza francese frenò rapidamente la ripresa dell'artigianato, dei commerci e degli affari finanziari di Venezia.

Il veneziano «negotio di Ponente» non riuscì a superare ambiti ristretti, e la marineria della Serenissima Regina del mare, che formalmente si fregiava ancora, di quando in quando, di tale epiteto, nella seconda metà del XVII secolo si riduceva sempre più «*al piccolo cabotaggio*» lungo l'Adriatico fino alle isole di Cefalonia e di Zante. Lo scopo di tale cabotaggio era in primo luogo quello di rifornire l'emporio di Rialto dello zolfo delle Marche, delle mandorle degli Abruzzi, dell'olio della Puglia, dell'uva passita delle Isole ioniche e di altri prodotti provenienti dai paesi posti sulla costa, che i velieri nordici, approdati alla Laguna con i carichi di spezie, di pesce conservato, di zucchero, di piombo, ecc., acquisteranno dai Veneziani e trasporteranno al nord. La piccola flotta veneziana, conclude il Sella, «era condannata a... svolgere soprattutto i traffici locali».[64]

Come molti storici pure il Sella ha notato che nel sistema corporativistico veneziano — difensore dei grossi guadagni e profitti degli artigiani e dei lavoranti privilegiati — e nell'elevato costo della vita cittadina risiedono le cause principali della rovina di Venezia protesa a resistere nella lotta con i suoi potenti rivali, i quali sfruttavano un mercato di manodopera di gran lunga più libero e un tenore di vita inferiore (e quindi producevano a più basso costo), perché avevano collocato i propri laboratori artigianali per lo più nei centri minori. Il Sella è convinto che la politica mercantilistica di Venezia deve considerarsi fallita, però freddamente valuta che nella costellazione di quelle condizioni il governo non poteva abbattere con leggerezza l'aspetto corporativistico del suo potere, perché esso costituiva la migliore garanzia delle entrate fiscali dello stato.

Alberto Tenenti nei suoi due eccezionali saggi: *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise (1592-1609)* e *Venezia e i corsari (1580-1615)* [66] ha sviscerato con sottile analisi il dramma della decadenza di Venezia, specialmente quel suo aspetto che nel convegno del 1957 fu indicato come «la crisi delle costruzioni navali».

Materiale di prima qualità e rarissimo — i protocolli notarili di Andrea Spinelli (i cui clienti erano per lo più mercanti-ponentini legati ai traffici con l'Occidente) e di Andrea Catti (rappresentante di molte delle persone che commerciavano con il Levante) — servì all'autore per compilare uno studio esauriente e documentato sulle navi mercantili, che assai spesso non rientravano nel proprio porto, ma divenivano preda di vari corsari e uscocchi,[68] sparivano tra i flutti e tra le fiamme o s'infrangevano sulle rocce dell'Adriatico e del Mediterraneo. Conservati per un concorso di circostanze, i protocolli dello Spinelli e del Catti cronologicamente coincidono con «il periodo che può essere considerato uno dei più difficili per la sicurezza della navigazione». Dopo la firma del trattato del 1574 nel Mediterraneo regnava formalmente la pace; ugualmente però la flotta mercantile veneta incontrò grandi difficoltà sulle tradizionali linee marittime: Turchi, Uscocchi, Maltesi, Fiorentini, Inglesi, Olandesi, Spagnoli, sudditi del duca di Savoia trasformarono le proprie imprese corsare antiveneziane «in uno dei principali strumenti della contesa economica, politica e religiosa (i solidi, bene armati *bertoni* inglesi, dotati di un coraggioso equipaggio e di ottime qualità di navigazione, si occupavano, per esempio, con uguale successo, di pirateria e di commercio».[69] Gli insuccessi della lotta con i corsari e l'insicurezza delle vie marittime aggravarono la posizione della Repubblica di S. Marco e ne accelerarono la decadenza. La perdita delle proprie posizioni nella contesa con i rivali ha dimostrato chiaramente che la causa del declino non va ricercata nella sfavorevole congiuntura economica, bensì nell'incapacità del ceto dominante di mutare le anacronistiche strutture medievali. Dopo Lepanto principale campo gravitazionale dei commerci marittimi veneziani divenne la zona marittima compresa tra l'Adriatico e Creta (Candia) con l'isola di Corfù quale base naturale e strategica primaria. Malgrado ciò, si risolvevano esclusivamente nella metropoli, in una base lontana e geograficamente periferica, i problemi del rifornimento, dell'acquisto delle attrezzature, dell'equipaggiamento della flotta, della riparazione delle navi, ecc. (Perciò le galee, dovendo attendere le decisioni o il materiale da Venezia, rimanevano per mesi immobili oppure salpavano alla ricerca del necessario, lasciando incontrollata la zona). Analizzando i dati dei due menzionati notai, il Tenenti è giunto alla conclusione che la metà delle entrate globali provenienti dai commerci veneziani spettava ai traffici che si svolgevano nell'Adriatico, nonché attorno a Corfù, a Zante, a Cefalonia e a Creta. Però anche in questa zona le imbarcazioni di *fabbricazione nazionale*, cioè veneziana, vennero soppiantate dai *bertoni* del nord, tecnicamente migliori, più economici e meno costosi, che, alla fine, furono acquistati pure dalla già detronizzata Regina del mare. I dati trascritti dagli atti dello Spinelli e del Catti indicano che delle 90 navi, che tra il 1592 e il 1601 navigavano verso l'Occidente, soltanto una dozzina erano veneziane; dal 1602 al 1609 la situazione peggiorò ulteriormente e delle 90 navi registrate soltanto otto erano veneziane.

Venezia, dunque, non era più in grado di mantenere i commerci

con l'estero servendosi della propria potenza marittima. Cessò di essere un centro mondiale e non riuscì più ad appoggiare al proprio porto, soppiantato da Livorno, Marsiglia, Ancona e Ragusa, il sistema dei traffici del Mediterraneo. I mercanti veneziani, che avevano perduto la fiducia nella possibilità di realizzare profitti dalla marineria, investirono con crescente frequenza i capitali in imprese meno rischiose. Incapaci di liberarsi, nella ricerca di una via d'uscita dalla crisi, degli schemi tradizionali, i circoli politici rimasero schiavi dei gretti interessi di casta oppure accettarono con rassegnazione la nuova situazione.

I numerosi specchietti e l'esauriente introduzione danno all'opera del Tenenti pienezza scientifica e costituiscono, a giudizio di Ugo Tucci, «un ottimo strumento per penetrare nella realtà... di uno dei più travagliati periodi della vita della città di S. Marco».[70] È bene tuttavia ricordare che il fenomeno della pirateria e le sue conseguenze sul commercio marittimo sono stati trattati assai più profondamente che i naufragi e i loro effetti negativi sull'economia mercantile di Venezia.

Il Tenenti approfondì le sue considerazioni sulla pirateria con nuove ricerche d'archivio e le espose nel saggio: *Venezia e i corsari 1580-1615*, edito a Bari il 1961; l'autore ha rilevato che la flotta della *Serenissima* non era stata in grado di opporsi ai corsari sia per il fatto che gli assicuratori non erano riusciti a tenere il passo con gli indennizzi dei danni subiti, sia perché le capacità difensive, la valentia degli equipaggi e le doti tecniche delle imbarcazioni veneziane erano assai inferiori rispetto a quelle delle flotte concorrenti. Nel periodo tra il 1595 e il 1618 le navi dei paesi rivali, in primo luogo i menzionati *bertoni* nordici, soppiantarono con ritmo crescente quelle veneziane. Benché i corsari e i pirati avessero arrecato gravi danni al commercio marittimo di molti paesi, «senza dubbio nessuna potenza marinara», sostiene il Tenenti, «non fu tanto colpita quanto la Repubblica di Venezia».[71]

Quasi contemporaneamente ai libri di D. Sella e di A. Tenenti ha fatto la comparsa nel 1961 ancora uno studio di rilievo su Venezia all'epoca della crisi e della ricerca di nuove vie d'uscita dalla medesima. Con un'analisi minuziosa e con una moderna metodologia quantitativa Daniele Beltrami ha delineato nella monografia «*La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*» un fenomeno concomitante assai importante del regresso mercantile della Città della Laguna. Il Beltrami è autore di alcuni saggi «sul ritorno alla terra», cioè sul fenomeno dell'impiego dei capitali nell'agricoltura all'epoca della crisi della marineria e del commercio marittimo; sui rapporti intercorrenti tra la metropoli e la Terraferma; tra la nobiltà, i comuni e i contadini, nonché sugli elementi della nuova politica economica di Venezia.[73]

Nel saggio «*Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento*», il Beltrami sostiene che in quel periodo la nobiltà veneta, malgrado la sua progressiva diminuzione (dal 4,5% della popolazione nel 1581 essa passò al 3,4% nel 1642, rispettivamente al

2,4% nel 1760), aveva accentrato nelle proprie mani grandi estensioni fondiarie; ne fa fede in modo convincente il fatto che la nobiltà nel 1661 era proprietaria del 69,5% di tutti i possedimenti terrieri della Repubblica di S. Marco e che nel lasso di tempo che va dal 1646 al 1727 essa comperò il 38,9% dei terreni comunali. Nel momento in cui la metropoli registra una flessione demografica (dai 168.627 abitanti del 1583 si passa ai 138.067 del 1696) e un indebolimento della sua struttura vitale (espresso dal limite di età che passa dal 51,6% nel 1513 al 48,9% nel 1970) i Veneziani dei vari ceti e classi sociali s'impossessano in misura crescente delle campagne della Terraferma (per esempio, nella giurisdizione di Padova nel 1722 questo fenomeno ammonta ad oltre il 40% di tutte le superfici coltivabili). Secondo i calcoli del Beltrami, il 10% di tutte le superfici si trovava nelle mani dello 0,5% delle famiglie svolgenti per lo più incarichi statali. Tale concentrazione della proprietà fondiaria costituisce un indice significativo delle perturbazioni sociali ed economiche della società veneta di quel tempo.[74]

Delle relazioni tra nobiltà e comuni parlano eloquentemente i dati esposti nello studio «*La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma*», specialmente l'asserzione, quantitativamente motivata, secondo la quale tra il 1646 e il 1727 i nobili acquistarono il 31,5%, mentre i comuni soltanto il 6,7% dell'ex superficie totale dei fondi comunali. Dai libri catastali del 1740 risulta che la nobiltà, costituente lo 0,7% della popolazione, possedeva il 50,8% delle superfici in mano privata. Il Beltrami, però, dimostra che tale imponente «ritorno alla terra» dei capitali delle classi abbienti di Venezia non fu proporzionato al livello raggiunto dalla tecnica produttiva e nemmeno alla produttività in genere, pur essendo evidente che si cominciarono a introdurre in misura sempre maggiore la coltivazione del granoturco e del riso, nonché il sistema di coltivazione a rotazione triennale, quindi misure tali da assicurare ai contadini il soddisfacimento dei loro bisogni più elementari, sottraendoli al pericolo di morir di fame. Il fatto che l'84,2% delle «imprese agrarie» disponeva di meno di 5 ettari di terra conferma l'asserzione conclusiva del Beltrami circa l'arretratezza di tale produzione poggiante su un sistema atomizzato di fitti. Benché non sia stata ancora indagata (né valorizzata con indici quantitativi) la questione della distribuzione del raccolto in base ai contratti d'affitto, e, pertanto, non sia stato ancora stabilito neppure il vero tenore di vita dei contadini, è noto che, in contrapposizione alla loro indigenza, nelle campagne spuntavano cappelle e chiesette private per i proprietari! Le costruzioni sfarzose, destinate a salvaguardare il prestigio di singole famiglie nobiliari, non furono erette con le entrate fondiarie, ma con i capitali accumulati in precedenza, il che costituisce un segno chiaro di decadenza economica e sociale pure nel ramo che avrebbe dovuto rappresentare per la società veneziana una delle vie d'uscita dalla crisi!

Anche il saggio di Claudio Schwarzenberg «*Ricerche sull'assicurazione marittima a Venezia dal dogado di Pasquale Cicogna al dogado di Paolo Renier*»,[76] comprendente il vasto arco di tempo che va dal 1585

al 1779, e non comparso, come i trattati menzionati, nel contesto di iniziative organizzate e indirizzate a lumeggiare il fenomeno del declino di Venezia, rientra almeno in parte in questo argomento. Allo scopo di collegare quanto più possibile lo sviluppo dell'istituto dell'assicurazione marittima con la realtà veneziana del tardo *Cinquecento* e della prima metà del *Seicento*, l'autore — sostenuto da una buona conoscenza della letteratura storica e dai risultati delle proprie ricerche ha effettuato un'analisi sommaria dei principali fattori del regresso della *Serenissima:* la pressione turca (che nel XVI secolo portò alla graduale perdita delle più importanti basi nel Levante e costrinse il patriziato a impiegare i propri capitali nella Terraferma, abbandonando i commerci marittimi e l'attività cantieristica); la peste (il cui periodico infierire decimò la popolazione di Venezia; nel solo 1576 portò via nella città e nelle immediate vicinanze circa 40.000 vite umane); le conseguenze della creazione dell'impero coloniale olandese e della trasformazione di Amsterdam (al posto di Venezia) in porto mediatore tra Oriente e Occidente. Inoltre ha fatto notare la politica favoreggiatrice dell'Austria nei confronti di Trieste, ai danni di Venezia; lo sviluppo dell'artigianato tessile inglese, olandese, francese e l'estromissione del panno veneziano dai mercati levantini ed europei; la graduale sostituzione delle navi veneziane con quelle inglesi e olandesi nei trasporti marittimi; le sempre più frequenti e violente incursioni dei corsari nel Mediterraneo, nonché degli uscocchi nell'Adriatico settentrionale; l'arretratezza e l'inadeguatezza del sistema doganale veneziano, come pure la venalità assai diffusa e profondamente radicata dell'apparato impiegatizio. Tutto ciò provocò una grave crisi monetaria, le cui ripercussioni, in forma particolarmente acuta, si fecero sentire anche nella seconda metà del XVIII secolo. Su tale compendio dei problemi storico-economici lo Schwarzenberg innesta la spiegazione delle componenti giuridiche dell'istituto dell'assicurazione marittima «Madre del Traffico marittimo, senza cui pochi vogliono esporre al rischio del Mare, alla rapacità de' Corsari, alli tanti altri infortunij...».[77] L'assicurazione marittima è «la pupilla del negotio, offesa che sia questa, offeso resta il negotio»,[78] così è detta nel documento inviato dai *Capi di Piazza*, nel marzo 1704, ai *Cinque Savi alla Mercanzia* del senato veneto; e lo Schwarzenberg, che con queste citazioni aveva richiamato con grande effetto l'attenzione sul significato di tale istituto, esegue una solida analisi dei suoi elementi: la costituzione delle «compagnie di sicurtà», la comparsa e il ruolo del «mezzano di sicurtà, sensale», la nascita «della polizza», la concezione del «premio», il criterio di valutazione dei beni assicurati, ecc. Esaminando le questioni connesse con l'assicurazione delle «cose» e delle «persone», l'autore fa notare che i rematori «schiavi sforzati» venivano assicurati come «cose» e inclusi negli elenchi dei «beni mobili»!

Una buona parte dello studio si riferisce al XVIII secolo[79] e costituisce l'esame finora più solido e più qualificato di tale significativo fenomeno concomitante dei traffici e dei commerci.[80]

Amintore Fanfani con il saggio «*Il mancato rinnovamento econo-*

mico»[81] (1960) ritorna sul problema del regresso veneziano — sulla sua datazione, intensità e sulle misure adottate per il suo superamento —, insistendo sul precedente punto di vista (confrontare questo testo, II, 3). Riferendosi alla letteratura storica degli anni cinquanta,[82] il Fanfani rileva che i contributi di R. Lopez,[83] di G. Luzzatto,[84] e di Ph. Grierson [85] lumeggiano efficacemente il periodo dell'espansione veneziana, mentre si esprime con toni polemici nei confronti della presentazione del problema della decadenza fatta dal Braudel. Secondo il Fanfani, il Braudel ha affrontato con grande acribia e coscienziosità la questione del declino dell'economia veneta, ma non è riuscito, citando gli indici inerenti allo splendore delle costruzioni veneziane e al benessere delle più elevate classi sociali, a confutare i sostenitori della tesi della decadenza di Venezia. Lo stesso Braudel, sottolinea il Fanfani, dovette riconoscere che tale splendore era dovuto a consumi costosi, mentre il benessere era il risultato dello sperpero di una considerevole eredità e lo sviluppo economico, limitato all'artigianato tessile, non poteva assicurare la continuità di spese così enormi destinate allo sfarzo. Sollecitato dalle conclusioni del Sella, secondo le quali il progresso della produzione del panno si era mutato rapidamente in regresso,[86] il Fanfani ritiene di dover ancora una volta richiamare l'attenzione sul fatto che l'economia veneta era decaduta già nel XVI secolo e che «gli storici non dovrebbero lasciarsi ingannare dai fantasmi. Essi non possono confondere il ciclo della storia della cultura in genere, in particolare dell'arte con quello della storia dell'economia. Non è possibile parlare di crescita economica nel periodo di cui sono note soltanto grosse spese».[87] «La fortunata prosperità di Venezia», sostiene il Fanfani, «derivò dal fatto che i Veneziani dalla fondazione di Rialto in poi furono sempre profondamente consapevoli del legame esistente tra il proprio progresso e il mare. Però, a partire dagli inizi del XVI secolo, essi non seppero più adeguare decisamente tale antica concezione ai mutamenti avvenuti nell'economia dei paesi occidentali e ai nuovi rapporti economici instauratisi tra il Mediterraneo e l'Oceano...».[88]

Le osservazioni economico-demografiche del Fanfani scoprono il profondo conoscitore di tale problematica. L'autore fa notare che già a decorrere dalla fine del XVI secolo i più attenti osservatori delle condizioni di Venezia avevano individuato il pericolo rappresentato dalla sovrappopolazione e dalle ristrettezze che ne potevano derivare. Il più illustre propugnatore di questa concezione nel Cinquecento era stato Alvise Cornaro, che nella tesi «Elogio della vita sobria» sotto l'incubo della fame, propose alla Repubblica di estendere i terreni coltivabili con la bonifica delle superfici paludose. Il Cornaro, secondo il Fanfani, «ha impostato per primo il problema del rapporto intercorrente tra il rifornimento di generi alimentari e i consumatori»[89] ed è divenuto «il precursore delle questioni teoriche inerenti alla popolazione, alla consapevole politica di bonifica e alla coerente politica del rifornimento di generi alimentari della popolazione»,[90] per primo, dunque, aveva co-

minciato a studiare le questioni divenute fondamentali per Venezia nella seconda metà del XVIII secolo.[91]

Il problema dell'alimentazione nel corso del XVI secolo era stato in parte alleviato grazie all'estensione della coltura del granoturco (di cui ha trattato pure il Beltrame[92]); tuttavia il Fanfani è convinto che esso era ancora assai grave. Il diboscamento e il dissodamento dei pascoli per ottenere terreni fertili attenuò la penuria di pane e aumentò il consumo della polenta, ma contemporaneamente provocò la diminuzione del fondo bestiame, rarefacendo la presenza della carne e del latte, nonché della lana e delle pelli. Ciò determinò una nuova perturbazione nell'alimentazione e la mancanza di materie prime per le manifatture della città e del suo retroterra.[93] In genere il Fanfani conclude asserendo che nel XVII secolo fu registrato un notevole progresso nei lavori di bonifica, nel prosciugamento delle paludi, nel diboscamento e nell'ampliamento delle superfici coltivabili, nonché nel migliore sfruttamento delle campagne mediante l'introduzione di nuove colture, però «ancor sempre il pane non era sufficiente per tutte le bocche affamate».[94]

Il Fanfani ha esposto in un saggio conciso una ricca ed ampia gamma di problemi economici di Venezia dal XVI alla fine del XVII secolo; alcuni suoi punti di vista, però, non sono accettati dalla storiografia contemporanea italiana.

L'ultimo lavoro di notevole rilievo (pubblicato nel 1975), che si inserisce organicamente nello studio del problema della decadenza di Venezia, è dovuto alla penna di Ugo Tucci. Nell'opera dal titolo «*Costi e ricavi di una galea veneziana agli inizi del XVI secolo*»[95] l'autore, sulla base di un prezioso e raro documento («*1504. Sariato della galia de Fiandra di mi Francesco Contarini*»), analizza «il costo di produzione di un viaggio in Fiandra, facendovi seguire un'ampia presentazione delle condizioni storiche, economiche e commerciali. Questo saggio documentato non è stato apprezzato dalla letteratura storica italiana, ma è certo che con le sue ardite e ben motivate conclusioni favorirà la revisione di alcuni attuali punti di vista attinenti agli inizi del regresso economico della Serenissima. Secondo il Tucci, già nel primo decennio del Cinquecento si era chiaramente delineata la crisi del monopolio veneziano sui prodotti orientali. Con molto realismo e senno i padri veneti e gli altri operatori pubblici cercarono di rimediare la situazione passando dal commercio d'importazione dal Levante a quello di esportazione verso i porti del Mare del Nord. Il primo a presentare siffatta proposta al senato fu il noto storico Marin Sanudo, allora *savio agli ordini*, il 15 marzo 1504 (di ciò egli scrive ampiamente nel suo famoso Diario). Essa fu respinta[97] dal senato, composto nella maggioranza dai mercanti-patrizi, il quale, secondo un'ingegnosa formulazione di F. C. Lane, assomigliava «al consiglio d'amministrazione di una grande compagnia commerciale»; tuttavia il 22 aprile 1504 fu accolta la proposta di preparare un convoglio per i paesi nordici. Al comando di Francesco Contarini, in precedenza capitano di Corfù, compilatore del menzionato *Sariato*, che servì al Tucci come base del suo studio, il convoglio salpò

da Venezia agli inizi di agosto e, toccate Pola, Messina, Palermo, Maiorca, Gibilterra e Cadice, dopo tre mesi di navigazione, il 7 novembre gettò l'ancora nel porto inglese di Southampton. La meta ultima del viaggio era Antwerpen, raggiunta dal convoglio navigando da Flessingen contro corrente lungo il fiume Schelda. Sbrigati gli affari, il convoglio del Contarini fece ritorno percorrendo la medesima rotta e il 31 ottobre 1505, dopo quattordici mesi di assenza, approdò alla Città della Laguna. (Il Tucci rileva che in altre condizioni «le galee di Fiandra» erano rimaste in viaggio per un periodo di tempo doppio).

Interessantissima è l'analisi fatta dall'autore del *Sariato*, libro contabile, il quale dimostra che il Contarini aveva preso il comando della galea per conto di un gruppo di soci, con i quali condivise guadagni e perdite dell'impresa. Il Contarini, invero, figura in esso come «*caratista*» o «*parcenevole*», proprietario di un sesto «*dei carati*», rispettivamente di quattro dei ventiquattro possibili «*carati*» della nave. Degli altri soci dell'impresa, Nicolò da Pesaro disponeva di otto «carati», Alvise Priuli e Piero da Pesaro pure di otto, Alvise, Bernardo e Zuanne Priuli di quattro.[98] Le grosse spese che s'incontravano per l'acquisto e l'equipaggiamento di un'imbarcazione, per l'ingaggio dell'equipaggio, per il trasporto, ecc., superavano le possibilità del singolo capitalista e lo costringevano ad associare il capitale.. I caratisti menzionati, soci del viaggio commerciale del Contarini nelle Fiandre, sono i rappresentanti di quei capitalisti veneziani che dispongono di capitali considerevoli e non chiedono prestiti allo stato. Tale ceto della ricca classe dominante veneziana agli inizi del XVII secolo aveva ancor sempre più fiducia negli investimenti mercantili che in quelli fondiari.

A causa dei costi elevati di allestimenti delle navi e delle numerose spese che s'incontravano durante la navigazione e il disbrigo degli affari, ogni galea riceveva una sovvenzione statale, che copriva circa il 60% di tutte le uscite. L'intervento dello stato cercava di attenuare la crisi della marineria veneziana, di favorire il superamento del ristagno dei commerci e, contemporaneamente, in caso di guerra, di poter disporre di unità bene attrezzate ed efficienti dotate di un equipaggio addestrato. Il Tucci sottolinea che il maggior vantaggio di tale sovvenzione andava al ristretto strato di coloro che investivano i loro capitali nell'attività marittima-mercantile, della quale, secondo la legge veneta, si occupavano soltanto gli appartenenti al patriziato. Politicamente e finanziariamente forti, essi potevano, a loro discrezione, regolare i rapporti d'appalto ed eliminare ogni rivale. I rappresentanti dello strato mercantile patrizio costituivano la maggioranza pure al senato, e, quindi, erano in grado di portare assai facilmente la sovvenzione statale ai livelli ritenuti necessari per la realizzazione del profitto. Il Tucci tuttavia ritiene che anche tale politica del governo veneto promosse il progresso delle costruzioni navali.

Per stabilire la genesi storico-economica e datare gli inizi della decadenza della Serenissima Repubblica risultano importanti le conclu-

sioni del Tucci, secondo le quali già verso la fine del XV e agli albori del XVI secolo si era delineata chiaramente la crisi dell'economia e dei trasporti marittimi veneziani.

III

L'Istria non viene quasi ricordata negli studi menzionati; tuttavia chi conosce la sua storia rileverà facilmente che le situazioni critiche descritte dalla letteratura storica italiana [99] riguardante il regresso di Venezia, esercitarono un'influenza determinante sulle sue condizioni economico-demografiche e che, senza la conoscenza dei grandi mutamenti avvenuti nell'Adriatico, nel Mediterraneo e in tutta l'Europa, non è possibile spiegare più profondamente le ascese e le cadute delle città istriane e in genere della parte veneta della penisola. Mentre nel periodo tra il XIII e il XV (e in parte il XVI) secolo i possedimenti istriani rappresentavano un'importante base per i frequenti e ramificati viaggi marittimi nel Levante, la prosperità delle città poste sulla costa occidentale era minacciata soprattutto dalla politica fiscale veneta e dalla sua sistematica limitazione della libera attività economica e commerciale delle località soggette, nonché dalle periodiche calamità naturali, dalla peste e dalla malaria (dalle quali, del resto, in quell'epoca riuscirono a riaversi rapidamente). Il declino dei commerci con il Levante, il ristagno dei traffici mercantili con i porti orientali e la comparsa dei *bertoni* nordici che, dotati di equipaggi arditissimi e avvantaggiati dal sistema di orientamento stellare, percorrevano l'Adriatico fino a Venezia, trasformarono le città istriane in basi secondarie al di fuori delle correnti dei traffici principali. Ridotte a porti di minor rilievo della navigazione costiera, le città cominciarono a perdere la popolazione che si orientava sempre più verso l'agricoltura e l'allevamento del bestiame o emigrava dalla parte veneta dell'Istria.[100]

Assillato dai problemi della trasformazione del proprio sistema economico e teso ad assicurare alla Città della Laguna la posizione importante di centro europeo, il governo veneto dedicava un'attenzione sempre minore alle zone periferiche del suo dominio. Nonostante che l'importanza marittima della costa occidentale dell'Istria all'epoca della decadenza non sia mai venuta meno [102] e che, anzi, il significato strategico-militare dei possedimenti veneti, i quali in Istria confinavano con l'Austria, sia ulteriormente aumentato,[103] la Repubblica non cercò qui, come nella Terraferma, di rivitalizzare l'economia.

L'Istria continuò ad essere, come nel 1613 si espresse metaforicamente nella sua relazione al senato il provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania, «un corpo moribondo et quasi privo di spirito, languendo sotto gli occhi del suo principe» ... che «implora il suo aiuto».[104]

In contrasto con le espressioni lusinghiere: è «lo scuodo della Dominante», da cui «in ogni tempo dipende la sicurezza dell'inclita e miracolosa città»;[105] «senza di essa sarebbe quasi intercetta la navigation»

della Città della Laguna,[106] l'Istria acquistò in modo sempre più accentuato i tratti caratteristici del possedimento coloniale, interessante per la Repubblica solo se ad essa riusciva utile.

Però poteva la Dominante conservare durevolmente la prosperità e illudersi di ripristinare la potenza di un tempo, finché il suo vicino retroterra, l'importante Hinterland d'oltremare (distante sulla linea Malamocco-Parenzo in tutto un centinaio di miglia venete!) *era corpo moribondo?* Le relazioni, le varie lettere e i messaggi dei rettori dell'Istria, specialmente di quelli che cercavano «più tosto scoprir che coprir le sue piaghe»[107] danno risposta negativa. Una risposta negativa — anche se espressamente non formulata — scaturisce pure dal contesto delle opere scientifiche e assai critiche e dalla sintesi della storiografia italiana riguardante il periodo della decadenza di Venezia.

NOTE:

[1] G. LUZZATTO, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, Archivio veneto LIV-LV, 1954; lo stesso, *Le vicende del porto di Venezia dal primo medioevo allo scoppio della guerra 1914-18*, Studi di storia economica veneziana, Padova 1954.

[2] A. TENENTI, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise* (1592-1609), Parigi 1959; lo stesso, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961; lo stesso e C. VIVANTI, *Le film d'un gran système de navigation: les galères marchandes vénitiennes, XIV-XVI siècles*, Annales: Economies, Sociétés, Civilisations, n. 1, Parigi 1961.

[3] D. SELLA, *Les mouvements longs de l'industrie lainière à Venise aux XVI et XVII siècles*, Annales (E S.C.) 12, 1957; lo stesso, *Il declino dell'emporio rialtino.* La civiltà veneziana nell'età barrocca, Firenze 1959 lo stesso, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961.

[4] A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano 1943; lo stesso, *Il mancato rinnovamento economico.* La civiltà veneziana del Settecento, Firenze 1960.

[5] F.C. LANE, *Venice and History: The Collected Papers of Frederic C. Lane*, Baltimora 1966 (in aggiunta: *Bibliography of Frederic C. Lane* 1924-66); o stesso, *Venice a Maritime Republic*, Baltimora 1973.

[6] U. TUCCI, *Costi e ricavi di una galera veneziana ai primi del Cinquecento*, Studi veneziani XVI, 1975.

[7] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème d'histoire: la décadence économique de Venise.* Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII. Atti del Convegno 27 giugno - 2 luglio 1957. Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia-Roma 1961. - G. QUAZZA, *Dal 1600 al 1748*, il capitolo: *Venezia: La crisi di Stato cittadino* in «La storiografia italiana negli ultimi vent'anni I», Milano 1970.

[8] *Del Commercio della Repubblica dal principio sin hoggi* - Museo Carrer, Venezia. Miscellanea Cicogna 3038.

[9] *Compendio critico della storia veneta antica e moderna*, Venezia 1781.

[10] *Relazione del commercio d'Alepo ed altre scale della Siria e Palestina*, Venezia 1799.

[11] *Relazione storica dell'origine, del progresso e decadenza del commercio de Veneziani scritta e composta da Gianandrea Bon per ordine pubblico*, 1757 (Biblioteca Marciana, Venezia, Ms. II, VII MDXXXI).

[12] V. SANDI, *Principij di storia civile della Repubblica di Venezia* ,vol. III, Venezia 1756, 387.

[13] G. MARCELLO, *Relazione storica della introduzione, progressi, privilegi e stato presente della Veneta Fabbrica delle londine (1797)* - Biblioteca Marciana, Ms. It. VII, MDLIX.

[14] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 291.

[15] *Del Commercio della Repubblica*, *op. cit.* - Limportanza del fattore geografico nella storia dell'ascesa e della caduta della Repubblica di Venezia è stata rilevata da R. Morozzo della Rocca e da F.M. Tiepolo con queste parole: «Entrata nella storia per la porta della geografia, Venezia sembra avviata ad uscire per la stessa porta» (Cronologia veneziana - La civiltà veneziana del Settecento, Firenze 1960, 233).

[16] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 293.

[17] Cfr N. KATIČIĆ, *More i vlast obalne države. Historijski razvoj,* JAZU, Zagabria 1953, 82-131 (passim).

[18] G. MARCELLO, *Del Commercio della Repubblica, op. cit.*

[19] *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia 1797.

[20] *Storia del commercio dei Veneziani* - Lo menziona pure P. MOLMENTI in «*La storia di Venezia nella vita privata*», III, Trieste 1973 (ristampa della VII edizione), 404.

[21] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 295.

[22] *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia 1855.

[23] *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni,* Venezia 1857.

[24] *Storia documentata di Venezia I-X*, Venezia 1853-61.

[25] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 298 - Dietro esortazione di alcuni storici italiani e stranieri (tra gli altri pure dell'autore del presente saggio), l'editore veneziano Luciano Filippi ha pubblicato la terza edizione del libro del Romanin (I-X, Venezia 1972-1975).

[26] L'analogia aggettivale è stata coniata secondo le espressioni veneziane: Levante e Ponente. Nel resto del testo saranno trattate più ampiamente le incertezze, le ascese e le cadute del commercio di Venezia con i paesi «di Levante» e con quelli «di Ponente».

[27] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 299.

[28] S. ROMANIN, *Storia*, VII, 1974, *op. cit.*, 331-2.

[29] La medesima opera, 389.

[30] C. LIVI - D. SELLA - U. TUCCI, *Un problème, op. cit.*, 300.

[31] *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino 1865; *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino 1886.

[32] *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milano 1869.

[33] A. FANFANI, *Storia del lavoro, op. cit.*, 33.

[34] *Storia della Repubblica di Venezia II*, Milano-Messina 1946. Nel 1968 il medesimo editore (Casa editrice Principato) ha pubblicato una nuova edizione riveduta e ampliata.

[35] La medesima opera (edizione 1968), 20.

[36] *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.

[37] *La crisi economico-sociale dell'Italia della Rinascenza* - Nuova rivista storica XXIV, 1950-51.

[38] A. FANFANI, *Storia economica della crisi dell'Impero romano al principio del secolo XVII*, Milano-Messina 1943; lo stesso, *Storia del lavoro, op. cit.*

[39] G. BARBIERI, *Ideali economici degli Italiani all'inizio dell'età moderna,* Milano 1940.

[40] A. FANFANI, *Storia del lavoro, op. cit.*, 23.

[41] La medesima opera, 47-56.

[42] *The decline of Italy: The case of a fully matured economy*, The Economic History Review, vol. V, 1952 - Citato secondo l'edizione italiana rimaneggiata e completata: *Il declino economico dell'Italia*, pubblicata nella Collezione «*Storia dell'economia italiana*». *Saggi di storia economica Vol. I: Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino 1959, 605-23 - Confrontare il saggio sull'artigianato laniero pubblicato da P. Sardella (L'épanouissement industriel de Venise au XVI siècle) negli Annales (E.S.C.) IX, 1947.

[43] *La decadenza di Venezia, op. cit.*

[44] Cfr. la nota 26 - G. LUZZATTO, *La decadenza, op. cit.*, 174.

[45] G. LUZZATTO, *Le vicende, op. cit.*

[46] La medesima opera, 17.

[47] La medesima opera, 17-18.

[48] Tale convegno scientifico, svoltosi dal 27 giugno al 2 luglio 1957 a Venezia, fu organizzato dall'*Istituto per la storia della società e dello stato veneziano e dall'Istituto di storia economica della Facoltà di economia e commercio* dell'Università Ca' Foscari. I saggi sono stati pubblicati in francese nell'edizione *Aspetti e cause della decadenza*

economica veneziana, *op. cit.*, 23-285 - Interessanti rilievi critici sono stati mossi a tale edizione da A. TENENTI sul *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano II*, Venezia 1960, 293-301.

49 L. GUÇER, *La situation du négociant vénitien devant le régime douanier de L'Empire Ottoman.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 281-85.

50 O. L. BARKAN, *Le déclin de Venise dans ses rapports avec la décadence économique de l'Empire Ottoman.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 275-77.

51 J. TADIĆ, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la décadence économique de Venise au XVII siècle.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 237-74.

52 F. BRAUDEL - J. MEUVRET - P. JEANNIN - R. ROMANO, *Le déclin de Venise au XVII siècle.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 23-24.

53 La medesima opera, 35-80.

54 L. BEUTIN, *La décadence économique de Venise considérée du point de vue nord-européen.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 102 («Venise était un Etat terriblement fatigué»).

55 La medesima opera, 101-2 («L'Etat vénitien était un merveilleux chef-d'oeuvre, tenu en équilibre par un réseau de mesures précautionnelles et de surveillance: le plus ancien Etat policier, très admiré malgré la cohérence impitoyable avec laquelle le gouvernement assurait dans tous les domaines, y compris la politique économique. Le liberaliser comme à Livourne ou bien en Hollande eût signifié entamer les principes essentiels de la raison d'etat»). - La tesi del Beutin, condivisa pure da G. Luzzatto nella prefazione del libro citato «*Aspetti e cause*» (pp. 13-14), è stata validamente riconfermata un anno dopo la conclusione del convegno veneziano nel saggio di G. COZZI: *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento* (Venezia-Roma 1958). Benché nell'opera citata del Cozzi siano stati trascurati i puri problemi economici e sia emerso in primo piano il ritratto, tratteggiato in maniera eccezionalmente plastica del doge Contarini, tale saggio rappresenta un tentativo analitico di descrizione della situazione «etico-politica» esistente nella città di S. Marco in un'epoca in cui i segni della crisi minacciavano in modo sempre più evidente le basi della gloriosa Repubblica marinara. Secondo l'autore, il Contarini può veramente «essere assunto a simbolo di un periodo cruciale della storia veneziana..., che vide l'incrinarsi della sua attività mercantile, il fremere di nuovi sentimenti religiosi, i tentativi di assegnare alla ormai stanca Repubblica un ruolo attivo, di protagonista, nella lotta politica europea, tra le potenze absburgiche e il papato da una parte, le nazioni protestanti con i loro alleati cattolici, dall'altra» (Il doge Nicolò Contarini, *op. cit.*). Nell'ambito dei complessi problemi di politica interna e internazionale il Cozzi analizza lo scontro tra «i vecchi» (tradizionalisti) e «i giovani» (energici fautori delle nuove misure sociopolitiche e delle riforme). A questo gruppo «dei giovani» il Cozzi attribuì pure l'intenzione di indebolire o di abbattere le vecchie barriere corporativistiche, di favorire i mercanti stranieri e di attuare una politica estera più attiva; però come il Beutin (perciò è stata redatta pure la presente ampia nota!), sostiene che in realtà non era possibile tradurre in atto tali riforme senza compromettere l'intera struttura statale di Venezia. Nel suo complesso il Cozzi considera il punto di vista «dei vecchi» più giusto del sospetto «*velleitarismo contariniano*»! - Confrontare il giudizio sul saggio del Cozzi, dovuto alla penna di A. Tenenti e comparso sul *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano I*, 1959, 257-61.

56 R. DAVIS, *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVII siècle.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 183-235.

57 La medesima opera, 234.

58 *Introduzione.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 15.

59 H. KELLENBENZ, *Le déclin de Venise et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes.* Aspetti e cause, *op. cit.*, 109-183.

60 G. LUZZATTO, *Introduzione*, op. cit., 19-20.

61 D. SELLA, *Commerci e industrie, op. cit.*. Nella prefazione l'autore asserisce che le comunicazioni e le discussioni dei relatori lo indussero «a riesaminare la documentazione raccolta e a ripensarne il significato, e valsero a rendermi meglio consapevole della complessità del fenomeno veneziano» (p. VIII).

62 La decadenza di Venezia è stata parte dei movimenti socioeconomici europei e mondiali; perciò la comprensione dei suoi rapporti di causa ed effetto esige un esame

globale. Non è possibile, nonostante tutti gli aspetti specifici «locali», spiegare la complessa problematica del declino della città della Laguna soltanto in base ai contributi della storiografia «nazionale». Mi sembra che la scienza storica italiana della prima metà del nostro secolo, fatta qualche rara eccezione, abbia trascurato i risultati degli storici stranieri. Così, per esempio, J. KULISCHER nel secondo libro del suo *Allgemeine Wutsehaftgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit* già nel 1929 ha fatto notare, confortato dalla letteratura storica germanica degli inizi del XX secolo, che «l'opinione secondo cui Venezia ha perduto in un sol colpo, a causa della scoperta della via delle Indie, la sua precedente importanza, opinione ricomparsa più volte nelle opere antiche di storia mercantile, deve, ovviamente, essere abbandonata, perché non corrisponde più allo stato attuale della scienza», e che tale processo «non ebbe inizio prima della fine del XVI secolo; soltanto da quel momento i Veneziani furono esclusi del tutto dai traffici commerciali tra l'Europa occidentale e l'Oriente...» (citato secondo la traduzione croata pubblicata a Zagabria nel 1957, p. 224). La datazione dell'inizio e il decorso della crisi veneziana sono stati indagati scientificamente da parte italiana appena da G. Luzzatto, che ha pubblicato i propri risultati nel 1954, convalidando numerose tesi espresse nella sintesi di Kulischer!

63 *Benessere ed espansione: i traffici di Ponente* (quarto capitolo del libro *Commerci e industrie, op. cit.*, 69-97).

64 La medesima opera, 97.

65 A. TENENTI, *Naufrages, Corsaires, op. cit.*

66 Lo stesso, *Venezia e i corsari, op. cit.*

67 U. TUCCI - A. TENENTI, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise* (1592-1609), Parigi 1959, 641.

Il Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano II, Venezia 1960, 284-92, rileva che siffatti documenti offrono una visione troppo ristretta del movimento mercantile del porto di Venezia e che certe dichiarazioni degli armatori e dei commercianti sono poco convincenti e «anormali» (*carattere patologico della testimonianza*): per esempio, delle mille imbarcazioni menzionate negli atti notarili dello Spinelli e del Catti, secondo le testimonianze dei loro proprietari, 360 sono andate perdute per naufragio, 250-300 per incursioni corsare. Il Tucci spiega ciò con il fatto che i contratti assicurativi di quel tempo non erano obbligatori per i mercanti e gli armatori, ma dipendevano dalla loro discrezione. Inoltre «*non di rado il contratto d'assicurazione era doloso o fittizio e stipulato per fini più o meno scopertamente speculativi invece che per vera e propria cautela dai rischi del mare*». Il Tucci, malgrado ciò, considera i citati protocolli notarili una fonte d'archivio preziosa e degna di fede per quanto riguarda i traffici marittimi di Venezia, perché molti consociati delle imprese mercantili erano interessati al controllo delle clausole del contratto (per esempio, i «caratisti», i *noleggiatori* di imbarcazioni e gli esattori delle tasse portuali). È bene pure ricordare che gli assicuratori e gli assicurati non rappresentavano due parti differenti e contrastanti di interessi divergenti, perché nella Venezia di quel tempo non esisteva ancora una siffatta specializzazione. Le firme dell'assicuratore e dell'assicurato erano poste dalla stessa persona; rari erano i mercanti che non fossero ad un tempo e assicuratori e assicurati.

68 Gli storici italiani contemporanei hanno affrontato la questione uscocca con spirito critico di gran lunga scientificamente più valido dei rappresentanti della storiografia del XIX secolo; tuttavia proclamano unilateralmente gli uscocchi comuni predoni, saccheggiatori e soverchiatori del mare (per esempio, R. Cessi, A. Tenenti, U. Tucci, G. Cozzi, C. Schwarzenberg e altri). Il Tenenti afferma che gli uscocchi erano «un pugno di uomini, in ogni caso non più di mille: ma erano riusciti a costituire una società di pubblica rapina così efficace che nulla valse a sradicarla»; però, fatte rare eccezioni, non si elevarono «al rango di veri e propri corsari» (*Venezia e i corsari*, op. cit., 15-26). Pure il Tucci sostiene in modo esplicito che gli uscocchi non erano «corsari», ma «pirati» (*Bollettino*, op. cit., 288).

Non è possibile in questa sede addentrarsi nella complessa questione degli uscocchi e nel loro ruolo durato quasi un secolo negli avvenimenti dell'Adriatico. Occorre effettuare ancora molte ricerche d'archivio ed esami approfonditi della costellazione politica europea che in tale lungo periodo ha influito direttamente o indirettamente sul mutamento del ruolo uscocco. Sembra, però, che parecchie delle attuali asserzioni in merito alla missione libertaria, progressiva, ribelle di affrancamento nazionale degli uscocchi nel

Sud slavo freddamente possono essere valutate alquanto forzate e incongruenti per quell'epoca. Bisogna affrontare con grande prudenza e con spirito critico, ma tollerante i risultati finora conseguiti, perché non è indispensabile costruire la nuova concezione della questione uscocca sulle rovine delle vecchie tesi.

69 La lucrosa «professione» del corsaro, nella quale allora non si vedeva nulla di indecoroso, era, scrive il Tucci nella presentazione dell'opera del Tenenti, «un vero e proprio contagio sociale che allettò e spinse in mare un grande numero di avventurieri e di poveri infelici, specialmente della Sicilia e della Calabria, affamati, disoccupati, senza alcun mestiere, ad eccezione dell'abilità nel remare. .» (*op. cit.*, 289).

70 Tucci, *op. cit.*, 293.

71 Tenenti, *Venezia e i corsari, op. cit.*, 197.

72 D. Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961.

73 Lo stesso, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Settecento,* nella raccolta *Storia dell'economia italiana, op. cit.*, 501-31; lo stesso, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954; lo stesso, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1956.

74 *Lineamenti, op. cit.*, 501-31.

75 *La penetrazione economica, op. cit.*, 57-93, 102, 124, 127.

76 C. Schwarzenberg, *Ricerche sull'assicurazione marittima a Venezia dal dogado di Pasquale Cicogna al dogado di Paolo Renier*, Milano 1969.

77 Medesima opera, 83. Un documento del 1693 definì l'assicurazione marittima come «Madre del Trafico Maritimo, senza cui pochi vogliono esporre al rischio del Mare, alla rapacità dei Corsari, alli tanti altri infortunij del Caso, degl'elementi, degl'huomini li loro Capitali...».

78 Medesima opera, 159 («essendo la Sigurtà la pupilla del negotio, offesa che sia questa, offeso resta il negotio»).

79 Cfr. le considerazioni più complete di C. Capizzi in *Studi Veneziani* XI, 1969, 713-18.

80 Vedi la letteratura sull'assicurazione marittima nel menzionato libro dello Schwarzenberg (*Ricerche sull'assicurazione*, 1-3 e passim). L'ampia opera di G. Stefani, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima. Documenti in occasione del 125° annuale della compagnia I-II*, Trieste 1956, si distingue per l'abbondanza dei dati storici e dei documenti originali trascritti, provenienti da numerosi archivi di istituzioni venete e patavine; è trascurata, però, alquanto la problematca giuridica.

81 A. Fanfani, *Il mancato rinnovamento economico, op. cit.*, 26-67.

82 La sintesi di G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1961, è il contributo di maggior rilievo alla storia economica veneziana sino alla fine del XV secolo (cfr. il prospetto sommario e assai istruttivo delle opere attinenti a tale problematica nell'aggiunta del libro del Luzzatto: *Nota bibliografica*, pp. 263-73). È uscito dopo lo studio del Fanfani.

83 R. Lopez, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel secolo XIII*, La Civiltà veneziana del secolo di Marco Polo, Firenze 1955.

84 G. Luzzatto, *L'economia*, La Civiltà veneziana del Trecento, Firenze 1956.

85 Ph. Grierson, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea del '300 e '400*, La civiltà veneziana del Quattrocento, Firenze 1957.

86 F. Braudel, *La vita economica di Venezia nel secolo XVI*, La Civiltà veneziana del Rinascimento, Firenze 1958. Il Braudel neppure nella più recente edizione (in lingua italiana) della sua opera monumentale *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. I e II, Torino 1976, ha preso in considerazione le osservazioni del Fanfani.

86 D. Sella, *Il declino, op. cit.*

87 A. Fanfani, *Il mancato rinnovamento, op. cit.*, 29.

88 Medesima opera, 31.

[89] A. FANFANI, *Equilibrio tra popolazione e sussistenza secondo un patrizio veneto del Cinquecento*, Rivista internazionale di scienze sociali III, 1937.

[90] A. FANFANI, *Il mancato rinnovamento, op. cit.*, 32-33.

[91] Del problema teorico della popolazione si occupò con il maggior successo, nell'epoca del Settecento, il veneziano GIANMARIA ORTES (1713-1790) che con la sua opera *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale* (1790) e con l'affermazione della necessità di frenare la crescita demografica, anticipa le idee di Malthus.

[92] D. BELTRAMI, *Saggi di storia dell'agricoltura, op. cit.*, 21 e successive.

[93] A FANFANI, *Il mancato rinnovamento, op. cit.*, 33. La città marinara e commerciale di Rialto, nella quale, oltre agli altri, si rifornivano giornalmente decine e centinaia di navi, di galee da guerra e di barche armate, fu indubbiamente colpita in modo assai grave dalla penuria di carne. *I provveditori alle beccarie*, i singoli appaltatori e i macellai veneti acquistarono decine di migliaia di capi di bestiame non solo nella *Terraferma*, ma anche in Dalmazia, in Istria, nella Croazia e in Ungheria. Nella vendita di bestiame a Venezia si distinsero specialmente gli Zrinski che con i loro bassi prezzi battevano la concorrenza, perché conducevano il proprio bestiame attraverso i propri possedimenti, seguendolo con la propria guardia armata fino al porto di Buccari, dove lo caricavano sulle navi veneziane (Il bestiame arrivava a Venezia anche via terra). Cfr. A. ZIMÀNYI, *Esportazioni di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del XVI secolo* nella raccolta *Venezia e Ungheria nel Rinascimento,* Firenze 1973, 145-56. Sull'esportazione illegale di bestiame dall'Istria e sui furti di bovini per le macellerie di Venezia cfr. M. BERTOŠA, *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del castello e del suo territorio*, Atti del Centro di ricerche storiche III, Rovigno-Trieste 1972, 116-18.

[94] A. FANFANI, *Il mancato rinnovamento, op. cit.*, 33.

[95] U. TUCCI, *Costi e ricavi, op. cit.*, 109-75. La navigazione delle galee commerciali veneziane è stata oggetto di ricerche ed è stata descritta da parte di alcune generazioni di storici; sono però particolarmente significativi i risultati conseguiti da: R. CESSI, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, Nuovo Archivio Veneto n.s. XXVII, 1914; F. C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendand la Renaissance*, Parigi 1965 (cfr. la nota 5); G. LUZZATTO, *Navigazione in linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del medio Evo*, Studi di storia economica veneziana, Padova 1954; A. SCIALOJA, *Le galee grosse della Repubblica Veneta. Un precedente medievale dei «pools» marittimi*, Saggi di storia del diritto marittimo, Roma 1946; G. MANDICH, *Forme associative e misure anticoncorrenziali nel commercio marittimo veneziano del secolo XV*, Rivista della Società 4, 1961; F. THIRIET, *Quelques observations sur le trafic des galées vénitiennes d'après les chiffres des incanti (XIV-XV siècles)*, Studi in onore di A. Fanfani III, Milano 1962; A. TENENTI - C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation, op. cit.*; A. SACERDOTE, *Le galere da mercato veneziane nel secolo V*, Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano 4, 1962.

[96] Sin dagli anni trenta del XV secolo la Repubblica effettuava regolarmente un viaggio commerciale in Inghilterra e nelle Fiandre. A tale scopo erano state costruite galee di tonnellaggio maggiore di quelle che navigavano nel Mediterraneo (G. LUZZATTO, *Storia economica, op. cit.*, 45). Con l'aiuto delle cosiddette «galere di Fiandra» avveniva lo scambio dei beni tra i paesi italiani e quelli nordici (F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Volume secondo: Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII,* Torino 1974, 2111. Le grandi vie marittime — «le film d'un grand système de navigation» — percorse dalle «galere da mercato» veneziane, effettuando il «trafego» di vitale importanza per la Repubblica veneta, sono state descritte con chiarezza da A. Tenenti e C. Vivanti (*op. cit.* e la carta: *Les grand trafics d'Etat a Venise: Les galères «da mercato» 1332-1534* con 187 disegni).

[97] Il contrasto di tali interessi è stato spiegato dal Tucci con le seguenti parole: «È chiaro che a chi avesse già fatto i suoi acquisti di merci orientali non tornava conto che si allestissero convogli per la Siria e l'Egitto, ma conveniva quello per la Fiandra e l'Inghilterra, e al contrario chi doveva ancora comprare desiderava che le galere rifornissero la piazza in modo da far calare i prezzi» (*Costi e ricavi, op. cit.*, 116).

[98] Gli elevati costi di costruzione o gli alti prezzi d'acquisto delle imbarcazioni

provocarono assai presto l'associazione dei capitali, specialmente nei commerci marittimi internazionali. La nave veniva divisa in 24 *carati* (o carature) spartiti tra alcuni soci. Le prime compagnie di armatori fanno la loro comparsa con tale nome nel 1109 e da allora vengono costantemente menzionate nei documenti. Nessuno possedeva tutti i 24 carati; il *caratista o parcenevole* che possedeva il maggior numero di carati, dava il nome alla nave. Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica, op. cit.*, 90-92; G. STEFANI, *L'assicurazione, op. cit.*, 599.

99 Lo studio della sola letteratura storica italiana non può, quindi, permettere un esame particolareggiato di tale complessa problematica. Il Sella con il suo libro «*Commerci e industrie*» (*op. cit.*) ha dimostrato con chiarezza che anche in altri paesi (specialmente in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Olanda, in Germania, in Turchia, negli USA, ecc.) viene dedicata notevole attenzione ai grandi mutamenti avvenuti durante il *Cinquecento* e il *Seicento* nel Mediterraneo, sulla costa atlantica, nel Mare del Nord e nell'Adriatico e che i risultati conseguiti da queste storiografie non possono essere ignorati. La inesauribile ricchezza di tale problematica e le impensate possibilità di indagine dei suoi fenomeni sono poste in rilievo dalla voluminosa opera capitale di F. BRAUDEL «*La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966», di cui recentemente è uscita una nuova edizione rielaborata e completata in lingua italiana (*Civiltà e imperi del Mediterraneo, op. cit.*).

100 In tale asserzione si fa risaltare soltanto un lato della complessa questione delle migrazioni nella parte veneta dell'Istria: l'esodo dagli agglomerati cittadini verso quelli rurali, i tentativi colonizzatori predisposti dalle autorità venete, accompagnati da numerose immigrazioni spontanee, provocarono, però, movimenti caotici dell'elemento colonizzatore, di quello fuggiasco e in parte di quello autoctono attraverso vari centri urbani e rurali alla ricerca di terra migliore, di più favorevoli condizioni di vita o per sottrarsi agli oneri fiscali e d'altro genere, a cui erano soggetti tutti gli immigrati dopo un termine di vent'anni. Molte famiglie si trasferivano in altre zone per iscriversi nuovamente nel registro dei «nuovi abitanti» e prolungare così il proprio status privilegiato per altri due decenni. Di ciò mi ripropongo di trattare in altra sede.

101 Anche se il tentativo di tre bolognesi (Leonardo Fieravanti, Sabba de Franceschi e Vincenzo dell'Acqua) di mandare a stabilirsi sul territorio di Pola (1560-65) centoventiquattro famiglie del loro paese s'inserisce nella politica colonizzatrice del governo veneto, tale progetto contiene tutti gli elementi dell'impresa capitalistica secondo il modello di altre consimili svoltesi in *Terraferma*. Il Fieravanti, il de Franceschi e il dell'Acqua — «capi et inventori di far habitar la città di Puola, et metter il suo territorio a coltura» — come essi stessi si definiscono nelle petizioni inviate al senato veneto e al consiglio comunale di Pola, si impegnano ad eseguire a proprie spese la bonifica dei terreni e dell'aria, a introdurre nuovi metodi di coltivazione, a far trasferire artigiani e agricoltori; in contraccambio richiedono per sé e per gli immigrati l'esonero ventennale da tutti gli oneri, il diritto di sfruttare i pascoli e i lachi (come gli autoctoni), nonché la possibilità di aprire ogni anno in aprile e in settembre nell'anfiteatro polese «due fiere franche per far multiplicare d'anno in anno il concorso de forestieri in detto luogo, et far accrescer li trafichi, et mercantie ..». I tre imprenditori dovevano, secondo il piano, realizzare le entrate principali dal diritto di riscossione del quattro per cento sul raccolto. Il contrasto con i nobili polesi e con gli altri cittadini frustrò il tentativo. Cfr. il materiale documentario pubblicato nella serie «*Senato Mare - cose dell'Istria*», Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria (AMSI) IX, Parenzo 1894, 343-4; 347-51; B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria* (p.o.), Parenzo 1902, 58-60, e pure il *Protocollo dei atti dell'Ufficio Parochiale di Promontore*, Archivio parrocchiale di Promontore.

102 Le città istriane di Rovigno e di Parenzo erano, secondo le parole del Manzuoli, «porti di Venezia», perché in essi stanziavano i cosiddetti «*pedotti o piloti*», che guidavano fino a Chioggia, al Lido e a Malamocco le navi qui approdate, a causa della difficoltà della navigazione (secche rocciose, bassifondi, frequenti nebbie). Cfr. N. MANZUOLI, *Descrizione della Provincia dell'Istria*, Archeografo Triestino III, 1831, 187-88; A. PARENZO, *Gli esami dei «pedotti» d'Istria*, AMSI XII, Parenzo 1897, 37-56; R. BARBALIĆ, *La marineria dell'Istria*, Raccolta marittima nella ricorrenza del XX anniversario della costituzione della Marina da guerra e della marineria della Iugoslavia 1947-1962, Zagabria 1962, 1522-3.

103 Nei primi due decenni del XVI secolo, dopo la guerra della cosiddetta Lega di

Cambray e della Lega santa, la carta politica dei possedimenti veneti in Istria subì delle modifiche, anche se né i capitoli di Worms (1523) né i trattati di pace stipulati a Bologna (1529) e a Trento né le numerose commissioni di pace risolsero tutte le controversie confinarie; perciò i contrasti, talvolta su uno spazio piccolissimo (attorno al confine di un campo, di un prato o di un laco) si protrarranno ancora per secoli.

Nonostante l'inasprimento delle relazioni con l'Austria agli inizi del XVII secolo e i sempre più frequenti scontri per terra e per mare, alla vigilia della guerra uscocca le milizie e le cernide in Istria erano così deboli, impreparate, indisciplinate, insufficientemente e irregolarmente pagate che, secondo le dichiarazioni del capitano di Pinguente P. Bondumier, «se uenisse occasione à Vostra Serenità di ualersi di lori fuori di Casa sua, né conosco pochi ch'hauessero à seguitar la sua insigna»! (Archivio di Stato di Venezia. Senato. Dispacci Rettori d'Istria, filza 7, di Pinguente à di XX Marzo 1612).

104 «L'Istria... corpo moribondo et quasi privo di spirito, languendo sotto gli occhi del suo principe... implora il suo aiuto» (*Relations de ser Filipo Pasqualigo Procurator di San Marco ritornato di Proveditor general in Dalmazia et Albania... letta nell'Eccellentissimo Senato a di 13 febbraio 1613*), G. Novak, *Istruzioni e relazioni di Venezia VI*, MSHSM 49, 1970, 198.

105 *Relation del N.H. Agostin Barbarigo ritornado di Podestà e Capitano di Capo d'Istria. Letta nell'Ecc.mo Collegio 1669*, 13 aprile, AMSI VIII, f. 1-2, Parenzo 1892, 88.

106 *Relazione di Bernardin Michiel ritornato dalla carica di Avogador Uscito in Capo d'Istria*, della medesima opera, 120-21.

107 Così si espresse il podestà e capitano di Capodistria Agostin Barbarigo, *Relation, op. cit.*, 101.

MARINO BUDICIN

PER UN CONTRIBUTO ALLA STORIA CULTURALE E LETTERARIA DI PIRANO NEL XVIII E XIX SECOLO

Un riesame della vita culturale-letteraria e delle istituzioni artistiche e scolastiche a Pirano durante i secoli XVIII e XIX rappresenta senza dubbio uno studio ed uno sforzo notevole e comporta delle considerazioni ben precise, riguardanti non solo la vita culturale quale fine a sé stessa, ma ponderanti soprattutto il concetto di cultura attraverso il prisma dei mutamenti e dei rapporti storico-sociali prodottisi e succedutisi in seno alla società piranese nell'arco di tempo suddetto; premessa questa importante onde poter adeguatamente interpretare il contesto storico-culturale di determinate esperienze letterarie e culturali nel suo insieme e sullo sfondo delle più vaste vicende politiche e sociali dell'epoca in cui vengono a collocarsi.

Partendo da tali presupposti abbiamo ritenuto opportuno, prima di addentrarci in un lavoro così vasto e delicato, stilare una premessa bibliografica ad un eventuale studio futuro su tale argomento. Pertanto in queste pagine cercheremo di porre in rilievo, seppur sommariamente, alcuni aspetti e soprattutto alcuni problemi inerenti la vita culturale a Pirano, quali scaturiscono dall'analisi del quadro bibliografico degli studi pubblicati, di carattere prettamente culturale e letterario, e di quelli che descrivono certi altri aspetti della vita cittadina del XVIII e XIX secolo. Avendo quale fine il presupposto e la componente culturale della vita sociale di Pirano questo nostro lavoro vuol offrire innanzitutto un apporto, sebbene modestissimo, alla bibliografia di questa località.

Doveroso è, a questo punto, fare alcune precisazioni per porre i giusti limiti a tale pretesa bibliografica. Innanzitutto, bisogna premettere che le ricerche e le opere consultate e qui elencate non esauriscono le risorse bibliografiche sulla Pirano del XVIII e XIX secolo, poiché sono stati presi in esame solamente gli studi più consistenti ed importanti al riguardo. Inoltre, per arricchire tale bagaglio bibliografico, per altro abbastanza scarno per quel che concerne le vicende artistico-culturali, ci siamo valsi di passi e notizie attinte qua e là di opere di carattere diverso; notizie quindi frammentarie e senza un contesto ben preciso, ma che, se attentamente analizzate e messe in rapporto con il restante materiale bibliografico, possono tornare utilissime ai fini di un esame dettagliato.

Sottolineiamo inoltre che per la stesura di questa breve sintesi non abbiamo consultato nessun documento d'archivio, né documentazione fotografica; ed ora, sistemato ed esaminato il materiale bibliografico a disposizione secondo un determinato criterio, ci sembra che se la ricerca fosse stata estesa anche a tali fonti ne avremmo tratto maggior frutto in modo da poter fin d'ora individuare meglio i temi, i problemi e premettere alcune considerazioni per un determinato lavoro su Pirano. Limite questo per altro plausibile perché, fin dall'inizio era nostra intenzione dare un quadro sommario delle opere edite e di ritornare su questo tema con una trattazione più ampia ed adeguata, il che presuppone certamente una ricerca particolareggiata delle fonti e del materiale d'archivio, poiché la consultazione bibliografica degli studi pubblicati lascia poco spazio a constatazioni e ad un'interpretazione più profonda delle vicende culturali a Pirano nei secoli XVIII e XIX.

Come si è già detto sono stati presi in esame solamente quegli studi che trattano temi, personaggi e fatti che si riferiscono alla vita politico-sociale e in primo luogo alle vicende artistico-culturali e letterarie della cittadina istriana durante un lasso di tempo ben definito, anche storicamente. Questa nostra compulsazione abbraccia gli ultimi cent'anni di dominio veneto in Istria e si arresta alla metà del XIX secolo. Gli anni 1848-49 segnano una svolta decisiva non soltanto per gli ambiti e rapporti politico-sociali ed economici, ma soprattutto per il pensiero e la cultura istriana, quindi anche per la città di Pirano. Bisogna infine rilevare che la seconda metà dell'Ottocento rappresenta un insieme ben definito con i primi decenni del XX secolo, argomento quindi troppo esteso e complesso da trattarsi in questo contesto e che esorbita dai fini imposti al nostro presupposto bibliografico.

Analizzando più da vicino ed attentamente le pubblicazioni che abbiamo a disposizione, constatiamo subito che trascuratissima e poverissima di bibliografia è la storia di Pirano durante il Settecento e la prima metà dell'Ottocento e che tale repertorio presenta numerose lacune, attribuibili non tanto all'assenza di studi e ricerche su tale tema, quanto alla mancanza di un quadro completo e ben sintetizzato della cultura piranese.

Sull'opera e sulla vita del violinista Giuseppe Tartini sono stati pubblicati numerosi ed ampi lavori e ricerche. Ricorderemo, prima fra tutti, lo studio di Giorgio Benedetti *Giuseppe Tartini*.[1] Nella prima parte del suo studio l'autore dà largo spazio alle notizie biografiche, definendo in un certo qual modo l'ambiente artistico piranese nel quale il Tartini compie i primi passi. Il Benedetti sottolinea che «aveva allora Pirano un'Accademia detta dei Virtuosi, alla quale erano aggregati tutti i cittadini di qualche cultura»;[2] nella seconda parte della sua ricerca, l'autore, si sofferma sull'evoluzione artistica e sull'opera musicale e poetica di G. Tartini.

Del Tartini scienziato e trattatista si occupa il medesimo autore in un altro suo articolo: *Brevi cenni su Giuseppe Tartini*.[3]

Stessa impostazione del tema e del contenuto presenta il lavoro curato e pubblicato dal *Comitato provinciale pel centenario Tartini*;[4] molto simile ai primi due nel contenuto, ma sicuramente migliore, più critico e senz'altro più approfondito per quanto concerne l'immagine di Tartini esecutore, maestro, insegnante, compositore e scienziato-trattatista. Purtroppo pochi sono i dati che possono interessare la nostra ricerca; essi si riducono, come nei due studi succitati, a qualche notizia biografica.

Nell'*Archeografo triestino* vengono pubblicate alcune lettere di Giuseppe Tartini trascritte dalle autografe dell'archivio di Pirano con la prefazione di Attilio Hortis.[5] Tutte le lettere, che dal 1725 vanno fino al 1769, sono datate da Padova, illustrano e parlano degli interessi e delle condizioni precarie in cui versavano i familiari del Tartini.

Attilio Craglietto[6] considera il Tartini non solo quale violinista, ma anche quale matematico, sottolineando che la sua opera deve essere riordinata ed in parte pubblicata. Interessante è rilevare come l'autore giudichi l'istruzione che il Tartini ebbe a Pirano; egli la definisce «clericale ... e dovette sviluppare in lui quella tendenza al misticismo ...».[7]

L'abate Francesco Fanzago nella sua *Orazione delle lodi di Giuseppe Tartini*[8] riporta un breve compendio della vita del musicista istriano. Il canonico Pietro Stancovich parla del violinistra piranese nella *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*;[9] qui sono raccolte anche notizie su altri piranesi illustri, quali il rimatore Petronio Petronio Caldana,[10] il Padre Antonio Schiavuzzi,[11] il chierico regolare scolopio Girolamo Maria Fonda[12] ed Apollonio Dal Senno.[13]

Molto più brevi e meno impegnati risultano gli altri lavori sul Tartini: Baccio Ziliotto nel suo scritto *Gianrinaldo Carli e Giuseppe Tartini*[14] mette a confronto i due Istriani ponendo l'accento sull'amicizia intercorsa tra i due e sulla stima che il Carli ebbe nei confronti del Tartini. Giovanni Quarantotto ricorda il letterato Alessandro Arnaboldi quale *Cantore poco noto di Giuseppe Tartini*[15] (il saggio è però di minor interesse per noi, visto che tratta in particolare dell'opera musicale del compositore).

Altrettanto dicasi per i lavori di Vito Levi,[16] Giuseppe Radole,[17] Sergio Cella[18] e Bianca Maria Favetta.[19] *

Meritano segnalazione gli studi su alcune personalità illustri della cultura letteraria piranese: il letterato e critico Baccio Ziliotto parla di Petronio Caldana quale rimatore del secolo XVIII,[20] riportando fra l'altro un capitolo, interessantissimo, sui versi relativi alla vita piranese tra il 1714 ed il 1753; Giovanni Quarantotto sottopone ad un breve esame e critica lo studio succitato in una nota bibliografica pubblicata nelle *Pagine istriane*.[21]

Il dott. Felice Glezer raccoglie e pubblicata nel 1887 a Parenzo alcune opere del piranese Jacopo Andrea Contento,[22] annotando non solo

---

* A parte va considerata l'ampia monografia di Antonio Capri: *Giuseppe Tartini*, Ed. Garzanti, 1945, che meriterebbe un lungo discorso e commento.

poesie, sonetti, novelle e racconti, ma inserendovi tre memorie inedite sul Contento, due del Cav. Tommaso Luciani [23] ed una di G. Pietro De Franceschi,[24] nonché tredici lettere inviate dal Contento ad illustri Istriani,[25] ricche di indicazioni utili alla nostra ricerca.

Dei marchesi Fabris tratta Lucia Franzoni nell'articolo *I marchesi Fabris da Begliano e Pirano* [26] nel quale si interessa di quel ramo della succitata famiglia che si trasferì a Pirano e dei vasti possessi che essi ebbero in quel territorio. A completare le notizie di Lucia Franzoni sulla famiglia Fabris tornerà utile citare lo studio: *La villa S. Lorenzo di Portorose.*[27]

Degna di rilievo è la ricerca di Enrico Brol sulla vita e sull'opera di Vincenzo De Castro,[28] con la quale, come egli stesso afferma, «cerca di vedere quale posto occupi il De Castro fra i patrioti e gli scrittori istriani del suo tempo». Numerose sono le lettere ed i documenti inseriti dal Brol nel testo stesso oppure riportati in una speciale appendice. Ad illustrare l'attività pedagogica del De Castro l'autore pubblica alcune note autobiografiche con una bibliografia. È necessario sottolineare però che il lavoro succitato ci interessa parzialmente, per quel che concerne l'attività del De Castro durante la prima metà del XIX secolo, come abbiamo avuto modo di precisare in precedenza.

In tutti gli studi, scritti e ricerche fino a qui elencati il Tartini, come del resto il Caldana, il Contento e le altre personalità prese in esame, ci vengono presentati quali temi a sé stanti, senza connessioni con il relativo ambiente piranese; mai figurano da protagonisti e da soggetti attivi nella vita culturale di Pirano, visto che sono sempre vincolati, agiscono e operano in circoli e ambienti lontani dalla cittadina istriana. Non sappiamo quindi in quale misura Pirano abbia contribuito alla loro formazione e maturazione artistico-culturale, né ci è chiara l'entità e la qualità dell'influsso della loro persona ed attività per un ambiente quale poteva essere la cittadina nei secoli XVIII e XIX.

Se è vero che numerosi e ben marcati sono i limiti degli studi fin qui consultati, d'altra parte bisogna considerare il fatto che essi pur sempre rappresentano lo sforzo maggiore nel campo di siffatta ricerca; anzi è bene sottolineare che, una volta sottoposti ad esame i suddetti scritti, la nostra consultazione bibliografica si riduce ad una semplice citazione di qualche poesia o scritto pubblicati per la maggior parte nella rivista *Pagine istriane.* Così Maria Punter vi pubblica [29] cinque poesie in dialetto piranese; Arturo Bellotti dedica a Pirano una sua poesia nel volumetto *Portorose pro lega nazionale* (agosto 1911), nel quale è inserito anche un sonetto di Giovanni Quarantotti intitolato *Entrando a Piran.*

Meritano maggiore attenzione due saggi sul dialetto piranese: il primo, scritto da Giovanni Quarantotto, intitolato *Musa vernacola piranese* [30] con in appendice alcuni versi dialettali di Orazio Colombani, a dimostrazione, afferma l'autore, «di una solitaria ma non ingioconda vita provinciale»; il secondo saggio si riferisce ai *Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Pirano* e raccolti da Piero De Castro.[31]

Con la citazione di codesti saggi sul dialetto piranese abbiamo praticamente portato a compimento gran parte della nostra consultazione bibliografica; per arricchire e sintetizzare meglio le vicende artistico-culturali esamineremo ora gli studi editi su Pirano di contenuto prettamente storico ed economico-sociale, i quali inquadrano la storia di quella città in un contesto più o meno ben definito. Essi rappresentano, senza dubbio, lo sforzo di maggiore portata nella storiografia di Pirano e, seppure presentino moltissime lacune (sia d'impostazione che di contenuto), riportano numerose notizie e indicazioni utili alla nostra ricerca. In alcuni di questi studi si è cercato di compendiare in una sintesi, ben determinata nei suoi aspetti, l'amministrazione comunale, le lotte sociali, la storia in generale e di dare una visione globale della cultura piranese.[32]

Mons. G. Filippo Tommasini nei suoi *Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto*[33] discorre non solo sulle condizioni economiche ed amministrative di Pirano, ma riporta anche qualche notizia sulla sua chiesa, fondaco, ospedale e «famiglie illustri in armi e lettere in questa terra».

Le vicende storiche, lo sviluppo costituzionale e legislativo sono i motivi predominanti nell'opera di Luigi Morteani *Notizie storiche della città di Pirano*.[34] Se l'attenzione è rivolta principalmente alla storia di quella città, interessanti e utili si rivelano le pagine dedicate alla cultura, d'impronta veneta come l'autore la definisce. Nel capitolo intitolato «Cultura» presenta in modo panoramico e succinto le condizioni economiche, la costituzione, le leggi, i costumi, la letteratura e la lingua parlata a Pirano, soffermandosi infine sulla pittura e sull'opera musicale di Giuseppe Tartini. Parlando della chiesa arriva alla conclusione che essa con tutte le sue svariate istituzioni fu elemento potente a promuovere la cultura nella città e nel suo territorio. Suscitano la nostra curiosità anche le pagine nelle quali il Morteani parla delle confraternite, che, sottolinea l'autore, «avvincolavano e affratellavano tutte le classi della popolazione». In appendice al suo lavoro pubblica sette documenti, la «Serie dei podestà di Pirano», la «Serie dei canonici, pievani e degli arcipreti» e i «cognomi di alcune famiglie».

Lo studio di M. Pahor *Socilani boji v obcini Piran od XV-XVIII (Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo)*[35] si basa principalmente sulle fonti storiche e sulla letteratura relativa ai problemi delle lotte sociali a Pirano e rappresenta, seppur per un lasso di tempo ristretto, l'unico lavoro di sintesi sostanzialmente valido nel settore della problematica storico-sociale. La ricerca del Pahor indica e delinea quindi, nel suo insieme, una delle premesse di base per la conoscenza delle sovvrastrutture artistico-culturali piranesi.

Pirano, la sua chiesa, la sua storia è il titolo dello studio di Antonio Alisi, edito postumo a Trieste nel 1972. A noi interessa l'ultimo capitolo del suo lavoro, il XVIII secolo, nel quale l'attenzione è rivolta principalmente alla chiesa di S. Giorgio, alle chiese minori, alle disposizioni amministrative per le scuole e confraternite; utili sono le notizie

sugli abbellimenti, sui restauri delle chiese medesime e delle opere d'arte in esse contenute, sul nuovo cimitero e sulla grande cisterna.

Di un certo interesse si rivelano gli studi sulle saline piranesi; segnaliamo qui il saggio di M. Pahor e T. Poberaj *Stare piranske soline (Le antiche saline piranesi)*,[36] che contiene i risultati delle ricerche etnografiche sulle antiche saline di Pirano, descrive la tecnica della raccolta del sale e dà uno sguardo alla vita, alle usanze e alla cultura dei salinai; i *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano* di Emanuele Nicolich[37] e lo studio di A. Daniclis *Le vecchie saline di Pirano*[38] ci offrono dati periferici e di modesto rilievo, sulle condizioni di vita e di lavoro di una parte della popolazione.

Qualche indicazione la possiamo attingere ancora da lavori che rivestono, per la nostra ricerca, un'importanza secondaria: le monografie storiche su Pirano del Kandler[39] e di Attilio Tamaro;[40] l'altro studio del Morteani *Pirano per Venezia*,[41] che riporta due interessantissime piante topografiche della città; un lavoro di M. Pahor sugli organi amministrativi di Pirano durante il dominio veneto;[42] il saggio di B. Kovič e M. Pahor,[43] che ci illustra lo sviluppo storico ed architettonico della piazza Tartini a Pirano; l'*Album d'opere artistiche esistenti presso i Minoriti conventuali dell'antica provincia Dalmato-Istriana ora aggregata alla Patavina di S. Antonio*;[44] la *Descrizione dello stato del Fontico di Pirano addì 18 marzo 1763*[45] ed i brevi cenni sulla *Coltura della vite nell'agro piranese* di N. del Bello.[46]

Per concludere la nostra rassegna sulle ricerche e sugli studi relativi alla vita culturale di Pirano nel XVIII e durante la prima metà del XIX secolo citeremo la *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria* compilata da Baccio Ziliotto[47] che, parlando delle Accademie nel capitolo dedicato al Settecento, cita quella piranese degli «Intricati». Altrove ricorderemo il lavoro di sintesi di Camillo Depiera sui Monti di pietà,[48] nel quale accenna anche a quello piranese.

Riassumendo quanto è stato esposto possiamo senz'altro affermare che la storiografia su Pirano va ripresa in molti dei suoi contenuti. Infatti, parecchi aspetti della storia piranese sono stati appena sfiorati, altri ignorati dalla critica e dagli storici: e ciò appare chiaro a chi si addentra nella trattazione di un tema così complesso, come quello della cultura.

Nell'introduzione abbiamo posto l'accento su alcuni limiti e problemi che scaturiscono dalla consultazione bibliografica del materiale e degli studi editi. Inanzitutto sottolineeremo la mancanza di una sintesi che offra una visione globale della cultura piranese; per lo più si tratta di studi su singole personalità, letterati, musicisti, analizzate senza tener conto dello sfondo socio-culturale. Anche se ampie e spesso dettagliate appaiono le note biografiche sul Tartini, Contento, ecc., sconosciute rimangono le fonti dalle quali i circoli culturali piranesi attingono i propri intenti e predisposizioni artistiche e le vie attraverso le quali determinate correnti artistico-culturali sfociano a Pirano. Né si può dedurre quali ceti sociali si presentano in veste di portatori e divulgatori delle

nuove idee e concezioni letterarie, musicali e ideologiche; la cultura piranese, anche se di chiara impronta veneta, manca, nella sua caratterizzazione, delle altre componenti il cui influsso si fece senz'altro sentire, considerata la sua posizione geografica e tenendo conto del fatto che la fine del Settecento rappresenta un momento importante, non solo dal punto di vista storico, ma anche da quello politico-ideologico. La rivoluzione francese e la caduta di Venezia furono due avvenimenti di notevole rilievo anche nel campo culturale; sarebbe interessante individuare quali conseguenze determinarono a Pirano, un ambiente che, come del resto tutta l'Istria, era periferico dell'area culturale occidentale. Niente di tutto questo traspare dalla nostra consultazione, né ci è chiaro in quale rapporto agisca e influisca sui Piranesi l'intrecciarsi delle vicende conseguenti alla caduta di Venezia e l'ondata liberale che, proprio attraverso Venezia, seppur con ritardo e modellata ulteriormente, investe più tardi l'Istria.

Attraverso questa breve rassegna bibliografica non si riesce nemmeno ad individuare i cambiamenti, le soppressioni e le innovazioni apportate nel settore della cultura con l'avvicendarsi, in un lasso di tempo ristretto, di tre dominazioni e quindi di tre differenti concezioni e sovrastrutture ideologiche e culturali. Rimangono all'oscuro molti fatti inerenti i primi decenni del XIX secolo. Non si sa in qual modo il mondo culturale piranese reagisca all'instaurazione di un sistema poliziesco, con fini speciali ben determinati, quale era il regime di Metternich. Difficile è desumere dalla nostra consultazione la presa di posizione dell'avanguardia culturale piranese al cospetto del problema degli Sloveni e dei Croati nella Monarchia absburgica e del nascente moto nazionale presso tali popoli, soggiogati e sfruttati dall'apparato burocratico metternichiano per una politica che in Istria e sicuramente anche a Pirano, si manifesta attraverso tutti i suoi lati negativi.

Abbiamo fin qui puntualizzato soltanto alcuni aspetti e problemi della cultura piranese, con i quali certamente non si può ritenere chiusa la parentesi su tale problematica. Molti i settori del tutto ignorati quali le scuole pubbliche, biblioteche, sale di lettura, manifestazioni culturali e tutti quegli altri avvenimenti e rapporti che contribuiscono a rendere più vivo, più effervescente ed eterogeneo, quindi più popolare, lo sfogo culturale e sociale di Pirano durante il XVIII e la prima metà del XIX secolo.

Pur rappresentando numerose lacune, il materiale edito costituisce un punto di partenza validissimo e da sfruttare al massimo. Siamo sicuri che potrà tornare ancor più utile allorquando consulteremo ed allargheremo la nostra ricerca anche alle fonti d'archivio.

NOTE:

[1] GIORGIO BENEDETTI, *Giuseppe Tartini*, AT, vol. XXI, fasc I, parte I, 1896-97, pp. 5-108. Il Benedetti pubblica questo studio in occasione dell'inaugurazione del monumento al celebre musicista, avvenuta a Pirano nel 1892.

[2] Ibidem, p. 20.

[3] GIORGIO BENEDETTI, *Brevi cenni su Giuseppe Tartini*, Trieste 1897. Nelle pagine 23-24 vi si trova un elenco di alcune opere manoscritte del Tartini.

[4] *Nel giorno dell'inaugurazione del monumento a Giuseppe Tartini in Pirano*, Trieste 1896.

[5] *Lettere di Giuseppe Tartini trascritte dalle autografe dell'Archivio di Pirano con prefazione di Attilio Hortis*, AT, n.s. vol. X, 1884, pp. 209-229.

[6] ATTILIO CRAGLIETTO, *Giuseppe Tartini*, AMSI, vol. L, 1938, pp. 213-232.

[7] *Op. cit.*, p. 216.

[8] FRANCESCO FANZAGO, *Orazione delle lodi di Giuseppe Tartini*, Padova 1770. Ci interessano particolarmente solo i dati biografici che si riferiscono all'infanzia del Tartini: «...facendo i suoi primi studi dai Preti dell'oratorio di S. Filippo Neri, di cui si trova colà una fiorita Congregazione...».

[9] PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1829, n. 232. L'autore vi aggiunge in appendice l'elenco delle opere musicali e scientifiche edite ed inedite del Tartini.

[10] *Op. cit.*, n. 220.

[11] *Op. cit.*, n. 245.

[12] *Op. cit.*, n. 246.

[13] *Op. cit.*, n. 265.

[14] BACCIO ZILIOTTO, *Gianrinaldo Carli e Giuseppe Tartini*, PI, s. I, an. II, n.ro 7, 1904, pp. 225-236.

[15] GIOVANNI QUARANTOTTO, *Un cantore poco noto di Giuseppe Tartini*, PI, s. I, an. VIII, n.ri 6-9, 1910, pp. 64-69.

[16] VITO LEVI, *Giuseppe Tartini nel secondo centenario della morte,* AMSI, vol. XVIII della n.s., 1970, pp. 173-178.

[17] GIUSEPPE RADOLE, *Nel secondo centenario della morte di G. Tartini*, PI, s. IV, an. XXX, n.ro 30, 1971, pp. 33-39.

[18] SERGIO CELLA, *Un inedito tartiniano*, AMSI, vol. XVIII della n.s., 1970, pp. 179-183.

[19] BIANCA MARIA FAVETTA, *Un inedito tartiniano alla biblioteca civica di Trieste*, AMSI, vol. XIX della n.s., 1971, pp. 185-191.

[20] BACCIO ZILIOTTO, *Petronio Petronio Caldana*, AT, vol. IX della III s., 1921, pp. 245-298.

[21] GIOVANNI QUARANTOTTO, *Baccio Ziliotto, Petronio Petronio Caldana,* PI, S. II, an. I, fasc. I-II, 1922, p. 189.

[22] FELICE GLEZER, *Prose e poesie edite ed inedite di J. A. Contento da Pirano*, Parenzo 1887.

[23] Il primo s'intitola *Di J. A. Contento - Istriano*, ed è datato Albona, novembre 1856. Il secondo invece parla degli *Ultimi periodi della vita di J. A. Contento.*

[24] *Notizie biografiche su J. A. Contento*, raccolte nel 1884.

[25] Ricorderemo fra gli altri il cav. Luciani, il dott. Quarantotto di Rovigno, il marchese Fabris di Pirano e il dott. Domenico Fabretto di Rovigno.

[26] LUCIO FRANZONI, *I marchesi Fabris da Begliano e Pirano,* PO, an. XXXIII, n.ri 3-4, 1963, pp. 138-150.

[27] LUCIO FRANZONI, *La villa S. Lorenzo di Portorose*, PO, an. XXXI, 1961, n ri 5-12, pp. 213-221, 340-347, 466-474 e an. XXXIL, 1962, n.ri 5-8, pp. 217-228, 322-329. Nella prima parte di questo suo studio il Franzoni parla dell'attività svolta a Pirano dell'ingeniere G. Righetti durante la seconda metà del XIX secolo (vedi PO, an. XXXI, n.ri 1-2).

[28] ENRICO BROL, *Vincenzo De Castro,* vedi il III vol. dello studio *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-49*, Udine 1949, pp. 297-455.

[29] MARIA PUNTER, *Poesie in dialetto piranese*, PI, s. III, an. X, 1959, n.ri 36-37, pp. 73-74.

[30] GIOVANNI QUARANTOTTO, *Musa vernacola piranese*, PI, s. II, an. I, fasc. V, 1922, pp. 151-154.

[31] PIETRO DE CASTRO, *Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Pirano*, PI, s. I, vol. V, 1907, pp. 120-127. Il De Castro annota pure «le trecento e più barche di Pirano».

[32] LUIGI MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, AT, n.s. vol. XII, 1886, pp. 117-151, intitola e dedica un intero capitolo alla cultura di Pirano.

[33] G. F. TOMMASINI, *Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto*, AT, vol. IV, 1877, pp. 353-358.

[34] LUIGI MORTEANI, *op. cit.*, vol. XI n.s., 1885, pp. 181-208, 223-258; vol. XII, 1886, pp. 90-151, 310-342 e vol. XIII, 1887, pp. 37-48.

[35] M. PAHOR, *Socialni boji v občini Piran od XV-XVIII* (*Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo*), Ljubljana 1972.

[36] M. PAHOR - T. POBERAJ, *Stare piranske soline* (*Le antiche saline piranesi*), Ljubljana.

[37] EMANUELE NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano,* Trieste 1882. Interessantissimo è lo schema della rendita della fabbricazione del sale.

[38] A. DANIELIS, *Le vecchie saline di Pirano,* AT, vol. XVI della III s., 1930-1931, pp. 409-419.

[39] PIETRO KANDLER, *Monografia storica su Pirano*, Parenzo 1879.

[40] ATTILIO TAMARO, *Pirano*, Trieste 1910.

[41] LUIGI MORTEANI, *Pirano per Venezia*, AMSI, vol. III della III s., fasc. I, 1906, pp. 3-70.

[42] M. PAHOR, *Oblastni in upravni organi Pirana v dobi Beneske Republike* (*Gli organi di potere e della amministrazione a Pirano durante la Repubblica di Venezia*), Kronika, an. VI, n.ro 3, 1958, pp. 109-130.

[43] B. KOVIČ - M. PAHOR, *O zgodovinskem in arhitektonskem razvoju Tartinijeveg trga v Piran* (*Lo sviluppo storico ed architettonico della Piazza Tartini a Pirano*), Kronika, an. VIII, n.ro 1, 1960, pp. 21-36.

[44] Vedi AMSI, vol. XIII, fasc. 1-2, pp. 408-415.

[45] Vedi Direzione, *Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria*, AMSI, vol. XIII, fasc. 1-2, pp. 191-243.

[46] N. DEL BELLO, *La coltura della vite nell'agro piranese*, Capodistria 1876.

[47] BACCIO ZILIOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1924.

[48] CAMILLO DEPIERA, *Monti di pietà*, Trieste 1905.

ABBREVIAZIONI USATE:

AMSI — Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria
AT — Archeografo triestino
PI — Pagine istriane
PO — Porta orientale

ELIO APIH

QUALCHE TESTIMONIANZA E QUALCHE CONSIDERAZIONE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO IN ISTRIA

Anche la storia del socialismo in Istria è argomento che da tempo attende adeguata trattazione da parte degli studiosi italiani. Ritengo utile un tentativo di aprire questo discorso, e presento qui alcuni materiali e qualche considerazione, validi se non altro a futura memoria.

La pubblicistica in lingua italiana offre scarso numero di giudizi sul socialismo istriano avanti la prima guerra mondiale, e talora sono giudizi espressi frettolosamente. In genere si sottolinea il relativo ritardo con cui il movimento nasce nella penisola e se ne rimarca l'insufficienza rispetto ai compiti che si proponeva: il giornalista polesano L. Domokos disse a Pola, al secondo Congresso dei socialisti del Litorale (1899): «La causa principale del nostro mancato sviluppo è questa: agitando nelle campagne non abbiamo mai seguito un criterio pratico di organizzazione, cioè la dove abbiamo trovato tre o quattro volonterosi, il nostro compito finì sperando da essi...»; [1] un'anno dopo, l'albonese G. Lazzarini indica la data del 1897 come utile a individuare il momento in cui questo socialismo si manifesta con sufficiente chiarezza ma, pur dimostrandosi ottimista, sottolinea i limiti socio-economici che gli si ergono contro, accanto a quelli di natura organizzativa: «Nel 1897 la riforma elettorale non soltanto diede occasione ai socialisti di Trieste di affermarsi, ma anche di far auspicare prossime e feconde battaglie nell'Istria, dove l'aspra lotta di razza e la mancanza di grandi centri industriali potevano far credere che le nostre terre fossero sterili per lo sviluppo della pianta socialista.»[2] Nel 1914 il pubblicista romano V. Gayda — che per la sinistra politica non aveva simpatia — riprendeva e ribadiva questa considerazione socio-economica delle difficoltà poste dalla questione nazionale e dalla scarsa industrializzazione e, forte del quindicennio di esperienza reale che era seguito alle iniziali speranze, ne derivava una prospettiva pessimistica: «Una tale composizione cittadina spiega anche la scarsa diffusione del socialismo in Istria. Esso non ha radici solide. Solo a Pola e a Muggia, dove ci sono industrie e cantieri e una massa operaia compatta, s'è propagato ed ha avuto giorni di vittoria: oggi anche là cade. Aveva alle origini un carattere paesano, un atteggiamento nazionale e raccoglieva molta simpatia anche fra i giovani delle classi medie. Il Lazzarini, ora passato all'Istituto internazionale d'agricoltura di Roma, lo dirigeva con una mente onesta, equilibrata e indipendente.

Poi si è fatta sentire l'influenza di Trieste: mentre a Pola la massa operaia italiana passava una crisi grave, per il licenziamento dall'arsenale delle squadre di lavoratori italiani, fra i quali si trovavano anche molti capi del partito. Il movimento s'è aggregato una zona grigia: operai figli di croati: s'è disciplinato meglio alle direttive triestine: è divenuto più antinazionale e governativo. Conta però ancora dei cuori italiani...».[3] C'è qui un vero e proprio schizzo storico, e la proposta di distinguere in due fasi la vicenda del socialismo istriano, o almeno l'atteggiamento che tenne sulla questione nazionale.

Più recentemente, anche A. Bressan e L. Giuricin parlano di «ritardato sviluppo» del movimento proletario in Istria e ne individuano le cause nell'odio nazionale che diffondeva la borghesia (riprendendo una tradizionale argomentazione del periodo asburgico) ma introducono nel discorso, opportunamente, una valutazione internazionalistica, quella del peso che su questo rallentato sviluppo ebbe la tardiva costituzione nell'Istria del Partito socialdemocratico jugoslavo, che è del 1907.[4]

La recente storiografia croata (M. Despot e M. Gross) riconosce in genere che fu merito dei socialisti di nazionalità italiana la realizzazione delle prime strutture di un partito operaio in Istria: «Nel 1906 accade ad Albona un fatto nuovo... fu celebrato in forma solenne il Primo maggio... L'internazionalismo fu la grande componente di questa prima celebrazione della festa del lavoro... Il fatto che i minatori presenti al comizio inviarono un telegramma a Trieste e non a Lubiana, dimostra che essi in quel periodo erano collegati con Trieste, essendo privi dei necessari contatti con il capoluogo sloveno... Situazione esistente... nell'intero territorio istriano, dove fino al 1907 il Partito socialdemocratico jugoslavo non disponeva di proprie organizzazioni».[5] Ma ancora molto dobbiamo sapere sui rapporti che intercorsero tra socialisti italiani e socialisti jugoslavi, anche prima che strutture politiche organiche si diffondessero in Istria: così nelle memorie dello sloveno R. Golouh trovo menzione di un convegno che ebbe luogo a Trieste nel 1902, cui partecipò anche V. Pittoni, e che discusse la questione dell'apertura di sedi del partito in Dalmazia.[6] Pure M. Despot associa, per caratteri storici, il socialismo istriano a quello di tutta la fascia costiera dell'Adriatico orientale ed evidenzia — cosa importante — che la zona mineraria di Albona deve esser considerata, accanto a Muggia e a Pola, come il terzo centro dello sviluppo economico dell'Istria e del suo movimento operaio.[7]

Ovviamente, se vogliamo continuare il discorso delle lacune da colmare in fatto di conoscenza storica, si può parlare a lungo; mi limito a ricordare ancora una carenza che mi pare tra le più importanti, citando dall'assai informato libro che P. Sema ha dedicato al movimento democratico-popolare in Istria: «Si continua a discutere quando e fin dove si siano formati i primi gruppi di socialisti in Istria... Il quadro che ne risulta presenta ancora più di una lacuna...».[8]

* * *

È pacifica l'asserzione che la storia del movimento socialista non può ridursi alla sola analisi di strutture politiche, cioè del partito e delle altre organizzazioni, ma deve studiare organicamente le matrici storiche di queste strutture, cioè le situazioni e i rapporti sociali. Non si può fare la storia del partito senza fare la storia della classe. Questo criterio, p. es., è stato seguito, sia pure un po' sommariamente, da G. Scotti e L. Giuricin nel loro saggio sulla «repubblica di Albona», dove utilizzano l'ottima ricerca fatta dalla Despot (che ben sottolinea l'importanza dell'argomento): essi ricordano, tra l'altro, che se il primo sciopero dei minatori dell'Arsia è del 1890, risale al 1867 la loro prima associazione ed al 1872 la prima società albonese di mutuo soccorso.[9]

Le cosidette «società operaie» e le società di mutuo soccorso rappresentano un momento notevole dell'evoluzione del movimento di classe. Va ricordato subito, a scanso di equivoci, che si tratta generalmente di un momento della cui importanza la classe operaia ebbe, allora, scarsa coscienza. Questi organismi, normalmente, non nacquero per iniziativa dei diretti interessati, ma per iniziativa paternalistica di gruppi padronali, o di ambienti ecclesiastici e burocratici, sollecitati talora da ragioni umanitarie, ma assai più spesso da ragioni politiche, cioè dalla considerazione dell'opportunità di temperare, con iniziative caritative o limitatamente assistenziali, gli aspetti più acuti e dolorosi della questione sociale, della condizione umana che lo sviluppo del capitalismo e dell'industria aveva imposto al ceto operaio. Contestazione e ribellione potevano essere in parte prevenute organizzando gruppi di lavoratori perché costituissero fondi di solidarietà e di assistenza, che alcuni padroni più generosi incrementavano ulteriormente. I padroni si riservavano, direttamente o indirettamente, l'organizzazione e la gestione (che del resto non era sempre, per loro, in perdita) di queste associazioni, ma cionondimeno esse furono spesso, per gli operai più coscienti e coraggiosi, preziosa scuola di organizzazione e di esperienza sociale, e in questo senso furono momento notevole dell'evoluzione del movimento di classe, come si è detto: non sono rari i casi in cui si assiste, nell'Europa dell'800, alla trasformazione di queste associazioni da organismi assistenziali in organismi di resistenza, a episodi in cui i fondi raccolti per l'assistenza vengono devoluti a sostenere scioperi.

Nel generale interessamento verso la questione sociale dimostrato dalla società liberale europea — il cui frutto più cospicuo fu la legislazione bismarckiana — la concessione di libertà costituzionali in Austria, negli anni '60 dell'800, favorì una larga diffusione di questo tipo di organismi anche nell'Istria, ed elenchi di essi sono stati redatti da T. Crnobori e P. Sema: Capodistria (1869), Pirano (1870), Umago (1870), Albona (1871), Rovigno (1872), Spalato (1872), Veglia (1872), Parenzo (1873), Vines-Carpano (1881), Dignano (1887), Visignano (1895); P. Sema ha pure compilato un elenco di associazioni minori o derivate.[10]

Sui problemi di queste associazioni siamo ancora alla fase della

prima raccolta di notizie; qui vorrei soffermarmi sulle organizzazioni che troviamo a Pola, le principali delle quali gravitano attorno all'arsenale della marina militare austriaca come del resto, allora, quasi tutta la città: «V'accorgete dal movimento dei marinai, dei soldati, da quella disciplina che regge tutta la popolazione arruolata alla società militare, che nella Pola storica si sovrappone la piazzaforte», scriveva nel 1889 G. Caprin.[11] Oltre alle società già elencate da Crnobori e da Sema si trova traccia, negli schedari della Biblioteca civica di Trieste, del *Spar und Vorschussverein der K.K. Maschinenbeamter der Kriegsmarine in Pola* (Istituto di risparmio e prestiti fra impiegati della Marina) i cui statuti furono stampati a Pola nel 1875, e della *Società di beneficienza delle signore di Pola* (1881); ma le associazioni più importanti e note sono state la *Società operaia polese* fondata — con protezione dell'Imperatore — nel 1869, la *Associazione fra gli artieri* nata nel 1876, e l'*Associazione fratellanza polese* del 1881.

Su queste tre associazioni e sulla questione sociale a Pola nella seconda metà del secolo ci offre un'informazione chiara e obbiettiva una pubblicazione uscita anonima a Vienna nel 1886 (editore Gerold) col titolo *Pola, seine Vergangenheit, Gegenward und Zukunft (Pola, il suo passato, presente e avvenire)*. Nulla so dell'autore (non ho potuto fare ricerche su di esso), ma risulta abbastanza evidente, sia dalla prefazione che dall'insieme del volume, che il discorso qui fatto era quello che circolava negli ambienti responsabili della marina di guerra austriaca, in particolare viennesi. La costruzione del porto militare di Pola, allora ancora in atto, era vista in questi ambienti non soltanto come un fatto militare, ma come un vero e proprio episodio di storia nazionale, proiezione e materializzazione di quello strumento di unità statale che avrebbe dovuto essere, e in parte era, la marina di guerra: «In nessun altro luogo della nostra patria viene impiegato, come qui, tanto lavoro comune della Cis e della Transleithania (cioè dell'Austria e dell'Ungheria), come pure tanta parte del capitale impiegato a importanti scopi di stato», è detto nella prefazione. L'importanza di questo impegno del governo austriaco garantisce, implicitamente, la serietà delle analisi conoscitive condotte per orientarlo e sostenerlo, e dunque anche di questa pubblicazione. Recentemente questo testo è stato largamente, talora sistematicamente utilizzato da T. Crnobori nella sua relazione che abbiamo citato, comunque ritengo utile riprodurre tradotte le pagine che analizzano le questioni che ci interessano.

Il quadro di questioni sociali che qui emerge è, nelle linee generali, quello consueto dell'Europa ottocentesca. L'operaio deve risolvere, quasi quotidianamente, i problemi del vitto, dell'abitazione, dell'assistenza in vecchiaia e dell'istruzione dei bambini; sempre a corto di moneta, l'operaio non può acquistare né merce buona, né a buon prezzo, né può facilmente avere un alloggio decente, e deve non di rado fare i conti con gli usurai. L'estensore di queste pagine non cela lo scopo che a lui veramente interessa nell'analisi della questione sociale: le tendenze «anarcoidi» possono essere tenute lontane «solo quando manca ogni

motivo di insoddisfazione nello status degli operai... Energia per il lavoro, moralità e mente sana si possono conservare soltanto in un'abitazione buona e sana». Ma con altrettanta obbiettività questo autore ci evidenzia i limiti e le difficoltà che a priori incontrano i propositi di intervento nella questione sociale. Par di capire che egli vede qualche possibilità di rimedio in iniziative cooperative sostenute dalle autorità locali, ma resta ben lungi dal poter presentare un progetto basato su disponibilità reali. Sia il problema del vitto che quello dell'alloggio potevano infatti essere, se non risolti, almeno notevolmente migliorati con la fondazione di cooperative di consumo e, rispettivamente, edilizie, ma in entrambi i casi appariva molto difficile reperire il capitale necessario: «Negli statuti dell'associazione (la *Società operaia polese*) — si constata — sono inoltre presi in considerazione la fondazione di magazzini commerciali e l'istituzione di un proprio fondo per pensioni... Sebbene l'associazione disponga di mezzi abbastanza notevoli non si è ancora giunti alla realizzazione di questi due compiti così importanti. Sembra quasi che non si sappia bene da dove incominciare.» Né questo capitale poteva esser richiesto alla Marina, cioè al datore di lavoro di questi operai: l'autore non pare rendersi conto che tale richiesta equivale a quella di modificare il livello di sfruttamento dell'operaio, pretesa che poteva venir in qualche misura accolta solo nell'ipotesi di una maggior disponibilità di danaro da parte dell'amministrazione dello stato.

Ma il quadro della questione sociale di Pola comprende anche aspetti per così dire particolari, cioè emerge in esso la posizione speciale dei dipendenti dell'arsenale della Marina. Essi godono di privilegi indubbiamente notevoli, quali la stabilità nell'impiego, la possibilità di carriera e di qualifica professionale, la tutela dall'arbitrio offerta da un regolamento di servizio; sono del pari rimarchevoli le provvidenze per i malati e inabili e per l'istruzione degli apprendisti. Inutile sottolineare che queste condizioni di privilegio sono la conseguenza di esigenze inderogabili al buon funzionamento dell'arsenale (il testo lo dice esplicitamente). È invece forse più interessante la considerazione che qui siamo in presenza di una struttura notevolmente corporativa, di un mondo in certa misura chiuso e separato, con anche qualche tendenza ad autoriprodursi inserendo la propria struttura familiare nella sua attività (figli apprendisti e mogli velaie). La presenza di questa particolare categoria di lavoratori è caratterizzante per la storia del movimento operaio a Pola, e bisognerebbe studiarne in profondità le modalità di formazione, cioè il processo di provenienza e di amalgama; ciò potrebbe portare a interessanti constatazioni sul carattere dell'internazionalismo polesano. L'autore del testo che stiamo analizzando vede in questo amalgama di lavoratori di diversa provenienza un fenomeno di «cosmopolitismo» valido per lo stato plurinazionale asburgico,[12] ma già quindici anni dopo G. Martinuzzi vi vedeva una solida premessa di internazionalismo: «Nulla di più naturale... che il procedere antesignano di Pola sulla via dell'organizzazione economica, perché un gran numero di operai appartenenti a varie nazionalità, mediante la comunanza del lavoro, han-

no qui opportunità... di liberarsi dai pregiudizi di quel patriottismo intollerante...».[13] Altre constatazioni potrebbero venire dallo studio dell'atteggiamento di questa categoria operaia verso i poteri costituiti, che la tutelavano.

Ancora di più dovrebbe contare per l'analisi storica un altro elemento che emerge da questa relazione, cioè la vasta dimensione dell'associazionismo in questo ambiente: stando alle cifre qui prodotte, le prime due associazioni sopra nominate raccolgono la quasi totalità degli operai dell'arsenale, il cui numero la stessa relazione indica in circa 1600. Ciò fa pensare che queste due società fossero in qualche misura «ufficiali», e lo comproverebbe anche il fatto che entrambe erano dotate di «edificio sociale» (lo statuto della già ricordata *Confraternita* di Carpano e Vines, del resto, contemplava l'iscrizione obbligatoria di quei minatori); [14] la riportata considerazione circa l'incapacità della *Società operaia polese* di adeguatamente impiegare i propri capitali e altre considerazioni che si possono fare — e che fa Crnobori — sull'inadeguatezza di queste società ai propri compiti statutari, tutto ciò porta alla facile conclusione che si tratti di enti «burocratizzati». Il discorso può andare anche oltre: un opuscolo del 1873 ci tramanda la dura requisitoria di un gruppo di soci di questa *Società operaia* «contro l'ingiustizia in nostro danno commessa» dal Presidente in carica, che avrebbe ingiustamente favorito, nella licitazione per la fornitura di medicinali, la ditta di un suo congiunto, ed avrebbe anche provocato l'espulsione dalla società di alcuni soci che avevano protestato.[15] Tutto ciò sembra impoverire di molto il significato dell'esperienza associazionistica che faceva la classe operaia di Pola.

Le ricerche di Crnobori consentono invece di intravvedere una certa dialettica politica nella vita di queste società; cioè la presenza di due tendenze per il loro controllo: quella dei gruppi liberali-nazionali italiani (che tra l'altro avrebbero fatto di queste associazioni uno strumento di assorbimento nazionale), e quella delle autorità austriache. In particolare la minore di esse, l'*Associazione fratellanza polese*, sarebbe stata infeudata a questi gruppi liberali-nazionali.[16] L'argomentazione è pienamente credibile, sol che si tenga presente che analoga e ben nota situazione si verifica a Trieste. Resta però ancora da spiegare compiutamente la motivazione dell'abbastanza rapido processo di abbandono di queste società da parte degli operai, che si verifica a partire dal 1890, che non può essere definito soltanto un fenomeno di rifiuto; facendo terminare qui il discorso bisognerebbe concludere che queste associazioni ebbero pressoché solo una funzione di freno nello sviluppo del movimento operaio. Ciò è vero, ma non costituisce tutta la verità, perché questi abbandoni avvengono soprattutto per l'esigenza, che gli operai hanno, di veramente realizzare il potenziale democratico dell'associazionismo, che fino allora aveva avuto risposta prevalentemente formale. Sarebbe incauto chi volesse affermare che questa esigenza possa esser maturata indipendentemente dall'esperienza di associazionismo ora ricordata.

* * *

La fiducia nell'associazione è uno dei più consistenti fattori con cui la classe operaia di Pola si organizza ed acquista profilo moderno. Ne è testimonianza il felice momento cooperativistico che si sviluppa negli anni della svolta del secolo, e che non può essere tutto riportato ad una maggior disponibilità di danaro da parte dei lavoratori, in una fase di più felice congiuntura economica. La fiducia nell'associazionismo fu percepita e condivisa dai politici e ne troviamo un preannunzio in un discorso che tenne a Pola la maestra G. Martinuzzi il 12 agosto 1900: «Immaginiamoci tutti i 6000 operai di Pola economicamente organizzati, aventi forni, negozi, cantine, cooperative; immaginiamoci che i 50.000 di Trieste e gli altri delle città e borgate dell'Istria abbiano fatto altrettanto, e poi mi saprete dire la potenza enorme della gran leva che ha nome denaro. Essa trarrebbe in luce oratori e apostoli, e le tenebre sociali... sparirebbero in breve tempo.»[17]

Benché ancora quasi tutta da fare, la storia del movimento cooperativo a Pola è di notevole interesse per la storia del socialismo nella Venezia Giulia. In Istria si formarono per tempo, cioè prima che a Trieste, due cooperative di consumo, a Albona e a Pola. Sulla prima ho trovato un cenno solo nel saggio della Despot,[18] e qui voglio brevemente soffermarmi sull'altra, la *Società cooperativa di consumo fra operai in Pola che ebbe*, nel 1901, un successo clamoroso: 568 soci iscritti, quattro «magazzini sociali», un utile netto di 14 mila corone; è poco noto che fu questo successo, tra l'altro, a convincere V. Pittoni, a Trieste, ad offrontare a sua volta l'esperienza del cooperativismo di consumo, e a fondare le *Cooperative operaie*.[19] L'espansione continuò, sia pur debolmente, pure l'anno successivo, e ne è interessante documento il *Rendiconto per l'esercizio dal I dicem. 1902 al 30 novem. 1903* (Pola 1903), che pubblico pure in appendice perché offre elementi e informazioni utili alla storia del movimento operaio istriano, tra cui qualche dato sui consumi degli operai di Pola, Vi troviamo elementi che attestano una chiara persistenza delle strutture assistenziali già proprie della «società operaie», e presumibilmente diventate più efficienti: il fondo di previdenza della cooperativa è in grado di elargire 100 fiorini in caso di morte del socio, 20 in caso di vedovanza e 40 per sussidi una tantum (le cifre sono superiori alle analoghe che si riscontrano nei bilanci delle «società operaie», ma per un esatto paragone bisognerebbe essere informati sugli indici di deprezzamento della moneta). Assai elevato, forse troppo, almeno al paragone con quello delle cooperative di Trieste, appare l'utile del 4 per cento distribuito ai soci, in base agli acquisti effettuati.

Ma la vicenda di questa cooperativa offre non soltanto un esempio di continuità di linea di sviluppo rispetto alle società operaie, ma anche un esempio di impegno associativo alternativo, si direbbe oggi, cioè di rottura della conduzione paternalistica precedentemente rimarcata. Il caso dei calzolai polesani che, licenziati per aver condotto una dura

azione di sciopero, si organizzano autonomamente in cooperativa di produzione e, come tale, si affermano sul mercato (l'episodio è ricordato nella premessa dell'opuscolo), è un tipico esempio di traduzione in termini di lotta sociale dello spirito associazionistico che caratterizza il proletariato alla fine dell'800; un episodio analogo era successo a Trieste, nello stesso anno 1902, ed aveva dato origine alla *Cooperativa per l'esercizio dei pubblici caffè.*[20]

Nonostante il brillante esordio, la cooperativa non durò; una delle cause del progressivo dissesto (non però, pare, la principale) fu l'ostilità delle autorità locali, che possiamo presumere vedessero male lo sviluppo di un movimento operaio entro una piazza militare. Ciò fu denunciato da V. Pittoni, già nel primo intervento che, eletto deputato, tenne alla Camera di Vienna il 20 luglio 1907: «A Pola abbiamo una cooperativa operaia di consumo... le autorità non capiscono neppure il testo della legge... Mentre la cooperativa esisteva da quattro anni, nessuno le aveva chiesto di pagare le tasse... Nel 1905 aveva avuto un deficit di 5 mila corone, sono state attribuite 3877 corone e 22 centesimi d'imposta. Nel 1906 il deficit è stato di 2 mila corone e la cooperativa fu tassata per 2.895 corone.. A Pola (esiste) un'altra cooperativa di consumo... dei signori impiegati della Marina... fu invitata nel 1905 a pagare le imposte per un solo anno.»[21]

Non per questo era cessato lo sviluppo del cooperativismo socialista in Istria; esso fu ripreso per opera del movimento di Trieste e rientra nel grande sviluppo che ebbero in quegli anni le *Cooperative operaie.* Nel 1902, quando si sta articolando questa organizzazione, giunsero 106 adesioni da Buie, per l'apertura di uno spaccio nel luogo; lo spaccio di Visinada venne inaugurato il 1 aprile 1905; la cooperativa di Pola entrò in crisi nel gennaio 1909, ma venne ricostituita ed inserita nelle *Cooperative operaie* nell'agosto; nel dicembre di quell'anno fu aperto lo spaccio di Isola; nel 1912 si fuse con le *Operaie* l'*Unione cooperativa* di Capodistria, che era in attivo; le *Cooperative operaie* aprirono la prima macelleria sociale a Muggia nel marzo 1913. Ma lo sviluppo era talora ostacolato da difficoltà politiche, e nei verbali della seduta di direzione delle *Cooperative operaie* del luglio 1913 troviamo detto che «parecchi impiegati di Isola si associerebbero alle *Cooperative operaie* a condizione che noi introduciamo fiammiferi della *Lega Nazionale.* Si risponde che non siamo in grado di trattare con non soci sulle condizioni della loro entrata.»[22]

C'è un episodio, del maggio 1915, che illumina le doti di solidarietà umana di cui allora viveva, in misura non trascurabile, il movimento operaio. Scoppiata la guerra, alcuni spacci della costa istriana dovettero chiudere perché, in previsione d'un possibile sbarco, le autorità austriache evacuarono ed internarono, con modi spesso duri, molti abitanti di quella zona. In quella circostanza «il controllore del magazzino di Rovigno, Pietro Ive di Bortolo, e il nostro gerente Domenico Rosso scesero a Herpelje dal treno degli evacuati per venire a piedi a Trieste a portarci i documenti e il danaro degli ultimi incassi.»[23]

L'intervento triestino nel cooperativismo istriano evidenzia però anche un altro problema che qui indico solamente: la funzione che ha avuto questa grande città nell'organizzazione del socialismo, diciamo così, di provincia. Nelle cittadine costiere, si vedrà tra poco, la presenza dei triestini come agitatori ed organizzatori non è rara.

* * *

Il discorso sulle cooperative ha un po' spostato quello più generale sul socialismo. Non meno importante e non meno da investigare è la presenza del movimento democratico dei lavoratori nelle località minori della penisola, delle cui vicende i giudizi generali si sbarazzano troppo facilmente. Interessante, almeno come indicazione da verificare, è un elenco di nomi e istituzioni relativo alle località di Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Momiano, Petrovia, Rovigno; fu steso da un anziano militante socialista che volle mantenere l'incognito e pubblicato in un giornale socialdemocratico triestino nel maggio 1949;[24] lo ripubblico in appendice anche perché può servire di aggiunta agli elenchi che trovo nel libro di P. Sema.[25] Nella generale scarsità di notizie sul socialismo nei piccoli centri istriani, solo Isola fa eccezione perché qualcuno, a suo tempo, si è qui curato di raccogliere le notizie in un opuscolo; se ne trovano interessanti riferimenti nelle opere di A. Bressau e L. Giuricin e di Sema.[26] Appaiono, in questi elenchi, indicazioni che suscitano un'immediata curiosità, come quella relativa all'esistenza di un *Circolo agricoltori* a Petrovia; pure di molto interesse sarebbe appurare qualche eventuale rapporto tra la forma organizzativa dei «gabinetti di lettura» di cui si avvale il movimento operaio istriano negli anni '90, e le *citalnice* e *citaonice* che, con precedenza, caratterizzano lo sviluppo del movimento nazionale sloveno e croato.

Non è invece finora noto che qualche notizia sul socialismo in Istria è rintracciabile nel giornale *L'Avvenire*, che negli anni 1895-1896 vide la luce a Vienna, diretto dal socialista Ant. Gerin, che era di origine istriana. Benché il fatto possa sembrare curioso, la presenza di questo giornale pur si spiega con la situazione interna dell'Austria-Ungheria d'allora, cioè col fatto che a Vienna era più facile la vita per un giornale socialista italiano, essendo lì meno aggressiva la censura; nelle provincie interne dell'Austria poi, era importante far circolare un organo di propaganda in lingua italiana, per poter rivolgersi ai molti lavoratori che allora colà immigravano dal regno dei Savoia. Generalmente *L'Avvenire* è considerato il primo giornale dei socialisti italiani del Trentino (vi collaborò anche C. Battisti),[27] ma è forse più giusto considerarlo, almeno in parte, una voce di tutto il socialismo italiano in Austria, la cui azione politica concepisce abbastanza unitariamente. Il giornale porta corrispondenze da varie località, e qui interessano alcune da Muggia e una da Isola.

Sono corrispondenze dove la cronaca degli avvenimenti minori e quotidiani è fatta con senso umoristico, la cui radice non è tanto nello

scenario paesano delle vicende, quanto nel saldo, benché elementare spirito critico di chi descrive. Gli ignoti autori, celati dietro sigle o pseudonimi, che scrivono con conoscenza approssimativa della sintassi, ci hanno tramandato la testimonianza preziosa di un socialismo allo stato nascente, ricco di ingenua sensibilità e di logica elementare. Si veda in particolare la terza corrispondenza da Muggia che è, nonostante certe prolissità, autentica autonanalisi del processo di formazione di una sensibilità politica; il piano generale del discorso è impreciso, ma la sensibilità critica dell'autore giunge sino a cogliere certi limiti dell'allora trionfante letteratura verista. (Pochi anni prima era stato pubblicato a Trieste il più importante romanzo verista della letteratura giuliana, *Una vita* di Svevo.)

Il contenuto politico di queste corrispondenze ripercorre i luoghi per così dire comuni del socialismo di quel decennio. La rivendicazione del mutualismo operaio che, con la regola dei «buoni fratelli» divide tra i poveri le giornate di lavoro; la denuncia dello sfruttamento liberista del lavoro; la denuncia del prezzo che il movimento operaio paga al ricatto delle ideologie nazionaliste: «La lotta nazionale tra Croati e liberali (?) italiani non ha fatto finora che deviare i nostri migliori operai... Devono combattere per un ideale più vasto, per il trionfo dell'idea sociale». Anche G. Martinuzzi rivolgerà al proletariato istriano qualche rimprovero, per essere troppo accondiscendente verso certi atteggiamenti nazionalisti.[28] C'è pure la rivendicazione del significato civile del socialismo, «come il trasformatore dell'attuale corrotta società e non di distruggitore come qualche ignorante vorrebbe far credere.»

Le corrispondenze, specie quelle da Muggia, richiamano inoltre l'attenzione su un aspetto forse finora un po' trascurato della storia del socialismo istriano, quello del peso che, sul suo ritardo di sviluppo, ebbe la persecuzione poliziesca di cui fu spesso oggetto. La cittadina di Muggia, in questi anni 1895-1896, già possiede un evidente nucleo di socialismo (secondo Sema già nel 1890 sedevano cinque socialisti in questo consiglio comunale[29]); da Muggia arriva a Vienna l'unico telegramma istriano alla riunione indetta dai socialisti della capitale per festeggiare l'uscita del giornale di Gerin;[30] qui la repressione di polizia è insistente, con sequestri e perquisizioni e persino con non preavvisati cambiamenti dell'orario di partenza del... vaporetto, per ostacolare l'affluenza ai comizi. È importante notare la capacità di reazione dei socialisti muggesani ed il senso della legalità che hanno acquisito, aspetti che si palesano nel fatto che c'è a Muggia chi sa ufficialmente protestare e mettere la polizia anche nell'imbarazzo di dover ammettere l'illegittimità del suo reazionario eccesso di zelo. Giustamente un giornale socialista pubblicava queste notizie, che erano per il lettore precisi esempi di comportamento politico.

Benché isolata, la corrispondenza da Isola è forse la più interessante per lo spaccato di struttura sociale che ci ha conservato, relativo alla fabbrica di sardine Degrassi, che apparteneva ad uno dei più importanti gruppi industriali per la lavorazione del pesce dell'Adriatico

orientale, la *Giovanni Degrassi*, con sede a Vienna. Rintracciamo qui ancora un po' di nostalgia per il paternalismo padronale («Non deve agire in quel modo col povero operaio che lavora e patisce per lui, e infine è la fonte della sua ricchezza»), ma per il resto questo «Falstaff» che firma dimostra buona preparazione economica e sindacale; individua con precisione due pericolosi strumenti di cui possono avvalersi i proprietari per ridurre le mercedi, cioè gli accordi padronali sulle assunzioni e l'incremento eccessivo del numero degli apprendisti.

Se vogliamo, questi di Muggia e Isola, sono quadri non dissimili da quelli che conosciamo di altre cittadine istriane, di Dignano p. es. dove, testimonia A. Benussi, il partito socialdemocratico era allora formato da tre muratori e un falegname.[31] Ma queste corrispondenze rivelano la presenza di elementi socialisti maturi, preparati, in queste cittadine, presenza che si rivelerà importante in un avvenire non molto lontano.

* * *

Sull'argomento degli arbitrî polizieschi contro il socialismo istriano si rinvengono altre testimonianze, che lasciano intravvedere però pure dei legami tra questi atteggiamenti ed interessi di gruppi politici locali. Anche la polizia austriaca, nel suo piccolo, a seconda delle situazioni, pare seguire la linea del «divide et impera», talora sostenendo i liberali, talora i clericali. Siamo, a questo punto, in una fase di lotta politica avanzata e complessa.

Pirano docet (Pirano insegna) intitola G. Piemontese il resoconto del comizio progettato da C. Ucekar in quella località nel 1899, «dove allora di socialisti non ce n'era che uno solo: il maestro Contento»; «si trovavano attorniati da fitta calca di gente la quale cominciava col strappar loro il simbolico garofano rosso... Al suo indirizzo (di Ucekar) epiteti di sfruttatore degli operai, rinnegato, s'ciavo, ecc...».[32] Notizia di fatti più o meno analoghi successi a Galesana (1906) e Visinada (1911) sono in un libro di M. Pacor.[33]

Altre notizie del genere si rintracciano negli interventi parlamentari di V. Pittoni, materiale anche questo finora non utilizzato. Due casi riguardano Pola (1911 e 1912) e uno, più vistoso, Parenzo (1913). A Pola si tratta di difficoltà frapposte all'organizzazione di un concerto da parte dell'*Associazione dei circoli di cultura sindacali e operai*, e Pittoni denuncia in un'interpellanza che «la pratica del diritto di riunione... sono da anni e in ogni maniera limitate a Pola, probabilmente sotto l'influsso delle autorità militari». Più tardi si tratta di arbitri della censura contro il giornale *Istria socialista* che a proposito di un sanguinoso sciopero di Budapest, aveva scritto: «Gli avvenimenti di Budapest sono istruttivi anche per il proletariato istriano, il quale proprio ora ha iniziato un'azione intensa per ottenere il diritto di voto nei comuni e nelle diete. I socialdemocratici istriani sanno ora quali mezzi debbono adottare se gli 'elementi competenti' non intendono concedere al popolo i suoi diritti.»[34]

Più gravi sono i fatti successi a Parenzo nel febbraio 1913. Per impedire una manifestazione socialista, le autorità di polizia e la capitaneria del porto giunsero al punto di vietare lo sbarco a quei partecipanti che erano venuti col piroscafo costiero; «i due delegati cercarono di far ragionare lo scostumato commissario, ma costui indicò loro più volte la porta e corse infine al telefono per chiedere l'aiuto della polizia... Dopoché il piroscafo si allontanò e intraprese il viaggio di ritorno». Venne pure censurato il resoconto di questi fatti sul giornale *Il Lavoratore* che aveva scritto: «Il delegato Chiussi protestò dal ponte di comando contro il governo e contro il cosidetto partito liberale-nazionale, il quale ricorre ai gendarmi contro i propri compatrioti... protestò contro la camorra di Parenzo e della Commissione nazionale, contro il governo complice, rivolse un saluto ai compagni di Parenzo e chiamò a bordo i compagni di Pola e dichiarò che l'assemblea del Partito socialdemocratico si terrà, ad ogni costo, a un'altra data, a Parenzo». Censurata per questi fatti fu pure *Istria socialista*.[35]

Lo sfogo del socialista Chiussi è, a ben vedere, un altro elenco di ostacoli con cui doveva misurarsi il socialismo in Istria.

NOTE:

1 Cito da P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945,* Trieste 1971, p 39.

2 G. Lazzarini, *Lotta di classe e lotta di razza in Istria,* Pola 1900, p. 7; l'opuscolo porta una prefazione di G. Martinuzzi.

3 V. Gayda, *L'Italia d'oltre confine,* Torino 1914, p. 230 e p. 233.

4 A. Bressan - L. Giuricin, *Fratelli nel sangue,* Rijeka 1964, pp. 14-15.

5 M. Despot, *O štrajkovima labinskih rudara do prvoga svietskog rata,* in *Labinska republika 1921 godine,* Rijeka 1972, p. 75; pure l'autorevole studiosa M. Gross nota che «il movimento socialista esiste in Dalmazia e nell'Istria, però è molto debole» (*Classi sociali e partiti politici in Croazia nella seconda metà del sec. XIX,* in *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Trieste,* vol. III, 1966-67, p. 128).

6 R. Golouch, *Pol stoletje spominov,* Lijubljana 1966, pp. 48-49.

7 M. Despot, *op. cit.,* p. 58.

8 P. Sema, *op. cit.,* p. 86.

9 G. Scotti - L. Giuricin, *La repubblica di Albona,* in *Centro di ricerche storiche - Rovigno, Quaderni,* vol. I, Pola 1971, p. 28.

10 T. Crnobori, *Prva radnička društva u Istri,* in *Labinska republika,* cit.; P. Sema, *op. cit.,* p. 75 (per la località di Buie cfr. p. 126).

11 G. Caprin, *Marine istriane,* Trieste 1889, p. 324.

12 *Pola, seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft,* Wien 1886, p. 87; anche T. Crnobori, *op. cit.,* p. 36, vi vede un fattore di ritardo nella formazione di una coscienza unitaria tra i lavoratori.

13 M. Cetina, *G. Martinuzzi,* Pola 1971, p. 87, discorso tenuto a Pola il 12 agosto 1900.

14 Cfr. T. Crnobori, *op. cit.,* p. 47.

15 *Memoriale di protesta,* Rovigno 1873.

16 T. Crnobori, *op. cit.,* pp. 41-42, 44.

17 M. Cetina, *op. cit.,* p. 100.

18 M. Despot, *op. cit.,* p. 72.

19 E. Apih - C. Silvestri, *Le Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli,* Trieste 1976, pp. 26-27.

20 Ivi, p. 26.

21 *Haus der Abgeordneten,* 17° Sitzung, XVIII Session am 20 Juli 1907, Wien 1907, p. 1517. La traduzione di questo come degli altri passi dei discorsi parlamentari di V. Pittoni che qui si riproducono, è della sign. Bianca Tosoni - Pittoni, figlia del deputato socialista, che qui ringrazio per questo prezioso lavoro fatto.

22 E. Apih - C. Silvestri, *op. cit.,* pp. 33, 43, 51, 53, 56.

23 Ivi, p. 67.

24 *Nascita e sviluppo del socialismo in Istria,* in *L'Ora socialista,* Trieste, 15 maggio 1949.

25 P. Sema, *op. cit.,* pp. 79, 89, 92, 97.

26 A. Bressan - L. Giuricin, *op. cit.,* pp. 14-16; P. Sema, *op. cit.,* pp. 80-82.

27 R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino,* Roma 1971, pp. 55-61.

28 Cfr. M. Cetina, *op. cit.,* pp. 85-101; su questo problema si veda pure un giudizio in P. Sema, *op. cit.,* p. 63.

[29] P. Sema, *op. cit.*, p. 86.

[30] *L'Avvenire*, Vienna, anno I, n. 2, 29 nov. 1895.

[31] A. Benussi, *La mia vita per un'idea*, Fiume 1973, pp. 12-13. (*Centro di ricerche storiche - Rovigno, Monografie*, vol. III).

[32] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine 1961, pp. 105-108. Per altri episodi di antisocialismo a Pirano cfr. P. Sema, *op. cit.*, p. 55 e p. 58; il maestro Contento venne anticipatamente collocato a riposo nel 1904. Più dettagliato discorso è qui a pp. 261 sgg.

[33] M. Pacor, *Confine orientale*, Milano 1964, p. 42.

[34] *Haus der Abgeordneten*, cit., 87° Sitzung, XX Session, 26 genn. 1911, interpellanza al ministro dell'Interno, e 92° Sitzung; XXI Session, 18 giugno 1912, interpellanza al ministro della Giustizia e al ministro degli Interni.

[35] Ivi, 139° Sitzung, XXI Session, 6 marzo 1913, interpellanza al ministro degli Interni e al ministro della Giustizia.

Appendice I

QUESTIONE SOCIALE E SOCIETA' OPERAIE A POLA NEL 1885

Grande importanza hanno, per Pola, le condizioni degli operai, che formano il terzo gruppo della popolazione. Tale gruppo comprende gli operai che trovano impiego nell'Arsenale marittimo e quelli che si mantengono nei vari opifici della città, nei cantieri, ecc.. Predominano però chiaramente i primi, che formano anche per questo motivo il nucleo (di questo ceto), anche perché l'Arsenale, perfino in periodi del tutto calmi e senza alcuna nota di emergenza, esige un determinato numero di forza-lavoro, sotto il quale non può scendere. Inoltre, per gli operai dell'Arsenale esistono certe prescrizioni organizzative dalle quali la loro posizione ottiene un sostegno più forte, mentre i lavoratori occupati fuori dell'Arsenale sono molto più soggetti alla fluttuazione delle contingenze. Tutto questo elemento fu portato a Pola solo con il riordino della situazione, ed ha contribuito non poco alla rapida crescita del numero degli abitanti. Un'immigrazione che è venuta da varie direzioni.

Dobbiamo considerare con maggior attenzione la condizione operaia a Pola, dato che molti problemi attendono ancora la loro soluzione e d'altronde è della massima importanza, specialmente per la Marina da guerra, disporre nel suo porto principale di un contingente di lavoratori capace e ben organizzato. Anche per l'avvenire stesso di Pola non è indifferente la condizione di vita degli operai, tanto più che l'ulteriore prevista crescita di Pola significherà anche un costante aumento della classe operaia. Con questo non si deve però affatto pensare al pericolo di tendenze socialiste. Esse non si sono finora manifestate tra i lavoratori di Pola, e non vi è nemmeno motivo di temere un cambiamento in tal senso. Se si procede al miglioramento e al riordinamento della condizione operaia soltanto sotto l'assillo di tali tendenze, in genere è già un po' tardi e lo sforzo diventerà doppiamente difficile. Lavoratori capaci e fidati che non soltanto usino le braccia, ma lo facciano con gioia e serenità, si avranno sempre e soltanto se le loro condizioni di vita saranno soddisfacenti. Ci vuole la salute fisica e morale: senza questa ci si trova sempre su terreno malfermo e senza quella piena fiducia che è tanto importante per il buon rendimento dei lavoratori. Non si deve poi dimenticare che a lungo andare l'influsso di tali tendenze anarcoidi, che al giorno d'oggi si manifestano tanto spesso tra le classi operaie svegliando una grande preoccupazione per il futuro, può essere tenuto lontano solo quando manca ogni motivo di insoddisfazione nello *status* degli operai. E anche sopra la vita dei lavoratori a Pola vi sono molte ombre, nonostante sia innegabile in essi l'onesto sforzo. Si dovrebbe, in fondo, cercare sempre di incoraggiare nel modo giusto questo sforzo, imprimendo ad esso buoni indirizzi.

L'Arsenale ha, come s'è detto, un certo numero di operai stabili.

Esso è notoriamente, come altrove si è accennato, destinato in primo luogo all'esecuzione di riparazioni varie nella flotta, e soltanto in secondo luogo a costruzioni nuove. Da qui la necessità di avere costantemente a disposizione un contingente di operai pienamente versati nei più svariati lavori di riparazione. Le costruzioni nuove servono, nel contempo, in qualche modo da scuola, per cui non è ammissibile ignorarle del tutto nell'Arsenale. Già considerando la posizione di Pola, sarebbe alquanto difficile fornire l'enorme numero di operai necessari a certi lavori o, viceversa, procedere ai licenziamenti una volta terminati quei lavori. Ciò, nella pratica, ha fatto sorgere difficoltà considerevoli. Inoltre, la direzione dell'Arsenale deve sempre tener presente che, sebbene non sia affatto esclusa per principio l'attività dell'industria privata, l'Arsenale stesso deve tuttavia essere sempre in grado di poter esercitare con la propria capacità un'influenza regolatrice sulle pretese di ogni azienda privata, proteggendo l'amministrazione della Marina da spiacevoli situazioni obbligate, che avrebbero conseguenze costose. Il che rende necessario bilanciare la capacità di lavoro dell'Arsenale in modo che i necessari lavori di riparazione e manutenzione della flotta si possano eseguire in continuazione e senza indugi; e così anche i problemi dei lavoratori devono essere trattati con attenzione particolare.

Da questa considerazione ha avuto origine pure lo *Statuto per il personale lavorativo dell'Arsenale* (*Statut für das Arsenals-Arbeiterpersonale*), promulgato nell'anno 1869. Con tale statuto la categoria degli arruolati nell'I.R. Marina militare viene scissa dalla categoria civile con: personale direttivo (capomastri dell'Arsenale, mastri dell'Arsenale e capisquadra); personale artigiano (quattro classi di operai e due di apprendisti); capibraccianti e braccianti; velaie, operai a cottimo e operai a tempo. I mastri ricevono uno stipendio mensile e sono equiparati ai militari non inseriti in classi di vitto, mentre i capisquadra e tutti gli altri lavoratori sono equiparati alla truppa e ricevono paga giornaliera secondo tabelle fisse. Il completamento della categoria degli artigiani avviene tramite l'assunzione di lavoratori volontari o con la promozione degli apprendisti o, infine, eccezionalmente, mediante una scelta tra i giornalieri. Il lavorante da assumere deve avere la cittadinanza austriaca o ungherese, essere fisicamente capace, avere almeno 17 anni e non superare i 40, poter documentare adeguatamente l'occupazione già svolta e, nel caso che la sua capacità nel ramo non sia già nota, deve sottomettersi ad un periodo di prova. Riceve poi una tessera e viene registrato nel libro mastro dell'Arsenale. I lavoratori tesserati hanno diritto alla paga secondo tariffa, alla promozione a classi superiori ed anche a posti del personale direttivo; in caso di malattia verranno accolti negli ospedali militari e della Marina (con sospensione però della paga giornaliera) oppure, se vogliono farsi curare a casa, avranno l'assistenza di un medico della Marina. Se però subiscono un incidente sul lavoro, ricevono, fino al giorno di guarigione, metà della paga giornaliera della loro categoria. Per il licenziamento di lavoratori tesserati occorre un particolare permesso da parte del comando dell'Arsenale; l'interessato riceve una lettera formale di licenziamento nella quale da una delle parti viene giustificato il motivo del licenziamento. In caso di licenziamento per motivo disciplinare, tale motivo non viene precisato. I lavoratori tesserati possono venir congedati anche, fino alla durata di un anno, senza venire (con ciò) estromessi dalla categoria degli arsenalotti. Qualora venga constatata, dall'arbitrato supremo, l'inabilità al

lavoro di un operaio tesserato, egli, dopo un periodo di servizio di almeno 10 anni, ha diritto ad una provvigione, che viene calcolata in base agli anni di servizio e ammonta a fiorini 7, 10,50 e 14 per il personale direttivo, mentre è di fiorini 4,62, 6,93 e 9,24 per i semplici operai. Il minimo di servizio lavorativo non viene richiesto in caso di inabilità insorta sul lavoro. I lavoratori che non hanno raggiunto i 10 anni di servizio ricevono semplicemente, per 100 giorni, una liquidazione in misura della paga giornaliera. Perfino le vedove hanno diritto ad una, per quanto modesta, pensione.

I mastri vengono integrati soprattutto con gli elementi migliori tra i lavoratori. I mastri hanno diritto alla pensione e il loro impiego è stabile. Gli apprendisti sono destinati alla formazione di un'adeguata nuova leva. Hanno la preferenza i figli ed orfani del personale lavorativo dell'Arsenale, di ufficiali di coperta ed altro equipaggio della I.R. Marina, oppure anche di ufficiali e funzionari della Marina. L'apprendista deve aver compiuto il 12° anno e non superare il 16°; deve avere le conoscenze elementari ed essere fisicamente idoneo. L'apprendista di seconda classe deve servire tre anni prima di essere promosso in prima classe. Inoltre gli apprendisti hanno l'obbligo di frequentare l'apposita scuola dell'Arsenale, di cui abbiamo già parlato nella parte terza.

Il libro mastro della permanenza in servizio del personale direttivo e operaio non è invariabile, però vi è uno schema in merito alla situazione percentuale delle singole categorie, e il numero dei lavoratori si conserva in tempi normali più o meno sullo stesso livello. La posizione dei mastri, capisquadra, artigiani, ecc., secondo il bilancio dell'anno 1886 l'abbiamo già esposta nel capitolo terzo, descrivendo l'Arsenale marittimo. I giornalieri vengono assunti di giorno in giorno secondo la necessità e con la loro occupazione nell'Arsenale non acquistano diritti particolari; solo se capita loro qualche incidente durante il servizio, vengono trattati alla pari dei lavoratori fissi. Anche le velaie, che vengono scelte di preferenza tra le familiari dei lavoratori dell'Arsenale, vengono assunte con ingaggio settimanale.

Considerando, dopo ciò che abbiamo detto, la posizione dei lavoratori dell'Arsenale, essi godono perlomeno del vantaggio di un'occupazione duratura e sottostanno solo in minima parte alla possibilità di un licenziamento. Inoltre l'orario di lavoro nell'Arsenale è più corto che in un'azienda privata e pure la paga è sottratta a fluttuazioni momentanee, anche se spesso resta inferiore alle tariffe di singoli lavoratori privati. Il lavoratore dell'Arsenale si trova poi in condizioni di servizio severamente regolate e non è esposto ad alcun arbitrio personale. Vi sono quindi presenti alcune condizioni che favoriscono un miglioramento del livello sociale dei lavoratori.

È anche vero che i lavoratori di Pola non sono stati affatto con le mani in mano e che una tutela comune di alcuni dei loro problemi è stata condotta nel senso della cooperazione. Esistono tre società operaie di questo genere, la cui direzione si trova in mani abbastanza buone e fidate, cioè la *Società Operaia Polese con mutuo soccorso cooperatrice*, l'*Associazione di mutuo provvedimento tra gli Artieri di Pola* e infine l'*Associazione Fratellanza Polese*. [in italiano nel testo.]

La prima associazione, sotto la protezione di S.M. l'Imperatore, fu fondata nell'agosto 1869, conta 1069 soci e possiede un proprio edificio sociale. Ha come scopo la mutua assistenza materiale, intellettuale e morale ed intende raggiungere tale scopo attraverso la concessione di

indennità di malattia, l'assistenza per i familiari superstiti di soci defunti, la diffusione della formazione (culturale) tra i soci, trattenimenti vari e, in genere, con tutti i mezzi legali.

Quali soci ordinari vengono ammessi tutti i lavoratori residenti a Pola dai 15 ai 45 anni d'età. Contribuiscono con una quota d'iscrizione di 1 fiorino ed una quota settimanale di 25 corone. Chi è socio da 26 settimane, in caso di malattia di durata non inferiore a due giorni e non superiore a 12 settimane, ha diritto, oltre che all'assistenza medica gratuita (che del resto inizia già con il giorno d'iscrizione), alle medicine gratuite necessarie e ad un sussidio giornaliero di 80 corone. Nel caso che la malattia si protragga oltre 12 settimane, detto sussidio verrà ridotto alla metà. Un socio che rimane involontariamente disoccupato, può, dietro avallo di due soci attivi, ottenere un anticipo fino a 10 fiorini, garantendo che l'importo verrà restituito in quote settimanali non inferiori ad 1 fiorino. In caso di morte la famiglia superstite riceve una tantum il sussidio di 20 fiorini. Negli statuti dell'associazione sono inoltre prese in considerazione la fondazione di empori commerciali (cooperative di consumo) e l'istituzione di un proprio fondo per pensioni, cose tutte che ai soci competeranno secondo il regolamento ancora da stabilire in dettaglio. Sebbene l'associazione disponga di mezzi abbastanza notevoli, non si è ancora giunti alla realizzazione di questi due compiti così importanti. Sembra quasi che non si sappia bene da dove cominciare. C'è nell'associazione anche una sezione femminile con il compito principale di assistere le socie malate. Nel profilo organizzativo la sezione femminile è analoga a quella maschile.

L'*Associazione fra gli Artieri* fu fondata nel 1876. Suo compito è innanzitutto la formazione di un fondo che fornisca assistenza in caso di malattia e sussidio funerario, in caso di morte, ai familiari superstiti. Altro scopo è quello di aumentare il benessere materiale dei soci tramite la fondazione di un consorzio cooperativo e un fondo pensioni, non appena disponibili i fondi a ciò necessari. Infine, l'associazione vuole istituire un corso serale di disegno per i soci ed i loro figli. I diritti ed i doveri dei membri di questa associazione sono più o meno gli stessi di quelli della *Società Operaia,* con la differenza che l'indennizzo di malattia giornaliera ammonta a 1 fiorino e viene dimezzato soltanto dopo 90 giorni. Detta associazione, alla fine dell'anno 1885, contava 623 soci, e possiede anch'essa un edificio proprio, abbastanza grande, il cui ammortamento viene attuato un po' alla volta.

In queste due associazioni prevalgono i lavoratori dell'Arsenale, mentre invece l'*Associazione Fratellanza Polese* ha quasi esclusivamente soci della città non occupati nell'Arsenale; ne conta però soltanto circa 90. Questa società, costituitasi nel 1881 autonoma e indipendente dalle altre due, si cura anch'essa della mutua assistenza dei soci, della moralità e del benessere sociale. Anche i mezzi usati allo scopo sono simili a quelli delle altre due associazioni. La quota sociale e l'indennizzo per malattia sono come nella *Società Operaia.*

Da quanto detto si vede che la tendenza delle tre associazioni è, nel complesso, lodevole e che in teoria ci si rende conto dei compiti da assolvere nell'interesse dei lavoratori. Ma dalla teoria alla realizzazione pratica il passo è ancora lungo e nessuna delle tre associazioni è andata molto oltre l'assistenza per malattia. È chiaro che la malattia costituisce il settore più sensibile nella vita dell'operaio che dipende dal guadagno giornaliero e con la malattia si vede subito tagliata la fonte del

suo guadagno; è quindi assolutamente comprensibile che si cerchi in prima linea di provvedere per la sua sussistenza. Allo stesso modo è anche giusto che gli operai, avendo sul lavoro poche ore liete, abbiano di tanto in tanto qualche simpatico trattenimento e cerchino così l'occasione di poter stare in compagnia. Si previene a questo modo una, altrimenti inevitabile, apatia. Ma vi sono ancora molti altri elementi che possono rendere lieta e dignitosa la vita dell'operaio, rendendolo soddisfatto della sua classe e del suo lavoro. A questo proposito vi sono tuttora a Pola grosse lacune, e pertanto non possiamo fare a meno di considerare più a fondo questo punto e gettare anche qualche proposta, non impegnativa.

Vitto, abitazione, assistenza in vecchiaia e, infine, *scuola per i bambini* hanno nella vita del lavoratore l'importanza principale. Tutta la sua esistenza dipende da come e con quale misura di appagamento si realizzano. A Pola però non tutto funziona bene in questi campi. Anzitutto, l'operaio non trova alcun incoraggiamento nel procurarsi il vitto. È costretto a provvedere isolatamente al suo fabbisogno, e poiché di rado possiede contanti e nel più dei casi paga i conti del fabbisogno settimanale in ritardo, non può comprare né bene né a buon prezzo; anzi è in balìa del commerciante il quale, non essendo l'operaio considerato un cliente sicuro, naturalmente cerca soprattutto, con i prezzi e con la qualità peggiore, di assicurarsi contro eventuali perdite. L'operaio quindi paga alto prezzo al minuto per merce scadente. Inoltre, resta indietro, come minimo, di una paga settimanale rispetto alle sue necessità. Questo debito in sospeso — tenendo conto che è la condizione abituale per la maggioranza degli operai — costituisce a Pola una somma piuttosto considerevole, che non può non influire sul mercato vittuario locale. Se consideriamo infatti gli operai stabili dell'Arsenale — circa 1600 — e computiamo un'esigenza settimanale vittuaria di 5 fiorini pro capite, il totale del debito sospeso assommerà a circa 8000 fiorini. Se poi il lavoratore non può ottenere credito dal commerciante, allora deve, in mancanza di contanti, cercare di ottenere mezzi con un prestito. Per lui non c'è quindi altra via che quella dello strozzino, e spesso deve rivolgersi a quelli della propria cerchia che stabiliscono ogni settimana alte percentuali di interessi: dalla loro dipendenza il debitore difficilmente potrà sottrarsi, una volta piegato sotto il giogo. Se il lavoratore si trova su questa strada, non arriverà mai più ad un'amministrazione anche parzialmente ordinata. Ed il vitto ne è soltanto un settore: egli deve aver cura anche della sua abitazione e questa preoccupazione aumenta di molto la misura del disordine instauratosi. Consideriamo ora quale alta quota debba essere a disposizione dell'operaio nel procurarsi la sussistenza, solo per compere a credito, concessione di credito e assicurazione corporativa contro gl'inadempienti (a parte il fatto che riceve merce perlomeno alquanto scadente); sarebbe una stima piuttosto inferiore che superiore al reale quella del 30-35 per cento delle sue spese totali; e subito si vedrà quanto sarebbe diverso il bilancio dell'operaio se potesse impiegare in altro modo e più razionalmente l'importo racimolato. Su queste basi poggia anche il sistema della cooperativa, e le società operaie a Pola l'hanno preso in considerazione, iniziando anche la raccolta dei fondi relativi; ma finora tutto è rimasto lì. Eppure qualcosa deve accadere.

Le difficoltà delle cooperative sono tre: disporre dei fondi d'esercizio; amministrarli adeguatamente; attirare possibilmente tutti i lavo-

ratori. Quest'ultima difficoltà è dovuta al fatto che tutti coloro che erano finora in debito verso i vari commercianti, non possono rivolgersi alla nuova istituzione prima di aver saldato i creditori.

Una semplice considerazione però dimostrerà che non ci si trova davanti a difficoltà insormontabili. Abbiamo appena detto che la spesa settimanale dell'operaio per il suo sostentamento vitale si può calcolare sui 5 fiorini, che fanno un totale annuo di 260 fiorini. Non è certo troppo stimare sul 15 per cento il risparmio annuo realizzabile con l'acquisto nella cooperativa; il che darebbe un risparmio annuo pro capite di 39 fiorini. Limitandosi ai soli 1600 operai dell'Arsenale, si ottiene l'importo, chiaramente molto notevole, di 62.400 fiorini. Tale importo risparmiato potrebbe, con un'organizzazione adeguata, rientrare in un solo anno. Senza dubbio esso supera di gran lunga l'importo necessario per la costituzione di una cooperativa e per il suo fondo aziendale. Ci vuole un locale adeguato, con buoni magazzini, e bisogna procurarsi, in contanti, una tale provvista che soddisfi le esigenze di più settimane. Una volta avviata l'azienda — e per questo occorre anche organizzare adeguatamente il sistema di pagamento da parte degli acquirenti — saranno sempre disponibili i fondi indispensabili per le operazioni d'affari. Certo, un fondo di 20.000 fiorini non è un calcolo troppo basso. Tale importo — di cui una parte dovrebbe essere impiegata per liberare gli operai dai loro ricordati debiti — può, con ogni probabilità, essere coperto dai risparmi totali di un solo anno. In fondo, si tratta di null'altro che di procurare, temporaneamente, l'importo occasionale di 20.000 fiorini, che non dovrebbe nemmeno essere fornito senza interessi, bastando alla garanzia anche un aggio modesto. L'affare dovrebbe però, soprattutto nella prima annualità, essere in mano ferma per raggiungere effettivamente i frutti progettati. E proprio le condizioni degli arsenalotti favoriscono notevolmente un tale procedimento. Supponiamo che una quota proporzionale della paga, anziché andare, a fine settimana, nelle mani dell'operaio, venisse dirottata, in via diretta, alla cassa della cooperativa, in modo da obbligare così l'operaio a servirsi della cooperativa; che inoltre sia fissato un importo massimo spendibile dall'operaio in base alla detrazione sulla paga, in modo che oltre tale importo paghi soltanto in contanti, ed ecco tracciata la base su cui poggiare l'iniziativa. La differenza fra la trattenuta sulla paga e l'acquisto di articoli cresce di settimana in settimana e copre l'anticipo, nonché le altre spese istituzionali. Ciò che resta dopo tali operazioni verrà abbonato, previa detrazione di una piccola quota destinata all'istituzione di un fondo di riserva per eventuali spese straordinarie a cui la cooperativa dovesse far fronte o a conguaglio per variazioni di prezzo di qualche articolo. Dal deposito di ogni singolo operaio si preleva per prima cosa l'importo che la cooperativa aveva dovuto impegnare all'inizio per estinguere i suoi debiti presso i negozianti di generi alimentari.

Una volta trascorso il primo anno d'esercizio e assolti felicemente gli obblighi, allora si potrebbe o ridurre la trattenuta sulla paga o (alternativa raccomandabile) non ritoccarla ma usare il deposito per altri scopi favorevoli, come la costituzione di un capitale o l'assistenza agli anziani. Si potrebbe anche prospettare, da parte della cooperativa, almeno per gli operai celibi, l'istituzione di una specie di convivenza che consentirebbe qualche piccolo risparmio da destinarsi a loro favore.

Ma andremmo qui oltre il limite dei nostri compiti, se volessimo

toccare i vari casi particolari che potrebbero sorgere e dei quali si deve comunque tener conto.

Per quanto concerne l'amministrazione di una cooperativa del genere, sarebbe desiderabile, nell'interesse dell'operaio, che una certa autorità competesse all'Arsenale, pur lasciando l'amministrazione stessa in mano agl'interessati. Quell'autorità è resa necessaria da due fatti: da una parte la cooperativa deve aver contatti con l'Arsenale per le questioni di paga degli operai; d'altra parte per questi ultimi non dovrebbe essere molto agevole un'amministrazione competente in materia. La principale garanzia per il successo sta appunto in un'amministrazione avveduta, se la cooperativa vuole creare il gradino dal quale cercar di accedere alle ulteriori misure per elevare la condizione degli operai, benché, in fin dei conti, la risposta di questi ultimi ci sembri logica: Da dove il sunnominato anticipo? Questo dovrebbe fornirlo la direzione della Marina e, se proprio non fosse possibile farlo con i propri mezzi per la durata approssimativa di un anno, allora si potrebbe usare temporaneamente il fondo per l'assistenza operaia dell'Arsenale e il fondo-pensioni in quello compreso. E la prima modalità non desta, secondo noi, alcuna difficoltà, trattandosi di un fondo pendente il cui ammortamento è in mano all'amministrazione dell'Arsenale.

Se la fondamentale esigenza di una cooperativa potrà essere soddisfatta, nel modo esposto, anche solo per gli operai dell'Arsenale, c'è tuttavia da attendersi che il susseguente esempio dei grandi vantaggi che una simile istituzione sa offrire servirebbe di stimolo anche agli altri operai di Pola per sottrarsi alle condizioni attuali, sebbene la cosa presenti grandi difficoltà mancando un comune datore di lavoro e l'interesse di una organizzazione forte come l'Arsenale.

Dopo il vitto dell'operaio, c'è da considerare la sua *abitazione*. Anche qui si presentano solo iniziative isolate per sistemare tale questione, che pure è della massima importanza. La gran massa degli operai è ora costretta a sistemarsi nelle più varie parti della città, come capita capita. Da parte dell'Erario furono man mano costruite 11 case spaziose, nelle quali sono sistemati, bene ed a buon prezzo, in parte sottufficiali, in parte operai dell'Arsenale, soprattutto del personale direttivo, e precisamente vi trovano posto attualmente 80 operai con le loro famiglie. Inoltre sta per essere terminata una dodicesima casa con 16 appartamenti per operai sposati ed è prevista la costruzione di altre cinque case di questa categoria superiore. Ma parecchio resta ancora da fare, se si considera che il numero degli operai dell'Arsenale ammonta a 1600, di cui, secondo gli ultimi dati, 1348 sposati, e che anche dopo la costruzione delle case progettate soltanto 176 di essi potranno trovare sistemazione per opera dell'Erario. La pigione normale per un'abitazione operaia nella città di Pola ammonta mensilmente ad un minimo di 7 fiorini. Si tratta per lo più di locali in soffitta, camera con cucina, quest'ultima spesso in comune con un'altra famiglia. Se l'abitazione non si trova sotto il tetto, bensì su un piano, allora costa, a seconda delle condizioni dell'abitazione, da 10 a 15 fiorini al mese. Causa degli affitti elevati non è soltanto la scarsità di abitazioni, ma anche l'alta tassazione per le case vecchie. Per recuperare parte della pigione, il più delle famiglie prende, per vitto e alloggio, un operaio celibe, che dorme in cucina o in soggiorno e paga per il letto 1 fiorino alla settimana. Che tale situazioni porti qualche svantaggio, anche di ordine morale, non occorre dirlo espressamente. Per un'abitazione sana un operaio paga vo-

lentieri anche 8 fiorini al mese. L'affitto deve essere pagato in anticipo, la prima domenica d'ogni mese: altrimenti viene la disdetta. Il pagamento della pigione causa grave disagio nel bilancio dell'operaio e, nel caso che non disponga di contanti, lo getta in mano allo strozzino così come succede per il vitto. È poi importantissimo che l'operaio venga sistemato in un'abitazione sana, e che questa sia qualcosa di più di un semplice posto per dormire dove gli sia appena possibile soddisfare il bisogno fisico di riposo. Energia per il lavoro, moralità e mente sana si possono conservare soltanto in un'abitazione buona e sana. Ed anche le esigenze sanitarie richiedono un alloggio appropriato. Per rimediare a fondo e comunque in questo settore esiste un unico mezzo: la costruzione di abitazioni operaie secondo un piano razionale.

Secondo un progetto che ci è stato presentato, si potevano costruire, al costo di circa 2.100 fiorini, piccole case, ognuna con due alloggi consistenti in camera grande, cameretta, cucina, giardino e cortiletto, su un'area di 320 mq. Un tale alloggio sarebbe facilmente affittabile per 8 fiorini al mese, il che consentirebbe anche di ottenere un buon interesse sul capitale d'impianto. Operai che affitterebbero a quel prezzo abitazioni del genere, se ne troverebbero sempre, sicché di rado resterebbero sfitte. Il sistema dell'affitto è, ad ogni modo, più vantaggioso dell'acquisto graduale, che sta entrando nell'uso in molti luoghi. Per l'acquisto bisogna tenere le quote mensili considerevolmente più elevate e, nel caso che il detentore dovesse lasciare il servizio, sorgerebbero sempre difficoltà varie a causa dello scioglimento dei diritti legali. Potrebbe anche verificarsi il caso che le abitazioni, o le casette, vadano in mano ad altre persone estranee all'Arsenale, il che vanificherebbe, almeno in parte, lo scopo previsto. Per rendere l'impresa completamente sicura, si potrebbe anche, per quanto riguarda il pagamento dell'affitto, procedere come già proposto per la cooperativa, cioè con un'adeguata trattenuta sulla paga settimanale da parte dell'amministrazione dell'Arsenale. Contemporaneamente all'impianto di tali alloggi familiari, si potrebbero anche costruire case per operai senza famiglia. Allora ognuna di queste case dovrebbe comprendere un certo numero di camerette ed un locale per uso comune, da adibirsi soprattutto a sala da pranzo. A questo modo molte delle persone ivi sistemate potrebbero organizzarsi fra loro, ottenendo poi notevoli facilitazioni nel contatto con la cooperativa.

Ancora una volta quindi torna in campo la questione di come acquisire il capitale, questione che, considerando la redditività dell'iniziativa, non dovrebbe trovare ostacoli insormontabili sul cammino della soluzione e che forse sarebbe già risolta da tempo se fuori di Pola si avesse maggior cognizione delle condizioni della città. Non dubitiamo che la direzione della Marina favorirebbe ogni iniziativa leale offrendo le già accennate garanzie, dato che quella direzione ha grande interesse alla cosa e se ne è già ripetutamente occupata. L'istituzione di un grande quartiere operaio — con la sistemazione anche di una sola parte degli operai — eserciterebbe un influsso benefico su tutto l'insieme delle abitazioni degli altri operai, dato che i locatori, a seguito della minore richiesta, sarebbero indotti a vari miglioramenti ed agevolazioni.

Sarebbe inoltre da prendere in considerazione l'idea se — almeno per una realizzazione parziale del progetto — non si potessero immettere nella costruzione di tali abitazioni gli utili che, come dimostrato sopra, si raggiungerebbero mediante la cooperativa, specialmente dopo

il periodo di avviamento. In tal caso il godimento di quei buoni utili tornerebbe ancora a vantaggio degli operai e consentirebbe un continuo allargamento dell'iniziativa.

Se vitto e alloggio si presentano come principale preoccupazione dell'oggi, per l'*assistenza agli anziani* si passa invece al futuro. Abbiamo visto che l'operaio assunto con tessera e iscritto nel libro mastro dell'Arsenale acquista il diritto condizionato ad una provvigione; ma questa è misurata con tale esiguità che da sola non basta assolutamente a soddisfare neanche le necessità più urgenti. Ma poiché all'Erario non è possibile provvedere con maggior larghezza, bisogna prendere in considerazione un sistema che consenta in parte di aumentare con altre fonti la provvigione statutaria, ma in parte però anche di assicurare un'assistenza soddisfacente a quegli operai che non hanno alcun diritto a quella provvigione.

Le attuali società operaie hanno tutte adottata, fra gli scopi annotati negli statuti, l'istituzione di un fondo-pensioni, ma non sono state in grado di realizzare questo loro compito. La direzione dell'Arsenale si è perciò vista costretta a prendere la questione nelle proprie mani, promuovendo l'istituzione di un'associazione-pensioni basata sul volontariato: i suoi soci acquisterebbero, in misura dei rispettivi contributi, il diritto a una determinata assistenza in caso di incidenti sul lavoro o d'inabilità. Gli statuti di tale associazione, per quanto ci è dato sapere, sono già stati presentati per la sanzione alla suprema direzione della Marina. Intanto, e in anticipo, tutti gli operai già iscritti all'associazione versano alla cassa sociale 10 corone della paga settimanale, e in questo modo si sarebbe già raccolta una somma non indifferente. Inoltre, resta a disposizione il già ricordato fondo-assistenza degli operai dell'Arsenale, che si va creando col ricavato delle multe per assenteismo e con contributi saltuari e che deve servire, secondo la sua originale destinazione, per la distribuzione di anticipi, per premi speciali e simili. Esso potrebbe venir a servire anche per l'assistenza-pensioni. Secondo noi, un mezzo considerevole per elevare la capacità dei contribuenti sarebbero i risparmi che si potrebbero raggiungere attraverso una ben organizzata cooperativa. Tali risparmi non vanno a nocumento dell'operaio, dato che non figurano quali ulteriori spese nel suo bilancio, ma solo come una specie di girata, e sono pur sempre abbastanza alti per rendere bene. Si potrebbe ora o alzare gli ulteriori contributi all'associazione-pensioni per il futuro oppure passare al sistema di assicurazione vecchiaia e invalidità, dando ad ogni operaio la possibilità di percepire una determinata pensione in caso d'inabilità al lavoro o al raggiungimento di una certà età. Non sarebbe necessario, a questo fine, un fondo speciale: basterebbe l'accessione ad un istituto di assicurazioni già esistente, presso il quale effettuare l'incasso e il versamento dei singoli premi. Bisognerebbe far presente ad ogni operaio che viene assunto all'Arsenale, ed anche agli apprendisti, che l'assicurazione per vecchiaia e invalidità è un dovere, e coloro che senza colpa lasciano il lavoro all'Arsenale dovrebbero assicurarsi anche in seguito, continuando il versamento dei premi, il diritto già acquisito. Rimandiamo al nostro già riferito esempio — per quanto esso sia sommario — secondo cui si potrebbe disporre dell'importo di 60.000 fiorini l'anno per finalità speciali. Anche con una parte soltanto di tale importo, si potrebbero raggiungere risultati notevoli nel campo dell'assicurazione vecchiaia.

Parliamo infine dell'*istruzione dei bambini*. Si tratta, certo, di un

affare di competenza del Comune; ma c'è, proprio a Pola, un aspetto della cosa che richiede un particolare interessamento. Gli operai dell'Arsenale mandano di preferenza i loro figli alla scuola elementare della Marina tedesca, avendo molto bene capito, nel contatto con l'I.R. Marina, che la conoscenza della lingua tedesca porta particolari vantaggi.

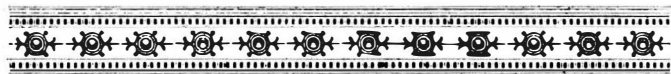
Poiché buona parte della gioventù operaia, sia all'Arsenale che nel vero e proprio servizio in Marina, dovrebbe scegliersi un avvenire, si deve incoraggiare, senza alcuna costrizione, questa tendenza degli operai; tanto più che in tal modo si può con facilità suscitare e conservare nella giovane generazione il sentimento patrio. Istituendo classi del tutto analoghe in ogni scuola elementare della Marina (ne abbiamo già sottolineato altrove la necessità), si farebbe un passo notevole in questa direzione, e le alte spese sarebbero largamente compensate dai risultati.

In quanto abbiamo fin qui esposto, abbiamo cercato di abbozzare un quadro, fin dove possibile conciso, delle condizioni operaie a Pola, con particolare riguardo agli operai dell'Arsenale, mettendo in risalto, almeno sommariamente, i pii desideri la cui realizzazione fa sperare in un miglioramento. Un miglioramento che non interessa soltanto chi vi è coinvolto ma, nella stessa misura di utilità, tutta Pola. Indubbiamente, non ci stanno di fronte solo problemi gravi, ma anche una loro soddisfacente soluzione.

(Tradotto dal vol. *Pola, seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, Wien, Gerold ed., 1886, pp. 70-81).

Appendice II

dell'esercizio dal 1. dicem. 1902 al 30 novem. 1903

POLA
Editrice la „Società Cooperativa di consumo fra operai"
1903.

Consoci!

Quest'anno non abbiamo avuto il febbrile aumento di soci degli anni scorsi, non abbiamo aperto nuovi magazzini di consumo, ma l'introduzione nei magazzini, di nuovi generi necessari all'economia domestica, quali sono le stoviglie, vetrami e terraglie e l'attivazione della distribuzione a domicilio di sacchi di carbone (il deposito carbone è sito nell'edificio di proprietà sociale) fecero aumentare notevolmente il giro di denaro in proporzione dello scorso esercizio. I soci effettivamente attivi, oggi ammontano a 591 con un lieve aumento quindi sul numero dell'anno precedente, che ammontava a 568.

Ma il fatto più importante di quest'anno, quello che veramente onora la classe operaia organizzata nella nostra cooperativa, è il valido aiuto portato agli operai calzolai, soccombenti nello sciopero, di fronte alla tracotanza padronale. I padroni di calzoleria si rifiutarono di ammettere al lavoro i principali organizzatori dello sciopero, gli operai organizzati risposero, coll'apertura d'un lavoratorio di calzolaio ad uso dei soci e delle loro famiglie. Nel lavoratorio di calzoleria della cooperativa gli operai vengono pagati ai prezzi della tariffa richiesta all'epoca dello sciopero e ad onta che i prezzi delle calzature siano alquanto inferiori a quelli praticati dai padroni, pure si ebbe un notevole utile.

Del risultato finanziario di questo quarto anno amministrativo, crediamo superfluo ogni commento. I dati del bilancio che noi vi presentiamo, non hanno bisogno di essere illustrati. Quando una cooperativa sorta con sì deboli mezzi, raggiunge nel suo quarto anno amministrativo un utile netto di cor. 22318.62 sopra un giro di 330.270.70, vuol dire che questa cooperativa non è soltanto utile ma è pur anco necessaria.

La nostra cooperativa però, non esplicò la sua benemerenza soltanto nel campo puramente commerciale, procurando un buon utile ai soci, alla fine dell'anno amministrativo, ma si rese benemerita, pure nel campo umanitario, col sussidiare i soci nei più difficili eventi della vita, quali sono lunghe malattie e casi di morte. Lo specchietto che qui entro pubblichiamo, ci dispenserà di qualsiasi dimostrazione in proposito.

Precipuo scopo della nostra associazione è stato sempre l'utile collettivo della classe operaia, e poichè nell'unione di tutte le forze proletarie sta il fine ultimo della redenzione umana, noi a questa unione consacriamo tutte le nostre energie augurando che tutti gli operai siano ben persuasi di questa verità, sicchè in breve volger d'anni la nostra cooperativa raggiunga tanti soci quanti sono gli operai polesi.

Pola, Dicembre 1903.

La Direzione.

Quantitativo dei generi principali

acquistati dai soci nel corrente anno amministrativo:

Farine bianche	2799	sacchi
„ gialle	452	„
Risi	182	„
Zucchero pesto	277	„
„ quadrelli	184	casse
Caffè	81	sacchi
Fagiuoli	213	„
Piselli	18	„
Orzo	48	„
Pasta alimentare	771	casse
Olio	169	barili
Strutto	46	„
Lardo	4874	Kg.
Formaggio parmigiano	121	forme
Formaggio Ementhaler	29	„
Sapone	148	casse
Soda	157	sacchi
Baccalà	25	balle
Cappucci	70	barili
Frumento e granone	55	sacchi
Semola, Semolino e giallona	343	„
Aceto	7082	litri
Vino	41938	„
Petrolio	135	barili
Spirito	18	„
Surrogati Caffè	4287	Kg.
Carni affumicate	4164	„
Cioccolata	275	„
Caccao	70	„
Patate	33170	„
Sale	117	sacchi
Acque minerali	325	bottig.
Uova	42731	pezzi

Dazio per caffè, vino, carni affumicate, pagato nel corrente anno Cor. 8710.72.

Bilancio al 30 Novembre 1903.

Attività	Cor.	c.
1 Merci a prezzo d' inventario:		
esistente nei quattro magazzini sociali	22189	75
esistente nel lavoratorio di calzoleria	4476	76
2 Denaro in cassa	4525	10
3 Mobili ed attrezzi:		
I magazzino	66[illegible]	50
II „	666	40
III „	455	40
IV „	193	30
Calzoleria (inacchine, utensili e scansie) . . .	834	16
Cantina (bottame ed attrezzi di cantina) . . .	283	30
4 Titolo di proprietà sociale:		
Edificio (II magazzino)	13110	—
Deposito carbone	300	—
Chiosco petrolio, III magazzino	150	—
IV „	217	—
Carri e cavalli	750	—
Cauzione dep. per contatore acqua	50	—
5 Credito verso il sig. Fischer	132	40
6 Conto corrente dei soci (spese magazzino) . .	15581	32
„ „ „ „ (calzoleria)	6035	98
Crediti arretrati (893.50)	300	—
Somma . .	70911	37

Passività	Cor.	c.
1 Debito verso i fornitori:		
Magazzini sociali . . . ., ...	20069	50
Calzoleria	4221	67
2 Capitale sociale:		
Azioni versate	12752	—
Fondo riserva	3008	—
„ di previdenza dei soci	2344	12
„ „ per gli addetti alla cooperativa	745	87
„ di propaganda	254	59
3 Mutuo verso ipoteca (Cassa di risparmio) . .	5107	—
Risparmio netto	**22318**	**62**
Somma . .	70911	37

Acquisti fatti nei magazzini sociali Cor. 306234.26
Acquisti fatti nella calzoleria . . „ 24036.44
Totale . . Cor. 330270.70

Conto profitti e perdite.

	Spese	Cor.	c.		Redditi	Cor.	c.
1	Stipendi e salari:			1	Ricavo lordo dei magazzini sociali	36060	34
	Amministrazione	2890	—	2	„ „ dalla calzoleria	12375	83
	Agenti commestibili e braccianti	8889	—	3	Imballaggi venduti	2183	92
	Operai calzolai	9845	—	4	Sconti e diffalchi	3921	70
	Indennizzi straordinarî	216	40				
2	Affitti	3853	80				
3	Illuminazione e riscaldamento	346	89				
4	Cancelleria e spese postali	128	35				
5	Assicurazioni e incendi	53	49				
6	Cassa ammalati	304	32				
7	Stallaggio e cavalli	1263	—				
8	Libretti, blocks ed altri stampati	822	50				
9	Lavori e riparazioni falegname	117	12				
10	Interessi e spese d'ipoteca	623	50				
11	Spese notarili e assistenza legale	108	—				
12	Spese diverse	780	11				
13	„ di propaganda e rapp. al congr. di Aussig	143	17				
14	Ammortamento: Debito ipotecario dell'edificio	800	—				
	20% mobili ed attrezzi nei mag.	493	70				
	20% macchine ed utensili calz.	208	52				
	20% bottame ed attrezzi cantina	70	80				
	20% chioschi petrolio	113	50				
	1% edificio sociale	132	—				
	Risparmio netto	22318	62				
	Somma	54541	79		Somma	54541	79

Per la Direzione:
E. Verginella — G. Nieder.

Per la Commissione di sorveglianza:
G. Loppel — G. Malarsich.

Dimostrazione dei profitti e delle spese del lavoratorio di calzoleria

dal 18 gennaio al 31 novembre.

Spese	Cor.	c.	Redditi	Cor.	c.
1 Merci comperate	16345	89	1 Merci esistenti	4476	76
2 Mercedi pagate agli operai	9845	58	2 Importo pagato dai soci per calzature .	18000	46
3 Spese d'amministrazione	500	—	3 Conto corrente dei soci per calzature .	6035	98
4 Pigione locale	528	80			
5 Cassa ammalati	162	38			
6 Illuminazione	50	—			
7 Spese diverse	68	50			
Reddito netto	1012	05			
Somma . .	28513	20	Somma . .	28513	20

Per la Direzione:
E. Verginella — G. Nieder.

Per la Commissione di sorveglianza:
G. Loppel — G. Malarsich.

Ragguaglio del movimento del fondo di previdenza.

Entrata	Cor.	c.	Uscita	Cor.	c.
1 Rimanenza al 30 novembre 1902 . .	989	10	1 Per la morte dei soci: A. Rizzi, A. Vranich, F. Tamaro, A. Martinich e A. Tarabocchia	400	—
2 Dal reddito netto del bilancio„ . . .	2797	02	2 Sussidiati una volta tanto 15 soci . .	600	—
			3 Sussidiati 5 soci per la morte della loro compagna	100	—
			4 Sussidi per malattia prolungata a 12 soci	342	—
			Totale . .	1442	—
			Attuale fondo di previdenza	2344	12
Somma . .	3786	12	Somma . .	3786	12

Per la Direzione:
E. Verginella — G. Nieder — R. Rosmanith.

Per la Commissione di sorveglianza:
G. Loppel — G. Malarsich.

Consoci!

A sensi dello statuto vi proponiamo la seguente

Ripartizione del risparmio conseguito:

Il 10 % al fondo di riserva	Cor.	2231.86
15 % „ „ previdenza per i soci	„	3347.79
4 % „ „ „ del personale	„	892.64
1 % „ „ propaganda	„	231.18
Ai soci in ragione del 4 % sulle spese fatte	„	13210.82
Totale .	Cor.	19914.39
per cui dal risparmio netto di	„	22318.62
rimangono ancora	Cor.	2404.23

che il Congresso deciderà sul miglior modo d' impiego, ma che noi già fin d'ora vi proponiamo (come avete fatto l'anno scorso) di passarle all'ammortizzamento del debito sull'edificio sociale.

Per la Direzione:
E. Verginella.

R Rosmanith.

Merci distribuite ai coci

nell'anno 1900 .	Cor. 75298.69,	utile conseguito .	Cor. 3383.32
„ 1901 .	„ 176669.29,	„ „ .	„ 12435.04
„ 1902 .	„ 273093.50,	„ „ .	„ 18646.85
„ 1903 .	„ 330270.70,	„ „ .	„ 22318.62
Totale delle merci distribuite ai soci dalla fondazione della società	Cor. 856232.18	Totale degli utili conseguiti dalla fondazione della società	Cor. 56763.83

Elenco dei membri della Direzione:

Verginella Eugenio, presidente
Rudesch Antonio, vice-presidente
Romanith Redolfo, segretario
Nieder Gregorio, cassiere

Colubig Pietro
Delise A dlfo
Franciscovich Giov.
Papa Eugenio
Poso Angelo
Valcovich Giovanni
Vlassich Domenico
} Direttori

Bullesich Giovanni
Loppel Giovanni
Malarsich Giovanni
} revisori

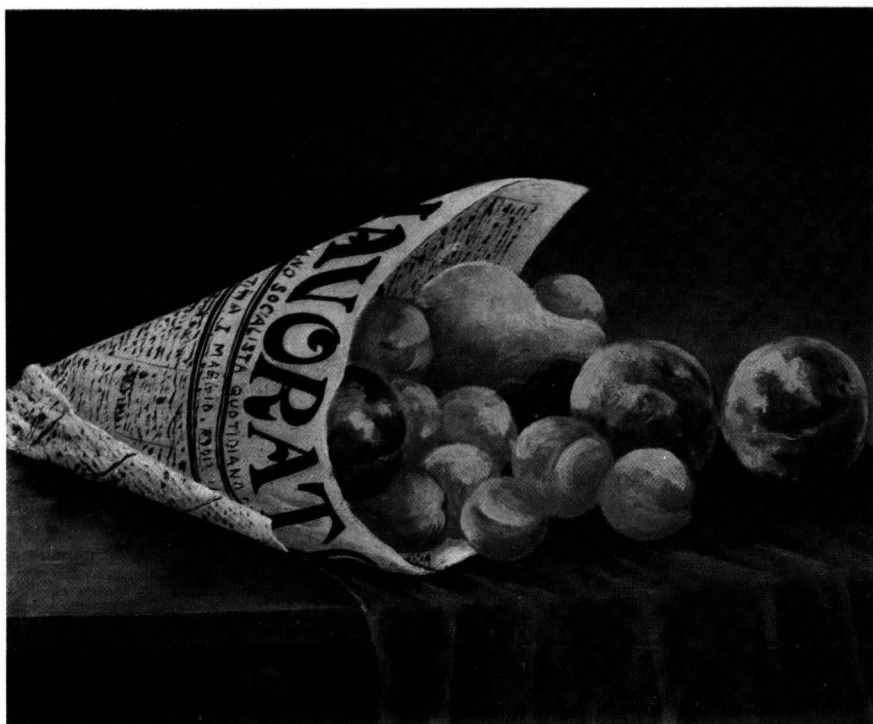
Amministratori della società:
E. Verginella — G. Lirussi.

Agenti:

Scala Cristoforo - Ghira Pietro - Battistella Diodato - Lovrich Vincenzo Crastina Giovanni - Delise Rodolfo - Affrich Giovanni. Braccianti: **Gherbavaz Giovanni - Jellineh Ugo.**

Calzolai:

Askarz B. - Matcovich G. - Pus L. - Bonivento C. - Borri L. - Berri F. - Brandis F. Podgornik L. - Belci G. - Harzarich G. - Gherbavaz L, - Gherm A. - Calderaris M
Orlatrici: **Rocco M. - Franceschini M.**

L'EMANCIPAZIONE DEL LAVORATORE
deve essere opera del lavoratore stesso.

A. PINTARELLI, *Quotidiano socialista e frutti* (olio su cartone cm. 44x35; proprietà privata - Trieste).

Il quadro, di decorosa fattura, traduce in termini socialisti il tradizionale motivo della «cornucopia», o corno dell'abbondanza; dall'idea socialista, simboleggiata dal giornale triestino del partito, escono i frutti, cioè il benessere e i valori terrestri della vita.
Il lavoro risale al 1913, circa, ed è stato rinvenuto a Trieste.

Un membro della famiglia PINTARELLI, Erminio di Felice, risulta, nel 1902, nato e residente a Pola, in via Faveria, 45.

Appendice III

NASCITA E SVILUPPO DEL SOCIALISMO IN ISTRIA

Tempo fa, un giornale della regione affibiò a tre uomini la paternità del Partito in Istria. Sciocchezze!

A Muggia v'eran compagni già nel 1889; nel 1894 fu costituito il Gabinetto di lettura; nel 1903 il Partito cominciò a influire sull'Amministrazione comunale, poi sorsero la Casa del Popolo, con i Circoli annessi, i magazzini delle Cooperative Operaie, la Navigazione municipalizzata, la Cassa ammalati, una Cassa rurale. Tutto ad opera di moltissimi compagni, fra cui Giuseppe Robba, Giacomo, Antonio e Giuseppe Fontanot, Giovanni Tofful — il maestro che lasciò in eredità ai figlioletti amatissimi «il compito di lottare per la redenzione degli oppressi» — Giuseppe Frausin, Antonio Milloch, Paolo Frausin, Narciso Tarlao, Zorzenon, Lovisato, Civilliach e tanti altri.

A Capodistria, fin dal 1896 si cominciò ad agitare la nostra bandiera. E se alla testa vi furono uomini, poi messi da parte, il seme e qualche buon gregario rimasero, onde nel 1905, in casa del vecchio Michele Dobrilla, alla presenza di Riva e Pinguentini, si costituì la Sezione. Tosto si fecero notare, per attività proficua, il segretario della Sezione — eppoi promotore della Sezione giovanile sportiva — Vittorio Vascotto, l'infaticabile e geniale organizzatore Ruggero Tagliapietra, il prof. Orlando Invinkl, poi trasferitosi a Monfalcone e destinato a servire il Partito in prima fila; Lucia Dobrilla, fiera animatrice del Circolo femminile; gli Urlini, Giovanni e Giuseppe — il popolare «Ferri» — dall'intelligenza acuta e dall'animo d'oro. La baraonda bellica e post-bellica portò via qualcuno; ma allora servivano il socialismo, e lo servivan bene, oltre i ricordati, i Vatova e i Rasman, i Bondi, i Zucali, i Vascon, i Polo, i Romano, i Riosa, i Montanari e tanti altri, compreso Mario Gregori, che alla Cassa ammalati prima, e poi alla Casa del Popolo, doveva dare considerevole impulso.

Isola, già nel 1895, aveva un Gabinetto di lettura. Sorsero dopo la Casa del Popolo, un Banco di prestiti e risparmio, un Magazzino delle Cooperative e ben sessanta Case operaie. Col vecchio, ma saldo Giuseppe Pugliese collaboravano i Vascotto, gli Stolfa, i Gandusio, i Longo, i Carlin e altri, quasi tutti semplici operai, serii, attivi e capaci.

A Pirano, dove nel 1912 si era conquistata la Cassa ammalati, agivano da tempo Contento e Giovanni Petronio, Maraspin, Viezzoli, Vidali, Parenzan.

Il 13 aprile 1913, al Congresso provinciale socialista di Parenzo, la relazione del segretario provinciale, comparsa sul giornale del Partito, dice: «Attività considerevole e multiforme esplicarono i compagni di Buie, che diedero nuova sede al Circolo e nuove organizzazioni promossero. Essi, con grande stizza degli avversari, strapparono, in lotta intransigente, agli altri partiti la vittoria nelle elezioni comunali del

terzo corpo, esercitando in Comune vivacissima opera di controllo e di critica».

A Momiano si apre allora, piccolo borgo d'agricoltori, il Circolo di cultura, frutto di risparmi e fatiche d'un gruppo di compagni.

Petrovia, per l'azione di Nicolò Tomizza e pochi animosi, accanto al Circolo di cultura, vede sorgere un Circolo fra compagni agricoltori e aumentare l'entusiasmo per l'idea socialista nei comizi.

La stampa rapidamente si diffonde, tanto che a Rovigno si vendono in media trecento copie dell'«Istria socialista».

A Pola le origini del nostro movimento si ebbero sul finire del secolo scorso. Qui bisognerebbe dire di troppe cose e di troppi compagni. Lo spazio oggi ce lo vieta, ma riprenderemo, per questo, la penna.

(Dal giornale *Ora socialista*, Trieste, 19 maggio 1949).

Appendice IV

CORRISPONDENZE DALL'ISTRIA AL GIORNALE «L'AVVENIRE» DI VIENNA

(N. 2, 29 nov. 1895, da Muggia) «Dopo un'aspettativa abbastanza lunga finalmente è uscito il primo numero del giornale che porterà la luce a tutti gli italiani dell'Austria. Qui da noi ha fatto buonissima impressione il primo numero e spero che il nuovo organo socialista saprà sempre meglio indirizzarci nella lotta titanica che noi proletari dobbiamo sostenere conto il capitale. Nell'Istria specialmente dove la lotta nazionale tra croati e liberali (?) italiani non ha fatto finora che deviare i nostri migliori operai, il vostro giornale arriva opportuno ora che il buon senso comincia a farsi strada, e più che alle sterili lotte nazionali comprendono che devono combattere per un ideale più vasto, per il trionfo dell'idea sociale.

Come saprete qui abbiamo un Gabinetto operaio di lettura che progredisce ognor più e che spero sarà per riuscire in breve tempo la più forte istituzione cittadina. Per ora faccio punto. A rivederci al prossimo numero.»

(N. 3, 13 dic. 1895, da Muggia) «È da tempo che la gendarmeria di qui si è presa l'impegno di soffocare il movimento socialista in questa borgata, e credette poterlo raggiungere colle solite misure d'intimidazione: ci rimise però e il ranno e il sapone. L'uscita del vostro giornale segna un nuovo periodo di rincrudimento delle persecuzioni, che quasi quasi ci si crederebbe trasportati in una borgata della Polonia russa, che in fatto ad una brutale persecuzione da parte della polizia i socialisti di qui non hanno nulla da invidiare ai nihilisti russi. Le perquisizioni domiciliari sono all'ordine del giorno. Un giorno della passata settimana un gendarme andava per tutti i caffè a sequestrare le copie dell'Avvenire ivi giacenti. Un compagno di qui si portò al capoposto della gendarmeria onde protestare contro questo agire, questi gli rispose la legge lo autorizzava ad un tanto e per persuaderlo prendeva in mano il codice, e non potendo trovare, come ben lo si può immaginare, un paragrafo che potesse calzare al caso, produsse finalmente uno scritto della polizia di Trieste che gli ordinava quel sequestro. Sarà utile dar pubblicità a questa crassa lesione dei diritti accordati dalla legge fondamentale dello stato a tutti i cittadini.»

(N. 11, 9 aprile 1896, da Muggia) «Avete, o compagni, assistito mai a qualche temporale? Avete osservato prima che la bufera si scateni, le belle campagne promettenti un copioso raccolto e pochi istanti dopo le vostre speranze abbattute dai colpi di vento e dalla grandine? Ebbene, allora potete figurarvi dello stato del nostro partito in questa nostra

Muggia, un dì fiera di atteggiarsi a quasi una piccola repubblica in fondo all'Adriatico.

Quando noi operai, scimmiottando i nostri borghesi, si giurava e spergiurava sul verbo della nazionalità, eravamo i forti e onesti popolani, accarezzati da tutte le parti, e godevamo la stima e la fiducia della cosidetta classe colta. Né a noi passava neppur per la mente di cambiare una posizione così invidiabile, quantunque spesso ci trovassimo in collisione col padrone di casa e col prestinaio. Anzi la nostra bontà arrivava al punto, che se c'era mancanza di lavoro si faceva da buoni fratelli, dividevamo le nostre miserie riducendo la settimana di lavoro a tre giorni per lasciar campo agli altri di lavorare nei rimanenti. Diavolo! ognuno ha il diritto di vivere, si pensava.

Però un giorno un buon o cattivo genio venne a bussare alle nostre porte sussurrandoci negli orecchi parole di salariati, di vittime del sistema capitalista, di emancipazione, di libertà. La curiosità, questa volta, non era femmina, era maschio. Ci guardammo in viso per vedere chi ne sapesse qualche cosa, ma nessuno sapeva dirci del valore di quei vocaboli. Ci demmo a riflettere e dopo sforzi inauditi d'intelligenza fummo concordi che il genio era venuto per illuminarci, che tutte quelle moine, quei accarezzamenti avevano lo scopo di tenerci all'oscuro della nostra missione storica. Erano verità sacrosante e nella nostra ingenuità le predicammo senza paura. Che diamine, non è permesso essere onesti? E se questo diritto, che è incontestabile, possiamo usarlo, perché non si dovrà dire che lo sfruttamento è immorale, dannoso all'umanità? Sembra che no! Ad un tratto i nostri «benefattori» ci guardarono in cagnesco, la tranquilla gendarmeria smise il tresette e i beati ozi per sorvegliarci, spiarci, frugare nelle nostre robe, arrestarci. Di questo cambiamento d'umore noi non ci spiegammo la ragione. Eravamo pure ancora quegli stessi forti ed onesti popolani d'una volta, per cui non sapendo il perché di questi rigori scappammo tutti; chi conservando nella fuga sangue freddo e fermezza nelle sue ragioni, altri perdendo il berretto... ed anche il cervello, persuasi in fondo tutti che la ragione stesse dalla parte nostra. Ma, si sa, il mondo non è già tutto composto d'eroi, ci devono pur essere i pusillanimi, i piagnucoloni, non fosse altro che per scocciare... i tamburelli al prossimo. È così degno di studio e ricco... di quattrini pei romanzieri lo stato della miseria, che se questa non esistesse noi non potressimo (*sic*) vantare i sommi geni della letteratura. Non è forse bello a piangere sulle miserie altrui... quando si ha la pancia piena? Qualche sornione mi sussurra essere molto più pratico un pezzo di pane quando si è affamati che tutte le lacrime... di coccodrillo. Che materialista! Si capisce, non ha l'intuito del bello, dell'arte. Una società di eguali, tutti con le scarpe inverniciate e nessuno con le scarpe rotte è una stonatura: agli uni il coraggio... della prepotenza e all'altro quello del coniglio sono estremi che armonizzano assieme. Una società di forti, di uomini, di liberi, di atleti d'animo e di muscoli non può essere l'ideale dell'umanità, ci vogliono pure i tisici e i decrepiti; gli uni che vi soggiogano colla forza... del denaro, e gli altri che si genuflettono, che si prostrano vigliaccamente non può essere che legge di natura. Non per niente Dio creò il leone e il coniglio: è tanto chiaro. Ebbene, la bufera che vi dissi in principio ristabilì... l'ordine. Qualcuno se ne andò a casa con la testa rotta, è vero, ma in compenso qualche altro diventò capo d'arte, forse perché aveva allora buoni polmoni; alla consueta gammella e all'antico basto però tornarono tutti.

Però si mormora, le acque non si sono acquetate, si rugge come i forzati alla catena. Mache farci? Ogni popolo ha il governo che si merita.»

(N. 12, 23 aprile 1896, da Muggia) «Domenica 29 marzo, alle ore 4 pom. ebbe luogo il comizio popolare promosso dalla Lega sociale-democratica di Trieste. I compagni intervenuti in numero di circa 150 applaudirono vivamente in vari punti il referato che tenne il comp. Ucekar sopra la prima parte dell'ordine del giorno, e precisamente sopra le condizioni degli operai e i modi di migliorarle. Un applauso speciale si ebbe quando inneggiò al socialismo come il trasformatore dell'attuale corrotta società e non di distruggitore come qualche ignorante di qui vorrebbe far credere ai poveri di spirito.

Al secondo punto dell'ordine del giorno, dopo brevi parole del relatore comp. Ucekar, venne accolto ad unanimità e con applausi il seguente ordine del giorno: «Il comizio popolare radunato in Muggia il giorno 29 marzo mentre protesta contro il progetto di riforma elettorale presentato dal ministero, perché non corrispondente agli interessi della classe lavoratrice, si dichiara solidale nell'agitazione sostenuta dal Partito sociale-democratico per conseguire il suffragio universale.»

Degno di nota l'apparato di forza, cioè i molti agenti in borghese, sufficiente non per una cittadella come è Muggia, ma addirittura per un comizio tenuto in una capitale. Non posso neppur sottacere sopra altro fatto che fra gli operai di qui viene molto commentato, e cioè della partenza del vaporetto da Trieste mezz'ora prima di quella segnata nell'orario di partenza onde impedire a molti nostri compagni triestini di assistere al comizio. O che dopo il regime di terrore ci si vuol far assaggiare quello dei dispetti, degni soltanto di qualche malnata femmina? Fate pure, se ciò vi da piacere, ma sappiate anche che i vostri sforzi riesciranno senza effetto, e vorremmo vedere chi sarà quel bravo che vorrà opporsi al nostro legittimo diritto di tutelare i nostri interessi presenti e futuri. *Uno*»

(N. 14, 28 maggio 1896, da Isola) «Voglio approfittare delle colonne dell'"Avvenire" onde mettere a giorno lo sfruttamento che devono subire gli operai di questa città, e per ora voglio occuparmi in ispecial modo della fabbrica sardine del sign. Degrassi; agli altri stabilimenti ritornerò poi un pò per volta.

Le condizioni degli operai di questa fabbrica sono molto tristi e peggiori di quelle delle altre fabbriche, e causa principale ne è quel famigerato di Francesco Degrassi, fratello del padrone, che ne inventa ogni giorno una per sfruttare quei poveri operai che sono alla sua dipendenza. Fra l'altro ho da notare un fatto che merita d'esser messo alla berlina. Si trattava di alcuni operai che dovevano andare a Comisa, in Dalmazia, ad occuparsi in codesta fabbrica; e siccome pare che colà gli affari non sieno così splendidi come in queste di Isola si ha inventato un modo per rimediare le deficienze di guadagno, facendole pagare dagli operai, cioè si voleva dar loro una paga inferiore di quella che avevano negli anni scorsi. Non crediate però che ciò sia seguito così senz'altro; no, codesti fior di galantuomini hanno trattato con quei poveri operai come tanti briganti, ed hanno messo loro la scelta di essere licenziati se non accettano il patto loro proposto.

Naturalmente gli operai non accettarono ed a stento ottennero la paga di fiorini 2 al giorno. Non bisogna poi credere che queste condizio-

ni sieno tanto grasse come i signori lo vogliono far credere, giacché dato il lavoro, pel quale non c'è orario e considerato che sono costretti a vivere in doppia spesa, la famiglia qui ed essi a Comisa, poco loro rimane. Noto ancora che le altre fabbriche, e queste se ne intendono si di sfruttamento, danno bensì fior. 2 al giorno, ma a lavoro fatto, e se questo supera quest'importo, essi ricevono la differenza, pagata a lavoro finito; invece da Degrassi nulla di tutto questo.

Il sig. Degrassi dovrebbe rammentarsi che anche lui era povero, e se oggi un raggio di fortuna lo ha protetto non deve agire in quel modo col povero operaio che lavora e patisce per lui, e infine è la fonte della sua ricchezza.

Qualcuno mi dice che il sign. Degrassi non è tanto vampiro, ma che egli è aizzato dai suoi agenti di qui, perché incapaci di corrispondere al loro dovere, cercano collo sfruttare il povero rendersi benevisi al padrone. Ma voi sign. padrone, già che vi pavoneggiate cogli operai di umanitario (io non la vedo però la vostra umanità) dovreste istruire meglio i vostri agenti, che così, oltre a rendervi beneviso agli operai fareste pure il vostro tornaconto.

In questi giorni è stata una pesca abbondante di sardelle, le altre fabbriche molte ne comperarono e lavorarono a tutta possa, ma il sign. Degrassi poco o nulla ha preso perché i prezzi troppo alti, di conseguenza gli operai della suddetta fabbrica poco hanno guadagnato. Dopo che furono da voi trattenuti con mille lusinghe di non cercar occupazione presso le altre fabbriche devono languire perché voi non siete mai sazio di guadagnare.

Si vocifera che i gerenti di tutte le fabbriche di qui si sono messi d'accordo di non prendere in un'altra fabbrica alcun operaio che si licenzia da se, attentando con ciò alla libertà di questi poveri oppressi e legandoli al gioco con la forza brutale della fame.

Un'altra voce dice, che si ha l'intenzione di prendere nuovi apprendisti onde, aumentando la concorrenza fra i lavoratori, ribassare i già miseri guadagni.

Se ciò fosse vero, una seria minaccia pende sul capo degli operai di qui. Non provvederanno essi a tempo debito? Non sentiranno il bisogno di imitare i lavoratori di tutto il mondo che si organizzano per salvaguardare i loro interessi? Lavoratori d'Isola, sarebbe tempo di svegliarsi, giacché aspettando ancora potrebbe esser troppo tardi.

Colla mia prossima vi farò note molte angherie di certi bei soggetti di capi-operai della fabbrica Anglo-Austriaca. *Falstaff*»

VOCI DEL PASSATO

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH

UN GRUPPO DI OTTO MANOSCRITTI DI ANTONIO ANGELINI DA ROVIGNO

Le fotografie, eccetto quelle d'epoca, sono di Virgilio Giuricin di Rovigno.

Nel numero VI degli ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno, avevamo dato evidenza completa dei manoscritti degli Angelini da Rovigno e relativi a materie esclusivamente pertinenti la storia «sacra e profana» di quella città; tra i gruppi di manoscritti si era dato anche particolare elenco degli opuscoli riguardanti temi indipendenti gli uni dagli altri e che, in fin dei conti, rappresentano una sintesi chiara di argomenti specifici, avente quale pregio soprattutto il fatto di aver svolto in lungo ed in largo una ricerca documentaristica su istituzioni vitali per la conoscenza della storia locale.

Giunti ormai ad un discreto consenso di pubblico per l'edizione di codesto complesso di scritti, ci siamo risolti a mandare alle stampe una parte soltanto (circa la metà) dei 18 fascicoli di questo insieme di carte manoscritte, pur consci del fatto che la materia quivi esposta è ancora greggia e che avrebbe bisogno di un profondo e consistente apparato scientifico di commento, integrativo e correttivo ai dati di fatto ed alle considerazioni — questa volta più frequenti e più impegnative — di Antonio Angelini, fu Stefano, l'autore.[1]

Infatti, per quanto povera cosa possano essere queste carte, ci siamo dovuti pur persuadere che sarebbe colpa il tenerle più oltre nel cassetto o abbandonarle inedite all'incertissima sorte delle memorie e degli eventi degli ultimi cent'anni di storia locale.

Con tale raccolta non pretendiamo certamente portare né lumi nuovi, né grande contributo a quella che giustamente è detta scienza *storiografica; tuttavia gioverà a condurre, o a ricondurre, sul retto i giudizi che frequentemente si son fatti con troppa leggerezza e spesso anche con idee preconcette intorno alle origini, ai caratteri, alle affinità delle popolazioni istriane nel loro insieme, e che meritano davvero di essere meglio conosciute ed apprezzate.*

Anche com'è, la materia di questi nove fascicoli contiene parecchie cose che non è inutile leggere, ed altre che si possono consultare con profitto; chi non è troppo severo potrà trovarvi qualcosa di nuovo e di interessante.

Nondimeno, anche se i dati e le statistiche che qui spesso vengono offerte, non fossero state travisate da talune considerazioni di parte, e ammessi anche i possibili (e gli effettivi) errori, ci pare che l'Angelini

sia stato condotto a mettere insieme tante e siffatte notizie dall'esclusiva preoccupazione di offrire a chi avrebbe scritto un giorno la «vera» storia della sua città, un primo materiale sistemato a dovere, controllato nei suoi contenuti sulla base di una consultazione minuziosa ed attenta di tanti documenti che gli archivi comunale ed ecclesiastico di Rovigno gli offrivano.

Si pensi, ad esempio, che già nel 1881 (ben sette anni prima che comparisse la Storia documentata di Rovigno, *di B. Benussi) un altro rovignese, il prof. Antonio Ive* [2] *faceva uso di uno di questi manoscritti per la pubblicazione della sua ricerca* Dei Banchi feneratizj e Capitoli degli Ebrei di Pirano e dei Monti di pietà in Istria.[3] *Ancora oggi non sono stati svolti studi più considerevoli su siffatti argomenti ed in ispecie sui* Fondaci, *e perciò questi ed altri manoscritti suggeriscono a chi li legge con la debita attenzione, una particolare immagine dei rapporti economici, nonché sottolineano un aspetto singolare delle relazioni intercorrenti tra la metropoli (Venezia) e la provincia (Rovigno e l'Istria).*

È certo che all'Angelini era sfuggita qualsiasi considerazione più generale circa i problemi della comunità urbana rovignese; non aveva saputo, né forse potuto, intuire la fase di formazione e quella di superamento di un complesso sistema di rapporti e di privilegi ancora tipicamente provinciali i quali non potevano rispondere più, col trascorrere degli anni, ad una realtà in movimento ,ad un fervore di attività e di commerci visibile, e constatabile, nella materia medesima esposta dall'autore. E quanto queste esigenze nuove siano assenti in queste pagine, può dimostrarlo la non infrequente incomprensione ed ignoranza dell'autore a proposito della interdipendenza dei fenomeni sociali rispetto ai problemi locali, anche i più elementari, della città, della sua popolazione, degli organi stessi subordinati alla pubblica amministrazione, del clero, ecc. Questa situazione, spesso contraddittoria, talvolta ridotta soltanto a pura cronaca, può essere ben colta nelle pagine dedicate alla Fondazione e Statuti dell'Ospitale e della Confraternita dei poveri infermi di Rovigno, *alle* Nozioni circa gli spurij ecc., *alle* Nozioni sopra l'Istituto dei Poveri e del Monte di Pietà di Rovigno. *È da questi scritti che può trasparire la particolarità del periodo storico preso in considerazione, periodo cioè di crisi innanzitutto della Dominante, e dell'Europa tutta in generale.*

Un gruppo a se stante è rappresentato dagli opuscoli di ricerca e di documentazione storica sulla posizione giuridica e sociale delle istituzioni ecclesiastiche o di quelle legate in maniera più o meno diretta alla Chiesa; tale materia, se vista nel più ampio respiro dei rapporti sociali locali, può costituire motivo di interesse.[4] *Nei secoli XV-XIX, qui in modo particolare tratteggiati, l'attività giuridica canonica doveva sottostare a leggi rigorose e fisse, quale bisogno per una pacificazione politica e sociale da realizzarsi appunto con il concorso — magari secondario — della religione. Purtroppo l'Angelini calca in maniera evidente soltanto i fatti a ciò connessi, senza offrire un sia pur timido*

tentativo di ricostruire le vicende, di valutarle in una loro cornice e di trovarne la giustificazione, così da cogliere quella razionalità dell'evoluzione storica tanto spesso dimenticata. La difficoltà sta comunque nel giudizio che, se difficile sempre in sede storica, lo è maggiormente quando vi siano implicati dei fatti religiosi, per di più tanto densi di fatterelli come quelli attinenti la vita di una piccola comunità urbana.

Su questi temi si confrontino qui in particolare i fascicoli Cenni descrittivi della Collegiata di Rovigno, Alcune notizie cronologiche del Campanile di Rovigno*; di vasto interesse il manoscritto* Alcune notizie cronologiche del Cimitero di Rovigno *che costituisce l'unico materiale scritto, sistemato, sulle vicende storiche dei cimiteri della città, assieme ad una minuziosa quanto preziosa descrizione delle «arche» e delle persone sepolte nella «Collegiata».*

Di carattere del tutto diverso è il fascicolo Dell'origine e cognomi di alcune famiglie di Rovigno secondo gli alberi genealogici del canonico Oliviero dott.r Costantini *che, se anche rivela qualche errore di interpretazione circa l'origine dei cognomi, offre tuttavia un cospicuo materiale di ricerca nel campo dell'onomastica rovignese ed istriana in genere.*[5]

* * *

Se non è solitamente agevole interpretare nella loro molteplice complessità le vicende storiche di un dato periodo, non meno facile ne è il tentarne una documentazione; i fatti qui ricostruiti, anche se molto sommariamente, mostrano una continuità visibile in tutte le mutazioni storiche più generali della Serenissima e dell'Impero asburgico. I sei libri delle Terminazioni, ducali, lettere, ecc.[6] *del medesimo Angelini, rappresentano per tutti questi manoscritti il punto di riferimento più sistematico e «fidato» della veridicità di quanto in essi affermato.*

* * *

Codesto gruppo di manoscritti, per un totale di 198 pagine, è di proprietà del Museo Civico di Rovigno, ed è evidenziato con il n.ro di inventario 3235/IV; i fogli sono alti 19,5 cm. e larghi 28,5 cm.

NOTE:

[1] Vedi ATTI CRS, vol. VI, pp. 255-256, Trieste-Rovigno 1975-1976.

[2] Cfr. G. Radossi, *Le memorie inutili di Antonio Ive*, in «Antologia delle opere premiate del Concorso *Istria Nobilissima*», vol. IV, Trieste 1971.

[3] Si tratta del manoscritto dell'Angelini, *Nozioni sopra l'Istituto dei poveri e del Monte di Pietà di Rovigno*, qui pubblicato. Lo studio dell'Ive era apparso prima nella «Revue des études Juives», n.ro 4, dell'aprile-giugno 1881 e poi edito in lingua italiana a Rovigno dalla tipografia Bontempo. Ecco cosa dire l'Ive: «...Questi due Ebrei, poi, secondo la tradizione, non sarebbero stati che gli ultimi rampolli di cospicua famiglia, stabilitasi a Rovigno da tempo remoto assai. All'uopo si cita il fatto che il quartiere della città in cui questi Ebrei dimoravano veniva, fino a non è molto tempo, denominato Ghetto. E questo Ghetto, con grande esattezza topografica, viene descritto come esistente tra la contrada, detta di Parenzo, e la casa che era dell'avo mio paterno, sita in contrada Grisia: ... Ora, un egregio nostro concittadino (il *dr. Giorgio Piccoli*, N.d.r.) ci permetterà che noi confutiamo qui la sua asserzione Egli, se ben ci apponiamo, credette senz'a'ltro alle parole dell'*Angelini* il quale dà la determinazione dello Zorzi come fatta particolarmente in favore degli Ebrei...» (pp. 8-10). L'Ive parla di un *Compendio di Memorie storiche risguardanti Rovigno*, dell'Angelini, e «ch'esiste manoscritto nell'archivio della città».

[4] Un buon numero di fascicoli di argomento ecclesiastico, scritti dall'Angelini, sono stati riservati per una prossima pubblicazione, anche in vista di una più adeguata documentazione fotografica utile al completamento del testo. Il can. Tomaso Caenazzo da Rovigno (n. nel 1819 e m. nel 1901), pubblicò in AMSI I «Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia in Rovigno» (1885), in AMSI II «Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficienza in Rovigno» (1886), mentre nel 1930 Bernardo Benussi pubblicava in «Miscellanea di Storia Veneta», serie IV, vol. III, un complesso di manoscritti del medesimo can. T. Caenazzo con il titolo «Le chiese di Rovigno», e comprendente parecchie materie tratte nei manoscritti degli Angelini. In nessuna parte del manoscritto del Caenazzo si fa menzione, però, dell'esistenza degli scritti degli Angelini. Non vogliamo, in questo modo, «insinuare» che il Caenazzo abbia sfruttato quelle fonti, a lui precedenti di almeno un quarantennio; tuttavia, possiamo supporre che una determinata «consultazione» di quelle pagine possa essere anche avvenuta; ad ogni modo è certo che i presenti manoscritti degli Angelini (e quelli precedentemente pubblicati!) hanno valore di «fonte primaria».

[5] Si confronti A. Pauletich, *I soprannomi di Rovigno d'Istria*, in «Antologia delle opere premiate del Consorso *Istria Nobilissima*», vol. IV, Trieste 1971.

[6] Cfr. G. Radossi - A. Pauletich, *Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, in ATTI VI, p. 256, CRS Rovigno, Rovigno-Trieste 1975-1976.

ALCUNE NOTIZIE CRONOLOGICHE DEL MOLO DI CAL SANTA DI ROVIGNO

1857

1860. Rifuse queste notizie in miglior forma. V. miei Scartafacci *Prose*. fasc. 7.

Copia di lettera accompagnatoria i «Cenni cronologici del Molo di Calsanta» alla Spettabile Camera di Commercio ed Industria dell'Istria in Rovigno.

Alla Spettabile Camera di Commercio e d'Industria dell'Istria in Rovigno.

Antonio Angelini fu Stefano presenta il proprio lavoro di notizie cronologiche del molo di Calsanta.

Spettabile Camera di Commercio e d'Industria!

Nello studio che feci delle antiche cose patrie, ho potuto conoscere quanto sotto il Governo Veneto fu pertrattato per costruire il ruinato Molo di Calsanta.

E quindi rimarcato il lasso di secoli, mi venne desiderio di riunire le notizie cronologiche sì vecchie che recenti del Molo suddetto, il quale finalmente viene in oggi ricostruito. Nella fiducia, che non sarebbe sgradito questo mio qualunque siasi lavoro, oso presentarlo a questa Spettabile Camera di Commercio e d'Industria, la quale ebbe in questi ultimi tempi molta ed influente ingerenza nell'argomento.

Ho l'onore di protestarmi con tutta stima.

Rovigno 31 marzo 1857.

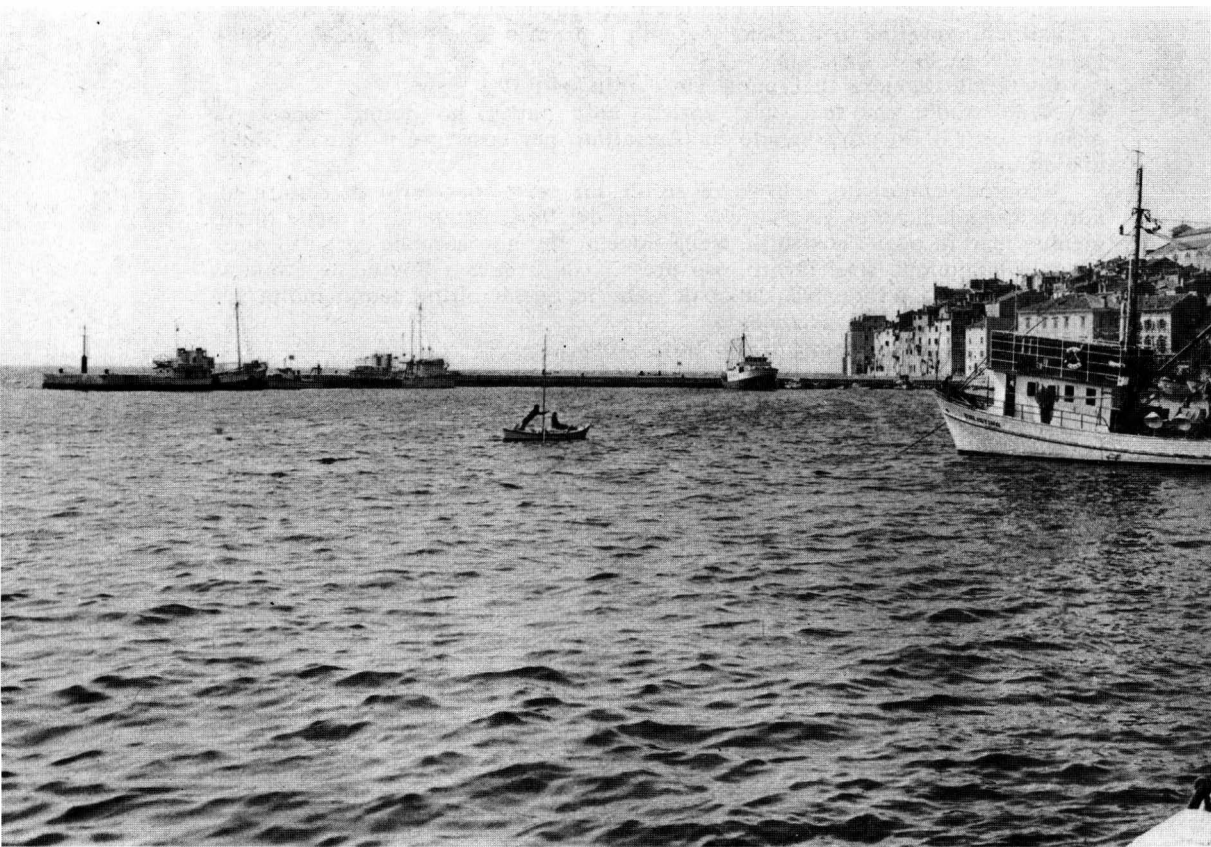
Antonio Angelini fu Stefano m/p

Giacché fu dato principio al lavoro del nuovo Molo in questo Porto il giorno 18 giugno dell'anno scorso 1856, parmi non inopportuno il momento di ragranellare quanto e da quanto lungo tempo fu scritto su questo argomento, che grandemente interessò mai sempre questi abitanti, come di cosa da loro grandemente desiderata, e considerata grandemente utilissima sì al Porto, che sarebbe stato dall'opera nuova difeso dalla sua traversia e tranquillo, sì ai navigli, che avrebbero avuto dalla stessa sicuro riparo; e quindi il proprio Commercio incrementato e, più attivo: ed il Porto stesso e la Città vie maggiormente abbelliti.

Ruinato dai venti e dal mare il Molo di Calsanta (forse così denominato, perchè fra le grotte di questo Calle, ora chiamato contrada di S.a Croce, posta lunghesso il Porto di S.a Catterina ad ostro di Rovigno, approdava il di 13 luglio 800 in un'Arca di marmo il Corpo di S.a Euffemia di Calcedonia), il Consiglio dei Cittadini deliberava nella Seduta dei 3 Agosto 1567 (*Lib. III, p. 31, 1567*), sotto il Podestà veneto Vido Diedo, di reedificarlo, atteso che alle barche del luogo, ed ai navigli pubblici riparo grandissimo in tempo di

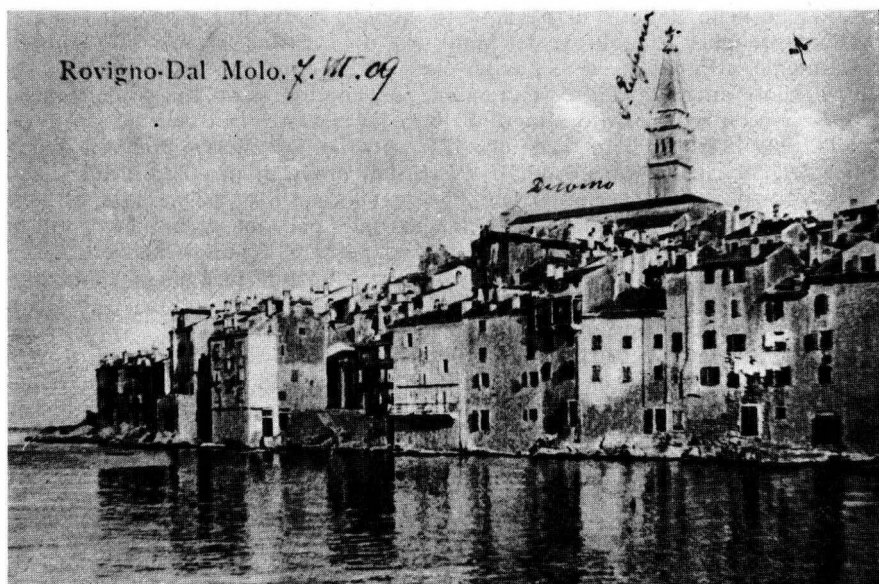
fortuna da ponente-garbino. Ora per corruzione quel sito viene chiamato *Cresanta.*

In quella Seduta fu pure stabilito il modo di supplire alla spesa, addossando alle barche del luogo e forestiere, che avessero caricato o noleggiato in questo Porto, e nelle acque e porti di questo Distretto, il pagamento di soldi 20, e 30, secondo la portata di staja 500, e 1000, e di soldi 40 oltre le 1000, per viaggio: e a quelle di passaggio sì cariche, che vuote l'obbligo di portar al sito della fabbrica uno schifo di zavorra, ovvero di pagar soldi sei de' piccoli.

Questa Parte, come allora addimandavasi fu dal Podestà con Lettera 6 susseguente settembre inoltrata al Doge Pietro Loredan per l'approvazione; il quale, sentito il Senato, sanciva con Ducale 11 luglio 1568 sì la ricostruzione del Molo, come il modo di sostenere la spesa: aggiungendovi però miglior esecuzione, ed affinché il danaro destinato a quel lavoro si conservasse, nè si spendesse altrimenti, che per cinque anni dovevasi mantenere l'imposta tassa, ed il danaro di tempo in tempo riscosso custodire in una Cassa a tre chiavi di differente opera: una a mano del Podestà, e le altre a

1 - Il molo di «Cal Santa» o Molo Grande.

mani di due persone eleggibili di anno in anno, le quali tenessero libro delle giornaliere scossioni, ed ogni trimestre fosse saldata la Cassa.

S'ignorano quali cause insorgessero ad impedire l'esecuzione di queste disposizioni. Si conosce però, che l'argomento fu di nuovo portato a discussione li 2 giugno 1680, cioè 112 anni dopo la citata Ducale: e che il Consiglio dei Cittadini confermò il Progetto della costruzione del Molo, per facilitare ed assicurare l'approdo dei legni in Porto; e che tale nuova deliberazione venne assoggettata dalla Carica di Capodistria Girolamo Pisani li 17 dello stesso giugno al Principe di Venezia, e che il Senato in Pregadi, con Decreto 6 susseguente luglio, approvandone la Parte, metteva a disposizione della Carica suddetta un *Arsile*, per la fabbrica del Molo: ed in quanto ai propositi aggravavi, la incaricava di rifflettervi, e stabilire con Terminazione, da essere prima approvata dal Senato medesimo, ciò che credesse più proprio per lo minor peso dei sudditi.

E la prefata Carica emanava la Terminazione 25 gennajo 1681, ampliata li 24 susseguito marzo in ordine a Ducale degli 8 del mese stesso, stabilendo il modo di sopperire alla spesa, consono alla citata Parte 2 giugno 1680, che differenziava da quello stabilito colla Parte 3 agosto 1567. Dalla quale Terminazione fra le altre regole rilevasi: che il Molo doveva essere lungo in mare 60 passi, e largo sei: che la spesa era calcolata 25 mila ducati che 1500 ducati dovevano essere levati da questo Fondaco, onde principiar l'opera: che ciascuna *brazzera* di Rovigno era tassata ducati due e mezzo ogni anno durante il lavoro: e le *peotte*, padroni, posticii, e *parzenevoli*, come pure i bastimenti forestieri interessati coi terrieri, approdando, tassati soldi 10 per ogni 100 staja di portata; e similmente gli altri bastimenti forestieri per la roba, che avessero scaricato o contrastato: che il vino raccolto dalla derrata nella giurisdizione e territorio di Rovigno pagasse tre soldi per ba-

2 - Rovigno dal Molo Grande o di «Cal Santa». Da cartolina scritta il 7 luglio 1909.

3 - Il porto di Sottomuro, dal Molo Grande o di «Cal Santa».

rila: che si devolvesse a questa fabbrica sì la libbra d'olio per ogni macinata di cinque sacchi di olive, sì il polpame che avanzava dalla facitura degli olii,che venivano e l'una e l'altro contributi volontariamente per la costruzione del Campanile, il quale in allora compievasi: nonchè i terratici del Fondaco: che i marinai senza barca cioè non proprietari, nè dirigenti) dovessero annualmente un ducato ciascuno: e quelli, che avessero fatto scaricare mercanzie, mezzo ducato per cento su l'ammontar delle stesse.

La qual Terminazione fu approvata con la citata Ducale Alvise Contarini degli 8 marzo suddetto 1681, restando la Carica di Capodistria incaricata della custodia ed intiera sopraintendenza del ricavatto danaro, e della sottoscrizione delle Bollette di pagamento, nonchè di sciegliere l'opportunità di far intraprendere la fabbrica del Molo, che doveva riuscire di molto comodo e vantaggio a Rovigno, ed ai navigli che vassero quì approdato.

Giacente anche questa deliberazione per 46 anni, senza che se ne conosca la causa, ecco la Confraternita di S. Niccolò dè Marinari che, congregarosi nel Palazzo Pretorio li 26 dicembre 1727 sotto la presidenza, com'era di metodo, del Podestà Alvise Corner q. *Piero* deliberava di non istare alle disposizioni gravose della Terminazione Pisani, in quanto al pagamento di soldi 10 ogni 100 staja di portata per viaggio dalli padroni di barche, e di un ducato all'anno da ciascun marinajo; ma fossero tenuti i padroni (se il Principe acconsentiva), di far con le loro barche quattro viaggi all'anno di *tocchi*, e spesare inoltre i propri marinai, che avrebbero dovuto senz'alcun altra paga servir il carico, trasporto e discarico dei materiali.

Non si sa nemmeno, se il Principe avesse o no annuito a questa commutazione di obblighi. È fatto però, che l'argomento giaceva di bel nuovo altri 12 anni, quando in occasione della Visita della Carica di Capodistria Niccolò Maria Michiel, questo Consiglio dei Cittadini deliberava in marzo 1749, di far venire dalla Dominante un Perito, per esaminare l'impianto del Molo e la spesa occorrente, nonché per suggerire il modo di costruirlo. Del che non avendo la suddetta Carica ricevuto ulteriore relazione in proposito, eccitava questo Podestà Marc'Antonio Balbi q. Bernardo con Lettera 11 giugno dell'anno stesso, di rendere informata essa Carica di quanto fosse stato operato.

Convien ritener, che fosse dato riscontro, perché dal Senato fu deman-

dato il progetto del Molo all'esame della Deputazione al Commercio in Venezia; la quale prima di risolvere l'argomento, chiese li 2 settembre 1749 al suddetto Podestà Balbi le seguenti informazioni — se o meno questi abitanti avessero bastimenti, dove navigassero più frequentemente, e con quai prodotti, se originari o importati, o andassero e dove a caricarli: di qual forma erano i legni soliti ancorarsi in questo Porto, e se sudditi od esteri e per qual motivo e operazione commerciale: e se ancorandovi navi grosse per far posata, poteano mettersi a coperto dietro l'isola di S.a Catterina.

Convien pur ritener fosse corrisposto alle suddette ricerche, e che dopo l'intervallo di 47 anni fosse eziando eseguito un Disegno del Molo, poichè questo esiste tuttora, marcato 1796. Era forse con ciò finalmente dopo tanta prolongazione per raggiungersi la meta, quando la caduta della Repubblica Veneta, avvenuta l'anno dopo, pose all'effettuazione della fabbrica un impreveduto ostacolo. (*Notizia voc. del sig. Angelo Rismondo Cons. Com.te, e dell'I.R. Agg.to alla Sanità e Porto sig. Ang. Glezer, che lo videro.*)

Dopo quell'epoca (1796), e per corso di 42 anni non si ha memoria, che più si fosse trattato della fabbrica del Molo di Calsanta. Anzi tale argomento di patrio interesse ed ornamento andò in deleguo affatto sino all'anno 1838, in cui sembra, che il Governo Austriaco, dietro supplica di questo Ceto marittimo, che mai non abbandonò il pensiero di questa indispensabile fabbrica, pensasse alla costruzione del nuovo Molo, avendo dimandato schiarimenti per la compilazione del relativo Progetto: i quali furono dal Comune corrisposti li 23 luglio di quell'anno, e versavano sul compenso, che il proprietario dell'isola di S.a Catterina avrebbe preteso per l'escavo delle pietre, sul prezzo dei cavatori, sul costo delle pietre lavorate, e sulle *rebotte* somministrabili dal Comune. (*Dagli Atti in Comune.*)

Ignorasi cosa insorgesse a far cangiar d'avviso il Governo, e rincontare al suo primo Progetto dell'anno 1820 d'ingrandimento del Molo attuale di Riva-grande. Fatto sta, che dopo sei anni redigevasi Protocollo li 4 novembre 1844 (*Dagli Atti nell'I.R. Off.o di Porto.*) in questo I.R. Offizio Vice-capitanale di Porto col Ceto marittimo, non più per la costruzione del nuovo Molo, ma per lo suddetto ingrandimento dell'attuale, la cui spesa di f.ni 31607:18 avrebbe sostenuto il Pubblico Erario, essendo che infrattanto dalla caduta della Repubblica Veneta i proventi sanitarj e portuali, ch'erano prima sotto quel Governo di spettanza del Comune, divennero di diritto erariale. (*Dagli Atti in Comune.*)

Senonchè, sebbene fosse stato molto scritto e trattato per lo Molo nei successivi cinque anni circa i punti ov'erigerlo, se a Calsanta, o dov'è l'attuale in Riva-grande, e sebbene già maturato l'affare, e stabilito in questo frattempo, che venisse riformato questo ultimo: pur volendo il Governo Austriaco acconsentire alle brame dei Rovignesi, che aveano sempre supplicato per lo Molo a Calsanta, faceva desso delle osservazioni, e ricerche in proposito; alle quali con Protocollo, tenuto nella Sala di queste pubbliche Scuole li 29 maggio 1849, rispondevasi dal Comune, e dal Ceto marittimo, nonchè da altri Cittadini, dimostrando unanimi la necessità ed utilità del Molo a Calsanta: offrendo per concorrenza al lavoro di supplire f.ni 8392:42, che oltre i f.ni 31607:18 fissati dal Pubblico Erario per l'ingrandimento di quello in Riva-grande, occorrevano ancora a cuoprimento della spesa, rilevata dall'I.R. Ingegnere Circolare signor Hesckj, di f.ni 40. mila, sulla base di un Disegno da lui presentato: ed esponendo in fine il desiderio, che fosse al Comune medesimo affidata la somma erariale, ond'esso potesse effettuare il lavoro per economia.

Successe di poi che, fermo sempre quel Disegno, voleasi il Molo co-

strutto con inclinazione più allo scilocco: il che avrebbe dato facile varco ai marosi da ponente a versarsi nel bacino del Porto; e perciò questa Camera di Commercio ed il Ceto marittimo se ne richiamarono per motivi di pratiche cognizioni, che S.E. il Luogotenente del Litorale Conte de Wimpffen prendea in considerazione sopra luogo il dì 11 ottobre 1851.

Ciò stante, il Governo secondando il desiderio anche in questo dei Rovignesi, approvò che la costruzione del Molo a pianta rettilinea da tramontana ad ostro: pianta questa considerata dagli stessi più opportuna eziandio di quella del 1796, ch'essendo con inclinazione più al libeccio, avrebbe pregiudicato maggiormente il Porto per l'impeto ripercosso dei marosi.

Tale costruzione veniva deliberata definitivamente dall'Eccelso II.R. Ministero del Commercio e delle Pubbliche Costruzioni, non per economia del Comune, come questo avea dimandato col Protocollo dei 29 maggio 1849; ma mediante esperimenti d'incanti. In seguito di che il Comune a Superior ricerca, e dietro autorizzazione del Municipio dei 14 marzo 1854, estese li 29 dicembre di quell'a'nno Atto obbligatorio verso l'I.R. Erario della propria concorrenza con f.ni 8392:42 alla formazione del Molo indicato: importo questo che, dietro a liquidazione sull'aumento del soldo erariale preliminato, venne accresciuto a f.ni 10.m. circa, in seguito ad offerta del Comune stesso, fatta per facilitare l'impresa, e che furono anche ripartiti tra i marittimi, gl'industrianti, e i possidenti, giusta il suddetto Protocollo dei 29 maggio 1849. (a)

Intanto avea luogo in Trieste, però senza successo, il primo incanto il giorno 10 marzo 1854, per lo prezzo fiscale di f.ni 37602:42; più la terra Santorina quì in deposito fin dall'anno 1848. Indi il secondo incanto li 4 maggio dell'anno stesso, e questa volta per f.ni 47198:43, compresa la suddetta terra, che dovea però essere pagata dal deliberatario.

Deserti pure varii successivi e più vantaggiosi incanti, per lo che disperavasi di veder mai più tradotte in effetto le nostre brame, e le pubbliche sollecitudini, per mancanza di oblatori, quando il nostro bravo concittadino signor Bernardo Malusà del fu Giovanni, (*Notizie voc. ritratte dallo stesso imprenditore.*) fiancheggiato dall'altro sigor Domenico Trevisan del fu Santo, ed incoraggiato dall'Avvocato signor Antonio dottor de Volpi del fu dottor Giuseppe di Parenzo, rimastogli inoltre garante, si faceva in Ottobre dell'anno 1855 offerente mediante scritto della importante impresa per f.ni 57694:40, prezzo questo dell'ultimo incanto, compreso il valore della Santorina quì depositata fin dal 1848, e di quella in aggiunta calcolata occorrente al lavoro.

Eliminate in seguito alcune difficoltà, che presentavano alcuni punti del relativo Contratto, fu principiata li 18 giugno 1856 la fabbrica del Molo, e meglio Diga di Calsanta, che in oggi bene progredisce, a pianta come si disse rettilinea da tramontana ad ostro; il quale dev'essere lungo 52 k.e.* e 3 p. dalla sua radice, e largo 5 k. compreso il muricciolo di parapetto a ponente, e lavorato a cassoni di Santorina, secondo il nuovo metodo di costruzione, nonchè terminato entro due anni. (b) (*Notizie scritte dallo stesso.*)

Così si va a compiersi alla fine con soddisfazione e lietezza dei Rovignesi questo importante argomento tanto da essi desiderato, tanto dai tempi difficoltato, tanto da circostanze sfavorevoli dilazionato. Grati soprattutto al Governo Austriaco per concessione di opera così provvida, e di cotanto momento, sia lode eziandio al signor Malusà, e agli altri tutti, che lo hanno sorretto: e il quale seppe d'un colpo troncare, come il nodo gordiano, ogni ostacolo alla effettuazione del Progetto, coronando il lungo di ben tre secoli desiderio de' suoi concittadini; per lo che bene merita della patria.

23, Marzo 1857

Di questi Cenni furono date copie al manus al Signor Podestà per il Comune, al signor Aggiunto per l'I.R. Off.o di Porto e Sanità, e al signor Malusà imprenditore.

Risposta di questa camera di Commercio ed Industria alla Lettera accompagnatoria i Cenni cronologici sul Molo di Calsanta.

Fu consegnata altra Copia al sig. Giuseppe dottor Costantini, da lui ricercatami, li 26 ap. 1859, con l'anotazione seguente:

(a) *La precisa somma è di f.ni 10258:13 ripartita tra i*
marittimi f.ni 6111:50.
Industrianti f.ni 1833:33.
Possidenti f.ni 2312:50. cioè fondiaria, casatico, pigioni, e rendita.
f.ni 10258:13.

(b) *Durante il lavoro, la lunghezza del Molo fu portata a K. 60. La larghezza rimase K. 5. Il parapetto è alto p. 2.*
V. le mie *Prose.* fasc. 7.

N. 168.

All'Onorevole Signore
Signor Antonio Angelini
in Rovigno.

La scrivente ha l'onore di comunicare alla Signoria Vostra, che nella sua ordinaria Seduta 16 aprile p.p. prese in disamina le Notizie Cronologiche su questo Molo di Calsanta in costruzione, da Lei presentate con Istanza de pres. 31 marzi u.s. N. 168; ha unanimamente encomiato il raro amore di patria, e la intelligente solerzia ch'Ella vi dimostra nelle medesime, ed in altri consimili lavori da Lei pubblicati; e rendendole le ben debite grazie della sua offerta, espresse caldo unanime il voto, ch'Ella voglia proseguire nella raccolta delle patrie, e sempre preziose memorie.
Dalla Camera di Commercio e d'Industria dell'Istria.

Rovigno 4 giugno 1857.

Il Presidente
D.o Benussi m/p.

Annotazione. 82 maggio 1859.

In data 31 Xmb. 1858 avea con opportuno Esibito presentate al locale I.R. Capitanato di Porto quattro iscrizioni a scelta da porsi sul Molo a memoria del fatto patrio, e un simile Esibito con le suddette quattro iscrizioni pur presentava per lo stesso scopo a questa Podesteria li 8 gen.o a. corrente.* L'I.R. Capitanato suddetto rimise eziandio l'argomento alla prefata Podesteria, onde procedesse in proposito; la quale, nominata una Commissione sì per la scelta dell'iscrizione, che del sito ove collocarla, ne dava avviso ai componenti con Lettera 31 genn. a.c. n. 151, riservandosi il Podestà di convocarli opportunamente allo scopo indicato.

Ciocchè peraltro non si effettuò, sebbene il Molo oggi compito; per la qual ricorrenza avea eziandio composto un Sonetto, onde festeggiare l'inaugurazione.

Se tutto rimase muto, non fu mia certamente la colpa.

* V. Le mie *Memorie e Lettere*: fasc. 8.

LE QUATTRO ISCRIZIONI A SCELTA

I
Dal Municipio Voluto
Dal Governo Veneto Sancito
Da Tempi e Cause Difficili Contrariato
Finalmente Dopo Tre Secoli
Dal Governo Austriaco
Con Pubblico E Privato Danaro
Redificato
1859

II
Il Desiderio Di Tre Secoli
Soddisfatto
1859

III
Distrutto Dai Venti E Dal Mare
Dopo Tre Secoli
Al Possente Cenno di Cesare
Sfidando il Mare Ed i Venti
Maestoso Risorge
1859

IV
Volente
Giuseppe-Francesco I
Imperatore di Austria
questo Molo
Tre Secoli Desiderato
È Finalmente Costrutto
1859

PER LA COMPITA EREZIONE DEL MOLO DI CALSANTA IN ROVIGNO

Sonetto

Ecco dell'onde estollere si vede
La sassea Mole tanto desiàta,
Che dopo lunghi secoli risiede [1]
Di nuova vita alfin rinnovellata.

Non più Eolo o Nettun fia ch'or deprede
I cavi pini in porto, chè l'irata
Possa del mar, dei venti a fermo piede
Affronta e infrange, e altiera irride e guata.

Bell'opra è questa di gran mano e senno,[2]
Cui lieto applaude il popolo contento:
Grato a chi compie dei nostri Avi il cenno [3]

E gli Avi nostri da la loro tomba,
Anch'essi lieti per sì grand'evento,
Fan eco al plauso che intorno rimbomba.

[1] In antico nel med.mo sito era il Molo detto di Calsanta, che, ruinato dai venti e dal mare, doveva essere ricostruito per deliberazione del Municipio del dì 3 ag.o 1567.

[2] Il chiaro ingegnere Sacchetti con schiarimenti del Municipio fece il disegno, che fu eseguito sotto la saggia ed accurata direzione dell'ingegnere dott. Pozzo del nostro bravo concittadino Bernardo Malusà.

[3] Il Governo Austriaco.

NOZIONI SOPRA L'ISTITUTO DEI POVERI E DEL MONTE DI PIETA' DI ROVIGNO

date al Sig.r Giacomo dott. Angelini, I.R. Comm. Dist. in quiescenza, dietro sue domande in iscritto, li 22 Dicembre 1854.

1854.

Riportata la *Congregazione di carità* in miglior forma nello scartafaccio *Prose.*

DOMANDE

1. Scopo dell'Istituto dei Poveri, e del Monte di Pietà.
2. Epoca di loro attivazione.
3. Autorità che ha concorso ed approvato la loro istituzione.
4. Regole interne, e di amministrazione.
5. Nome e carattere dei Capi dei suddetti Istituti.
6. Se sia stato assegnato un Commissario Imperiale, ed a quale Autorità appartenga.

RISPOSTA COMPLESSIVA

ISTITUTO DEI POVERI

Esisteva in Rovigno da epoca assai rimota una scuola della B.V. di *Campagnana*, la quale in seguito prese il nome della B.V. *dell'Ospitale*, indi più tardi della B.V. *di Pietà*.

Scopo di questa Scuola, che si sosteneva da pochi lasciti di beni e da meschine oblazioni in danaro, era il soccorso del bisognevole al vivere, e perfin della tumulazione e del suffragio in morte ai poveri dell'Ospitale col ricavato delle sue rendite, ciocch'eziandio tuttora si pratica. Però la fabbrica dell'Ospitale per lo ricovero degl'impotenti miserabili di ambi i sessi avvenne l'anno 1475, giusta l'iscrizione sopra il suo muro sotto l'Oratorio.

Cessata, o soppressa quella Scuola, subentrò nelle sue funzioni, ossia nell'amministrazione del *Patrimonio dei Poveri*, che poco a poco aumentò per vistosi lasciti e donazioni, una Commissione sotto il titolo di *Carità*, il cui Capo denominavasi *Gastaldo degli Ospitali*, essendochè dopo che intorno il 1707 era seguita la divisione dei sessi, con il compimento del secondo Ospitale, si stabilì l'anno 1767 l'altro per gli uomini, l'attuale, nell'Edifizio donato a tale oggetto l'an. 1764 dal benemerito Can.co D.r Oliviero Costantini. E siccome in origine l'Ospitale non era che un luogo soltanto di ricovero ai miserabili impotenti, così seguitò sempre, come tuttora, a ricovrare i medesimi, i quali se ammalati od infermi percepiscono un sovvegno in danaro, in oggi di X.ni 4 al giorno, mentre quando sono sani si devono procacciare il vitto o questuando o faccendo servigi nelle altrui famiglie.

Tutti gli altri bisogni della vita, fuoco, letti, e la pulitezza dei ricoverati

e dei locali, nonché la manutenzione degli Ospitali, — sono supperiti colle rendite del Patrimonio, e i ricovrati vengono sorvegliati ed assistiti gli uomini da un *Priore*, e le donne da una *Priora*, ambo salariati.

Fu per sovvenire alle deplorabili indigenze con privazione perfino di quotidiano alimento, e di necessarj medicamenti dei poveri nelle proprie abitazioni infermi ed ammalati, che s'istituì nel 1763 il *Suffragio della Carità*, con approvazione del Senato veneto; e la Congregazione dell'Oratorio prendeva in se la direzione della nuova *Confraternita della Carità*, colla norma dei Capitoli stabiliti ed approvati.

Colla soppressione generale delle Confraternite sotto il Governo francese cessò anche questa; ma i capitali, che nel frattempo furono accumulati dalle oblazioni dei confratelli, e di altre persone caritatevoli, passarono in amministrazione della Commissione di Carità, che amministrava i capitali degli Ospitali, e sono in oggi incorporati nella massa dei beni del Patrimonio dei Poveri che hanno in oggi un Cap. fruttifero di c.a 34 in 35 m fiorini; Patrimonio amministrato dalla stessa Commissione sotto il nome fin dal 1818 di *Congregazione di Carità* a soccorso in un coi propri fondi sì degli Ospitali che dei miserabili della città, anche con medicamenti agli ammalati od infermi e degli uni e dell'altra. Spese queste, comprese quelle della manutenzione degli Ospitali sì ordinarie che straordinarie, che quasi assorbono i redditi.

Questa congregazione di Carità è ora composta di sei individui fra i primari della Città; cinque col titolo di *Membri*, cioè li Signori Giuseppe dott. Costantini avvocato, Giuseppe Quarantotto fu Giuseppe merciajo, Domenico Giardo negoziante, Antonio Nattori fu Giuseppe possidente — il quinto posto è da lungo tempo vacante per la rinunzia del Signor Antonio-Maria

4 - La lapide ricordante l'anno di costituzione dell'Ospedale: «1475 adi 20 mazo forebelado dicto spedal tempo de m. Matio q. s Andrea Gastaldo».

Blessichi industriante: e il Capo Signor Angelo Rismondo possidente col titolo di *Preside*. Innoltre vi sono un Cassiere, il Signor Pietro Benussi fu Giovanni possidente, ed uno Scrittore il signor Antonio Angelini fu Stefano possidente. I primi sei ad honorem, e i due ultimi salariati.

Ogni anno la Congregazione di Carità rende il Conto. Sotto il Governo veneto avea la sopraintendenza la Carica di Capodistria, quale primaria Autorità della provincia. Poi l'avea il Governo francese. Indi il Capitanato dell'Istria sotto il presente Governo austriaco; e il reso-conto veniva rassegnato annualmente alla locale politica Autorità, rivisto dalla Ragionateria provinciale e di Stato, ed approvato dall'Autorità governativa del Litorale. Ma dal 1849 in poi questo reso-conto per la nuova Legge comunale 17 marzo 1849 viene sottoposto al Comune.

Del resto non vi era alcuno Statuto del primitivo Ospitale. Soltanto ne fu compilato uno l'an. 1707 nell'incontro come fu detto della divisione dei sessi mediante ingrandimento dell'Ospitale medesimo; il quale Statuto comprende i doveri degli Amministratori, Scrivano, e Cassiere, del Cappellano, della Priora, e dei ricoverati; queste cariche durature un anno; approvato dalla sud.a primaria Autorità della Provincia nell'an. med.mo 1707. Con quelle regole, di quando in quando peraltro modificate secondo i bisogni e i tempi, furono finora governati questi due Ospitali.

MONTE DI PIETA'

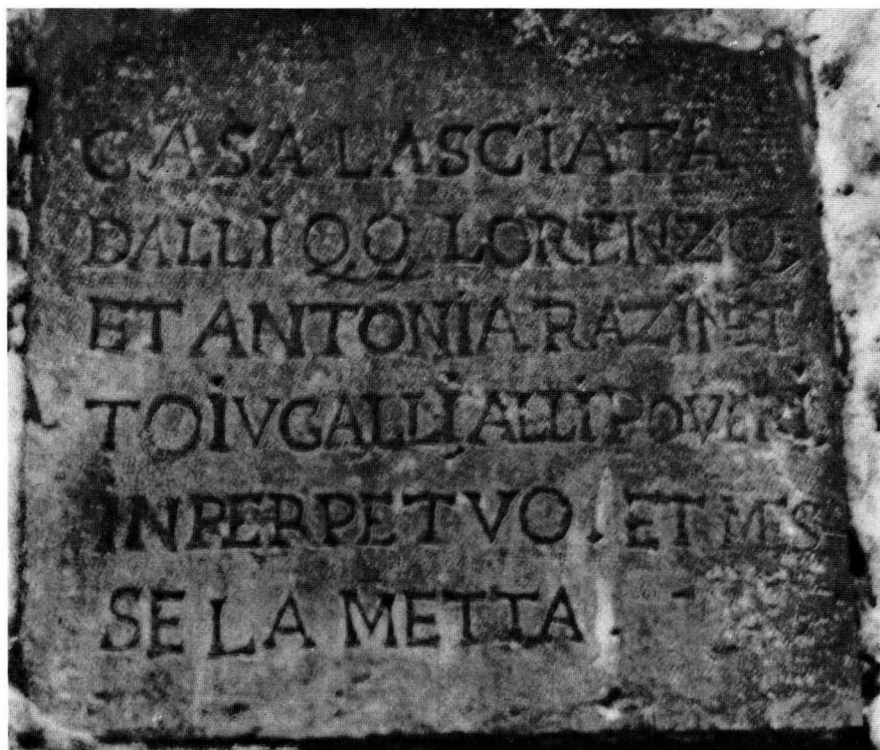
Il Monte di Pietà venne instituito dal Comune col suprappiù del soldo del Fondaco, ch'era anche questo un Istituto comunale, con approvazione del Senato veneto l'anno 1772, verso le regole, che in apposito Libro sono stampate.

Gli annui civanzi del Fondaco, come pure gli annui utili del Monte passavano in aumento del capitale del Monte stesso.

Il Monte era diretto da tre Presidenti, i quali erano i tre Giudici pro tempore del Comune. Avea un Cassiere, ossia Depositario del soldo, per un anno; un Cassiere dei Pegni, ossia Massaro, per due anni — nel primo anno all'impegno, e nell'altro al disimpegno — e quindi, finito il primo anno, nomina di altro Massaro all'impegno; un Cancelliere Quaderniere nella persona del Cancelliere pro tempore del Comune; uno Stimatore dei Pegni, eleggibile dal Massaro, approvato dai Presidenti, con cauzione ad arbitrio del Massaro stesso, perché servibile ad indennità del di lui interesse, e durabile nel carico quanto esso Massaro; e perciò erano due gli Stimatori, incondizionati. Però per decreto del Magistrato dei Scansadori del 1775 uno Orefice, per apprezzare i Pegni di gioje e di preziosi metalli: l'altro cosiddetto di Pezza. Infine i due Fanti, o Vice-comandadori del Comune dovevano prestarsi ai servizi del Monte.

I Presidenti esercitavano il loro offizio puramente ad honorem: ma gli altri impiegati aveano salario dagli utili del Monte. Del resto il Cassiere del danaro, ed il Massaro davano cauzione fondata sopra beni liberi; l'uno di D.ti 1000:-, l'altro di D.ti 5000:-

Caduta l'Istria sotto il Dominio francese, furono riuniti tutti gl'Istituti di pubblica beneficenza sotto l'amministrazione d'una nuova *Commissione*; cosicché soggetti alla stessa, che dicevasi di *Carità*, erano gli Ospitali, la Confraternità della Carità, detta in allora *Fraterna dei Poveri infermi*, ed il Monte di Pietà: e fu divisa la suddetta Commissione in tre Sezioni, colla denominazione dei rispettivi Istituti, e affidata ciascuna a un Membro della Commissione stessa, la quale tenea periodicamente le sue Sedute una volta

5 - Ingresso della chiesa dell'Oratorio, prima sede dell'Ospitale della B.V. della Pietà, con l'iscrizione murata (a sinistra) del Gastaldo Andrea ricordante l'anno della costituzione (come appare oggi).

6 - Iscrizione sopra l'ingresso della casa n.ro 17, adiacente all'ex edificio dell'ospedale, in via Oratorio (ora Chiurco Silvano). La dicitura: CASA LASCIATA DALLI QQ LORENZO ET ANTONIA RAZINETTO IVG ALLI POVERI, IN PERPETUO, ET MESSE LA METTA. (Vedi in manoscritto Angelini)

per settimana innanzi il Maire del Comune, che n'era il Presidente della stessa, per raccogliere l'eventuali emergenze, che interessar potevano le cognizioni ed i provvedimenti della medesima.

In allora gl'impiegati salariati, e non più ammovibili del Monte, furono ridotti soltanto al Cancellier Quadereniere, ossia Segretario Contrattore, ad un Massaro all'impegno e disimpegno, e a due Stimatori. Ma il Massaro prestava cauzione di D.ti 6.000.

Per dispositiva di quel Governo i civanzi del Monte di Pietà, poiché infrattanto cessò il Fondaco, non andarono più in aumento del suo capitale, ma passavano nella Cassa della Commissione di Carità, constata dalle tre Casse unite degli Ospitali, della Fraterna dei Poveri infermi, del Monte stesso, per i bisogni dei poveri di ambo i sessi, ricovrati nei due Ospitali, e di quelli della Città.

Venuta poi l'Istria sotto la dominazione austriaca dopo varie proposizioni fatte dal locale I.R. Commissariato Distrettuale per regolare nel miglior modo possibile il Monte e gli Ospitali, e dopo anche varie Ordinanze dell'I.R. Governo del Litorale in proposito, fu ritenuto il medesimo sistema di amministrazione del Monte, degli Ospitali, e della Fraterna dei Poveri in-

7 - G. De Franceschi: Disegno della demolita cappella della B.V. della Pietà, ora sagrato della chiesa dell'Oratorio. (Da «Istria Nobilissima» di G. Caprin, vol. I, p. 248.)

fermi, com'era sotto il reggimento francese, tenendo fermo un solo Massaro, e due Stimatori, e sopprimendo soltanto per maggior economia nell'anno 1818 il Segretario Controllore, e il Garzone di Offizio della Commissione di Carità, col fra supplire le incombenze del primo dall'Attuaro Comunale verso annua tenue rimunerazione, che cessò nel 1820, e quelle del secondo dal Fante Comunale senza nessun compenso.

Anche sotto l'attuale dominio il Podestà pro tempore fu conservato Preside della Congregazione di Carità: se non che durante la mortale malattia del Pod.a Sig. Bernardo Grego, essendo fatto per urgenza l'an. 1829 un Vice-podestà per accudire gli affari del Comune nella persona del Signor Angelo Rismondo, a questi ch'era già membro della Congregaz.e di Carità fu addossato interinalmente la presidenza eziandio della suddetta Congregazione il quale continua tuttora nella stessa presidenza, anche dopo la nomina di tre successivi Podestà, e l'implicità soppressione del carico di Vice-podestà con la nuova Legge Comunale 17 marzo 1849.

8 - Lapide sepolcrale delle tombe dell'Ospitale della B.V. della Pietà. Sagrato del Duomo. Dicitura: DEL PIO OSPITAL DELLA B:V: DI PIETA' 1756 - III (la n.ro 18 del manoscritto).

Dopo la dimissione dell'infedele Massaro Giovanni Rocchi, avvenuta circa il 1831, non ritrovandosi alcuno che assumesse la Massaria del Monte, la Congregazione di Carità l'appoggiò in quell'anno al proprio Cassiere, che abinò l'incarico anche di Massaro stipendiato, verso però la prescritta cauzione pupillare di F.ni 6000:-

Cosicché in oggi il personale di servizio del Monte consiste in un Massaro, ch'è il Signor Pietro Benussi fu Giovanni, e in due Stimatori, l'uno degli effetti preziosi, Signor Melchior Peratoner, Orefice; l'altro di Pezza, vacante tuttora fin dalla morte del Signor Carlo Suffichi fu Cristoforo, merciajo, avvenuta l'anno 1844; e gli stipendi di questo personale, e tutte le spese di Offizio si suppliscono dalla Cassa della Congregazione di Carità, nella quale affluiscono mensilmente gl'interessi del capitale del Monte medesimo. Il qual Cap.le ora consiste in f.ni 9.628:54. Il vecchio Statuto del Monte 1772 è tuttora in vigore nelle regole interne e di amministrazione.

Del resto il Monte non diede mai un Conto particolare di sua amministrazione dopo la liquidazione dell'intacco, del sunnominato Massaro Rocchi; ma le spese tutte, i salari, e gli utili si comprendono nell'annuale resoconto della Congregazione di Carità.

NOZIONI CIRCA GLI SPURJ, CHE SI ACCETTAVANO DALLA CONGREGAZIONE DI CARITA' DI ROVIGNO

date al Sig.r Giacomo dott. Angelini I.R. omm.o Dist. in quiescienza, dietro sue domande in iscritto, li 10 Gen.o 1855.

DIMANDE

1. Vi era mai un Orfanotrofio in Rovigno per una parte dell'Istria ex veneta?
2. O ve n'era per Rovigno solo?
   ad 1. et 2. Non fu mai in Rovigno un Orfanatrofio nè per Rovigno solo, nè per una parte dell'Istria ex veneta.

Però sotto il governo francese venivano in Rovigno accettate le creature spurie della Città e sua Villa, che delle Comuni di Orsera, Sanvincenti, Valle, Dignano, e Barbana.

3. Le creature spurie dove venivano e come consegnate?
   ad 3. Erano clandestinamente depositate sulla soglia dell'Ospitale delle donne.
4. Chi le raccoglieva?
   ad 4. Erano raccolte dalla Priora dell'Ospitale medesimo.
5. Cosa se ne faceva per alimentarle, e battezzarle?
   ad 5. Appena raccolte, era ciascuna creatura consegnata ad una nutrice, e subito fatta battezzare.
6. Chi pagava per mandarne a Trieste
   ad 6. Sotto il Governo francese le non si mandavano a Trieste, ma venivano qui mantenute mediante nutrici, salariate da questa commissione di Carità.

Però siccome le rendite naturali unite degli Ospitali, Fraterna dei poveri infermi, e Monte di Pietà, non erano sufficienti a coprire tutte le spese di quell'Amministrazione, così il Comune di Rovigno corrispondeva annualmente un determinato importo per supplire le spese della suddetta Commissione di Carità; e determinati importi corrispondevano del pari gl'indicati Comuni a titolo di compartecipazione del benefizio degli Ospitali, ai quali spedivano i loro poveri infermi, ed i loro Esposti, essendo quei Comuni in allora senza Ospitali.

7. Quando cessò l'Orfanotrofio, o la ingerenza in hoc della Congregazione di Carità.
   ad 7. Questa misura continuò sino l'anno 1822, essendochè in quell'anno gli Esposti, che non vennero tenuti gratis dalle famiglie presso cui erano, furono spediti all'Orfanotrofio di Trieste mediante il locale I.R. Comm.to Dist. a spese di questo Comune, con tassa di f.ni 25 per ogni Esposto.
   Del resto raccoglievansi gli Esposti di Rovigno sino il 1825, e non più.
8. Che fondo pagava le spese per le Creature spurie, che restavano in Carità a Rovigno?
   ad 8. V. ad 6.

9 - Casa Costantini, via Montalbano 69, sede dell'Ospedale dei poveri - reparto uomini, dopo il trasferimento dalla B.V. della Pietà, in via Oratorio (come appare oggi).

10 - Casa Costantini 67 e 69 con ingresso al n.ro 71 per il reparto donne, dell'ospedale dei poveri. Le due case avevano un ampio giardino-orto sul retro, verso la Grisia, confinante con l'orto e Casa Signori - già convento delle monache.

11 - La vecchia sede del Monte di Pietà o dei Pegni, in «Piassa granda», oggi.

12 - La sede del Monte di Pietà sul «Pian de Milossa», già casa Fabris e che ora ospita la Comunità degli italiani di Rovigno.

9. In che epoca si incominciò l'Orfanotrofio, o l'accettazione in Carità, qui degli Spurj
   ad 9. L'accettazione degli Spurj da parte di questo Istituto di Carità incominciò l'anno 1808.

Aggiunta

DIMANDE

1. Fu decreto, o convenzione colle Comuni, o consuetudine tollerata o acconsentita, per cui le Creature delle altre Comuni accettavansi dalla Carità di Rovigno?
   ad 1. L'accettare gli Esposti delle indicate Comuni fu certamente per decreto del Governo francese, e per quanto io credo, decreto Vice-reale, sebbene in Off.o della Carità non esista tale decreto.
2. Quanto, e per qual decreto, o convenzione, o se per consuetudine pagavano le Comuni per i suoi Spurj a Rovigno?
   ad 2. La Comune di Orsera pagava annualmente franchi 300
   La Comune Sanvincenti pagava annualmente franchi 300
   La Comune di Valle pagava annualmente franchi 150
   La Comune di Dignano pagava annualmente franchi 450
   La Comune di Barbana pagava annualmente franchi 300

13 - Insegna della Congregazione di carità e del Monte dei Pegni di Rovigno, ora conservata presso il Museo Civico della Città.

3. Quanto per Spurio pagava la Carità di Rovigno alle nutrici?
   ad 3. Pagavansi per Spurio alle nutrici lire italiane 18 al mese.
4. Qual era poi il destino di quelle creature spurie uscite di nutrice?
   ad 4. In quanto sino il 1822, varj Spurj rimasero gratis presso le famiglie che li aveano nutriti, varj furono spediti all'Orfanotrofio di Trieste ed alcuni erano infrattanto morti. Dal 1822 al 1825 non vi è indicazione del loro destino.
5. Quanto corrispondeva Rovigno, cioè la Comune, alla Carità per sussidia alle spese?
   ad 5. Il Comune di Rovigno corrispondeva annualmente franchi 3072:70.

CENNI DESCRITTIVI DELLA COLLEGIATA DI ROVIGNO

1856

Addi. 27. luglio 1856.

Io qui non parlerò nè delle date cronologiche della Collegiata sì vecchia che nuova di questa mia patria, nè della sua mistica costituzione, avendone detto abbastanza e delle une e dell'altra ne' miei Cenni sopra S.a Euffemia di Calcedonia, la Chiesa, e la Città di Rovigno, *pubblicati l'anno 1849 nel Periodico* L'Istria *n. 39-40, e nelle mie* Notizie Cronologiche della nuova Collegiata di Rovigno *l'anno corrente 1856, inedite. Soltanto è mio intendimento di fare adesso un cenno descrittivo della stessa, attaccandovi le opportune relative notizie.*

Questa Chiesa, collocata sulla sommità del monte ora chiamato di S.a Euffemia, è di figura quadrilunga, in tre navate arcate sostenuta la mediana da grossi pilastri quadrati di pietra, isolati, sui quali poggiano gli archi pur di pietra, che s'incrocicchiano per tutti i versi anche nelle navate laterali, che sono sostenute da altri pilastri pur di pietra a ridosso delle pareti, che separano le Cappelle dedicate ai Santi.

In essa sono tre altari maggiori a giorno sul presbiterio, uno per navata, e quattro minori laterali col battistero in quella a tramontana, e del pari quattro con una porta di facciata al battistero nell'altra ad ostro, tutti collocati in Cappella.

Ha la facciata a ponente, con tre belle porte, alle quali si ascende per comoda gradinata, lunga quanto la stessa facciata. La Chiesa è lunga dalla porta mediana al termine del Coro di S. Giorgio K. 26. p.di 5 pol. 7., larga K. 10, pie. 5. pol. 9., ed alte le navate, la mediana K. 8. pie. 1. pol. 4., le laterali R. 5. pie. 2. pol. 9.

Le due colonne della porta maggiore furono rifatte l'anno 1837 a spese della Chiesa sotto i Camerlinghi sig.ri Giacomo Suffichi, e Bernardo Quarantotto: ed erano lunghe quasi sino a terra con un piccolo dado per piedestallo: il ch'era una cosa assai più sconcia che non è in presente; la quale sconciezza, in seguito a forti lamenti, venne in parte diminuita col sottoporre uno zoccolo proporzionato alle colonne medesime, e ciò come unico mezzo spicciativo, non convenendo lo zoccolo che soltanto all'ordine toscano, e non al corintio, del quale sono e le colonne e i capitelli: per il che si vede il mostruoso innesto di grave e grossolano collo svelto e gentile. Al che avrebbesi riparato, se le nuove colonne co' suoi piedestalli fossero state rifatte nelle stesse misure com'erano prima costruite dai nostri vecchi, che avevano saputo molto bene armonizzare il lavoro di questa porta.

Gli stipiti di un solo pezzo di questa porta, lunghi K. 2. p. 4. po. 9, larghi p. 2. po. 9, e di spessore p. 2. po. 2 ---- sono della pregiata pietra delle nostre

Cave o di Montauro, o di S. Vincenzo Ferrerio, dette anche di S. Gottardo; Cava questa, che si estendeva sino al monte di S. Pietro, sendoché di queste Cave sono tutte le pietre adoperate nella costruzione sì della Chiesa, che del suo Campanile.

Sopra l'architrave della medesima porta è scolpita la leggenda: Deus. Qui. Operatur, Suis. Haec. Omnia. Ipse. Incoepit. Ipse. Perfecit.

Entrando, vi è una ristrettissima bussola con tre porte, che sostiene l'organo, al quale in un'epoca recente furono aggiunte due stabili ali per l'orchestra. È però desiderabile, che la bussola venisse ampliata, sì per ornatura della bella porta maggiore, che per allargamento del sovrapposto angusto parapetto dell'Organo. L'Organo costruito da Ant.o Barbini da Merano l'an. 1754, e costò l. 10969: 13 sul frontespizio al di sopra della tastiera si legge: Antonius Barbini fecit Murieni an. 1754.

Nel principio della navata mediana sono due Pilelle di marmo carrara per l'acqua benedetta, con le statuette nel mezzo, in una di S. Giorgio, nell'altra di S.a Euffemia, le quali furono donate alla Chiesa dalla Scuola della B.V. della Torre la più ricca in allora, e costarono l. 2000, poste in opera il giorno 29 novembre 1782.

Tra una Pilella e l'altra vi sono quattro Arche sepolcrali, tre marcate coi numeri romani, la quarta colle iniziali P.S. — costruite in seguito a spontanea deliberazione del Consiglio de' Cittadini 7 ag.o 1718 dalla Scuola del Suffragio dei Morti, fondata sebbene contrariata dal Capitolo Collegiale, nella Chiesetta di S. Carlo Borromeo con approvazione Ducale Giovanni Corner 27 novembre 1715.

Oltre la metà della navata evvi il pulpito con soppalco di pietra delle nostre Cave, lavorata e rilievi, e levigata, attaccato a un pilastro della navata med.na, e nel quale è aperto l'accesso, a cui si perviene mediante scala deretana a chiocciola di noce.

A' piedi del Presbiterio è sepolto Zan Battista Corner Podestà per la seconda volta, morto in Reggimento li 29 sett.e 1787. Sopra la sua Arca sepolcrale, dove fu da altra traslato dal di lui figlio Alvise e successore nel Reggimento di questa città il giorno 20 Ap.e 1789, leggesi:

Memoriae
Jo. Baptistae. Cornelii. P.V.
Hac. Praetura. Iterum. Functi.
Cujus. Virtutes. Omnium. Lacrymae.
Certissimo. Praeconio. Testatae.
Ejus. Cineres.
In. Dignorem. Locum. Translatos.
Praet. Aloysius. Cornelius. F.
Et.
Paternorum. Decorum. Haeres.
Composuit.
Anno R.S. MDCCLXXXIX.

Di questa iscrizione, lavoro del dotto Avvocato dott. Pier-Francesco Costantini essendo stata censurata l'ultima parola composuit diede motivo ad una sua erudita Disertazione in difesa che si leggeva nel «Nuovo Giornale letterario» d'Italia N. XVI 1789. Venezia, al Negozio di Giacomo Storti, Librajo».

L'altar maggiore, isolato, è costruito di varii marmi pregiati, e special-

mente di Carrara adornato del più bell'affricano, sopra cui in acconcia statua pur di carrara sta S. Giorgio martire, primo titolar della Chiesa, che conculia il drago e con lancia, levabile di legno il ferisce: ai lati sono le belle marmoree statue di S. Marco evangelista, e di S. Rocco confessore. Questo altare ha propria argenteria, fra cui sei grandi candelabri di argento acquistati in Venezia l'anno 1834. Sopra questo altare si fanno l'esposiz.i del ss. Sacramento.

Nel Coro posteriore sono gli stalli di noce pulitamente lavorati per li canonici e per lo Clero, costruiti dopo il 21 maggio 1748, mentre prima della reedificazione della Collegiata il Coro era innanzi l'altare e sul presbiterio. E nel pavimento vi sono due Arche sepolcrali, fatte l'anno 1725, una per li Canonici e l'altra per li Preti.

Sopra quella dei Canonici si legge l'acrostico:

CanonICor VM. CIneres.
RubInIanae. CoLLegIatae.
HonorIfICe. QVIesCVnt.

Sopra l'altra dei Preti è l'altro acrostico:

Vener
SaCerDotVM. RVbInI.
PVLVeres.

Sebbene ab antiquo questi Canonici portassero la Zanfarda, qual segno di antica condizione vescovile di questa Chiesa pure bisogna credere che la dismettessero in un incerto tempo, poiché avendola riassunta intorno il fine del secolo XVI, tanto il Diocesano, quanto il popolo di Parenzo, ai quali purtiva facessero uso questi Canonici d'un tale onorifico distintivo, l'uno tentò li primi gennajo 1693 mediante un zaffo spedito da Orsera levarla ai medesimi, e l'altro mediante deliberazione di quel Consiglio 25 genn.o 1694 ricorse al Principe di Venezia contro l'uso medesimo. Forse che per li maneggi di allora questi Canonici avranno dovuto in seguito far meno della Zanfarda, che fu loro di poi l'anno 1757 fatta ottenere da Roma con approvazione del Senato veneto dal Diocesano Mons. Negri, onde ritornare i med.mi l'antico fregio decoroso: come ciò riscontrarsi dalla seguente iscrizione fatta da mio Avo paterno, che si legge nel medesimo Coro al di sopra della porta di comunicazione con quello del SS. Sacramento:

Gaspari De Nigris
Prop. Exim. Almutiae Decus Ejus Op.
A Rom. Sed Ven. Approbante Senatu
Huic. Capit. Injuctum
Francis. Piccoli Praepositus
Jacob. Angelini
Oliv. Costantini
Joseph. De Ferraresiis
Jo. Ant. De Cavaleriis
Jo. Francis. De Ferraresiis
Omnes Canonici Antist. Benemerenti
In Grati Animi Monumentum
Aere Proprio Posuere
VIII. Id. Jah CI I CCLVII.

Ora sembra che più non facessero certo conto i Canonici della Zanfarda, decorati essendo pomposamente a loro inchiesta per Bolla 1.o sett.e 1853 del vivente Papa Pio IX della mozzetta violacea, rocchetto, e croce stellata dorata con occhiello e nastro rosso.

Sempre del pari questa Chiesa aveasi il titolo d'*insieme* e tenente il primo luogo dopo la diocesana, forse in derivazione appunto dell'antica sua condizione vescovile: ciocchè viene comprovato e dal concittadino Fra Paolo Pelizzari m.o., nato l'anno 1600, nella *Storia de' suoi viaggi*, ove dice che «nel 1650 predicò per la quarta ed ultima volta nella *insigne* Collegiata sua patria», e dal Diocesano sudd.o Mons. Negri, che l'anno 1747, ritenendola anch'egli e primiera dopo la diocesana ed insigne, insigne *veramente* la dichiarava con pubblico istromento, come si legge nella seguente iscrizione posta dirimpetto all'altra riportata: anche questa di mio avo paterno:

D.O.M.
Ecclesiam Istam
Primum Locum Obtinentem
Post Primam Dioec.
Caeterisq. Auctam Praerogativis
Esse Vere Insignem
Gaspar De Nigris
Episc. Parentin.
Pubblico Exarato Instrum.
Declaravit
Atq. Habendam Jussit
III Il. Septem. CIƆLDCCLVII
Ejusd. Canonici
Mem. Cur.
Ant. Dom. MDCCLXIII.

Appesi alle pareti di questo Coro vedonsi fin dal 18 ap.e 1846 tre quadri bellamente rifatti, i quali prima erano dietro l'altare del SS. Sacramento, cioè: la *Cena di Cristo*, *Cristo nell'Orto* e i *Tre dormienti discepoli*; lavoro questi due quadri inferiore al primo, ma tutti tre pregiati: ristaurati l'anno stesso dal valente artista sig.r Giacomo Tonegutti, bellunese. È tradizione che siano lavoro del pittore Piero Pergolis q. Michele da Fiorenza quì venuto con Fran.co Pergolis di Giovanni l'anno 1596 e questi quì pure si accasò prendendo in moglie Fran.ca Gajardelo. Onde tutta questa famiglia Pergolis. Il piccolo quadro che trascurato stava appeso al muro dov'è l'iscriz.e della consacraz. della nostra Chiesa, è ora ripulito e con dorata cornice, collocato in questo Coro dietro l'altar maggiore. Rappresenta sopra fondo di argento cesellato la Madonna col Bambino, sul petto della quale, ove chiudesi la veste, splende un piccolo rubino. Si per la lodevole pittura greca, che per li fregi è quadro pregievole.

Passando quindi a dritta nel contiguo Coro del SS. Sacramento, si vede nel muro tra le due finestre la Custodia in pietra lavorata del Legno della S.a Croce, costruita l'anno 1728, come dall'acrostico in ottone:

CrVs. SaLVtarIs. LIgnvM. VItae. ADoratVr.

Peraltro nella stessa Custodia tiensi l'Olio Santo.

Essendo stato donato nel 1717 a questa Chiesa da persona ecclesiastica il piccolo frammento del sud.o Legno, onde locarlo degnamente, fu preso dal

Consiglio de' Cittadini nella Seduta dei 23 mag.o di quell'anno, di contribuire D.ti 50 da l. 6 dalla Cassa del Comune, per essere impiegati in un reliquiario d'argento, chiuso da cristalli, e di ornata manifattura, il quale conservasi tuttora con entro il Legno prezioso.

Sono appesi ai muri di questo Coro cinque quadri di nessun pregio, ma sono conservati perché appartengono, meno uno, alla vecchia Chiesa, ed erano appesi sino il menzionato 18 ap.e 1846 ai muri del Coro di S. Giorgio. Pertanto al muro fra le due finestre, e al di sopra della Custodia anzidetta, e la *Cena di Cristo*, quadro ch'era nel Refettorio del soppresso Convento di St'Andrea: a sinistra i due quadri, in uno *l'Angelo Gabriele*, nell'altro *Maria*, che da lui viene salutata: a destra gli altri due quadri, in uno *S.a Euffemia* con l'arma del Comune da un lato, e nell'altro *S. Giorgio* con arma sconosciuta da uno dei lati, cioè: Scudo diviso da cinque fascie orizzontali, tre bianche e due azzurre, con azzurri i due campi estremi: la prima fascia bianca, cominciando dal basso, avente due rose: la seconda azzurra con una rosa: la terza bianca con tre rose: la quarta azzurra, e la quinta bianca, ambe con cinque rose: e il campo superiore con altre cinque rose.

Nel mezzo del pavimento vi è un arca sepolcrale con iscrizione, che i Confratelli della Scuola del SS. Sacramento fecero l'anno 1756 a Giovanni Cibibin loro Castaldo:

D.O.M.
Ioanni Cibibino. Q. Petri.
SS. Sacr. Confrat.
Rectori, Optime. Merito.
Grati. Fratres. Posuere.
A. MDCCLVI.

A dritta di chi legge vedonsi altre due arche sepolcrali unite, escavate l'anno 1790 dal sig.r Carlo Suffichi: la superiore li 5 sett.e per suo padre dopo tre anni dalla sua morte e per se e moglie e posteri l'inferiore li 13 Dicemb. per suo cognato Antonio Angelini del fu Cristoforo.

Sopra la prima arca è l'iscrizione:

Honori. Et. Quieti.
Michaelis. Pauli. E. Soffichi.
Vivi. Pientissini.
Qui.
Sodalitati. Sacratiss. Corporis. Xti.
XXX. Eet. Amplius. An. Praefuit.
Vixit. Annum. Supra. LXXX.M.J.D.X.
Nunc. Perrogatis. Sodalium. Sententiis.
Item Pub. Diplomates. Impetrato.
Carolus. Soffichi. Fil.
Et. In. Ead. Procurat. Successor.
Patri. Optime. Merito.
Fecit. Et. Sibi. Et. Uxori.
Et. Suis. Posterisque. Eorum.
Atq. Conditos. Cineres. Paternos.
Post. Triennium. Recondidit.
Nonis. Septembribus.
M.DCCXC.

Sopra la seconda arca è l'altra iscrizione:

Cineribus. Et. Pietati.
Antonii. Angelini. Xfori. E.
Qui Carus. Omnibus. Vix. An. XLV.
Carolus. Soffichi.
Cognati. Dulcissimi. Colle oc tas. Reliquias.
Et. Tumulo. Sodalitiis. Mortuorum.
In. Sepulcro. Suo. Novissime. Condito.
Cum. Lacrimis. Posuit.
II. Id. Decemb. An. M.DCCXC.

Sull'altra parte presso la pila dell'olio ad uso delle lampade, deve essere una sepoltura, su la cui lapide era scritto:

In tempo. D. Mr. Biasio. Sponza. q.m Antonio.
Gastaldo. Dta. Schola. Del. Sagramento.
Anno 1574. Adi 20. Februario:

Ma questa lapide, che sussisteva ancora dopo la reedificazione della Chiesa, o sarà rotta e quindi altrimenti distratta, oppure esisterà con altri oggetti, come vien detto, frà quali le colonnette di marmo rossiccio della balaustrata della Cappella del Carmine, nella sepoltura medesima nel cui vacuo fu calata la parte inferiore della pila suddetta.

In questo Coro è l'ingresso della cosiddetta Sacristia del Sacramento: e sono locali che servono di deposito delle cere, e degli addobbi degli altari.

Andando alla Sacristia dei Preti, leggesi sulla porta l'acrostico indicante l'epoca della sua costruzione 1736.

BeneDICt Vs. IntroItVs. SanCtVs. SIt. EsItVs MIssae.

Nell'interno leggesi, che fu perfezionata l'anno 1803:

Sacrarium.
D. Euphemiae. Urbis. Patronae.
Reditibus. Perfectum.
Anno. Dni. MDCCCIII.

Ed infatti prima del 1803 non vi era nè altare nè scaffali, nè armadj: bensì sul tetto un piccolo Campaniletto per suonare le messe basse, e l'ultima messa dei giorni festivi: forse costruito in seguito all'art. XXIII dell'accordo tra Podestà, Capitolo e Comune 12 Xmb. 1714.

È la Sacristia spaziosa, selciata, cogli armadj di noce per li paramenti, e scaffali chiusi tutto intorno pur di noce per ciascun sacerdote e chierico; sì gli uni che gli altri di pulito lavoro, eseguito dal rovignese Luigi Trevisan. In fondo evvi un altare di rosso di Francia, carrara, e pietra nostra levigata; in origine detto del *Crocifisso* per un Crocifisso ch'era ivi sopra collocato. Più tardi si pose in sua vece un quadro votivo del sig.r Gregorio Dapisin; che volevasi rappresentasse *S.a Euffemia.* Indi anche questo quadro fu surrogato da quello di *S. Luigi Gonzaga,* tuttora colà colocato, e del qual santo venne da pochi anni introdotta in questa Collegiata la Novena. Si ripone il giovedì santo nella custodia di marmo di questo altare l'ostia, che portasi di poi nella processione del venerdì santo, di notte.

Le pareti della Sacrestia sono adorne di cinque quadri di buona pittura,

bellamente rifatti; quattro dei quali d'una stessa dimensione, cioè la *Maddalena, S.t Odoardo II o III,* re d'Inghilterra, *S. Giovanni Battista,* e *S.t Antonio di Padova,* acquistati dai Camerlinghi attuali sig.ri Dom.co Benussi ed Antonio-Maria Blessich dalla famiglia Manzoni di Albona, quì domiciliata, erede del sig.r Rinaldo Lanzi, fu Giuseppe. Il quinto poi è la pala di *S. Giovanni Battista,* ch'era nella Chiesetta di questo in contrada S. Zuanne, caduta per abbandono in ruina: pala di pittura greca, molto pregiata, e fatta ristaurare in Venezia.

Nella Sacristia evvi una porta, che mette e nei luoghi comuni, e in due locali, che chiamavansi *l'Archivio Capitolare,* dove si radunano i sg.ri Canonici per trattare gli affari riguardanti il Capitolo, mentre quei pochi Libri, che sono rimasti da varie vicende, vengono custoditi negli scaffali chiusi, operati nel dorso dell'altare maggiore di S. Giorgio.

Uscendo dalla Sacristia presentasi l'altare del SS. Sacramento costruito a giorno, di varii marmi, fra'i quali principalmente il carrara e il verdebruno o verde di Porto; anzi si vuole, che alcuna delle sei colonne dello stesso altare sia di verde antico. Eleganti sono e la tribuna, ed il tabernacolo di carrara ed affricano: bella la balaustrata con colonnette di verde-porto, il basamento e il passamano di carrara, e l'inginocchiatojo di marmo rossiccio, chiuso da elegante cancello di ottone: il pavimento interno lavorato a piccole romboidi di marmi verde bruno, rossiccio, e bianco.

Ha ricco nei giorni solenni l'addobbo: cioè antipendio, candelabri, sacri convivii e i leggii, vasellami, e lampane, tutto di argento. Ha proprio Gonfalone, grande, dorato, che si porta nelle processioni del Corpusdomini, e venerdì santo.

Venendo giù per questa navata, chiamata *del Sacramento,* si vede la Cappella della Madonna del Carmine con altare di marmo, l'antipendio lavorato di più marmi, fra quali anche il paragone, e le quattro colonne di rossiccio. La statua della Madonna col Bambino è di marmo bianco lucido.

Alla sinistra dell'altare, nel pavimento, è un'Arca sepolcrale colle parole:

Fran.co Benussi q. Ant.o
Figli Eredi E Successori
In Perpetuo
J. 792.

È alla destra l'ingresso al Campanile.

Come in antico così in presente ha proprio Gonfalone, che portasi alle Processioni. Segue la Cappella di S. Nicolò di Bari con la bella statua marmorea del santo, che ha una merlatura nella marmorea veste di finito lavoro. L'altare è di marmo con antipendio lavorato, nel cui mezzo una croce di pietra di paragone, tramezzo a due mezze palle della stessa pietra: le quattro colonne sono di marmo rossiccio. Ha proprio Gonfalone dorato, che si porta nelle processioni.

Appiedi della sud. Cappella è l'Arca sepolcrale del Can.co Antonio Angelini, dottor in teologia, ed Abbate di S. Michele di Pola, morto l'anno 1734. Sopra la lapide è l'armo della famiglia; quì però sormontata da cappello vescovile in segno della di lui dignità, e sotto la stessa l'acrostico:

AntonII.
AbbatIs. AngeLInI.
CanonICI. CIneres
HoC. SVb. TVmvLo.
PaCe. QVIescCVnt.

Una vecchia statua di pietra di S. Nicolò e varie pietre e frammenti di colonne sono sepolte, secondo vien detto sotto la gradinata esterna della Chiesa verso tramontana.

Più sotto è la cappella del Battistero, con la vasca di marmo tra il Cenerino e il bianco, macculato degli stessi colori: così la colonnetta su cui poggia, e le due colonne della nicchia, ch'è della nostra pietra, pomiciata.

Presso questa Cappella vedesi l'arca sepolcrale di Angelo Bevilacqua costruita a lui l'anno 1737 dal sacerdote Giuseppe Nattori, e per se, ed eredi. Sopra la lapide è l'arma della famiglia Nattori, ed una iscrizione, che ora è scancellata dal lungo e continuo stroffinamento dei piedi, ma che per esserci tramandata trascritta si sa ch'era la seguente:

Tumulus. In. Quo. Cineres.
Ac. Ossa. Q. Angeli. Bevilaqua. Q.
Andreae. Suorumq. Redūs. D. Jo.
Seph. Nattori. A. Quo. Erectus.
Per. Se. Et. Haeredes. Depōsit.
Anno. MDCCXXXVII.

Indi viene la Cappella di S. Sebastiano: pala sopra altare di marmo bianco: le due colonne e l'antipendio di verdazzurro, e questo ultimo con rilievo di nostra pietra, pomiciata. Una volta e tuttora l'anno 1732 avea proprio Gonfalone, che si portava nelle processioni.

A questa Cappella si perviene colla processione votiva pel tifo nel ritorno dalla visita alla Madonna della Salute, che si fa ogni anno dal 1818 la prima domenica dopo l'Ascensione.

Ultima viene la Cappella di S. Rocco. L'altare ha l'antipendio di pietra delle nostre Cave, pomiciata, con gli specchi di marmo cenerino maculato di bianco. Simili sono le due colonne, e ritiensi marmo artefatto. La pala è nuova, copiata però dal pittore Trevisan detto Brighel di Dignano da altra antichissima e logora. Del pari in antico e durante l'anno 1732 avea proprio gonfalone, che si portava nelle processioni.

Questo Santo aveva la sua scuola, instituitasi li 16 ag.o 1421 sotto il Podestà Troiolo Contarini de Zuanne, ed il Preposito pre Bartolamio. Ed essendo l'anno 1630 introdotta anche in Rovigno la peste nella famiglia di Aquilante Greco, che la distrusse: il qual morbo in allora progrediva fieramente per tutta Italia, e specialmente nell'inclita Città di Venezia, fu ordinata li 24 nov.e di quell'anno l'accensione in perpetuo della lampada inanzi questo altare, che però chi sa da quando non viene più fatta.

Vi sono appiedi di questa Cappella dodici Arche sepolcrali, senza alcuna iscrizione, e soltanto numerate.

Sull'architrave della porta di questa navata è l'acrostico indicante, che fu costruita li 15 lug.o 1735:

XV. IVL.
OstIa. SaLVtavIs. QVae. In CoeLIs. EXpandVnt. OstIVM.

Percorrendo la navata vers'ostro, chiamata di *S.a Eufemia*, si legge sopra l'architrave della sua porta a ponente l'acrostico che indica la sua erezione il dì 2 febb.o 1733:

II Feb.
VIDerVnt. OCVLI. NostLi. SaLVtare SVVM.

Indi si presenta primieram.e la Cappella di S. Michele. Rimarcabile, perché di molto pregio per la figura del Santo, e per l'ornato di fiori e di frutta di elegante e fino lavorato ad alto rilievo, è l'antipendio di questo altare di marmo carrara, fatto dallo sculture Alvise Tagliapietra di Venezia. Le due sue colonne sono di marmo artefatto cenerino maculato di bianco. Tutto l'altare fu posto in opera l'anno 1746. La pala fu rinnovata l'anno 1757.

Questo Santo avea la sua Scuola dei Montagnari ossiano Escavatori di sassi, con istendardo che portavasi nelle processioni, però da varii anni scomparso.

Appiedi di questa Cappella sono altre dodici Arche sepolcrali, numerate senza iscrizione. Il p.mo altare di legno di S. Michiele fu traslato nel sito presente dalla piccola Chiesuola a lui dedicata, ch'esisteva lì presso sul piazzale tra il dorso dell'odierna Cappella e l'opposto muriciuolo, all'epoca della costruzione di questa Collegiata. Anzi, demolita quella Chiesuola per Parte presa dalla Scuola dei Montagnari li 29 sett.e 1732, là dove esisteva, il Diocesano con dec.o 15 giug. 1733, aveva imposto, fosse eretta una Colonna con la croce: il che però non venne mai fatto.

Segue la Cappella di S. Pietro Ap.o con bella pala antica. L'altare fu rinnovato con le quattro colonne di bel rosso di Francia l'anno 1779 per mano dell'altarista Giovanni Mattiussi di Udine colla carità dei benefattori, ed a zelante cura dei Commissari dell'annessa Scuola dei Pescatori, che sono annotati nella tavoletta marmorea sul muro in fianco dell'altare.

L'anno 1745 erano diggià escavate le nuove Arche sepolcrali in questa Collegiata, e probabilmente appiedi della Cappella, per li Confratelli della sud.a Scuola. Ma non sussistendo attualm.e, si deve ritenere, che all'epoca del rifacimento dell'altare essendo diggìa dismesse per ordine sanitario 11 maggio 1748, e possedendone in allora sul piazzale esterno vers'ostro, costruite l'anno 1746, venisse tolto perfino il coperchio, e livellato il pavimento.

Una di queste famiglie Sponza dovea mantenere in perpetuo l'accensione d'una lampada di questo altare, corrispondendo ogni anno trenta libbre d'olio al tempo di Natale, in esecuzione del testamento 26 ap.e 1641 di domenica vedova di Francesco Sponza, del Costituto 4 ottob. 1664, e dell'Atto volontario 23 lug.o 1728., come rilevasi da Sentenza volontaria assuntasi dalli Domenico e Nicolò fratelli Sponza del fu Biaggio, e Giovanna vedova di detto Biaggio loro madre gli 8 ag.o 1729. Ma quest'obbligo perdette ogni vigore per li succeduti rivolgimenti del tempo. L'altare di S. Pietro avea lampade, grandi candelabri, e i sacri convivi, e il Crocifisso d'argento; ma questi ricchi arredi, fatti cogli utili del Dazio pesce, poichè ogni Arrendatore di questo per la fiducia nel Santo lo prendea a Socio in una parte di guadagno, e non mai nelle perdite, furono tolti, come altri arredi preziosi di altri Santi, dal governo francese.

Come in antico, ha pure in presente un bellissimo Gonfalone dorato, che si porta nelle Processioni. Ai lati, sul muro, della contigua porta laterale vedonsi le due iscrizioni in pietra, poste cioè quella a destra di chi legge, al Medico Iseppo Sponza, morto l'anno 1680, altra a sinistra al Sacerdote Giovanni Segala, Curato, morto l'anno 1728, in perpetua memoria delle loro virtù, e carità civili e religiose.

Allo Sponza:

Havend.o l'Ecc.mo Sig.r Iseppo Sponza Medico Fisico.
Longamente Servito con carità grande et con
Amurabile Virtù questa sua Patria: l'Università di Rovigno
A sue spese per esecuzione di Parte presa nel Conseglio
li 8 Settembre 1782, ha posto questo testimonio
Per memoria etterna dele sue degne
Condizioni, del suo nome
et del suo merito.
Morì 1680. X 8bre.

Al Segala:

Praesb. Jo: Segala Coadiutoris Curati
Sibi nihil. Sacris multum. Animabus nimis
Advigilantis
onusq. etiam Angelis Formidandū.
Strenue angeliceq.
Sustinentis
Pius labor in Gloria
Gloriosa Anima in Coelo
Coelestes Cineres Tempo
Feliciter meritoq. conquiescunt.
ObIIt oCtaVo DeCeMbrIs
His qVos eXposVI VIXIt anuis

Tutte e due le iscrizioni sono improntate della rispettiva Arma delle famiglie.

In fianco di questa porta, a dritta entrando, evvi una pilella per l'aqua benedetta, di marmo rossiccio con colonnetta per piedestallo tutto vecchio e logoro, indecente rispetto alla bellezza della Chiesa, e perciò meriterebbe si facesse una vasca nuova. Sopra questa vasca evvi Cristo nel Calice fra due angioli detto *Cristo Passo*, che una volta portavasi nelle processioni. Anche questo Gonfalone meriterebbe essere rifatto.

Tra la sud.a porta e la susseguente Cappella di S. Francesco di Assisi vi sono quattro Arche sepolcrali della Scuola del detto Santo. Sopra la II[a] e la III[a] si legge:

Fu Gastaldo il S.r Gio. Batta Grimani

Fu stabilito Adi 18 Ag.o — Addi 18 Ag.o
MDCCXVI — 1716

Questi monumenti sono Dal. Pád. Seraf. S. Fran.co

In una di queste quattro Arche fu sepolto mio Avo, il sig.r Antonio Angelini del fu Angelo, morto li 25 genn.o 1808. Il Sig.r Matteo Cherini del fu Francesco avea preparata la seguente iscrizione da scolpirsi sulla lapide. Ignoro quali circostanze ne impedirono l'esecuzione:

Antonio Angelini
Confraternitatis Sacrarum Stigmatum
XX Moderatori
Clarissimis Maximarum Virtutum Insignibus
Seraficam Sodalitatem
Decoranti
Pro Fuenda In Societate Optata Concordia
Expensis Ad Minimum Gloriose Redantis
Laborem Hunc
Infinitae Pignus Observantiae Quam Beneficantissimo Viro
S. Francisci Obsequentissima Congregatio
Profitetur.
Mattaeus Cherini Oeconomus Emeritus
Ejusd. Congregat. Humillime Consecrat.

Oltre le quattro sudd.e sono altre due arche, contigue, ed unite fra loro, fatte dal Canonico Giovanni Cavalieri, e Vicario vescovile, l'anno 1716, per se e posteri:

Ioannes
VICarIVs GeneraLIs
DIoCeseos
SIbI VIVens StrVXIt

De CaVaLerIIS
ParentInal EpIsCopaLIs
SarCophagos
PosterIsqVe ParaVIt

(V. in calce di qsto Scartafac.io)

L'altare di S. Francesco con le quattro sue colonne, è di bel rosso di Francia, ricostruito l'anno 1779 per mano di Giovanni Mattiussi a spese della Confraternita di detto Santo dalla quale viene tuttora mantenuto e la nuova pala fu fatta dal pittore Giov. Batt.a Mengardi (1612), padovano; ristaurata l'anno 1845 da Giacomo Tonegutti.

Nel giorno del Santo vi è indulgenza plenaria, ottenuta da Roma l'anno 1655 da Fra Paolo Pelizzari e ricerca del concittadino e suo amico Bortolo Pavan; ed evvi anche esposizione della reliquia del Serafico e funzione Capitolare. L'altare è privilegiato ogni giorno in perpetuo per li fratelli e sorelle, nonché pei benefattori, giusta il Breve pontificio 4 giug. 1771.

Sopra questo altare viene collocato annualmente nel tempo della Novena il quadro di S. Luigi Gonzaga, il medesimo, che tiensi esposto sopra l'altare della Sacristia.

A questa Cappella è annessa la Confraternita delle Sacre stimate detta dei *Battuti*. Indi viene la Cappella della Madonna del Rosario con altare di marmo bianco, antipendio lavorato di marmi bianchi, neri, e gialli, e le quattro colonne di marmo rossiccio. La statua della Madonna col Bambino è di pietra tenera. L'altare fu ristaurato l'anno 1855, con ripulitura eziandio della statua, ch'era prima colorata, ed ora bianca. Questo altare ha propria argenteria, e proprio Gonfalone.

Ogni domenica dopo i vesperi si recita in questa Cappella il Rosario.

Quella che sul muro del presbiterio in cornu epistolae dell'altare di S.a Euffemia leggesi in lettere romane dorate, scolpite in pietra di paragone con cornici di marmo giallo, è l'iscrizione della consacrazione di questa Collegiata, fatta li 26 settemb. 1756, dal Vescovo Diocesano Mons. Gasparo Negri:

Deo. Optimo, Maximo.
Templum Hoc
S.S. Martyribus
Giorgio Et Euphemiae
Tandiu Dicatum Sed Vetustate Consumptum
Communitas Rubinensis
Pubblico Privatoq. Aere Collato
In Nobiliorem Formam Restituit
Gaspar De Nigris
Episcopus Parentinus Rihe Consecravit
Die XXVI Septembris An. MDCCLVI.

Sotto questa iscrizione sta appeso un Crocifisso, detto il *Cristo delle Rogazioni*, perchè in quei tre g.ni lo si porta in processione per la Campagna. Poi viene un locale chiamato la Sacristia di S.a Euffemia; ed in questi apparavansi i Sacerdoti prima che fosse perfezionata l'anno 1803 l'attuale Sacristia. Ora questo locale serve di deposito di arredi ed utensili, e dei vecchi Registri di amministrazione.

L'altare di S. Euffemia è pure a giorno come gli altri del SS. Sacramento, e di S. Giorgio: costruito principalmente di marmi carrara e verde bruno, o verde di Porto, con sei colonne dello stesso marmo, fra le quali pretendesi del pari come fra quelle del SS. Sacramento, ve ne sia taluna di verdantico. La statua della Santa è di legno, e permetterebbe l'altare a pienezza di ornamento, fosse la statua di marmo e di fino lavoro. Anche questo altare ha propria argenteria; ed è privilegiato ogni giorno p. li defunti. Ha del pari proprio Gonfalone, dorato, che si porta nelle Processioni.

Nel Coro posteriore posa l'Arca con entro il corpo di S.a Euffemia, collocata per lungo, con un lato aderente al tergo dell'altare, e chiusa da due lati da balaustrata di marmi carrara e verdebruno, con inginocchiatojo rossiccio. L'Arca è di marmo greco, di gregio lavoro: alta, compreso il coperchio piramidale, Kl. p. 1., larga p. 3 1/2, e lunga K. 1. p. 1; — coperchio che però non si apre, ma invece venne praticata un'apertura comoda nel quarto lato libero, ch'è chiusa da battente di ferro con tre chiavi di differente opera, che stanno a mani, una del Preposito Parroco, l'altra del Podestà, e la terza del Sagrestano di S.a Euffemia; e una volta a mani del Preposito Parroco, del Giudice anziano, e del più vecchio Sagrestano (amministratore) di S.a Euffemia per gelosa custodia.

Il pavimento di questo Coro è lavorato di varii marmi. Fra le due è l'iscrizione, che il Podestà veneto Daniel Balbi pose l'anno 1680 per ricordare, che quì approdava il giorno 13 lug.o 800 l'Arca della Santa da Calcedonia:

Divae Euphemiae Tumulus Ex Chalcedonia Anno DCCC.IVL.XIII.
Ad Hujus Montis Calcem A Pia Maris Procella Ductus
A Monte Intime Recept A Gemina Juvencola Ad Apicem Elat
Unda Saxea Molle Saxū Jumentis Suave Jugū Onus Levae
Rubinentium Vere Genuina Tutella Felicitas Numen
Hic Adoratur.
Daniel Balbi Praetor Posuit
MDCLXXX.

Questa iscrizione è improntata della di lui Arma.

Nel pavimento sotto l'iscrizione suddetta sono le due Arche sepolcrali, decorose, dei venerabili due Sacerdoti Giov. Francesca, ed Oliviero Canonico,

dottori Costantini, padri e protettori dei poveri, ai quali largendo continue limosine, e donando quest'Ospitale, dispensarono il ricco loro patrimonio; per il che, e per le altre loro virtù civili e religiose, e per l'esemplare loro vita meritarono lunga testimonianza di amore e divozione.

Il primo fu traslato in una di queste Arche l'anno 1782; il secondo morì l'anno 1784, giusta le seguenti iscrizioni scolpite sopra le lapidi delle medesime.

Su quella del dottor. Giov. Francesco:

Cineres
Jo. Francisci Costantini
Sac. Theol. Doct.
Consumatae Sanctimoniae Viri
Quem Sacerdotum Decus
Bonorum Exemplum
Pauperum Praesidium
Tota Civitas Pie Luxit
Pubblica Auctoritate
Ex Loco Inopportuno Huc Translatos
Jo. Costantinus Fr: Consanguineus
In Sepulcro Recens Extructo
Reposuit
Anno R.S. CIƆICCCLXXXII.

Su l'altra del dott. Oliviero:

D.O.M.
Oliviero Costantinio
Sac. Theol. Doctori
Et Hujus Ecclesiae Canonico
Insigni Pietate Viro
Qui
Eccles. Emollumentis Erogatis
In Pauperes Piosque Usus
Re Opera Exemplo
De Se Omnem Omnium Commodis Dedidit
Petrus-Fran. Et Jo: Costantinius
Patrueles Atq. Haeredes Ex Asse
P.C.
Vixit An. XIIIC. Men. VI Dies XVIII.
Obiit An. CIƆICCCLXXXII.

Questa Collegiata oltre l'altra indicata argenteria degli altari maggiori, e di quello della Madonna del Rosario, ha due Ostentorii di argento dorato: ma uno è grande, bello, ricco, colla navicella d'oro. Ha pure tre Ciborii, otto Calici, due incensieri, due secchielli, e tre Crocifissi e quattro grandi Campane d'argento per i tre altari maggiori, che si appendono ai quattro pilastri del presbiterio. Evvi inoltre un Reliquiario antico di argento, di stile gotico, entro cui vi sono l'anello, e la cintura di S.a Euffemia, che nelle Messe e Vesperi solenni viene portata dal Celebrante, col quale al termine della funzione dà la benedizione al popolo, e questo viene portato anche nella processione del giorno della Sagra di S.a Euffemia, 16 Settembre. Evvi uno altro Reliquiario di argento per le reliquie dei Santi. Infine vi è un quarto Cro-

cifisso d'argento per la Novena di S. Luigi Gonzaga, donato alla Chiesa dei devoti del Santo. Ha tre Baldacchini: uno di velluto nero per lo Venerdì Santo, con aste dorate: gli altri due di drappo di seta; il più leggiero e men bello, trapunto in seta, con aste dorate, acquistato l'anno 1771 perché lo potessero portare i tre Giudici ed il Sindaco del Comune: l'altro più pesante, trapunto in argento, bellissimo, e con l'aste fornite di argento per lo Corpusdomini. Tra molti e belli paramenti primeggiano due in terzo: uno di sciamito d'oro con pluviale antica l'altro damascato, di prossimo acquisto. E fra i Gonfaloni si distinguono per grandezza, bell'intaglio, e ricca doratura quelli del SS. Sacramento, di S.a Euffemia, di S. Pietro app.o della Madonna della Consolazione, e di S. Nicolò. Mancano d'indoratura i Gonfaloni della Madonna del Rosario, del Carmine e della Concetta; ed è desiderabile, venisse fatto pari agli altri nominati anche il Gonfalone della Madonna del Carmine.

I banchi della Chiesa sono di noce, fatti l'anno 1843, importanti la spesa di f.ni 1720; fondo questo lasciato dal defunto Camerlingo sig. Giacomo Suffichi, raccolto da offerte spontanee.

Finalmente in segno di compatronato col Capitolo di questo bel monumento della divozione e concordia dei nostri maggiori, il Comune sopra l'architrave della porta laterale vers'ostro pose l'anno 1733 il proprio stemma, e l'acrostico:

SVper MVros TVos, RVbine, ConstitVI CVstoDes.

Aggiunta. 1858.

Fu fatto acquisto quest'anno d'un bellissimo apparato in terzo con Piviale in Milano di broccato d'oro con fiorame in seta e argento, che costò f.ni 1300:- Come pure un tappetto di Lana e seta a fiorame per l'altar maggiore, bellissimo anche questo, e di grand'effetto p. f.ni 30. Nonché due Messali segnati in velluto cremisi, di bella e correttissima stampa che costarono entrambi f.ni 90:- Tutti e due coi passetti e contorno di argento, ed uno però con due piastre d'argento lavorato ed istoriate, ch'erano del Messale della Scuola Laica della Madonna della Torre.

In sett.e di quest'anno eziandio il Capitolo Collegiale pose sopra la porta della Sacristia la seguente iscrizione a ricordanza di aver ottenuto dall'attuale Pontefice di portar rocchetto, mozzetta, e croce, nominando i canonici ch'erano a quel tempo, e datandola 1854.

D.O.M.
Quod
Pius IX P. M.
Amplissimis Literis Apostolicis
Kal. Septem. An. MDCCCLIII
Hujus Insignis Templi Collegiali Capitulo
Decora Rocheti Mozetae Crucisq. Insignia
Antonio Doctore Peteani
Parentino Pol. Episcopo Intercedente
Concesserit
Andreas Rocco Praepositus
Nicolaus Rocco
Marcus Dapas
Mattheus Calegari
Antonius Onofrio

Dominicus Daveggia
Dominicus Quarantotto
Canonici
Grato Animo
A.D. MDCCCLIV
Posuere.

Fu pure rinnovata la doratura degli antichi sei Candelabri e dei sacri Convivii dell'altare maggiore, che fanno un bellissimo effetto; nonché furono fatti nuovi i battenti delle tre porte di prospetto di larice come le vecchie, e costarono f.ni 700.

1861. Fu fatto in quest'anno acquisto di un Apparato in terzo di raso di seta ricamato in oro,venuto da Milano, e costa Cento napoleoni d'oro, sotto l'Amministraz.e del Can.co Onofrio.

Il Si.r Giuseppe Benussi fu Matteo donò alla Collegiata ad uso della Esposiz.e del santissimo una bellissima corona di Argento e rilievo e cesellata lavorata in Milano l'an. 1862, con padiglione di lamiglia d'oro, del costo di 805 austriache di argento, la quale si conserva in una Cassa di legno di bello e fino lavoro fatti dal nostro Michiele Bronzin. Sopra vi è la seguente iscrizione:

Giuseppe Benussi fu Matteo
Confrat. della pia Scuola del SS. Sacramento
Offre in dono
Una Corona di argento
a rilievo e cesellata
lavorata in Milano
nell'anno
1862.

Ai piedi del pilastro nel Duomo tra la porta laterale e la Cappella di S. Fran.co, levato il Confessionale nel 1861, fu Scoperta la tomba, finora da tutti ignorata del Conte Gio. Ant.o Califfi, con la seguente iscrizione:

IoannI AntonIo
CoMItI CaLIffI
CLaro pIo Charo
ConIVgI sVo
ELIsabeth AngeLInI
SVspIrans AteqVe AspIrans
PosVIt.

cioè 1736.

CENNI SOPRA LA CHIESA DI ROVIGNO

1858

Estratti da Alcuni Cenni sopra S.a Euffemia di Calcedonia, la Chiesa, e la Città di Rovigno. 1848.

Per la Raccolta stampa di Componimenti al nuovo Vescovo di Parenzo e Pola Mons. Giorgio Dottor Dobrilla all'occasione della sua prima visita in Rovigno.

Ove grandeggia la presente Chiesa di S.a Euffemia vi era anticam.e l'umile Chiesa di Rovigno, allora Castello di pochi abitanti, se si considerano i fabbricati entro la sua cinta che ancora si vede: costruita come l'attuale in tre navate, e dedicata a S. Giorgio martire; la qual Chiesa teneva sempre il primo luogo dopo la Cattedrale, come si legge nella iscrizione posta a sinistra del Coro mediano l'anno 1763.

Su le fondamenta di quella consunta per vetustà, si eresse questa Parrocchiale e Collegiata, dedicandola alla suddetta Santa: dichiarata *veramente* insigne da Mons. Gasparo Negri vescovo di Parenzo cui è soggetta nello spirituale, l'anno 1747.

Fu posta la prima pietra del nuovo Tempio l'anno 1725 agli 8 di maggio, e condotto a fine nello spazio di undici anni, cioè nel 1736, in nobile forma qual si conviene a popolosa e fiorente Città, dalla pietà dei fedeli con pubbliche e private largizioni; consacrata dal sud.o vescovo l'anno 1756 ai 26 settembre, come si rileva dalla iscrizione posta nel muro del presbiterio dalla parte della Santa: nel qual incontro fu dispensata al popolo analoga medaglia coniata in Roma per memoria e divozione.

Al sommo di una collina, che *Monte di S.a Euffemia* ora si chiama, e prima *Monte Rosso*, per lo sangue dei Martiri, che dicesi quì caduti per la fede di Cristo, s'innalza questa Chiesa, che deliziosamente domina da levante la sottoposta Città, le campagne sempre verdi per la folta piantagione degli olivi, e i limitrofi territorii; — da tramontana il vasto porto di Valdibora, altra campagna a catena di colli olivati, — alcuni scogli, e a cinque miglia vers'occaso il Castello di Orsera, di giurisdizione temporale dei vescovi di Parenzo sino il 1778: lontano lontano verso l'orto il quasi sempre nevoso Monte Maggiore; da ponente bellissimo e vasto orizzonte sulla superficie di un mare solcato di continuo da navigli; da ostro il bel porto di S.a Catterina, per la vaga isoletta di tal nome che nel mezzo sorge, dov'era una Chiesa con Ospizio di Eremiti ancor prima dell'arrivo a queste spiagge dell'Arca di S.a Euffemia da Costantinopoli, poscia dei padri Serviti dal 1486 al 1779: dei quali edifizii si vedono tuttora le ultime ruine; il Promontorio di Montauro che fornì le pietre per le Procuratie ed altri magnifici edifizii di Venezia, e di recente (1840) i massi per la diga di Malamocco. Domina inoltre porzione della deliziosa isoletta di S.t Andrea, abitata anticamente dai monaci Benedettini col nome d'isola Serra, e poscia dai padri m.o. di S. Francesco, che ave-

14 - Duomo e campanile di Rovigno.

vano un Convento, fondato nell'Ospizio dei primi, credesi da S. Giovanni di Capistrano, l'anno 1442, soppresso dal Governo francese l'anno 1807, ora della Ditta Stenghe e Catraro che l'abellì di coltivazione, di viali, di un torchio per olii a vapore, di fabbricati, e di calcare; come pure parte della scoglio di S. Giovanni di Pelago, una volta dei Camaldolesi, che restò disabitato fin dal 1668, per la soppressione dell'Ordine sotto Papa Clemente IX, poi dell'Abbazia Corniani, ora della stessa Ditta, dove il Comune, proprietario di quella Chiesuola e di qualche rovina rimasta del piccolo Convento, si è riservato il diritto di approdo e di passo, a comodo dei devoti: ed il bel Faro eretto dalla Borsa di Trieste l'anno 1853 sul contiguo scoglietto denominato S. Giovanni Piccolo.

Sorge rozza al di fuori in figura quadrilunga la Chiesa di S.a Euffemia, fabbricata secondo il modello dell'architetto Giovanni Dozzi, foggiato sulla forma della vecchia Chiesa, col Campanile: l'una, e l'altro di moderno lavoro; eretto questo dal 1654 al 1687, del pari con pubbliche e private largizioni: incominciato dall'architetto Antonio Fassolla milanese del Borgo di Lugano, continuato dal 1668 dall'altro architetto Antonio Man pur milanese, e portato a termine dal 1680 in poi dal terzo architetto Bellan: ristaurato l'anno 1834 a spese del Comune, della Chiesa, e del popolo, dal nostro architetto Andrea Battistella, per zelantissima cura del signor Angelo Rismondo allora Vice-podestà: e visitato durante il lavoro sino alla sublime cima il dì 24 giugno di quell'anno dall'ora deputato defunto Mons. vescovo di Parenzo e Pola Antonio dottor Peteani. È alto il Campanile piedi 175, largo 22, con 45 di base, misura viennese, di forma svelta ed elegante; le cui tre Campane attuali, rifuse dal Cancioni in Venezia dal 1793 al 94, e benedette da Mons. Francesco March. Polesini vescovo di Parenzo li 24 marzo di quell'anno furono poste a lungo dal nostro architetto Simon Battistella dopo seguita la consacrazione delle stesse in onore cioè la grande di S.a Euffemia, la mezzana di Maria Vergine, e la piccola di S. Giorgio tutte e tre del peso complessivo di libbre 4789, e lavorate ad un modo, coi medesimi Santi, cioè il Crocifisso, la Madonna S. Giorgio, e S.a Euffemia, e con una stessa iscrizione, la quale ricorda che furono rifuse col danaro del popolo, chi lo raccolse, chi curava il lavoro e l'artefice. Sull'ardua cima di questo Campanile, che ha per base il monte stesso, alto altrettanta altezza dal livello del mare, giganteggia la statua in rame della Santa di piedi 22 di Vienna, postavi l'anno 1758 in luogo dell'altra di legno, che fu incendiata dal fulmine li 4 ottobre 1734; e questa si aggira sopra perno pur di rame a seconda del vento: mirabile lavoro dei valenti fratelli Vincenzo e Giambattista Vallani da Maniago (a). Il navigante che questo golfo veleggia, da lungi la scorge e saluta, e dirige con fiducia la prova al suo destino.

E sorge la Chiesa con la facciata a ponente, della quale è progettato intelligentemente da lungo tempo il rivestimento. Tre porte, alle quali si ascende per comoda gradinata, danno ingresso alle tre navate a grandi archi per ogni verso, di stile toscano modificato; spiccando una parte del fianco esterno verso ostro, ov'è un quarto ingresso, rivestita l'anno 1780, a spese della Chiesa stessa, di archi in liscia pietra, di lavoro corrispondente all'interno eseguito dal sunnominato architetto Simon Battistella. Sopra gli architravi dalle quattro porte sono scolpite dell'epigrafi, riferibili al titolo delle navate e Santi, meno la maggiore, l'epoche delle porte stesse.

Bella è la Chiesa nell'interno (lunga piedi 160, e larga piedi 92, misura di Vienna), e per la sua grandezza, e per lo suo squisito lavoro, e per la profusione dei marmi, e per li suoi regolati altari, e per la richezza e buon gusto degli addobbi e dei paramenti il che tutto piacevolmente armonizza.

Bello sopra ogni altro altare è il maggiore, di marmo di Carrara, adornato del più bell'Affricano: sopra cui la statua di S. Giorgio martire, primo titolar della Chiesa, avente ai lati quelle di S. Marco evangelista, e di S. Rocco confessore, tutte e tre di terso Carrara, e di un buon lavoro.

Sono anche belli i due altari a giorno del ss. Sacramento, e di S.a Euffemia, soprattutto per le pregiate colonne; dietro il qual ultimo in grand'Arca di marmo greco si venera il Corpo della gloriosa vergine e martire S.a Euffemia di Calcedonia: il cui martirio si celebra annualmente li 16 sett. con festa solenne, sagra, e processione. Sono pure pregevoli i due altari laterali di S. Pietro appostolo, e del serafico S. Francesco, che furono eretti l'anno 1779 del più bel rosso di Francia, per mano di Giovanni Mattiussi di Udine: il primo a spese della Scuola laica dei Pescatori il secondo di quella di S. Francesco. È l'immagine del serafico lodevole lavoro del pittore Giambattista Mengardi padovano: ristaurata l'anno 1845 da Giacomo Tonegutti bellunese; il quale ristaurò l'anno dopo la *Cena di Cristo, Cristo nell'orto*, e *I tre dormienti discepoli*: lodevoli pitture anche queste, che ora adornano le pareti del Coro di mezzo. È degno di particolar attenzione l'antipendio dell'incurato altare dell'arcangelo Michele, lavorato in marmo di Carrara ad alto rilievo l'anno 1739 dallo scultore Alvise Tagliapietra di Venezia. Nel mezzo sta il guerriero principe degli angeli, che tiene debellato sotto ai piedi il drago infernale; ai lati ornato di fiori e di frutta di gusto elegante e di squisito lavoro.

Ha questa Chiesa una Sacristia, che fu perfezionata l'an. 1803, spaziosa, ben tenuta con all'ingiro Armadj di noce, di pulito lavoro e altare di pietre e di marmo, ed ornata di pregevoli pitture in belle cornici.

Si vuole che la chiesa in oggi Collegiata di Rovigno fosse Cattedrale prima dell'arrivo di S.a Euffemia, avvenuto li 13 luglio 800; ma tanto vi è corso di tempo, tanta è la oscurità delle tradizioni, e la dubbiezza dei documenti, che non si osa affermarlo. Sembra però, che all'epoca 803 questa Chiesa fosse tuttora Cattedrale, e si volge l'occhio al Diploma dell'imperatore Carlo Magno dei 4 agosto di quell'anno, col quale assoggettava l'Episcopato (Episcopatus ... Rubinensem) in unione ad altri cinque suffraganei al Patriarca di Aquileja. Come questa Chiesa abbia perduto di poi un così illustre titolo, si raccoglie dalla Bolla di Rodoaldo, uno di quei Patriarchi, del dì 22 gennajo 966 (b) poichè qualche anno prima venne da popoli barbari messo a ferro e a fuoco tutto il paese, e restò miseramente distrutto Rovigno. Per la qual cosa quel Patriarca con l'autorità, che aveva in forza del predetto Diploma, ne assoggettò i miseri avanzi alla giurisdizione vescovile di Parenzo, come Città più vicina, e donò a quella Mensa, onde soccorrere quella Chiesa nelle calamità nelle quali era caduta, le rendite dell'Episcopato di Rovigno. Anche nella Bolla del Pontefice Sergio IV del 1010, con la quale conferma al Vescovo i doni ricevuti, si riscontra nuovo argomento di poter ritenere, che in antico questa Chiesa era Cattedrale; mentre parlando di Rovigno dice: «ubi qu. Episcopatum dictur fuisse».

Comunque siano questi documenti, è costante tradizione però, il Vescovo di Parenzo per la fusione seguita dell'Episcopato di Rovigno con quello di quella Città, doveva risiedere una metà dell'anno in Rovigno, dove aveva proprio edifizio, chiamato Vescovado nei pubblici atti ancora dell'anno 1643, e di poi Canonica o Palazzo Episcopale in un atto del 1724 concernente la nuova fabbrica della Chiesa; edificio questo sul Monte di S.a Euffemia, verso tramontana a congiunto alla vecchia Chiesa mediante un'ala che attaccata ancora alla nuova, fu atterrata l'anno 1781. Il Vescovo Cesare Nori avea ristaurato quell'edifizio l'anno 1584, ponendovi analoga iscrizione: il quale

15 - 1900: 14, 15 e 16 settembre - Feste Centenarie di S. Eufemia. Cartolina ricordo. Si noti, ben visibile, il particolare del cimitero vecchio (a destra).

16 - Feste Centenarie di S. Eufemia (1900). La fiera e il parco dei divertimenti di Valdibora.

17 - S. Eufemia statua dell'altare, nella cartolina ricordo delle Feste Centenarie del 1900.

sussisteva diroccato per abbandono sino a che l'anno 1850 fu intieramente abbattuto, e perfino spianato il magno su cui posava, per ordine del Comune, divenuto proprietario verso canone enfiteutico fin dal 1735, onde dar pane ad alcuni poveri operai.

Inoltre qual segno di antica condizione vescovile di questa Chiesa esisteva sino l'anno 1810 in Rovigno un Offizio di Vicario episcopale, ch'esercitava qualche giurisdizione in nome del Vescovo di Parenzo, il quale mediante il detto Offizio faceva datare gli atti, che riguardavano Rovigno colle precise: «Rubini, ex Cancelleria nostra Episcopali». L'uso infine, che hanno questi Canonici della zanfarda denota un privilegio antico annesso al fu Episcopato di Rovigno: distintivo questo, contrastato dai Vescovi di Parenzo e da quel Municipio, ai quali erano invisi i privilegi di questa Chiesa, e difeso da questo Capitolo fin dal 1690 presso la Suprema Autorità dello Stato, fu finalmente allo stesso Capitolo d'onde così troncare il spiacevole litigio che da lungo tempo perdurava, fatto ottenere dal Diocesano Mons. Negri l'anno 1757, come rilevasi da iscrizione nel Coro mediano, a dritta.

Ma sorpassando questo argomento, la mistica costituzione di questa Chiesa era d'altronde nei primi tempi composta di quattro Canonici, e d'un quinto Canonico-parroco, col titolo di Preposito, che formavano un sol Corpo, denominato capitolo colleggiale: obbligati sì gli uni, che l'altro alla officiatura del Tempio, ed alla cura dell'anime. In seguito poi li quattro Canonici erano obbligati alla solo officiatura, ed il Preposito incaricato delle sacre funzioni, delle pubbliche preghiere, e della cura delle anime, che doveva far innoltre amministrare a sue spese da quattro Curati, tra quali uno illirico a comodo degli slavi, che numerosi sempre furono in questa Città; insigniti tanto i Canonici, che il Preposito di fiocco al cappello, calze, collarino, e fascia, tutto di color pavonazzo, zanfarda, cotta colle maniche ossia rocchetto, e anello: ed in aggiunta in oggi, siccome da lungo tempo aveano dismesse le maniche della cotta, sono insigniti di rocchetto, mozzetta violacea, e croce stellata, dorata, con occhiello e nastro rosso, per Bolla dell'attuale Pontefice Pio IX, 1.o settembre 1853.

Del resto la Popolazione di anno in anno cresciuta, questa onde fosse supperito ai sorgenti bisogni spirituali, ottenne finalmente dal Principe di Venezia in Pregadi li 23 novembre 1782, che fossero smembrati i quattro in otto Canonicati, e confermato intatto quello annesso alla Prepositura, pel mantenimento dei quattro Curati; il che fu canonicamente eseguito per Patente del Diocesano Mons. Polesini 1.o marzo 1783, aggiungendo ai quattro nuovi Canonici ed agli otto in avvenire la cura delle anime. Il quale smembramento fu mantenuto sino l'anno 1843, in cui il Capitolo ottenne un nuovo Statuto, formulato dall'or defunto Mons. Peteani, e confermato dal Governo, in seguito all'organamento della Diocesi, ordinato dalla Sovrana Autorità l'anno 1840; in forza del quale gli otto Canonici furono ridotti a sei, con l'obbligo costante della cura delle anime.

Una volta questo Capitolo percepiva la decima delle biade, agnelli, ed uve, assegnatagli spontaneamente dal Comune l'anno 1431, onde potessero i Canonici ed il Preposito convenietem.e vivere; la quale cessò sotto il dominio francese l'anno 1810 in forza dell'attivata imposta prediale, ritraendone invece fin d'allora quale conpenso uno stabile emolumento dal Pubblico Erario. Ora però per lo citato nuovo Statuto e questo emolumento, e tutti gli altri proventi del Capitolo, compresi quelli dei funerali, sono accumunati e divisibili in quindici parti, due cioè a ciascuno dei sei Canonici, e tre al Preposito, cui sono riservati di stola bianca, e i diritti di Offizio Parrocchiale: stipendiando eziandio in comune i Canonici ed il Preposito per loro ajuto

nella cura delle anime i quattro Curati in modo, che anche in oggi sono assistiti gli Slavi da uno del loro idioma.

La popolazione di Rovigno è numerosa, e quindi grave è la cura che variò da oltre novemila a meglio che undicimila anime dal 1804 al 1847. Ora però conta Rovigno poco più di diecimila abitanti; decrescimento questo in forza a delle continue emigrazioni.

Oltre i suddetti Canonicati evvi eziandio il Canonicato Angelini, istituito dalla Contessa Elisabetta Angelini Califfi l'anno 1725, a benefizio dei sacerdoti Angelini, e di quelli discendenti da femmine della stessa famiglia, coi medesimi obblighi degli altri Canonici, meno la cura dell'anime, ma col dovere della messa quotidiana all'altar privilegiato di S.a Euffemia. Ora da varii anni vacante e scemo del primitivo patrimonio, viene secondo lo Statuto del 1843 amministrato gratuitam.e dal Capitolo in modo, che sperasi non tardi vederlo ripristinato.

Aveva questo Capitolo anticamente il gius patronato della Chiesa Convento e sue pertinenze sull'isola di S.a Catterina, che supponessi cessato quando, chiamato da questo Comune, venero ad abitarle i Serviti l'anno 1486. Però conserva il gius eligendi del Parroco di Sant'Antonio Abbate di Villa nova di Rovigno abitata da Morlacchi, e le primizie degli agnelli di

18 - Lapide sepolcrale della Confraternita (la n.ro 14 del manoscritto).

quella. Aveva inoltre il patronato in unione al Comune (il quale in segno di compadronanza pose l'anno 1732 il proprio Stemma su la porta laterale di questa insigne Collegiata) sotto la special protezione al tempo veneto del Consiglio di X, ed ora dell'Imperial Governo, che ne esercita il dominio vogtetico.*

In fine questa Chiesa ha un sufficiente patrimonio in capitali fruttanti oltre a ricco addobbo, come fu detto, di paramenti e di supelletili: ma venne sempre decorosam.e mantenuta in ispecialità colle generose limosine dei cittadini; amministrato il tutto e tenuto in conto in ogni tempo da interessate e zelanti Questure.

Da questi pochi cenni ed imperfetti trapariscono, come sotto a velo un bel volto gentile, i pregi, le condizioni, e i titoli onorevoli ed illustri di questa Chiesa, non immeritevole per certo che sovra dessa posi lo sguardo onorevole del nuovo Prelato, e che l'ami anch'Egli, considerandola quale in fatti fu sempre, la più bella e cara gemma dopo la Cattedrale del Parentino Episcopato.

* L'autore traduce così il termine tedesco Vogtgericht, che indica la giurisdizione del castellano feudale, del governatore di un territorio, e così via (n.d.r.).

19 - Per il suffragio dei morti Sagrato del Duomo di S. Eufemia, deposito. Dicitura: CONFRAT. RVM. SVFFRAGIJ MORTIS CINERES DEPOSITI 1763 (arca n.ro 10 del manoscritto).

(a) In quell'incontro fu stampato il seguente Sonetto di Antonio Angelini fu Angelo.

Illustri fabbri, che donar sapeste
  Forma al metallo, e quasi spirto e vita,
  Ed in'Opra ritrarne, onde smentita
  L'arte convien che dal lavoro veste:
Se da fulmini, grandini, e tempeste
  Noi difende la Santa, e il braccio addita *
  Pronto; voi pur difende dall'adita
  Morte, che i più pregi oscura, e investe.
Finchè lassù l'immensa mole siede,
  E ogni poter dell'aria rende vano,
  Non fia di Lete che mai fiate prede.
Ma dirà il passeggiere da lontano:
  Felice, chi tal macchina possiede,
  Ma più valente chi prestò la mano.

* Tal'è l'atteggiamento della statua.

(b) Il testo a stampa marca 961.965.966.

20 - Lapide sepolcrale della tomba Cetina e Benussi, del Duomo. Dicitura: ANZOLO CETINA Q.m DO.co DOMEN.co BENVSSI Q.m FRAN.co ZUANNE VENIER Q.m NI.co ZUANNE CETINA Q.m DO.co EREDI UNIVERS.li 1802 (la tomba n.ro 20 del manoscritto Angelini).

ALCUNE NOTIZIE CRONOLOGICHE DEL CAMPANILE DI ROVIGNO

Sul culmine del monte, che ora chiamasi di S.a Euffemia, e nel Cimitero prossimo alla vecchia Chiesa, la qual esisteva dov'è l'attuale, e dal lato di tramontana, inalzavasi il vecchio Campanile. Cadente questo, e forse piccolo e di forma disaggradevole, si pensò di costruire un altro solido, grande, svelto ed elegante — l'attuale — incominciato li 7 ottobre 1654 sotto il Podestà Nicolò Bembo dall'architetto Antonio Fassolla milanese del Borgo di Lugano, al quale fu sostituito li 7 marzo 1668 sotto il Podestà Francesco Longo, l'altro architteto Antonio Man pur milanese, ed a questi nel 1680 sotto il Podestà Daniel Balbi, Cristoforo Bellan, che lo compì nel 1687.

Le cave di S. Pietro somministrarono l'anno 1674 il restante bisogno di pietra per trarlo a fine; ed è alto K. 29. ed 1. p. largo K. 3 e p. con K. 4 ed un piede di base.

Queste sono le sole notizie relative a questa fabbrica, che si ricavano dall'apposito Libro, imperfetto ed irregolare, conservato in Comune: del quale neppur rilevasi la sua spesa, che fu certamente sostenuta dalla Chiesa, dal Capitolo, dal Comune, e dalle largizioni private egualmente che la spesa della nuova Chiesa; fra le quali si contano la libra d'olio per ogni macinata di olive, ed il polpame delle stesse, che avanzava dalla facitura degli olii: offerte queste spontanee per tutto il tempo della durata della fabbrica del Campanile. Però si ha per tradizione, che costò 36. m. ducati.

Essendo stata incendiata dal fulmine, e forse l'anno 1734, la statua di legno di S.a Euffemia, collocata sulla cima di questo Campanile, fu presa la Parte in Consiglio dai Cittadini li 31 dicembre 1756 sotto il Podestà Anzolo Corner q. Francesco, di rimetterla di rame, supplendovi alla spesa con li sopravanzi della Cassa della Chiesa, e con ducati 50 soliti essere spesi dal Comune il giorno della festività della Santa. La qual Parte fu approvata con Lettera 22 gennaro 1757 dalla Carica di Capodistria Lorenzo Paruta.

Pertanto l'anno 1758, essendo Podestà Fantin Contarini q. Alessandro, fu posta sul Campanile dal nostro architetto Simon Battistella la gigantesca statua di rame di S.a Euffemia, aggirantesi sopra perno di ferro a seconda del vento: bel lavoro dei fratelli Vincenzo e Giambattista Vallani da Maniago. Mio avo paterno Antonio Angelini lodò quel lavoro sol seguente

Sonetto

Illustri fabbri, che donar sapeste
Forma al metallo, e quasi spirto e vita,
Ed un'opra ritrarne, onde smentita
L'arte convien che dal lavoro resta:

Se da fulmini, grandini, e tempeste
Noi difende la Santa, e il braccio addita
Pronto; voi pur difende dall'ardita
Morte, che i più bei pregi oscura e investe.

Finchè lassù l'immensa mole siede,
E ogni poter dell'aria rende vano,
Non fia di lete che mai siate prede.

Ma dirà il passeggiere da lontano:
Felice, chi tal macchina possiede,
Ma più valente chi prestò la mano.

Le tre campane poi, che sotto il Podestà Alvise Bonlini furono tirate abbasso li 15 dicembre 1793 per mandarle a rifondere, erano state appese la grande cioè l'anno 1478, la piccola l'anno 1705, e la mezzana l'anno 1735; millesimi questi scolpiti sulle campane medesime. Ed è tradizione, che le tre campane antecedenti fossero qui state fuse, e che nella caldaja le donne gettassero gli smanigli d'oro, gli uomini le loro fibbie d'argento.

La grande pertanto avea: *Rosetus me fecit.* S. Giorgio S. Euffemia lateralmente in grande; attorno in alto tre medaglie rappresentanti una la crocifissione e l'altre due l'Annunziata.

Nella mezzana si leggeva: Nella fascia superiore *Christus rexurexit in pace Deus Homo factus est.* Di sotto scolpiti a rilievo l'Incoronazione della Madonna, S. Giorgio, S. Giuseppe, il Cristo, S. Pietro, e S.a Euffemia. Nella fascia di mezzo: *Veneciis refusa est Anno D.ni* (e qui il di sopra riportato millesimo romano, come le altre due *ad honorem Dei et B.M.V.*. Nella fascia al basso: *Curantib. Strenuo Viro Nicolae Garzotto rei formentariae Majore Venetiis, et Petro Quarantotto Ecc. H. RHOdigini Procuratore.* (a)

(a) Rhodigni per errore invece di Rhovigni: e meglio Ruvinii, ché Ruvinium, ii. da ruina, e può derivare.

La piccola riportava: S. Anastasia, S. Giuseppe, il Crocifisso con le tre Marie, S. Nicolò, S. Antonio, S. Giov. Battista, la Madonna del Rosario e S. Rocco. (Sotto in medaglia:) *Opus Nesarii et Antonii Zambelli.*

La mattina dei 24 marzo 1794 dal Diocesano Mons. Francesco Marchese Polisini con intervento alla funzione del suddetto Podestà Bonlini, furono benedette le tre nuove campane (che sono le attuali:) e il dopo pranzo messe a segno in Campanile dal nostro architetto Andrea Battistella.

La grande fu consacrata: In honorem D. Euphemiae; la mezzana: In honorem B. Mariae Virginis; e la piccola: In honorem D. Georgii.
Tutte e tre lavorate ad un modo, coi medesimi Santi, e colla medesima iscrizione.

Santi. Il Crocifisso; la Madonna; S. Giorgio; S.a Euffemia. Iscrizione: Refusa est pecum. a pop. piet. collocata curantibus Hon. V. Cap. Joan. Costantini Nic. Veniex Praesidibus Venerio Spongia Francisco Rocco Provisionariis Aedific. Ecc. D. Euph. Rubini nec non J.V. D. Domin. Spongia Carolo Basilisco et Blas. Costantini Deput. caeterisque Praefectis Eccl. ejusdem meritiss.

(Dalla parte del Cristo sotto la suddetta iscrizione:)

Canciani
Veneti
Fusoris
Opus.

Le campane pesano:

la grande	Lib.	2144
la mezzana	Lib.	1545
la piccola	Lib.	1100
asiseme	Lib.	4789

Non si ha memoria, che il Campanile dopo la sua costruzione fosse stato ristaurato sino l'anno 1834: nè che dal 1758, in cui fu collocata sull'ardua sua cima la statua di rame in poi sino l'anno sud.o 1834, vi sia stata colassù anima umana, se non si eccettui un temerario avventuriere, che pochi anni vi salì sino alla Santa con iscale a mano basate sopra la balaustrata, per lavorare alcuna cosa di poco momento intorno all'aguglia ed alla statua. (*Mie memorie e Lettere Fasc. 2.o Mem. V. 12. giug. 1834.*)

In fatti in quell'anno 1834, s'intraprese il ristauro del Campanile dalla cima alla base, e fu ristaurata anche la Statua di S.a Euffemia, (che in tale incontro si riscontrò essere alta K. 2 e p. 2,) perchè e l'uno e l'altra ne aveano grande bisogno; a spese del Comune, della Chiesa e del popolo, con propria economia, concessa dall'Imperatore Francesco I. E questo lavoro incominciato li 20 maggio, fu perfettamente eseguito sotto la direzione del nostro architetto Andrea Battistella per zelantissima cura del Signor Angelo Rismondo allora Vice-podestà.

In quell'incontro, trovandosi qui in visita il Diocesano Mons. Antonio dottor Peteani, volle visitare la statua della Santa, a cui si saliva per solida e comoda armatura, che inalzavasi dalla ballaustrata. E durante il lavoro la città si trasse a quella cima per vedere la bella statua della Santa, ed il vastissimo orizzonte, che da colassù apresi all'attonito sguardo. Nel vacuo della Statua fu riposta il 1.o agosto, chiusa in vetro con ischienale di piombo, onde ripararla dalla umidità, la seguente mia iscrizione:

Questo monumento
Che Ricorderà Ai Posteri
Che Sendo I.R. Comm.o Distrett.e
Il Dott. Giac.o Angelini
Con Retto Consiglio E Zelantissima Cura
Del Vice-Podestà
Angelo Rismondo
Fu eseguito il Grande Ristauramento Del Campanile
E della Statua Della Santa
Con Danaro Del Comune E Della Chiesa
Nonchè Da Devoti Largito
Visitato
Fino Alla Sublime Cima
Il Dì 24 Giug.
Da Mons. Vescovo di Parenzo E Pola
Dott. Ant.o Peteani

Podestà
Dott. Angelo Ive
Preposito Parroco
Andrea Rocco
Camerlinghi E Amm.ri Della Chiesa
Giac.o Suffichi E Bern. Quarantotto
Lodabile Lavoro
Cui Prestarono Mano
Stef. E Bern. Frat. Malusà
Ant. Venerandi E Matt. Mismas
Mastri Muratori
Greg. Rocco Q. Marco
Mastro Falegname
E Diresse
Andrea Battistella
Architetto
Il Capitolo Di Rovigno
Pose
Il Dì 1.o Ag.o
1834.

Nell'incontro che fu di recente selciata l'area interna del Campanile, si rinvenne una piccola lapide sepolcrale quadrata, che all'epoca 1852 conservavasi nel locale appellato Archivio Capitolare annesso alla Sacristia; la qual lapide porta nel mezzo un teschio con due tibie, a mò di croce, al di sopra il 1729, ai lati inferiori, da una parte cioè le lettere M.Ia, dall'altra V. Ignorasi chi fosse questa donna Maria ivi sepolta, la quale si avesse meritato l'onore di sepolcro in Chiesa (chè Chiesa può considerarsi anche quel sito, stante la sua annessione alla medesima) riservato unicamente a premio di benemerenza o privilegio, che il Consiglio dei Cittadini, e non altri, potea concedere in forza dell'Art.o VI° dell'Accordo stipulato li 12 dicemb. 1714 tra il Podestà Marc'Ant.o Venier, il Capitolo, ed il Comune.

ALCUNE NOTIZIE CRONOLOGICHE DEL CIMITERO DI ROVIGNO

1856.

Giaceva il primo Cimitero sul culmine del monte di S.a Euffemia contiguo alla vecchia Chiesa Collegiata, cui dava ingresso un'antica torricella dalla parte della Grisia. Quando l'anno 1732 si ponevano i fondamenti laterali deila nuova Chiesa, si dovette fissarli in quel Cimitero, e non più dello stesso servirsene: e in quell'incontro si seppellirono i cadaveri *vicino le mura dell'Orto della Madonna*, il qual sito era intenzione di cingere di muri.

Non si sa precisamente ove fosse questo sito, né si ha memoria, che la Madonna possedesse Orti dappresso la Collegiata. Soltanto supponesi, che durante la fabbrica della nuova Chiesa venisse seppellito dove più tardi chiamavasi *l'Orto della Canonica*; poiché quando nella estate 1851 si escavava la terra di quest'Orto per uso dell'ingrandimento dell'attuale Cimitero, avvenne di scoprire colà degli ossami umani.

Quando l'anno 1781 seguì l'atterramento di una porzione di Canonica ch'era prossima alla Collegiata, fu ivi ritrovata, ed era rovescia, una lapide sepolcrale, lunga 17, larga o. 19/1/2, e di spessore O. 8 1/2, la quale conteneva la seguente iscrizione.

Hic Jacet Dux Aequoreus
Franc. Calcagna
Genuensis Patricius
Anno D.ni 1685. Die
18. M.is Novembris.

Del resto, o subito dopo o verso il termine della nuova Chiesa, si stabilì nuovo Cimitero nel sito ora vacuo tra l'attuale e l'Ospitale degli uomini; e rilevasi dal Libro Cassa 1764 dell'Amministrazione degli Ospitali, che in quell'epoca sussisteva questo Cimitero. Nel quale il giorno 30 maggio 1781 un anno prima che fosse compito l'attuale fu scoperta dinanzi il lato vers'ostro della Chiesa, e rivolta colle parole in giù, una lapide pur sepolcrale lunga O. 20 1/2, larga O. 15 3/4, e di spessore O. 5, che conteneva la seguente iscrizione.

MA.ci 7 G.si D.I ALOY CONT. Q.D. SYL.
EXV.e P. PAT. BNME. TANDEN. CVM.
PRAET. HANC. IVSTE. AGE. AD DIE -
LVCIS. QVIESCVT.
V. ALIGN.E CANC. PIET.
AN. GRE. M.D.L.IJ
LVC. XXIJ. OCT.

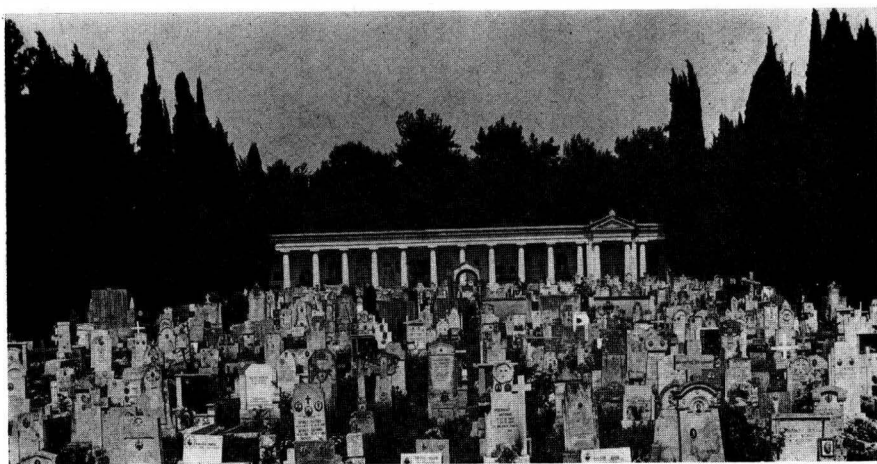
Questa lapide è ora sulla facciata della Collegiata, e precisamente sulla sporgenza della base a dritta uscendo della porta del Sacramento. (N.B. 1861 maggio. Nel lavoro del nuovo frontispizio della Chiesa, fu levata questa lapide e credo si conservi nell'Archivio). La quale si deve leggere:

Magnifici. et. Generosi. Domini. Johannis.
Aloysii. Contareni Quondam. Domini. Sylvestri.
Exuviae. Pro Patria. Benemeritis. Tandem.
Cum. Praetor. Hanc. Iuste. Ageret. Ad. Diem.
Lucis. Quiescunt. Vincentii. Aligne. Cancellarii.
Pietas. (posuit) Anno. Gratiae. 1552. Luce. 22. Octobris.

L'invenzione di questa lapide farebbe suporre, che all'epoca in cui fu fatta cioè nel 1552. quel sito fosse già Cimitero altra volta, se non si dubitasse, che siccome da colà venne trasportata dov'è in presente, colà fosse trasportata quando ivi dal culmine del monte si traslocò il Cimitero intorno il fine della fabbrica della nuova Chiesa, succeduto, com'è voce, l'anno 1736.

Peraltro è certo che l'anno 1782 ebbe compimento il Cimitero attuale, e che fu solennemente benedetto la mattina del 6 marzo dell'anno stesso da pre Giovanni dottor Beroaldo Auditore Generale e Vicario del Diocesano Mons. Francesco Marchese Polesini, sotto il Podestà Girolamo Barozzi q. Zorzi. L'altro abbandonato per essere troppo prossimo all'abitato, ed ivi, più non si seppellì alcuni sino l'anno 1817, in cui imperversando anche quì il tifo, il nuovo non capiva più cadaveri, e fu bisogno inoltre servirsene anche, un campo vitato contermine alla Chiesuola suburbana di S. Gottardo, acquistato all'uopo istantaneamente dalla Chiesa.

Per Ordine prefato Mons. Polesini 10 Settembre 1779 e nel mentre costruivasi il Cimitero fu colocata nel mezzo la Colonna di pietra con la Croce di ferro.

In seguito al sud.o acquisto del Campo S. Gottardo, il Governo per oggetto sanitario volle che quel campo fosse convertito in stabile Cimitero con abbandono di quello sul monte di S.a Euffemia, sebbene l'ubicazione di

21 - Panorama del cimitero.

questo è la più opportuna, staccato dall'abitato, purificato da tre lati dai venti portanti al mare, e dal quarto la Città riparata dall'alta sua mura e dal monte. E pertanto l'anno 1828 fu quel campo di S. Gottardo circondato di mura a spese del comune per essere destinato a Cimitero. Ma perché le mura per la loro debolezza non avrebbero potuto sostenere la spinta della terra necessaria ad seppellimento, fu abbandonato quel luogo, ed il Comune risolve l'animo ad ingrandire l'attuale, convinto essere ristretto al caso d'una nuova epidemia.

Fissato dal Vice-podestà sig. Angelo Rismondo l'ingradimento dell'attuale Cimitero verso ponente, fu posta sull'angolo verso la *Puntolina* la prima pietra la mattina del 26 settemb. 1836 con solenne benedizione impartita dal preposito-Parroco Pre Andrea Canonico Rocco, inaugurandosi così il principio dell'Aggiunta al Cimitero attuale.

Eseguito in quell'anno soltanto un piccolo tratto di fondamento, fu il lavoro sospeso per incontrata contrarietà, che fece mancare i necessari fondi. Ma sentito costantemente il bisogno dell'ingrandimento, finalm.e il Municipio si determinò di approvarlo; e in primavera dell'anno 1851 fu ripiegato il lavoro a spese dei Comunisti sul Disegno del sig. Giuseppe Cipriani I.R. Ingegnere Edile, modificato a invito del Comune dal Sig.r Nicolò de Califfi attuale Podestà, e allacremente proseguito in modo, che il prefato Preposito-Parroco potè il giorno 25 giugno dall'anno stesso benedire l'Aggiunta, ove subito in quel giorno medesimo s'incominciò a seppellire.

Ora il Cimitero è sufficiente anche in caso di epidemia. La sua area abbraccia 700 Kr quadrati.* Evvi un grande Ossario e sono preparati gl'ingressi di varie tombe da farsi in un tratto della contigua strada conducente alla contrada di S. Tomaso con escavo del tratto sudd.o e con demolizione della gradinata da essere traslocato più abbasso. È progettata eziandio da continuaz.e delle tombe lungo la mura del cimitero al di sotto del piazzale a pon.e della Chiesa, comunicando con l'Arche sepolcrali ivi escavate. Lavoro il primo che con impazienza da cinque anni si sta attendendo dall'Amministrazione della Chiesa, dalla quale dal Municipio si bramava fosse eseguito, essendo stata la spesa dell'ingrandimento sostenuta da tutti i Comunisti, e che a vera dire poteasi forse anche fare a compimento totale del Cimitero, e per utile eziandio dell'Amministrazione suddetta. Il che separasi e grandem.e si desidera, verrà fatto dall'Amministraz.e clericale, che va a succedere alla laica in forza del Concordato di Vienna 18 ag.o 1855. L'amm.ne continua come prima. Del resto il Cimitero dev'essere mantenuto dal Comune. Atterrata la porta d'ingresso con istipiti a piramide, svelti, leggiadri e con rastello bensì di legno, ch'era dirimpetto alla facciata della Chiesa, e in armonia colla sua bella porta maggiore, fu quindi distrutta anche la lunga sua gradinata, ed adattato anche quello spazio, a tumulazione. Per conseguenza si fece una nuova porta lateralmente verso tramontana con battenti di legno, con istipiti interi, il cui superiore è stremato come le porte delle

---

* Kr è il simbolo di una misura lineare viennese, il Klafter, introdotta ufficialmente con il catasto di Maria Teresa del 1772 (prima della rivoluzione francese che introdusse il sistema metrico decimale); esteso, dopo il Congresso di Vienna, anche alle nuove province.

Nel nostro caso all'Istria ex veneta o «nuovo austriaca».

— 1 Klafter è uguale a 6 x 1 piede (Fuss), che, a sua volta, corrisponde a m. 0,3161.
— 1 Klafter lineare corrisponde perciò a m. 1,8966 (= 1 tesa).
— 1 Klafter, come misura di superficie, è uguale ad una tesa quadrata, cioè a m^2 3,597091.
— Il cimitero di Rovigno aveva così (700 Klafter) m^2 2517,964 I.M.

Piramidi egiziane, e con architrave, contro l'uso dei Cimiteri, e sopra l'architrave un muretto gradinato, con suvvi una piccola crocetta di ferro: lavoro greve, grossolano, improprio, che non solleva lo spirito, non lo appaga, non lo conforta, ma che invece l'opprime, lo disgusta, l'offende. È pertanto desiderabile per l'ornatura del luogo, che quella porta venga distrutta, e ne sia fatta un'altra a stipiti piramidali, aperti, con cancello di ferro: porta, che sia propria del grande soggetto d'un cimitero.

In questo Cimitero sebbene seppelliti uomini di merito non vi sono sin ora che una semplice lapide, ed una tomba lavorata, con istatua di donna dolente, che posero la prima una moglie al marito, la seconda una fidanzata all'amante. Ita la lapide:

A
Francesco Polliac
Consigliero Di Giustizia
Morto li XII Decembre
MDCCCLII
La Relitta Sua Vedova
Vincenza Sponselli
Pose.

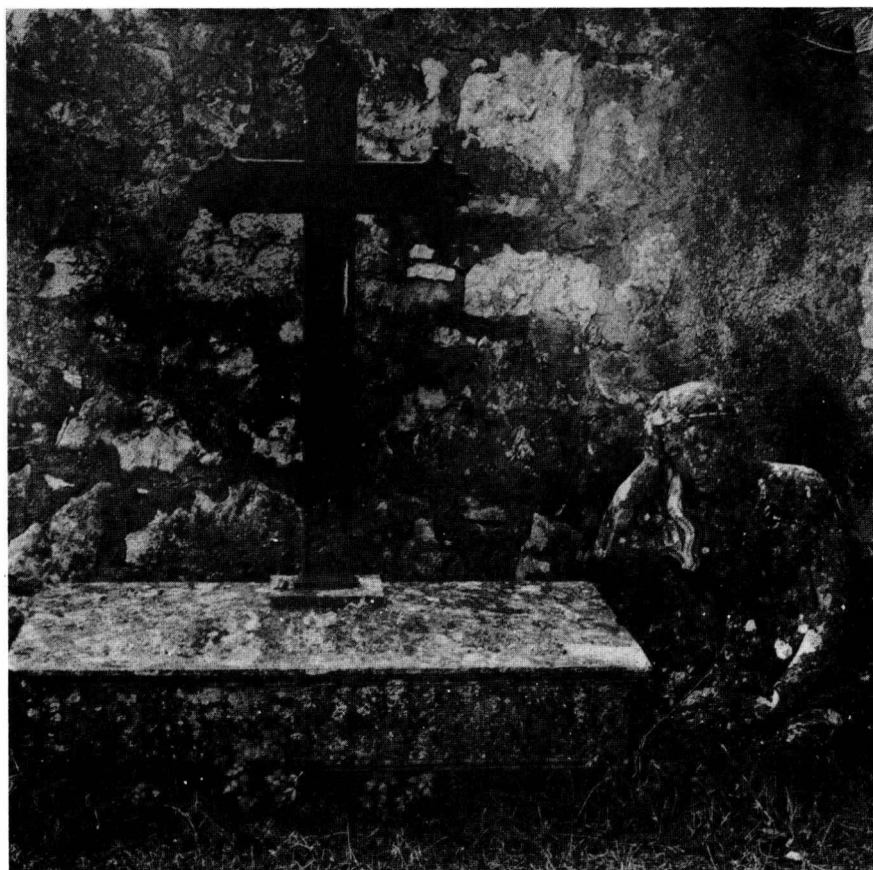
Sulla tomba di pietra ceneracea levigata, sormontata ad una croce di metallo con suvvi in rilievo l'anacronico n.o MDCCCXXXV; collocata li 4 luglio 1856, è scritti:

Vittorio Draschenberg
I.R. Capitano dei Cacciatori
Defunse il Giorno 20 Maggio 1855.

La Fidanzata
Marietta Glezer
Dolentissima Pose.

Avendo parlato del Cimitero della Parrocchia, parmi non fuori di luogo il dire eziandio delle Arche sepolcrali, che sono nei piazzali della Collegiata, e del piccolo Cimitero di contumacia. In quanto le Arche, che sono nel piazzale a ponente, queste furono costruite in seguito alla Terminazione del Magistrato alla Sanità in Venezia, 11 maggio 1748, emessa dietro supplica di questi abitanti, onde trasportarvi le ceneri dei seppelliti nelle Arche in Chiesa, perché le si dovevano poi tenere sempre chiuse e ben turate, e valersi solamente delle nuove.

Peraltro il Senato Veneto con Ducale Francesco Loredan 15 lug.o 1757, in seguito a supplica di questi abitanti, accordava, che si potessero dai moribondi o dai loro eredi, eleggere le sepolture in ogni Chiesa, anche dei Regolari di qualunque Ordine, non già ereditarie o gentilizie, ma di volta in volta ed universali, salva sempre la quarta *funerum*.

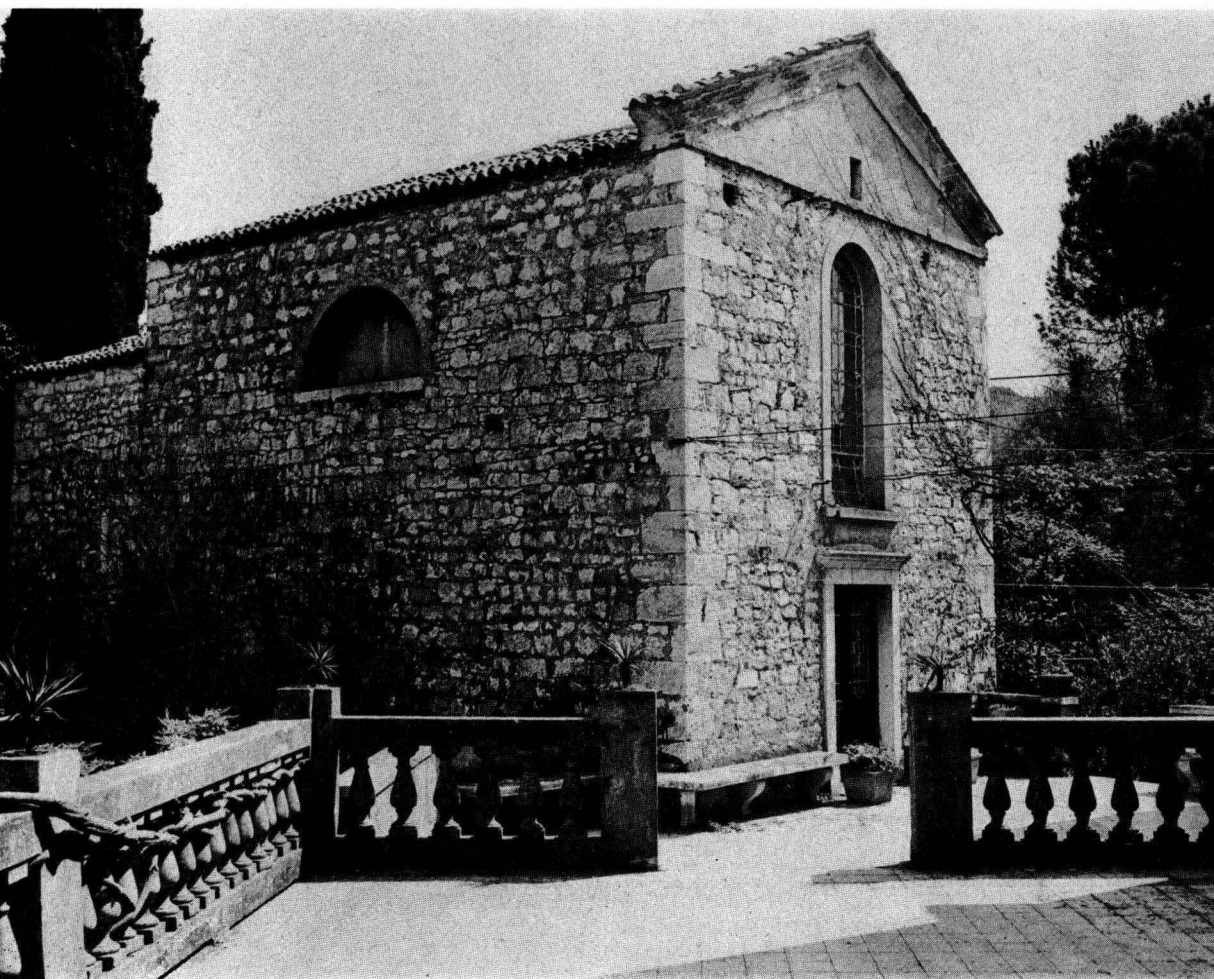
Poi l'anno 1770 veniva proibito dal Podestà Alvise Corner e Provveditori alla Sanità con Termina.e 11 nov.e la frattura del pavimento della Chiesa che veniva praticata specialm.e dietro l'altare del SS. Sacramento, e innanzi la Cappella di S. Pietro, contro le regole Sanitarie, per tumulare cadaveri; tanto più che potevasi seppellire (accenna la sud.a Terminaz.e) nelle solite Arche erette ad hoc in sufficiente numero, verso l'osservanza esatta delle prescrizioni in proposito.

22 - Cimitero di Rovigno: monumento funebre dedicato a Vittorio Draschemberg, I R. Capitano dei Cacciatori», dalla fidanzata M. Glezer. L'iscrizione è riportata nelle Notizie cronologiche del Cimitero di Rovigno qui pubblicate. Unico monumento funebre trasportato dal vecchio cimitero, presso la chiesa del Duomo di S. Eufemia, in quello odierno.

Vi sono anche delle Arche nell'altro piazzare vers'ostro. Ma tutte queste anche in ambi i piazzali in n.o di 88 o sono di Confraternite, o personali ed ereditarie: fra le quali cinque per depositi di ossami dei sepolti nell'Arche in Chiesa e fuori: cioè una per le quattro del Suffragio della Morte tra le due Pilelle dell'acqua benedetta: l'altra per le quattro della Confraternita di S. Francesco tra la sua Cappella e la porta laterale, nonché per le dodici nel piazzale verso ponente: e la terza e la più grande per le ventiquattro alle due porte del SS. Sacramento, e di S.a Euffemia, dodici per porta, e per li seppelliti nelle altre in Chiesa e fuori e sotto il pavimento della Chiesa: la quarta per le dodici della Confraternita di S. Pietro nel piazzale vers'ostro e la quinta per li bambini nel piazzale verso ponente (a).

Vi sono in oltre per gli stessi altri tre depositi nella Casetta mortuaria al limitare della discesa verso Montalbano.

23 - Cimitero di Rovigno, tomba degli Angelini: questa è la più antica lapide del nuovo Cimitero (1900, l'anno della sua inaugurazione!). Dicitura sul libro aperto: MUOR GIOVANE COLUI CHE AL CIEL E' CARO.

Le 16 Arche numerate soltanto con numeri romani, che si vedono nel piazzale a ponente presso la discesa verso S. Tomaso fatte costruire a proprie spese del Can.co d.r Oliviero Costantini per la Confraternita dell'Agonia, di cui era egli l'istitutore in questa Collegiata l'anno 1734, sancita dal Diocesano Mons. Mazzoleni; la quale poi dal Senato Veneto, dopo sentito il parere 2 marzo 1754 dei Consultori in jure sopra il Memoriale 22 marzo 1752 del Capitolo di Rovigno, veniva abolita con Ducale Francesco Loredan 22 marzo 1755 come arbitrariamente istituita.

In quanto poi al cimitero di Contumacia, era questo attacco la Chiesuola negli Squeri di S. Nicolò, dal lato vers'ostro, piccolo, ben chiuso, che serviva alla tumulazione dei cadaveri di tutti quelli che morivano nei bastimenti, e specialmente s'erano soggetti alle contumacie.

24 - Chiesa di S. Gottardo.

Anzi il rimanente tratto di terreno dalla suddetta Chiesuola al mare, chiamata la *Punta di S. Nicolò*, di ragione del Comune, dovea restar sempre libero per Terminaz.e del Magistrato alle Razon Vecchie 26 sett.e 1749, senza che si potesse mai colà fabbricar tesa o squero, nè passar mai in poter di nessun privato: e ciò per comodo delle Guardie di Sanità sì terra che di mare, e delle persone di contumacia, che avessero voluto ascoltar messa nella suddetta Chiesuola.

In quel Cimitero l'anno 1763 fu seppellito senza avvertire il Parroco, senza esequie, e senza annotazione nel Libro dei morti, un Frate Zoccolante, fratello o figlio che fosse del Tenente Generale Stratico, morto in questo Posto sopra nave mercantile proveniente da Corfù. Il che diede motivo, che il Magistrato alla Sanità in Venezia, informato del caso, regolasse con

25 - Ex-cimitero del S. Gottardo, ora orto botanico dell'Istituto di biologia marina.

Terminaz.e 19 sett.e di quell'anno il modo del seppellimento e del mortorio dei cadaveri dei legni sospetti, prescrivendo fra altre regole la registrazione dei tumulati sì nell'Off.o di Sanità, che nel Libro dei morti della Parrocchia.

Sotto il Governo Francese fu eretta su quella Punta di S. Nicolò una batteria di due grossi cannoni per pretesa garanzia del porto, e la Chiesuola fatta servire di quartiere ai soldati di guardia.

Fu distrutto il piccolo Cimitero, questo e la Chiesuola non furono più ritornati al culto, ed anche quest'ultima andò in rovina. La statua però del Santo, ch'è di legno, si conservava a quell'epoca con religioso sentimento da una contigua famiglia Bori.

Sulla facciata di quella Chiesuola vi è ancora una iscrizione in pietra con contorno: le lettere però sono scarpellate dalla mitraglia inglese. 1860. La Chiesa fu ricostruita e la Statua fu fatta dorare. Manca soltanto l'altare. La lapide fu tirata a basso e rilevata.

(a) *Riporto tutte le Arche esterne.*

Nel piazzale vers'ostro:

1.
1786.
Sepoltura
Delli Pañi
Ant. Ed And. Rocco q. Greg.
Lorenzo Rocco q. And.
Polo Rocco q. Zuane
Isepo Rocco q. And.

2. *Sepoltura senza iscrizione*

3.
Sepoltura Delli
Pergolis Suoi
Eredi
MDCCVII.

4.5. *Due simili*
D.O.M.
Zuanne Masato
Q. Piero
E suoi Eredi
1748.

6.7. *Due simili*
D.O.M.
Filipo Spongi.a
Q. Francesco
E suoi Eredi
1748.

8.
D.O.M.
Fran.co Costan.ni
Q. Olivier
E suoi Eredi
1748.

9.
Pron. Lod
vico Bronet
ti q. Fran.co
suoi Ered
i Anno
1763.

10. *Deposito*
Confrat
rum Suffra
gij Mortis
Cineres De
positi
1763.

11.12.13.14. *Quattro simili tra quali una p. deposito, avente lo stesso stemma, più, sotto lo stesso, due tibie in croce.*

I II III IV

15.

A. 16 ot.e 1748
Sepoltura Del
Pron Zorzi Bi
nussi q. Bernardin
E suoi Eredi.

16. *Deposito.*

17.18.19.20. *Quattro Arche: tre senza iscriz.e senza stemma, senza numero ed una col n. VIII.*

21.

Cristo
folo
Mismas.

22.23.24.25.26.27.28.29.30.31.32.
Sepulcra. Confra. Sanch. Petr. Ap. Dne.

I II III IIII V VI VII VIII VIIII

(niente, perchè rinnovata)
X

natore. Ejudem. Constructa.
XI

33.

Fran.co Ghira q.
Pollo. Suoi
Eredi. 1754.

34. *Deposito*
O.C. (Ossa Condita.)

Nel piazzale verso ponente:

1.2. *Due simili*
Stefano Paliaga
Q. Stefano
E suo Eredi
1749

3.

Patron Iseppo
Pavan
Qonda Matio
Eredi Sui
1750

4.

Domenico D.
Vescovi q.
Pietro E Piero Suo
Fratello E suoi E
redi. 1.752

5.

Marco
Mismas
Q. Zorzi.
1750.

6.

Patron Simon 48
Q.n Zuane E Suoi
Eredi 1752.

7.

Tumulus
Antonii De Ferraresiis
Q.n Mattaei
1752.

8.

S. Piero
Apostolo
1771.
XII.

9.

Dom.co De Ves.vi
Dom.co Piero E Suoi Eredi
An. Dmi 17.67.

10. *Deposito per bambini.*
S.o M.n
D.e S.o
1753.
O.C.

11.
Zuane Malusà
Q. Isepo Con Suo
Eredi 53.

12.
Patron
Gregorio Rocco
Q. Nicolo E Suoi
Eredi 1753

13.
A.R.
Q.M.
E.S.E.
1753.

14.
(il sole)
Patron
Andrea Rocco
Q. Anzolo
E suoi Eredi
1771.

15.16.
Sepolcri per
Li Confratelli E
Consorelle Della
Dottrina Christiana
Anno 1754

I
Confraterna
della
Dottrina Cristiana
II

17.18. *Altra simile*
Del Pio Ospital
della
B. V. Di Pietà
1758.

19.
Zorzi Apponio Q. Simon
Zuane Appolonio Q. Simon
Do Isipo E suoi Eridi
1754.

20
Anzolo Cetina Q.m Do.co
Domen.co Benussi Q.m Fran.co
Zuanne Venier Q.m Ni.co
Zuanne Cetina Q.m Do.co
Eredi Univers.li
1802.

21.
I.N.D.
Benedetto E Fratel
li Maraspin De Dom.co
Con Suoi Eredi
1757.

22.
Nadalin Sponza
Q. Nicolò. E
Giacomo Suo Fratelo
E Suoi Eredi 1750.

23.
Antonio Bori
Q. Bortolo
E Suoi
Eredi
1750.

24. *Coperchio nuovo senza iscrizione, senza stemma, senza data, e senza numero.*

25.
Iseppo Borri
Q. Bortolo
E Suoi Eredi
1750.

26.27.28.29.30.31.32.33.34.35.36.37.

Dodici Arche della Confraternita di San Francesco, numerate con numeri romani, meno quattro, perchè nuovi i coperchi.

S.F.

38.

Hic Pacent Ciner. Joan. Rocco
Q. Antonii Filiae
E Viv. Sublatae
Die XV Novemb. An. MDCCCXVI
Simul Cum Transl. Ciner.
Gregorii Ejusd. Frat. Qui. Decessit.
Die XIII Jan. A. MDCCCXII
Haerediu. Piet. Hoc Mon. Pos.
Die XIII Jan. A. MDCCCXVII

39.40.41.42.43.44.45.46.47.48.49.50.51.52.53.54.

I	II
III	IIII
V	VI
VII	VIII
VIIII	X
XI	XII
XIII	
XV	XVI

Queste 16 Arche appartengono ora all'Amministraz.ne della Chiesa ma veramente il Can.co Oliviero Costantini le donava inter vivos con Atto 21 7mb. 1764 alla Confrat. dei Poveri infermi, acciocchè gli utili delle stesse andassero a benefizio degli ammalati nell'Ospitale.

Nel piazzale v.o ostro Arche	N. 34
Nel piazzale v.o pon.e Arche	N. 54
Nei piazzali in tutto Arche	N. 88

oltre due o tre nell'angolo verso la punta di S.a Catterina, senza lapida, e riempiuti di terra.

Più le tre nella Casetta mortuaria	N. 3
Più in Chiesa	N. 47
Nella Casetta Mortuaria e in Chiesa	N. 44
Si aggiungono l'esterne	N. 88
Arche in tutto	N. 132

L'anno 1859 morì una Maestra di questa Capo-Scuola, forestiera, povera giovane, ma non ben salda di cervello. Suo fratello quì venuto qualche giorno dopo la di lei morte, pose su la sua fossa in Camposanto questa semplice lapide:

Qui Giace
La Spoglia Mortale
di
Elena Giacomini
Pubblica Maestra
Morta li XXI Novembre
Anno MDCCCLIX
d'Anni XXIII.

DELL'ORIGINE, E COGNOMI DI ALCUNE FAMIGLIE DI ROVIGNO SECONDO GLI ALBERI GENEALOGICI DEL CANONICO OLIVIERO DOTT.r COSTANTINI CON ALCUNE MIE ANNOTAZIONI.

ALCUNE FAMIGLIE ESTINTE ED ALCUNI CENNI SOPRA LE FAMIGLIE MASATO, CAVALIERI, COSTANTINI, BIONDO, SBISA', MILOSSA. 1856.

FAMIGLIE TUTTORA SUSSISTENTI

ABBÀ

Zuanne da Dignano (1535) Abbà, ossia Guardiano di Santa Maria di Campagna. (D'onde il cognome Abbà.)

ALBANESE

Nicolò Sartore (1460). Un altro Nicolò (1530) con figli Stefano, e Gabriele, e con Oliviero fu Giacomo, Frate di S. Girolamo in S. Giovanni in Pelago.

Questo cognome certamente devia dalla provenienza (Albania) tanto dei due Nicolò, quanto di Piero.

Piero Albanese da Dulcigno nel 1593 sposò Marietta fu Giovanni Ciprian.

ANGELINI

Sior Anzolo Angelini da Venezia de Sior Zuanne in Pasqua Arizzi fu Dom.co 1705. ed in Benvenuta Rismondo de Alvise 1719.

Il primo degli Angelini qui venuto, secondo il Costantini da Venezia, sarebbe Angelo di Giovanni. Ma da un Albero Genealogico a stampa di questa famiglia, senza data, ed esistente presso di me, l'Angelo del Costantini è q. *Giacomo*, dal quale deriva il ramo della mia famiglia, suddiviso poscia in quelle dello *Speziale*, e dei *Veneziani*: e non q. Giovanni ch'ebbe un figlio pur Giovanni, morto senza discendenti.

Nel suddetto Albero, a stampa al di sopra di Angelo q. Giacomo (quello delle Arizzi e Rismondo) figura appunto Giacomo suo padre, e sopra lui un Angelo padre di Giacomo. Da questo Angelo derivano *Giovanni*, il cui ramo si estinse; *Giacomo*, da un Angelo, stipite della mia famiglia; *Cristoforo*, stipite di quella a S. Francesco; e *Giuseppe*, stipite dell'altra; e *Rocco*, il cui ramo pure si estinse.

Dunque almeno Giacomo e non Angelo dovea essere quì venuto primo. Del resto deriviamo dalla famiglia Angelini di Bergamo, che chiamavasi nel secolo XIV Anzollini, antica cittadina, e di condizione civile abitante sin dal secolo XIII in Caprino terra capitale della Valle S. Martino, provincia bergamasca.

In Bergamo vi sono eziandio altre famiglie Angelini, l'una dei Conti, e l'altra dei Marchesi: oriunde spagnuole, passate in Italia al tempo della prima invasione del Ducato di Milano, fatta da quella nazione.

APOLLONIO

Francesco (1522) dalli Brivoni Maccaferro, e Agnesina, e Domenico di Apollonio.

Il cognome *Maccaferro* si converse in quello di *Apollonio* dal nome del padre dei primi qui venuti.

ARTUSI

Mistro Carlo da Milan fabbro, detto prima Manzoni, e poi Artusi 1709 in Lucia Angelini q. Zuanne 1720 in Antonia Ghirra.

BATTISTELLA

Mistro Simon Battistella, fenestrer, q. Andrea 1702 in Antonio Sponza.
Sebbene non annotata alcuna provenienza, pure non è famiglia indigene.

BENEDETTI

Mistro Andrea Benedetti q. Piero da Capodistria, detto Subito, tagliapietra, 1645.

BENUSSI

Benedetto, Maria, Martin, Domenico, Piero q. Benussi pescatore, nato 1368, morto 1450.

Il pescatore Benussi (Benedetto, Benetto, Benusso, Benussi) figura quale stipite di questa famiglia, che sembra indigena. È molto diramata, e ogni ramo con proprio agnome.

BEROALDO

Stefano dalla Brazza, mariner, detto Beroaldi, in Maddalena Marchesini q. Vincenzo 1670., ob. 1676. 25 gen.

Il sopranome Beroaldi si convertì in cognome.

BEVILACQUA

Francesco Bevilacqua da S. Nicolò di Venezia. 1537 circa.

BIONDO

Mistro Zuanne Biondo da Venezia, tagliapietra, di Nicolò, morto 1559.

BLESSICHI

Mistro Martin da Castova q. Tomaso Blessichi 1716. In Elisabetta Salata q. Piero. Morto 1748.

BODI

Nicolò Bodi (ob. 1450) q. Zuanne de Bodi.

Il nome Bodi o Bode, che fors'è slavo, diede il cognome a questa famiglia, che, stante la derivazione, non si può ritenere indigena.

BODICIN

Francesco da Dignan (ob. 1553) detto Bodicin.

L'agnome divenne cognome. Del resto anche questa famiglia ha la derivazione slava dal nome Bode.

BOGNOLO

Padron Zuanne Bognolo dalla Zuecca, v. 1660. ob. Judecchae.

BORRI

Mistro Bortolo (n. 1529, ob. 1611) da Veggia (Veglia) Calafà, detto Borri, di Piero Calafa, detto Sorsier, di Nicolò, di Bora, di Zuane da Veggia (Veglia) vivo nel 1484.

L'agnome Borri di Bortolo divenne cognome di questa famiglia.

BRAGATO

Mistro Lorenzo Bragato q. Nicolò da Venezia, tagliapietra, e mistro Francesco suo fratello. In Dom.ca da Parenzo 1713.

Famiglia questa da qualche anno emigrata.

BRONZIN

Bortolo Barzelogna detto Bronzolin o Bronzin q. Fran.co q. barbier 1530.

Dalla famiglia *Barzelogna* derivò la famiglia *Bronzin*: ambe tuttora sussistenti, e distinte dai due cognomi, e molto diramate, e con agnomi. Sembrano indigeni.

BRUNELLI

Mistro Lorenzo Brunelli, calafà, da Caorle, q. Nicolò (ob. 1713).

BRUNETTI

Bernardin da Ravenna detto Brunetti e Ravagnan 1628. In Franceschina Rocco di Fran.co obiit 1637.

L'agnome Brunetti del primo venuto si mutò in cognome di questa famiglia.

BURANELLO

Iseppo da Buran, ovvero da Venezia, detto Buranello, garzon di barca 1551. In Leonarda Pastrovicchio 1560. L'agnome Buranello derivò dal luogo patrio Buran, si tramutò in cognome.

BURLA

Piero de Locatelli da Bergamo, morto nel 1467. Un Zampiero, notajo nel 1506, si chiamò Burla.

Burala agnome divenne cognome.

[Mia aggiunta]

BAILO

Francesco Bailo. Era Cavalier di Corte nel reggimento del Podestà veneto di questa Terra, Ferigo Bonlini negli anni 1740 1741.

(Forse da questo Fran.co, quì forse rimasto, finito il reggimento Bonlini, ed accasatosi, deriva l'odierna famiglia Bailo).

CAENAZZO

Domenico Caenazzo 1450.

Sembra famiglia indigena.

CALIFFI

Francesco, e Raffael Califfi. Ob. Raff. li 19 genn.o 1666. Questa famiglia è nobile, ed avea il titolo di Conte, proveniente da Zara.

CALUCCI

Todero e Zorzi frat. Calucci, o Kaluci q. Manoli (Emanuele) da Cerigo verso il 1550.

CATTONAR

Giacomo Cattonaro, ovver Cathenaro, ovver Cattunaro 1554. In Agnesina de Vescovi q. Piero.

Sembra famiglia indigena.

CHERIN

Andrea, Elvia, e Piero fratelli, figli di Cherin o Quirino, da s. Vincenti, viventi nel 1475 e 1478.

Il nome Cherin si converse in cognome.

CHIODINI

Appartengono alla famiglia Cherin. Però l'albero è mancante.

CIBIBIN

Mistro Gregorio da Sissan, bottajo, detto Gnerzo o Verzo 1520; e li suoi discendenti poi detti Cibibin.

COSSOVEL

Tommaso Cossovel q. Marco da Capodistria 1715. In Pierina Rocco q. Cristoforo.

COSTANTINI

Costantin di Olivier da Corfù 1545. In Agnesina Visentin q. Zampiero.

Il nome Costantini del primo venuto si converse nel cognome Costantini e nell'agnome Olievieri del nome del di lui padre.

CURTO

Domenico di Curto 1530 q. Zuanne Braghin o Bragazin da Orsera.

Il nome Curto del padre del primo venuto si converse in cognome.

DAPAS

Bastian Persichi q. Nicolò da Pas in Dom.ca Rocco. 1636. Il nome del villaggio Pas, d'onde provenivano il Persich è il Suef diede agli stessi il cognome, confondendo così in un solo cognome due cognomi.

Martin (ob. 1669) q. Vido Suef da Pas in Elisabetta da Piran 1665.

DAVANZO

Francesco da Vanzo q. Leonardo da Piran in Tomasina Piccoli q. Zangiacomo.

Sebbene Francesco qui provveniva da Pirano, pure prevalse il cognome Davanzo dalla prima sua provenienza.

DAVEGGIA

Nicolò di Bora di Zane da Veggia (Veglia) in Catterina da Segna nel 1484.

Pasqualin da Veggia (Veglia) detto Bello, marinaro, 1560. In Franceschina da Piran di Dorligo detta Bionda.

Veglia, luogo di provenienza, ha dato uno stesso cognome a due persone qui venute in diversa epoca, e ai loro discendenti, le quali inoltre non avranno avuto nemmeno uno stesso agnome. V. Veggian.

DEVESCOVI

Rigo del Vescovo nato nel 1340 c.a; Tomà nato 1365 c.a; Andrea nato 1370 c.a, ed Antonio nato 1380 c.a, suoi figli.

Del Vescovo fu tramutato in Devescovi. È molto diramata questa famiglia, ed hanno tutti i rami un proprio agnome. Sembra indigene.

FERRARESE

Mistro Zuanne, barbiere, q. Dom.co Barretta da Loreo di Ferrara, vivo 1519, morto 1531.

La provincia, d'onde quì venne il Baretta, gli diede il nuovo cognome di Ferrarese.

GENOVESE

Paolo Astengo da Genova, detto Genova, Zenova, e Genovese 1624. In Pasqua Grego q. Costantin da Valle.

Stefano Gentile da Genova q. Anzolo, detto Genova 1650. In Nicolosa Giuricin.

Zuanne, ovvero Zamaria Massa da S. Remo di Genova, detto perciò Genovese 1674. In Regina Benussi q. Lorenzo.

Domenico Genovese in Antonia Francesetta q. Antonio v.o 1700.

I cognomi Astengo, Gentile e Massa, e l'altro ignoto, si tramutarono nel cognome nuovo Genovese, dalla Città o provincia, d'onde gl'individui quì vennero in diverse epoche, confondendosi in un sol cognome quattro cognomi.

GIOTTA

Michalin Giota 1395 e Zuanne 1400 e Nicolò 1405. q. Andrea 1370. Ob. 1450. q. Nicolò 1330.

Sembra famiglia indigena.

GHIRA

Giacomo Ghiriza da Spalatro, detto poi Ghira (ob. 1576). In Cattarina Polacco di Zuanne 1539.

GIURIZIN

Giure detto Giuriza o Giurizin da Brivoni. Vivo 1481 q. Ant.o Morto 1481.

GLEZER

Mistro Antonio Glisser di Antonio da Trieste, pittore e barbiere 1733. In Elisabetta Diamadi di Zuanne.

Il cognome Glisser subì la trasformaz.e di Glezer con l'agnome Pitor.

GODENA

Domenico Godena da Valle 1550 di Zulian, e Nicolò, e Simon.

GREGO

Paris, o Qauilante da Ravenna, da Retimo, da Scio, da Argo, da Candia, da Cefalonia, da Cerigo, da Cipro, da Corfù, da Chioza, da Demno, da Maina, da Morea, da Milo. Stante tutte queste provenienze si deve conghietturare, che qui immigrassero almeno altrettanti individui quanti sono i nominati luoghi, e quindi tutti fossero cognominati, col nome generico di Greci, Greghi, Grego. In quanto all'epoche si ha che un Aquilante Greco quì dimorava l'anno 1630, e che morì con tutta la sua famiglia dalla peste.

IVE

Zuanne da Spalatro, detto Ive. 1537 in Cesaria Burla, Zampiero.

Il nome Illirico Ive, italiano Giovanni, si convertì in cognome di questa famiglia ignorato il primitivo.

LONGO

Domenico Longo ob. 1490 e Marina q. Pietro ob. 1459. ospedalier q. Ant.o da Segna ob. 1450.

Sembra, che soltanto da Domenico incominciasse il cognome Longo, forse non perché tale si fosse, essendochè il luogo di partenza è dalmato, ma perchè sarà stato di alta statura, lungo; mentre se fosse stato realmente tale il suo cognome, indicherebbe origine e provenienza italiana.

LORENZETTO

Zanantonio Giuriza da Brioni q. Lorenzetto — donde il cognome alla discendenza.

In Pasqua 1559.

Forse i Lorenzetto sono una stessa famiglia coi Giurizin; perchè anche un Giure detto Giuriza o Giurizin da Brivoni q. Ant.o venne quì intorno l'an. 1481. (V. Giurizin).

MARANGON

Zuanne Marangon n. 1450 ob. 1486, e Giacomo 1445 q. Ant.o 1425, e Pasqualin 1400, vivo 1450.

Sembra famiglia indigene.

MARASPIN

Francesco 1450. Antonio 1454 e Paolo 1471. q. Gabriele Maraspin, morto 1450.

Sembra famiglia indigene.

MASATO

pn. Angelo Masato da Piran in Elena Bronzin di Bortolo 1599. ob. 1649. 10 sett.e.

MEDELIN

Antonio da Medelin, calzolajo, detto Galiazzo, q. Martin, detto anche da Sissan, e Piero q. Ant.o 1458.

La provenienza da Medelin formò il cognome in preferenza dell'agnome Galiazzo, e dell'altro di provenienza da Sissan.

MISMAS

Tomas 1505. ob. 1540. e Zuanne 1510. ob. 1575, e Zorzi 1515. q. Nicolò q. Zuanne Mismas, calzolajo, ob. 1550.

Sembra famiglia indigene.

NATTORI

Gabriel Nattore morto 1683.

Passata in Pola, una colonia di Greci, fra' quali molti da Napoli di Romelia l'anno 1578 ed altrettanti lavoratori Malvasiotti sotto il Capo Fran.co Callergi nobile di Famagosta con 50 famiglie Cipriote: ed avendo quì questa famiglia Nattori l'agnome di Napoli, è probabile che hassi per tradizione nella sud.a famiglia, che il nominato Gabriele veniva da Pola, e vi comparisse suo stipite.

PALIAGA

Mistro Stefano Paliaga, tagliapietro da Venezia 1570, ob. 1603.

PERGOLIS

Francesco Pergolis di Zuanne 1596. In Francesca Gajardello e Piero q. Gabriel, da Fiorenza, pittore.

PICCOLI

Francesco, da Venezia, q. Bernardo, detto Piccoli 1589. In Agnesina Facchinetti Marco.

L'agnome Piccoli divenne cognome.

PAVAN

Bortolo Pavan detto Manussi 1610 ob. 1667. In Maddalena Zaverno 1634 q. Manusso, chirurgo greco, di Dom.co, di Bortolo, di Polo, di Dom.co di Polo, di Dom.co m. 1511, di Padovan detto Pavan, da Brivoni, m. 1511.

Questa famiglia Padovan assunse il cognome dall'agnome Pavan. E il nome personale del Suocero Manusso ossia Emmanuele di Bortolo ammogliato colla Zaverno, diede l'agnome Manussi a un ramo della stessa famiglia.

PRIVILEGIO

Marco Privilegio q. Mattio da Pedena, ovvero da Siro 1590 c.a. In Lucia Spongia q. Mattio.

Ritengasi il Privilegio greco, da Siro, e non slavo, da Pedena: tanto più che in Grecia vi sono i Privilegios, ed un Privilegios era Ministro in quel Regno. Da Siro forse passava a Pedena qualcuno di questo cognome.

QAURANTOTTO

Antonio Quarantotto 1440. ob. 1507. In Eufemia ... fatto Notajo 1460, e Dom.co 1443 ob. 1471., e Zanetta in Astolfo de Astolfi Notajo di Pola, q. Nicolò n. 1415. ob. 1470 q. Ant.o ob. 1460 q. Niccolò, in Biascia viva ved.a 1450.

Sembra famiglia indigene.

RISMONDO

Raimondo q. Alvise da Venezia, onde il cognome di Rismondi nei suoi discendenti, 1559.

ROCCO

Rocco, pescatore, vivo 1530. e Dom.co suo fratello, vivo 1504. q. Franceschetto, barbier morto 1490. c.a.

Figurando Franceschetto quale stipite della famiglia Rocco, sembra la stessa sia indigene. Però dal nome di suo figlio Rocco venne il cognome alla famiglia, il cui originario cognome d'altronde ignorasi. È molto diramata, e ogni ramo ha il suo agnome.

ROTA

Mistro Zuanne 1450 da Sebenico, detto co' suoi discendenti Carrer e Carpentario, perché, fabbricator di Carri.

Zuanne Rota 1500 da Dignano, d'onde i discendenti presero l'agnome di Zuannini.

Marco Rota q. Ant.o 1600 c.a da Venezia, tagliapietra.

Zuanne Rota q. Mattio 1654 da Valle. In Meneghina Carrer. D'onde l'agnome Carrer ai discendenti.

La famiglia Rota viene e da Dignano, e da Venezia, e da Valle, ed è diversa dalla famiglia di agnome Carrer da Sebenico, di cui ignorasi il vero cognome. Pure essendosi imparentata quella da Valle coi Carrer mediante matrimonio, e Rota vengono indistintamente agnominati Carrer.

SANTIN

Francesco Santin q. Zuanne, da Orsera, 1665. In Gaspara Albertini q. Gasparo.

SBISÀ

Piero Sbisà 1490. e Ant.o 1500 di Niccolò 1460 - ob. 1544, di Piero 1430, di Nicolò 1400, di Piero 1370.

Sembra famiglia indigene.

SEGALA

Cristoforo Segala vivo 1450 q. Martin morto 1450.

Zuanne Segala di Giacomo detto Zangarin nato 1639.

Sembra famiglia indigene. Durò fino giù poco fa l'agnome Zanfarin in alcuna famiglia, pervenuto per parte di donna. Del resto la famiglia Segala è non poco diramata, ed ogni ramo con proprio agnome.

SFITTINA

Sfettina da s. Vincenti. In Bernardina Fanuco di Mattio 1560 circa.

Derivato il cognome Sfittina dal nome personale slavo Svetega, (Santo), Svetiga, Svetina, Sfetina, Sfettìna.

SIOLIS

Domenico, barbier, 1460, detto Barberotto, e Francesco 1465, ed Elisabetta 1470, di Zuanne q. Florio, detto poi Solis, e Tarabotta.

Sembra famiglia idigene. Fra gli agnomi, prevalse quello di Solis, ora Siolis, a formare il cognome di questa famiglia, ignorandosi il vero primitivo.

SPONZA

Cristoforo, pescatore, detto *Sponza*, 1360. In Anastasia, viva, vedova 1450.

Anche questa famiglia devesi ritenere indigene, non essendone indicata la provenienza. Del resto l'agnome Sponza si tramutò in cognome, e se ne ignora il primitivo.

È tradizione ch'essendo numerosissime le famiglie di questo cognome e tutte cittadine, le civili assumessero il cognome Spongia, per non inceppare la votazione alle Cariche di questo Comune all'epoca veneta.

Le famiglie Sponza sono tuttora numerosissime; e queste, e quelle Spongia hanno ciascuna un agnome.

TAMBURIN

Vincenzo Tamburin q. Giorgio da Fasana 1499.

VEGGIAN

Piero Veggian, nato 1567, di Fran.co nato 1540 di Piero nato 1490 Calafà, detto Scorzier, di Nicolò di Bora di Zanne, da Veggia (Veglia).

Sembra che il primo quì venuto da Veglia fosse Nicolò, e che soltanto Piero nato l'an. 1567 assumesse il cognome Veggian dalla provenienza. Del resto questa famiglia e quella dei Daveggia, i cui cognomi primitivi restarono ignoti, hanno una stessa affinità di cognome dal luogo di provenienza.

VENERANDI

Angelo Venerandi (1698 in Meneghina Benussi q. Lorenzo) ovvero Antipa, ovve Bagatella, ovver Zabarella, e Giuseppe q. Rocco, dalla Zuecca.

VENIER

Venier dalli Brivoni, o dalla Fasana 1551. In Benvenuta Zuccato.

Il nome del primo quì arrivato formò il cognome della famiglia.

VOLPI

Sig.r Zambattista Volpe, e sig.r Bortolo q. Iseppo, da Bergamo, linarioli, detti Campana.

L'*e* del cognome Volpe fu mutato in *i*, e quindi conservato il cognome, e l'agnome Campana.

ZACCAI

Pasqualin vivo 1490. Ant.o morto 1490. Giacomo, Stefano vivi 1484, e Zannetta q. Fran.co Busson ob. 1479., detto Zaccai, e Zaccaja.

L'agnome Zaccai si convertì in cognome nei discendenti di Fran.co preferendo il vero loro cognome Busson. Del resto sembra famiglia indigene.

ZARATIN

Zuanne Zaratin nato 1450, e Tomà nato 1446 q. Nicolò morto 1467. Bortolo da Zara, vel da Venezia q. Mario, detto Zaratin, e Scarpion, e Toccodoro 1588. In Tommasina Perinis q. Antonio.

Abbiamo quì i due cognomi tuttora sussistenti Zaratin, e Dazzara, dalla provenienza da Zara, sebbene gli stipiti di queste famiglie quì immigrarono in diversa epoca. Ciò non pertanto hanno una stessa affinità di cognome dal luogo di provenienza e dal soprannome Zaratin. Ignorasi per altro il primitivo loro cognome.

FAMIGLIE ESTINTE

BELTRAME

Beltrame (ob. 1477) di Ogniben, facchin, di Bruman da Bergamo. D'onde il cognome Beltrame.

Famiglia estinta da qualche tempo. (*Vedi* FACCHINETTI.)

BIANCINI

Sig.r dott. Clemente Biancini, romano, medico della Comunità. Nato 1701. morto 1748.

Morte anche tutte le superstiti sue figlie, non avendo discendenti maschi, si estinse questa famiglia.

CONESE

Nicolò Conese, marinajo Greco da Venezia, di Zorzi 1714.

Nel 1724 ammogliato con Margherita Caenazzo q. Marco.

Famiglia estinta da pochi anni.

CAPPELLO

Iseppo Cappello q. Matteo, Comandador 1677. In Maria Moscarda. Famiglia estinta dopo il 1728. Non si sa poi se fosse forestiera od indigena.

CAVALIERI

pn. Girolamo dalla Brazza di Zuanne c.a il 1620. E i suoi discendenti detti Cavalieri.

Famiglia estinta da pochi anni. Del resto ignoravasi sempre il vero cognome del primo qui venuto.

FACCHINETTI

Ognibene, detto anche Manzoni, e Filippo di Brumano, da Bergamo, facchini, verso il 1400. In seguito nel 1515 un Zuanne di Ant.o, notajo, si sottoscriveva da Quarengis o Quadrengis. (Mia annot.). Nel 1580 eravi un Ant.o di Zuanne, notajo, e cancelliere del Comune, che si sottoscriveva due Quaerengis.

Il mestiere dei due fratelli che tennero occulto il loro cognome, ha dato agli stessi il nuovo cognome Facchinetti, e l'agnome Occhioni. Sembra però che fosse la stessa famiglia *Beltrame*, perchè gli stessi nomi, la stessa provenienza, lo stesso mestiere.

FABRIS

Il Sig.r Fabris, ob. 1676. 28. lug.o

1672 in

Bonetta Basilisco q. Zambattista

Fabris postumo.

Il sig.r Francesco Fabris, ob. 1676. 3 lug.o da Spilimbergo Speziale.

1662 in

Francesca Bevilacqua q. Francesco

Aurizia Isabetta.

Famiglia estinta con la morte dell'ultima superstite Elena Fabris, avvenuta l'anno 1834, vedova del Sig.r Giorgio Milossa, da Portole, lasciando un figlio tuttora vivo.

GARZOTTO

Mistro Zuanne Garzotto, q. Bortolo, tagliapietra. A quanto sembra da Venezia. Ob. 1566. 21. Maggio a Venezia.

Famiglia estinta con la morte del Sig.r Bortolo, senza discendenti di nessun sesso, sebbene tuttora vecchia di lui vedova sig.a Catt.a Beroaldo.

PACCHIETTO

Domenico Pacchietto q. Piero, pescatore, da Capodistria 1722. In Girolama Casanovich.

Famiglia estinta con la morte da molti anni del sig.r Domenico, sebbene ancor viva una sua figlia vedova del Sig.r Gius.e Broili, sarte, Carniello, con due figli maschi.

ALCUNI CENNI SOPRA LE FAMIGLIE: MASATO, CAVALIERI, COSTANTINI, BIONDO, SBISÀ, MILOSSA.

MASATO

Questa famiglia, come fu veduto, venuta quì da Pirano intorno il 1599, di condizione marittima, diede in seguito degli onorevoli Cittadini; fra i quali Giacomo qm. Pietro, capitano privato di mare, il cui ritratto in tela, eseguito l'anno 1713 e nel suo 79° di età, lo rappresenta con ispada pendente da larga tracolla, e con bastone in una mano; distintivi questi di pubblico comando, poichè la sua nave mercantile che per tradizione in detta famiglia chiamavasi la *Madonna della Pace*, e che si vede dipinta nel Quadro, che si conserva tuttora in famiglia, era armata in corso contro i pirati e nemici, con parte dell'equipaggio composto di pubblica milizia.

Da pergamena, pure esistente nella suddetta famiglia, si ha, che il Doge Giovanni Corner in data 17 marzo 1714 confermava la Parte 23 ott.e 1713, con la quale veniva aggregato al Consiglio di Parenzo il prefato capitan Giacomo, e i suoi posteri, verso l'esborso di ducati 100:-, da impiegarsi nel ristauramento di quella Cattedrale. Nel fregio della pergamena vi sono due Stemmi ai lati del Leone alato; a dritta quella del Comune di Parenzo: a sinistra l'altro, che i Masato ritengono per lo proprio, e che nello scudo porta una Pecora appoggiata col fianco dritto ad un albero. Alcune insorte contingenze impedirono ai Masato di potersi far confermare, come ottennero varie altre famiglie, nel novero delle nobili di Parenzo presso la Commissione Araldica di Venezia.

Anche il figlio del suddetto Giacomo, Pietro, era capitano mercantile; il il figlio di questo, Antonio, dottore ed esercente medicina. Un Francesco, buon sacerdote; i due fratelli Giov. Batt.a, e Francesco furono onorati orefici; e il canonico scolastico don Pietro, altro fratello dei due orefici, morto l'anno 1826, era uomo addottrinato, di gentili maniere, ed esemplare.

Da questa famiglia ebbe nome il Corte di Piazza-grande, ove tenne sempre la casa, chiamandolosi *Corte Masato.*

CAVALIERI

La famiglia Cavalieri, marittima, qui venuta, come si vide dalla Brazza intorno il 1620, ora estinta, diede il nome all'Andronne di questa Città, posto tra le due contrade Garzotto e Crociera, denunciatosi appunto *Andronne dei Cavalieri*, perch'ebbero sempre nel medesimo la propria Casa dominicale.

Le qual famiglia diede quattro Canonici al Capitolo di questa nostra insigne Collegiata.

Giovanni, che fu anche Vicario Generale del Diocesano; e per le benemerenze fatto con la famiglia Cittadino di Parenzo; titolo questo una volta ambito, onorevole, e decoroso. Si fece fare l'anno 1716 per se e posteri una bina arca sepolcrale in questa Collegiata presso la porta piccola, con la seguente iscrizione.

Ioannes	De CaVaLerIIs
VICarIVS GeneraLIs	ParentInae EpIsCopaLIs
DIoCeseos	SarCophogos
SIbI VIVens StrVXIt	PosterIsqVe ParaVIt.

Bartolomeo, pur Vicario Generale sotto il Diocesano Mons. Grassi e Auditor Generale sotto Mons. Negri. Questi era uomo leterato, e dottore in ambe le leggi, benemerito della patria, e celebre per li aggiustamenti di tanti litigi, per lo che veniva fatto da molti giudice arbitrio nelle loro cause, essendo riconosciuto per uomo particolare da tutta la provincia.

Antonio, dottore anch'egli in ambe le leggi, e Abbate titolare di Antiveri.

Girolamo-Maria, eletto Canonico di questa Collegiata da Mons. Pellesini l'anno 1786.

Vi fu anche un Antonio farmacista, da me bene conosciuto, sopranominato Bellutolo, per la faccia tutta vajuolata e del color di carta pecora: che avea la farmacia sotto la sua casa dominicale con l'ingresso in contrada Crociera, all'Insegna della *Madonna del Rosario*: uomo assai lepido il quale si fece Capo immaginario della immaginaria Compagnia di S. Lucca: di che traeasi molto divertimento. In vecchiezza si ammogliò per incarnare la sua idea. Morì decrepito, lasciando un unico figlio, che morì giovane e nubile, estinguendosi così questa famiglia.

COSTANTINI

Questa famiglia, oriunda da Corfù, e quì venuta l'anno 1545, diede il nome a un Piazzale di questa Città, dove i vari rami della stessa ebbero le loro case, cioè tra la Contrada Montalbano e le Porte di S.a Croce.

Dal suo seno uscirono sempre e notaj e sacerdoti, e capitani di mare ed avvocati, che onoravano e seguono tuttora i viventi ad onorare la patria.

Li fratelli Francesco e Domenico, e il loro nipote figlio del fu Giovanni altro fratello, per aver riparati al fallimento di questo Comune coll'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti, verso l'assegnamento del dazio vino, venivano coi loro discendenti aggregati spontaneamente da questo Consiglio Municipale al novero dei Cittadini li 2 ag.o 1654, sotto il Podestà veneto Niccolò Bembo.

Più tardi li Sacerdoti Oliviero e Giov. Fran.co zio e nipote, ambo dottori in Sacra Teologia, largivano buona parte del ricco loro patrimonio ai poveri della Città e degli Ospitali; anzi il primo lasciò in morte a questi ultimi tutta la sua facoltà. Ei fu Canonico, ed anche Preposito di questa Collegiata, al qual ultim'offizio dovette rinunziare per cecità. Ebbe la pazienza di redigere Alberi genealogici di tutte le famiglie di Rovigno sino ai suoi tempi con la

loro provenienza, dei quali se ne servirono sempre all'uopo i posteriori Parrochi. Virtuosi e piissimi entrambi morirono in odore di santità, Giov. Fran.co cioè l'anno 1781, ed Oliviero l'anno 1784; e per l'esemplare loro vita, e per li sparsi benefizi ebbero lunga testimonianza di amore e di devozione da questo popolo. Furono seppelliti apposite nuove e convenevoli tombe dietro l'Arca di S.a Euffemia, con analoghe iscrizioni.

Non devesi da me tacere del Sig.r Giovanni Costantini, Capitano mercantile, uomo integerrimo di carattere forte, ed amatissimo della patria, fu Podestà sotto i francesi; il buon reggimento del quale viene tuttora ricordato con piacere, e il di lui nome, sempre caro, passa tra noi tradizionale.

BIONDO

La famiglia Biondo, oriunda da Venezia dopo il 1500, si è ingrandita e diramata, e diede qualche prete, qualche frate, e negli ultimi tempi varii abili capitani mercantili, e due nella i.r. Marina austriaca.

L'anno 1779 li fratelli Francesco e Giuseppe qm. Angelo eressero col proprio danaro la bella Chiesetta dedicata alla *Madonna della Salute* in contrada Dietro-castello di questa Città, con altare di marmi carrara e rosso di Francia; ed hanno perciò le loro famiglie il gius patronato della medesima.

Il sudd.o sig.r Franc.co, uomo di qualche talento, ma ambizioso e fanatico, fu Dirigente politico in patria sotto i primi tedeschi, cioè dal 1797 al 1805; di nuovo all'epoca del torbido 1809; nonchè di poi per alcun tempo dopo la partenza dei francesi nel 1813. Ma l'arbitraria Carica del 1809 gli costò la persecuzione del governo francese, e lo sbilancio della domestica economia.

Fu egli che nel 1813 pose due zaffi nel nostro Duomo, affinché facessero inginocchiare tutti al tempo delle sacre funzioni, e specialm.e al momento della elevazione dell'Ostia, con facoltà di discacciare li renitenti e gl'irriverenti, e denunziarli poi a lui, che avrebbe fatto ai medesimi il processo. Fu egli che ordì con alcuni facinorosi nel 1814 una calunnia di alto tradimento contro alcuni cittadini, che li spedì legati al Tribunale Criminale in Capodistria, dal quale, però riconosciuta la loro innocenza, furono dopo qualche tempo scarcerati.

I reggimenti di questo uomo fanatico sì per la Casa d'Austria, che per la religione segnano per Rovigno, specialmente quelli del 1809, epoche pur troppo difficili e dolorose.

SBISÀ

È antichissima questa famiglia, e sembra indigena, poiché negli Alberi genealogici del Can.co Oliviero dottor Costantini non è indicata alcuna provenienza, e segna la morte d'un Pietro Sbisà che figura, quale stipite di questa famiglia, l'an. 1370.

Questa famiglia crebbe, e molto si diramò nella decorrenza del tempo, cosicchè in oggi conta numerosi rami, ognuno dei quali viene distinto da un proprio agnome, fuorchè due rami, quello cioè di Drio-vier, e l'altro di Dietro-castello.

Parlando del primo dirò, che dallo stesso uscirono molti sacerdoti - cioè: Don Leonardo di Giovanni, nato li 2 dicembre 1688, fu dottore in ambo le leggi, professore di umanità e filosofia, canonico di questa Collegiata, vicario ed auditore vescovile, e vicario del Sant'offizio d'inquisizione in patria. Fu al Sinodo diocesano in Parenzo l'anno 1733 qual esaminatore sinodale. Morì li 15 feb.o 1745.

Don Giovanni di Pietro, pronipote del suddetto, nato li 4 novemb. 1728, fu professore di belle lettere, indi Preposito-parroco di questa Collegiata. Morì li 25 marzo 1791.

Don Pietro di Antonio, suo nipote ex frate, nato li 6 nov.e 1755, fu quì canonico, e morì li 25 genn.o 1820. Fu uomo senza scrupoli, molto lepido e gioviale.

Don Cristoforo suo fratello, nato l'anno 1772, morto giovanissimo, e semplice prete l'anno 1797.

Don Cristoforo di Leonardo, cugino-germano dei due ultimi fratelli, fu canonico di Rovigno. Ma non potendo vincere l'antipatia e l'animosità spiegata contro di lui dai suoi colleghi, fu forza che rinunziasse al canonicato in aprile 1820. Partì dalla patria, e cercò altrove quella fortuna e tranquillità, che gli contrastarono gl'invidiosi canonici suoi concittadini. Morì in Trieste.

Don Giuseppe, al secolo Carlo di Pietro, nipote ex fratre del sud.o, fu frate scolopio, e professore e prefetto nelle Scuole pie di Dalmazia sotto il nome sudd.o di Padre Giuseppe. Ora, ottenuta diggià la secolarizzazione per oggetto di salute, vive in patria prete semplice sotto lo stesso nome di Giuseppe. Amministrò per qualche tempo il Canonicato mansionario Angelini. È uomo semplice, di dolci maniere, esemplare.

Padre Giov. Domenico, al secolo Angelo di Dom.co nipote ex fratre dei sacerdoti fratelli don Pietro e don Cristoforo, nato li 6 gen.o 1805, è frate francescano riformato della provincia veneta di quell'Ordine. Si fece frate uomo già fatto, e si diceva in allora, che a tale risoluzione lo avesse indotto un amore non corrisposto. Prima faceva il Maestro privato di giovanetti. Celebrò la sua prima messa in patria, e nella Chiesa di questo Convento l'anno 1837.

Discendendo poi all'altro ramo sunnominato, convien fare lodevole menzione dei seguenti due individui.

Angelo, fu dottore in legge civile, e credo anche in gius canonico, avendo studiato nel Collegio della Sapienza in Roma. Avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e ne fece anche i voti; ma non proseguì in quello, e si diede allo stato civile. Fece l'avvocato in patria. In tarda età voll'essere sciolto dai voti ecclesiastici, e si ammogliò secretamente, coprendosi di misterioso velo sì il matrimonio, che l'esito della lite ecclesiastica. Però da questo matrimonio non ebbe figli, e fu questa fortuna, poiché viveva in America il marito di sua moglie, creduto morto annegato in fiera burrasca di mare. Del resto era uomo splendido, e di spirito colto ed ameno, e vero patriota. L'anno 1824, e prima di ammogliarsi, avea adottata per figlia, ed istruita di Dio, e fatta battezzare con pompa e solennità una infelice fanciulla turca di circa sei anni, salvata in Tripolizza l'anno 1822 dal Cap.no mercantile Leonardo Davanzo, la quale avea perduti i genitori nella guerra greca d'insurrezione. Ma pochi mesi dopo morì la fanciulla. Lo Sbisà poi morì l'anno 1830 da isfinitezza e fu sepolto in S.a Brigida.

Sebastiano di Rocco, nipote ex fratre del prefato dottor Angelo, fu anch'egli dottore in legge, giovane morigerato, sapiente, affabile, buono. Scrisse bene in poesia, e dettò Saggi di pubblica economia, e di politica. Fu Patrocinatore sotto i francesi. Morì di tisi polmonare nella sua più bella età di trent'anni, e nel fiore delle sue speranze li 13 aprile 1820; e fu onorato di pubblico solenne lutto, essendo stato in vita l'amor della sua patria.

MILLOSSA

È questa una nuova famiglia. Il signor Giorgio Millossa di Portole quì si accasò colla signora Elena Fabris qm. Vittorio, amica di questa famiglia, che colla sua morte si estinse. Il suddetto signor Giorgio, dopo pochi anni di matrimonio, morì in seguito d'una proditoria archibugiata avuta nella sua casa in Villa il dì 24 aprile 1833, lasciando però un figlio, il signor Andrea

morto nel dì 21 giugno 1883, S. Luigi, da suicidio, lasciando la sua sostanza in usofrutto alle cugine di lui Teresa, Maria-Francesca e Costantini sorelle de Costantini di Giovanni, morte le quali in proprietà assoluta della Congregazione di Carità. Era dotorato in legge; nè si seppe mai cosa avesse indotto l'omicida suo boaro a tanto misfatto.

Del resto questa famiglia è antica e cospicua.

Il capitano Mattio Millossa per segnalati servigi e benemerenze distinte verso il dominio veneto, fu decorato con Ducale 16 luglio 1570 dei titoli speciosi di Conte e Cavaliere della Etella con tutti li successori legittimi da lui discendenti in infinito. I quali titoli furono confermati ai di lui discendenti Giorgio-Ant.o padre, e Giov. Andrea e Matteo figli Millossa con Ducale Lodovico Manin li 22 aprile 1789, e i loro nomi scritti nel Libro d'oro, per l'uso legale dei titoli stessi, e godimento degli onori, dignità e prerogative, che a veri titolari del dominio veneto competevano.

Lo stemma di questa famiglia è uno Scudo diviso orizzontalmente da una fascia rossa: il campo di sopra è azzurro con tre globetti bianchi: il campo di sotto è bianco, avente un monte di ossi, e tre ossi verticali. Lo Scudo poi è adorno all'intorno di bandiere sopra aste, di trombe, d'alabarde, di tamburini, e sormontato da un morione con corona di marchese.

Tutto questo si rileva da un Cartolare, esistente presso la suddetta famiglia, il quale è una copia, perchè mancante di qualunque autenticità. L'originale pergamena sarà andata smarrita nel volerla dai vecchi forse troppo custodire: motivo forse questo per lo quale il signor Giorgio mentr'era vivo non si produsse per la conferma di sua nobiltà alla Commissione Araldica in Venezia.

FOLCLORE

ITA CHERIN

L'ESODO DEGLI ABITANTI DI ROVIGNO NEL PERIODO DI GUERRA 1915-1918

Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg

Il contenuto di questo lavoro è tratto dalla testimonianza diretta di persone superstiti e dai miei ricordi personali. Le vicende narratemi sono state riportate fedelmente seppure in sintesi, con un'adeguata elaborazione del materiale per dare al racconto una certa organicità. Tuttavia nulla, ripeto, è stato alterato, e ciò in rispetto della verità storica.

L'inserzione di passi di dialogo o di frasi in dialetto è stata ritenuta necessaria quando la vivacità del discorso o certe sfumature del sentimento la richiedevano.

I. CHERIN

Alla inchiesta per la raccolta del materiale di questo lavoro hanno risposto le seguenti persone, tutte testimoni dei fatti riportati:

Maria Budicin in Zorzetti, nata a Rovigno il 24-5-1889, abitante in via Belgrado n. 15.
Santa Abbà in Simettich, n. R. il 16-2-1894, ab. Salita alla Scuola, n. 7.
Maria Cherin, n. R. il 28-3-1890, ab. Belgrado n. 100.
Caterina Benussi, n. R. il 28-2-1889, ab. Belgrado n. 100.
Maria Sponza in Borme, n. R. l'11-7-1896, ab. M. Benussi n. 11.
Giovanna Sabatti, n. R. il 26-7-1905, ab. a Mestre (Venezia)
Antonio Segariol, n. R. il 18-9-1888, ab. Corte Masatto n. 4.
Domenico Buratto, n. R. il 6-7-1897, ab. in via dell'Istria.
Mario Poropat, n. Pola l'1-1-1903, ab. 27 Marzo n. 6.
Tomaso Quarantotto, n. R. il 13-12-1900, ab. Matteotti n. 3.
Angelo Cherin, n. R. il 12-6-1895, ab. A. Ferri n. 56.
Domenico Brivonese, n. R. il 26-6-899, ab. A. Ferri n. 47.

Per la parte storica mi sono servita del testo del gen. Pietro Maravigna - U.T.E.T. - Torino.

PREMESSA

Una vita è una somma di esperienze belle, brutte, lunghi periodi di fatti che si ripetono con esasperante cronologia come il rotare delle stagioni: un insieme di cose futili, terribilmente monotone. Poi, a un tratto e sempre inatteso, l'evento particolarmente significativo che ti prende, s'impossessa di te e fa della tua esistenza qualcosa di assolutamente diverso, di singolare per cui t'accorgi di essere soltanto allora vivo.

Tutti abbiamo di simili pietre miliari, l'importanza delle quali non è commisurabile con un metro comune, perché dipende da noi, da quanto hanno inciso sulla nostra carne, da come hanno messo radici nel nostro cuore, talvolta profonde, tenaci, che possono tramutarsi facilmente in ricordi ossessivi.

Uno di questi, sempre insorgente, è il periodo della mia prima infanzia, che ha un nome ben preciso: Pottendorf. Strano, ma se voglio ritrovare mia madre, morta giovanissima a Rovigno nell'infuriare della spagnola del 1918, devo cercarla proprio lì, in quel lager. È lì che la vedo, o meglio la sento: è quello il solo mondo al quale essa possa appartenere.

Era naturale che un giorno o l'altro cercassi l'occasione di visitare quei posti e lo feci con religiosità come si va a un sacrario. Lasciai Vienna, il Prater con la sua folla senza età, l'elegante Karntnerstrasse, il ring dell'Operà

e su su per il Belvedere alla stazione Est dove su un binario secondario stava il treno per Pottendorf.

Ci sono appena una quarantina di chilometri ma si mette un'ora e più, perché il treno si ferma ad ogni stazioncina. La nostra è l'ultima e io comincio a scrutare le facce delle persone anziane: chissà che mi possano parlare di quel tempo lontano! Ogni particolare mi sarebbe caro.

Finalmente si scende! Mi guardo attorno: la piccola stazione con i rari passeggeri che mi osservano e indovinano il motivo di quella mia presenza, non essendo io l'unica persona a compiere questo viaggio. Ogni estate vi arriva della gente, spinta come me dai ricordi. Cosa troverò dopo cinquanta e più anni? Importante è che le cose mi parlino, che mi aiutino a ritrovare quel mondo sepolto di cui oggi ho tanta nostalgia.

Nessuno me la indica ma io infilo senza esitazione la stradina a sinistra che porta a quella principale, ora asfaltata, e che va verso il lager. Non vedo l'aspetto presente delle cose: ci vado oltre e riconosco il passato, tanto più immediato quanto più tengo gli occhi chiusi. Non c'è sforzo in questo ritorno. Il vecchio paesaggio si sostituisce al nuovo e mi appare, come tante volte l'ho rivista, la strada carreggiabile bianca, lievemente in discesa, fiancheg-

1 - Siamo nel 1916, come mostra la fotografia, scattata in occasione della venuta nel lager di Landegg (Pottendorf) di una personalità. Non mi è stato possibile saper niente di questa visita, perché, dicono i testimoni, spesso venivano dei funzionari a controllare l'andamento del campo. Deve senz'altro trattarsi di qualche autorità, dato lo schieramento di tutte le forze attive: le lavoratrici delle sartorie nella loro divisa, accompagnate dalle maestre, i soldati della guarnigione, il corpo dei pompieri, le guardie. A porgere il saluto è il canonico G. Muggia, colui che in pratica diresse la vita del campo, s'interessò dei problemi dei profughi, risolvendoli molto spesso con il suo intervento. Il piazzale si trova dalla parte interna della «Zuckerfabrik», della quale si vedono bene le ciminiere. Dietro, uno degli edifici, che ospitò all'inizio i profughi.

giata da un filare di meli: alla fine una piccola chiesa di campagna. Voglio esserne certa e chiedo a due vecchiette: ho la conferma che il mio ricordo è esatto.

Ecco Landegg, il comune al quale apparteneva il campo dei profughi istriani. Ripercorro il loro lontano cammino, ed è come rifare un'altra volta la via-crucis. Passo per passo rivivo quei tempi. Sento lo strascicare dei piedi stanchi, le parole di violenta protesta per quell'andare ormai penoso. Il lamento degli adulti, io non lo capisco: sono una bambina felice, perché la mia mano stringe quella sicura della mamma.

Mi fermo improvvisamente: cosa hanno di particolare quel campo di granoturco e quel prato dove giocano al pallone dei ragazzi? Sì..., lì era il cimitero, il luogo della «morte umida» come lo chiamavano i vecchi. Perché vicino vi scorre un fiume, sulle cui acque la mia fantasia di bambina terrorizzata vedeva scivolare le nere bare. Ora, a ricordare gli italiani rimasti in questa terra non resta che una lapide, affidata alle cure di una donna, figlia di una profuga morta.

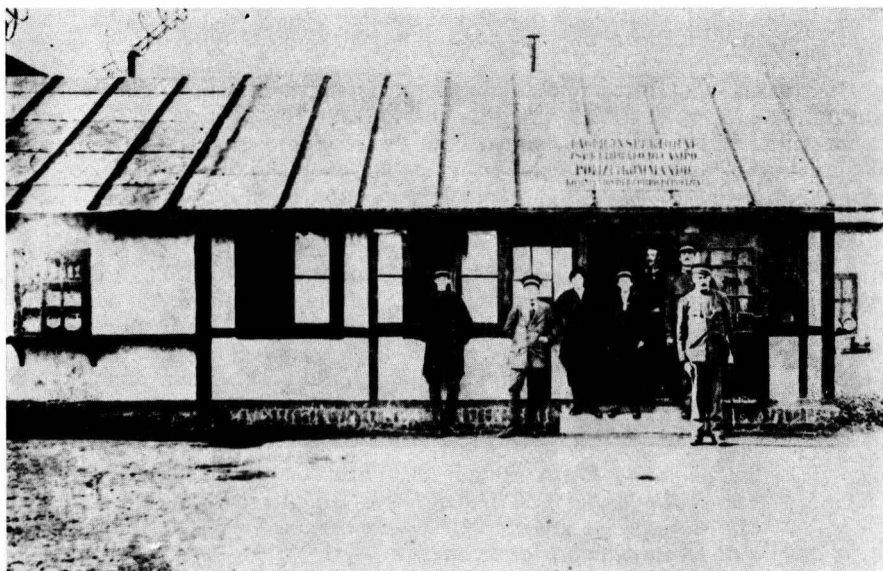
Qui in pace sepolti
attendono la Resurrezione e la vita
650 profughi del Friuli, dell'Istria e del Trentino
che durante la guerra 1915-1918 morirono
nell'accampamento di Landegg.
Le autorità e le popolazioni di San Lorenzo
di Mossa, di S. Martino del Carso, di Lucinigo
e di Landegg in memoria dei cari defunti
nel 40° anniversario dell'esodo
questo ricordo posero.

Seicentocinquanta i morti in due anni e mezzo! Un decimo della popolazione, soprattutto vecchi e bambini. Noto con tristezza come l'Istria non è presente in questo tributo di pietà. Sotto questa terra è racchiusa tutta la dolorosa storia dei profughi di Landegg-Pottendorf. Altre simili tombe ricorderanno i morti di Vagna, della Boemia, della Moravia e dell'Ungheria: dappertutto dove si sparse la famiglia istriana.

E del vero lager cosa rimane? I resti cadenti dello zuccherificio, che accolse i primi profughi. Esso è là, vecchio, inutilizzato, che sopravvive forse a testimoniare un passato, al quale ritornano i superstiti come me. Più in là, al posto delle file di baracche, un quartiere residenziale di villini, denominato «lager». Mi disturba questa modernità, questa concretezza. Avrei preferito i campi nudi per poterli ripopolare di antichi volti.

L'incanto è rotto dalla «Frau», che gentilmente mi dice di riprendere la strada del ritorno. Ripasso davanti alla lapide, sosto in silenzio, colgo un fiore e mi avvio alla stazioncina di Pottendorf. Ma, questa volta, sola senza i miei cari fantasmi.

Da quella visita è nato un proposito: fermare i ricordi miei e degli altri affinché quel triste periodo di guerra sofferto dagli istriani nei campi di Pottendorf e di Vagna non fosse completamente dimenticato. Mi si potrà obiettare che poco reale è il ricordo di una bambina qual ero allora io. Rispondo che per lunghissimi anni quegli avvenimenti costituirono il discorso serale degli adulti, il più interessante soggetto di conversazione. La guerra è un'esperienza terribile ma ricca, perché riempie di sé ogni attimo della vita dell'uomo. Anche i particolari più banali acquistano diverso colore per la carica emotiva a cui sempre si accompagnano: difficile quindi dimenticarli.

La narrazione ripetuta di fatti, di casi individuali che rasentano talvolta

2 - La stazione di Polizia. La tabella è bilingue, anche se contiene qualche errore. Ecco la scritta: LAGER INSPEKTORAT - ISPETTORATO DI CAMPO - POLIZAI KOMMANDO - KOMMANDO DEL CORPO DI POLIZIA. A sinistra c'è una piccola vetrina con esposti degli articoli. Era l'unico negozietto del campo, dove si vendevano cose di utilità, come aghi, filo, sapone, ecc.; pure qualche caramella e dei dolciumi.

l'aneddotica, le situazioni particolari, la descrizione di luoghi, di persone, tutto ciò mi si è venuto nel tempo componendo in un mondo spirituale così organico, come se fossi stata io a viverlo momento per momento. Tuttavia ho voluto interrogare parecchi testimoni per un utile confronto a tutto vantaggio della verità storica.

Ho riportato in sintesi gli avvenimenti, quasi fosse una sola persona a narrarli. Se ho indugiato in particolari descrittivi, l'ho fatto perché solo così potevo rendere meglio il sentimento mio e quello altrui. Ne è uscito un racconto scritto con il cuore più che una staccata e precisa esposizione dei fatti come esigerebbe tale genere di lavoro. Ma risponde a verità, perché colto direttamente dalla viva voce dei protagonisti, le cui vicende mi erano familiari e potevo quindi senza fatica riviverle assieme, anche nella più lieve sfumatura.

UN RACCONTO CHE E' STORIA

Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarava guerra all'impero austro-ungarico e pochi giorni dopo aveva inizio l'odissea della popolazione della bassa Istria, del Friuli e del Trentino. Poiché Pola era la più importante piazza militare dell'alto Adriatico, chiusa dalla parte di terra da un cerchio di potenti fortificazioni-polveriere, era naturale che si prendessero le più severe misure di sicurezza, tra le quali l'evacuazione degli abitanti dal territorio circostante: un triangolo compreso tra il canale di Leme a nord e il villaggio di Barbana a sud. Il provvedimento si era reso ancor più necessario, essendo la maggior

parte della popolazione di nazionalità italiana.

Lo spirito irredentistico, che animava soprattutto la classe intellettuale, era ben noto all'Austria, la quale, però, neppure si fidava delle masse popolari. Queste, benchè indifferenti verso certi ideali nazionalistici, avevano dato prova di assenteismo, se non addirittura di contrarietà, già in quel primo anno di guerra. Non essendo affatto sentita, era evitata con tutti i mezzi a disposizione.

L'ospedale di Leoben, un grosso centro della Stiria, era pieno di soldati istriani, che s'infettavano le più diverse malattie pur di evitare le prime linee del fronte. Libenau era stracarico di tracomisti, che inviavano a mezzo lettera del pus a parenti e amici che lo richiedevano. Racconta Domenico Buratto di averne fatto... provvista in occasione di una breve visita ai rovignesi profughi a Vienna. Se ne servì in seguito, quando, per punizione di aver disertato dal fronte rumeno, le autorità militari avevano deciso di rispedirlo. Si salvò procurandosi una bella infezione, che lo mandò fra i tracomisti di Brno.

I tribunali militari avevano a che fare con finti pazzi, finti tonti, sordi, ladri, disertori. Il famoso reggimento del «97», soprannominato dei «Demoghela», era la prova più tangibile e convincente dell'indifferenza del soldato istriano, che tentava con l'autolesione di sfuggire a un dovere che non sentiva. «Sigheremo demoghela fin che l'ultimo sarà, fin che l'ultimo sarà...» era il canto di battaglia creato dai triestini e cantato dai nostri italiani a squarciagola davanti agli stessi ufficiali, che si sentivano impotenti di fronte a tanta solidarietà disfattista.

Qualcuno vuol vedere in questo atteggiamento antimilitarista, che rasenta tante volte l'incoscienza, semplicemente una corposa paura della morte.

Altri, invece, i sostenitori del liberalismo irredentista di allora, vorrebbero spiegare tale condotta come conseguenza di un sentimento d'italianità, il che è pure tanto lontano dalla verità. L'istriano, l'uomo del popolo, si ribellava a quella guerra, perché non aveva ideali sociali da difendere. Non si era assimilato all'Austria per ragioni storiche ben precise; né poteva nutrire dei sentimenti per l'Italia, che rimaneva per lui ugualmente estranea. L'Istria era la sua vera patria. Tale affermazione mi è stato possibile cogliere più volte nei miei contatti con la gente, sia italiana che croata.

Ciò che contava per l'istriano era il sentimento di difesa del «campanile», attorno al quale ruotava la vita con tutte le sue aspirazioni. La guerra in paesi sconosciuti contro popoli considerati inoffensivi non soltanto non era condivisa, ma condannata e avversata. Spesso mi è capitato di sentire uomini semplici, contadini, pescatori, parlare della guerra come di un fatto mostruoso, perché pone l'uomo contro il suo simile; molti perdettero perfino la fede religiosa vedendo sacerdoti ben nutriti, quando il soldato pativa la fame, benedire le bandiere, i cannoni e spronare i combattenti a uccidere nel nome di Dio.

In posizione ben diversa stavano gli irredentisti, che boicottavano la guerra per un sentimento d'italianità; oppure i socialisti, che lo facevano per ragioni politiche e sociali. Ma questi non costituivano la maggioranza.

A distanza di oltre mezzo secolo, per l'esattezza 55 anni dopo, è difficile conoscere le date precise in cui avvennero le partenze da Rovigno. Qualcuno, come Antonio Segariol, assicura che seguirono immediatamente alla dichiarazione di guerra dell'Italia: gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno. Tutti sono, però, d'accordo nell'affermare di avere trascorso la festa religiosa del Corpusdomini in treno, con grande tristezza, perché, passando, sentivano il suono delle campane mentre essi, stipati nei vagoni-bestiame,

viaggiavano da due giorni senza sapere dove si sarebbero fermati. Anzi, durante una sosta a Leibnitz avevano potuto seguire con le lacrime agli occhi lo snodarsi della processione con le bambine vestite di bianco.

L'ordine di abbandonare la città era venuto prestissimo. Il primo fatto allarmante fu la rimozione dell'insegna, stemma e bandiera, del Consolato italiano, situato nell'attuale via G. Garibaldi. Dirò per inciso che tale rappresentanza straniera regolava principalmente i rapporti commerciali tra i due paesi e curava gli interessi dei numerosi immigrati dal meridione, soprattutto dalle Puglie. Essi lavoravano nella grande distilleria di acquavite, l'Ampelea, ma pure come muratori e manovali. Per le misere condizioni di questa gente, si era creata nell'opinione pubblica l'idea che l'Italia fosse poverissima, con tutti gli apprezzamenti che questo stato comporta.

Per mezzo di avvisi ai muri, ma più del banditore che chiamava i cittadini con il rullo del tamburo, usanza che si mantenne ancora a lungo sotto il governo italiano, si avvertiva la popolazione di prepararsi alla partenza. Si raccomandava di prendere con sé lo stretto necessario, perché non si sarebbe rimasti fuori più di una quindicina di giorni.

La notizia era piombata sulla città gettandola immediatamente nel caratteristico clima di guerra. Prima se ne parlava, sì, ma non con apprensione, eccetto per quelli che avevano i loro cari al fronte. Gli altri ascoltavano e ripetevano quanto udivano, con quell'interesse, con quella curiosità che destano gli avvenimenti tragici in se stessi ma ancora lontani.

Infatti si combatteva in Serbia, sui Carpazi, sul confine francese, paesi per raggiungere i quali il treno ci metteva giorni e giorni: quindi la guerra non faceva paura. Ma ora essa aveva una fisionomia ben precisa; la si riconosceva perché era vicinissima. Era a due passi, veniva dal mare aperto, diritto diritto oltre il faro di S. Giovanni in Pelago.[1]

Che fare?... L'ordine non ammetteva scelte: si doveva soltanto obbedire. Ciò significava lasciare il raccolto così abbondante quell'anno, quasi pronto per esser mietuto. E il bestiame? Qualche gallina, qualche maiale si potevano sgozzare: sarebbero serviti per il viaggio. Ma quello grosso... «el Bascartin, la Fiuriela, el samier?» «E li vide da taran?» — si lamentava il vecchio «bara» Toni Budicin — «cui grapi za zgionfi ca gira un piasir vidale! Curiva sulfararle ancura 'na vuolta sa nu sa vuliva ca la parunuospara li distrigase douto in oun bucon!»[2]

La disperazione era grande. Si doveva tenere il cuore stretto perché non scoppiasse. Abbandonare le case con tutto quello che a fatica i nostri «vieci» (vecchi) avevano accumulato riesciva assai penoso. Qualcuno tentava di nascondere nelle cantine e perfino sotterra la biancheria, della quale erano ben orgogliose le donne rovignesi. Anche le suppellettili più belle, qualche pezzo d'oro, perché... non si sa mai durante il viaggio! Ma le vecchie fotografie, gli attestati scolastici, i «santi» della prima comunione, le lettere dei mariti in guerra... con che cura venivano legati insieme per essere custoditi come dei preziosi.

Di questa forzata partenza gli anziani avevano sofferto di più. Morire in terra straniera, «pal mondo» (per il mondo), causava un dolore indicibile. Ben diversi, invece, erano i sentimenti dei giovani: la prospettiva di un lungo viaggio in treno li eccitava come davanti a un'allettante avventura. Qualcuno non vi era salito mai prima e s'indispettiva se alla stazione non trovava più posto e doveva perciò attendere un altro giorno.

Racconta mia zia, aveva allora 17 anni, l'età in cui con il coraggio dell'incoscienza si affronta ogni nuova situazione, che l'esodo era stato accolto con gioia. «Anzi» — soggiunge Maria Zorzetti — «gira cume zì a nuse».[3]

Lasciare Rovigno per vedere nuove città, perché così loro sembrava, fare un lungo viaggio in treno metteva tanta smania che sarebbero partite il giorno stesso dell'ordine. E i preparativi? Non ci stettero a pensarci troppo: «du piera da mudande, du piera da calse, oûna camisola, un vistito e el fagutin gira pronto».[4] Per 15 giorni poteva bastare. Due anni e mezzo, altro che due settimane!

Mia madre, invece, era costernata e non faceva che piangere. Era una donna giovane, timidissima, ma già provata dalla guerra. Dopo l'attentato di Sarajevo (28-6-1914) cominciarono le prime diserzioni da parte di soldati dislocati nelle varie fortezze della base di Pola. Facilitati dalla vicinanza dei boschi e aiutati dalle famiglie di contadini dei dintorni, tentavano la fuga senza tanto pensare.

Capitò pure a casa mia un soldato, che commosse mia madre con il racconto della moglie moribonda, che avrebbe voluto rivedere prima d'andare al fronte. Ebbe, così, un vestito di mio padre e una scorta di cibo. Ma i gendarmi non tardarono a venire: quel soldato, catturato, fece il nome di mia madre, che, incinta di tre mesi, fu portata nella fortezza di Laibach (Lubiana), dove fu condannata come prigioniero politico. Fu rilasciata poco prima del parto, ma le conseguenze di questa sua prigionia si rivelarono tragiche: perdette il bimbo, nato morto, nè poté più riaversi sia nel fisico e peggio ancora nel morale.

La stazione era sempre affollata: i primi arrivati partivano, gli altri se ne ritornavano seccati a casa. Perché... è così: vogliamo liberarci quanto prima di una decisione non desiderata ma che non si può evitare. Per tre giorni la mia famiglia era andata alla stazione: sempre lo stesso spettacolo. L'assalto ai vagoni, ai primi soprattutto, altrimenti ci si doveva trascinare per quasi un chilometro. Gli amici che volevano essere assieme si chiamavano, gridavano, ridevano: i vecchi, soltanto, guardavano impauriti, piangevano e pregavano S. Eufemia, la santa protettrice.

In pochi giorni Rovigno si era svuotata. I gendarmi erano severissimi. Controllavano casa per casa se mai qualcuno fosse rimasto nascosto. Coloro che avevano il permesso di restarci, perché mobilitati, portavano al braccio una fascia giallo-nera. Qualcuno afferma che i civili rimasti non raggiungevano il centinaio; altri qualcosa di più. I contadini avevano lasciato libero il bestiame, che pascolasse da sé; perciò non era strano incontrarlo per le vie della città, fatta deserta. Un senso di morte dappertutto: solo guardie e militari.

I lunghi convogli che trasportavano la gente istriana attraverso la Slovenia a Marburg (Maribor) si dividevano in due direzioni: verso l'Ungheria, la Cecoslovacchia e verso l'Austria. La maggior parte della popolazione di Rovigno si fermò in quest'ultimo paese ed ebbe quali principali centri di raccolta Vagna, nelle vicinanze di Leibnitz, e Pottendorf.

A dire il vero l'accampamento non era precisamente a Pottendorf ma a Landegg, come dimostra il cippo funerario che ricorda i profughi morti. La confusione si spiega facilmente, perché le due località sono l'una la continuazione dell'altra e nessuno potrebbe accorgersi se non mettesse attenzione a una tabella indicatrice, che ne segna il confine. Inoltre Pottendorf è più grande, aveva anche allora una fabbrica, perciò era più importante, una chiesa, un cimitero, ma soprattutto c'era la stazione, il punto terminale di quel disagiato viaggio. Quindi l'arrivo a Pottendorf, sospirato lungamente minuto per minuto specie dopo aver lasciato «Vinenaistad» (Wienerneustadt) non poteva non imprimersi nella mente: esso metteva fine a tante ore di

stanchezza, di sofferenza, perciò diveniva la denominazione di quei luoghi e di quel particolare periodo di vita.

Landegg si snoda lungo una comoda strada ora asfaltata, che corre piena fra prati, campi e qualche bosco. Allora dovevano essere poche le case, basse, col tetto spiovente, in maggioranza di contadini, come del resto lo sono ancor oggi. Su questa strada s'incamminarono a gruppi, dietro alle guide tedesche i profughi: le madri con i bambini più piccoli in braccio, i vecchi appoggiati ai giovani, in silenzio, perché si era stanchi.

I giovani non erano più quelli della partenza: avevano perduto la baldanza, erano diventati seri per la delusione. Il viaggio era stato massacrante. I disagi si erano fatti sentire presto. A una certa Maria Cattonar, che aveva una bambina di pochi mesi, mancò improvvisamente il latte: non c'era nulla da fare. Nemmeno una goccia, a spremere quel seno normalmente turgido. La piccola gridava di fame, la donna si disperava, le altre l'aiutavano a massaggiare quelle mammelle divenute ormai inutili. Assieme al pianto, alle parole di conforto si univano le suppliche a S. Anna, la protettrice delle madri. Ma il miracolo non venne: del pane masticato e un po' di zucchero chiuso in una cocca di fazzoletto fu l'improvvisato biberon.

In un altro vagone c'erano tre donne, tra cui la madre di Tomaso Quarantotto, che attendevano di momento in momento il parto. Avevano pregato la levatrice, l'«Ursarisa» (soprannome derivato dal paese di origine, Orsera), di stare con loro, ma ugualmente non si sentivano calme. La preoccupazione creava un tale stato patologico per cui, improvvisamente, ora l'una ora l'altra, gridavano per il dolore delle doglie. E così tutto il viaggio.

Ma più del pianto dei bambini, del penoso lamentarsi di qualche vecchia che non riusciva a trovare riposo sul duro pavimento, del dormire male, della mancanza di cibo essendo finite le poche scorte, più di ogni altra cosa urtava il dover fare i «bisogni» davanti a tutti, in una pentola usata da pitale. Il pudore si ribellava, e anche se la necessità lo esigeva, era una sofferenza ogni volta.

A rompere di quando in quando la greve atmosfera, che si era venuta creando con il passare delle ore, veniva in aiuto il paesaggio così diverso dall'abituale. I profughi hanno ancora la visione di verdi colline, freschissime, mentre giù al mare l'erba già si rinsecchiva. Enormi carri di fieno, tirati da due, quattro cavalli suscitavano la loro meraviglia e li facevano ridere i contadini con i lunghi grembiuli azzurri, le «traverse», come da noi usavano certi artigiani. Ammirate le donne nei costumi del luogo, per le belle gonne variopinte e per l'acconciatura fatta di fiori e nastri colorati. Tuttavia finirono con lo stancarsi anche di questo.

Si cominciò a smaniare, a chiedersi l'un l'altro dove si sarebbero fermati. La lunga sosta a Leibnitz con la distribuzione del primo rancio caldo, «el zuf», ossia della polenta tenera, fece bene al fisico ma tolse molte illusioni di un prossimo ritorno. Altri profughi, venuti qualche giorno prima, avevano avuto da alcuni reduci del fronte galiziano, dove combattevano la maggior parte degli istriani italiani, cattive notizie: i «15 giorni», ormai si capiva, erano una favola.

Infatti la guerra, iniziata con tanto ottimismo dagli Imperi centrali, Germania soprattutto, non aveva conseguito in quei primi dieci mesi i successi sperati. Il fronte orientale, ritenuto il più vulnerabile, aveva ceduto soltanto provvisoriamente alle incalzanti offensive dell'esercito austro-ungarico. Su quel settore erano dislocati i quattro quinti delle forze ma gli sfondamenti in territorio russo seguivano le ritirate di copertura, tanto che, un certo momento, il nemico era riuscito ad occupare l'importante fortezza di Prze-

mysl, spingendosi fino sotto Cracovia. L'invasione dell'Ungheria fu evitata grazie all'intervento delle truppe germaniche. Ora, con la dichiarazione di guerra dell'Italia si apriva un nuovo fronte: l'unica speranza per i fuggiaschi era che l'Austria cedesse allo sforzo. Ma prima, a quante incognite si sarebbe dovuto andare incontro; quante sofferenze da sopportarsi, quante morti, tutto il male di una brutta realtà, nella quale dovevano entrarci per forza. Ormai si sentivano toccati da vicino dalla guerra, ne facevano parte: nessuno era escluso.

Con questo animo lasciarono Leibnitz.

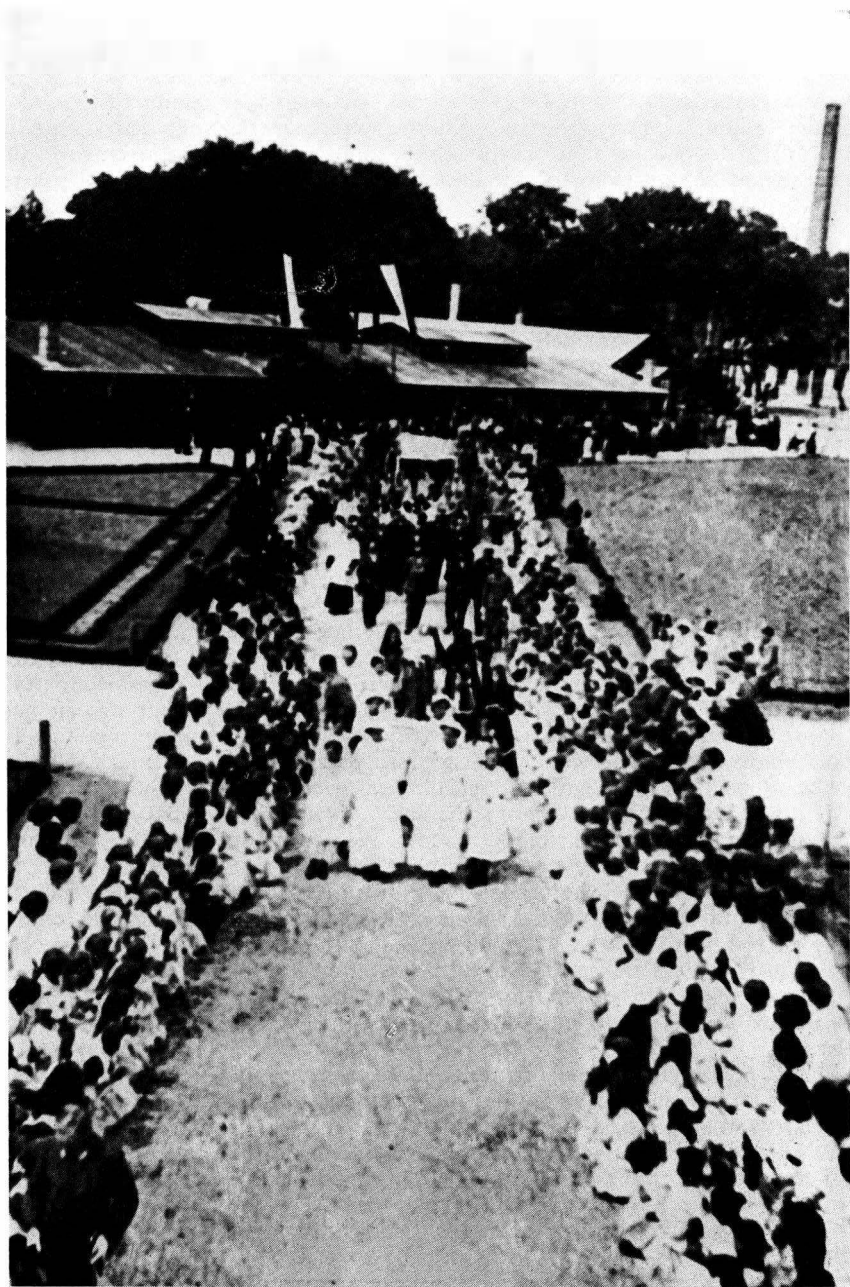
Il lager di Pottendorf-Landegg, nei primi momenti dell'evacuazione, consisteva in due grandi edifici della «Zucker fabrik», rimasta inoperosa al sopraggiungere degli eventi bellici. Lì furono sistemati alla meglio i primi profughi, che al loro arrivo trovarono già tutto a posto; letti puliti, con paglierìcci, lenzuola e coperte nuovi. L'impressione fu buona. Ma si dovette procedere immediatamente alla costruzione di baracche per il continuo afflusso dal Friuli, dal Trentino e dalla stessa Istria: in breve gli ospiti raggiunsero il numero di 6.000.

Così era sorta una piccola città di legno, che rompeva la monotonia di quella pianura leggermente ondulata, tutta campi e prati. Solo una grossa macchia verde, un bosco, e uno zig-zag d'argento, il fiume.

Le autorità austriache coadiuvate da nostri concittadini, che godevano una certa influenza per la conoscenza che avevano della lingua tedesca, come il canonico Giovanni Muggia, suo fratello gemello, Matteo, che prestava servizio alla Stazione di polizia, il signor Grioni che si era dato tanto da fare per sistemare le tabacchine a Vienna e a Pisek in Boemia, si preoccuparono di dare alla gente una sistemazione, che rispondesse almeno alle più elementari esigenze di vita. Proprio grazie all'interessamento di queste persone furono frenate certe dimostrazioni di odio da parte della gendarmeria austriaca, che approfittava di ogni più piccola trasgressione all'ordine per inveire su di noi. Erano sufficienti uno schiamazzo di ubriachi, un accapigliarsi di donne, inevitabile dato il temperamento piuttosto vivace della rovignese, pronta di lingua e ... di mano, per intervenire con maniere pesanti.

L'organizzazione del campo era di tipo militare ma non certamente con quella severità. Il profugo godeva di un'assistenza, beninteso come poteva essere in tempo di guerra, che andava dal cibo al vestiario; dalle cure dell'igiene alla protezione sanitaria. È curioso sentir vantare, come fosse un eccezionale privilegio nel trattamento, la mancanza dell'obbligo al bagno, contrariamente di quanto succedeva a Vagna; ma lì c'era una ragione e anche seria.

Il campo di Vagna fu il primo a sorgere per ospitare i galiziani; in seguito vi avevano abitato anche dei prigionieri russi. Si sa come era la pulizia del soldato, sicché, in breve tempo, tutto era stato infestato da pidocchi, acari della scabbia, da quanto produce la sporcizia, con la conseguenza di gravi malattie di cui la più temibile, il tifo petecchiale. Non rimaneva che una costante, energica azione di lotta per combattere il prodigioso moltiplicarsi di tali insetti e arginare con un severissimo controllo il diffondersi di epidemie.

Oggi che la moda del nudo ci abitua a scoprirci e a non farci caso se, d'estate, saltando da una «grotta» all'altra, ci capita di urtare il corpo completamente abbronzato di un naturista, sorridiamo del ricordo, da nessuna dimenticato, del bagno in comune. A certe donne, soprattutto anziane, ha provocato un vero trauma psichico.

3 - Un momento della processione del Corpusdomini. Le «Figlie di Maria» portano la statua della Madonna e si dirigono verso la chiesa, dopo avere fatto il giro del piazzale. La baracca che si vede, è la sartoria, le cui lavoratrici hanno ricevuto il permesso d'uscire e di assistervi. Il baldacchino del Santissimo è preceduto dal clero al completo e dai coristi.

Diceva mia zia Cristina: «Trouvame davanti ai miei fioi cume Dio ma uò fato, ca varguogna, ca daspiasir! Vieci da satanta ani cun muriedi a caminà nudi par quil salon! Cridime, el cuorpo zì biel sa el zì vistì».[5] Di questo tono l'indignazione di molte altre, espressione sincera di quell'intimo sentimento che è la riservatezza femminile, che, quando è lesa, offende fino al dolore. È comprensibile quindi il vanto dei profughi di Pottendorf-Landegg, allorché affermavano che il loro era il migliore dei campi.

Nell'accampamento l'autorità principale era il sindaco-commissario, tedesco, che si arrangiava pure con l'italiano, desiderando di farsi capire e obbedire dai suoi nuovi cittadini, i quali, del resto, non si sarebbero neppure sognati di esprimersi in una lingua che non fosse la loro.

Conoscevano della lingua ufficiale poche parole: l'Austria, per la particolare composizione del suo impero, un mosaico di popoli e razze su cui prevalevano due, l'austriaco e l'ungherese, concedeva ampia libertà nell'uso della lingua madre, perché le era impossibile effettuare una politica diversa causa il forte sentimento nazionalistico dei popoli sottomessi, che non tralasciavano alcuna occasione per manifestarlo. Il più combattivo era il popolo cecoslovacco, il quale, anche in occasione dell'esodo, aveva dimostrato la sua opposizione al regime accogliendo con simpatia e umanità i profughi italiani.

Infatti gli abitanti del territorio di Valle, parte di Dignano e anche di Rovigno furono inviati in Boemia, nella Moravia, presso famiglie o in case private messe a loro disposizione. Ricevevano un sussidio giornaliero di una corona, di un fiorino, dice qualcuno, o appena di 35 soldi per persona. Con questo dovevano provvedere ai loro bisogni, il che non era difficile essendo la zona ricca di prodotti agricoli e di buon cuore i contadini.

4 - Alcune delle donne occupate nelle tre cucine del lager assieme al capo-cuoco. Due sono rovignesi: la prima da sinistra della seconda fila è Caterina Budicin in Santin e la seconda da destra della stessa fila è Santa Abbà in Simettich, una delle collaboratrici di questo lavoro. Le altre sono tutte friulane.

Patetica è la storia di Mario Poropat, che, allora, aveva undici anni. Orfano di madre, abbandonato dal padre, sbattuto da un parente all'altro, aveva dovuto molto presto guadagnarsi la vita facendo il pastore. Così nel 1915 era finito a pascolare le greggi di un possidente di Valle. All'ordine di partire, il ragazzo si unì alla famiglia del suo padrone, uomo grezzo, sordo a ogni voce morale. La sua sola preoccupazione era: disfarsene durante il viaggio. Così, ad ogni fermata, il ragazzo era fatto scendere con mille pretesti, all'ultimo momento, nella speranza che perdesse il treno. Invece, la natura giovane piena di risorse lo salvava ogni volta, anche se poi intervenivano gl'ingiusti rimproveri e gli scappaccioni di coloro che lo tiravano su, mentre il treno era in corsa.

Forse per quella sua infanzia così triste il Poropat ama tanto i bambini. Ancor oggi, quando parla dell'esodo, non può non ricordare con sincera riconoscenza il vecchio tirolese dai baffoni spioventi, come il bevitore della reclame della birra tedesca, che lo sottrasse allo sfruttamento inumano del vallese, facendogli sentire per la prima volta il calore dell'affetto e la bellezza di essere vivo.

L'uomo, più di qualsiasi altro animale, possiede una plasticità di comportamento che gli permette di affrontare situazioni nuove di vita e di adattarvisi in tempo relativamente breve. Sicché, quello che all'inizio può sembrare inaccettabile, impossibile quasi, diventa meno pungente e man mano s'attenua la ribellione della nostra natura. Finché un giorno ci si accorge che fisico e spirito sono pronti alla condizione che si è venuta a creare. Così fu per i profughi.

Questi, dopo le prime reazioni causate dal brusco strappo da una vita calma, chiusa e gettati in quella particolare della guerra, si erano chetati anche per l'impotenza di vincere il destino nel suo gioco. Si doveva continuare a vivere, aiutati dalla speranza di rivedere quanto prima le proprie case. E la vita riprese anche fra quelle baracche sorte sugli abbandonati campi di barbabietole da zucchero.

Santa Abbà in Simettich fu la prima a cominciare a pensare al suo futuro di donna: si sposò il 20 luglio 1915, poco più d'un mese dall'arrivo in campo. Fu il primo matrimonio celebrato nel lager e fu unita dal canonico Muggia, in una piccola e rustica chiesa di Landegg. Erano «compari» (testimoni) di nozze il fratello maggiore della sposa e Angelo Cherin, un amico. Lo sposo, che si trovava all'ospedale di Libenau malato di tracoma, aveva ricevuto per la grande occasione una licenza di tre giorni. «E i festeggiamenti?» — abbiamo chiesto —. «Pulenta e cuguie par pranso e un bon bicier da vein c'ancura na gira rastà.» «E la camera nuziale?» «Un buschito visin...».[6]

«Ca difarensa tra quil spusalisio e quil chi vivo sougnà da nuvisa quando chi ma fivo el curiedo! Ogni ponto dei marliti dele camisole, parchì sa usiva fa douto a man, a gira un mumento da cuntantisa pansando al giuorno chi ma spusariè. I vadivo la zento ca butiva dal barcon cunfieti, nusiele, mandule e i fioi ca li rambiva, rudulandose par tiera par ciapagane da pioun. Douti sighiva: — Evieva i spusi!»[7]

Quanto diverso quel sogno di ragazza da quella realtà! Dove era l'inizio gioioso di una vita nuova, promettente e cosa le restava di quella cerimonia svolta alla chetichella, quasi di nascosto come fosse un peccato?

— Nu ma pariva gnianche di iesi maridada! [8]

Dopo di Lei altri matrimoni, nascite, per quella legge naturale che non si ferma neppure di fronte agli eventi più drammatici come è la guerra.

La inevitabile confusione dei primi giorni fu superata ben presto dagli

organizzatori. Scomparve quel senso di provvisorietà lasciando il posto a qualcosa di più definitivo: l'esistenza nel campo prese un ritmo normale.

Alla preparazione del cibo provvedevano tre cucine: due per gli adulti e una per i bambini. Vi lavoravano le stesse profughe, dirette da una cuoca tedesca, la quale, a sentire le nostre testimoni, ben poco se ne intendeva di arte culinaria se era capace di mescolare fagioli secchi, baccalà e insalata. Un tale minestrone faceva rivoltare lo stomaco alla nostra gente, che molto spesso protestava rovesciando sul piazzale i bidoni, costringendo il commissario a promettere dei miglioramenti. Succedeva ancor peggio quando vi galleggiavano dei vermi o veniva servita un'autentica colla di riso scartissimo: allora, perfino le guardie se ne stavano lontane per paura di prendere... «qualche gamiela sul muso» (qualche gamella in faccia).

Per evitare simili dimostrazioni di forza di cui erano capaci le nostre donne, fu decisa la distribuzione di viveri in natura a chi lo avesse voluto, soluzione accolta con favore dalla maggior parte. Tuttavia, lo ammettono i più, il cibo non mancava e per lunghi mesi, alla domenica, distribuivano dolci e qualche frutto.

Un po' alla volta fu costruito quanto necessitava alla comunità. Furono aperti l'asilo, affidato alle suore, e la scuola elementare con insegnanti istriani, ma per lo più del goriziano. La lingua d'insegnamento era l'italiano e accanto a questa il tedesco, ma soltanto nelle ultime classi. La conoscenza della lingua statale era indispensabile a coloro che avrebbero proseguito gli studi per accedere alle facoltà; oppure a chi voleva diventare un funzionario dello stato: agli altri, no.

Il bilinguismo, non certamente inteso nello spirito d'oggi, considerato una delle più importanti conquiste dello sviluppo sociale di un paese plurinazionale, un'alta forma di democrazia, era tuttavia messo in pratica dall'Austria in maniera concreta, utile, che effettivamente serviva al cittadino della minoranza.

La burocrazia asburgica, un apparato potente che formava il tessuto connettivo della vita dello stato, aveva raggiunto, non certo per amore dei sudditi ma per proprio vantaggio, forme assai perfette. Per la qual cosa, oggi a valutare con maggior obiettività e senza acrimonia «questo mostro soffocatore di popoli», come era definita l'Austria imperialista, ci sorprendiamo a dover riconoscere che sotto certi aspetti quella società potrebbe benissimo reggere il confronto con delle società moderne plurinazionali. Soprattutto non metteva il cittadino «non tedesco» nella necessità di dover apprendere la lingua ufficiale, perché nel suo territorio, dove andasse, trovava funzionari che parlavano la sua lingua e nella stessa venivano redatti tutti i documenti che egli poteva capire senza l'aiuto umiliante dell'interprete.

La maggior parte degli insegnanti erano donne, ma c'era pure qualche maestro. Il più ricordato è uno che portava, estate e inverno, un cappello alla tirolese e un «alpenstock» sempre alla portata di mano quando faceva lezione. Un mezzo «didattico» molto utile, perché era sufficiente che lo alzasse per ottenere un silenzio di tomba.

Ricordo particolarmente una maestra anziana, che aveva una folta chioma di capelli bianchi, sempre arruffati da sembrare una parrucca. La sua baracca, dove stavano pure le altre colleghe, era per me la più bella, forse perché alle finestre c'erano le tendine e sui davanzali dei vasi di fiori. Spesso andavo alla sera da lei a bagnare le piante con un piccolo annaffiatoio e di questo mio lavoro ricevevo in premio un'autentica golosità: una fetta di zucca arrostita.

Come tutti i bambini, invidiavo anch'io quelli che andavano a scuola.

Vedevo passare i più grandi con le borse di tela, di fattura casalinga, a forma di busta da lettera, chiuse da un bottone. Ma mi piacevano di più le lavagnette nere con lo stilo e la spugnetta per cancellare, dei più piccoli, portate a tracolla con uno spago. Seguiva i giochi dei ragazzi, quel correre chiassoso per le baracche, in piena spensieratezza, accompagnato molto spesso dalle grida di rimprovero delle donne per qualche malefatta. Non potevo invece sopportare quando li vedevo camminare lungo gli stretti muretti delle vasche dello zuccherificio, piene d'acqua, in cerca di melassa. Mi prendeva un'ansia tale da farmi tremare tutta: ma non scappavo; stavo lì a pregarli di venire fuori, promettendo loro che quando avrei avuto del cioccolato, glielo avrei regalato.

Nel campo c'era un bel gruppo di preti, quasi una decina, con a capo il canonico Muggia. La vita religiosa era molto intensa ed erano sorte pure le confraternite, femminili, che raccoglievano tutta la gioventù, e degli anziani, che avevano creato anche il coro. Durante le processioni, le «figlie di Maria» vestite di bianco con al collo un nastro azzurro portante la medaglia della Madonna, suscitavano in noi bambine un rispetto, un'ammirazione da farci desiderare di essere delle loro.

Non mancavano i momenti di svago, di allegria: ogni occasione era buona per distrarsi. La gioventù ha molte risorse, che saltano fuori quando meno le si aspetta, sollecitate dai desideri provocati da un'irruente vitalità. Bastava una fisarmonica, anche di quelle a bocca, per radunare la gente e mettere in moto i piedi. «Ma quando se faseva veder Toni el fournier (Antonio Giuricin, detto il fornaio) — è Giovanni Ive che ricorda — con la sua fisarmonica, allora coreva tuti, anche i veci, anche quei soti. El zogava col strumento con tanta bravura, con tanto slansio, intercalando la musica con serti zighi che solo lui saveva far, che a tuti veniva alegria. Che ridade! Quando el tacava una polka o una mazurka o el valser figurato, i pie non podeva star fermi. E alora, daghe a girar come trotole per ore e ore...».[9]

Di domenica o altro giorno di festa, la gente si muoveva: andava a trovare parenti e amici che abitavano vicino. La meta preferita era Vienna dove si trovavano molte famiglie rovignesi, di tabacchine soprattutto, essendo occupate lì.

In quell'occasione s'indossava l'abito migliore, all'ultima moda: gonna lunga, camicetta di varia foggia. Non mancavano i particolari di civetteria, che mettevano in risalto il forte seno e il tornito sedere, requisito, questo, di bellezza muliebre molto apprezzato. Tanto che spesso si suppliva alla mancanza della necessaria rotondità con appositi cuscinetti. Accurata era la pettinatura, che scendeva in due bande a coprire gli orecchi per raccogliersi sulla nuca in uno chignon. Così le donne; e i giovanotti? Vestito scuro, con gilé, camicia bianca, fiocchetto o cravatta per i più eleganti.

Essendo nell'uomo insopprimibile il bisogno d'amare, non potevano mancare, tra i giovani profughi, l'esperienze di Eros in tutta la varietà delle sfumature: dall'ingenua simpatia al grande amore, all'avventura. S'intrecciavano legami sentimentali tra le ragazze e i pochi giovani liberi, con le guardie, con operai e pure con i prigionieri di guerra: russi e italiani. Era proibito parlar loro, ma l'astuzia femminile sapeva trovare il modo di avvicinarli: erano sufficienti una parola, uno sguardo, un furtivo sfiorarsi della mano, un bacio ancor più rapido per far sognare poi la felicità futura. C'è stato più di un matrimonio a guerra finita, come non sono mancate le rotture per le infedeltà delle mogli. Episodi piccanti, che aiutavano a passare le lunghe sere, seduti intorno al grande «spacker» della baracca.

Oggi i superstiti, donne in maggioranza, tutti oltre la settantina, a ricordare quei tempi che hanno perduto ormai la crudezza di una realtà fatta di stenti, di privazioni, di miseria morale, sorridono con compiacenza alla «bravura» con cui seppero cavarsela nelle situazioni difficili.

C'è chi si vanta d'aver mangiato a sbaffo per lungo tempo, finché le forti riduzioni del pollaio non insospettirono il padrone, galline arrostite tra due sassi. Un grosso verme per esca su di un amo ricavato da un filo di ferro, legato a un lungo spago, proprio come si fa per il pesce. E la gallina golosa che ingoia tutto e ... finisce nelle mani del furbo.

L'altra, che andava a raccogliere patate in un campo vicino: lavorava, sì, per il contadino ma ne lasciava pure per sé e di notte andava a scavarle, facendo buona provvista contro la fame, che aguzzava l'ingegno e faceva tacere gli scrupoli. C'era chi andava a comperare del latte, delle uova, qualche oca, facendo molti chilometri tra un casolare e l'altro per rivendere al miglior offerente. Si capisce che il latte era quello che rendeva di più...

Pertanto, da una condizione contingente, giustificabile fu creata per l'italiano l'offensiva etichetta di «ladro», che si aggiungeva a quelle ormai vecchie di «magnagatti» e di «suonatori di mandolino». Ma non bastava: le lumache contribuirono a diminuirne ancora la considerazione. Quante ce n'erano e grosse! Vere lumache giganti. Si raccoglievano a sacchi suscitando il disgusto dei tedeschi. Quanta polenta si è accompagnata al sugo nero delle «cuguie»! Perché l'istriano è abituato a mangiarle e tale pietanza è considerata quasi una leccornia.

Il lavoro nelle fabbriche occupò un buon numero di donne. Facevano chilometri e chilometri di strada per recarsi nei paesi vicini: alcune, più coraggiose, prendevano il treno per i grossi centri. A Pottendorf c'era una fabbrica di rocchetti di filo, che occupava un centinaio di profughe, le quali, oltre alla paga, potevano acquistare, una volta la settimana, generi alimentari a prezzi convenienti. Purtroppo questo durò poco, perché la carestia cominciò a farsi sentire. Altre lavoravano a Wienerneustadt in una fabbrica di cappelli di feltro. Era un lavoro pesante che richiedeva forza di braccia, perciò adatto soltanto alle ragazze robuste. Bisogna lavorare i grossi panni su delle piastre caldissime con movimenti continui, che estenuavano il fisico. Molte ci provavano spinte dalla necessità, ma poche riuscivano a mantenere il posto.

Più tardi si aprirono nello stesso accampamento due grandi sartorie, che occuparono molte donne. Come si può vedere nella fotografia, alcune indossavano il grembiule bianco, altre scuro. Le prime lavoravano di «bianco», ossia confezionavano capi di biancheria; le altre vestiario vario. Si provvedeva sia al fabbisogno locale sia per altri campi.

Anche se il guadagno non era alto, contribuiva tuttavia a risolvere il difficile problema del mangiare, che diventava di giorno in giorno sempre più scarso e di qualità scadente. Ne risentivano gli anziani e i bambini, che si ammalavano facilmente e con uguale facilità morivano.

Le mamme vivevano in costante apprensione per i figli, specie se erano in tenera età. Il fisico indebolito dalla carenza di vitamine, di sali, di sostanze energetiche non opponeva alcuna resistenza alle malattie infettive, che mietevano continue vittime. V'è stato un momento, a Vagna, che c'erano 60 morti al giorno e la gente non faceva che andare dall'uno all'altro a recitare le preghiere dei defunti. Tra tanti, il caso più pietoso di quella madre, che, al ritorno dall'ospedale, dove aveva dato alla luce un maschietto, trovò che nel frattempo erano morti gli altri tre figli. Completamente inebetita, lasciava cadere il bimbo che aveva in braccio, il quale dopo poco moriva.

Era proibito tenere il malato in casa e, d'altro canto, i familiari avevano un sacro terrore dell'ospedale, dove, si diceva, si andava per poi morire. I casi di dissenteria erano i più pericolosi e le piccole bare, in maggioranza bambini friulani, passavano lestamente dall'ospedale al cimitero.

L'ospedale è ciò che ricordo più di tutto: mi pare, anzi, di avervi tra scorso quasi interamente quei due anni e mezzo di campo. Come per gli altri bambini, tutte le malattie che scoppiavano, si attaccavano a me. Per quanto mia mamma e gli altri parenti cercassero di tener nascosto il male, alla fine erano obbligati a farmi ricoverare.

È fissa in me una visione: un lungo tavolo e tanti piccoli corpi immobili, uno vicino all'altro. E io che mi alzo a sedere: guardo attorno, li vedo con gli occhi chiusi, ma sento che non dormono. Qualcosa della loro espressione così ferma mi fa paura: altro non ricordo. So soltanto che alcuni giorni dopo mia zia Maria, assai più coraggiosa di mia madre, preparò un vero piano di rapimento. Eludendo la vigilanza delle infermiere e infiscandosi delle disposizioni severissime della gendarmeria, irruppe nella sala dopo aver scavalcato la bassa finestra, scappando assieme a me a casa.

Di quelle strane cure praticate da quei medici conservo delle cicatrici simmetriche, la cui sola e probabile spiegazione datami in seguito da competenti è che servivamo da cavie. Sarà vero? Il fatto è che le madri nascondevano i figli quando si ammalavano anche di un semplice raffreddore, tanta paura faceva l'ospedale.

Per quanto, come si è detto, il profugo avesse accettato la nuova condizione di vita e l'affrontasse non solo con coraggio per viverla nel miglior modo possibile ma addirittura con una certa serenità, egli si sentiva, tuttavia, costantemente proiettato verso il domani. Il tempo, identificandosi con l'attesa, acquistava una dimensione e un valore diversi dal normale. Il passato e il futuro contavano: il presente quasi non esisteva, perché passeggero. Anche se vissuto minuto per minuto nella dura lotta per la sopravvivenza, non aveva importanza.

All'ieri, non a quello recente, ci si rivolgeva quando lo sconforto, la disperazione, la nostalgia premevano più dolorosamente e contro i quali l'unico antidoto era il ricordo. Esso parlava di pace, di vita familiare, di affetti, di realizzazioni. Si richiamavano alla mente soltanto le ore liete, le persone care, le amicizie, le buone parole: il brutto, se c'era, scompariva o si attenuava, non riuscendo a turbare quel mondo che, al confronto del male presente, sembrava quasi perfetto. Il futuro, invece, era sentito tumultuosamente, con il battito del cuore che martellava le tempie, per i contrastanti sentimenti che l'accompagnavano: la gioia di svegliarsi un mattino a guerra finita o il terrore del mancato ritorno di un caro.

Perfino l'avvicendarsi delle stagioni, che generalmente è seguito con interesse dall'uomo per la natura che cambia e per i mutamenti nel modo di vita e di pensiero da essa determinati, lì, in quel campo, non aveva quasi senso. La primavera passava inosservata, perché lenta a venire; si cotinuavano a portare vestiti pesanti non sapendo il sole scaldare come al mare. I meli, i peri, i ciliegi in fiore erano guardati di sfuggita, volando il pensiero subito ai campi lasciati incolti, alle viti divenute selvatiche. C'è stato più d'uno che già nel marzo del 1916 era scappato a casa per curare la vigna, sicuro che a S. Martino avrebbe brindato felicemente con gli amici «cun un taran nigro cume la nuoto» (con un terrano nero come la notte).

Invece, quell'illuso, avrebbe dovuto passare un altro inverno nelle ba-

racche mal riscaldate, dal cui tetto pendevano, formando un freddo ricamo, grossi ghiaccioli, che i ragazzi staccavano per succhiarli come gelato. Avrebbe calpestato ancora quella neve sporca di carbone, con le scarpe dalla grossa suola di legno, per recarsi a Natale nella piccola chiesa del lager a cantare in un tedesco storpiato la bellissima «Heilige Nacht».

Proprio quel Natale mio papà aveva fatto una scappata a Pottendorf, solo poche ore, con un permesso falsificato. Era un anno e più che non ci vedeva; ma la vera ragione era che doveva partire per il fronte russo. Anch'egli, malato recidivo, era dovuto per forza guarire ed ora era incluso tra i riformati, le giovani leve, per essere spedito in Galizia a farsi le «ossa», come dicevano con ironia gli ufficiali, in attesa delle grandi offensive di primavera.

Andare a salutare la famiglia proprio per la più bella festa dell'anno a mani vuote non gli andava giù. Anche il denaro per il biglietto ferroviario era stato preso a prestito da un compagno bosniaco. Procurarne dell'altro: e come? Vendere qualcosa: ma che cosa? Se almeno avesse portato la fede nuziale, con dolore, ma l'avrebbe sacrificata. Nell'assoluta impossibilità, aveva dovuto rassegnarsi: avrebbe rimediato chiedendo qualche mela ai contadini.

Fu a Wienerneustadt, nell'attesa della coincidenza per Pottendorf, che capitò davanti a un negozio, dove, tra le altre cose, era esposto un grazioso cestino rosa di quelli che usano i bambini dell'asilo per la merenda. Vederlo e desiderarlo fu tutt'uno. E subito me lo vide tra le mani, sorridere felicissima, io sempre così gracile. Entrare, approfittare di un momento di distrazione della padrona, afferrarlo e scappare... che tentazione! Ma forse la donna avrebbe capito... Invece lei rifiutò malamente e a lui non restò che rubare e fuggire.

Giorno dopo giorno si era arrivati al 1917, nel quale anno già si avvertivano i sintomi di quel terribile 1918, meglio conosciuto con il triste appellativo di «anno della fame». La guerra si era trasformata in una guerra di logoramento, i cui effetti erano risentiti soprattutto dall'Austria, che non era riuscita a sfondare neppure sul fronte italiano, dove il Conrad, capo dello Stato maggiore, aveva pronosticato... una comoda passeggiata militare dall'Isonzo a Milano. I fermenti dei popoli sottomessi diventavano sempre più aperti, i disertori sempre più numerosi tanto da essere battezzati la «grüne Armee», l'armata verde, essendo i boschi i loro nascondigli.

I racconti dei combattenti istriani, ascoltati nell'immediato dopo-guerra e ora in questa mia inchiesta, non sono certamente eroici. Al fronte, quel pensiero della morte che li accompagnava sempre, diventava ossessione: cercare di evitarla anche a prezzo di gravi autolesioni non era considerato codardia. Non era affatto capita l'insistenza di certi feriti, slavi e bosniaci in primo luogo, che chiedevano di ritornare in prima linea: erano considerati dei primitivi, dagli istinti brutali, perché amavano la guerra che è violenza.

Prima di ogni attacco gli ufficiali cercavano con il giuramento collettivo di richiamare il combattente ai suoi doveri di buon cittadino e di buon cristiano. Stimolavano in vari modi l'orgoglio personale; incutevano il terrore di cadere prigionieri dei russi, dei cosacchi specialmente, che uccidevano non prima però d'avere praticato torture orribili. Con tutto ciò i prigionieri erano numerosi, parecchi dei quali dicono di averlo fatto per aver consumate, data la grande fame, le razioni di riserva, scatolame e galletta, atto di grave insubordinazione, punito severamente dal tribunale militare. Sul fronte italiano, poi, si spingevano all'assalto i reggimenti bosniaci servendosi del rhum.

Ubriachi, questi soldati che portavano il fez rosso come distintivo, si lanciavano brandendo non i fucili ma i loro lunghi coltelli.

A queste difficoltà di ordine militare si univano quelle di natura logistica-alimentare. Mancava il pane perfino al soldato; immaginarsi alla popolazione. Molto si era sperato nei granai dell'Ucraina e della Romania, ma erano sfumati ambedue, anche se quest'ultima era stata occupata. Ad aggravare la situazione del 1917 concorse la cattiva annata, che diede in Germania un raccolto così scarso di patate da non essere ricordato uno simile a memoria d'uomo; ugualmente quello del grano in Ungheria. Il mantenere i campi dei profughi era divenuta impresa disperata, sicché sempre più facilmente si concedevano i permessi di ritorno a casa. Dopo la sconfitta di Caporetto subita dagli italiani il 24 ottobre dello stesso anno, la quale riaccese negl'Imperiali il vecchio ottimismo, considerandola l'inizio della vittoria finale, i campi di Pottendorf e di Vagna furono chiusi.

A scaglioni, come erano venuti, i fuggiaschi ripresero la via del ritorno. Anche se contenti di rivedere le proprie case, gli occhi erano tristi per tutto l'amaro che era nel cuore, appesantito ancora dallo spettacolo che si presentava loro nelle stazioni. Lunghe tradotte che venivano dall'Italia, cariche di uomini stanchi per essere vissuti mesi e mesi nel fango delle trincee o sui picchi nevosi delle montagne dove, nelle giornate di sole, a turno col nemico, si denudavano per liberarsi delle decine e decine di pidocchi. Ancor più male facevano le facce dei coscritti, le classi 1898-99, che sembravano un olocausto inutile.

Fu un viaggio interminabile e penosissimo per il freddo pungente e le soste frequenti e prolungate, che avevano estenuato anche i fisici più resistenti. Superata però Lubiana, che apparve ovattata per la fitta nebbia di quelle prime ore del mattino, i polmoni si allargarono in un profondo respiro: si era a casa, finalmente, anche se rimaneva ancora un lungo tratto da percorrere.

Come per incanto gli spiriti si ripresero, la stanchezza abbandonò i corpi, una frenesia s'impossessò dei giovani che si abbracciavano e baciavano. S'intonarono i vecchi canti rovignesi, smessi subito dopo poco al ricordo di chi era rimasto lassù, nel piccolo cimitero del lager. Raccolti in preghiera, recitarono, allora, le litanie per ringraziare Dio, la Madonna e i santi protettori.

Più ci si avvicinava a Rovigno, più forte era l'eccitazione, perché tutti avevano qualcosa da chiedere, qualcosa da rispondere sull'unico tema: come avrebbe trovato la città. Dopo Canfanaro non si poté più stare fermi: ognuno si dava a raccogliere le proprie cose, molte di più di quando erano partiti; a ravviarsi con una certa cura i capelli, mordendosi dolcemente le labbra per farle più rosse, le ragazze, e tutto per apparire piacenti a coloro che sarebbero venuti ad attenderli.

Ma quando spuntò, dopo la curva di S. Tomà, il campanile di S. Eufemia, le grida di gioia frammiste a lacrime esplosero con passione, liberando il cuore da un'ansia repressa, da un desiderio a lungo frenato.

Rovigno, evacuata, era rimasta una città senz'anima. La sua caratteristica di paese marinaro estremamente vivace, pettegolo, aggressivo, di colore e calore particolari, era scomparsa. Al suo posto un'espressione imbronciata dapprima, di sbadiglio poi, per mutarsi con le vicissitudini della guerra in smorfia di sofferenza. Come una donna che si è conservata a lungo giovane grazie al suo spirito, perde immediatamente la bellezza al sopraggiungere

5 - Molti profughi conservano di simili fotografie, quasi tutte fatte a Vienna. Questa è la bella e numerosa famiglia di Giacomo Budicin e Maria Ive, genitori di un'altra collaboratrice: Maria Budicin in Zorzetti. Se fossero rimasti vivi tutti i nati, sarebbero stati in 16 figli. Ecco i nomi dei componenti: Prima fila, da sinistra: Cristoforo, padre e madre, Bruno, il più piccolo (morto subito dopo il ritorno a Rovigno) Domenico (morto a Landegg a 21 anni per broncopolmonite), Caterina, Gisella; seconda fila, da sinistra: Maria (la collaboratrice), Francesco, Michela, Giovanni e Lucia.

del dolore: così Rovigno, il cui cuore aveva cessato di pulsare con la partenza della sua gente, aveva assunto di colpo l'aspetto di vecchio centro medioevale.

Dov'era l'animazione di quelle strade, di quei vicoli, delle piazze, dei campielli? Mancavano i canti dei suoi uomini: freschi e poderosi nei cori, di effetto nelle «bitinade»,[10] in sordina, a fior di labbro nelle «arie da nuoto»,[11] tutte sentimento. Via Grisia, la strada principale che sale a Monte con le sue gradinate consumate dal continuo via-vai, non si riconosceva più, privata dell'allegria della sua gente. La quale era sempre fuori, perché preferiva alle case mal illuminate, maleodoranti, troppo strette, un mare e un cielo azzurrissimi, odoranti l'acre salsedine, che fa allargare e fremere le narici per l'intenso piacere. «Cuntrada Multalban», che al vespero domenicale si animava tutta al passar delle ragazze, occhi e capelli scuri, «... cui tachiti ca li pista...», come dice la canzone: ticchettio provocante dovuto al loro agile camminare, al portamento eretto, procace; «Driocastiel, Cariera, la Mareina», tutto, insomma, taceva in un silenzio di morte.

Questa era la Rovigno tanto sognata dai profughi in quei due anni e più di lontananza. Ma all'abbandono della città si erano aggiunti gli atti di vandalismo compiuti da persone disoneste. Approfittando della scarsa vigilanza dei gendarmi, i tutori dell'ordine, avevano fatto man bassa del buono che avevano trovato, dopo aver scardinato, rotto porte e finestre per entrare nelle case. Come se ciò non bastasse, volle concorrere nell'opera di distruzione anche la natura, che si abbatté sul disgraziato paese con una mareggiata, che

non ebbe eguale né prima né dopo. Ma lasciamo che la ricordi un testimone, Domenico Brivonese:

— Avevo allora 18 anni ed ero uno dei pochi fortunati rimasti in città. Lavoravo all'Ampelea, la grande distilleria di acquavite. Quel giorno, i primi di giugno del 1916, verso le dieci del mattino, il mare, già ingrossato, aumentò improvvisamente di violenza per il forte vento sicché le onde cominciarono ad alzarsi paurosamente e invadere la riva che veniva rotta in più punti. Le botti piene di vinaccia, che generalmente coprivano lo spiazzo di Valdibora, furono spazzate via come birilli in pochi minuti. E la furia dell'acqua le spingeva verso Carrera, su su fino alla Manifattura tabacchi e oltre: si potevano trovare dappertutto, nei luoghi più impensati e lì rimasero. Non sembrerà vero, ma ho visto botti di parecchi ettolitri volare sopra le case di Driovier con la leggerezza dei palloni lanciati dai ragazzi. Sull'attuale molo grande, che non aveva però questa lunghezza, il mare era di una tale violenza da staccare i grossi massi della banchina e gettarli dall'altra parte come pezzi di legno. I danni furono grandissimi anche per le case, perché l'acqua penetrò in tutte le parti basse rovinando mobili e il resto che trovava. Ma voglio ricordare ancora un particolare curioso: il mare aveva gettato in terra tanto pesce che dei contadini andavano a raccoglierlo con l'asinello e le «brente» (traduzione dal dialetto veneto).

Che ciò risponda a verità lo affermano tutti i profughi, ai quali il desolato spettacolo tolse quella forza che li aveva sorretti, aiutati a vivere e fatti ritornare. All'effimera gioia dell'arrivo subentrò purtroppo la delusione per la realtà che si presentava e che faceva temere ancora lunghi giorni di sofferenza. La guerra era arrivata anche lì: la si vedeva sulle strade coperte

6 - Rovigno. La ex caserma dei soldati ungheresi, che diventò poi dei soldati italiani, per essere trasformata in seguito in scuola, bruciata dai tedeschi nel 1943, perché sede del comando dei partigiani.

di alta erba, sulle rive sgretolate dove marcivano legni coperti di «capui» (incrostazioni del mare), che una volta erano delle barche. Usci sfondati, persiane in pericoloso bilico, dappertutto odor di muffa e topi e ratti innervositi per la fame. Eppure si doveva riprendere a vivere anche se sembrava impossibile in quelle condizioni.

La fame del «'18», per chi l'ha provata, ritorna nella bocca con i suoi strani gusti, appena la si ricorda: sì, anche oggi che siamo tanto sazi da non aver desideri.

Non posso liberarmi della polvere granulosa dei fondi di caffè, il principale ingrediente del pane, tenuti legati da un po' di farina scartissima. Mia zia, mia mamma e altre donne del vicinato andavano a prenderli, a turno, nei giorni stabiliti, alla cucina della caserma dei soldati ungheresi, di fronte a casa mia, in località Cademia. Me li sento tra i denti, sul palato, con immenso fastidio; ma più di tutto in quel doloroso deglutire. Quel pezzo scuro, che tutto sembrava meno quello che voleva essere, non voleva andar giù. Bisognava fare uno sforzo e il boccone scendeva allora a scatti, grattando l'esofago per essere risospinto, poi, dallo stomaco che rifiutava di riceverlo.

La stessa cosa succedeva con una brodaglia di erbe dal fiore giallo. Mi dicono che è una specie di radicchio di campagna. Quello andava con un pugno di farina gialla, cosparsa appena e un dado per dargli sapore. C'erano ancora le rape, distribuite dal Comune. La fantasia aveva escogitato un'infinità di... ricette nel tentativo di variarne il sapore: era una fatica inutile. Si sentivano da lontano e la nausea parava via ogni desiderio di mangiare. Così per sei giorni la settimana; la domenica, oltre a portare la Santa Messa, metteva sulla tavola coperta della tovaglia un minestrone di fagioli e patate, condito, finché ce n'era, con un pezzetto di costole affumicate di montone, portate da Pottendorf. Oltre a questo, che era già un ricco pranzo, una omelette, ma per me sola.

La gente faceva il pane con tutto eccetto che con la farina. Era già un lusso se era di sola crusca. E ciò durava da mesi: facile, quindi, immaginare cosa accadde quando fu distribuito un chilogrammo di fior di farina a persona per festeggiare la venuta in Istria del successore di Francesco Giuseppe, il giovane Carlo I d'Asburgo. Invece di economizzarla, i più preferirono fare una buona mangiata di vero pane e soddisfare, finalmente, quel desiderio, che li perseguitava perfino nel sogno. Per alcuni giorni l'odore fragrante del pane sfornato si espanse allegramente per la città, togliendole, anche se per poco, quell'aria triste di miseria.

Poi si tornò da capo con le rape, i fondi di caffè, con i vinaccioli macinati, la morchia seccata, con tutto ciò che poteva sembrare commestibile: importante era fermare i morsi dello stomaco. Si stabilì così una dura lotta tra l'individuo e la fame, sentita non soltanto come stimolo ma come un'altra vita nella nostra vita, in un continuo duello, mortale talvolta. E più s'appuntavano le armi di questa più si affinavano quelle dell'uomo, che nella disperata ricerca aveva trovato nella suggestione la miglior difesa. Illudersi di non avere fame sia riempiendosi il ventre d'acqua, ingoiata a fatica sorso per sorso, sia masticando qualsiasi cosa fino a stancare le mascelle. Oppure dormire, dormire il più possibile aiutati dalla forte inedia.

Ciascuno aveva trovato una propria formula; l'applicava per sé, la suggeriva agli altri: con convinzione sempre, con tanto amore se erano i figli. Come fece la madre della Zbrzetti, offrendo a lei affamata, di ritorno da Pisek, una patata cruda: «Mastighìala a pian, fieia mieia, a peici buconi, ca la ta douraruò pioun a longo, coussì ta pararuò da nu vi pioun fan!»[12]

Così fino alla fine della guerra, il 4 novembre 1918.

NOTE:

[1] Il faro sul mare di Rovigno, che guarda verso l'Italia.

[2] Il Bascarin (nome del bue), la Fiuriela (nome della mucca), l'asino. E le viti di terrano (qualità d'uva nera) con i grappoli già gonfi che era un piacere guardarle. Occorreva solforarle ancora una volta se non si voleva che la peronospera ne facesse un boccone.

[3] Era come andare a nozze.

[4] Due paia di mutande, due paia di calze, una camicia da notte, un vestito e il fagotto era pronto.

[5] Trovarmi davanti ai miei figli come Dio mi ha fatto, che vergogna, che dispiacere! Vecchi di settanta anni con ragazzi camminare nudi per quella sala! Credetemi, il corpo è bello se è vestito.

[6] Polenta e lumache per pranzo e un buon bicchier di vino che ci era rimasto... Un boschetto vicino.

[7] Non mi sembrava neppure di essere maritata!

[8] Ma quando si faceva vedere Toni il fornaio con la sua fisarmonica, allora vi accorrevano tutti, anche i vecchi, anche quelli zoppi. Maneggiava lo strumento con tanta bravura, con tale slancio, intercalando nella musica certi suoi gridi che egli solo sapeva fare, che a tutti veniva l'allegria. Che risate! Quando attaccava una polka o una mazurka o il valzer figurato, i piedi non potevano star fermi. E allora via, a girare come trottole per ore ed ore...

[9] Canto con accompagnamento vocale, caratteristico di Rovigno.

[10] Così chiamate perché si eseguivano di notte, a voce bassissima.

[11] Masticala adagio, figlia mia, a piccoli bocconi, ti durerà più a lungo e così ti sembrerà di non aver più fame.

ANITA FORLANI

USI E TRADIZIONI MATRIMONIALI DIGNANESI: LA FANTASIA DELL'ARTE POPOLARE FEMMINILE NELLA PREPARAZIONE DEI CORREDI NUZIALI

Le fotografie sono di Virgilio Giuricin di Rovigno.

Posso considerare una scheda di ricerca, questo mio lavoro; una ricerca che abbraccia il particolare settore dei lavori femminili e si addentra nel substrato della cultura materiale dignanese caratteristica di un determinato periodo nel ciclo della vita: la giovinezza, col suo desiderio di esprimersi in modi svariati, come per esempio, nel corredo nuziale.

Praticamente l'idea di parlare sull'argomento è scaturita da una sollecitazione istintiva sorta contemporaneamente alla raccolta del materiale etnografico per il costituendo museo civico di tradizioni popolari. Tutto un mondo rimasto per un tempo indefinito uguale a se stesso, ed ora quasi interamente scomparso, è venuto così pian piano a rivelarsi rammentando non solo le testimonianze di una civiltà contadina di tipo patriarcale, nella quale i giovani sono per tutto dipendenti dagli anziani, e di un'economia fondata sull'autoconsumo, ma anche un certo gusto e una pretesa estetica negli indumenti e nei corredi.

I numerosi «pezzi» da cassapanca pervenuti in mano ai ricercatori hanno consentito di individuare nel passato di quella comunità rurale urbanizzata [1] che può essere stata la Dignano di un paio di secoli fa, la presenza di una cultura domestica tradizionale molto omogenea (e per domestica intendo della *domus*), perdurata in più generazioni. Tale presenza si avvale oggi appunto di testimonianze materiali, quali possono essere considerati i manufatti o altre suppellettili, e le «carte»,[2] quasi sempre in forma di atti notarili con tanto di firma e segno di croce. Certo, una comunità ordinata, governata più che altro dalla tradizione (a causa anche dei rari contatti con gli estranei), una comunità che imponeva generalmente l'autosufficienza e difficilmente lo scambio, doveva esser rimasta ferma più a lungo di tante altre, a norme di vita e di lavoro ben definite. Ne fanno fede alcuni documenti, datati abbastanza recentemente, come quelli che riportiamo:

* *

CARTA DOTTALE

Coredo della signorina Maria Delzotto di Giovanni di cui partecipa il suo matrimonio addì 5 Febbraio 1910 à Dignano, col suo consorte Andrea Gorlato di Andrea pure à Dignano.

MEMORIALE

			Cor.	*Cent.*
n.	18	Camicie bianche in sorte	54	
n.	6	Sciugamani bianchi	3	60
n.	4	Paia d'intime	16	

Carta Dotale

Corredo della signorina Maria Delzotto di Giovanni di cui partecipa il suo matrimonio addì 5 Febbraio 1910 a Pignano col suo consorte Andrea Gorlatto di Andrea pure a Pignano

Memoriale

N°		L.re	Cent.
18	Camicie bianche in sorte	54	
6	Sciugamani bianchi	3	60
4	Paia d'intime	16	
4	Cottoli bianchi	20	
4	Linzioli da letto di matrimonio	16	
1	Tovaglia bianca e N° 6 Tovaglioli bianchi assieme	11	
4	Comessi bianchi di fustagno	12	
3	Paia di mutande scure di fustagno	6	
3	Maglie scure	6	
1	Coperta bianca da letto di matrimonio	14	
6	Cottole di fustagno in sorte	30	
6	Cottoli di cambrichi scuri	30	
1	Cottola di satino rossa	4	
2	Traverse scure	2	
1	Cottola di rides	15	
1	Cottola di Vibel nero	13	
1	Cottola di Lode nera	8	
3	Sachete di lana nera	24	
1	Sacheta di Satino nero	5	
1	Fisciù di lana	2	
1	Giachetta di setta nera e traversa	11	
1	Fazoletto di setta bianca	8	
1	Fazoletone nero	5	
3	Bostine	3	
6	Fazoletti scuri da naso	2	
12	Fazoletti bianchi da naso	3	

Riporto 327,60

1 e 2 - Carta dotale di Maria Delzotto (attuali proprietari: eredi Famiglia Marcolin).

			Cor. Cent.
n.	4	Cottoli bianchi	20
n.	4	Linzioli da letto di matrimonio	20
n.	1	Tovaglia bianca e n. 6 Tovaglioli assieme	11
n.	4	Comessi bianchi di fustagno	12
n.	3	Paia di mutande scure di fustagno	6
n.	3	Maglie scure	6
n.	1	Coperta bianca da letto di matrimonio	14
n.	6	Cottoli di fustagno in sorte	30
n.	6	Cottoli di cambrich[3] scuri	30
n.	1	Cottola di satino rossa	4
n.	2	Traverse scure	2
n.	1	Cottola di ribes	15
n.	1	Cottola di tibet nero	13
n.	1	Cottola di Lode nero	8
n.	3	Sacheti[4] di lana nera	24
n.	1	Sacheto di Satino nero	5
n.	1	Fischiù[5] di lana	2
n.	1	Giacchetta di seta nera e traversa	11
n.	1	Fasoletto di seta bianca	8
n.	1	Fasoletone[6] nero	5
n.	3	Bostine[7]	3
n.	6	Fasoletti scuri da naso	2
n.	12	Fasoletti bianchi da naso	3
n.	6	Paia di scarpe	22
n.	—	Una catena d'oro, un medaglione e cordone, un paio di orecchini, assieme	142
n.	1	Comò di noce[8]	32
		somma	535 corone

La signorina Maria Delzotto di Giovanni, dichiara di essere contentata del suo coredo aquistato d'ai suoi genitori, nonchè d'essere pienamente sodisfata, nel caso di mancanza di morte d'ei suoi genitori secondo le prescrizioni di lege.

Il genitore Giovanni Delzotto quale padre della signorina Maria Delzotto li assegna un campo arrativo nella contrada Campibieno di cui nominata la bartolda tale campo verrà quanto prima stimato da un perito affidato dall'i. r. Giudizio di Dignano, è riportato la perizia in somma col suo coredo.

+ *di Giovanni Delzotto qualle padre*

Delzotto Maria accetta (*autografo*)

Letto è confermato alla presenza d'ei detti testimoni, di cui porge la sua firma Matteo Zachil test. come sopra Antonio Bonassin leto (*autografo*).

Dignano li 1 Febbraio 1910

Carta dotale di Antonia Manzin di Antonio e di Francesca Malusà li 28 giugno 1914.

Carta dotale di Antonia Manzin di Antonio e di Francesca
Malusà li 28 Giugno 1914

Un covartor bianco	Corone	36
2 paia di lenzioli	"	24
5 " " entimele	"	30
20 camicie	"	50
2 tovaglie con 12 tovaioli	"	13
12 asciugamani	"	13
4 maglie e 2 comessi	"	13
1 cotolo di fustagno bianco	"	5
1 " bianco ricamato	"	10
18 fazzoletti di naso	"	5
4 sottane	"	14
4 paia di mutande	"	14
1 vestito di lana completo	"	22
1 vesto " "	"	22
1 blusa " "	"	12
1 vestita di percal	"	12
3 cotole di borgho	"	12
3 traverse	"	4
4 brustine	"	5
1 sciarpa	"	2
2 fazzolettoni di lana	"	16
6 paia di calze	"	12
1 ombrella	"	3
2 paia di scarpe nuove	"	11
1 catena di oro	"	32
1 pezzo di gordon di oro	"	24
1 abito di sposa completo	"	36
1 comò nuovo	"	44
		500

Soma

3 - Carta dotale di Antonia Manzin residente a Dignano.

MEMORIALE

			corone
n.	1	Covartor [9] bianco	36
n.	2	Paia di lenzuoli	24
n.	5	Paia di entimele	30
n.	20	Camicie	50
n.	2	Tovaglie con 12 tovaglioli	13
n.	12	Asciugamani	13
n.	4	Maglie e 2 comessi [10]	13
n.	1	Cotolo di fustagno bianco	5
n.	1	Cotolo bianco ricamato	10
n.	18	Fazzoletti di naso	5
n.	4	Sottane	14
n.	4	Paia di mutande	14
n.	1	Vestito di lana completo	22
n.	1	Vesto di lana completo	22
n.	1	Blusa di lana completo	12
n.	1	Vestito di percal	17
n.	3	Cotole di borgho	12
n.	3	Traverse [11]	4
n.	4	Bustine	5
n.	1	Siarpa	2
n.	2	Fazzolettoni di lana	16
n.	6	Paia di calze	12
n.	1	Ombrello	3
n.	2	Paia di scarpe nuove	11
n.	1	Catena di oro	32
n.	1	Pezzo di gordon di oro	24
n.	1	Abito da sposa completo	36
n.	1	Comò nuovo	44
		somma	500 corone

ATTO NOTARILE DI RINUNCIA ALL'EREDITÁ

II. Spedizione Numero del Repertorio 3589

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia

ATTO NOTARILE

Fatto nella città di Dignano nella Provincia d'Istria il giorno di domenica tre gennaio dell'anno millenovecentoventisei (3-1-1926). Davanti a me Pietro Filiputti, notaio quì residente, sono conparsi i Signori Giovanni e Domenica nata Darbe coniugi Chiavalon fu Tomaso e la loro figlia Antonia Chiavalon moglie di Cristoforo Cerlon, agricoltori da Dignano, la cui identità personale mi venne accertata dagli a me noti ed idonei testimoni Signori Pietro Delton fu Domenico e Domenico Delzotto fu Domenico entrambi agricoltori possidenti di quì, e mi ricercano di assumere nei miei atti la seguente

RINUNCIA all'EREDITA'

in virtù della quale:
1. I sunnominati Signori Giovanni e Domenica nata Darbe coniugi Chiavalon fu Tomaso dichiarano di avere già consegnato al momento del suo matrimonio alla loro figlia Signora Antonia Cjiavalon moglie di Cristoforo Cerlon un corredo di nozze per un valore di Lire 2000. scrivonsi Lire duemila ed in seguito la somma in contanti di Lire 150. scrivonsi Lire centocinquanta e ciò a piena tacitazione di ogni suo diritto ereditario o legittimo, che un giorno le potesse comunque spettare sia verso l'asse paterno sia verso l'asse materno.
2. La Signora Antonia Cerlon moglie di Cristoforo nata Chiavalon riconosce di avere ricevuto dai suoi genitori Signori Giovanni e Domenica nata Darbe coniugi Chiavalon fu Tomaso un corredo nuziale per un valore di Lire 2000. duemila più la somma in contanti di Lire 150. centocinquanta a piena soddisfazione e tacitazione di ogni sua pretesa, diritto, azione e ragione ereditari o legittimi, che un giorno le potessero comunque spettare tanto verso l'asse paterno che materno, ai quali già fin d'ora per sè ed eredi ci rinuncia per ogni conseguente effetto del § 551 del Codice Civile Universale.
3. I Signori Giovanni e Domenica coniugi Chiavalon accettano per se ed eredi la rinuncia ora fatta dalla loro figlia Antonia Cerlon.
4. Di quest'atto verrà rilasciata la prima spedizione ai coniugi Chiavalon e la seconda ad Antonia Cerlon.
Richiesto io sottoscritto notaio ho assunto l'atto presente e datane lettura e spiegazione alle parti esse lo confermarono nel suo pieno tenore ed in prova di ciò Domenica Chiavalon perchè illetterata lo crocesegnò e gli altri due la firmarono davanti a me ed ai suddetti testimoni.

Chiavalon Giovanni m.p.
Cerlon Antonia m.p.
+ di Domenica Chiavalon
Delton Pietro m.p. teste
Delzotto Domenico m.p. teste
(LS) Pietro Filiputti m.p.
notaio

La presente seconda spedizione, destinata per la Signora Antonia Cerlon moglie di Cristoforo nata Chiavalon da me collazionata, concorda letteralmente col suo originale esteso su carta bollata da Lire due nominali, conservato nei mei atti. DIGNANO, li sedici gennaio millenovecentoventisei. (16.1.1926).

Pietro Filiputti, notaio

Registrato a Dignano il 13 gennaio 1926
al N. 262 Vol. I Fgl. 173 Mod. I
Esatte Lire diciotto e cent. dieci

Il Procuratore
(LS) Dr. Stella m.p.

* *

Da simili documenti, e dai numerosi capi di biancheria intima e biancheria da letto recuperati, è facile rilevare con quale serietà si sia guardato

di provvedere a dei corredi quanto più ricchi alle figlie in età da marito. (figg. 1, 2, 3).

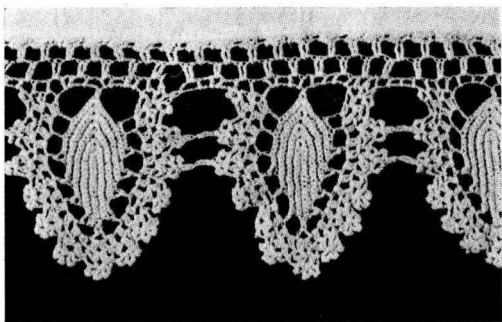
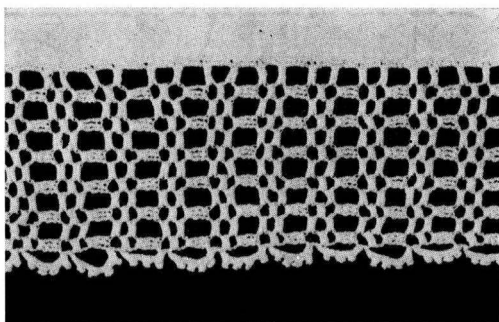
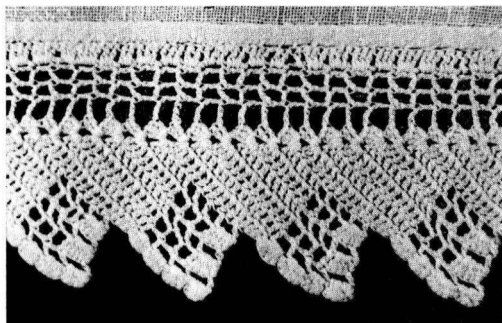
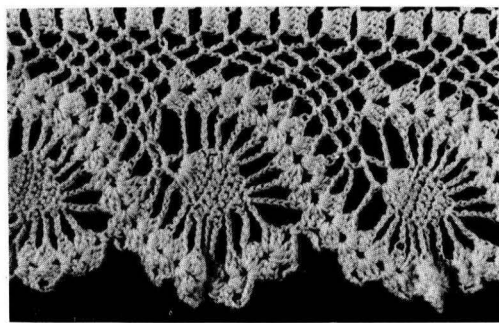
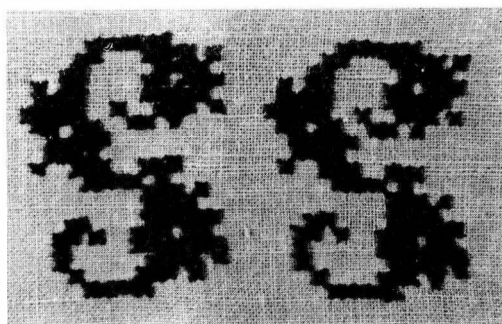
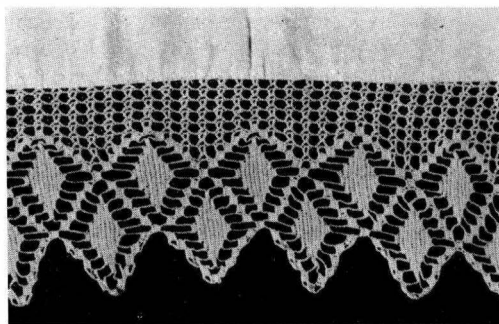
Le fanciulle dignanesi cominciavano in giovane età ad imparare il ricamo «in bianco» che poi applicavano con estro e fantasia sui manufatti che venivano immancabilmente ravvivati da un ornamento, da un motivo decorativo, da un tono di colore (il rosso generalmente). E gli indumenti a nostra disposizione dimostrano come le ignote antenate, per quanto incolte contadine, abbiano lasciato un'impronta decorativa capace di abbellire o impreziosire l'oggetto in questione. Si rimane stupiti dall'inimmaginata ricchezza della varietà e della originalità di forme e orditi dei tessuti, delle trine, dei ricami, dei pizzi all'uncinetto. Nel desiderio di abbellire e adornare la biancheria, hanno creato armoniosi motivi geometrici o fitomorfi, stilizzazioni di nomi e arabeschi spesso di ingenua fattura (figg. 4, 5, 6, 7).

Le fanciulle cominciavano a dieci anni a «fa' i pisi» (o «merli») che appena più tardi venivano applicati sulla biancheria, secondo quanto confermatoci da alcune persone anziane. È stato anche riferito sull'argomento un breve componimento satireggiante, uno strambotto:

> Pisi, ricami e merli,
> peíchiteli dreio al coûl,
> che no ti li perdi.
>
> (Odogaso Maria - relatrice)

strambotto che può essere interpretato forse come una certa malignità da parte dell'anonimo autore, vuoi per invidia o per spregio. Un fatto è certo: che le ragazze imparavano immancabilmente e molto presto a ricamare, a filare e perfino a tessere «el bombaso» (bambagia di cotone), «el canovo» (canapa), «el lin» (lino), onde ottenere tele più o meno sottili o grezze (come la cosiddetta tela-corame), con le quali confezionavano i vari capi di biancheria intima e da letto (fig. 8).

Proprio poche sere fa, un'arzilla vecchietta di ottantaquattro anni: Manzin Antonia, vedova Rocco,[12] abitante in Portarol (tuttora abilissima ed attiva nell'arte dell'uncinetto) ci diceva che «doûte de ragase filava la tila bianca in casa; la vigniva molto fina».

Sulla filatura e la tessitura ci sono diverse testimonianze e documenti materiali: l'ultimo tessitore infatti, il «Biasita» è stato molto attivo fino al dopoguerra e solo con l'esodo in Italia della famiglia il suo telaio è stato smontato e forse distrutto. Ad ogni modo è scomparso in quella circostanza, ma sono molti coloro che lo ricordano al telaio, (abitava nell'attuale via L. Forlani) intento al lavoro con più «cracole» e pettini, nella tessitura di sacconi, bisacce, tele più o meno sottili. Ma questo della tessitura potrebbe essere un altro argomento di ricerca vista la presenza, a Dignano, di telai, arcolai, rocche e spole, alcune assai belle di legno inciso o intagliato. Restando sull'argomento riguardante strettamente il campo dei lavori femminili, si può constatare che il corredo non costituiva più che un elemento di prestigio e quasi un requisito di matrimonio, un fattore di identificazione sociale, perché l'entità media dei capi era più o meno uguale (sul valore delle cinque-seicento corone) essendo l'ambiente per lo più contadino e quindi poco stratificato. Non ci sono variazioni nemmeno in merito alla età, perché appunto il corredo «doveva durare una vita» e oltre. Qualche differenza si poteva riscontrare nella qualità dei tessuti e nelle applicazioni (il famoso «ricamo svisero» — una specie di Sangallo — veniva acquistato secondo le possibilità): non di rado ancora oggi qualcuno, offrendo un pezzo di

4 - Bordo di asciugamano damascato: l'esecuzione riproduce un'immagine di foglie e fiori stilizzati (particolare).

5 - Bordo di asciugamano di tela-corame: il lavoro è eseguito longitudinalmente con ripetizione geometrica a rifinitura finale orizzontale.

6 - Altro tipo di bordatura fatta su bordo di asciugamano di tela-corame (particolare).

7 - Particolare di bordo d'asciugamano a stilizzazione fittoforme con catenelle e punto alto e basso.

8 - Iniziali eseguite attorno al 1890, da Giovanna Gorlato su asciugamano di tela-corame. La donna era molto brava all'uncinetto e confezionava merli anche per le Perolesi.

9 - Particolare di bordo di lenzuolo già di proprietà della signora Delton Antonia morta nel 1976 all'età di 84 anni (lavoro di gioventù).

corredo commenta «el jera de me nona, che la veîva un bel coredo, la jera de fameja reîca.» E questo «di famiglia ricca «voleva dire di contadini possidenti in grado di vendere anche dei prodotti per denaro, e di conseguenza godere di una certa possibilità di acquisto.

La maggior parte dei lavori però veniva eseguita ad ago o con l'uncinetto, sebbene la macchina da cucire abbia fatto la sua comparsa a Dignano molto presto.[13]

I corredi erano comunque, il prodotto del lavoro di una ragazza o donna giovane, quasi sempre fantasiosa e innamorata, quindi frutto di una creatività di carattere emulativo che permetteva di allontanarsi dal modello e inventava gale, pieghe, ricami nei limiti consentiti dalla sua cultura e dal gusto (o senso estetico).

Fatto sta che, visti oggi, quei lavori ci appaiono ricchi, esteticamente piacevoli, e variamente ornati, grazie al risultato di un'antica usanza della comunità rurale dignanese: quella che obbliga la donna ad accudire alla casa ed ai figli, e la pone tradizionalmente al centro degli affari domestici con una notevole indipendenza decisionale negli acquisti degli indumenti e della biancheria per la famiglia e per la casa, soprattutto quando incombe su di lei il dovere di fornire le figlie di un corredo e di una dote (perché generalmente le figlie erano escluse dalla proprietà e dal reddito dei beni immobiliari).

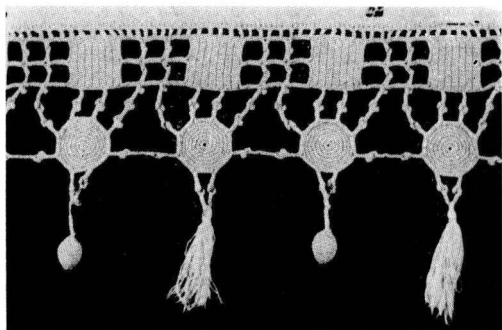
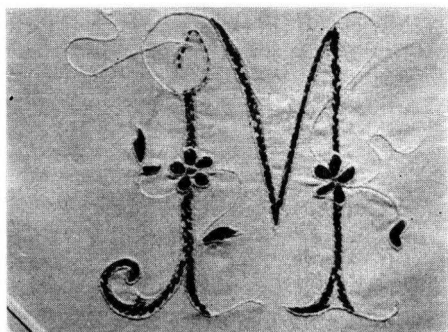
Ma il lavoro, cioè la connotazione personale, l'impronta individuale del corredo era obbligo (piacevole) delle ragazze in età da marito, che cominciavano attorno ai quindici anni a fare «i merli» coi quali avrebbero poi ornato lenzuola, asciugamani, federe e biancheria (fig. 9).

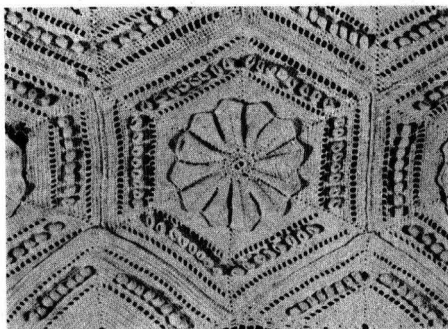
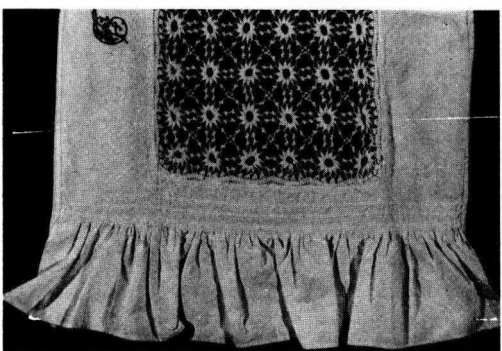
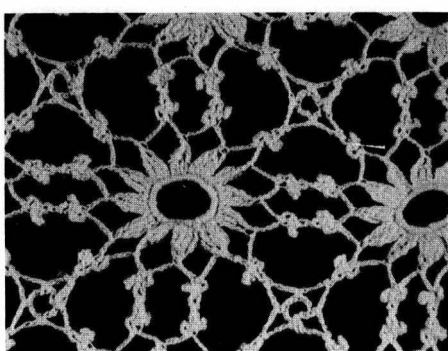
I pizzi delle lenzuola venivano confezionati ad uncinetto con cotone sottilissimo o filo (fil de búsa) e riproducevano motivi floreali o geometrici; alti da cinque a sette cm. i pizzi venivano eseguiti in lunghezza e riposti fino al momento in cui si doveva procedere alla bordatura. La stessa cosa avveniva per gli asciugamani, tutti di tela-corame, pochissimi di tela damascata, sui quali venivano applicati i pizzi. Solitamente erano tutti differenti anche se il corredo non ne comprendeva mai meno di una dozzina.

I pizzi per le federe erano delle vere e proprie applicazioni triangolari o rettangolari che occupavano un angolo, il centro o i lati, mediante «incaciatura» (incassatura). La cucitura avveniva quando tutto era pronto e si chiamava in casa la «sarta del bianco» con la sua macchina a mano, che ribatteva le pieghine profilate, cuciva le camicie, le gonne o gli altri indumenti e veniva pagata a giornata talvolta anche in natura (olio, vino, ecc.). Quando il lavoro era finito, allora si dava inizio all'esecuzione dei monogrammi, quasi sempre in rosso, o bianco e rosso. Alcune federe erano talmente arzigogolate che, oltre al pizzo applicato, ai fasci di pieghine ribattute, avevano anche dei volants di tela semplice o del già nominato «ricamo svisero», ricoperti addirittura con spighettina ricamata sulle cuciture. Mentre nell'uncinetto predominano il punto basso e la catenella in varie combinazioni, nel ricamo si nota la prevalenza del punto cordola (o erba), della crocetta (al posto del punto pieno) e dello zig-zag (figg. 10, 11).

Il medesimo monogramma veniva comunemente riprodotto su tutti i capi (lenzuola, federe, asciugamani e tovaglie).

Mentre le lenzuola erano per lo più di cotonina, di tela di lino, di canapa e del cosiddetto «cambrìco» (specie di cotonina scura), gli asciugamani e le tovaglie erano di tela-corame (un lino pesante ma abbastanza soffice al tatto), e di tela damascata.

Di lunga lavorazione, come è comprensibile, era il copriletto di cotone

10 - Frangia di tenda da camera. La tendina è di tela-corame grezza non candeggiata, ricamata a strisce di punto a giorno abbastanza alto e rifinita all'uncinetto con cotone grosso terminante in nappe e «bottoni» alternati.

11 - Monogramma assai fantasioso eseguito da Maria Gorlato su federa: la mescolanza dei punti (cordola, sfilza, pieno e zig-zag) non disturba nell'insieme bianco e rosso, presentando un aspetto naif.

12 - Bordo di copriletto di cotone bianco eseguito da Gorlato Lorenza attorno agli anni 1780 (ultimi proprietari: eredi di Mirella Dorliguzzo).

13 - Particolare del medesimo copriletto eseguito ad esagoni uniti: sono applicate le campanelle.

14 - Federa confezionata da Antonia Darbe per il figlio Domenico nel 1827: al centro della federa un'applicazione di cm 50 × 30 eseguita all'uncinetto; ai lati un volante del medesimo tessuto applicato con una spighettina che copre l'arricciatura. Le iniziali DD sono fatte con filo rosso, a punto cordola.

15 - Particolare dell'applicazione centrale della federa.

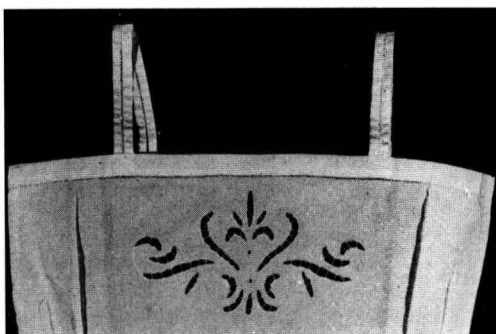
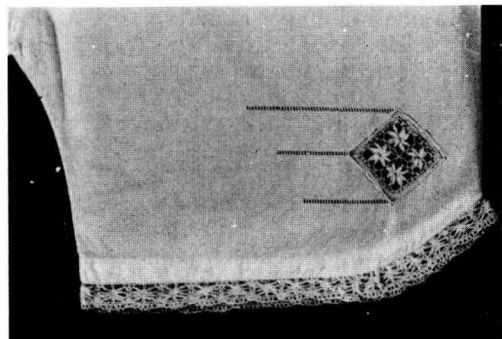
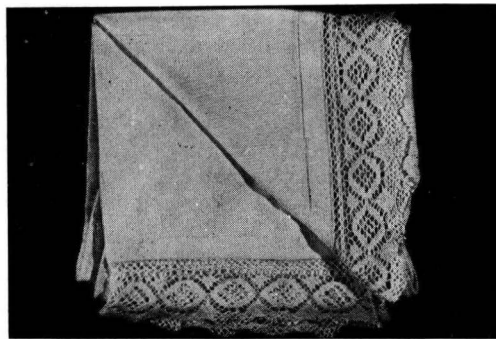
bianco (covartòr) che veniva confezionato all'uncinetto in quadrati, esagoni, triangoli o striscie, poi uniti assieme e bordati assieme con frange o nappe: oggi rivalorizzato, il copriletto delle nonne è quasi completamente scomparso essendo stato durante l'ultimo conflitto usato per farne altri indumenti (figg. 12, 13).

17 - Matinè eseguito con ricchezza di pizzi applicazioni e pieghe: interessante il modello a trapezio in previsione di gravidanze.

18 - Iniziali AL eseguite a punto pieno sul matinè della figura 17.

19 - Camicia da notte con ricamo svizzero. Da notare la particolare foggia delle maniche a sbuffo, il colletto molto alto e la congiunzione fatta a mano dei vari tipi di pizzo della pettorina e del collo (tessuto «pelle d'uovo»).

20 - Iniziali visibili sulla camicia da notte della figura 19: il particolare è fortemente ingrandito ciononostante è visibile la perfetta esecuzione del lavoro.

16 - Camicia da giorno con pizzo eseguito ad uncinetto e rinforzo di tela sulle spalle. Lo stesso motivo del collo è ripetuto ai bordi delle mezzemaniche.

21 - Sottoveste (combinè) eseguito dalla già nominata Fioranti Maria attorno al 1924. Il ricamo si ripete sulla parte superiore e inferiore sia della sottoveste che della camicia da giorno.

22 - Gambale di mutande con applicazione, ricamo a mano e pizzo applicato. Il tessuto è di cotonina leggera.

23 - Mutande di fustagno con bordo di pizzo: il modello è presentato per il modo in cui veniva piegato (consulente: Darbe Maria n. Fioranti).

Qualche capo di biancheria da letto veniva portato in dote anche dai figli maschi specialmente se unici o benestanti. In tal caso era la madre che ricamava gli ornati: abbiamo un esemplare di federa con monogramma DD (Darbe Domenico) confezionata nel 1827 dalla madre Antonia; la fattura è veramente originale con un'applicazione bellissima di fiori stilizzati (uncinetto o con applicazione di ricamo svizzero [14] (figg. 14, 15).

Anche le sottane ricamate, i «comessi» (specie di corpetti intimi con maniche) ed i bustini erano ornati di trine e pizzi. Particolarmente belli però erano i «matinè», specie di giacchettine bianche da letto, tutte ornate, che si conservavano per i casi di parto o malattia, quando veniva il dottore o la «comare» (cioè la levatrice). Erano confezionati di fine tela bianca, di «panama» o di «pelle d'uovo» ed avevano un aspetto civettuolo ma fine: un indumento che doveva senza altro abbellire e ringiovanire (figg. 17, 18, 19, 20).

Piuttosto rara anche se presente con alcuni esemplari, la confezione di romantiche camicie da notte che sono appartenute sicuramente a fanciulle più ricche o da queste copiate.

Possediamo un esemplare, di finezza tale da far gola alle ragazze di oggi che ne farebbero tutt'altro uso, ne siamo certi. Su questi indumenti più belli, impreziositi dai ricami e dalle applicazioni, anche le iniziali del nome sono opera di mani espertissime, di ricamatrici assai abili. E si sa che alcune vivevano col ricamo ed erano ricercatissime (venivano richiesti i loro servizi anche dalle donne di Peroj note per i loro costumi ornati).

Attorno al 1920 accanto alla camicia da giorno compare il «combinè», una specie di sottoveste con spalline da portare sopra il bustino; anch'esso orlato con pizzi o ricamato, sempre naturalmente bianco (figg. 16, 21).

La biancheria pesante era generalmente di fustagno (comessi, sottogonne, mutande). A proposito di mutande va detto che gli esemplari ricevuti sono tutti a gambale largo, a volte con spacchetti o aperture o applicazioni laterali. La lunghezza è sotto il ginocchio e l'apertura, ai fianchi, porta le fettucce (cordèle) da legare avanti e dietro. Di fustagno (invernali) o di tela sottile, (estive) sono tutte ornate di pizzo o rifinite con l'uncinetto e naturalmente senza traccia di elastico (figg. 22, 23). Prima delle nozze si preparavano anche i centri ornamentali per l'arredamento della camera (non della cucina perché gli sposi andavano a stare in famiglia) e le tende ricamate per le finestre o i «Buongiorno» da appendere al muro. Anche in questo campo, la cura e l'originalità non mancavano. Ci è pervenuto un centro asciugamano tessuto e confezionato nel 1780 da Gorlato Lorenza: è un esempio di precisione e di buon gusto.

Dell'abito da sposa o novisaio (elencato anche nella carta dotale), abbiamo già trattato approfonditamente altre volte:[15] si noti il prezzo e se ne comprenderà il valore.

La sua confezione richiedeva non poco lavoro, e particolarmente il «velo« cioè lo scialle di tulle ricamato, richiedeva grande abilità e pazienza.

Quando si sposavano, e ormai il corredo era a posto, le donne dignanesi si dedicavano alla confezione ed al ricamo di arredi sacri da donare alla Chiesa principale ed a quelle di contrada: si tratta di tovaglie e tovaglioli per l'altare, di indumenti per il sacerdote e di cuscini. Questi erano per lo più ricamati a rete e sfilza, molto ben fatti e conservati perfettamente ancora oggi, per esempio nella storica chiesetta di San Giacomo delle Trisiere.[16]

Gli esemplari che riportiamo nella documentazione fotografica, mostrano alcuni elementi particolari di quella che può definirsi vera «arte popolare», arte in parole povere e quindi più nel senso di una tecnologia che si basa sulla influenza della cultura rurale dell'epoca, che dell'ambiente stesso nel quale i mutamenti, anche se graduali, trasformano le abitudini dell'individuo e le tradizioni.

Non è facile capire né tantomeno esprimere certe cose. Abbiamo parlato del corredo della sposa, come di qualcosa di particolare proprio perché dietro ad esso c'è tutto un movente psicologico, affettivo, sociologico che oggi non si avverte.

Attorno al corredo c'era tutto un rituale: dalla sua attenta e paziente confezione, alla stiratura per esempio,[17] o alla presentazione (fig. 23). Se il corredo c'era, bisognava farlo vedere alle amiche intime e si occupavano loro, poi, di descriverlo agli altri, sottolineandone i pregi e i difetti, ma soprattutto il prezzo (elemento di grande prestigio).

Prima di essere presentato il corredo veniva accuratamente inamidato e stirato, piegato in modo da evidenziare i ricami più preziosi ed i pizzi più belli, sotto i quali veniva perfino posto un pezzo di carta o un drappo colorati allo scopo di far risaltare i particolari. Il giovedì della settimana precedente le nozze, le amiche aiutavano la sposa a portare tutto il corredo, con

grandi ceste, nella casa dello sposo, per farlo vedere a tutti i parenti di lui. Appena più tardi tutto veniva sistemato nella cassapanca o nel comò. In tutti i momenti comunque è presente il tocco dell'individualità particolare di «quella» donna, o di «quella» determinata fanciulla cui è appartenuto il corredo che pertanto non resta né anonimo né universale nel tempo. Forse la sistemazione definitiva del museo civico di tradizioni popolari potrà mettere in evidenza questo aspetto della usanza popolare locale nella quale dominano molto la fantasia e la creatività, pur rivelando la semplicità del mondo ancora recondito e inesplorato dei lavori femminili manufatti, sempre attuali, sempre di moda, pur nella vertiginosa trasformazione dei valori sociofamigliari che annullano in grande misura corredi, lavori di ricamo e di lunga preparazione manuense.

NOTE:

[1] A proposito di urbanizzazione scriveva Carlo Yriarte in *Trieste e l'Istria*, ed. Treves 1975, p. 126: «Questa cittaduzza di Dignano vive soprattutto di agricoltura» ... e poi: «Giriamo per la città, netta, pulita, abbastanza grande, più città insomma che la maggior parte dei centri dell'interno, e il cui aspetto rivela una certa agiatezza; c'è del movimento, una vitalità non fittizia; si capisce che la popolazione vive del prodotto della terra e di un piccolo lucroso commercio.»

[2] Il documento scritto, per il rispetto che incute, è stato sempre considerato prezioso: «Carta canta», s'è detto, e come tale va conservata.

[3] Tessuto grezzo abbastanza pesante.

[4] «Sacheto» era detto una specie di giubbetto attillato in vita con una gala di 3-4 cm.

[5] Scialletto triangolare di velo ricamato che si portava sulle spalle e incrociato sul petto. Assai in uso nel Settecento; e presente come elemento del costume femminile, dall'epoca del '700, ma ancora oggi portato sopra il «nuvisaio» (costume folcloristico festivo).

[6] Grande scialle di lana.

[7] Corpetti intimi, solitamente di teletta.

[8] In tempi più remoti col corredo si dava la cassapanca («caséla»).

[9] Copriletto.

[10] Corpetti con le maniche.

[11] Grembiuli.

[12] Intestataria della carta dotale numero due.

[13] Inventata nel 1755 e perfezionata poi dal Singer (1811-1875); la signora Domenica Rotta, più nota come Menigheïna Mezomondo, morta lo scorso anno all'età di 94 anni, vantava sempre un primato, quello di essere stata la prima tra le giovani sartorelle a possedere una Singer: suo padre gliela aveva fatta venire da Trieste «che veîvo quindese ani. La jera bela, non cumo quile co la roda che se menava a man». La signora Manzin Caterina di anni 89, ricorda che lei e le sue sorelle sapevano cucire a macchina giovanissime, avendo imparato in casa dalla madre che la possedeva. Agli inizi del secolo a Dignano c'era anche un negozio di macchine da cucire, sulla Salnova.

[14] Questo «ricamo svizzero» presente su molta biancheria è, una specie di trina ricamata a punto pieno e punto buca, traforata, che a quei tempi costava molto specie se di alta qualità,viva come inamidata e non floscia.

[15] Riferimento al saggio «El nuvisaio», pubblicato sul volume ottavo dell'antologia «Istria Nobilissima».

[16] Vedi *Introduzione allo Statuto di Dignano*, in ATTI, I.

[17] Le persone più anziane ci hanno insegnato come si dovevano piegare i capi di biancheria intima, con l'evidente preoccupazione di valorizzarne gli ornamenti.

LIBERO BENUSSI

LE «ARIE DA NUOTO» DI ROVIGNO (II)

Continuando il discorso sulle «arie da nuoto», se ne rendono note ancora sei, della quarantina circa che sono conosciute. Lo scopo di queste trascrizioni è quello di salvare da sicuro decadimento questa parte caratteristica, ma poco nota, della tradizione corale rovignese e ad un tempo valorizzare la ricchezza del folklore della nostra cittadina.

Alcune di queste arie non sono già più reperibili, altre invece, tra le più note sono state apprese anche dai coristi giovani della S.A.C.O. «Marco Garbin» presso la Comunità degli italiani di Rovigno, essendo state incluse nei bozzetti folkloristici di recente presentazione.

L'apprendimento delle «arie da nuoto» è stato da sempre problematico. L'unico modo era quello di ascoltare i vecchi cantori che si radunavano nei «fraschi», negli spacci di vino a domicilio, caratteristici dei nostri luoghi.

Oggi, imparare a questo modo, è impossibile poiché gli anziani cantori, specialisti del campo, sono per lo più morti ed i «fraschi», gli spacci di vino, cessano di essere sempre più i ritrovi caratteristici d'un tempo.

Per questo motivo, prevedendo l'inevitabile, mi decisi a registrare, questi canti con lo scopo di trascriverli facilitandone così la diffusione e l'apprendimento.

Mi sento in obbligo di ringraziare il maestro Garbin[1] *che mi ha dato involontariamente la possibilità di ricostruire l'aria «Stanco da pascular». Difatti nel «frasco» di Cristoforo Sponza, corista pure lui, il Maestro intonò con lo Sponza e alcuni altri la suddetta «aria da nuoto» facendo fare loro il cambio di tonalità nella parte: «Che gustoso... ecc.». L'esecuzione mi s'incise fortemente nella memoria tanto che a distanza di dieci anni sono riuscito a ricostruirne la struttura armonica, (devo precisare che nell'incisione al momento del cambio di tonalità l'esecuzione è interrotta essendo stati gli esecutori nell'impossibilità di proseguire intonati.)*

Fatta eccezione per l'«Inglesina», che è, tra le sei, la più modesta e probabilmente di origine più recente, le rimanenti cinque sono certamente tra i «capolavori» delle «arie da nuoto», affiancate solamente da qualcuna delle già pubblicate e incise.[3]

[1] Benussi Libero, Le «Arie da nuoto» di Rovigno, Centro di ricerche storiche - Rovigno, Atti, VII (pp. 429-441).

[2] Domenico Garbin (Mimi) di Rovigno, maestro del coro della S.A.C.O. «M. Garbin» di Rovigno dal 1966 al 1969 circa, oggi residente a Udine.

[3] In *La viecia Batana*, Jugoton, disco LPY, 1968.

N. 1

OGNOR

Ognor,
ognor mi vai sparendo
nel tuo cuore
quale, qual fido amore
qual fido amore
che mi giurasti un dì.

Rovigno, 1969

Giacomo Quarantotto - tenore I
Antonio Barzelatto - tenore II
Giacomo Veggian - basso

CUO. . . . . . RE
QUA - LE
QUALFIDO A-MO -
RE QUALFIDO.M
MO . . . .
RE
CHE-E MI - I . . .
GIU - U - U -
GIU. . . . . .
. . . .
RA STI . . I.
. . . UN DI
U . . . . UN . . . DI
CHE MI
GIU RA . . . .
A - STI UN DI'
U . . . . UN DI'

N. 2

STANCO DA PASCULAR

Stanco da pascular le pecorelle
sopra di un sasso assiso pogiai la fronte
Che gustoso il mio riposo
le mie greggi a pascolar
la fronte mi sugai almeno un'ora
in me stesso dicevo al cuor non pianger ancora.

. . . .
. . . .[4]
Discoperto il bianco petto
con gran fretta io mi svegliai
la cagione al mio dolore risposi al traditor così parlando
vieni alle braccia mie a sospirar

Rovigno, 1969

Giacomo Quarantotto - tenore I
Antonio Barzelatto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzelatto - bassi

[4] Ho lasciato in bianco questi due versi poiché a mio giudizio sono mancanti (nel 1972 Antonio Barzelatto la fa iniziare con i primi due versi della prima sestina).

LARGO
STANCO DA PA SCU – LA.... A LE-E PE-E-CO-O-REL..... LE
SO PRA D'UN SAS.. SO AS...... SI-I- I- SO PO-GIAI LA-A FRO....
ON..... TE
CHE GU STO... SO IL MIO RI – PO......
LE MIE GREG...GI A PA – SCO........
SO LAR
LA FRONTE MI SU-U-GA – I A..... A-AL-HE-E NO UN
O...... RA
IN ME STESSO DI-I-CE........ VO AL CUO-O
O-RE NON PIAN-GER AN – CO .... RA

N. 3

PRIGIONIER

Prigionier, bel prigionier
cosa gastu nel tuo pensier
che non mi dai risposta.

La risposta io t'ho data
sette anni son condannà
son condannà per forza.

Rovigno, 1969

Giacomo Quarantotto - tenore I
Antonio Barzelatto - tenore II
Giacomo Veggian - basso

N. 4

SPUNTA LA BELLA AURORA

Spunta la bella aurora
quelli affanni
vieni, che mi sento il cuor mancar

Rovigno, 1969

Antonio Barzelatto - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzelatto - bassi

N. 5

DI QUESTO MAR

Di questo mar ch'è 'l mondo
Tu sei l'avita stella
che può la navicella
dell'alma mia salvar.

Prendi le mie catene
che m'incatenan' il cuore
son prigionier d'amore
fedele a te sarò.

Rovigno, 1969

Antonio Barzelatto - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzelatto - bassi

N. 6

IO SONO L'INGLESINA

Io sono l'inglesina
tradita nell'amor
vado girando il mondo
vado girando il mondo.

Io sono l'inglesina
tradita nell'amor
vado girando il mondo
in cerca del traditor.

Rovigno, 1969

Antonio Barzelatto - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian - basso

SPUNTI E PROPOSTE

G. CERVANI, Note al *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* di Jože Pirjevec.

La conoscenza del mondo slavo in Italia è, o è stata comunque, molto scarsa fino a tempi assai recenti come risulta anche a chi si accontenti del solo ottimistico bilancio storico-bibliografico scritto da Arturo Cronia venti anni fa (CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958). Pertanto se lo scopo di questa rubrica è, come è stato programmaticamente dichiarato, un invito alla ricerca ed alla lettura di opere stimolanti sotto i riguardi della complessa realtà politica, sociale, etnica e culturale che caratterizza la nostra regione, bisogna convenire che pochi libri come quello che JOŽE PIRJEVEC, alias Pierazzi — un tipico «intellettuale di frontiera» — ha pubblicato su *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* (Marsilio Editori, Venezia 1977), si prestano con tanta singolare esemplarità a valere come modello di una tale esigenza.

Il Pirjevec, che è professore di storia dei paesi slavi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, ha scritto un libro eccellente e nuovo nel campo specifico (quando pur si sa che larghissima è la bibliografia italiana risorgimentistica sul Tommaseo) cercando, attraverso la vicenda storica, culturale ed umana del «grande dalmata» di mettere in rilievo quell'importante capitolo della storia del Risorgimento italiano che riguarda il legame di esso con il mondo slavo. Nel lavoro, come si legge nella scheda premessa al libro, «il moto risorgimentale con le sue energie politiche e culturali, viene esaltato come momento storico di portata europea non solo a livello di equilibri tra potenze, ma anche e soprattutto a livello dei popoli, in particolare quegli slavi, spronati nella loro ricerca della propria personalità nazionale, appunto dall'esempio italiano».

Il libro del Pirjevec, secondo questo criterio interpretativo, si presenta come uno studio in cui tutto un vasto ed articolato processo storico (italiano *risorgimentale* e croato *illiristico*) che va dagli anni attorno al 1830 al 1848, e giù giù fino agli anni Settanta, è visto come se si snodasse idealmente attorno alla figura del Tommaseo; Tommaseo che, per parte sua, a quel processo partecipa con «appassionato impegno» ora in «veste di scrittore, ora di polemista, ora di uomo politico» (si pensi al Quarantotto veneziano!); ma anche con riserve *moderate* e *cattoliche*, se si pensa che egli avversò costantemente il mazzinianesimo e fu, da cattolico liberale qual'era, un gradualista, un populista echeggiante il Lammenais (vedi F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974; e vedi E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Tommaseo e il Risorgimento italiano* in «Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo 1874-1974», Firenze 1977).

* *

Scopo del Pirjevec è quello di rendere la fisionomia di un'intellettuale bilingue inserito nel mondo culturale e politico italiano — si può aggiungere anche che si avverte una sottile nota di elettiva «affinità» sottesa a tutta la scrittura del Pirjevec — ma che è contemporaneamente attratto, per ragioni di vicinanza etnica, linguistica e psicologica dal mondo slavo. È un ritratto che l'autore si studia di ricostruire fuori del *cliché* interpretativo risorgimentistico, che — per quanto criticamente rettificato negli studi più recenti (Ciampini, Gambarin, Tamborra) — è pur sempre un *cliché* per il quale la disamina del Tommaseo «che interessa» resta incentrata sullo studio dei carteggi di lui con il Capponi, con il Vieusseux, con il Rosmini, con il Lambruschini, con il Manin, con il Salghetti, così come sul *Dell'Italia*, su *Rome et le monde*, sul *Diario intimo* o, al più, sulla *Cronichetta del '66* (cioè entro una cornice sostanzialmente risorgimentale), e molto poco invece (fatta eccezione per il Ciampini e per il Tamborra) sui suoi *Scritti editi ed inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi* (vedi appunto Ciampini), sul suo carteggio con il Marinović (TOMMASEO, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia 1840) sulle *Iskrice* (Scintille), sui *Canti illirici*, sugli scritti *D'un vecchio calogero*, sui suoi carteggi con il Popović (vedi M. ZORIĆ, *Carteggio Tommaseo-Popović* in «Studia romanica et anglica zagabriensia», 1967-1974), sui suoi rapporti con il Kvaternik (vedi B. RADICA, *Risorgimento and the Croatian Question: Tommaseo and Kvaternik* in «Journal of Croatian Studies», V-VI, New York, 1964-65), sul suo pensiero circa la politica del partito del «diritto» (vedi L. KUNTIĆ, *Vanjskopolitički pogledi pravasa od 1858 do 1871*, Zagabria 1961 - tesi di laurea) o sui suoi rapporti con il vescovo Strossmayer (vedi N. STIPČEVIĆ, *Dali su Strossmayer i Rački pohodili Nikolu Tomazea?* in «Istorijski glasnik», I-II (1975)).

* * *

«Ponte», allora, il Tommaseo fra l'Italia e la Slavia? Per il Pirjevec senz'altro sì in quanto tutta l'attività letteraria e pratica del Tommaseo tende a configurarsi come quella che continuamente evidenzia la possibilità di un incontro fra le due civiltà adriatiche. C'è un itinerario ben preciso, si direbbe, che scandisce i momenti di una presa di coscienza «nazionale» (italiana, non in senso banale) del Tommaseo; l'italianità del dalmata viene fuori consapevole e piena nel rapporto proprio con quella componente della sua personalità che egli, nella maturità, avvertirà sempre più legata da vincoli molteplici con il mondo slavo. Una presa di coscienza, anzi, che più nettamente si definisce negli anni che seguono al ritorno in Dalmazia del Tommaseo dopo il «primo esilio». Il contatto con il mondo culturale italiano, le amicizie contratte, la sua «concezione del mondo» quale già allora si era delineata nei cinque libri *Dell'Italia* (p. 33), la permanenza (successiva al 1834) a Parigi, l'interesse per la nazione polacca, la nuova sensibilità maturata (dopo il trasferimento da Parigi in Corsica nel 1837) per quanto sapeva di popolare e di romanticamente primigenio e spontaneo lo metteranno da un lato in grado di riaccostarsi al mondo slavo con animo nuovo, e daranno dall'altro più sofferta ed articolata consapevolezza al suo sentirsi italiano.

È l'epoca della scoperta — mediata dal Palmedo, console inglese a Bastia — del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis e conseguentemente della *Hasanaginica* (pp. 42-43), e l'epoca della nuova attenzione prestata alla lingua ed alla poesia *illirica*. Nella riscoperta Dalmazia il Tommaseo, attraverso

le conversazioni e le lezioni di Spiridione Popović (p. 47 ss.) scopre l'*Illirismo*, di cui pur in anni più giovani gli aveva parlato l'amico Marinović (p. 25). E prende conoscenza — egli, l'intellettuale uscito dal provincialismo della ristretta vita di relazione dalmatica cittadina — dei problemi nazionali degli slavi dentro la monarchia absburgica (vedi F. ZWITTER, J. ŠIDAK, V. BOGDANOV, *Nacionalni problemi v habsburshi monarki*, Lubiana 1962, e G. PIERAZZI, *Mazzini e gli Slavi dell'Austria e della Turchia* in «Atti del XLVI congresso di storia del Risorgimento italiano», Roma 1974).

Prende l'avvio in quegli anni (a partire dal 1840) la composizione delle *Iskrice*, vera dichiarazione di affetto — secondo la prospettiva che il Pirjevec suggerisce — del Tommaseo «al popolo dalmata» (p. 57), *summa* singolare, quella raccolta di 33 brevi prose, della sua maturata esperienza di artista e di pensatore. Le *Iskrice* — per la loro grande apertura popolare — consentono, secondo il Pirjevec, di inserire di pieno diritto il Tommaseo in quel gruppo di poeti slavi «capaci di chiamare a nuova vita, con la potenza della propria parola, popoli interi» (p. 56). Ed è anche il momento, a parere dell'autore, in cui un Tommaseo «moralista» farebbe sentire in modo esplicito — nelle *Iskrice* appunto — la sua condanna di un'intera società cittadina, borghese, rilassata nei costumi, avida, egoista ed incapace di «mettersi al servizio del popolo» (*Ibidem*).

Chiaro che la società attaccata dal Tommaseo è quella dei centri costieri dalmati e che egli, pur nell'intonazione populista della condanna, avverte esattamente la drammatica tensione già allora intuibile in Dalmazia «tra le diverse classi sociali». La situazione, certo — scrive il Pirjevec — poteva apparire negli anni dell'elaborazione delle *Iskrice* ancora in un equilibrio sia pur precario, ma il Tommaseo, sensibilissimo, era in grado di sentirla già «vicina al punto di rottura». Fiducioso nei «mutamenti graduati» egli si augurava, con l'acuta preveggenza che manifesterà anche in seguito, di poter contribuire con i suoi consigli «ad un pacifico risanamento dei rapporti sociali della patria» (N. TOMMASEO, *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, Zara 1861). Ed egli era in grado di suggerire anche la terapia necessaria: l'intera classe cittadina dalmata avrebbe dovuto attuare una generale «andata al popolo» dedicandosi al «miglioramento economico della provincia», estendendo i «benefici dei traffici e delle moderne tecniche agricole all'intero paese», ma soprattutto scoprendo ed apprezzando il popolo «nella sua dignità nazionale e culturale» (p. 57).

Ed il Tommaseo, ancora in quel periodo di tempo, traduce i *Canti illirici*; e abbozza, nella prefazione ad essi, i lineamenti di una storia dei serbi dalle prime incursioni nell'area danubiano-ablcanica nel VI sec. d.C. fino alla recente rivoluzione antiturca.

Egli giustificherà insomma, operando nel campo della storia e della letteratura dei popoli slavi, quell'«inserzione» di cui si è detto sopra e che il Pirjevec privilegia nella sua analisi critica. È anche il momento, quello (che noi riteniamo centrale nella vita del dalmata) in cui si collocano i rapporti e le incomprensioni con Ljudevit Gaj, il capo riconosciuto dell'Illirismo e con il patriota croato Ivan Kukuljević; ed insieme l'epoca in cui (negli anni fra il 1840 ed il 1842) egli *scoprirà* la «Favilla» di Trieste (p. 66) e si legherà d'amicizia con Pacifico Valussi, Antonio Gazzoletti e Francesco Dall'Ongaro, vivaci ingegni interessati anch'essi, nelle pagine della rivista triestina, a cercar di chiarirsi poesia e tematiche della storia dei popoli slavi. Difatti il Dall'Ongaro già si era occupato (come maestro privato in casa dei marchesi Polesini) delle *semplici virtù* del popolo istriano (p. 68), e tra il 1842 ed il

1844 ad opera dei ragusei A. Kaznačić e O. Pozza-Pucić usciva in quindici puntate una serie di studi sugli slavi; cosa evidentemente voluta da quell'intelligente intellettuale e giornalista che era il Valussi (p. 69).

Importante qui notare (come spunto per ulteriori approfondimenti) che l'amicizia con i redattori della «Favilla» significò una comprensione anch'essa «nuova» che il Tommaseo ebbe allora occasione di maturare nei confronti dell'ambiente culturale triestino; ambiente da lui prima fieramente avversato, dato che egli aveva a lungo riguardato la città adriatica come un barbaro miscuglio di genti, di fedi, di costumi, come una Babele nella quale il commercio dimenava le «sue cento lingue» (p. 67). Per lui la Dalmazia era terra italiana più di Trieste e più di Torino, come aveva scritto (p. 41) a Cesare Cantù sostenendo anzi, al limite, che essa era «virtualmente» più italiana di quella Bergamo donde era venuto in Dalmazia il padre di sua nonna; di più, il Tommaseo aveva aggiunto in quell'occasione polemica (era l'anno 1837), di ritenersi lui «più italiano dell'Italia»; che era poi, in fondo, come argomenta il Pirjevec, una maniera di porre — in modo forse un po' paradossale — da parte dell'illustre dalmata, il problema della propria appartenenza nazionale così sotto il profilo etnico che sotto quello culturale (p. 41).

* * *

Naturale che un uomo simile in quegli anni che precedono il Quarantotto finisse per diventare, quasi senza accorgersene, un polo di attrazione per molti giovani italiani e slavi, i quali — come annota il Pirjevec — vedevano in lui un maestro ed un portavoce autorevolissimo. Usciranno allora alle stampe, a testimoniare di questo fervido periodo di interesse del Tommaseo per i popoli slavi, i *Canti del popolo dalmata* e le prose che vennero intitolate scritti *D'un vecchio calogero* (1844-45).

E se è vero che nel 1845 ancora egli darà alle stampe la prima parte di un lavoro intitolato «vichianamente» *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* (p. 85), è da dire anche che da allora ha inizio un periodo di stanca nella vita del Tommaseo, un periodo di depressione fisica e psichica, da cui uscì alla fine del 1846, dopo l'elevazione al soglio di Pio IX, fatto questo che lo indusse a recarsi a Firenze e ad occuparsi del problema della rigenerazione della chiesa (voleva l'esautorazione della Curia e l'unità delle Chiese). Ci saranno ancora gli interventi del Tommaseo nella questione (p. 98 ss.) dei frati bosniaci (l'avversata nomina a vicario apostolico in quella provincia di Antonio Barišić), le sue inutili proposte di cercar di fare della Bosnia un caposaldo del cattolicesimo (attraverso un'illuminata politica religiosa), il colloquio con Pio IX; ma ci sarà anche — bisogna pur dirlo — nella sostanza (e proprio prima dello scoppiare della rivoluzione europea) un maturare di sfiducia nel Tommaseo nei confronti della linea di condotta dei patrioti italiani verso l'Austria. Egli pensava — ma si sentiva isolato — alla necessità per gli italiani (p. 109) di conoscere «le nazioni di fuori» affratellandosi con esse (vedi carteggio Tommaseo-Capponi); cosa che gli sembrava però del tutto trascurata nel trionfare di un'incosciente leggerezza politica. Un Tommaseo molto critico quindi, tanto che egli frequentemente firma i suoi scritti polemici di quel periodo: *uno slavo.*

* * *

L'inizio del Quarantotto però vedrà il Tommaseo sfidare il governo austriaco nella richiesta di un allentamento delle disposizioni sulla censura (sua allocuzione del 30-12-1847 all'Ateneo veneto); cosa che porterà (p. 112) all'arresto del Tommaseo il 18 gennaio 1848 per l'attacco recato al *Behörde*. Sarà in quell'occasione che egli si ritroverà in carcere con Daniele Manin, mentre la notizia del suo arresto susciterà commozione e sdegno in Italia, in Dalmazia (egli era là considerato — annota il Pirjevec — come il «*decus patriae*») ed in Croazia.

La rivoluzione lo porterà alla ribalta; ci sarà nell'arco del 1848-49 una sua attività pubblica di rilievo (ministro dell'educazione e del culto del governo provvisorio veneto, incaricato di missioni diplomatiche, direttore di un suo giornale) che desterà attese spesso quasi taumaturgiche; ed il Tommaseo — «tirato» in certo modo allo scoperto — sarà per la guerra ad oltranza all'Austria (una volta scoppiata quella rivoluzione che egli non aveva desiderato), ma resterà «ambiguo e sdegnoso» sempre, come il Pirjevec fa notare (p. 113), per il suo scetticismo di fondo sulle possibilità di resistenza di Venezia, scetticismo che lo accompagnerà in tutto quel tempo. Certo però che la guerra acquistava senso, anche ai suoi occhi, in quanto guerra dei popoli (italiano, magiaro, slavo) oppressi dal dispotismo absburgico.

Il Tommaseo, dopo il 1849, andrà dapprima esule a Corfù e poi, riparato a Firenze, manterrà costantemente una lucida e viva attenzione per i problemi del mondo slavo (forse anche in relazione all'andamento della questione italiana e del compimento, nel 1860, dell'unità d'Italia, che lascierà fra l'altro lui, antiunitario e federalista convinto, alquanto freddo). Persuasioni e riserve tommaseiane, vorremmo aggiungere, che erano maturate in lui per la gran parte proprio attraverso la sofferta esperienza quarantottesca.

* * *

Semmai, il definirsi di una politica nazionale croata lo obbligherà a precisare «posizioni« personali che negli anni giovani, o comunque fino al Quarantotto, erano potute restare nel vago; chè sarà proprio il Quarantotto a mettere a fuoco, in termini perentori, una situazione del tutto nuova, per riguardo ai rapporti fra italiani e slavi; tanto che per il governo provvisorio veneto si porrà — fatto del tutto imprevisto — l'interrogativo se parlare di repubblica di San Marco significasse riferirsi propriamente solo a Venezia ed al Veneto, o non anche alla Dalmazia ed all'Istria. Il fatto è che gli esponenti, anche i più avanzati, della «rivoluzione italiana» non sospettavano probabilmente, nemmeno alla lontana, che la domanda posta nei termini che si è detto cozzasse — come il Pirjevec osserva — contro gli interessi maturanti «degli slavi meridionali» (l'alleanza dei quali poteva essere decisiva «nella lotta contro l'Austria»); laddove il Tommaseo (p. 115 ss.), profondo conoscitore della complessa questione nei risvolti etnici, sociali, economici e culturali di essa, avvertiva preoccupato la drammaticità della situazione che veniva emergendo (vedi, p. es., anche l'inaspettata circostanza — che il Pirjevec riporta — dell'intervento dei montenegrini del vladika Petar Petrović Njegoš in Dalmazia con pretese annessionistiche). Degno di attenzione ancora in questa situazione — e per soffermarci sempre sul Quarantotto — l'appello da lui scritto il 5 aprile 1848, per essere distribuito fra le truppe di Radetzky, *Ai Croati e ai popoli slavi* che il Pirjevec — sulla scorta anche del Ciampini — evidenzia acutamente in tutta la portata che esso allora rivestì

come documento antiaustriaco pensato secondo la logica del Tommaseo (pp. 121-22).

E poi infine (particolare di estremo interesse anche questo, sul quale il Pirjevec richiama l'attenzione del lettore) la circostanza dell'inclusione del Tommaseo da parte del Comitato «preparatorio» di Vienna nell'elenco dei personaggi che avrebbero dovuto essere inviati a Praga al congresso panslavo (p. 122), quasi in riconoscimento doveroso di quella che indubbiamente doveva apparire come un'altissima statura politica oltre che morale e letteraria del Tommaseo anche da un versante come era quello degli slavi meridionali.

* * *

Siamo, penso, dinanzi al punto, ignorato dalla storiografia italiana, in cui prende contorno la problematica che sarà la più dolorosa per l'uomo Tommaseo prima ancora che per il politico Tommaseo. Egli fondava decisamente il suo pensiero politico, nella fase di tensione e di esplosioni nazionali innescate dalla rivoluzione, sul concetto base di un'alleanza italo-slavo-ungherese (il suo giornale nel periodo *veneziano* si intitola — non si dimentichi — ben significativamente «Fratellanza dei popoli»), avvertendo d'altronde ben chiaro il *pericolo* che c'era per la Dalmazia di essere annessa alla Croazia (come dalle richieste del bano Jelačić, creato — per le benemerenze acquisite — da Francesco Giuseppe, governatore di Fiume e della Dalmazia). Bisogna convenire, in prospettiva storica, che il corso degli eventi politici sembravano dare tutte le ragioni alla sua allarmata attenzione.

Per il Tommaseo non c'era «diritto storico» che Venezia, Austria, Croazia ed Ungheria potessero vantare a proprio favore per rivendicare il possesso della Dalmazia (vedi la sua lettera al patriarca serbo Rajačić). A suo avviso (p. 135) i dalmati avevano diritto a decidere liberamente il loro destino anche se sull'eventualità di un'annessione della Dalmazia «alle terre degli Slavi del sud» egli, a certe condizioni, si dimostrava assai possibilista (*Ibidem*). Semmai (e si tratta di questione già stata autorevolmente evidenziata proprio dal Pirjevec-Pierazzi negli *Studi sui rapporti italo-jugoslavi 1848-49* in «Archivio Storico Italiano», CXXX [1972] oltreché da Rade Perović, *Il problema dell'unione della Dalmazia con la Croazia nel 1848* pure in «Archivio Storico Italiano», CXXXIV [1976]) è da aggiungere che anche il Valussi aveva proposto nel medesimo torno di tempo, in una serie di articoli sui giornali «Fatti e Parole» e «Il Precursore» di Venezia, un compromesso capace di sciogliere i «contrasti che cominciavano a manifestarsi tra Italiani e Slavi meridionali per il possesso di quelle zone dove i popoli vicini si trovavano a convivere» (p. 136). Suggeriva, il Valussi, «l'istituzione di una zona franca tra l'Italia e la futura Slavia, che avrebbe dovuto abbracciare tutto il litorale da Trieste alle Bocche di Cattaro» (*Ibidem*). Il Tommaseo trovava l'idea degna di considerazione anche in quanto la Dalmazia, come egli pensava, era destinata nel tempo a diventare slava «pretta»; sicché, per il momento, «uno stato medio tra italiani e slavi, aperto al commercio delle tre grandi nazioni confluenti a Trieste, siccome a foce, sarebbe stato buon termine di passaggio» (lettera di Tommaseo al Valussi del 29-12-1848). Non c'è che dire! Anche secondo una versione moderna ed attuale di tale pensiero, bisogna convenire che il Tommaseo, nel suo pessimismo, si rivelava un politico di estrema acutezza. Un'acutezza — vorremmo aggiungere — addirittura allarmante per allora!

* * *

Ci sono, nel libro così autorevolmente *costruito* dal Pirjevec, notazioni continue che, in una *proposta* per ulteriori studi e meditazioni come si prefigge di esser questa nota, non possono trovare adeguata trattazione, ma solo qualche sommaria indicazione.

Anche l'autore del libro però, dopo il periodo quarantottesco del Tommaseo, si trova, forse inavvertitamente, a dover seguire nella sua esposizione, un ritmo narrativo diverso, meno sistematico, in certo senso, rispetto al filo conduttore seguito in riferimento al primo quarantennio della vita del Tommaseo. Si fa qui un'osservazione, che vale però fino ad un certo punto, in quanto si deve tener conto (ed il confronto va a tutto vantaggio del Pirjevec che tanto ha ancora saputo mettere in luce del pensiero politico del dalmata nell'ultimo ventennio della sua vita) di quanto scritto dal Ciampini nella prefazione alla *Cronichetta del '66* (Torino 1939, p. 65): «dal '60 alla morte [1874] il Tommaseo si chiude in se stesso e nella propria fede che diventa più severa ed esclusiva»; così come bisogna tener conto della sopravvenuta semitotale cecità dell'uomo.

Per un uomo «che si chiude in se stesso» e si estranea dal mondo politico come il Tommaseo, bisogna convenire che il Pirjevec ha saputo ancora scrivere cose di notevole rilievo, a lui riferentisi sotto i riguardi più propriamente politici. Nel libro difatti trovano trattazione esauriente (quasi si trattasse di uno studio autonomo) le vicende politico-istituzionali della Dalmazia nel periodo dell'Austria costituzionale successivo al Sessanta: naturalmente viene presa in considerazione la posizione del Tommaseo nei confronti dei croati dalmati, degli autonomisti italiani e della Dieta; riceve vivida luce — secondo uno scorcio quanto mai illuminante — il rapporto, intenso e costruttivo, intercorso a cavallo della seconda guerra di indipendenza tra il Tommaseo ed il Kvaternik (ed i magiari, si aggiunga). Puntualizzazioni e precisazioni relative al costante interesse che il Tommaseo fino a dopo il Sessantasei manterrà nei confronti del problema nazionale croato (accettare o no la *Nagodba*, che anche lo Strossmayer avversava!); un'attenzione assai vigile che, ad abbandonarsi alla suggestione sottile delle pagine del Pirjevec, si rivela assai più rivolta alle cose della Balcania che a quelle dell'Italia monarchica unita (si pensi, peraltro, all'atteggiamento del Tommaseo quasi sempre assai critico nei confronti delle sfere governative italiane, quale si manifesta negli scritti e nelle lettere che egli inviava dal suo osservatorio fiorentino).

* * *

C'è da osservare, a conclusione di questa sommaria carrellata, solo questo ancora, a mio avviso. Il libro sul Tommaseo del Pirjevec — che si pone come una pietra miliare per ogni studioso che conti, quando che sia, di studiare ancora il dalmata dalla personalità così complessa e significativa — proprio perché è un lavoro così esauriente nel trattare il versante, diciamo, *slavo* negli interessi culturali, politici e letterari del Tommaseo, ha finito in un certo senso per presupporre (dandoli — come del resto è giusto — per scontati) molti aspetti della molteplice attività politico-culturale del Tommaseo che più specificamente sono attinenti al Risorgimento italiano ed alla storia italiana (la questione italiana, naturalmente, come il Tommaseo la vide ed in favore della quale — nei modi che furono conformi ai suoi convincimenti ed alla sua ideologia — egli a lungo si batté).

Una trattazione critica, diciamo così «in simultanea», dei problemi che

la situazione politica italiana allora di volta in volta imponeva, e che dava senso all'attività di quel «moderato» scontroso che fu il Tommaseo, avrebbe contribuito probabilmente — con un'opera *monumentale* del Pirjevec ovviamente — a darci un'effige completissima di questo, non amletico ma certo tempestoso personaggio che — d'altra parte — solo uno studioso della tempra e della vigile sensibilità critica di un Pirjevec, nella sua grande equità storica e politica, poteva darci.

A. Agnelli, Note a *Gli anarchici a Trieste durante il periodo asburgico* di Ennio Maserati.

Nei confronti di Ennio Maserati gli studiosi del movimento operaio istriano sono già debitori per le costanti aperture manifestate verso i problemi, che costituiscono l'oggetto immediato dei loro interessi. Egli si è occupato di questioni concernenti l'area triestina, ma non ci vuol molto per capire quanti e quanto importanti siano gli intrecci, le connessioni, i momenti di cooperazione tra il proletariato triestino e quello istriano. In sede storiografica, tuttavia, si è teso a dare a Trieste non solo quell'eminenza, che è giustificata se si pensa all'anteriorità dello sviluppo emporiale ed industriale ed al conseguente emergere anticipato d'una coscienza di classe, ma anche una sorta d'esclusività, che ha costretto in ombra figure tutt'altro che secondarie e organizzazioni di notevole rilievo.

Si deve a Maserati, come ho già rilevato in altre sedi (a Trento all'Istituto storico italo-germanico ed a Pola al congresso della Società degli storici dell'Istria), la messa in luce dei temi capitali emersi al congresso della sezione italiana adriatica del Partito socialista operaio in Austria, svoltosi a Pola nel 1899 con l'attiva partecipazione di militanti istriani ovvero operanti in quel momento in Istria. A questa benemerenza, maturata col volume *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, 1973, va aggiunta quella che il nostro autore si guadagna oggi con *Gli anarchici a Trieste durante il periodo asburgico*, Milano 1977. Si tratta di una ricerca, che copre il periodo che si apre coi primi tentativi di propaganda di Johannes Most nel 1871 e si conclude con la fine della prima guerra mondiale.

In questa sede, cercando d'essere fedeli allo spirito della nostra rubrica, alle finalità che essa intende perseguire, si vuol solo segnalare l'apporto di conoscenza a situazioni istriane e stimolare chi volesse saperne di più, utilizzando le prime indicazioni fornite da Maserati. Innanzi tutto è da rilevare che il primo gruppo organizzato di cui si ha notizia è il *Circolo socialista rivoluzionario per Trieste ed Istria*, promosso nel 1883 dal ferrarese (di Pontelagoscuro) Goffredo Bellotti, amico di Claudio Zirardini, direttore del «Sole dell'Avvenire» di Ravenna, giornale che, oltretutto, è la fonte dell'avvenuta costituzione del circolo. Dai documenti studiati all'Archivio di Stato di Trieste, in particolare atti penali relativi al periodo in cui contro il gruppo scatta la repressione, non risultano adesioni oltre Muggia, pur se il raggio d'azione prefissato concerne l'intera Istria.

Tra i promotori c'è un personaggio destinato ad avere in seguito un ruolo piuttosto importante: è Giuseppe Rovigo, condannato nel 1884, esule a Roma, Milano, Parigi, Venezia e nuovamente arrestato a Pola il 29 dicem-

bre 1892 per «aver dato pubblica espressione ai suoi sentimenti anarchici» in una conferenza non autorizzata tenuta undici giorni prima davanti a trequattrocento operai a Muggia. Si tratta d'un periodo in cui le iniziative anarchiche hanno carattere individuale, mentre, sul piano organizzativo, si mantiene il contatto coi socialisti: un esempio è costituito dal giornale «Il Proletario», di cui nel 1892 escono sei numeri (dei due ultimi responsabile è proprio Rovigo). Opportunamente Maserati utilizza le diverse annate pubblicate di *Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung* che considera insieme gli appartenenti ai due indirizzi, come se si trattasse d'un unico movimento. Vanno segnalate le notizie concernenti l'anarchico triestino Francesco Widmar, assai importante poi per la attività svolta negli Stati Uniti, che si trovano a p. 98 di *Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung im Jahre 1899*, Wien, 1900. Arrestato e sfrattato da Fiume, Widmar viene così «privato della sua zona d'agitazione». Il fondamento di quest'ultima affermazione andrebbe sottoposto ad indagine: chissa che qualcuno non si lasci tentare dal problema? Sempre nella stessa pubblicazione si parla di una quarantina di anarchici triestini nel 1899, mantenuti sotto controllo, con una presenza più modesta nei centri costieri istriani ed un'attività più seria a Fiume, cui non sono estranei «pericolosi» agitatori italiani, come Giovagnoli e Bellavigna. Nella pubblicazione relativa all'anno 1900 (Wien, 1901, pp. 212-214) si dà notizia di procedimenti penali a carico di anarchici: tra questi il bracciante Giovanni Blasovich da Pinguente, condannato dal Tribunale di Rovigno il 27 settembre 1900 a 13 mesi di carcere duro per propaganda sediziosa.

Tra i primi giornali anarchici Maserati prende in considerazione «L'Internazionale», di cui escono quattro numeri tra il 5 luglio ed il 16 agosto 1901: i centri istriani sono presenti con la cronaca delle vertenze sindacali. Di Pola, invece, Maserati parla nuovamente a p. 72 per il contrabbando di opuscoli e giornali anarchici venuto alla luce grazie a perquisizioni domiciliari eseguite nell'agosto 1903 (fonte: *Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung im Jahre 1903*, Wien 1904, p. 110) e per il sequestro di pubblicazioni nel corso della celebrazione del Primo Maggio 1904, allorché alcuni manifestanti vengono sorpresi a cantare l'«inno dei socialisti anarchici» di Pietro Gori e per di più vengono trovati in possesso di stampa «sovversiva». Tre settimane dopo il Tribunale di Rovigno emetteva sedici condanne a pene varianti da quattro mesi di carcere duro a due settimane d'arresto (*Die sozialdemokratische und anarchistische Bewegung im Jahre 1904*, Wien 1905, p. 105).

Militanti istriani emergono anche nella trattazione che si rivolge ai due gruppi più consistenti dell'anteguerra, quelli facenti capo ai giornali «La Plebe» e «Germinal». Redattore del quindicinale «La Plebe» dall'aprile all'agosto 1906, per la metà delle pubblicazioni troncate a dicembre, è Pietro Miani, da Grisignana, segretario del sindacato degli scalpellini a Trieste. Nel 1907 prevale il gruppo raccoltosi intorno a «Germinal», che dura anch'esso dall'aprile al dicembre, ma riesce a pubblicare 32 numeri contro i 18 del confratello. Di esso Maserati dice (p. 82) che «contava fra Trieste e Muggia su circa 200-250 sostenitori, che raggiungevano il numero di 300 se assommati a quelli del resto dell'Istria». Lo spoglio del giornale, del resto, mostra frequenti le corrispondenze dall'Istria: Pola e Muggia in primo luogo, ma anche Capodistria e Pirano. Costretti alla cessazione delle pubblicazioni per i sequestri che colpiscono ogni numero, le confische (che raggiungono duemila copie del penultimo numero, il 31), le perquisizioni, gli anarchici di «Germinal» riparano a Capodistria, dove nel 1909 stampano tre numeri del «Germe»,

tutti sequestrati, e si vedono bloccata l'uscita del quarto dal giudice, che rende esecutivo il sequestro dei manoscritti e degli stampati con un ordine di perquisizione in tipografia. Eguale è il destino che attende «Il pensiero» e «La Questione Sociale», pubblicati sempre a Capodistria tra il 1909 ed il 1910 e colpiti sempre da dure repressioni.

La storia dei movimenti anarchici è molto complessa e Maserati lo fa risultare assai bene dall'indagine dedicata all'ambiente triestino e dagli accenni che investono quelli istriani. A partire da un certo momento prevale l'atteggiamento settario e la polemica contro i socialisti prevale su ogni altro tema. All'inizio, però, essi sono componente essenziale del movimento operaio. Quest'ultimo si conosce assai male o non si conosce affatto se si trascurano gli apporti dei diversi militanti, compresi gli anarchici o coloro che tali si dicono. Molti, in realtà, sono coloro che, col trascorrere del tempo, aderiscono senza riserva alcuna al movimento maggioritario socialista. Basti pensare alla figura, qui molto ben messa in luce, dello sloveno Rodolfo Golouh. Non per questo Maserati non è estremamente preciso nel mostrare l'infondatezza delle pretese anarchiche d'aver assunto il ruolo di guida nelle diverse occasioni: esemplari a questo proposito sono le argomentazioni e le prove addotte a proposito dello sciopero dei fuochisti del Lloyd del 1902. Tuttavia, alcuni temi, alcune accentuazioni si ritrovano all'interno del movimento operaio anche allorché non si riscontra più una presenza anarchica precisamente individuata. Ripercorrere la storia di questi atteggiamenti, risalire ai personaggi che li fanno propri, collocarli nel loro ambiente sociale può essere impresa d'un certo fascino. Anche collocandosi dall'angolatura istriana, sembra di poter dire, concludendo la lettura del bel libro di Maserati.

SOMMARI

SOMMARI - SAŽETAK

VESNA JURKIĆ - GIRARDI - *Rimski spomenici buzetskog i točkog područja*

Područje Buzeštine obiluje arheološkim lokalitetima od prapovijesti do srednjeg vijeka koji, kao potencijalni nalazi materijalne i duhovne kulture jednog vremena, nisu bili tretirani na odgovarajući način u stručnoj i znanstvenoj problematici. Analizirajući dostupne rimske spomenike ovog kraja (nadgrobne stele i are, votivne zapise i likovne prikaze) autorica prezentira mogućnost utjecaja akvilejskog likovnog i zanatskog kruga ističući autohtoni ekvivalenat kao bitnu snagu u zahtjevima i kreaciji kamenih spomenika Buzeštine. Ujedno se dolazi do zaključka da su stanovnici ovog kraja poprimili političke i društveno-gospodarske odnose ustaljene u Rimskom carstvu tokom I i II stoljeća n.e. uz naglašenu suprotnost administrativnoj romanizaciji koja se u jednom od oblika izražava kroz postojanje domaćih ilirskih i iliro-keltskih imena. U nekim primjerima može se govoriti o etničkoj asimilaciji stanovništva kroz mješovite iliro-keltske brakove. Zaključujući da romanizacija Buzeštine nije nikada u potpunosti bila provedena, autorica na temelju sepulkralnih i votivnih natpisa i likovnih prikaza govori o ekonomskom položaju stanovništva povezujući etničku pripadnost i socijalni status s vrelima duhovne civilizacije. Uz domaća božanstva i geniji (Silvan, božice plodnosti, Genij smrti), grčke kultove (Hera) i bogove oficijelnog rimskog panteona (Iovi Optimo Maximo) štuju se u jedinstvenom sinkretizmu autohtona, italska i orijentalna božanstva (Iria Venus, Salus Augusta, Iuno Feronia, Nemesis Augusta).

BRANKO MARUŠIČ - *Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom*

Predmet rada je grupa spomenika crkvene arhitekture koji imaju jednu, dvije ili tri apside ucrtane u zatvoreni prizmatički blok crkvenog tijela. Na taj način ostaje apsidalni dio unutarnjeg crkvenog prostora sakriven i neinterpretiran u vanjskom plaštu. Ista krovna konstrukcija koja pokriva lađu proteže se i nad apsidom, crkveno tijelo zadržava jedinstvenu, kompkaktnu, nerašćlanjenu prizmatičku masu, a začelni zid proteže se kao ravno zatvoreno platno.

Višegodišnja terenska istraživanja na tlu Istre donijela su do sada

u stručnu evidenciju 75 spomenika, razmještenih nakon izvršenih analiza u 16 tipova koji sačinjavaju logičan tipološki sistem. Što se kronologije tiče, izdvajaju se dvije podgrupe: mlađa romaničko-gotička s 67 i starija bizantsko-predromanička s 8 spomenika.

Romaničko-gotička podgrupa sačinjava tipološku raznoliku i zaokruženu cjelinu koja pruža čvrstu osnovu za retrogradni pristup proučavanju čitave grupe jer baš ovim svojim značajkama ukazuje na predromaničko ili čak starije porijeklo. Kao kriterij za podjelu u tipove služio je broj apsida i način njihovog oblikovanja i izgled prostora za vjernike.

Tip 1 predstavlja jednobrodna pačetvorinasta kapela s četvrtastom apsidom koja pomoću ugaonih trompi prijelazi u polukrug školjke (sl. 1-4, 33-48).

Tip 2 predstavlja jednobrodna pačetvorinasta kapela s polukružnom upisanom apsidom (sl. 5, 49-65).

Tip 3 predstavlja jednobrodna pačetvorinasta kapela s apsidom koja je bačvasto nadsvodena (sl. 3, 66-78, 80-81).

Tip 4 predstavlja jednobrodna pačetvorinasta kapela s apsidom koja je nadkrivena šiljasto-bačvastim svodom (sl. 3, 79, 82-86).

Tipovi 5-8 razlikuju se od tipova 1-4 po tome da imaju umjesto jedne dvije apside (sl. 7, 8, 87-98), dok se u tipovima 9-12 javljaju tri apside (sl. 9-11, 101-110).

U tipovima 13-16 imaju troapsidalne bazilike pačetvorinastog tlocrta trobrodni prostor za vjernike, a apside su oblikovane na isti način kao u tipovima 9-12 (sl. 9, 12-15, 112-124).

Kronološki i statistički prikaz (sl. 17, 18) zaključuju razmatranje romaničko-gotičke podgrupe.

U bizantsko-predromaničkoj podgrupi (sl. 18) prikazani su i analizirani slijedeći spomenici: predromanička krstionica u kompleksu Sv. Sofije u Dvogradu (tip 2; sl. 72, 125), dvoranska crkva sv. Stjepana u Peroju iz VII-VIII st. (tip 9, sl. 126-137), predromanička kapela sv. Marije kod Vižinade (tip 9, sl. 138, 140), grobljanska kapela sv. Šimuna u Guranu kod Vodnjana iz oko 700. godine (tip 10, sl. 19, 143-146), dvoranska predromanička crkva u kompleksu sv. Sofije u Dvogradu (tip 10, sl. 72, 147-149), predromanička kapela sv. Andrije u kompleksu Eufrazijeve bazilike u Poreču (tip 10, sl. 139, 141), dvoranska kapela sv. Gervazija u okolini Bala iz XI stoljeća (tip 10, sl. 150-153), bizantska trobrodna bazilika u Guranu kod Vodnjana (tip 13, sl. 27-28, 165).

Rezultati, dobiveni u toku istraživanja, obogatili su i upotpunili u mnogočemu dosadašnja saznanja o likovnom životu i stvaranju u Istri u širokom vremenskom razmaku od kasne antike do kasne gotike.

Kao prvo, donijelo je na vidjelo impozantan broj spomenika rasprostranjenih širom pokrajine što dozvoljava bez obzira na ostale elemente da dobije čitava grupa naziv Istarska grupa.

Kao drugo, analizirani spomenici su više manje točno datirani svaki za sebe, a to znači da je utvrdena i kronologija grupe i svakog pojedinog tipa (sl. 29). Time je postignut osnovni cilj istraživanja, jer ono je započelo baš radi kronološke nedefiniranosti istarskih crkvenih spomenika s upisanom apsidom. Kao osnovni tip grupe pokazao se tip 10. On se javlja relativno rano (Sv. Šimun u Guranu), a zastupan je gotovo u svakom stoljeću sve do početka XIV stoljeća (Dol pod grotom). No, tip 10 pokazuje još jednu osebujnost. Svi ostali tipovi s polukružnom apsidom, a to znači tipovi 2,6 i 14 imaju rođake u grupi crkvenih spo-

menika s izboćenom apsidom, dok se tip 10 javlja isključivo u Istarskoj grupi. Tip 2 koji je najbrojniji (sl. 17) pripada romanici; iznimku predstavlja predromanička krstionica u kompleksu Sv. Sofije u Dvogradu. U tom kompleksu koje je najvažnije nalazište čitave grupe, otkriven je i prototip tipa 2 i tipa 10. To je starokršćanska faza sa samostalno stojećom apsidom koja dodiruje svojom unutrašnjom krivinom istočni perimetralni zid crkve. Ona se kasnije u tipu 2 suzuje, a njena se apsida pretvara u upisanu apsidu čime su eliminirane bočne prostorije, koje se međutim u tipu 10 transformiraju u upisane apside. Razvoj u jednom ili drugom pravcu zavisio je od liturgijskih funkcija samog objekta.

Kao treće, dobiven je odgovor na pitanje o geografskoj rasprostranjenosti sakralnih objekata s upisanom apsidom i o njihovoj dataciji, a koja su pitanja usko vezana s problematikom porijekla grupe.

Prikaz na slici 30 i kartiranje spomenika na prilogu 1 omogućuje da se izreče pretpostavka o postepenom širjenju grupe crkvenih građevina s upisanom apsidom od zemalja Bliskog Istoka, prvenstveno južne Palestine i Sinaja, morskim putevima sve do sjeverojadranskog područja, a odavde kopnenim putovima dalje prema Švicarskoj. Usprkos navedenim činjenicama, teško je zamisliti da bi Istarska grupa doživjela takav procvat bez regionalnih preduslova zatečnih na licu mjesta u vremenu javljanja novih impulsa. Ove preduvjete treba vidjeti u osnovnom tipu akvilejske starokršćanske arhitekture, koga predstavlja četverokutna građevina i polukružna trodjelna klupa svećeničkih sjedala. Razvoj od polukružne klupe do samostalno stojeće apside i upisane apside tipova 2,10 i 14 (koji na istarskom tlu u prvoj podgrupi još nije otkriven) logičan je u tolikoj mjeri da se može pretpostaviti da bi do njega došlo i samostalno bez ikakvih stranih utjecaja i preuzimanja već oblikovanih arhitektonskih riješenja koja su odgovarala onodobnim liturgijskim potrebama.

Činjenica je, da je do pojave Istarske grupe došlo relativno kasno, jer je u VI stoljeću u Istri izgrađen niz suvremenih trobrodnih i troapsidalnih građevina longitudinalnog i specifično centralnog tipa koje završavaju izbočenim polukružnim odnosno poligonalnim apsidama (sl. 31). Troapsidalno svetište javlja se u tipu 13, koji je najstariji tip Istarske grupe, tek na kraju stoljeća ili čak na početku VII stoljeća, i to tako snažno, da gotovo potpuno, isključi na istarskom ladanju ravensku arhitekturu, stvorivši tako osnovu na kojoj se kasnije razvila isključivo istarsko romaničko-gotička podgrupa. Zanimljivo je i to, da je pojava troapsidalnog svetišta u Istarskoj grupi na jednoj strani specifično istarska, jer su tipovi 9 i 13, a i njima srodni tipovi 1 i 5 u romaničko-gotičkoj podgrupi bez analogija, odnosno s veoma skromnim analogijama na bliskom dalmatinskom arealu (Sv. Petar Stari u Zadru i možda Crkvina u Biskupiji kod Krina), dok se na drugoj strani javljaju očiti utjecaji iz Sinaja, što dokazuje tip 10, koji je bez rodaka u grupi s izbočenim apsidama (sl. 32).

Da je u genezi Istarske grupe domaći faktor igrao presudnu ulogu, ukazuje indirektno i Ravenna koja je bila u zadnjem stoljeću kasne antike i u prvim stoljećima ranog srednjeg vijeka upravno središte Istre (sve do 774 godine). Ravenskoj arhitekturi i njenom osnovnom tipu s poligonalnom apsidom bila je naime, za razliku od osnovnog akvilejskog tipa, tuđa i neprihvatljiva grupa s upisanom apsidom, te se radi toga ona nije, ako izuzmemo kapelu sv. Andrije u nadbiskupskom dvoru,

uopće pojavila u Ravenni i njenom zapadnojadranskom ageru, dok je u Istri (prije svega na ladanju) postala jedan od osnovnih vidova oblikovanja crkvenog prostora kroz duga stoljeća srednjeg vijeka.

MIROSLAV BERTOŠA - *Mletačka gospodarska kriza XVI i XVII stoljeća u svjetlu novije talijanske historiografije*

Autor je pristupio proučavanju najvažnije talijanske povijesne literature o propadanju Venecije u XVI i XVII stoljeću da bi ustanovio u kolikoj je mjeri ono utjecalo na prilike u Istri, kakvim su preokupacijama bile obuzete mletačke vlade kada su donosile odluke o mjerama za ublažavanje teškoga stanja u toj pokrajini i, konačno, što je *Serenissimi* - u doba velikoga ekonomskog propadanja i nastojanja da se vrati nekadašnji ugled i prosperitet — značio njezin istarski posjed.

Proučivši mnoge rasprave, primjerice G. Luzzatta, R. Cessija, C. M. Cipolle, D. Selle, U. Tuccija, G. Cozzija, D. Beltramija, A. Fanfanija i drugih autor je načinio kompilacijski kompendijum najvažnijih teza o fenomenu mletačke dekadencije. Time je u prvome redu upozorio hrvatske i jugoslavenske historičare (a, dakako, i sve ostale znanstvene radnike koji se bave tom problematikom) na potrebu dubljeg proučavanja talijanske historiografije, jer se samo širenjem znanstvenih vidika može lokalna povijest (u ovom slučaju istarska povijest) sagledati iz nelokalne perspektive.

MARINO BUDICIN - *Za doprinos kulturnoj i književnoj historiji Pirana u XVIII i XIX st.*

Autor se kritičko-informativno osvrće na bibliografiju Pirana zaustavljajući se posebno na objavljenim studijama (ne uzimajući u obzir arhivsku građu) koje se odnose na kulturni i književni život Pirana u XVIII i u prvoj polovici XIX stoljeća.

Najveći dio spisa tiče se rada i aktivnosti Giuseppea Tartinija. Posebna je pažnja posvećena i pjesnicima P. P. Caldanu i J. A. Contentu. Kratke bilješke i podaci crpljeni iz spisa o piranskom dijalektu te iz studija L. Franzonija o markizima Fabris. Pregled obuhvaća i mnoga djela sasvim historijskog karaktera koja mogu biti korisna za detaljno istraživanje kulturnih zbivanja istarskog gradića, kao studija o Piranu L. Morteanija, bilješke o tom gradu msgr.a Tommasinija u njegovim *Commentari dell'Istria* (Historijski zapisi Istre). Pokazuju se interesantne i studije o društvenim borbama (M. Pahor), o životu i običajima solara (E. Nicolich i Pahor - T. Poberaj).

Uz brojne praznine, objavljena građa predstavlja polaznu točku za buduća istraživanja o tom predmetu, osobito kada se proširi i na arhivske izvore.

ELIO APIH - *Neka svjedočanstva i razmatranja za povijest socijalizma u Istri*

Raspravlja se o nekim problemima još malo proučene povijesti socijalizma u Istri: relativno zakašnjenje s kojim se pojavio i ograničeni razvoj koji je imao. S obzirom na tu činjenicu navode se sudovi talijanskih i hrvatskih autora, no i neka dosad malo ili nimalo poznata svjedočanstva toga razdoblja. Autor smatra da je u formaciji socijativnoga

i demokratskoga ideala radničke klase u Puli bilo važno iskustvo što ga je ona stekla i u nedemokratskim «radničkim društvima» druge polovice XIX st. Time bi se protumačilo i značajno cvjetanje zadrugarstva u Puli potkraj stoljeća. Druga svjedočanstva obavješćuju o prvoj prisutnosti socijalističkih organizatora i agitatora u priobalnim gradićima Istre, osobito u Milju i Izoli kao i o epizodama politike i socijalne borbe koja se u njima odigrala prije prvoga svjetskoga rata. U dodatku se navode glavni tekstovi koji su za to poslužili, tj. nepoznati autor - *Pola, seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft* (Beč 1886), *Rendiconto* (Izvještaj) poslovanja 1903. della *Società cooperativa di consumo fra operai in Pola* (Potrošačka zadruga radnika u Puli).

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH - *Skupina sedam rukopisa Antonija Angelinija iz Rovinja*

U VI br. ATTI Centra za historijska istraživanja u Rovinju bili smo iznijeli u cjelini rukopise članova porodice Angelini koji se odnose na predmete isključivo u vezi sa «svetom i svjetovnom» povijesti toga grada; među skupinama rukopisa bio je naveden i posebni popis brošura o nezavisnim predmetima među sobom, ali koji ipak predstavlja jasnu sintezu specifičnih argumenata, a osobita mu je vrijednost u tome što na dugo i na široko razvija dokumentarno istraživanje vitalnih ustanova za poznavanje lokalne povijesti.

Tom zbirkom sigurno ne tražimo unijeti niti novo osvjetljenje niti velik doprinos s pravom nazvanoj historiografskoj znanosti; ipak će ona biti od koristi da vodi ili da dovede na pravi put sudove koji su se često olako stvarali i često sa predrasudama o porijeklu, o značajkama i afinitetu istarskoga stanovništva, pa zaslužuju da se bolje upoznaju i cijene.

Sigurna je činjenica da je Angeliniju umako svaki općenitiji sud o problemina rovinjske gradske zajednice. Nije znao niti možda mogao naslutiti fazu formiranja i onu prevladavanja kompleksnog sistema još tipično provincijskih odnosa i privilegija koji, tijekom godina, nisu više mogli odgovarati stvarnosti u pokretu, žaru aktivnosti i trgovine koji se mogao uočiti i utvrditi u samom iznesenom predmetu autora. Koliko su ti novi zahtjevi odsutni na ovim stranicama, dokazuje nerijetko neshvaćanje i nepoznavanje autorovo međuzavisnih društvenih pojava u odnosu na lokalne probleme, pa i najelementarnije, grada, njezina stanovnišva, samih organa podređenih javnoj administraciji, klera itd.

ITA CHERIN - *Svijedočanstva evakuiranih Rovinjaca u Pottendorf-Landegg*

To je kronika doživljaja rovinjskog stanovništva koje je habzburška vlast prisilila da napusti svoje kuće kad je Italija navijestila rat (24.V 1915).

Najveći dio Rovinjaca bio je poslan u logor Wagna, o kojemu sam govorila u jednom od mojih prethodnih radova, i u Pottendorf-Landegg blizu Beča. Ova dva rada u biti su veoma slična jer patnja im je zajednička, razlikuju se po različitim osobnim doživljajima: dakle upotpunjuju se.

Žalosna povijest započela je totalnim iseljenjem rovinjskog stanovnišva, onim dugim i zamornim putovanjem dane i dane, natrpanog u teretnim vagonima, sistematiziranog u barakama logora koji, makar se

smatrao jednim od boljih, bio je daleko od toga da pruži koliko može dati vlastita kuća, kolikogod skromna ona bila.

Preko dvije godine ostadoše u onom logoru, živeći u promiskuitetu, podmirujući, kako je tko znao i mogao, potrebe za uzdržavanje, a ono je danomice postajalo teže kako su postepeno ratne prilike za Nijemce postajale katastrofalne. I u tom snalaženju, svim sredstvima i na sve načine, pa i najnezamislivije, ima neka nota humora uslijed čega pričanje protagonista postaje skoro zabavno.

Bilo je 650 mrtvih u onom logoru od priblžno 6000 pučanstva. Tko je platio za onaj život pun nevolja nego starci koji se nisu nikad mogli pomiriti s brutalnim odvajanjem, i nezaštićena djeca od stalnog širenja zaraznih bolesti. Nije pretjerano ustvrditi da se čitava jedna generacija nalazi pokopana u austro-ugarskoj zemlji. To je nepravedna cijena što ju je stanovništvo Istre, Furlanije i Trentina platilo ratu koji nisu osjećali.

Niti povratak svojim kućama između 1917 - 1918. nije bio manje mučan od boravka u logoru. Očekivale su ih druge još veće poteškoće: glad prije, španjola kasnije (španjolka), koje je dovršila ratno djelo, istrijebivši tisuće osoba. Tako se tragično zaključila odiseja istarskog naroda.

ANITA FORLANI - *Maštovitost ženske pučke umjetnosti u spremanju svadbene opreme*

Rad je istraživanje etnografskog karaktera, izvršen na području osnovne materijalne kulture, a odnosi se na vremenske vodnjanske tradicije ženskih radova: opreme i domaći namještaji. Karakteristična rješenja za određene dijelove donjeg i posteljnog rublja daju sliku nastojanja da se izvrši pripremni posao svadbene opreme s maštom i originalnošću.

Fotografska dokumentacija sažima tumačenja koja se odnose na izradu pojedinih odjevnih dijelova ili na njihov prikaz. Vjerojatno bi slično istraživanje, obavljeno u nekom drugom mjestu regije, otkrilo osobitosti ovog vodnjanskog običaja zbog kojeg je ženska svadbena oprema predstavljala elemenat raspodjele dohotka i nasljedstva u obitelji.

LIBERO BENUSSI - *«Noćne arije» Rovinja II*

«Arie da nuoto» tipične su rovinjske pjesme. Pjevaju se u tri muška glasa, tiho, u falsetu. Interesantne su zbog harmonijskog rješenja pjevanja i za to sam ih prepisao u cjelini. «Arie da nuoto» dolazi od toga što su se po svoj prilici pjevale noću kao podoknice. Uz «bitinade» one su najkarakterističnije pjesme rovinjskoga folklora.

SOMMARI - POVZETEK

VESNA JURKIČ - GIRARDI - *Rimski spomeniki z buzejskega in ročkega območja*

Območje Buzeta ima polno arheoloških lokalitet od prazgodovine do srednjega veka, ki pa v strokovni in znanstveni problematiki niso bile tretirane na odgovarjajoči način, in sicer kot potencialne najdbe materialne ter duhovne kulture nekega časa. Ko avtorica analizira dostopne rimske spomenike na tem območju (stele in are, votivne zapise in likovne prikaze), prezentira možnost vplivanja oglejskega likovnega ter obrtniškega kroga, pri čemer poudarja avtohtoni ekvivalent kot bisveno silo pri zahtevah ter kreaciji kamnitih spomenikov v Buzejščini. Obenem je mogoče priti do zaključka, da so prebivalci tega območja sprejeli politične in družbeno-gospodarske odnose, ki so bili ustaljeni v rimskem cesarstvu v 1. in 2. stoletju n. e. in to ob poudarjenem nasprotovanju administrativni romanizaciji, ki se v eni od oblik kaže tudi ob obstoju domačih ilirskih ter ilirsko-keltskih imen. Pri nekaterih primerih je mogoče celo govoriti o etnični asimilaciji prebivalstva skozi mešane ilirsko-keltske zakonske zveze.

Avtorica je prišla do zaključka, da romanizacija Buzejščine ni bila nikoli docela izpeljana in na osnovi sepulkralnih ter votivnih napisov in likovnih prikazov govori o gospodarskem položaju prebivalstva, povezujoč etnično pripadnost ter socialni status z izvorima duhovne civilizavije. Ob domačih božanstvih in genija (Silvan, boginje plodnosti, Genij smrti) častijo grške bogove (Hera) ter bogove oficialnega rimskega panteona (Iovi Optimo Maximo) in to v edinstvenem sinkretizmu tudi avtohtona italska ter orientalska božanstva (Iria Venus, Salus Augusta, Iuno Feronia, Nemesis Augusta).

BRANKO MARUŠIČ - *Istrska skupina spomenikov sakralne arhitekture z vpisano apsido*

Predmet razprave je skupina spomenikov cerkvene arhitekture, ki imajo eno, dve ali pa tri apside, vpisane v zaprti prizmatični blok cerkvenega telesa. Na takšen način je ostal apsidalni del notranjega cerkvenega prostora skrit in nerazložen v zunanjem plašču. Ista krovna konstrukcija, ki pokriva ladjo, se razprostira tudi nad apsido, cerkveno

telo je zadržalo enotno, kompaktno in gladko prizmatično maso, medtem ko je začelje podobno ravnemu napetemu platnu.

Večletne terenske raziskave v Istri so obogatile strokovno evidenco za 75 spomenikov, razvrščenih po opravljenih analizah v 16 tipov, ki tvorijo logičen tipološki sistem. Kar pa se tiče kronologije, sta izločeni dve podskupini: mlajša romansko-gotska z 67 in starejša bizantinsko-predromanska z 8 spomeniki.

Romansko-gotska podskupina tvori tipološko pestro in zaokroženo enoto ki omogoča retrogradni način raziskovanja celotne skupine, kajti prav navedene lastnosti kažejo na predromanski ali pa celo starejši izvor. Osnovni kriterij ki omogoča razvrstitev v tipe, je dan v številu apsid in njihovem oblikovanju, ter v izgledu prostora za vernike.

Tip 1 ima obliko pravokotne kapele; absida je tudi pravokotna in prehaja v polkrog školjke s pomočjo vogalnih tromb (sl 1-4, 33-48).

Tudi tip 2 je v tlorisu pravokoten, polkrožna absida pa je vpisana v notranjo površino začelja (sl. 5, 49-65).

Tip 3 ima obliko pravokotne kapele; apsida je banjasto obokana (sl. 3. 66-78, 80-81).

Tudi tip 4 je v tlorisu pravokoten, absida pa ima zašiljeno cilindrični svod (sl. 3, 79, 82-86).

Tipi 5-8 imajo po dve absidi, ki sta v vsakem tipu oblikovani kakor abside v tipih 1-4 (sl. 7, 8, 87-98), madtem ko pa se v tipih 9-12 javljajo tri abside (sl. 9-11, 101-110). Tipi 13-16 se razlikujejo od tipov 9-13 v toliko, da je prostor za vernike razdeljen v tri ladje (sl. 9, 12-15, 112-124).

Obravnavanje romansko-gotske podskupine zakljnčujeta dva pregleda: kronološki (sl. 17) in statistični (sl. 18).

V bizantinsko-predromanski podskupini (sl. 18) so bili prikazani in analizirani sledeči spomeniki: predromanska krstilnica v kompleksu Sv. Sofije v Dvogradu (tip 2; sl. 72, 125), dvoranska cerkev sv. Štefana v Peroju iz VII-VIII stoletja (tip 9; sl. 126-137), predromanska kapela sv. Marije pri Vižinadi (tip 9; sl. 138, 140), pokopališčna kapela sv. Simona v Guranu pri Vodnjanu, datirana v čas okoli leta 700. (tip 10; s. 19, 143-146), dvoranska predromanska cerkev v kompleksu sv. Sofije v Dvogradu (tip 10; sl. 72, 147-149), predromanska kapela sv. Andreja v kompleksu Eufrazijeve bazilike v Poreču (tip 10; sl. 139, 141), dvoranska kapela sv. Gervazija v okolici Bala iz XI stoletja (tip 10; sl. 150-153), bizantinska troladijska bazilika sv. Foške pri Peroju (tip 13; sl. 20-26, 142, 154-164) in bizantinska troladijska bazilika v Guranu pri Vodnjanu (tip 13; sl. 27, 28, 165).

Raziskave in dobljeni rezultati so obogatili in izpopolnili v mnogočem dosedanja gledanja na likovno življenje in kreiranje v Istri v širokem vremenskem razponu od pozne antike do pozne gotike.

Na prvem mestu je treba upozoriti na impozantno število spomenikov, ki dopušča samo po sebi in brez obzira na druge elemente, da se celotna skupina imenuje Istrska skupina.

Drugič, analizirani spomeniki so vsi več ali manj točno datirani, a to pomeni, da je določena tudi kronologija vsakega tipa in tudi skupine kot take (sl. 29). Tako je dosežen osnovni cilj raziskave, ki je začeta vprav radi kronološke nedoločenosti istrskih cerkvenih spromenikov z vpisano apsido. Kot osnovni tip skupine je izločen tip 10, ki se javlja relativno zgodaj (Sv. Simon v Guranu), a zastopan je skoraj v vsakem stoletju vse do začetka XIV stoletja (Dol pod grotom). No, tip 10 ima še eno posebnost. Vsi ostali tipi z polkrožno absido, a to se pravi tipi 2,

6 in 14 imajo rojake v skupini spomenikov z izstopajočo absido, a le tip 10 je ugotovljen samo v Istrski skupini. Tip 2 je najštevilnejši (sl. 17) in pripada romaniki; izjema je le predromanska krstilnica v kompleksu sv. Sofije v Dvogradu. V tem kompleksu, ki je najvažnejše najdišče celotne skupine, je odkrit tudi prototip za tip 2 in tip 10. To je starokssčanska faza z samostojno stoječo absido ki se dotika z svojo notranjo krivino na vzhodni perimetralni zid cerkve. Ona se pozneje v tipu 2 zoži, njena absida pa se pretvori v vpisano absido, stranski prostori pa enostavno odpadejo. V tipu 10 ostane širina nespremenjena, stranska prostora in samostojno stoječa absida pa se transformirajo v tri vpisane abside.

Na tretjem mestu pa stoji vprašanje ki je vezano na izvor Istarske grupe. Pregled na sliki 30 in kartiranje spomenikov na prilogi 1 omogočata, da se izreče predpostavka o postopnem širjenju skupine cerkvenih stavb z vpisano absido od področja Bližnjega vzhoda (v prvem redu južne Palestine in Sinajskega polotoka) preko morja do severnojadranskega prostora in naprej po kopnem vse do Švice. No, težko je zamisliti, da bi Istrska skupina doživela takšen razcvet brez regionalnih predpogojev, ki so najdeni na licu mesta v času, ko nastopajo novi impulsi. Te predpogoje je treba videti predvsem v osnovnem tipu oglejske starokrščanske arhitekture, ki ga zastopa štirikotna stavba in polkrožna klop z sedeži za duhovnike. Razvoj od klopi do samostojno stojeće abside in vpisanih absid v tipih 2,10 in 14 (ta v Istri v prvi podskupini še ni izkopan) je logičen v tolikšni meri, da ga je lahko predpostaviti na istrskem polotoku tudi brez prevzemanja tujih vplivov in že oblikovanih arhitektonskih rešenj, ki so odgovarjala takratnim liturgijskim potrebam.

Dejstvo je, da je do pojave Istrske skupine prišlo relativno pozno in šele po tem, ko je v Istri v VI stoletju sezidano veliko število sodobnih triladijskih in triabsidalnih stavb vzdolžnega in specifično centralnega tipa z izstopajočimi polkrožnimi in poligonalnimi absidami (sl. 31). Triapsidalno svetišče nastopa tipu 13, ki je obenem najstarejši tip Istrske skupine, šele na koncu stoletja ali pa celo v začetku VII stoljetja z tolikšno silovitostjo, da popolnoma izključi na istrskem podeželju ravensko arhitekturo in tako pripravi osnovo, na kateri se je pozneje razvila popolnoma istrska romansko-gotska podskupina. Zanimivo je tudi to, da je pojava triapsidalnega svetišča v Istrski skupini specifično istrska, kajti tipa 9 in 13, in tudi njima sorodna tipa 1 in 5 v romanskogotski podskupini, so brez vsakršnih analogij, odnosno, v kolikor one obstojajo, so zabeležene v zelo skromnem obsegu na sosednjem dalmatinskem področju (Sv. Peter Stari v Zadru in morda Crkvina v Biskupiji pri Kninu). Na drugi strani pa so očitni vplivi iz Sinajskega polotoka, kar dokazuje tip 10, ki je brez rojakov v skupini z izstopajočimi absidami (sl. 32).

Da je v genezi Istrske skupine igral domači faktor glavno vlogo dokazuje indirektno tudi Ravena, ki je bila v zadnjem stoletju pozne antike in v prvih stoletjin zgodnjega srednjega veka upravno središče Istre (vse do leta 774). Ravenski arhitekturi in njenemu osnovnemu tipu z poligonalno absido je bila, za razliko od oglejske arhitekture, tuja in nesprejemljiva skupina z vpisano absido, ki se tu sploh ni pojavila (izjemo perdstavlja kapele sv. Andreja v nadškofijskem dvoru), medtem ko je v Istri (prevsem na podeželju) postala kroz dolga stoletja srednjega veka ena od glavnih načinov oblikovanja cerkvenega prostora.

MIROSLAV BERTOŠA - *Beneška gospodarska kriza 16. in 17. st. v luči novega italijanskega zgodovinopisja*

Avtor se je lotil proučevanja najnovejše zgodovinske literature, ki govori o propadanju Benetk v 16. in 17. st., z namenom da bi ugotovil, koliko je vplivalo na razmere v Istri in s kakšnimi skrbmi so bile obložene beneške vlade, ko so ukrepale, da bi ublažile težko stanje v tej pokrajini, in končno, kaj je Serenissimi — v času velikega gospodarskega propadanja ter težnji, da bi se ji vrnil nekdanji ugled in prosperiteta — pomenila njena istrska posest.

Ob proučevanju mnogih razprav, kot npr. G. Luzatta, R. Cessija, C. M. Cipolle, D. Selle, U. Tuccija, G. Cozzija, D. Beltramija, A. Fanfanija ter drugih je avtor napravil kompilacijski kompendijum najpomembnejših tez o fenomenu beneškega propada. S tem je v prvi vrsti opozoril hrvatske ter jugoslovanske zgodovinarje (vsekakor pa tudi vse druge znanstvene delavce, ki se s to problematiko ukvarjajo) na potrebo po bolj poglobljenem proučevanju italijanskega zgodovinopisja, saj se lahko samo s širjenjem znanstvenih vidikov lokalne zgodovine (v tem primeru istrske) gleda iz nelokalne perspektive.

MARINO BUDICIN - *Prispevek h kulturni in literarni zgodovini Pirana v 18. in 19. st.*

Avtor prinaša kritičen ter informativen pregled bibliografije o Piranu, zadržujoč se še posebej na študijah, ki so objavljene (ne da bi upošteval materiale iz arhiva) in se nanašajo na kulturno ter literarno življenje Pirana v 18. ter v prvi polovici 19. st.

Večina spisov je v zvezi z delom ter glasbenim delovanjem Giuseppa Tartinija. Posebno pozornost posvečajo tudi pesmarjema P. P. Caldanu in J. A. Contentu. Iz spisov so tudi kratke indikacije ter vesti o piranskem dialektu, kakor tudi o študiji L. Franzonija o markizu Fabris. Raziskava zaobjema tudi tista dela, ki imajo docela zgodovinski značaj in ki bodo lahko koristila ob koncu nadrobne raziskave o kulturnem dogajanju v tem instrskem mestecu. Taka je študija o Piranu L. Morteanija, vesti o istem istrskem mestu mons. Tommasinija v delu *Commentari dell'Istria* (Komentarji o Istri). Zelo so studi zanimive študije o socialnih bojih (M. Pahorja), o življenju in običajih solinarjev (spisi E. Nicolicha in M. Pahorja - T. Poberaj).

Čeprav so v tem gradivu še praznine, objavljeni material predstavlja dragoceno izhodišče za bodoče raziskovanje tega argumenta, še posebej ko bo poglobljeno glede na arhivske vire.

ELIO APIH - *Kratek doprinos raziskovanju socialnega gibanja v Istri*

Pisec pretresa sledeča problema, pomembne za razumevanje še premalo raziskanega socialističnega gibanja v Istri: njegovo zakasnelo rojstvo in njegov omejeni razvoj. Najprej podaja razsopanja raznih italijanskih in hrvaških zgodovinarjev, nato pa sledijo nekateri sodobni teksti. Smatra da so bile za oblikovanje skupnega in demeokratičnega ideala delavskega razreda v Pulju pomembne izkušnje pridobljene v delavskih zvezah iz druge polovice XIX. st. Res je, da so bile le-te nedemokratične, ali brez njih si težko razložimo pomembni razcvet zadružniške misli na prehodu stoletja v Pulju. Drugi podatki se nanašajo

na prve pojave socialističnih organizatorjev in agitatorjev v obalnih istrskih mestih, zlasti v Milju in Izoli, in pa na nekatere epizode iz socialne in politične borbe, ki so se v njih odigravale neposredno pred izbruhom prve svetovne vojne. V dodatku so podani glavni uporabljeni teksti iz: *Pola, seine Vergangenheit, Gegenward un Zukunft* (Dunaj 1886), dopisi iz časopisa *Avvenire* (Dunaj 1895-1896) in *Rendiconto della Società cooperativa di consumo fra operai in Pola* iz leta 1903.

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH - *Skupina sedmih rokopisov Antonija Angelinija iz Rovinja*

V VI-em letniku ATTI Centra za zgodovinska raziskovanja v Rovinju sta pisca objavila v celoti one rokopise članov družine Angelini, ki obravnavajo cerkveno in posvetno zgodovino Rovinja. Med skupinami rokopisov se je nahajal tudi posebni popis brošur o predmetih, ki sicer nimajo medsebojnih odnosov, ali predstavljajo navzlic temu jasno sintezo specifičnih argumentov, od katerih so zanimivi zlasti oni, ki na dolgo in široko obravnavajo dokumentarno raziskovanje najvažnejših ustanov lokalnega značaja.

Pisca s to zbirko nimata velikih ambicij, ker je pač očitno, da ona ne prinaša zgodovinski znanosti nekaj bistveno novega. No, navzlic temu smatrata da bo koristila vsakemu, ki ga zanimajo vprašanja o izvoru, značilnostih in afinitetah istrskega prebivalstva.

Nepobitno je dejstvo, da je Angelini daleč od pravilenga dojemanja problemov rovinjske mestne skupnosti. On ni niti znal, niti mogel dojeti fazo oblikovanja novih odnosov in premagovanja kompleksnega sistema tipično provincijskih odnosov in zastarelih privilegijev, ki v hoji skozi čas niso več odgovarjali splošni dinamiki v gospodarskih aktivnostih mestnega prebivalstva, čeprav se prav to lepo razbira v samih izvajanjih pisca. Kako so nove pojave in zahteve odsotni v njegovem besedilu, dokazuje tudi pogosto nerazumevanje dogodkov, ki so v medsebojni zvezi kar se tiče lokalnih problemov (tudi onih najbolj osnovnih) mesta, njegovega prebivalstva, organov, ki so podrejeni javni administraciji, duhovništva itd.

ITA CHERIN - *Pričevanja Rovinjčanov, ki so bili pregnani v Pottendolf-Landegg*

To je kronika dogodkov tistih prebivalcev Rovinja, ki so jih avstro-ogrske oblasti prisilile, da so morali zapustiti svoje lastne domove, kot posledica, da je Italija napovedala vojno (24. maja 1915).

Tedaj so večino Rovinjčanov odgnali v taborišče Wagna, o čemer sem pisal v nekem prejšnjem delu, ter v taborišče Pottendorf-Landagg blizu Dunaja. Ti dve deli se, čeprav se glede na trpljenje ujemata, razlikujeta z ozirom na različne osebne usode: torej druga drugo dopolnjujeta.

Žalostna zgodba se začne s popolnim izgonom prebivalcev Rovinja ter dolgotrajno in mučno potjo, ki je trajala dneve in dneve v nabitih živinskih vagonih, in z namestitvijo v taboriščne barake, v katerih, čeprav so jih imeli za udobne, je bilo bivanje precej daleč od tistega, kar lahko ponuja lastna, čeprav skromna domača hiša.

V tem taborišču so ostali več kot dve leti, živeč pomešano ter oskrbovani s priložnostnimi sredstvi iz podpor, ki pa so bile dan na

dan bolj pičle in to vedno bolj ko je za Nemce postala vojna usoda vse bolj katastrofalna. Prav v tej iznajdljivosti taboriščnikov, ki je poznala vsa sredstva ter načine, tudi najbolj neverjetne, se skriva neka humoristična nota, ki dela zgodbo teh nosilcev dejanja skoraj šaljivo.

V tem taborišču, kjer je bilo približno 6000 oseb, je umrlo 650 ljudi. Najtežji račun za tako življenje, polno bede, so plačali starčki, ki se nikakor niso mogli udati v to brutalno izkoreninjenje, ter seveda otroci, ki so bili brez zaščite pred velikim širjenjem infekcijskih bolezni. Ni pretirano trditi, da je v avstroogrskem imperiju pokopana cela generacija. To je krivičen davek, ki ga je plačalo prebivalstvo Istre, Furlanije in Trenta vojni, ki je niso želeli.

Niti vrnitev na domove, do katere je prišlo med 1917 in 1918, ni bila manj žalostna, kot sámo bivanje v taborišču. Pričakovale so jih namreč druge velike težave: najprej lakota, potem pa še španska gripa, ki je dokončala delo vojne, saj je pokončala tisoče in tisoče ljudi. Tako tragično se je končala odisejada istrskega ljudstva.

ANITA FORLANI - *Raba in tradicije v zvezi s poročimi običaji v Vodnjanu*

Domišljija ženske ljudske umetnosti ob pripravah na poročno balo.

Delo je etnografska raziskava s področja materialne kulture ter se nanaša na vodnjansko tradicijo ženskih del: poročne bale ter domačega pohištva. Za določene predmete so značilne rešitve spodnjega perila ter posteljnine in dajejo predstavo, kako so skušali dela za nevestino balo izvršiti z veliko fantazijo ter iznajdljivostjo.

Fotografska dokumentacija oriše skladne razlage posameznih primerkov ročnih del ter jih tako predstavlja. Verjetno bi podobna raziskava, ki bi jo na tem območju kje drugje opravili, osvetlila posebnosti tega običaja iz Vodnjana, ki je iz nevestine bale napravil element ponovne delitve premoženja in dohodka v družini.

LIBERO BENUSSI - *Rovinjske «Arie da nuoto»*

«Arie da nuoto» so tipične rovinjske pesme. Pojejo se v tri moška glasa, tiho, v falsetu. Zanimive so zaradi harmonijske rešitve pojenja in sem jih zaradi tega v celoti prepisal.

Naziv «Aria da nuoto» izhaja iz tega, da so jih verjetno peli ponoči, kot podoknice. Poleg «bitinade» so najbolj značilne pesme rovinjskega folklora.

INDICE

SAGGI E DOCUMENTI

VOCI DEL PASSATO

FOLCLORE

SPUNTI E PROPOSTE

SOMMARI